DON ALBERIONE. APPUNTI PER UNA BIOGRAFIA

Luigi Rolfo

DON ALBERIONE

APPUNTI PER UNA BIOGRAFIA

2ª edizione riveduta

SAN PAOLO

Terza edizione 1998

Imprimatur:
Albae Pomp., Die I Octobris 1974
† Al. Bongianino, Ep.

© EDIZIONI SAN PAOLO s.r.l., 1974
Piazza Soncino, 5 - 20092 Cinisello Balsamo (Milano)
www.edizionisanpaolo.it

Distribuzione: Diffusione San Paolo s.r.l.
Corso Regina Margherita, 2 - 10153 Torino

Modestissimo omaggio
a quanti hanno ammirato
Don Giacomo Alberione
con la speranza
che egli sia largamente imitato

PREFAZIONE

Ho incontrato Don Alberione tre o quattro volte, pochi anni prima che morisse. Era al tramonto.

Ne avevo sentito parlare, la prima volta, negli Anni Trenta, quando vedevo le Figlie di San Paolo distribuire il Vangelo alle Famiglie, e quando un mio compagno di scuola partì per Alba. Era all'aurora.

Il vero Don Alberione l'ho scoperto nel leggere le primissime relazioni sulla sua Opera da lui consegnate al mio Predecessore, Mons. Re. L'ho scoperto a Roma, durante i suoi funerali, recando l'estremo omaggio della diocesi di Alba, culla della sua fondazione, della quale contemplavo la realtà e l'ampiezza. Soprattutto l'ho scoperto in questa biografia, uscita più dal cuore che dalla penna di uno dei suoi primi seguaci, Don Rolfo.

È una di quelle figure così complesse da mozzare il fiato; non sai se ammirare l'esiguità di cui Iddio, scherzando con gli eventi e con gli uomini, si serve per schiaffeggiare l'arroganza, oppure la fermezza tetragona di un idealista coi piedi ben piantati in terra.

Un uomo esile, gracile e infermiccio, che, al vederlo con le mani costantemente unite sul petto e col capo leggermente inclinato, pareva più un direttore di anime che un fondatore.

Eppure, è stato uno degli uomini di Chiesa più dotati di carismi del nostro secolo. Tagliato su misura per confonderci: «dispersit superbos et exaltavit humiles».

Personalità poliedrica, che intravedi soltanto se la avvicini e ti fermi a ripulirla delle scorie, come un diamante.

Don Alberione ha un suo fascino particolare, tanto più attraente quanto più sfuggente. Unisce l'austerità del tratto all'apertura verso ogni modernità sana; la rigida riservatezza del monaco all'audacia dell'imprenditore; lo spirito contemplativo e orante del cenobita alla frenesia del propagandista; la tenacia del minatore all'arditezza dell'architetto. Sul piano operativo, le lunghe e silenziose riflessioni esplodevano in decisioni imprevedibili e irremovibili; oserei dire, come Mosè quando scendeva dal monte.

La notte che segnò l'aurora del nostro secolo fu per il giovane Alberione come la notte di fuoco di Pascal. Lo prese il fuoco dell'apostolato della «buona stampa», che lo accompagnò sino alla tomba. Fuoco divo-

rante come il falò di Pavese, come la stampa che dilaga nelle coscienze illuminandole e incenerendole. Lui voleva che fosse sempre «luce».

Parlare e scrivere è indubbiamente più facile che gettare le basi di un istituto dedito all'arduo apostolato delle comunicazioni sociali, dirigerlo, difenderlo e farlo progredire. Don Alberione, dopo i primi anni di intenso lavoro organizzativo, scrisse e parlò molto. Oserei dire che Don Alberione ha raccolto l'eredità dei fondatori torinesi del secolo scorso. Aveva la preveggenza e la costanza di Don Bosco; la genialità del Cottolengo nell'ampliare, quasi a raggiera, la primigenia fondazione, aggruppando attorno al nucleo centrale della Pia Società, le Figlie di San Paolo, le Pie Discepole, le Pastorelle, le Apostoline e gli Istituti Aggregati. Rivela quasi un senso autarchico cristiano, che vuole non un manipolo appena, ma un battaglione unito, compatto e autosufficiente.

Nella vita degli uomini non comuni, ci si imbatte sempre nel «tesoro dell'amicizia», che o trova o rende simili. Nella vita di Don Alberione entrò di prepotenza il Can. Francesco Chiesa, integerrimo, colto e zelante sacerdote albese, che affascinò il giovane coll'esempio e lo sostenne coi consigli. Non so se senza il Can. Chiesa il timido e giovane braidese sarebbe diventato un fondatore. Basta questo per affermare che Don Alberione molto deve alla diocesi e al Clero di Alba, come Alba deve molto a lui.

Alberione e Chiesa appaiono come due figure uscite da un dipinto ottocentesco: entrambi dimessi, umili, bruciati dall'ansia di incessante perfezionamento umano, cristiano e sacerdotale. Quando si scrive o si parla di Don Alberione, non si può fare a meno di parlare del Can. Chiesa. Anzi, è stato Don Alberione a ottenere con la consueta tenacia l'introduzione della causa di beatificazione del Can. Chiesa: omaggio dell'alunno e ammiratore, affinché altri ne conoscessero e imitassero gli esempi, come lui li aveva seguiti dal vivo.

Scrivere la biografia di un fondatore, a tre anni dalla morte, non è impresa facile. Don Rolfo l'ha affrontata con animo attento, fedele e devoto, presentandoci il Don Alberione visto da chi gli è stato vicino per lunghi anni, cogliendo nella sua vita e attività la conferma che lo Spirito agisce nella Chiesa e suscita, al momento opportuno, spiriti superiori, capaci di capire i segni dei tempi e le esigenze dell'autentico rinnovamento della Chiesa, che non si limita al periodo post-conciliare, ma è legato e connaturale al suo cammino nel mondo.

✠ LUIGI BONGIANINO
VESCOVO DI ALBA

Alba, 14 settembre 1974.

PREMESSA

Può, un religioso, scrivere oggettivamente d'un altro religioso che è stato suo superiore diretto per quarant'anni e che, secondo le circostanze, egli ha amato e temuto, lodato e biasimato, assecondato con entusiasmo e contestato apertamente? Le vecchie passioni sedimentate nel fondo dell'animo non risorgeranno insieme con l'ondata dei ricordi, per condizionare non solo i giudizi, ma anche la scelta dei fatti e degli episodi degni di essere ricordati?

Per quanto convinti che, molto probabilmente, nessun figlio di Eva riuscì mai a parlare o scrivere d'un altro figlio di Eva con assoluta oggettività, abbiamo procurato di vedere la vita e l'opera di Don Alberione, così come risultano dai documenti e dai ricordi personali, con la neutralità del curioso, che ha trovato sul suo cammino un soggetto interessante e si procura la soddisfazione di conoscerlo meglio osservandolo in tutti i suoi atteggiamenti.

E non potendo dimenticare che Don Alberione disse più volte: «Io amo chi mi dice le cose in faccia», abbiamo creduto di poterci meritare la sua benevolenza non proponendoci di scrivere un panegirico né un'orazione funebre, ma di presentare un sunto oggettivo e sereno di quanto abbiamo raccolto, convinti che, nella vita di Don Alberione, come nei quadri di cui i ladri fanno collezione, le zone opache danno risalto alle Zone luminose che, a nostro avviso, non sono poche né di poco conto.

In questo modo, ci siamo scostati alquanto dall'agiografia devota tradizionale, ma, in compenso, ci siamo accostati di altrettanto a quella dei libri sacri, scritti, pensiamo, «per nostro ammaestramento» anche sotto questo aspetto.

Naturalmente, i giudizi e gli apprezzamenti che il lettore troverà frammischiati alle notizie storiche sono strettamente personali dell'autore e soggetti a revisione; e potrebbero anche non essere condivisi in tutto da altri membri della Famiglia paolina, forse meglio informati.

D. LUIGI ROLFO

Alba, 8 settembre 1974.

UNA FAMIGLIA COME MOLTE ALTRE

Tornando col pensiero ai giorni della sua infanzia quando è ormai entrato nel settantesimo anno di età, Don Giacomo Alberione ringrazia Dio per essere nato e cresciuto in una «famiglia profondamente cristiana, contadina, molto laboriosa, proverbiale fra i conoscenti sotto questo aspetto».[1] Era dunque una famiglia molto simile alla grande maggioranza delle famiglie della sua terra e del suo tempo.

In esse, l'indole religiosa, tradizionale anche per l'esempio che era sempre venuto dalla dinastia dei Savoia, sovrani assai più amati che temuti, era assicurata da un Clero in genere dotto e virtuoso; e, nella seconda metà del secolo scorso, era anche, per così dire, documentata da una nobile serie di santi assai noti, specialmente fra il Clero. Si pensi, per esempio, a san Giuseppe Benedetto Cottolengo, concittadino della famiglia degli Alberione, e a san Giuseppe Cafasso, da poco passati alla storia, e ai santi ancora viventi quando nacque Don Alberione, come san Giovanni Bosco, che faceva parlare di sé come pochi altri uomini della sua terra, e a san Leonardo Murialdo, meno popolare, ma non meno ammirabile nelle sue iniziative indirizzate principalmente all'istruzione della gioventù e a una sociologia cristiana di avanguardia.

Anche oggi, chi percorre per la prima volta le terre del cuneese, non può non essere colpito dal numero delle chiesette che ogni gruppetto di case, nel corso dei tempi, volle erigere, generalmente ai margini delle strade, a testimonianza dei favori ricevuti per intercessione della Vergine e dei santi più venerati nella zona.

La laboriosità e la resistenza alla fatica di quelle popolazioni non molto fantasiose e abitualmente povere, era da sempre un'esigenza per sopravvivere. La rigidità del clima invernale, le frequenti guerre che

[1] Giacomo Alberione, *Abundantes divitiae gratiae suae*, storia carismatica della Famiglia paolina, Edizioni Paoline, Alba, 1971, n. 164. – Questo opuscolo, che citeremo sempre con la sigla AD e per il quale sarebbe preferibile il titolo *Io sono con voi* con cui lo conobbero i paolini, contiene i ricordi autobiografici di Don Alberione, ricordi che egli mise in carta nel 1953, quando si pensava di festeggiare con una speciale pubblicazione il quarantesimo compleanno della Pia Società San Paolo. Il Fondatore li mise in scritto a spizzichi come poté, approfittando del primo pezzo di carta che gli capitava sotto mano, così da presentare al proto un originale che era un vero campionario di carte di tutti i formati e per tutti gli usi possibili. È quindi inutile cercare in questi ricordi un nesso logico o un ordine cronologico. A parte poche pagine meno disordinate, i pensieri raccolti in questo opuscolo sono un po' come gli uomini sulla piazza del mercato: ognuno va per conto suo. E tuttavia, è lo scritto più prezioso che abbiamo del nostro Fondatore.

toglievano al lavoro dei campi le migliori braccia e le avversità atmosferiche, rappresentate specialmente dalla brina e dalla grandine, facevano del lavoro duro e intelligente una necessità vitale. Chi non accettava la legge del lavoro, si condannava alla vita grama della mendicità e alla commiserazione di tutti.

Perciò, in ogni famiglia, la regola fondamentale era, per tutti i suoi membri atti a qualche attività, guadagnarsi la *mica*, la pagnotta. E guadagnarsi la pagnotta non era facile, specialmente quando le braccia atte al duro lavoro della terra erano poche e le bocche da sfamare erano molte, come avveniva nella famiglia di Michele Alberione quando egli divenne padre per la quarta volta dopo che il suo primogenito, del quale ignoriamo il nome e il sesso, era morto a poche ore dal battesimo che gli era stato amministrato dall'ostetrica.

Sua moglie. Teresa Rosa Allocco, più giovane di lui di tredici anni, lo aiutava come poteva, date le sue limitate forze fisiche, le sue frequenti maternità e i molti disagi da cui erano abitualmente accompagnate; e i suoi figli, Giovenale di otto anni, Giovanni Ludovico di sei e Francesco di tre, per quanto volonterosi, erano ancora poco più che una speranza per il prossimo avvenire della famiglia.

Egli lavorava una terra non sua alla cascina delle Nuove Peschiere, nella frazione di san Lorenzo di Fossano. Vi era arrivato da pochi anni, e già pensava di lasciarla: segno che gli era stata abbastanza avara di soddisfazioni. Egli cercava di arrotondare, con una modesta compra-vendita di bestiame, i proventi dell'agricoltura; ma gli rimaneva sempre assai poco da scialare, ed era molto lontano dal sogno che aveva sempre accarezzato di poter lavorare una terra anche più piccola, ma tutta sua.

La nascita

In questa cornice di laboriosità e di povertà, senza fiocchi alle porte, senza partecipazioni e senza lettere di felicitazioni, nacque, alle dieci antimeridiane del 4 aprile 1884, Giacomo Alberione, il quinto figlio di Michele. Allora, i figli erano numerosi in quasi tutte le famiglie; e la loro nascita era un avvenimento importante, ma strettamente familiare. Fra i parenti, in genere, ne erano preavvisati solo quelli che i genitori del nascituro avevano già designati come padrini.

A volte, i compaesani erano messi al corrente del felice evento dai vicini di casa con una formula basata sull'abitudine del tempo di battezzare i figli al più presto possibile; «Il Tale è andato a battezzare un'altra volta». E chi ne era informato, chiedeva a sua volta, con una formula che aveva la sua ragione di essere nell'indole forzatamente militaresca della popolazione: «È un alpino?». In questo caso, era un maschietto; dunque, era un alpino. Se fosse stata una femminuccia, l'informatore avrebbe risposto: «No, è una *serventa*».

Serventa, sulla bocca dei buoni contadini, non era un titolo antifemminista, ma piuttosto un augurio di buona fortuna per la neonata. Infatti, la ragazza di campagna che andava a fare la *serventa* nelle case dei signori, spesso a Torino, dopo qualche tempo, tornava in paese con un cappellino e un vestitino elegante che suscitavano l'invidia delle coetanee, e, non poche volte, scopriva in città il principe azzurro nelle vesti di un onesto professionista che la elevava di non pochi gradini nella scala dei valori sociali.

I coniugi Alberione si uniformavano alle migliori tradizioni del loro ambiente. Al primo figlio avevano imposto il nome del nonno paterno, Giovenale, un nome tanto comune e tanto tradizionale nella famiglia, che tutti i suoi componenti, nella zona, erano conosciuti come «i Giovenali». Il secondo, Giovanni Ludovico, ricordava, col suo nome, il nonno materno; e tutti gli altri avrebbero preso di preferenza il nome del padrino e della madrina. E poiché, per l'ultimo nato, avevano già deciso di scegliere come padrino lo zio paterno Giacomo, anche il piccolo si sarebbe chiamato Giacomo.

Ma il piccolo Giacomo non era solo piccolo come tutti i neonati: era anche così scarno e sparutello, che i suoi genitori temettero che non potesse avere vita lunga. Per questo, babbo Michele che, come tutti i suoi conterranei, aveva udito più volte il parroco ricordare la grave responsabilità dei genitori che, per negligenza, lasciano morire i figli senza battesimo, decise di farlo battezzare al più presto. Quindi, consumato il frugale pranzo coi figli e la futura madrina Anna Allocco in Testa, venuta ad assistere la sorella nella maternità, e assicuratosi che la moglie, per la quale ogni parto era assai laborioso, non corresse pericoli, andò a prendere gli accordi col cappellano della chiesa san Lorenzo, Don Giovanni Ferrero, il quale, anche in segno di stima per la famiglia Alberione, si offrì per rappresentare il padrino Giacomo Alberione che sarebbe stato difficile avvertire per tempo dell'anticipata funzione.

E il giorno seguente, vigilia delle Palme, a ventiquattro ore dalla nascita, il piccolo Giacomo uscì per la prima volta dalla casa natale sulle braccia della madrina, e fu ammesso tra i figli della Chiesa in una cornice di festa della natura che si ridestava sotto il sole primaverile, ma nel silenzio discreto e sereno che è caratteristico delle feste dei poveri.

Rientrato in casa, il neobattezzato fu affidato alle mani amorose della madre che stava in ansia (un'ansia che, più o meno intensa, l'accompagnerà in tutti i suoi rimanenti anni di vita) per la sua salute, mentre il padre con la madrina e qualche vicino si concedeva un'ora di riposo e di distensione con un pasto un po' fuori dell'ordinario, rallegrato da qualche bottiglia di vino vecchio, che aveva il potere di rendere i commensali più loquaci e di far sentire più vivamente il bene dell'amicizia.

In quella occasione, Michele non mancò certamente di confidare agli amici i suoi progetti per il prossimo avvenire. La terra che lavorava, buo-

na per un uomo solo, era troppo piccola ora che i suoi figli maggiori potevano già essergli di qualche aiuto. Al prossimo san Martino, l'avrebbe lasciata per trasferirsi nei pressi di Cherasco, in località Montecapriolo, dove aveva potuto affittare una cascina di forse diciotto ettari. Certo, in un primo tempo, il lavoro sarebbe stato eccessivo e avrebbe forse dovuto ricorrere all'aiuto di manovali; ma i suoi figli, che erano ormai quattro, e tutti maschi, sarebbero cresciuti e le cose sarebbero migliorate di anno in anno.

A questa sua determinazione poteva aver contribuito anche lo stato veramente misero dell'abitazione che gli era toccata. Il proprietario della terra e della casa, un Ramazzotti di Torino, aveva riservato a lui e alla sua famiglia un solo stanzone al pian terreno, contiguo alla stalla, che serviva da cucina e da camera da letto per i coniugi e per i figli ancora nella culla o in un lettino di fortuna. I più grandicelli dovevano dormire nella stalla d'inverno e sul fienile nella buona stagione. Una coperta che, a volte, serviva anche per le bestie da lavoro sudate o bagnate dalla pioggia, era tutta la loro suppellettile per la notte.

Del resto, andando ad abitare a Cherasco, i coniugi Alberione si sarebbero avvicinati assai alle loro famiglie e alla maggioranza dei loro parenti. Infatti, non solo l'uno e l'altra erano nativi di Bra, molto vicina a Cherasco, ma Bra era per eccellenza la terra degli Albrione. Vi avevano avuto un ruolo notevole come magistrati fin dal 1200, e, col tempo, erano entrati nella piccola nobiltà coi titoli di Signori di Sabecco e Conti di Rorà. Avevano accumulato grandi ricchezze, ma le avevano perdute assai presto principalmente per ambizioni politiche, e si erano poi dati alla carriera militare per vivere. L'ultimo loro rappresentante, il conte Policarpo Albrione, maggiore di cavalleria e ministro della guerra nel governo dei Savoia, morì verso la metà del secolo scorso senza lasciare discendenti. Le storie locali che si occupano degli Albrione li ricordano come gente rude e orgogliosa.

Ma un ramo cadetto della famiglia, derivato da Giovanni Battista Albrione nel secolo XVI, si stabilì nei dintorni di Bra, alla Riva e alla Chiossa, e si dedicò di preferenza all'agricoltura senza molta fortuna, tanto da ridursi assai presto a lavorare terre di altri. Da questa famiglia nacque, il 17 luglio 1837, Michele, il padre di Giacomo, che fu il primo a firmarsi *Alberione* anziché Albrione, forse per scrivere il suo cognome esattamente come usava pronunziarlo.

Salute malferma

Il piccolo Giacomo cresceva sotto gli occhi dei genitori che avevano temuto di perderlo, ma non rassomigliava ai suoi fratelli maggiori: era più gracile e anche meno vivace. Specialmente la madre, quando lo os-

servava con attenzione, era sempre assalita da qualche timore. Se fosse stata più vicina, lo avrebbe portato subito al santuario della Madonna dei Fiori, che aveva imparato a venerare fin da bambina, come per metterlo più efficacemente nelle mani della Madre delle misericordie; ma come fare? Il viaggio era lungo e richiedeva molto tempo; ed essa era l'unica donna in casa con cinque uomini che, tutti insieme, non avrebbero saputo prepararsi una colazione.

Poté farlo, e lo fece senza dubbio dopo che la famiglia si fu trasferita nel territorio di Cherasco: di là, almeno nei giorni festivi, poteva andare e venire dal venerato santuario senza trascurare i suoi doveri di casa. Là il suo Giacomo pronunziò le prime parole, si fissò nella mente le prime immagini coscienti ed espresse i primi apprezzamenti sulle cose e le persone che lo circondavano. Notò la differenza fra il padre, alto, burbero e baffuto, che dimostrava grande interesse per il lavoro e il guadagno ed educava i figli alla laboriosità e alla riflessione, e la minuscola madre, precocemente incanutita, che pregava spesso e a lungo, insegnava ai figli le regole della buona creanza, si affannava a rimettere in casa l'ordine sconvolto continuamente dai suoi uomini e dimostrava una premura particolare per lui, perché più piccolo e cagionevole di salute. Era una donna molto buona, ma sapeva usare le maniere forti quando era necessario, come Giacomo avrebbe sperimentato anche personalmente.

La madre per prima gli parlò d'un Dio che non si vede e non si sente, ma che sa tutto, vede tutto, sente tutto, e, a suo tempo, premia e castiga tutti. Gl'insegnò che certe cose sono «male» e «peccato» e non si devono fare né dire mai. Gli mostrò il crocifisso e gli spiegò che Gesù, il Figlio di Dio, è morto per i nostri peccati.

Quando lo portava in chiesa, gli additava il tabernacolo e gli diceva che là era sempre presente Gesù, per convincerlo a non parlare e a non muoversi troppo per rispetto verso di Lui. E certamente procurò di disporlo a invocare con fiducia la Vergine in tutte le sue difficoltà, raccontandogli con molti particolari la storia dei pruni selvatici che, a Bra, fioriscono tutti gli anni, il 29 dicembre, sotto la neve, a perenne ricordo della straordinaria protezione che la *Madonna dei Fiori*, in un inverno lontano, aveva accordata a una sua giovane concittadina, inseguita in aperta campagna da due soldati francesi malintenzionati.

Per un caso singolare, Teresa dovette portare più raramente in chiesa proprio il figlio che non solo avrebbe trascorso in chiesa, davanti al tabernacolo, più ore che tutti gli altri insieme, ma avrebbe fatto costruire, fra grandi e piccole, molte decine di chiese. Giacomo era così debole, che, in quell'ambiente chiuso, sveniva facilmente. Perciò, la madre, quando lo portava con sé alle funzioni, si metteva al fondo della chiesa; e, se notava che le cose minacciavano di mettersi male per il piccino, usciva un momento e procurava di rimetterlo in sesto con un pezzetto di pane imburrato che aveva cura di tener sempre pronto.

L'esempio che la madre gli dava con la sua vita e la stessa vivacità con cui essa riprendeva lui e i suoi fratelli quando si permettevano quello che «non si deve fare» e «non si deve dire», inducevano il piccolo Giacomo a credere che tutto quello che essa diceva era vero.

E d'altra parte, la buona Teresa dovette notare assai presto che Giacomo era più riflessivo e più sognatore che i suoi fratelli maggiori: l'ascoltava con maggiore attenzione, e, a volte, tornava egli stesso su quello che aveva udito da lei per avere più ampie spiegazioni.

Fino alla tarda vecchiaia, egli conservò questa inclinazione ad ascoltare con vivo interesse tutto quello che avesse sapore di novità o fosse detto in un modo nuovo, più originale e incisivo. A distanza di dieci o venti anni, alcuni sacerdoti paolini si sentirono ripetere dal loro Fondatore osservazioni o sentenze che avevano inserite un giorno in una predica e avevano presto dimenticate.

I colloqui più lunghi fra madre e figlio avvenivano, naturalmente, nella stagione invernale, quando la neve e il freddo costringevano la famiglia a stare tappata in casa. In estate e in tutta la bella stagione, il lavoro prendeva per sé tutto il tempo e tutte le energie, e le giornate erano sempre uguali.

Il capofamiglia si alzava per primo all'alba e chiamava ad alta voce i figli che lo dovevano aiutare nei lavori campestri o andare al pascolo. Lasciava che indugiassero alquanto prima di alzarsi dal letto o dal giaciglio e passava nella stalla per dare una bracciata di fieno alle bestie da lavoro. E, mentre esse mangiavano, egli andava a prendere l'acqua per abbeverarle e si ritirava in un angolo per dire sommessamente «il bene», le orazioni del mattino.

Intanto, in cucina, sua moglie faceva recitare le stesse preghiere ai figli per avvezzarli a cominciare la giornata col pensiero di Dio, e si assicurava che quelli che andavano a scuola imparassero le lezioni o eseguissero i compiti assegnati dal maestro, se non l'avevano fatto la sera precedente. Qualcuno di essi, però, aveva già frugato nella madia e aveva tirato fuori una pagnotta che andava sbocconcellando e che trovava gustosissima anche senza companatico.

Nella luce ancora incerta, quando tutti si avviavano al lavoro, i più piccoli ciondolavano per il sonno e alzavano forse gli occhi al cielo, rammaricandosi che fosse così sereno. Perché non mandava giù una bella pioggia? Avrebbe fatto bene alla campagna e avrebbe permesso loro di smaltire il sonno arretrato dormendo qualche ora di più.

All'ora della colazione e del pranzo, la padrona di casa usciva per un momento, si avvicinava ai suoi uomini quanto era necessario per farsi udire e li avvertiva che tutto era pronto. Se erano molto lontani da casa, disponeva la colazione o il pranzo in un paniere e lo portava sul posto di lavoro, per risparmiare loro la fatica e il tempo dell'andata e

ritorno. La cena, in tutte le stagioni, si consumava nell'ora in cui l'attività doveva essere interrotta per l'oscurità.

Nei giorni festivi, la padrona andava alla *Messa bassa*, celebrata sempre assai presto. Gli uomini, invece, dopo essersi sbarbati e lavati con cura, si agghindavano come meglio potevano, calzavano le scarpe migliori che uno di essi, designato la sera precedente dai genitori, aveva lustrate per tutti, e andavano alla *Messa grande* che si celebrava alle undici e che, quasi sempre, era cantata. La domenica era anche il giorno in cui si faceva la provvista del tabacco e del sale, e, almeno qualche volta, si comprava qualche ettogrammo di tonno.

Per i più piccoli, era anche il giorno dei giochi che si organizzavano nelle piazze del paese, nelle spaziose aie dei privati o a qualsiasi punto del percorso dove un gruppetto di essi si trovasse insieme e manifestasse la voglia di giocare. Nel giorno della festa patronale, sempre in piena estate, il paese si animava per la presenza dei banchetti delle caramelle, del torrone e delle paste dolci, una piccola giostra e il torneo di pallone elastico a cui partecipavano i paesi circonvicini e che assegnava alla quadriglia vincitrice una bandiera molto ambita da tutti.

Gioie e lutti

Il 25 febbraio 1887, la famiglia di Michele Alberione fu rallegrata dalla nascita della prima figlioletta, che fu chiamata Margherita, ma che morì quando aveva solo un anno e mezzo, con grande dolore di tutti, ma specialmente della buona Teresa, che si vedeva sempre più condannata a essere l'unica donna in quella casa che doveva pensare a tanti uomini. Quando essa compose amorosamente nella bara la piccola Margherita, sapeva già che, entro pochi mesi, sarebbe divenuta madre per la settima volta. Sarebbe stata un'altra Margherita, come si augurava?

No. Ancora una volta le sue speranze andarono deluse. Al nuovo arrivato, ultimo tra i figli degli Alberione, fu imposto il nome di Tommaso, ed è l'unico membro della famiglia ancora vivente mentre si stendono queste righe. A parziale consolazione della madre, il neonato non destava timori per la sua salute. Era un bambino normale, come tutte le madri avrebbero voluto avere.

Della vita che si conduceva allora e negli anni seguenti nella famiglia di Michele Alberione, i rarissimi accenni di Giacomo al tempo della sua infanzia ci permettono di ricostruire solo due piccoli episodi nei quali si rivelano la religiosità e la laboriosità, le doti della sua famiglia che egli apprezzava maggiormente.

Per il primo, dobbiamo immaginare un'aia assolata e un paio di mucche aggiogate che imbizziscono improvvisamente per il caldo o per i troppi tafani che succhiano loro il sangue e travolgono nella loro corsa un

bimbo che si è messo incautamente sulla loro strada. La madre di Don Alberione che assiste a quella scena, lancia un'invocazione alla Madonna dei Fiori, e si copre gli occhi con le mani per non vedere quello che sta per accadere. Ma, quando il rumore del carro si è allontanato, essa riapre gli occhi e, stupita, corre a rialzare il bimbo, spaventato e piangente, ma illeso. Don Alberione ricordava questo episodio per far apprezzare la fede semplice del contadino.

Per il secondo, dobbiamo invece pensare a un autunno eccezionalmente secco o eccezionalmente piovoso che costringe i contadini a coprire con le zappe almeno una parte del grano che usavano coprire con l'erpice, moltiplicando le ore di fatica. La famiglia Alberione, per non ritardare eccessivamente la semina, deve dedicare al duro lavoro anche le prime ore delle notti autunnali. Perciò, tutti i suoi membri atti a reggere la zappa, molto vicini l'uno all'altro, lavorano con lena nell'oscurità, mentre il piccolo Giacomo, davanti a loro, regge un lanternino a petrolio che illumina scarsamente pochi metri quadrati di terra, e indietreggia a misura che i lavoratori avanzano. Ma egli è stanco e assonnato, e, senza avvedersene, si gira e si rigira da tutte le parti, lasciando i lavoratori al buio; e la madre, forse anche per prevenire i rimproveri più duri del padre, è costretta a richiamarlo spesso ripetendogli: *Giacu, fa ciair!*

L’INCONTRO COI LIBRI

Nelle terre abitate dagli Alberione, l’indice dell’analfabetismo era allora fra i più bassi d’Italia anche per la felice distribuzione della popolazione e delle scuole. Ogni comune e ogni frazione di qualche importanza aveva la sua scuola; e i comuni erano piccoli e vicinissimi gli uni agli altri. Perciò, i ragazzi, dovunque abitassero, potevano raggiungere la scuola con facilità e senza il minimo pericolo anche per il fatto che, mentre essi andavano e venivano, i contadini li potevano seguire continuamente con lo sguardo. Anzi, avveniva assai spesso che essi si dovevano fermare per rispondere ai lavoratori dei campi e delle vigne che chiedevano notizie del padre o della madre o dei lavori della famiglia. Per questo, già allora, in ogni comune, i veri analfabeti si potevano contare sulle dita d’una mano, anche se la maggior parte dei suoi abitanti si era fermata alla terza elementare.

Così, anche Giacomo, come i suoi fratelli più alti, fra i sei e i sette anni, fece la prima conoscenza della scuola, si piegò sul primo libro e aprì il primo quaderno per tracciarvi una serie interminabile di piccole sbarre. Certamente, all’inizio dell’anno scolastico, lo accompagnò la madre, che era sempre la persona più intellettuale della famiglia e che lo presentò e lo raccomandò alla maestra, parlandole delle buone doti che aveva riscontrate in lui e delle belle speranze che nutriva; e, prima di affidarglielo definitivamente, le mise in mano qualche bel frutto della campagna che aveva tenuto nascosto in un paniere. Era un gesto abituale con cui le buone contadine miravano sempre a stabilire rapporti cordiali fra la scuola e le famiglie.

La buona Teresa conosceva già la futura maestra del suo Giacomo, Rosina Cardona, non solo perché aveva già insegnato ai suoi figli, ma anche perché era una di quelle persone di cui la gente dei paesi, e specialmente le madri, parlano volentieri. A più di sessant’anni di distanza, Don Alberione la ricorderà con queste parole: «La maestra Cardona, tanto buona, vera Rosa di Dio, delicatissima nei suoi doveri... tanto pia che sempre chiedeva al Signore che qualche suo scolaro divenisse sacerdote».[1]

Per essere ricordata con tanta simpatia, la maestra Cardona doveva

[1] AD, n. 9-10.

essere dotata d'una pazienza non comune. Insegnava l'abbiccì a ottanta ragazzi irrequieti, sempre pronti a bisticciare per una gomitata che ricevessero e molto restii a riflettere e ad ascoltare le sue lezioni. E non ricorreva certamente, come molti suoi colleghi, alle bacchettate sulle dita, troppo spesso indiscrete, che erano il terrore degli scolari. Essa fece della scuola la missione della sua vita, restò nubile, ed era ancora insegnante nelle scuole elementari quando morì, sessantenne, nel marzo del 1917.

Sebbene ci manchino informazioni circa le impressioni che il comportamento del piccolo Giacomo lasciò nella mente della sua maestra, dobbiamo supporre che la sua esperienza le abbia permesso di notare, fin dai primi mesi, che quel ragazzetto non era come la maggior parte dei suoi compagni: non si distingueva per un particolare acume o una memoria sorprendente, ma per una speciale maturità. Prendeva le cose con una serietà non comune alla sua età: amava davvero imparare e resisteva più a lungo che gli altri nello sforzo di tracciare aste tutte uguali, di decifrare le prime lettere dell'alfabeto e di leggere le prime parole. Naturalmente, si distraeva anche lui, ma meno palesemente e meno spesso. Non doveva certo richiamarlo per la sua irrequietezza e rumorosità, ma piuttosto per qualche reazione troppo viva, per qualche eccessivo gesto di insofferenza quando era disturbato nel suo lavoro o i compagni si mostravano ingiusti e grossolani.

Anche la sua partecipazione ai giochi, nei quali non si appassionava e non eccelleva, era piuttosto un'accondiscendenza che una libera scelta. Per sé, avrebbe preferito starsene in disparte a osservare, chiudersi nei suoi pensieri o rivedere con qualche compagno di suo gusto quello che aveva imparato nella scuola quel giorno o i giorni precedenti.

E le prime impressioni della maestra dovettero confermarsi e consolidarsi col passare degli anni: cresceva in lui l'applicazione alle varie materie di studio, con una particolare predilezione per la storia e un entusiasmo spontaneo e sincero per quei personaggi che, in essa, recitassero la parte della guida o del dominatore.

Per raggiungere la scuola, Giacomo doveva percorrere circa tre chilometri d'una strada abbastanza bella e tranquilla; e, per un ragazzetto di quel tempo, non era una fatica eccezionale.

Dopo le tre ore di lezione del mattino, gli scolari godevano d'un paio d'ore di libertà durante le quali potevano raggiungere la loro casa per il pranzo o fermarsi nei locali della scuola per consumare una refezione gratuita offerta dal Comune, riservandosi il resto del tempo per la ricreazione nel cortile o negli stessi locali quando il tempo era brutto. È pensabile che Giacomo fosse fra coloro che si fermavano nella scuola.

Altre due ore di lezione nel pomeriggio completavano la giornata dello scolaro, e terminavano assai presto, in modo che tutti i ragazzi potessero raggiungere le loro case prima del tramonto anche nel cuore dell'inverno.

Come tutti i piccoli, una volta rientrato in casa, mentre scendevano le prime ombre della sera e la madre si dava da fare per preparare la cena per la famiglia, Giacomo la ragguagliava brevemente sulle cose più interessanti che aveva imparate, sulle notizie apprese dai compagni, le cose insolite notate durante il viaggio o le baruffe più rumorose scoppiate fra i ragazzi. Da anni queste confidenze dei figli che tornavano dalla scuola erano l'abituale aperitivo per la cena di Teresa.

«Mi farò prete»

Don Alberione ricorda come, nel corso del primo anno di scuola, manifestò per la prima volta il proposito di essere prete:

> «La maestra... interrogò alcuni degli 80 alunni che cosa pensavano di fare in futuro, nel corso della vita. Egli fu il secondo interrogato: rifletté alquanto, poi si sentì illuminato e rispose, risoluto, tra la meraviglia degli alunni: "Mi farò prete". Ella lo incoraggiò e molto lo aiutò. Era la prima luce chiara: prima aveva sentito una qualche tendenza, ma oscuramente, in fondo all'anima, senza pratiche conseguenze. Da quel giorno, i compagni e, qualche volta, i fratelli cominciarono a designarlo col nome di "prete"; alle volte per burlarlo, altre volte per richiamarlo al dovere».[2]

Per un uomo di settant'anni, come era Don Alberione quando scriveva le parole che abbiamo riportate, il primo anno di scuola è ormai un ricordo molto lontano nel tempo, ed è visto attraverso una lunga serie di avvenimenti che potrebbero indurre a mitizzarlo alquanto, sia pure involontariamente. Il piccolo Giacomo fu realmente *ispirato* come dice? Non intendiamo escluderlo, ma, allo stesso tempo, non oseremmo supporre un'ispirazione nel senso che ha questo termine nel linguaggio tradizionale dei maestri di spirito. L'idea e il desiderio di essere sacerdote potevano essere nati e cresciuti in lui per considerazioni molto semplici e naturali. Il sacerdote che egli vedeva più spesso, specialmente da quando frequentava la scuola, era il suo parroco, Don Giovanni Battista Montersino (1842-1912), una bella figura di ecclesiastico, che lo stesso Don Alberione dirà «sacerdote di molto spirito, intelligenza e intuizione».[3] Per il ragazzetto che lo ascoltava e lo osservava con curiosità, poteva essere un bell'ideale trovarsi al suo posto nella predicazione, nella celebrazione della Messa e nel prestigio di cui godeva fra i suoi parrocchiani; e questo bastava a far sorgere in lui l'idea di essere un giorno sacerdote. La domanda rivoltagli dalla maestra poté, così, essere una semplice occasione per esprimere chiaramente davanti agli altri e a se stesso quello che già portava dentro da qualche tempo.

[2] AD, n. 9.
[3] AD, n. 10.

I suoi compagni si meravigliarono non solo perché era stato l'unico a manifestare una simile aspirazione, ma anche perché, per la maggior parte di essi, tale aspirazione era sproporzionata alla loro condizione di poveri contadini destinati a restare contadini come i loro padri e i loro nonni. Non disprezzavano certo il compagno che si proponeva di essere sacerdote, ma lo consideravano forse come un sognatore o un illuso.

Altrettanto si dovrebbe dire della meraviglia che suscitò tra i suoi familiari quando raccontò quello che era avvenuto nella scuola. A parte la madre che, a quanto pare, vide esaudite, in quella risoluzione del figlio, molte sue preghiere, tutti gli altri dovettero manifestare non poco scetticismo. A memoria d'uomo, non si ricordava che un Alberione avesse aspirato a una posizione così alta. Era possibile? In più, per essere sacerdote, si richiedevano molti anni di studio e grandi spese; e babbo Michele dovette chiedersi subito se avrebbe potuto sostenerle senza troppo disagio per la famiglia.

Forse, la stessa madre che aveva chiesto mille volte al Signore di prendere per sé uno dei suoi figli, nel momento in cui avrebbe dovuto essere più lieta, dovette provare qualche apprensione, e, come molte altre madri, dovette chiedere al suo Giacomino quando si trovò sola con lui: «Ma tu sarai capace a fare il prete?».

Certo non nacquero su questo argomento molte discussioni: il padre e i fratelli, in fondo, erano convinti che il proposito di Giacomo di farsi prete fosse un fuoco di paglia, il sogno d'un bambino ancor troppo piccolo per rendersi conto delle difficoltà che avrebbe dovuto affrontare per realizzare la sua idea. Quale consistenza possono avere i propositi d'un ragazzetto che non ha ancora compiuto otto anni?

L'unico a non pensare così era il maggior interessato, il piccolo, mingherlino e deboluccio Giacomo, il quale non sapeva fare lunghi ragionamenti, ma sentiva intimamente di non essere fatto per le cose ordinarie, e già sapeva che non si sarebbe mai rassegnato a rivoltare la terra per tutta la vita come aveva fatto suo padre e come si proponevano di fare i suoi fratelli maggiori. Aveva optato per il sacerdozio. Non avrebbe saputo dire se la spinta a questa determinazione gli fosse venuta da Dio o dal suo bisogno istintivo di uscire dalla schiera comune; ma aveva preso una decisione seria che, fin dai primi mesi, impresse un nuovo orientamento a tutta la sua vita esteriore e interiore: allo studio, alla pietà, ai pensieri, al comportamento e persino alle ricreazioni, come ricorda nei suoi appunti autobiografici.[4]

Prima Comunione e Cresima

Per il nuovo orientamento della sua vita, dovette essere ancor più evidente, in Giacomo, la precoce maturità a cui lo disponeva il suo tem-

[4] AD, n. 9.

peramento. Lo notarono facilmente i suoi maestri e il suo parroco che, di comune accordo, decisero di ammetterlo alla Prima Comunione quando aveva solo otto-nove anni,[5] applicando in anticipo le disposizioni che sarebbero venute da san Pio X. Di questo avvenimento così importante nella vita di ogni uomo, ma importante specialmente nella vita di Don Alberione che dall'Eucaristia attinse sempre «luce, alimento e conforto»,[6] ignoriamo non solo la data precisa, ma persino l'anno. Sappiamo solo che avvenne nella chiesa parrocchiale di san Martino di Cherasco e che la decisione di ammettere Giacomo alla Comunione prima dei suoi compagni di scuola fu presa dal suo parroco, Don Giovanni Battista Montersino.

Abbiamo qualche notizia in più circa la Cresima, che ricevette nella stessa chiesa di san Martino, insieme col fratello Francesco, il 15 novembre 1893, nel corso della visita pastorale di Mons. Giuseppe Francesco Re, vescovo di Alba. Giacomo aveva allora nove anni e frequentava la terza elementare. Padrino unico per tutti i cresimandi fu il signor Francesco Chicco, proprietario del setificio di Cherasco.

Le Missioni

Avendo ormai orientato la sua vita verso il sacerdozio, è logico che Giacomo fosse assai sensibile al pensiero delle Missioni, che osservasse con curiosità i primi missionari che si trovavano di passaggio nella sua parrocchia e ascoltasse con grande attenzione le prime prediche che udì sulle Missioni, probabilmente nell'Epifania del 1892. In quel tempo, quando era prossimo agli otto anni, egli «conobbe e fu incoraggiato verso l'Opera della Santa Infanzia, che ogni anno si celebrava nella festa dell'Epifania con collette e preghiere tra i fanciulli».[7]

Non è improbabile che quelle prime notizie circa il problema delle Missioni abbiano esaltato i suoi entusiasmi infantili e che egli abbia sognato di farsi missionario. L'apostolato missionario era la forma più avventurosa e più audace del sacerdozio che egli avesse conosciuta fino a quel momento; e sarebbe davvero strano che non lo avesse affascinato. Nel petto di quel ragazzino, palpitava già quel cuore che, dieci anni più tardi, avrebbe fatto di lui, giovane chierico e sacerdote, un Don Chisciotte di Dio, un sacerdote-cavaliere, smanioso di servire Dio con una serie ininterrotta di «imprese» audaci e persino temerarie, non confidando nella velocità del suo Ronzinante o nella forza del suo braccio, bensì nella luce e nel coraggio che attingeva dal tabernacolo.

Intanto, però, doveva limitarsi a parlare come sapeva dell'Opera

[5] AD, n. 11.
[6] AD, n. 16.
[7] AD, n. 118.

della Santa Infanzia, a offrire, suggerire e raccogliere qualche modesta offerta per le Missioni e a sognare, forse, qualche bimbetto nero battezzato grazie a quelle offerte e chiamato Giacomo come lui. E certamente pregava molto, come gli raccomandava sua madre e, a modo suo, faceva il missionario fra i suoi compagni di scuola con un comportamento degno di chi ha già deciso irrevocabilmente di essere un santo sacerdote.

E che in questo suo apostolato missionario riuscisse assai bene, lo possiamo dedurre da una testimonianza della maestra Caterina Rinaldi. Essa ricordava, a distanza di molti anni, che, quando Giacomo frequentava la seconda classe elementare, si era presentata alla maestra Rosina Cardona la signora Actis Grande, consorte del ricevitore del Registro, e l'aveva pregata di indicarle un alunno esemplare col quale suo figlio Attilio potesse trascorrere utilmente il tempo libero fra le lezioni del mattino e quelle del pomeriggio. E la maestra Cardona, senza esitare, le aveva indicato Giacomo.

La carriera scolastica

Gli studi che Giacomo compì nelle scuole di Cherasco si possono riassumere così:

Anno 1890-91: prima classe elementare inferiore.
Anno 1891-92: prima classe elementare superiore.
Anno 1892-93: seconda classe elementare.
Anno 1893-94: terza classe elementare.
Anno 1894-95: quarta classe elementare.
Anno 1895-96: prima classe ginnasiale.

Nei primi tre anni, ebbe come unica maestra Rosina Cardona; nel quarto, il maestro Tommaso Rabbia; nel quinto, il maestro Giuseppe Riaudo; e, nella prima ginnasiale, i ragazzi erano affidati ai professori Alfredo Testa per le materie letterarie e Bartolomeo Rinaldi per la matematica, e avevano lezioni di canto e musica dal maestro Giovanni Ferrua e di ginnastica dal maestro Boschis.

Come si può notare dalla successione delle classi, Giacomo fu promosso a ogni esame finale, e, al termine della terza elementare, risultò primo fra gli alunni della sua classe. E appunto dopo aver ottenuto questo piccolo successo, egli corse a casa per annunziare gioiosamente alla mamma: «Sono stato promosso!». Ma non osò dire subito che aveva promesso, in caso di promozione, di accendere una candela alla Madonna dei Fiori, tanto cara a sua madre.

Un po' più tardi, quando decise di rivelare il piccolo segreto, la buona Teresa lo rimproverò per non averglielo detto subito, e, allo stesso tempo, lo avvertì:

— Bisogna andare adagio a promettere, ma, quando si è promesso,

bisogna adempiere con generosità. Quindi, non accendere una candela piccola.

E gli consegnò immediatamente una moneta più che sufficiente per pagare una delle candele più grandi che si solevano accendere.[8]

Fra gli scolari di quel tempo, specialmente fra i contadini, moltissimi si fermavano alla terza elementare, e quasi tutti gli altri arrivavano solo alla quarta. Giacomo fu senza dubbio il primo degli Alberione che chiese e ottenne di frequentare anche la prima ginnasio. E suo padre non glielo avrebbe permesso, se non avesse saputo già da qualche anno che egli era fermamente risoluto di continuare gli studi fino al sacerdozio.

[8] Giacomo Alberione, *Mihi vivere Christus est*, Edizioni Paoline, Alba, 1972, n. 114.

NEL SEMINARIO DI BRA

Fra quelli che hanno conosciuto Don Alberione vivente, molti hanno creduto di avere ragioni valide per giudicare eroico il suo totale distacco dalla famiglia e dai parenti in genere, distacco per cui, dopo la morte della madre nel 1923, cioè per circa cinquant'anni, non andò più a casa d'uno dei suoi parenti, anche se passava spesso a poche centinaia di metri dalle loro case. Ma altri hanno creduto di avere ragioni altrettanto valide per giudicarlo eccessivo. E questo diverso modo di vedere continuerà senza dubbio fra coloro che lo conosceranno attraverso le sue biografie.

Penso però che tutti dovranno convenire che tale distacco non cominciò nel giorno dell'ordinazione sacerdotale, quando egli fece stampare sull'immaginetta-ricordo della sua prima Messa le parole del Salmo: *Quoniam pater meus dereliquit me, Dominus autem adsumpsit me,* ma nel momento in cui manifestò la sua ferma volontà di proseguire gli studi per arrivare al sacerdozio.

Giacomo era un ragazzotto semplice, spontaneo e persino ingenuo, e tale restò per tutta la vita anche se, nell'età matura, diede spesso l'impressione di essere un diplomatico consumato. Egli sentiva intimamente che era suo dovere assecondare la chiamata di Dio che considerava come sicura; immaginava che anche gli altri dovessero sentire il dovere di lasciarlo libero in questa sua decisione, e gli pareva assolutamente ingiusto che tentassero invece di ostacolarlo.

E certamente lo ostacolava suo padre, principalmente per questioni economiche. Egli prevedeva, per un figlio sacerdote, spese notevoli; e le sue finanze non erano molto floride, come stanno a dimostrare i suoi ritardi nel pagamento della modestissima retta richiesta dal seminario nel primo anno. E il fatto che i fratelli lo chiamassero talvolta «prete» per burlarsi di lui,[1] dimostra che anch'essi non avevano accolto molto favorevolmente la sua decisione di entrare in seminario.

In questo primo contrasto coi suoi familiari, Giacomo subì un piccolo trauma interiore che allentò i vincoli del sangue e non determinò, ma favorì, più tardi, quella sua radicale risoluzione di consacrarsi per intero alla famiglia che il Signore gli aveva data, ignorando quasi del tutto quella da cui era uscito.

[1] AD, n. 9.

È lecito supporre che l'opposizione del padre e dei fratelli sia cessata principalmente per l'intervento del parroco Don Montersino, uomo saggio che i parrocchiani consultavano spesso anche per le questioni non strettamente legate al suo ministero sacerdotale. Per lui, l'aspirazione di Giacomo al sacerdozio era il risultato naturale del contegno che aveva osservato in lui da anni: aveva notato con compiacenza e con ammirazione che era diligente nella scuola, sempre composto e ordinato nella persona e molto cortese coi compagni; ma aveva notato specialmente che pregava molto e bene, che era presente a tutte le funzioni e ascoltava le prediche con un'attenzione e un interesse non comune.

Per lui, quindi, opporsi all'aspirazione del ragazzo era almeno un'imprudenza. E gli Alberione, che avevano forse il torto di amare eccessivamente il lavoro e il guadagno, erano ottimi cristiani, disposti a prendere nella giusta considerazione i consigli disinteressati del loro parroco; e così, il desiderio di Giacomo fu esaudito.

Gli studi a Bra

Cherasco apparteneva alla diocesi di Alba; e la tradizione voleva che i cheraschesi desiderosi di mandare un loro figlio in seminario si rivolgessero a quello albese. Ma vi era a Bra un seminario minore dell'arcidiocesi di Torino, che aveva il vantaggio di essere a pochi chilometri dalla casa degli Alberione; e Don Montersino, amicissimo del parroco di sant'Andrea di Bra che ne era, per diritto, il rettore, avrebbe potuto far accettare il ragazzo cheraschese con estrema facilità. La vicinanza del seminario avrebbe permesso agli Alberione di vedere molto spesso il loro figlio, di portargli facilmente quello che gli era utile per integrare lo scarso vitto passatogli dal seminario e di lavare in famiglia i suoi panni e rammendarglieli quando era necessario, diminuendo così le spese necessarie per i suoi studi.

D'altra parte, il seminario di Bra, che aveva più d'un secolo di vita e che accoglieva, quell'anno, centosessantanove alunni, offriva la massima sicurezza alle famiglie che gli affidavano i figli. Tutto considerato, quindi, Michele presentò la necessaria domanda per il suo figliolo, la sua domanda venne accolta, e, il 25 ottobre 1896, egli lo poté accompagnare a Bra per presentarlo al rettore, vedere da vicino i luoghi precisi in cui avrebbe studiato, pregato, mangiato e giocato e pagare le dodici lire di entrata, che era la somma fissata per tutti gli alunni indistintamente. Più tardi, l'economo gli avrebbe fatto pervenire periodicamente la nota della retta mensile, che era davvero modesta: venti lire, ma che, unita ad altre piccole spese varie, rappresentava per Michele un sacrificio non indifferente.

Gli appunti autobiografici di Don Alberione non accennano a questo

breve periodo della sua vita. Per avere qualche notizia, dobbiamo, quindi, ricorrere alle testimonianze di coloro che gli furono compagni e che, ora, sono tutti scomparsi. Queste testimonianze hanno alcuni elementi comuni che possiamo ricordare brevemente.

Negli studi, in genere, Giacomo figurava bene, ma senza distinguersi così da attirare su di sé l'attenzione dei compagni o degli insegnanti. Era però esemplare nell'applicazione allo studio, nella serietà con cui procurava di riuscire in tutte le materie, nell'osservanza dell'orario e della disciplina e nel rispetto per i maestri.

Era amato da tutti per la sua indole pacifica, per il suo volto sempre sereno e per il suo comportamento sempre composto e dignitoso. Giocava, ma non partecipava ai giochi più violenti e chiassosi ai quali preferiva assistere come spettatore. Fin da quell'età, per lui, contavano solo le competizioni dello spirito, fondate sull'intelligenza, sulla forza del ragionamento, sull'audacia e l'intraprendenza. Queste, sì, lo avrebbero entusiasmato e in esse avrebbe lottato accanitamente per il primo posto. Le competizioni fondate sull'agilità, sulla velocità o sulla capacità di colpire a mezz'altezza una palla per mandarla nella direzione voluta, non erano fatte per lui.

Si faceva notare specialmente per la pietà. Si comunicava quasi tutti i giorni, cosa assai rara ai suoi tempi, anche fra i seminaristi. Si vedeva più spesso che gli altri in chiesa, e impressionava la sua compostezza abituale. Questa osservazione dei suoi compagni di seminario ci fa pensare che fosse già evidente in lui quella specie di stoicismo congenito, quella stupefacente resistenza al dolore e ai disagi fisici per cui, anche con un corpo debilitato dalla malattia e dal digiuno, stava inginocchiato per ore intere senza muoversi minimamente, senza dare segni di stanchezza o di pesantezza, come se avesse le ginocchia di cemento armato. E questo si poteva osservare anche nella sua vecchiaia, quando i lunghissimi dolori artritici e la deformazione della spina dorsale avrebbero consigliato un frequente cambiamento di posizione.

Sogni missionari

A misura che si allargavano le sue conoscenze sulla vita interna della Chiesa, Giacomo si interessava sempre più vivamente del problema missionario e si abbandonava al facile entusiasmo degli adolescenti per le imprese dei grandi missionari di cui leggeva avidamente la vita, come dice egli stesso:

«Dai dodici ai sedici anni lesse quasi ogni giorno gli Annali della Propagazione della Fede e della Santa Infanzia; più tardi [lesse] pubblicazioni missionarie salesiane, dei Padri Bianchi, dell'Istituto della Consolata e delle

Missioni Estere di Milano. Nel secondo anno di ginnasio si iscrisse all'Opera della Propagazione della Fede e della Santa Infanzia, pagandone la quota rispettiva. Fu impressionato dalle Vite dei grandi missionari che lesse abbondantemente».[2]

Per comprendere come potesse leggere tante pubblicazioni missionarie – che non erano certamente le sue uniche letture – pur non essendo dotato d'uno straordinario acume che gli permettesse di figurare bene nella scuola senza impegnarsi a fondo, dobbiamo tener presente che, fin da quella età, egli usava avere come unica ricreazione «il passaggio da un'occupazione all'altra», come consiglierà, molto più tardi, ai suoi figli. Dobbiamo quindi supporre che dedicasse alla lettura molto del tempo che i suoi compagni dedicavano al gioco o al passeggio. In più, dovevano essere per lui tempo di lunghe letture i tre mesi di vacanza che trascorreva ogni anno in famiglia.

Certo, non vi era pericolo che, nei mesi di vacanza, i suoi genitori lo viziassero più che i superiori del seminario. Il padre pretendeva che partecipasse ai lavori agricoli, anche se è supponibile che, per riguardo alla sua salute sempre malferma, gli assegnasse i lavori che richiedevano minore fatica, come pascolare il bestiame, e gli davano anche la possibilità di leggere abbastanza. La madre, da parte sua, sapeva che a Giacomo non piacevano le rape, e, quando era in famiglia, gliele faceva trovare spesso nel piatto, cucinandole in vari modi. Evidentemente, quella donna energica non voleva avere figli schifiltosi, anche se sacerdoti.

Ad accrescere gli entusiasmi di Giacomo per la vita missionaria contribuirono senza dubbio le conversazioni di un suo compagno e amico, Pietro Valetti (1883-1970), un solido ragazzone intelligente e battagliero, come dimostrò da sacerdote, creando grattacapi al fascismo coi suoi atteggiamenti anticonformisti e ricevendone a più riprese minacce e intimidazioni. Sostenendosi e incoraggiandosi a vicenda nel corso della quarta ginnasiale, i due amici giunsero alla determinazione di non servire il Signore nel Clero secolare, bensì in un istituto missionario, e più precisamente fra i Padri Bianchi, di cui conoscevano bene la vita e i sacrifici attraverso le letture delle loro pubblicazioni.

Concordarono perciò una lettera comune con la richiesta di ammissione e la indirizzarono al rettore del seminario dei Padri Bianchi di Cartagine. E poiché non erano sicuri di esprimersi abbastanza correttamente in francese, ricorsero al latino, che usarono forse per la prima volta in una missiva. Nella risposta che giunse durante le vacanze estive ed era indiriz-

[2] AD, n. 118. – In età molto avanzata, Don Alberione confidò d'aver aiutato suo padre a pagare le spese del seminario curando personalmente i molti alveari che la sua famiglia teneva abitualmente. Forse, gli bastavano, per questo lavoro, i tre mesi di vacanza che erano sempre in programma e qualche fugace visita alla famiglia. E si trattò di un lavoro compiuto per l'interesse, e non per gusti bucolici. Di amore per le api non rimase traccia nella sua vita.

zata a Giacomo, il rettore cartaginese suggeriva ai due aspiranti missionari di rivolgersi alla procura dell'Istituto in Roma e ne dava l'indirizzo preciso. La cosa non ebbe seguito anche perché è assai probabile che, quando ricevette quella risposta, gli entusiasmi missionari di Giacomo fossero già sbolliti almeno temporaneamente, come vedremo.

Aria di tempesta

Giacomo studiò dunque tutte le materie della seconda, terza e quarta ginnasio con discreto successo, edificando i compagni e aprendo il cuore dei suoi superiori ecclesiastici alle più rosee speranze circa il suo avvenire di sacerdote. Anche i suoi genitori che si incontravano abbastanza spesso col rettore del seminario, dovettero dirsi più d'una volta che i sacrifici che avevano e avrebbero ancora sostenuti per far studiare quel figlio erano ben ripagati.

Egli cominciò regolarmente il quinto corso ginnasiale, ma non lo terminò: il 7 aprile del 1900, era uscito definitivamente dal seminario di Bra ed era rientrato in famiglia. Per quali ragioni? Non abbiamo informazioni circa le cause della sua brusca interruzione degli studi; e quei pochi che ce le potrebbero dare, non sono più tra i vivi. Pochi indizi raccolti da varie parti ci possono però orientare in una supposizione più che probabile.

In una specie di diario, molto approssimativo letterariamente, ma prezioso per la sua sincerità, che il giovane Alberione scrisse nel seminario di Alba e che terminò certamente dopo il giugno del 1902, egli dice di sé:

> «Era giovane, fanciullo adorato dai genitori, amato dai fratelli, stimato dai superiori, ammirato dai compagni, le speranze più belle pareano arridermi, l'indole mia sognava felicità e grandezza, si beava nell'amore, ma io volgeva sovente il pensiero al sepolcro, mi pareva dolce e desiderato; io l'amava, coll'amore con cui può un fanciullo... sperava che presto sarei entrato nell'eternità; tali pensieri non m'affliggevano, mi consolavano.
> Trascorsero anni turbinosi per il mio naturale, fatali per il mio istinto che anelava alla lode, alla grandezza.
> Ed ora conto 18 anni... le delusioni tenner dietro all'illusione, abisso ad abisso... ma la grazia di Dio e Maria mi salvò. Ed ora, ora desidero di vivere... Mi par d'essere ancora forte per vivere a lungo. Qual mistero è il cuore umano!».[3]

Per scoprire le cause delle sue dimissioni dal seminario di Bra, dobbiamo, quindi, pensare a fatti o atteggiamenti che erano in netto contrasto con la sua aspirazione alla lode e alla grandezza e che crearono in lui una passeggera illusione.

[3] Giacomo Alberione, *Diario giovanile*, a uso manoscritto, p. 56-57.

In più, sappiamo da altre fonti sicure che egli parlò vagamente di «cattivi compagni» e di molte Comunioni tralasciate per rispetto umano, che fu un dissennato divoratore di libri, non tutti d'indole missionaria come negli anni precedenti, che la sua condotta, negli ultimi mesi di seminario, lasciò molto a desiderare, come stanno a indicare i voti molto modesti che gli furono assegnati, e che, quando passò al seminario di Alba, qualcuno sospettò che non fosse lì per prepararsi al sacerdozio come gli altri seminaristi, bensì per conoscere da vicino le malefatte del Clero e prenderne nota per fini noti a lui solo.

Aggiungendo a questi dati qualche congettura, possiamo immaginare che, all'origine della sua burrasca, si trovi qualche libro o libello che un suo compagno aveva acquistato di contrabbando, aveva letto e aveva passato sotto banco a lui piuttosto che a un altro appunto perché lo stimava il più «bigotto», e quindi, più bisognoso di essere illuminato. Le supposte malefatte del Clero erano, allora, l'argomento principe con cui i massoni, i socialisti e i liberi pensatori combattevano la religione; e la stampa ufficiale ne dava ogni giorno qualche saggio.

Giacomo era in quell'età in cui «par che entri nell'animo quasi una potenza misteriosa che solleva, adorna e rinvigorisce tutte le inclinazioni, tutte le idee, e qualche volta, le trasforma e le rivolge a un corso impreveduto».[4] I cattivi compagni di cui parla avevano scelto il momento loro più propizio per gettar fango sull'ideale che egli coltivava, e forse, anche per farlo partecipare a nuove esperienze per le quali essi già avevano rinunziato all'ideale che avevano avuto in comune con lui.

E così, dopo aver perso l'amore allo studio e alla pietà, Giacomo sentì il bisogno di distogliere l'attenzione da sé e dallo stato della sua anima in subbuglio; e trovò un'evasione nella lettura alla quale si dedicò con tutta la tenacia e la passionalità di cui era dotato.

Alludeva certamente a questo periodo quando confidava, nell'estate del 1924, di aver letto sessanta libri in due mesi, aggiungendo che sua madre temeva fortemente che quella lettura così assidua nuocesse alla sua salute. E fra i libri che lesse in quel tempo, dovettero avere un posto di privilegio o di assoluto predominio i romanzi. Trent'anni più tardi, parlando ai suoi chierici di teologia, egli uscirà in questa sorprendente espressione: «Un giovane che ha letto un romanzo, non potrà mai imparar bene la teologia». Un'avversione così fanatica al romanzo doveva affondare le sue radici in un'amara esperienza personale; e questa esperienza doveva essere anteriore all'ingresso di Giacomo nel seminario di Alba, poiché è fuori dubbio che, dopo essersi messo alla scuola del canonico Francesco Chiesa, egli non si permise più di leggere un romanzo, compreso, forse, il Manzoni.

I superiori e i professori del seminario si resero conto del profondo

[4] Alessandro Manzoni, *I promessi sposi*, c. 9.

cambiamento che era avvenuto nel giovane studente e lo richiamarono senza dubbio con bontà e con energia; ma, quando si convinsero che quel cambiamento era duraturo e forse definitivo, decisero di dimetterlo dal seminario. È logico immaginare che il rettore abbia approfittato d'una visita del padre o della madre per metterli serenamente al corrente della sorprendente condotta del loro figlio e della decisione già presa concordemente da tutti i maggiori responsabili del seminario, invitandoli a riprendersi in famiglia quel giovane che egli non stimava chiamato al sacerdozio.

Riprendere da capo

Così, Giacomo si trovò improvvisamente nella necessità di riesaminare da capo le decisioni circa il suo avvenire. E una decisione, nella sua situazione concreta, non era facile. Lavorare la terra come i suoi fratelli era un partito da non prendersi in considerazione: gli mancavano le energie fisiche, ma, più ancora, gli mancava la capacità di adattarsi ai ristrettissimi orizzonti del contadino. In quell'ambiente, a contatto con quegli ideali così limitati e monotoni, egli si sentiva un esiliato come Napoleone sullo scoglio di Sant'Elena. In più, come avrebbe potuto restare a lungo in quella casa portandosi dentro l'umiliazione dello sconfitto e sopportando quegli sguardi e quei sorrisi che gli dicevano senza troppi sottintesi: «Sei un prete fallito?».

Chiedere di entrare in uno dei seminari dell'arcidiocesi torinese sarebbe stato inutile: accettare un giovane già dimesso da un altro seminario della stessa arcidiocesi per ragioni disciplinari sarebbe stata un'eccezione sulla quale non si poteva contare. Entrare in uno dei pochi collegi che, in quel tempo, ospitavano i giovani avviati agli studi superiori era un'ambizione che i coniugi Alberione non potevano coltivare per i loro figli. Senza contare che Giacomo non aveva rinunziato e non intendeva rinunziare al proposito di essere sacerdote e che, quindi, entrare in un collegio esulava dai suoi piani. Per questo, i sei mesi circa che egli trascorse in famiglia quell'anno dovettero essere per lui molto malinconici.

A questo periodo di incertezza e di attesa dev'essere riferito un episodio che il fratello Giovanni Ludovico amava raccontare ai suoi figli. Un giorno, Giacomo rimase per lungo tempo assiso sulla soglia di casa, triste e pensoso come colui che smania di camminare, ma non sa trovare la via giusta. Sua madre, attribuendo quel suo atteggiamento a pura svogliatezza, gli arrivò improvvisamente alle spalle e, con voce stridula per la stizza, gli intimò di andare a lavorare con gli altri nei campi o di mettersi seriamente a studiare, minacciando di usare la scopa qualora non le bastassero le parole per farsi ubbidire.

Il fratello Giovanni Ludovico che era stato spettatore della scena o ne

era stato subito informato, decise di intervenire con quella magnanimità che il rude e sano contadino sa sempre praticare nei momenti difficili. Prese Giacomo in disparte e gli parlò cuore a cuore;

— Senti, Giacomo: se credi davvero di avere le doti per studiare e per riuscire, va' a studiare, e non darti pensiero dei lavori della campagna.

Io mi impegnerò più a fondo e farò in modo che non si avverta la tua assenza.

Nell'amarezza del momento, l'atteggiamento del generoso Giovanni dovette essere per il fratello un motivo di grande conforto. Ma l'aiuto decisivo gli venne ancora una volta, nei mesi estivi del 1900, dal suo parroco, Don Giovanni Battista Montersino, che, come egli ricorda giustamente, «molto lo aiutò e lo accompagnò sino all'altare».[5] Egli seguiva il giovane fin dalla prima classe elementare e aveva preso a considerarlo sinceramente come il migliore dei suoi parrocchiani. Aveva notato che, durante le vacanze estive, non solo era fedele alla Messa e alla Comunione quotidiana, ma si fermava a pregare a lungo in chiesa. I suoi discorsi erano più da uomo che da ragazzotto: parlava volentieri delle Missioni, dei problemi generali della Chiesa, della vita pastorale e della formazione dei giovani. Il suo stesso disinteresse per i giochi e i divertimenti tanto cari ai giovani della sua età, rivelava una maturità non comune. Forse, non gli era ancora accaduto di vedere così chiaramente in un giovane le migliori disposizioni per aspirare legittimamente al sacerdozio. Tutto quel complesso di buone doti poteva essere stato distrutto da uno sbandamento, dovuto forse a ingenuità e inesperienza più che a cattive disposizioni d'animo? Non era possibile.

Se la porta del seminario di Torino era chiusa, si poteva aprire quella del seminario di Alba, che non era da meno e che aveva maggiori diritti di accogliere i giovani cheraschesi. Il rettore, can. Vittore Danusso, era un grande asceta, ma anche un uomo comprensivo. Conveniva almeno tentare di fargli accettare il giovane respinto dal suo collega di Bra.

Don Montersino era albese di nascita. Una visita ai parenti gli poteva offrire l'opportunità di presentarsi in seminario per vederne il rettore e parlargli del suo parrocchiano, naturalmente dopo aver ottenuto il consenso dei suoi genitori. A conclusione dell'incontro di cui non possiamo indicare la data, ma che dovette essere lunghetto e chiaro, come si conviene a persone che intendono collaborare nel bene senza ingannarsi a vicenda, il canonico Danusso ammise il giovane Alberione nel seminario di Alba, ma a due condizioni: avrebbe subito un esame in base al quale si sarebbe unito ai giovani di quinta ginnasio o a quelli di prima liceo; e, in quest'ultimo caso, non avrebbe vestito l'abito clericale con i suoi compagni di scuola, ma in una data da stabilirsi quando avesse dato una prova sufficiente della sua buona volontà.

[5] AD, n. 12.

Tutto andò per il meglio, così che, nel giorno fissato, Michele Alberione con uno dei suoi figli, probabilmente Giovanni, accompagnò ad Alba Giacomo, conducendo i suoi effetti personali e alcune provviste alimentari fra quelle più resistenti al tempo con una carretta trainata da una vacca. Dopo un viaggio di forse tre ore abbondanti, essi giunsero alle porte del seminario, dove furono scorti e avvicinati da un gruppetto di chierici, i più puntuali all'appuntamento con gli studi, che stavano giocando e chiacchierando a voce piuttosto alta, come era loro costume. Uno di essi, diede uno sguardo ai sopravvenuti, e, rivolgendosi ai compagni, disse ridendo:

— Toh! questo viene a studiare con la vacca.

— Purché la vacca non mi mangi i libri, – rispose pronto Giacomo.

In Piemonte, chi è rimasto analfabeta o semianalfabeta, usa dire che, quando era giovane, la vacca gli mangiò i libri.

Un aiuto prezioso

Non possiamo non raccogliere qui una notizia personale che Giacomo ci dà in un racconto che, a quanto pare, avrebbe dovuto essere il primo d'una serie di esempi edificanti, ma che, in pratica, fu seguito solo da un secondo racconto non compiuto. Esso reca la data «maggio 1903»:

«Il giovane "x" non aveva più altro che quattro soldi, di cui abbisognava per comprarsi il necessario per la scuola, ed a tal fine gli erano stati dati dai genitori assai poveri. Costumavasi accendere molte candele in una cappella e ciò per opera dei fedeli devoti, ed il sacrestano era molto geloso e interessato per incitare i fedeli a farne accendere molte, ed a tal fine loro parlava, e li fermava ancora sulla strada.

Un giorno si presentò all'"x", dicendo che per l'indomani ancora non v'era alcuna candela pagata per accenderla, e lo animò con alcune parole a volere farne accendere una lui. Il giovane che era solito ad avere *molta* fiducia in Maria SS. e che visitava ogni giorno la cappella, sentì mescolarsi il sangue nel cuore, sentì un'interna ispirazione di Maria SS.; pensò al bisogno che aveva di quei quattro soldi che teneva in tasca, le sue strettezze, poi disse:

— La Madonna che ora mi domanda provvederà per me.

E non fu deluso; ché la Mamma celeste veduta la figlial confidenza l'esaudì. Dati i quattro soldi al sacrestano provò una grande consolazione ed una convinzione profonda di trovare più abbondante aiuto anche materiale. Si recò a casa d'un suo buon zio per fargli visita; questi lo accolse bene e d'uno in un altro discorso si informò della sua famiglia, delle sue condizioni e udito che ebbe come suo padre, da tanto tempo infermo, causava grandi spese e quindi molta strettezza a tutta la famiglia, gli diede cento lire facendolo di più avvertito che ove le condizioni crescessero, maggior soccorso avrebbe loro dato; il giovane ne lo ringraziò... poi corse da Maria SS., vide la candela da lui pagata ardere...

Lo zio, che prima per questioni di famiglia non aveva MAI AMATO *quella* del bravo nipote, d'allora in poi CAMBIÒ *indirizzo* ed ancora adesso ogni anno (dopo 3 anni dal fatto raccontato) soccorre ampiamente la detta famiglia, ed il giovane che ora frequenta il 2° corso di università protesta che questa è una grazia segnalatissima della Vergine SS. e sempre ne la ringrazia».[6]

L'episodio, d'indole autobiografica troppo evidente, risale dunque al maggio del 1900, vale a dire al momento in cui Giacomo, dimesso dal seminario di Bra, era più seriamente preoccupato per il suo avvenire. La cappella in cui i fedeli usavano accendere candele in onore della Madonna specialmente nel mese di maggio, è il santuarietto detto della Madonnina sul quale Don Alberione scrisse un libretto intitolato appunto «Memorie del Santuario della Madonnina delle Grazie in Cherasco», che fu stampato dalla tipografia albese di N. Durando nel 1912 e del quale, in età molto avanzata, l'Autore manifestò il proposito, non mantenuto, di curare una seconda edizione riveduta. Il generoso benefattore è lo zio paterno Giacomo Alberione, che fu padrino di battesimo di Don Alberione al quale trasmise il nome e che visse sempre a Bra.

Sorprende assai che Don Alberione dica, nel suo racconto (licenza letteraria?) che suo padrino *non aveva mai amato* la famiglia del fratello Michele. Tommaso, il più giovane tra i figli di Michele, ci assicura invece, con grande abbondanza di particolari, che egli amò sempre sinceramente il fratello e la sua famiglia, che andava spesso a casa sua, per aiutarlo nei lavori campestri più impegnativi, e che la buona Teresa, per riconoscenza e anche per disporlo a essere sempre generoso, lo trattava con grande deferenza quando era suo ospite e usava portargli a casa le uova fresche e i frutti migliori del suo orto.

Naturalmente, quando Michele che, sebbene alto e grosso, non era mai stato molto robusto, si ammalò e dovette sostenere spese notevoli per curarsi, gli aiuti del fratello divennero più consistenti, anche perché erano più consistenti i mezzi di cui disponeva. Uomo molto pio, retto, versatile e tenace lavoratore, Giacomo Alberione, che si era sposato due volte senza avere figli, si era procurato un'invidiabile agiatezza affittando e subaffittando terreni di religiosi, amministrando, come fattore, altri terreni di proprietari che li vedevano solo di quando in quando, negoziando in legname e prestando denaro, sebbene, in quest'ultima attività, egli avesse perduto assai più di quanto sperasse di guadagnare, per un eccesso di fiducia da parte sua o un eccesso di disonestà da parte di coloro che ricorrevano a lui. Egli morì nel 1914, ottuagenario, nel generoso tentativo di fermare un cavallo imbizzito che era sfuggito al padrone e che lo travolse uccidendolo sul colpo; e il suo patrimonio, per sua disposizione testamentaria, passò ai figli di Michele.

[6] Giacomo Alberione, *Manoscritto*, Archivio della Casa generalizia.

Come è naturale, egli dovette aiutare in modo particolare il figlioccio al quale era molto affezionato. E questo ci aiuta a comprendere come Don Alberione, nel seminario di Alba, abbia potuto pagare regolarmente la retta più alta, sebbene le condizioni economiche della sua famiglia non fossero migliorate.

TRA IL CLERO ALBESE

Alba, come tutti sanno, ha vino buono e Clero buono. E, come vi sono annate in cui il vino, tradizionalmente buono, è migliore, così vi sono periodi in cui il Clero albese, tradizionalmente buono e stimato, è stimato e ammirato in modo speciale.

Il seminario di Alba fu tra i primi sorti in Italia in ottemperanza alle disposizioni del Concilio di Trento; ed ebbe il merito principale della sua fondazione Mons. Leonardo Marini (1509-1573), che fu vescovo della nostra città dall'ottobre 1566 al novembre 1572 e che, come arcivescovo di Lanciano, era stato uno dei Padri più dotti e operosi dello stesso Concilio di Trento e aveva collaborato alla compilazione del Breviario e alla redazione definitiva del *Catechismo Romano.*

Quando Giacomo Alberione vi entrò per la prima volta, il seminario di Alba attraversava uno dei suoi periodi migliori. Aveva formato e andava formando sacerdoti eccellenti per virtù e per dottrina, capaci di dare un nuovo volto alle parrocchie loro affidate, grazie specialmente a superiori e maestri molto diversi, ma che avevano in comune una grande modestia e semplicità.

Fra questi, è doveroso mettere al primo posto il vescovo Mons. Giuseppe Francesco Re, nel quale si univano la mente del dottore, l'anima del pastore e il cuore del padre. Impressionava per la sua figura maestosa nella quale si ammirava già quella «bellezza senile» che il Manzoni attribuiva al cardinal Federigo; convinceva e guidava con la sua parola chiara, precisa e volutamente misurata, che era come il distillato d'una cultura vasta e profonda, e conquistava con la sua bontà e semplicità, che si rivelava anche nell'abitudine di parlare costantemente piemontese persino durante le funzioni, a dispetto delle rubriche che prescrivevano il latino. Come uomo di governo, Mons. Re non conosceva compromessi: amava guidare con la carità e l'opera di convinzione; ma sapeva essere serenamente fermo quando il caso lo richiedeva, ed era inflessibile e intransigente di fronte a coloro che mirassero a calpestare i diritti della Chiesa o ad ostacolare il ministero pastorale dei suoi sacerdoti. Sebbene il Clero, per tradizione immemorabile, non sia tenero coi suoi superiori diretti, era assai difficile sentire sulle labbra dei parroci della diocesi una parola di minore stima del loro vescovo; e l'amore filiale che essi dimostravano per lui assumeva talvolta forme commoventi.[1]

[1] Mons. Re non era contento che i suoi sacerdoti andassero a caccia. Un parroco che,

Rettore del seminario era il canonico Vittore Danusso (1847-1936), detto talvolta l'uomo dell'*Imitazione di Cristo,* perché attingeva principalmente da questo libro le norme per la sua vita e l'insegnamento che trasmetteva ai seminaristi. Non aveva una grande cultura, sapeva di non averla, e non fingeva mai di averla. Amava profondamente i giovani che formava a una vita austera e spontanea e che, all'occorrenza, sapeva anche comprendere e scusare paternamente.[2] Col Danusso, si dovrebbero ricordare i canonici Molino, Dacomo, Priero e altri che Don Alberione annovera fra i suoi benefattori.[3]

Ma l'uomo a cui Don Alberione e la sua opera devono la maggior riconoscenza è senza dubbio il canonico Francesco Chiesa (1874-1946), che fu per molti anni professore di filosofia, dommatica e morale in seminario e parroco della chiesa cittadina dei santi Cosma e Damiano dal 1913 al 1946. Egli fu per il giovane seminarista un maestro, un direttore spirituale, un consigliere e un cooperatore impagabile fino alla morte, ma fu principalmente un modello.

Non sappiamo esattamente con quali disposizioni d'animo e con quante probabilità di giungere al sacerdozio Giacomo fosse arrivato ad Alba; ma è fuori dubbio che egli era dominato da un grande orgoglio e una gran voglia di emergere dalla mediocrità, di uscire dall'anonimato.[4] E quel giovane sacerdote (aveva ventisei anni) così semplice e signorile allo stesso tempo, così modesto e tuttavia seguito da tutti con tanta simpatia, così dotto e chiaro e, insieme, così spontaneo, così metodico e così disponibile per quanti lo cercavano, dovette rappresentare per lui un modello eccellente a cui ispirarsi. E si ispirò a lui anche in cose in cui non avrebbe potuto imitarlo per lungo tempo.

al contrario, amava molto la caccia, fece conciare le pelli delle lepri che aveva prese, con esse fece preparare un bel giubbotto e lo portò al suo vescovo, presentandoglielo come un buon rimedio contro i dolori di stomaco. Mons. Re si limitò a farfugliare qualche parola di ringraziamento e a tossicchiare in quel modo che gli era caratteristico quando era commosso o la sua pazienza era messa a dura prova. Un altro parroco, noto per molte cose buone, ma anche un poco per la sua pigrizia, andava ogni anno, nell'anniversario della morte di Mons. Re, a celebrare la Messa in suo suffragio nella cattedrale, sebbene dovesse, a volte, camminare per un'ora intera nella neve e al buio per andare ad attendere la corriera, l'unico mezzo con cui poteva raggiungere Alba.

[2] Col «Giro d'Italia» che passava a un centinaio di metri dal seminario, due chierici non seppero resistere alla voglia di vedere da vicino il loro idolo Girardengo. E, per vederlo, saltarono il muro e attesero per due ore ai margini della strada, sotto una pioggia battente e senza ombrello. Il rettore lo seppe, ma pensò alla molta acqua che i due tifosi dovevano sentirsi nelle ossa, e dissimulò alla grande. Solo quando uno di essi si accomiatò da lui per le vacanze, gli disse con la più grande bonarietà, quasi per fargli cominciare le vacanze nel migliore dei modi: «L'hai poi visto Girardengo?».

[3] AD, n. 170.

[4] Ne è prova il «diario» che abbiamo citato (*Homo multis repletur miseriis*) nel quale ricorrono spessissimo le espressioni; «grandi uomini», «grandi cuori», «grandi anime», «farsi onore», «essere onorati», ecc. L'Autore scrive che *l'uomo deve perseverare* (è uno dei vari sottotitoli), perché «il segreto dei grandi cuori, di coloro che fecero opere poderose e che sono onorati, sta nella parola *perseverando*...». «L'uomo che persevera, è stimato, onorato, il suo avvenire è sicuro, la sua felicità certa».

Maestro e discepolo si rassomigliavano per il senso del dovere, l'eccezionale capacità di lavoro al tavolino, l'amorosa cura del tempo e il bisogno della preghiera. Sotto altri aspetti, si trovavano quasi agli antipodi. Il giovane Alberione era eminentemente pratico e prosaico, agiva più per impeto che per calcolo, era impaziente e sconcertante per le sue decisioni improvvise. Il canonico era dotato d'uno squisito senso artistico e amante della speculazione, non compiva un atto che non fosse stato calcolato e programmato, ed era un osservatore sempre attento e acuto. I pochi superstiti fra coloro che lo conobbero ancora giovane, assicurano che non giocava molto al pallone elastico, ma giocava assai bene. Tutti i suoi pugni erano ragionati, millimetrati, cronometrati: assistendo alle partite, aveva appreso tutti i segreti del gioco osservando i giocatori con quella sua attenzione inimitabile.

L'uno e l'altro amarono molto Dio, ma in modo assai diverso. In Don Alberione, l'amore a Dio era principalmente azione, iniziativa, audacia, rischio e rinnegamento di sé fino al sacrificio cruento come sommo ideale. Il suo modo di concepire l'amore a Dio rassomigliava assai a quello del prode che sogna imprese sempre più mirabolanti e rischiose da offrire alla dama del cuore. Il canonico, nell'esercizio dell'amore a Dio, era invece un cesellatore, un miniaturista, un cercatore instancabile della perfezione in tutti i particolari della sua vita esteriore e interiore. Egli concentrava tutta la sua attenzione sull'atto che stava compiendo, grande o piccolo che fosse; e quando lo aveva compiuto, lo esaminava ancora per scoprirvi i possibili difetti e ricavarne esperienza per un'altra volta.[5] I due sacerdoti si sarebbero martoriati a vicenda se avessero dovuto vivere a gomito a gomito come compagni e collaboratori; ma, stando su posizioni diverse, potevano intendersi e trovarsi benissimo.

Nuove difficoltà

Il giorno in cui Giacomo ascoltò la prima lezione di filosofia del canonico Chiesa, la tempesta che si era scatenata nel suo animo non s'era

[5] Si legga, per esempio, questa nota che troviamo nel suo «diario parrocchiale», un gioiello nel suo genere: «Dicembre 1915. *Comunione dei Ragazzi* – fatta il giorno 16 (giovedì) – alla sera prima, fatta la confessione separatamente: per ragazzi ore 16, per le figlie ore 17. Nel triduo antecedente (ragazzi ore 13,30 - figlie ore 17 a causa dell'orario delle scuole variato e ridotto ad una lezione per necessità della guerra) si notò la prima sera una frequenza grandissima, diminuita gradatamente nei due giorni seguenti: *forse perché non si diedero più i punti.* Ora bisogna rimediare a questo inconveniente, dando sempre i punti. La Comun. fu numerosa, ma, non si sa perché, *poco divota relativamente.* L'ordine esterno però fu perfetto, perché nei tre giorni antecedenti si eran fatte le prove secondo descritto a pag. 169. - Prepar. e ringr. dal pulpito. - Celebrò la Messa il P. Marcellino Artusio alle ore 7 (alle 8,30 dovevano essere a scuola). Durò

ancora placata del tutto. Perduravano l'amarezza e il risentimento per l'umiliazione subita e per i commenti non sempre benevoli dei fratelli, che aveva dovuto inghiottire in silenzio. Gli pesava assai trovarsi lì come un tollerato, come un soggetto di cui è prudenza non fidarsi troppo. E gli abiti borghesi che indossava in mezzo alle talari dei compagni erano come una conferma costante di questa sua condizione di seminarista al cinquanta per cento. Anche la sua passione per le letture e il ricordo delle abitudini facili a contrarsi, ma difficili a troncarsi, tornavano talvolta a turbargli i sonni e a innervosirlo.

Fin dai primi mesi, i compagni gli appiopparono il soprannome di «sufrìn», zolfanello, che poté essere suggerito dalla sua personcina ben proporzionata, ma filiforme, ma anche e più probabilmente dagli scatti d'ira che gli sfuggivano, brevi appunto come la fiammata d'uno zolfanello, ma violenti. Uno scatto più violento e prolungato dovette turbarlo quando la madre gli pitturò in faccia due ceffoni, come ricordò qualche volta. La buona donna aveva saputo dal rettore che i chierici avevano combinato una bricconata fuori dell'ordinario ed era passata all'azione senza prendersi il tempo necessario per accertarsi che in essa fosse implicato anche suo figlio.

Né dovette essergli molto facile inserirsi nelle abitudini dei nuovi compagni, assai diversi dai ragazzotti che aveva conosciuti a Bra. Qui, si trovava sempre a contatto con giovani sacerdoti o con chierici prossimi alle ordinazioni, che avevano già compiuto il servizio militare, giovani aitanti, abbronzati, esuberanti, che si misuravano ogni giorno in accanite partite al pallone elastico o alle bocce e formavano squadre e squadriglie che si arrogavano nomi pomposi come «L'Invincibile» ed erano destinate a divenire «La Liquidata» quando un'altra squadra più fresca e affiatata riusciva a vincerle. Con quei pezzi di giovanottoni che stavano bene di anima e di corpo, bisognava far presto causa comune o divenire bersaglio dei loro frizzi disincantati.

Alle difficoltà di ambientamento, nel primo anno degli studi filosofici, se ne dovettero aggiungere altre di carattere familiare, dovute probabilmente alle infermità e alla progressiva inabilità al lavoro del padre, che lo obbligarono, più d'una volta, a lasciare temporaneamente il seminario. Lo si deduce dal fatto che, nei registri del seminario, figurano solo in parte i voti degli esami e manca ogni nota di versamento di danaro da parte della famiglia Alberione.

un'ora la funzione – cantarono, per ultima cosa, la Salve Regina – ma a un certo punto sbagliarono e con molto stento si rialzarono. Dopo la S. Comun. le maestre catechiste passarono a prendere il caffè (nella sala da pranzo - caffè e latte, amaretti, usando le tazze del tè). Vennero solo una mezza dozzina; le altre non poterono, perché a quell'ora dovevano trovarsi o all'ospedale per i feriti... o al dovere. Alla Comunione intervennero maschi 56, femmine 77».

L’amico Borello

Le circostanze ricordate ci aiutano a comprendere anche meglio la tenera amicizia che, in quel tempo, legò Giacomo al compagno di scuola Agostino Borello, nato a Canove di Govone il 24 ottobre 1883, e quindi, più anziano di lui di circa sei mesi.

Contribuì certo ad avvicinarli il fatto di essere, nel seminario maggiore, gli unici a indossare abiti borghesi; ma l’amicizia sbocciò dall’evidente possibilità di comprendersi e di aiutarsi a vicenda. Giacomo, che si era sentito isolato in famiglia per il disaccordo coi fratelli, rischiava, per le ragioni che conosciamo, di sentirsi alquanto isolato anche in seminario; e questo, in un’età in cui l’isolamento è quanto di più doloroso possa toccare a una persona. Agostino doveva rappresentare per lui il rifugio tranquillo, il tipo adatto per raccogliere le sue confidenze e infondergli fiducia con la parola e con l’esempio.

Di Agostino Borello conosciamo poco più che il nome; ma la fotografia che ci è stata tramandata fa pensare a un giovane posato, riflessivo e conciliante, doti accresciute in lui dalla sofferenza che lo aveva visitato precocemente e lo aveva costretto a modificare i suoi piani di serena vita di studente seminarista. E non è improbabile che già si rivelassero in lui quel tranquillo distacco e quell’istintiva ricerca dell’essenziale che il Signore concede talvolta al giovane che intende chiamare precocemente a sé.

Nella seconda metà dell’anno, Agostino dovette uscire ancora una volta dal seminario per sistemare improrogabili questioni familiari. Quando rientrò, non trovò Giacomo che, a sua volta, aveva raggiunto la sua famiglia a Cherasco; e udì anche voci secondo le quali la sua uscita dal seminario avrebbe potuto essere definitiva. Da buon amico, gli scrisse subito per avere una smentita a quelle voci, ed ebbe la gioia di sapere che Giacomo avrebbe ripreso al più presto gli studi di filosofia anche senza le sue esortazioni.

Così, i due amici si rividero e poterono coltivare la loro amicizia tracciando insieme programmi e disegni per il presente e per l’avvenire, senza poter prevedere che questo avvenire sarebbe stato assai breve per uno di essi.

Infatti, il secondo anno di filosofia cominciò nel migliore dei modi. A dicembre, nella festa dell’Immacolata, Agostino, ormai tranquillo circa le cose di famiglia, vestì l’abito clericale, mentre i superiori chiesero a Giacomo di attendere ancora un anno per ragioni che non conosciamo. Ma, poco dopo la vestizione, il novello chierico si ammalò così seriamente da dover lasciare il seminario. La sua salute, anche per il modesto aiuto che offriva allora la medicina, andò peggiorando inesorabilmente fino a che, il 2 giugno, a poco più di 18 anni, egli chiudeva la sua esistenza terrena.

Giacomo lo visitò durante la sua malattia, probabilmente quando le sue condizioni erano già assai gravi, e, senza dirlo espressamente, ci lasciò un ricordo di quella visita nel «diario» che abbiamo citato più volte:

«Infermo, travagliato da dolori, angustiato per gli adorati genitori e gentili sorelle, pallido, magro, sfinito, volge un occhio al crocifisso poi al cielo, e nella sublime estasi dell'amore esclama: — Tu sei mio, tu sei l'oggetto dei miei sospiri.
La coscienza l'assicura, la ragione lo accerta, la fede gl'imparadisa i suoi pensieri, gl'insemprisce il suo amore grande immenso. I genitori l'adorano, i superiori l'amano, i compagni gareggiano nell'amarlo, lodarlo, stimarlo. Egli contento d'un bene infinito, immutabile, certo, quasi trasparente, cogli occhi limpidi, colla fronte serena, tra i bianchi guanciali, il letto bianco, è un angelo invidiato dagli angeli. Nel suo dolore ha una calma, una pace, un amore, che non par possibile a un uomo, e ancora s'affatica per piacere a tutti, per amarli. Oh sublimità d'un amore, grandezza d'animo, forza e slancio di cuore. Quanto è felice!
Ma quanto ha lavorato per giungere a questo punto. Gli assalti forti, il cuore che svia sensibilissimo, il suo intelletto che evita, sfugge tanti pericoli, guai. Eppure come con ragioni, sforzi, ritentati colpi si è frenato!».[6]

La nota amicizia di Giacomo per Agostino spinse il parroco di Canove di Govone a chiedergli di tesserne l'elogio funebre nel giorno di trigesima. Egli accettò, e, il 30 giugno 1902, dopo la Messa celebrata nel cimitero parrocchiale dal canonico Chiesa, lesse il discorso che aveva preparato secondo i gusti del tempo, e quindi, alquanto ampolloso, ma profondamente sentito e commovente per sincerità, che terminava con queste parole:

«Addio, caro Agostino, riposa in pace, a rivederci in cielo; addio, partiamo, ma il nostro cuore sarà sempre qui; partiamo, ma per seguirti, per imitarti nelle lotte della vita, partiamo per mettere in pratica il *sequamur hunc nos principem.* Addio».

È certo che quel discorso dovette attirare sullo sparuto giovanotto che lo leggeva gli sguardi meravigliati degli astanti anche per la gravità quasi professionale che contrastava singolarmente con l'età e l'aspetto graciluccio dell'oratore. In nome dell'amicizia, Giacomo si riservò anche l'onore di comporre l'iscrizione sepolcrale, nella quale espresse il suo modo personale di intendere la formazione della persona umana; ma questa iscrizione o non fu mai eseguita o è scomparsa senza lasciare traccia.

Agostino è l'unica persona alla quale, nei suoi appunti autobiografici, Don Alberione riserva il titolo di «amico»; e in una lettera al parroco di Canove del 7 giugno 1902, aggiunge che si tratta d'un amico «intimissimo». E se intendiamo il termine nel suo significato classico, dobbiamo

[6] Giacomo Alberione, *Diario giovanile*, a uso manoscritto, p. 41-42.

riconoscere che egli fu l'unico vero amico nella vita di Don Alberione. Anche perché, quando egli scomparve, Giacomo aveva ormai sposato un ideale grandioso che, a poco a poco, fino ai suoi ultimi giorni, avrebbe assorbito sempre più totalitariamente tutte le sue energie, tutti i suoi pensieri e tutti i suoi affetti, compresi quelli che avrebbe potuto riservare agli amici.

La notte famosa

Leone XIII volle che, con l'anno 1900, *Anno Santo* secondo la vecchia consuetudine, tutto il mondo cattolico tributasse un solenne omaggio di amore a Cristo Redentore, *Re immortale dei secoli.* Perciò, il 13 novembre 1899, la sacra Congregazione dei Riti, per disposizione del Papa, emanò il decreto *Urbis et Orbis* col quale concesse che, nella notte fra il 31 dicembre 1899 e il 1° gennaio 1900, come anche nella notte fra il 31 dicembre 1900 e il 1° gennaio 1901, in tutte le chiese e le cappelle nelle quali fosse conservato abitualmente il Santissimo, si potesse esporre solennemente alla mezzanotte e, alla stessa ora, celebrare una Messa. Tutti i fedeli che assistessero alla Messa, avevano anche la facoltà di comunicarsi. Nella mente del Papa, quel modo di cominciare e chiudere l'Anno Santo era il più opportuno per assicurarne i frutti spirituali.

Il 16 novembre 1900, un altro decreto della sacra Congregazione, intitolato ancora *Urbis et Orbis*, ricordata la concessione dell'anno precedente di esporre solennemente il Santissimo a mezzanotte, di celebrare la Messa alla stessa ora, con facoltà di comunicarsi per tutti i fedeli che vi assistessero, concesse un'indulgenza plenaria a tutti coloro che, nelle prime dodici ore del nuovo secolo, ne dedicassero una intera all'adorazione del Santissimo Sacramento. In questo modo, il Papa intendeva richiamare ancora una volta alla mente dei fedeli il pensiero che aveva spiegato ampiamente nell'Enciclica *Tametsi futura* del 1° novembre 1900: che la salvezza del genere umano poteva venire solo da Cristo Redentore.

Leone XIII, novantenne, non poté scendere nella basilica vaticana, gremita di fedeli, sebbene il vento e la pioggia dirotta di quella notte consigliassero di starsene in casa. Celebrò in sua vece il Segretario di Stato cardinal Rampolla. Tuttavia, egli non volle rinunziare a unirsi alle preghiere dei fedeli celebrando nel suo oratorio privato a propiziazione delle grazie divine per il mondo intero.

Nella basilica vaticana scese la sera dell'Epifania del 1901 per contentare i quarantamila fedeli che volevano vederlo, ricevere un calice d'oro dal «Comitato internazionale per l'omaggio a Cristo Redentore» e cantare coi fedeli un *Te Deum* di ringraziamento. Ai membri del «Comitato» che ricevette poi in udienza, egli disse, fra l'altro, riferendosi alla Messa che aveva celebrata all'aurora del nuovo secolo:

«Nella mente nostra si raccoglieva tutta la cattolicità; e noi la presentavamo umilmente al divin Redentore. Una delle note della Chiesa è la santità; anime sante ve ne sono sempre; e in quella notte erano prostrate ai piedi dell'altare e pregavano... Siamo certi che le preghiere delle anime sante le ascolta Iddio; e però la nostra umile offerta, per tante preghiere, confidiamo sarà stata accetta al Signore».[7]

Non ci risulta che Don Alberione abbia mai accennato alla notte che iniziò quell'Anno Santo e che, molto probabilmente, non lasciò ricordi nella sua mente. Di quella che lo concluse, cioè della notte fra il 31 dicembre 1900 e il 1° gennaio 1901, parla invece con tanta abbondanza di particolari, che ci pare giusto chiamarla «famosa» rispetto a tutta la sua vita e alla sua opera. Ecco, a questo riguardo, quello che egli dice nelle sue note autobiografiche del 1953:

«La notte che divide il secolo scorso dal corrente fu decisiva per la specifica missione e spirito particolare in cui sarebbe nata e vissuta la Famiglia Paolina.
Si fece l'adorazione in Duomo (Alba), dopo la Messa solenne di mezzanotte, innanzi a Gesù esposto. I seminaristi di filosofia e teologia avevano libertà di fermarsi quanto volevano.
Vi era stato poco prima un congresso (il primo cui assisteva); aveva capito bene il discorso calmo ma profondo ed avvincente del Toniolo. Aveva letto l'invito di Leone XIII a pregare per il secolo che incominciava. L'uno e l'altro parlavano delle necessità della Chiesa, dei nuovi mezzi del male, del dovere di opporre stampa a stampa, organizzazione ad organizzazione, [della necessità] di far penetrare il Vangelo nelle masse, delle questioni sociali...
Una particolare luce venne dall'Ostia: maggior comprensione dell'invito di Gesù: "*Venite ad me, omnes...*" (Mt 11,28). Gli parve di comprendere il cuore del grande Papa, gli inviti della Chiesa, la missione vera del Sacerdote. Gli parve chiaro quanto diceva Toniolo sul dovere di essere gli apostoli di oggi, adoperando i mezzi sfruttati dagli avversari. Si sentì profondamente obbligato a prepararsi a fare qualcosa per il Signore e gli uomini del nuovo secolo con cui sarebbe vissuto.
Ebbe senso abbastanza chiaro della propria nullità, ed insieme sentì: "*Vobiscum sum... usque ad consummationem saeculi*" (Mt 28,20), nell'Eucaristia, e che in Gesù-Ostia si poteva aver luce, alimento, conforto, vittoria sul male.
Vagando con la mente nel futuro gli parve che nel nuovo secolo anime generose avrebbero sentito quanto egli sentiva; e che, associate in organizzazione, si sarebbe potuto realizzare ciò che Toniolo tanto ripeteva: "Unitevi; il nemico, se ci trova soli, ci vincerà uno per volta".
Aveva egli già confidenze di compagni chierici: egli con loro, loro con lui: tutti attingendo dal Tabernacolo.

[7] Riferito da P. Giulio Monetti, *Leone XIII*, v. 3, p. 126.

La preghiera durò quattro ore dopo la Messa solenne: che il secolo nascesse in Cristo-Eucaristia; – che nuovi apostoli risanassero le leggi, la scuola, la letteratura, la stampa, i costumi; – che la Chiesa avesse un nuovo slancio missionario; – che fossero bene usati i nuovi mezzi di apostolato; – che la società accogliesse i grandi insegnamenti delle encicliche di Leone XIII, interpretate ai chierici dal Can. Chiesa, specialmente riguardanti le questioni sociali e la libertà della Chiesa.
L'Eucaristia, il Vangelo, il Papa, il nuovo secolo, i mezzi nuovi, la dottrina del conte Paganuzzi riguardante la Chiesa, la necessità di una nuova schiera d'apostoli gli si fissarono così nella mente e nel cuore, che poi ne dominarono sempre i pensieri, la preghiera, il lavoro interiore, le aspirazioni. Si sentì obbligato a servire la Chiesa, gli uomini del nuovo secolo e operare con altri. Alle ore dieci del mattino doveva aver lasciato trapelare qualcosa del suo interno perché un chierico (fu poi il Can. Giordano), incontrandolo gliene fece le meraviglie.
Da allora questi pensieri dominarono lo studio, la preghiera, tutta la formazione; e l'idea, prima molto confusa, si chiariva, e col passar degli anni divenne anche concreta».[8]

Tenendo presente che, fra la notte qui ricordata e il giorno in cui Don Alberione stese le note citate, passarono cinquantatré anni, non possiamo meravigliarci che egli abbia largamente idealizzato quelle quattro ore di adorazione notturna, trasferendo in esse un grande numero di considerazioni e di riflessioni che gli passarono per la mente cinque o dieci anni più tardi. Ma, appunto per questo, i suoi appunti ci offrono una maggiore possibilità di dare una rapida occhiata esplorativa alla sua complessa personalità.

Anche se non è detto espressamente, si intuisce che il giovane Alberione, dopo aver ascoltato la Messa celebrata dal suo vescovo allo spuntar del nuovo secolo, rimase nella cattedrale fino al termine delle quattro ore di adorazione che erano state programmate. È il primo esempio conosciuto d'una lunga serie di adorazioni e di colloqui con Dio che contrassegneranno tutta la sua vita e che, qualche volta, si protrarranno fino a un'intera settimana. Sette volte il suo pensiero torna, con diversi termini, all'Eucaristia, quasi a preannunziare quello che dirà più tardi: «Che tanto l'inizio come il proseguimento della Famiglia Paolina sempre procedettero... dalla ispirazione ai piedi di Gesù-Eucaristico».[9]

In quella prima preghiera straordinaria, egli vede e sente chiaramente «la specifica missione e lo spirito particolare in cui sarebbe nata e vissuta la Famiglia Paolina». Altre preghiere straordinarie, sue e dei suoi, precederanno tutte le iniziative destinate a determinare concretamente e attualizzare quella missione e quello spirito. Quattro ore giornaliere di preghiera saranno la norma che Don Alberione suggerirà a tutti i sacer-

[8] AD, n. 13-21.
[9] AD, n. 29.

doti paolini; ma, come esempio e come guida, egli si sentirà in dovere di superare largamente questa norma suggerita agli altri.

Dice che, in quelle ore di adorazione, «si sentì profondamente obbligato a prepararsi a fare qualcosa per il Signore e per gli uomini del nuovo secolo con cui sarebbe vissuto». Ma, subito dopo, vagando con la mente nel futuro, vede schiere di anime «associate in organizzazione», e le vede organizzate da lui, Giacomo Alberione. «Fare qualcosa», per lui, significa principalmente «far fare qualcosa» come animatore, ispiratore e guida. Egli sente di essere nato coi gradi del generale, e, anche se ha l'età del mozzo, pensa, sente e ragiona già come il capitano di lungo corso. Il compito che si attribuisce è davvero grandioso: si sente obbligato a «servire la Chiesa, gli uomini del nuovo secolo e operare con altri».

I progetti di opere che egli passa in rassegna e nelle quali sogna di entrare come protagonista, sono tutti vasti come il mondo: risanare le leggi, la scuola, la letteratura, la stampa e i costumi; dare alla Chiesa un nuovo slancio missionario; usare in modo migliore e più vasto i nuovi mezzi di apostolato; risolvere cristianamente la grande questione sociale; dare alla Chiesa la necessaria libertà; creare nuovi drappelli di apostoli...

Non importa che egli abbia avuto in mente questi pensieri in quelle primissime ore del nuovo secolo o qualche mese o qualche anno più tardi. Resta il fatto che questi pensieri, fin dagli anni degli studi filosofici e teologici, costituiscono buona parte del ritratto interiore di Giacomo Alberione. La stessa mancanza di ordine e di chiarezza che si nota negli appunti tracciati nella tarda età è un indice della molteplicità dei pensieri e dei progetti che sempre si succedettero, si urtarono e si accavallarono nella sua mente.

Prepararsi

In pratica, che cosa poteva fare immediatamente? Prepararsi. E prese a prepararsi così seriamente, che, già nel secondo anno di filosofia, si operò in lui un visibile cambiamento di abitudini: divenne sempre più un «solitario», come sarà detto molte volte nel corso della sua vita. Già allora, era «tutto raccolto nei suoi pensieri».

Per un impulso istintivo o per un proponimento esplicito, prese a osservare con maggior attenzione il modello rappresentato dal suo maestro di filosofia, divenuto anche suo direttore spirituale. E l'ammirazione che provava per lui lo portò a imitarlo anche nei suoi atteggiamenti esteriori fino al punto di divenirne quasi un sosia, se la diversa statura e il diverso temperamento non avessero posto limiti ben determinati.[10]

[10] Personalmente, consideriamo come certo che il giovane Alberione ci abbia descrit-

Una sempre maggiore fiducia di poter arrivare al sacerdozio senza grossi intoppi gli consentì di riesaminare più serenamente i pensieri che gli erano balenati in mente nella notte famosa e che si andavano sviluppando per un processo naturale come il seme di cui parla il Vangelo.

Sentiva di avere una missione, e ad essa si andava preparando seguendo con grande impegno i programmi della scuola, ma procurando, allo stesso tempo, di conoscere meglio la società nella quale sarebbe entrato come protagonista, allargando le sue conoscenze storiche. È significativo che, fra tutti i libri letti nel periodo degli studi e nei primi anni di sacerdozio, egli ricordi in primo luogo i testi di storia civile ed ecclesiastica del Cantù, del Rohrbacher e dell'Hergenröther nella prima edizione italiana curata dal giovanissimo Padre Enrico Rosa. Queste opere erano per lui piuttosto testi di studio che di lettura, se è vero che lesse il Rohrbacher «due volte al giorno» per cinque anni,[11] seguendo senza dubbio un metodo suggeritogli dal canonico Chiesa, ma senza arrivare a farsene pazientemente un chiaro e rigoroso schema, come usava fare il canonico stesso per tutti i libri che leggeva.

Col tempo, lo studio della storia in generale si estese a quello «delle letterature, dell'arte, della guerra, della navigazione, della musica in specie, del diritto, delle religioni, della filosofia».[12] La passione per le letture che egli aveva coltivata fin dalle elementari, cominciò dunque a essere disciplinata e incanalata verso un obiettivo ben preciso.

Il senso del dovere

Mentre si profilava sempre più netta all'orizzonte la meta alla quale doveva indirizzare i suoi ideali, egli andava anche sviluppando e consolidando in sé, seguendo senza dubbio, anche in questo, l'esempio e le direttive del canonico Chiesa, un *rigoroso senso del dovere*, al quale inclinava fortemente per natura e che sarà ormai una delle sue grandi caratteristiche personali fino all'ultimo giorno di vita. E nel «diario» citato,

to il canonico Chiesa quando, quasi all'inizio del suo «diario» (p. 17-18), volle dare un volto all'anima innocente: «Quanto è bella l'innocenza, il saper trionfare. La volontà, la ragione! Con questo l'uomo si nobilita; sente, prova già in questa terra una pace, una gioia, un brio ben foriero della celeste beatitudine. Un tale uomo spira un non so che d'innocente, di santo, di sublime che lo fa desiderare nelle conversazioni. Quella fronte sempre calma, quella bocca che sboccia ad ogni istante un sorriso che par il sorriso d'un angelo; quelle parole semplici, ma sublimi, quegli atti puri nel loro candore, quell'anima che tramanda, che sfoga tutta d'amore puro e celeste, quel corpo sempre bello, grazioso; quella felicità che gli circonda l'esistenza; non innamora, non rapisce il cuore, non ti porta una santa invidia? La sua volontà è forte ed imperiosa. L'intelletto sempre fresco, attivo, pieno di luce. Gli occhi che si riempiono di lacrime al solo volgere gli sguardi al cielo. Quanta pace e felicità!».

[11] AD, n. 66.

[12] Ibid.

quando era sui diciotto anni, cercò anche di teorizzare quello che procurava di praticare, cominciando con un enunziato solenne abbastanza singolare:

«Fai il tuo dovere? Disgrazia a chi non l'intende.
Ogni dovere trasgredito è un vuoto che si fa nell'anima e un'entrata che si dà al diavolo.
È un impoverimento di forze e lumi.
È un principio di disordine e di odio e quindi di infelicità.
Il dovere è l'omaggio più caro a Dio e dev'essere
Fatto in tal ora,
In tal maniera,
Con tutta la perfezione di cui si è capaci in quel momento.
Fatto in modo da dimenticare ogni cosa, come se una cosa sola avessi da fare...
Il dovere attuale è la volontà di Dio attuale.
Il non farlo è non fare ciò che vuol Dio in questo momento.
Ogni sera esame su questo punto.
Credo appartenga alla genesi dell'amore».[13]

La costanza, la regolarità e la dedizione totale al dovere di ogni giorno erano un elemento base della solida formazione che ricevevano i chierici nel seminario di Alba. E non pochi di essi praticarono queste virtù per tutta la vita in un grado di cui oggi – dobbiamo riconoscerlo – non siamo più capaci. Essi sono ancora ricordati come uomini d'una statura morale gigantesca, d'un prestigio eccezionale, che induceva i fedeli ad ascoltarli come oracoli anche nelle cose non legate ai problemi religiosi.

Valga come esempio la figura amabilissima di Don Giovanni Agnello, parroco di Guarene, che conservò fino all'ultimo giorno della sua vita la vivacità e la giovialità del ventenne. In sessant'anni di ministero parrocchiale, non mancò mai all'appuntamento col suo confessionale alle cinque del mattino in tutte le stagioni dell'anno; non tralasciò un giorno la celebrazione della Messa; non si allontanò per più d'un giorno dalla sua parrocchia, se non in occasione degli Esercizi spirituali; lasciò sempre nelle mani del viceparroco la cura del beneficio parrocchiale per non essere distolto dal pensiero del ministero, e preparò sempre per iscritto l'omelia domenicale, raccogliendo esempi, figure e similitudini per renderla più viva e intelligibile al suo uditorio, formato quasi esclusivamente di agricoltori.

La sua unica distensione erano gli uccelli che, generalmente, gli portavano i ragazzi della parrocchia: merli, usignoli, gazze, ghiandaie, fringuelli, ecc. ai quali parlava con la semplicità d'un san Francesco. Sanissimo di corpo come di mente, egli usava dire al Signore nella preghiera: «Io

[13] Giacomo Alberione, *Diario giovanile*, a uso manoscritto, p. 49.

non ho mai sofferto e non so soffrire. Perciò, se vorrai mandarmi qualche sofferenza, dovrai fare come il fabbro che, quando vuole battere un ferro con una mano, con l'altra, lo stringe forte per tenerlo fermo». E il Signore dispose che morisse senza sofferenza, come il cero che si spegne solo dopo essersi trasformato tutto intero in luce e calore.

A rafforzare nell'animo del giovane Alberione il culto del dovere dovette contribuire in non piccola parte un biglietto anonimo che trovò un giorno nel cassetto durante gli studi teologici e che doveva essere stato scritto dal canonico Giuseppe Priero, per molti anni professore di sacra Scrittura nel seminario. Il biglietto diceva: «Nella santità, non conta il godersi la pace della vittoria; è la lotta continua che conta». L'importanza che egli dimostrava di dare a questo piccolo episodio quando lo ricordava, fa pensare che quelle poche parole anonime abbiano influito profondamente sulla sua vita.

VERSO L’ALTARE

Nel momento in cui comincia lo studio della teologia dommatica e della sacra Scrittura, il diciottenne Alberione cessa praticamente di essere giovane, nel senso che tanto il suo comportamento esteriore come i suoi pensieri e i suoi discorsi sono ormai quelli dell’uomo maturo, che si è dato una regola di vita, ha scelto la sua via e la percorre tenacemente e senza tentennamenti.

I suoi superiori, che lo hanno seguito con molta attenzione, hanno potuto notare che egli agisce solo per convinzione e spirito di autodisciplina. Perciò, hanno deposto ogni diffidenza nei suoi riguardi e hanno già stabilito che vestirà l’abito clericale del seminario, talare con bottoni rossi, l’8 dicembre 1902, sebbene il rettore di Bra non abbia mandato – e non le manderà mai – le lettere testimoniali per il tempo che ha trascorso in quel seminario. Anche i suoi compagni hanno preso ad ammirarlo sinceramente, perché hanno notato in lui una maturità non comune, unita a una profonda modestia.

Qualcuno di essi, come è naturale, si permette talvolta di stuzzicarlo amabilmente per indurlo a scrollarsi di dosso quell’aria di Saggio della Montagna che contrasta non poco col suo minuscolo viso quasi imberbe; ma egli accetta serenamente lo scherzo senza scomporsi e senza dare retta a nessuno. Intende praticare quello che ha scritto nel suo diario: «Fai il tuo dovere? Disgrazia a chi non l’intende». È convinto di compiere il suo dovere davanti a Dio, e lascia che ciascuno lo interpreti come meglio gli garba.

L’ambiente del seminario

Nelle sue note autobiografiche, egli ricorda che avrebbe potuto passare a uno dei seminari dell’arcidiocesi di Torino e godere d’una «abbondante pensione» che suo padrino, Giacomo Alberione, aveva fondata per «un aspirante al sacerdozio della sua parentela», o, in mancanza di questi, per il giovane aspirante che fosse stato designato dall’arcivescovo di Torino pro tempore.[1] Ma egli preferì restare nel seminario albese e

[1] Cf AD, n. 174.

pagare la retta come i suoi compagni, per non uscire dall'ambiente e dall'ottimo spirito che vi aveva trovati.

Il ricordo che egli conserva del seminario a distanza di circa mezzo secolo, è veramente lusinghiero: la spiritualità era semplice, profonda, operosa; i superiori, i confessori e il direttore spirituale erano persone di grande virtù, zelo ed esperienza; l'ambiente era familiare, gli studi, molto seri, benché non di primissimo ordine qualitativamente, e i suoi compagni erano edificanti.[2]

La vita spirituale era alimentata da un'abbondante predicazione, da meditazioni e letture spirituali, e si ispirava in modo particolare all'*Imitazione di Cristo,* che tutti leggevano, rileggevano e citavano spesso e con molta sicurezza, e alle scuole di san Francesco di Sales e di sant'Alfonso de' Liguori.[3]

Naturalmente, si parlava molto di san Giovanni Bosco e del santo Cottolengo, non ancora canonizzati, ma largamente conosciuti nella loro vita e nelle loro opere. In pratica, erano i modelli d'amore ai giovani e ai diseredati dalla fortuna che si ricordavano con evidente predilezione perché più vicini nel tempo e nello spazio. Il Cottolengo in particolare aveva esercitato il ministero pastorale in una parrocchia vicinissima ad Alba prima di trasferirsi definitivamente a Torino per fondare la sua «Piccola Casa».

Nel seminario si stava introducendo l'uso della Comunione quotidiana; e Giacomo fu certamente fra i primi a praticarla, come usava comunicarsi più spesso che i compagni nel seminario di Bra.

In quell'ambiente, tutto contribuiva a formare le profonde convinzioni che i superiori esigevano. Essi non erano assillati dal bisogno di nuove leve che si presentavano sempre assai numerose; e, anche per questo, propendevano ad allontanare senza soverchi scrupoli quelli che non dimostrassero sufficiente solidità di carattere per divenire saggi pastori di anime.

Per molti anni, Mons. Re, che era stato il primo vescovo della Chiesa pedemontana a levare la voce contro il pericolo del modernismo, parlò ogni domenica ai suoi chierici «sulla purezza della dottrina» e sul dovere di ubbidire alle autorità della Chiesa, e ne parlò con la chiarezza e la competenza che tutti gli riconoscevano.[4] Le passionalità politiche, abbastanza diffuse fra il Clero, potevano indurre qualche sacerdote a non tenere nel debito conto le direttive del Papa e dei Pastori della Chiesa in generale. E su questo punto Mons. Re non era disposto ad ammettere discussioni, come era naturale in un uomo della sua dirittura morale. Quelli che furono ordinati da lui o assistettero da vicino alle ordinazioni, ricor-

[2] Ibid.

[3] AD, n. 175.

[4] Anche nelle assemblee dell'Episcopato piemontese, la parola da tutti accolta con maggior rispetto, specialmente nelle questioni di dottrina, era sempre quella di Mons. Re.

darono per molto tempo con quanta energia egli usasse rivolgere all'ordinando la domanda rituale: *Promittis mihi et successoribus meis reverentiam et oboedientiam?* Chi lo ascoltava, comprendeva facilmente che quelle parole, per lui, non erano una semplice formalità.

A dispetto di tutte le sollecitudini pastorali di Mons. Re, non potevano mancare i chierici avidi di frutti proibiti, che si procuravano clandestinamente opere di autori sospetti e le leggevano nel cuore della notte, in qualche scantinato, al lume d'una candela. Ma si trattava di semplici bravate giovanili che non intaccavano minimamente la purezza della dottrina o la disciplina. E l'inconveniente cessò del tutto quando la scuola di dommatica fu affidata al canonico Chiesa, che mise al servizio degli alunni la sua vastissima erudizione non solo per informarli serenamente sulle novità dottrinali e liberarli dalla pericolosa curiosità, ma anche per orientarli nelle letture e renderle più fruttuose per la vita.

La vita di studio

Gli studi teologici nel seminario albese comprendevano quattro anni di dommatica e sacra Scrittura e un biennio di morale. I chierici erano ammessi all'ordinazione durante il primo anno di morale, e, subito dopo, cominciavano a esercitare il ministero nelle parrocchie della città o nei paesi, che raggiungevano abitualmente a piedi. Se il paese loro assegnato era lontano, partivano nel pomeriggio del sabato e rientravano nelle prime ore del lunedì. Nei giorni feriali, usavano celebrare nelle chiese o nelle cappelle della città.

Ognuno dei novelli sacerdoti aveva una cameretta individuale per lo studio. I più giovani dovevano spesso dividere la camera con uno o due compagni, secondo le disponibilità di locali.

Il testo di dommatica in uso era *Praelectiones scholastico-dogmaticae* di Orazio Mazzella (1860-1939), nipote del più noto cardinale Camillo Mazzella. Professore di teologia era Mons. Giacomo Bernocco, già abbastanza anziano né molto brillante, che si ritirò dall'insegnamento prima che il giovane Alberione terminasse gli studi.

Alla scuola erano dedicate due ore giornaliere, sempre in mattinata: tutto il resto del tempo era consacrato allo studio. In questo modo, era favorita assai l'iniziativa personale, e lo scolaro aveva maggiori possibilità di trarre profitto dalle sue doti personali di intelligenza e di applicazione.

I giovani amavano molto la ricreazione, che avveniva nel cortile del seminario o sotto i portici interni, e che consisteva abitualmente nel gioco del pallone elastico o delle bocce. E, quando le squadre in lizza avevano acquistato una certa notorietà per destrezza o estrosità, non man-

cavano certamente i tifosi che le incitavano o le fischiavano, naturalmente senza contravvenire ai canoni della compostezza piemontese.

Il giovedì, dopo le 14, era in programma una passeggiata più lunga, con la quale si raggiungevano i paesi più vicini, e, qualche volta, la casa d'uno dei chierici che invitava i compagni ad assaggiare il vino della sua cantina o a godere abbondantemente dei frutti di stagione. Altre passeggiate potevano avvenire nel pomeriggio della domenica e in qualche altro giorno; e solo due o tre volte nel corso dell'anno scolastico si usava organizzare passeggiate straordinarie, che potevano comportare fino a sei ore di cammino fra andata e ritorno. Per quelli che avrebbero esercitato il ministero nelle parrocchiette delle Langhe, quelle passeggiate erano un ottimo allenamento in vista dei molti e disagevoli viaggi che avrebbero dovuto compiere per visitare i parrocchiani o per trascorrere qualche ora serena coi confratelli delle parrocchie circostanti.

Dobbiamo supporre che il giovane Alberione, sempre deboluccio, non prendesse parte a quelle passeggiate, se non in casi eccezionali. Come era ormai sua abitudine da anni, egli dedicava tutto il tempo libero alla lettura e allo studio, che era la sua grande occupazione. Durante le vacanze estive del 1903, egli vergò su un foglietto queste poche parole molto significative: «Se io guardo quanto studio, mi pare impossibile possa ancora fare altro. Se guardo quante altre cose faccio, mi pare impossibile possa ancora studiare».[5]

Alle letture di storia che riempirono gran parte del suo tempo anche nei primi anni di sacerdozio, egli usava ora alternare quelle d'indole liturgica, se è vero che «gli servirono assai», come dicono i suoi appunti autobiografici, i migliori autori che scrissero di liturgia dal secolo XIII fino ai nostri giorni, e che lesse assiduamente la rivista *Ephemerides liturgicae*, alla quale aggiunse la *Rivista Liturgica* da quando cominciò le sue pubblicazioni.[6]

A uno studio sempre più amoroso della liturgia fu senza dubbio incoraggiato, nel suo primo anno di dommatica, dalle direttive del novello Pontefice Pio X, che, nella ricorrenza del centenario di san Gregorio Magno, mirò a restaurare il canto sacro in uso nelle funzioni liturgiche raccomandando caldamente il canto gregoriano e polifonico, assai vicino al gregoriano[7] e incaricò i Benedettini di Solesmes di preparare al più presto un'edizione vaticana dei libri liturgici contenenti canti gregoriani.[8] Preoccupato d'un maggior approfondimento della pietà cristiana, Pio X, giovandosi largamente della sua lunga esperienza pastorale, riordinò tutto

[5] *Manoscritto* inedito conservato nell'Archivio della Casa generalizia.

[6] Cf AD, n. 71. La *Rivista Liturgica* fu fondata nel 1914 e nacque dalla collaborazione dei Benedettini di Praglia e di Finalpia e la particolare dedizione del P. Emanuele Caronti.

[7] Cf motu proprio *Tra le sollecitudini* del 22 novembre 1903.

[8] 25 novembre 1904.

l'insegnamento della dottrina cristiana[9] ed esortò tutti i fedeli alla Comunione frequente e anche quotidiana, determinandone chiaramente le condizioni indispensabili.[10]

Anche il vescovo di Alba, da qualche tempo, aveva preso a inserire più spesso, nella sua predicazione, gl'insegnamenti dommatici e morali contenuti nelle preghiere liturgiche,[11] contribuendo col suo esempio a indirizzare più decisamente sulla via della liturgia il giovane Alberione, sempre attento a imparare da tutti per prepararsi meglio alla sua missione di guida di masse non solo nell'attività apostolica, ma anche nelle vie della perfezione cristiana.

Attività marginali

Nel seminario albese, era tradizione che i chierici di teologia unissero la pratica alla teoria prestandosi, nei giorni festivi, per le scuole di catechismo ai ragazzi delle parrocchie cittadine sia per raccogliere esperienze preziose e sia per offrire ai parroci un aiuto altrettanto prezioso. A questa tradizione si uniformò il giovane Alberione, che insegnò catechismo per sei anni nella parrocchia della cattedrale e in quella dei santi Cosma e Damiano. Ma era inevitabile che la sua naturale propensione a far fare più che a fare venisse a galla assai presto e si manifestasse in forme consone ai grandi disegni che si agitavano nella sua mente.

Votato ormai alla diffusione del Vangelo per mezzo della stampa, egli osservava con pena che il Vangelo era letto assai poco e da poche persone e che molti erano persino convinti che non si potesse mettere nelle mani dei semplici fedeli il libro del Vangelo e meno ancora la Bibbia. Non era umiliante, per i cattolici che hanno nell'insegnamento della Chiesa una guida sicura nell'interpretazione della parola di Dio, trovarsi in una situazione di così netta inferiorità nei confronti degli acattolici che si affidano all'interpretazione personale e che hanno la Bibbia come il libro più familiare?

Il concetto che il chierico Alberione aveva allora della Bibbia si può dedurre da un suo scritto non datato, ma che risale certamente al tempo dei suoi studi teologici e, molto probabilmente, alle vacanze estive del 1903. Tale scritto, eco di molte letture, che si propone di dimostrare che la Bibbia, «secondo il consenso di tutte le genti, è il libro dell'umanità e quindi libro divino», si apre con queste parole:

«La vera forza reggitrice degli affetti del cuore, motrice del regno invisibile del pensiero, nell'unione intellettuale e morale, individuale e sociale, che

[9] Cf Enciclica *Acerbo nimis* del 15 aprile 1905.
[10] Decreto del 20 dicembre 1905.
[11] Cf AD, n. 73.

scorre in tutti i secoli, che si dilata in tutte le nazioni è la potenza della parola. Parla l'uomo e parla Dio; quello con pochi mezzi manifesta i suoi verbi mentali, questi con mezzi infiniti, come infinito è Egli stesso. Ei parlò *stampando* il suo Verbo nella natura; onde l'uomo studiando la natura studia il Verbo di Dio, come ben fu detto di Socrate che conobbe il Cristo, perché studiò la natura. Ma l'uomo non è atto a capire adeguatamente e direttamente le verità divine nella natura; onde Dio, secondo l'idea di Tertulliano, tenuta da san Tommaso, s'adattò alla capacità umana, raccogliendo le sue parole in un libro semplice, sublime, la Bibbia».[12]

Conseguenza delle sue riflessioni sulla Bibbia fu il desiderio di lavorare per farla leggere in tutte le famiglie, desiderio che egli manifestò nelle conversazioni coi suoi compagni di studio con la convinzione contagiosa che avrà una parte non piccola nei suoi successi di fondatore. E, passando dalle parole ai fatti, i chierici, o almeno una parte di essi, decisero non solo di leggere e studiare la Bibbia con maggiore assiduità, ma anche di usare del tempo libero per diffonderla quanto più largamente fosse possibile.

Le edizioni scelte a questo scopo furono la Bibbia nella traduzione di Mons. A. Martini, arcivescovo di Firenze, *La Sacra Bibbia secondo la Volgata*, Mondovì, 1897, e *Il santo Vangelo di N.S. Gesù Cristo e gli Atti degli Apostoli*, curato dalla Società di san Girolamo e pubblicato dalla tipografia Poliglotta Vaticana. La diffusione avvenne principalmente in città, ma raggiunse anche parte delle parrocchie della diocesi, nelle quali furono organizzate per la prima volta le *Giornate del Vangelo.*

L'unica informazione, molto scarna, circa questa attività dei seminaristi albesi, è contenuta negli appunti autobiografici di Don Alberione,[13] e non dà particolari circa la durata e le dimensioni dell'iniziativa di cui, oggi, non si conservano ricordi. Ma è molto significativo che, per la diffusione del Vangelo, il chierico Alberione abbia escogitato, fin da quella data, vie e metodi nuovi e con buoni risultati.

Nel secondo anno di teologia, in occasione del venticinquesimo dell'Enciclica *Aeterni Patris* con la quale Leone XIII aveva raccomandato caldamente a tutti gli studenti cattolici, ma specialmente agli aspiranti al sacerdozio, lo studio del pensiero filosofico di san Tommaso, il chierico Alberione fu incaricato di organizzare un'accademia sul tema indicato dal vescovo e dal professore di filosofia, canonico Chiesa: *La base tomistica del pensiero in mezzo al caos delle idee.*

Come organizzatore ufficiale, egli si riservò la parte centrale dell'accademia col discorso commemorativo: «Il venticinquesimo dell'Enciclica *Aeterni Patris* sopra la filosofia»; ma dovette anche distribuire le parti ai compagni, correggerne i lavori, guidarli e coordinarli. Stando ai di-

[12] Giacomo Alberione, *Manoscritto* conservato nell'Archivio della Casa generalizia.
[13] Cf AD, n. 145.

scorsi accademici del Chiesa che ci sono stati conservati e che servirono senza dubbio di modello all'Alberione, possiamo immaginare che il discorso commemorativo dell'Enciclica papale non sia stato molto lungo, ma alquanto enfatico e allarmistico, come suggerisce anche quel termine «caos» inserito nel titolo. Ed è anche lecito supporre che il ventenne oratore abbia approfittato dell'occasione per presentare, come rimedio al «caos», l'unificazione delle scienze in Gesù Cristo, come appunto aveva fatto il suo maestro tre anni prima.

L'incarico affidato al chierico Alberione, che era realmente «l'ultimo arrivato» fra i teologi del seminario, è una prova della stima che egli si era guadagnata da parte dei superiori e del Vescovo. E l'impegno che usava mettere in tutti i suoi lavori, grandi o piccoli che fossero, e quindi, il molto studio e le molte letture con cui si preparò a recitare la sua parte, lo arricchirono di conoscenze utilissime per la vita.

In famiglia

Come tutti i seminaristi, Giacomo trascorreva in famiglia i tre mesi estivi che intercorrevano fra un anno scolastico e l'altro. Ora che arrivava a casa con la talare e la gravità del prete autentico, i familiari lo trattavano col rispetto che riservavano a tutti i sacerdoti. Godevano che si unisse loro nei lavori dei campi che, nei mesi estivi, non danno molto respiro al contadino, ma erano anche contenti che si prendesse il tempo necessario per pregare e studiare come richiedeva il suo stato.

Perciò, restringendo lo spazio destinato alle scorte della famiglia, gli avevano preparato, al primo piano della casa, una cameretta con un letto e un tavolino, nella quale si poteva ritirare quando e quanto voleva senza essere disturbato. Ogni mattina, egli percorreva i circa tre chilometri che lo separavano da Cherasco per ascoltare la Messa e comunicarsi con un contegno che i compaesani ricordavano ancora come eccezionale dopo decine di anni. Per prolungare la preghiera, procurava di giungere prima dell'ora fissata per la funzione, rischiando di trovare la chiesa ancora chiusa, come ricordava, dopo circa mezzo secolo, Don Olindo Marchisio, che era allora viceparroco di san Martino di Cherasco. Nel pomeriggio, a un'ora fissata, tornava in paese per l'adorazione del Santissimo Sacramento, o, più spesso, compiva questa sua divozione restando nella sua cameretta e spingendo lo sguardo verso la chiesa lontana attraverso la finestra spalancata.

Le vacanze erano per lui un riposo più simbolico che reale. A parte il suo modesto contributo ai lavori agricoli, le pratiche di pietà, lo studio e specialmente le molte letture riempivano abbondantemente le sue giornate. Egli stesso dirà che, durante le vacanze, leggeva più che durante

l'anno scolastico. E possiamo anche supporre che approfittasse di quel tempo, specialmente negli ultimi anni di teologia, per prepararsi corsi di predicazione, come usavano fare molti suoi compagni e come egli stesso consigliava ai suoi chierici nei primi anni della Congregazione.

Le sue relazioni coi familiari erano regolate dalla carità che praticava con tutti, da un profondo affetto per la madre e da un'espansività assai limitata coi fratelli, ma specialmente col padre col quale, anzi, pare che conservasse rapporti alquanto freddi per ragioni che non conosciamo. Il povero Michele, invecchiato precocemente, inabile al lavoro, bisognoso di cure che incidevano assai sul bilancio familiare, era divenuto anche un po' scontroso per l'inazione a cui era condannato dai suoi acciacchi. Le cure non gli giovarono: la sua salute declinò sempre più e lo portò alla tomba il 26 novembre 1904, alla stessa data in cui, molti anni più tardi, sarebbe morto Don Alberione.

La mancanza del padre allentò ancor più i vincoli non molto saldi che tenevano unito il chierico Alberione alla sua famiglia. Lo dimostra, il fatto che, in uno di quegli anni, tornando in famiglia, trovò in casa una cognata di cui non aveva mai avuto notizia. Dunque, sebbene la sua famiglia distasse dal seminario solo una ventina di chilometri, uno dei suoi fratelli si era fidanzato e si era sposato senza che egli ne avesse avuto il minimo sentore.

Alla ricerca d'una «sintesi»

Circa la vita più intima del giovane Alberione negli anni degli studi teologici, abbiamo, nei suoi appunti autobiografici, due notizie particolarmente importanti, legate alla sua amicizia col canonico Chiesa. Disgraziatamente, non le possiamo documentare con scritti di Don Alberione, che usava distruggere tutte le sue carte, come se avesse in programma di lasciare alle sue spalle la terra bruciata. Possiamo basarci unicamente sugli scritti del canonico il quale, al contrario, usava conservare tutto, persino il biglietto del treno o della corriera. La prima notizia, di indole prettamente intellettuale, ci è data in questi termini:

«Durante i corsi teologici, studiando, oltre i trattati della scuola, la Somma filosofica e teologica di san Tommaso, e conferendo spesso col Can. Chiesa su l'impresa del Santo di raccogliere le scienze antiche, specialmente la filosofia di Aristotele, e unificarle, si concludeva sempre: "Uniamoci in preghiera perché la Divina Provvidenza susciti un nuovo Aquinate che raccolga le sparse membra, cioè le scienze, in una nuova sintesi metodica e chiara, anche se breve, e ne formi un unico corpo"».[14]

[14] AD, n. 192.

Si direbbe che questa ricerca d'una sintesi delle scienze fosse allora abbastanza diffusa negli ambienti ecclesiastici, o almeno nel seminario di Alba. Ed è certo che, nel canonico Chiesa, questa idea era nata fin dai primi anni del sacerdozio e l'accompagnò fino agli ultimi giorni della sua vita come un chiodo fisso. Infatti, in un discorso letto nel seminario il 27 maggio 1901 in un'accademia che, «per sentimento e voto comune debitamente approvato», voleva essere «un solenne omaggio a Cristo Redentore», dopo aver ricordato che le scienze, come «uno sciame di vespe eccitate dal divampar d'un rogo... vanno ogni giorno suddividendosi e separandosi in molteplici parti», egli continua:

«Volete ora sapere chi è il Redentore nel concetto dell'Avvenire? È né più né meno di quanto era nel concetto divino e nella storia del passato, voglio dire, il ristoratore dell'ordine, del progresso, della felicità. *Jesus Christus heri et hodie, ipse et in saecula.* Il mondo ha certamente una somiglianza con lui *per quem omnia facta sunt.* Il mondo che è precipitato a ruina e minaccia di cadere in più ancora profondi abissi per la disunione dei suoi elementi, solamente in una infinita efficacia unificante può ritrovare salute, efficacia che raccogliendo le parti smembrate le unisca, unite le stringa, le cementi alla fonte della verace unità.
Ora questa forza unificante non può da altri procedere che dal Salvatore. Egli in cui la natura umana è ipostaticamente unita alla divina, Egli che in sé racchiude l'uomo e Dio, il cielo e la terra, le cose divine ed umane, essenzialmente uno, Egli ha da spargere nel mondo il suo influsso unificante: *Ex uno Verbo omnia, et unum loquuntur omnia.* Egli solamente che ha fatto tutte le cose può ristorarle... sola la sapienza può riempire l'abisso dell'umane insipienze. Da lui si aspetta la scienza, la luce della verità, la virtù la risurrezione, la vita la felicità, il genere umano la requie, la pace, la riabilitazione».[15]

Nel 1932, il canonico Chiesa pubblicò un libro dal titolo *Per l'unità nella formazione del Clero,*[16] ed espose il suo pensiero circa la sospirata «sintesi» delle scienze nell'articolo decimo del capo sesto, intitolato «Unificazione universale», nel quale leggiamo:

«Il principio sintetico in cui tutto l'Universo si unifica è espresso nella grande sentenza del libro dei Proverbi; *Universa propter semetipsum operatus est Dominus* (Pro 16,4). Questo principio si può esplicare in tre proposizioni:
1. Dio ha creato come due mondi concentrici: uno naturale in quanto Egli è Uno nella natura; e l'altro soprannaturale in quanto Egli è Trino nelle persone.

[15] *Discorso accademico,* Seminario vescovile, lunedì 27 maggio 1901 (Archivio della Pia Società San Paolo di Alba).
[16] Can. Francesco Chiesa, *Per l'unità nella formazione del Clero,* Pia Società San Paolo, Alba-Roma, 1932, p. 232.

2. Questi due mondi, creati dalla sua infinita potenza, sapienza e bontà, formano come una irradiazione dintorno a Lui, che si espande in ogni direzione in limiti per noi impossibili a determinarsi.
3. Ma tutte le creature debbono tornare a Lui, il quale, come è di tutto il primo principio, così dev'essere pure l'ultimo fine: EGO SUM ALPHA ET OMEGA, PRIMUS ET NOVISSIMUS, PRINCIPIUM ET FINIS (Ap 22,13). Scienze ed arti sono come pecore pascolanti che l'uomo, che è il pastore, deve far rientrare nell'ovile di Dio.
Questo ritorno al loro principio esprimono tutte le creature inanimate nel CIELO, girando intorno ad un centro, e quindi ritornando sempre al medesimo punto; le creature della TERRA coll'eseguire in tutto impreteribilmente l'ordine di Dio: FACIUNT VERBUM EJUS; e le creature RAGIONEVOLI col conoscere che tutte le cose vengono da Dio e col dar gloria a Lui IN esse, CON esse e PER esse nella presente vita e per tutti i secoli, come si dice nella piccola dossologia – che è il cantico della Chiesa: *Gloria Patri, et Filio, et Spiritui Sancto; sicut erat in principio, et nunc, et semper, et in saecula saeculorum. Amen* – e sia cooperando colle loro azioni per rendere il mondo perfetto secondo l'ideale divino».[17]

Questa idea dell'unificazione delle scienze (in Dio secondo il Chiesa, in Cristo Maestro, Via, Verità e Vita secondo l'Alberione) accompagnò i due uomini in tutto il corso della loro vita. Il canonico, a conclusione di infinite ricerche e riflessioni, negli anni 1942-43, ne tracciò ancora un abbozzo in trentacinque grandi cartelle che intitolò «Sintesi pan-ontologica» e che illustrò con un frettoloso schizzo a modo di copertina. Nella cartella 3, partendo dal principio *Omnia ex uno et ad unum*, riassume così il pensiero che intende sviluppare:

«Tutte le cose hanno un solo principio e un solo fine. 1. Tutte le cose partono da Dio. a) Furono idealmente modellate dal Verbo. b) Furono tratte dal nulla dal Padre. c) Per amore (Spirito Santo). 2. Tutte le cose sono ordinate a ritornare a Dio. *Universa propter semetipsum operatus est Dominus. Omne ens propter finem – propter ultimum finem* (Brahma che col suo respiro crea e distrugge gli Universi). 3. È Dio che, come una madre, allontana il figlio da sé per riabbracciarlo. O lo mette in collegio per riaverlo atto alla vita».

Vedremo a suo tempo come Don Alberione tentò a sua volta la «sintesi» tanto vagheggiata.

«Trasformare tutto in preghiera»

L'altro insegnamento del canonico Chiesa che influì profondamente sulla vita di Don Alberione, si riferisce al modo di pregare, ed è così ricordato nelle sue note autobiografiche:

[17] *Per l'unità nella formazione del Clero*, c. 6, art. 10, p. 172-173.

«Dal Can. Chiesa aveva appreso a trasformare tutto in oggetto di meditazione e di preghiera presso il Maestro divino: per adorare, ringraziare, propiziare, chiedere».[18]

Questo insegnamento del canonico, che mirava a unificare la vita esteriore con la interiore, per eliminare ogni divisione e dispersione nell'uomo, è documentato largamente nei suoi innumerevoli scritti. Abbiamo trovato, fra le sue carte, quattro gruppetti di due o tre foglietti ciascuno, ingialliti e tenuti insieme da un piccolo spillo abbondantemente arrugginito, che portano rispettivamente le intestazioni: Adorazione, Ringraziamento, Propiziazione e Impetrazione. In questi foglietti, che il giovane Alberione poté avere fra le mani come esempio di quello che il canonico gli suggeriva, sono elencati 64 motivi o intenzioni per adorare Gesù sacramentato, 71 per ringraziarlo, 75 per chiedere perdono e 137 grazie da chiedergli.[19]

Ma è documentato ancor meglio in un fascicolo di foglietti che raccolgono riflessioni a modo di preghiera che egli usava rivolgere al Signore, alla Vergine o al suo santo Protettore san Francesco di Sales. In essi, si può notare come una piccola preoccupazione, una previsione per il futuro, un desiderio, una conversazione avuta con un confratello, un dispiacere, un'incomprensione o un movimento interno non del tutto controllato possano divenire oggetto d'un intimo colloquio con Dio o con la Vergine. A costo di dilungarci eccessivamente su questo argomento sul quale dovremo tornare, crediamo di dover citare un esempio che risale al 16 giugno 1898 e che ci permette anche di intravedere la delicatezza d'animo di questo Servo di Dio. Ecco come egli parla alla Vergine:

«... Desidererei molto di poter essere ammesso alla laurea in legge alla facoltà Pontificia di Torino, facendo lo studio necessario da me in Seminario. Ho fatto domanda, e mi fu risposto negativamente. Ora i miei superiori mi han detto che questo non è ancor segno che Dio non voglia questo in me, ma può essere una prova, perché io lo desiderava troppo, affinché io lo desideri meglio, più puramente, più rettamente. Quanto a me io son certo che questo avvenne per mio maggior bene, anche per alcuni fini che io stesso conosco. Lo so che in me a questo riguardo insieme a fini buoni si mescolano molti fini vani e ambiziosi. Tutto considerato io non so se sia bene questo per me o sia male, ma voi lo sapete. Insieme avete anche la potestà di togliere in questo ogni pericolo e volgere per me a gran bene ciò che nelle mie mani sarebbe un gran male. Voi sapete tutto, voi potete tutto. Ora io prostrato innanzi a voi, mia Mamma dolcissima e benignissima, con tutta la confidenza del mio cuore, vi espongo e vi apro il mio cuore: Mamma, se questo è bene per me, se è volontà di Dio, datemelo. Voi potete darmelo! oh sì che lo

[18] AD, n. 68.
[19] Archivio della Pia Società San Paolo di Alba.

potete. A voi non mancano i mezzi: avete in mano vostra tutti i cuori, anche del Papa e dei Cardinali e potete volgerli dove volete.
Se poi non è questa la volontà di Dio, se quindi questo non è bene per me, allora ad ogni costo fate che io non l'abbia, ma in compenso, per carità, non mancate di darmi la più umile e sincera rassegnazione e sottomissione alla volontà di Dio. Io vi amerò di più dopo che mi avrete aiutato un'altra volta. Sono un vostro figlio molto debole: compatitemi, trattatemi da debole. Togliete ora dal mio cuore ogni troppo fervido, tempestoso, ardente ed inquieto desiderio di questo, e fatemi rientrare nella tranquillità, nella placidezza, nella quiete dell'indifferenza ad ogni ordinazione divina, nella perfetta uniformità al divin Beneplacito».[20]

Verso l'altare

Tutti quelli che conobbero Don Alberione studente, attestarono concordemente di non aver scoperto in lui doti straordinarie di acume o di memoria. La sua caratteristica più evidente doveva essere allora una straordinaria maturità. E solo questa ci può spiegare un particolare assai inconsueto nella vita dei seminari, che si riferisce ai suoi ultimi mesi di studi teologici. Essendosi ammalato gravemente il professore di dommatica, Mons. Giacomo Bernocco, il Vescovo di Alba incaricò il giovane Alberione di sostituirlo fino al termine dell'anno scolastico. E il gesto del vescovo fu largamente approvato dai chierici divenuti suoi alunni, perché, come attesta Don Giovanni Morone, allora studente del secondo corso teologico, «Alberione seguiva il testo di san Tommaso, la *Summa Theologica*... le lezioni che ci teneva il chierico Alberione erano più chiare e più profonde che quelle del defunto professor Bernocco».

Dopo una simile prova di fiducia da parte di Mons. Re, è facile comprendere con quali belle speranze per la sua diocesi egli lo abbia ammesso, al termine di quell'anno e precisamente il 24 giugno 1906, alla tonsura e agli ordini minori: ostiariato, lettorato, esorcistato e accolitato. Dopo cinque giorni, il 29 giugno, lo ammise anche al Suddiaconato, col quale il giovane si impegnava definitivamente nel servizio del Signore nello stato clericale, assumendo per sempre gli obblighi del celibato e della recita del Breviario.

Il giorno seguente, 30 giugno, commemorazione di san Paolo, egli

[20] Per la laurea in diritto che è oggetto della preghiera che abbiamo riprodotta, il canonico si preparò degli *Schemata iuris utriusque* che sono un vero capolavoro, testimone d'una metodicità e d'una costanza eccezionali. Sono circa cinquecento pagine di quaderno, tutti schemi con titoli e sottotitoli, con carattere tondo, corsivo e grassetto, divisioni e suddivisioni, con graffe perfette, senza la minima sbavatura d'inchiostro. I titoli delle varie parti sono illustrati a tutta pagina e rivelano uno squisito senso artistico. Ma quello che più sorprende, in questo gioiello, è la perfetta disposizione tipografica. Chi lo volesse stampare, dovrebbe attenersi all'originale senza spostare una riga d'un millimetro (Archivio della Pia Società San Paolo di Alba).

ebbe una «particolare luce»[21] circa un'idea grandiosa che gli fu molto cara per tutta la vita e che considerò sempre come parte non indifferente della «missione» affidata da Dio alla Famiglia Paolina da lui fondata. Si tratta, come spiega abbastanza ampiamente, ma con scarso ordine nei suoi appunti autobiografici, di «illuminare e guidare gl'intellettuali perché approfondiscano il loro sapere e in fondo vi trovino Gesù Cristo e Dio»; di «elevare gl'intellettuali dalla ragione alla rivelazione, dalla scienza umana alla divina; di cercare gl'intellettuali dove sono, come il Figlio di Dio si fece uomo per trovare l'uomo, pecorella smarrita e riportarla a Dio Padre».

Per corrispondere a questa loro missione, i paolini dovranno: 1) studiare, almeno sufficientemente, le scienze umane; 2) unificare le scienze nella filosofia delle scienze; 3) mostrare la filosofia come ministra che introduce alla rivelazione.[22] Un lavoro immane e tutto da fare, perché, «attualmente manca l'unificazione in una filosofia che introduca gl'intellettuali sulla porta della teologia, ed ecciti in loro il desiderio di altra luce, quella di Cristo, attraverso cui si arriverà alla piena luce in cielo».[23]

Certo, per chi ha di Don Alberione una conoscenza molto superficiale, riuscirà assai difficile convincersi che pensieri e problemi di queste dimensioni si susseguissero nella sua mente quando egli aveva ventidue anni. È assai più logico supporli in un uomo che ha una lunga esperienza di insegnamento o di studi o anche di ministero pastorale in ambienti intellettuali. Ma la logica, spesso, non va d'accordo con la realtà.

L'anno scolastico 1906-1907, che fu senza dubbio il più importante nella vita di Don Alberione, ebbe come prefazione l'ordine del Diaconato, che egli ricevette dal suo vescovo Mons. Re nella cappella del seminario e per il quale abbreviò di qualche settimana le consuete vacanze estive. In quell'anno, doveva studiare principalmente teologia morale sotto la guida di Mons. Giovanni Molino, che era anche vicario generale della diocesi, un uomo candido, delicato e riservato, circondato di rispettosa venerazione dai molti sacerdoti che erano stati suoi alunni fin dal lontano 1882. Ma egli dovette dedicare anche molte ore allo studio delle cerimonie e della liturgia in generale, sia per approfondire la conoscenza della Messa che avrebbe presto celebrata e sia per ricavare da questo studio un sempre maggior profitto per la sua preparazione immediata al sacerdozio.

Molti degli autori di liturgia a cui accenna nei suoi ricordi dovettero passare per le sue mani nel corso di quest'anno; e fu certo la conoscenza che dimostrava d'avere di questa materia, unita alla non comune divozione che palesava in tutte le funzioni religiose, che indussero Mons. Re a sceglierlo come suo cerimoniere in una data che non possiamo precisare.

[21] AD, n. 200.
[22] AD, n. 188-189.
[23] AD, n. 191.

Il presbiterato

Come era consuetudine, l'anno scolastico si chiuse con l'ordinazione sacerdotale, che Don Alberione ricevette da Mons. Re nella chiesa cattedrale il 29 giugno 1907, con dieci compagni di scuola. Se erano presenti i suoi parenti – e lo possiamo supporre, sebbene non ne abbiamo le prove – la più commossa e felice dovette essere la madre, che vedeva finalmente e definitivamente esaudite le sue molte preghiere. Dio aveva realmente preso per sé uno dei suoi figli, come gli aveva sempre chiesto.

Poche ore dopo l'ordinazione, il novello sacerdote si mise in viaggio, forse in calesse per l'eccezionalità della circostanza, per raggiungere la casa paterna a Montecapriolo e prepararsi nel raccoglimento alla prima Messa solenne che avrebbe celebrata il giorno seguente, domenica, nella chiesa di san Martino di Cherasco, il paese adottivo della sua famiglia. Sebbene il giorno fosse festivo, molti contadini erano impegnati nella raccolta del grano che, secondo un vecchio proverbio piemontese, a san Pietro, si miete anche se non è maturo. Essi però interruppero il loro lavorò, forse anche con gioia, data la fatica che la mietitura comportava in quel tempo, per unirsi ai festeggiamenti in onore del neo-sacerdote e all'esultanza della sua famiglia che, all'ora della Messa, doveva aver lasciato a casa solo quelli che erano indispensabili per preparare il pranzo che avrebbe riunito nuovamente parenti e amici dopo la funzione religiosa.

Giovani sacerdoti e chierici amici di Don Alberione, uniti a cantori del posto, improvvisarono una cantoria non molto numerosa, ma affiatata e robusta, come piace alla gente dei paesi, accompagnata dal suono dell'armonium. Il discorso di circostanza fu tenuto dal parroco di san Martino, Don Montersino, che aveva avuto una parte importante nella vita di Don Alberione e che cominciò con le parole del Vangelo: *Quis putas puer iste erit?* Era un esordio perfettamente intonato al caso di Don Alberione, di cui conosciamo le difficoltà e le crisi; ma pare che cominciare i discorsi di prima Messa con queste parole fosse un'abitudine o un vezzo assai diffuso nella diocesi albese, poiché è noto che anche altri parroci ricorrevano sistematicamente a queste parole quando potevano rallegrarsi per qualche loro parrocchiano che saliva per la prima volta all'altare.[24]

In occasione della sua prima Messa, Don Alberione distribuì agli amici e ai compaesani la solita immaginetta-ricordo sulla quale figurava una frase latina alquanto insolita, anche perché non è presa tale e quale dalla Scrittura (Sl 26,10), ma notevolmente modificata per la circostanza: *Quoniam pater meus dereliquit me, Dominus autem suscepit me*.[25]

[24] Così faceva abitualmente, per esempio, Mons. Vigolungo, per tanti anni parroco di Vezza d'Alba, che ebbe fra i suoi parrocchiani molti sacerdoti novelli,

[25] Il testo originale di Sl 26,10 è: *Quoniam pater meus et mater mea dereliquerunt me, Dominus autem assumpsit me.*

Con una certa leggerezza, avevamo pensato che, con queste parole, il novello sacerdote intendesse stabilire una netta distinzione fra il bene che aveva ricevuto dal padre, defunto da tre anni, e quello che gli era venuto dalla madre, presente alla sua prima Messa. Altri, invece, avevano pensato che egli intendesse riaffermare con forza la sua risoluzione di dedicarsi senza riserve al suo ministero sacerdotale, come uno che è stato abbandonato da suo padre e non ha più una famiglia in questo mondo.

La realtà è molto diversa, come ci ha fatto osservare, con squisita cortesia, un canonico albese che conosce tutti i risvolti della vita del Clero diocesano. Egli ci ha spiegato che, nel seminario albese, era consuetudine immemorabile che i sacerdoti novelli orfani del padre o della madre, ricordassero il padre o la madre defunta facendo stampare sull'immaginetta-ricordo quelle parole bibliche: *Quoniam pater meus dereliquit me*, oppure: *Quoniam mater mea dereliquit me.* Ora, a Don Alberione era mancato il padre; ed egli si era uniformato a quella tradizione abbastanza singolare. Sua madre, mentre egli celebrava la prima Messa, provava forse la gioia più grande della sua vita; ed era una gioia tutta cristiana, pura, disinteressata. Più tardi, infatti, essa si rammaricò qualche volta di avere un figlio sacerdote e di poterlo vedere molto di rado; ma, quando questo figlio arrivava a casa, essa gli diceva: «Ogni volta che vieni, io vorrei che ti fermassi con me due mesi; però, se i tuoi doveri di sacerdote ti permettono di fermarti solo un quarto d'ora, anch'io voglio che ti fermi solo un quarto d'ora e non di più».

AL SERVIZIO DELLA DIOCESI

Penso che un Don Alberione nel pieno possesso delle sue facoltà mentali si sarebbe sentito colpevole, qualora un suo sacerdote, subito dopo l'ordinazione, fosse andato in famiglia col proposito di restarvi tre o quattro mesi. E tuttavia, egli fece esattamente così. Partito da Alba il giorno stesso in cui gli era stato conferito il presbiterato, il 29 giugno, avrebbe dovuto rientrare in seminario nel tardo mese di ottobre per cominciare il secondo anno di teologia morale.

Per sua fortuna, egli non era l'uomo capace di festeggiare l'ordinazione sacerdotale con pranzi, bicchierate, viaggi turistici od ozi capuani. Doveva studiare per la laurea in teologia, e approfittò senza dubbio di quei mesi per compiere un bel balzo in avanti nella preparazione ed essere poi più libero di seguire le materie di scuola durante l'anno. Ma non gli mancarono certamente altri modi di occupare bene il tempo. Il suo parroco, Don Giovanni Battista Montersino, che lo aveva sempre seguito con tanto amore, lo voleva certamente presente a tutte le funzioni e si faceva sostituire da lui in tutto quello che era possibile; tanto più che, in canonica, trovava quella bell'anima di Don Olindo Marchisio, poco più anziano di lui, col quale poteva tenere conversazioni conformi ai suoi gusti.

In più, nei mesi estivi, tutte le parrocchie e le cappellanie celebrano la festa patronale; e, per i parroci e i cappellani, avere a portata di mano un predicatore nuovo di zecca di cui si dice un gran bene, era una bazza di cui sarebbe stato colpa non approfittare. E se essi lo invitavano, non si tirava indietro certamente. Sembra, anzi, che le occasioni di predicare se le procurasse egli stesso. Nei suoi ricordi, egli dice di aver predicato «nell'agosto 1907 tre giornate domenicali della Bibbia, esposta in forma catechistica e con applicazioni catechistiche».[1] Ed erano certamente «giornate» di cui era stato egli stesso il promotore o il suggeritore discreto e accorto nelle conversazioni col suo parroco e con quelli delle parrocchie circostanti.

Durante quelle vacanze, egli venne a conoscenza dell'Enciclica *Pascendi dominici gregis* con cui Pio X condannava assai duramente il moderni-

[1] AD, n. 138.

smo.[2] E la lettura di quel documento pontificio accrebbe la sua venerazione per Mons. Re, che aveva denunziato per primo il pericolo e si confermò nel proposito di imitarlo nell'amore alla purezza della fede.

Il «Signor Teologo»

Secondo i programmi in uso nel seminario albese, il primo anno di sacerdozio doveva essere impiegato nello studio della teologia morale, e specialmente dei trattati più delicati e difficili per le loro implicazioni pastorali. Ma quando mai questi lodevolissimi programmi sono stati rispettati? Le vere o presunte necessità delle parrocchie, la scarsa inclinazione degli ordinati allo studio metodico e prolungato, la loro impazienza e il loro giovanile entusiasmo per cui sogliono sognare facili successi in qualsiasi ministero, fanno sì che l'immissione dei novelli sacerdoti nell'apostolato attivo sia più o meno largamente anticipata. Così è sempre avvenuto e così avvenne anche per Don Alberione.

Egli incominciò regolarmente l'anno scolastico, e, allo stesso tempo, si preparò alla laurea in teologia che gli era stata consigliata e raccomandata dal canonico Chiesa. «La laurea in sé non è gran cosa», gli diceva, «ma, in pratica, ti può aprire molte porte che, senza di essa, ti resterebbero chiuse. Il laureato, si sa, è un po' come quelle bottiglie di vino sulle quali spicca un'etichetta famosa: possono anche valer poco, ma costano molto e si vendono facilmente».

Seguendo i consigli del canonico, egli aveva già sostenuto un esame orale al Collegio Teologico di san Tommaso d'Aquino di Genova il 18 febbraio 1907 e aveva ottenuto il diploma di baccelliere. Il 17 dicembre dello stesso anno, si presentò allo stesso Collegio per un esame che gli ottenne la licenza in teologia. Quindi, si impegnò maggiormente per l'ultimo esame che sostenne, sempre nello stesso Collegio, il 9 aprile 1908, col quale ottenne felicemente la laurea. Da quando fu conosciuto il risultato di questo esame, in tutti gli ambienti in cui era più conosciuto, Don Alberione cominciò a essere chiamato il «Signor Teologo».

Però, per presentarsi all'ultimo esame, egli non partì direttamente dal seminario vescovile, bensì da Narzole, un paese sulla riva sinistra del Tanaro, di forse duemilacinquecento abitanti, molto noto in mezzo Piemonte non tanto per le sue bellezze naturali o i suoi monumenti storici quanto per le caratteristiche della sua gente. Erano in maggioranza piccoli e avveduti commercianti, che percorrevano tutte le vie della regione con carichi di vino e di fieno pregiato per il quale, al tempo della fienagione, usavano cure difficilmente uguagliabili. Il fatto che i «narzolini» ven-

[2] L'Enciclica *Pascendi dominici gregis*, che condannava il modernismo, uscì il 7 settembre 1907.

demmiassero poca uva e vendessero molto vino faceva dire che lo battezzavano abbondantemente con l'acqua del Tanaro o dei fiumi che attraversavano nei loro viaggi. E i più maligni aggiungevano che persino il loro Patrono san Bernardo aveva contratto le abitudini del paese, basandosi sul fatto che, durante la processione della festa patronale, la statua del santo era passata sotto un pergolato e ne era uscita con un bel grappolo d'uva appeso fra le dita della sua mano levata in atto di benedire.

A Narzole

A parte le storielle che, un tempo più che oggi, nascevano dalle rivalità campanilistiche, Don Alberione sapeva di trovare a Narzole un'ottima popolazione, ma una situazione delicata per quanto si riferiva al Clero. Il parroco Don Luigi Carosso, anziano e non più abile a molti ministeri, era coadiuvato da due viceparroci: Don Giovanni Vaccaneo e Don Giocondo Almondo. Ora, essendo morto il parroco di san Nazario, frazione di Narzole, Don Vaccaneo era stato mandato a sostituirlo come economo spirituale secondo le leggi vigenti prima del Concordato.

Don Alberione, nelle intenzioni del vescovo, doveva sostituire questo sacerdote come viceparroco in aiuto di Don Giocondo Almondo, il quale però, dopo circa due mesi, si ritirò dalla parrocchia, lasciando sulle spalle debolucce di Don Alberione tutto il peso della cura parrocchiale e il supplemento di preoccupazioni che la grave infermità del parroco non poteva non dare.

Don Alberione era arrivato a Narzole con una volontà di bene che non aveva limiti, ma con una salute che gl'imponeva limiti ben precisi. La gente che lo vedeva per la prima volta, era colpita specialmente dalla sua magrezza, che faceva pensare alle parole di Giobbe (19,20): «Le mie ossa aderiscono alla pelle». Egli si presentò con una iniziativa insolita, che contribuì a farlo accogliere bene da tutti. Collocò in chiesa una cassetta con la scritta: «Pane di sant'Antonio». La gente, come le venne suggerito, deponeva in essa le offerte, e il viceparroco, ogni settimana, le ritirava e le usava per comprare pane da distribuire ai più bisognosi della parrocchia.[3]

Ma, più che questa iniziativa, dovettero guadagnargli presto le simpatie dei narzolesi il suo modo di celebrare e di predicare, il contegno edificante che teneva sempre anche fuori della chiesa e l'amore che dimostrava per i più piccoli, allora molto numerosi, come si può dedurre dal fatto che, in meno di sette mesi di ministero, amministrò trentatré battesimi.

Fra questi piccoli, due specialmente rimasero strettamente legati a

[3] Giacomo Alberione, *Prediche alle pastorelle*, v. I, p. 36.

lui per tutta la vita. Giuseppe Giaccardo, dodicenne, che egli incontrò probabilmente alla chiusura del mese di maggio del 1908, lo impressionò assai per la sua intelligenza e pietà. La sua famiglia era assai povera. Suo padre, ottimo uomo, non era molto abile nel suo modesto commercio e campava alla meno peggio. Don Alberione, vedendo nel ragazzetto le migliori doti per poter aspirare al sacerdozio e sapendo che questo era il suo più grande desiderio, si incaricò di farlo accettare in seminario per il seguente autunno e sostenne personalmente tutte le spese necessarie. Il ragazzo, per riconoscenza a Dio e al suo benefattore, propose di impegnarsi sempre negli studi in modo di ottenere il massimo voto in tutte le materie sacre. E, per riuscirvi, univa alla assiduità allo studio una serie interminabile di novene e di tridui alla Madonna, al suo Patrono san Giuseppe e a tutti i santi del cielo. Un suo compagno di seminario, più giovane di lui di quattro anni, ricorda ancora l'impressione che ne ricevette quando udì per la prima volta il rettore del seminario che leggeva i voti e che, giunto al nome del Giaccardo, disse semplicemente: «Giaccardo Giuseppe... tutti dieci».

Nelle stesse disagiate condizioni economiche si trovava la famiglia del giovanetto Francesco Grosso che aspirava a divenire sacerdote, ma che era ancora troppo giovane per entrare subito in seminario. Il nuovo viceparroco lo osservò, lo ascoltò e si credette in obbligo di pagare personalmente la retta anche per lui, a cominciare dall'anno seguente. Lo fece a suo tempo, e, quando giunse per lui il giorno della vestizione, non avendo forse il necessario per un abito nuovo, gli offrì uno dei suoi che gli poteva servire, essendo anche il giovane studente piccolo e mingherlino come lui. Divenuto sacerdote, Francesco Grosso esercitò il ministero parrocchiale in diocesi per alcuni anni, poi, passò all'Istituto della Consolata e andò a lavorare in terra di missione.

Il 10 giugno 1908, Don Luigi Carosso passò all'altra vita, e, pochi giorni dopo, fu nominato economo spirituale di Narzole Don Giovanni Bergui, che divenne poi parroco di Roddi, dove rimase fino alla morte. Egli conservò un ottimo ricordo dei pochi mesi che trascorse a Narzole con Don Alberione; e fu senza dubbio l'unico sacerdote del paese capace di costringerlo a sentirsi giovane e a godere delle sue allegre e scoppiettanti conversazioni. Sul pulpito, Don Bergui era un vero mago della parola: sapeva incatenare l'uditorio, commuoverlo e convincerlo; ma, quando si trovava con gli amici, la sua straordinaria vitalità si esternava in ragionamenti, sentenze, paragoni pittoreschi che erano un vero fuoco di artificio. E quelle conversazioni a cui Don Alberione non poteva certamente sottrarsi dovevano essere un grande bene per lui nelle prime tensioni della cura pastorale.

Il 20 agosto, festa patronale del paese, Don Giovanni Vaccaneo tornò a Narzole come parroco, e, il 12 del mese successivo, Mons. Re arrivò in parrocchia per la visita pastorale, cresimò non pochi giovanetti, fra i

quali Giuseppe Giaccardo, vide da vicino Don Alberione e sentì parlare molto bene di lui.[4] Tornato in sede, in base a quello che aveva visto e udito, decise di toglierlo dal ministero parrocchiale per affidargli il delicato ufficio di direttore spirituale dei giovani e dei chierici del seminario.

Direttore spirituale

Quella nomina sorprese tutti e, in primo luogo, Don Alberione, che si presentò al suo vescovo per avere una conferma di quello che stimava un errore di indirizzo e ricorse per consiglio al canonico Chiesa e al suo vecchio parroco Don Giovanni Battista Montersino. Con formule e ragionamenti diversi, i suoi consiglieri gli dissero che la voce del vescovo era la voce di Dio e che, quindi, era saggio assecondarla.

La notizia destò un certo fermento e molto scetticismo nel Clero albese. Come si poteva dare quel posapiano di ventiquattro anni, privo di esperienza, con pochi peli di barba e una vocina da educanda, come direttore spirituale non solo ai ragazzi del seminario, ma anche a certi chierici che erano più vecchi di lui, avevano l'aspetto di suoi zii e gli potevano mangiare i maccheroni in testa? Via! la cosa non era seria o il mondo andava alla rovescia.

Mons. Re non agiva mai a caso e non recedeva facilmente dalle sue decisioni. Aveva buone ragioni per affidare la direzione spirituale del seminario a quel giovanissimo sacerdote e se ne assumeva serenamente tutte le responsabilità. I pareri contrari non lo scandalizzavano, ma non lo convincevano. E i fatti gli diedero presto ragione. Tanto i ragazzi che i chierici costatarono, fin dall'inizio dell'anno scolastico, che quel pretino non era uno sprovveduto. Puntuale come un principe inglese a tutti i suoi doveri, parlava bene, con molta chiarezza e forza di convinzione; ascoltava con pazienza chi ricorreva a lui, e rispondeva generalmente con poche parole che toccavano l'essenziale della questione; suggeriva letture adatte a ciascuno, e convinceva con la vita ancor più che con la parola. In brevissimo tempo, quasi tutti lo scelsero spontaneamente anche come confessore; tanto che i confessori ordinari non si presentarono più all'ora fissata.

Ma, più che i ragazzi, si rallegrarono per quella nomina i chierici più anziani del seminario per i quali i pessimisti avevano temuto una direzione infelice e quasi ridicola. Con essi si apriva maggiormente, metten-

[4] A più riprese abbiamo udito voci di prodigi che Don Alberione avrebbe operati a Narzole durante il suo breve ministero pastorale. In particolare, abbiamo sentito parlare d'una donna che egli avrebbe richiamata in vita e che sarebbe ancora vissuta molti anni, diventando sposa e madre felice. È quasi certo che si tratta di voci prive di fondamento, di amplificazioni fantasiose d'una reale venerazione che quella popolazione sentiva per il suo giovane viceparroco. Il parroco Don Giovanni Vaccaneo, quasi coetaneo di Don Alberione, non accennò mai a prodigi avvenuti allora nella sua parrocchia.

doli al corrente dei molti e gravi problemi della Chiesa che teneva sempre presenti e per i quali sentiva di dover fare «qualcosa». Per essi, non fidandosi eccessivamente della scarsa esperienza che poteva avere, ricorreva ai consigli di uomini eminenti come il beato Don Rua, Don Reffo, primo biografo di san Leonardo Murialdo, il canonico Allamano, fondatore dei Missionari della Consolata e il dotto e zelante card. Agostino Richelmy, arcivescovo di Torino. Una volta ottenuti i loro consigli o i loro pareri, approfittava della prima occasione per esporre ai chierici le domande che aveva loro rivolte e le risposte che ne aveva ricevute.

A distanza di tanti anni, non possiamo conoscere i particolari di quei colloqui del giovane sacerdote alle prime armi con le consumate esperienze degli uomini ricordati, anche perché, nell'età matura, Don Alberione non ne parlò mai espressamente. Pare però che il beato Don Rua gli avesse consigliato principalmente di non badare tanto al numero quanto piuttosto alle doti dei giovani che ammetteva o teneva nel seminario e che il canonico Allamano, per esprimere un pensiero analogo, gli avesse suggerito di avere nel seminario una porta molto stretta per quelli che dovevano entrare e un'altra molto larga per quelli che dovevano uscire.

Fin dal 1908, Mons. Re aveva incaricato Don Alberione anche della scuola di storia civile ed ecclesiastica nel seminario. E i chierici dovettero costatare assai presto che il giovane professore parlava bensì del passato, ma sempre con l'occhio al presente, per fare della storia una vera maestra di vita. Lo possiamo dedurre da un particolare che egli raccontò predicando alle Pie Discepole:

> «Un giorno di quell'anno (1908), facendo scuola di storia ecclesiastica ai chierici, avevo fatto considerare lo stato religioso del mondo. Il Salvatore Gesù è venuto a portarci la grazia, la salvezza; senza la grazia non si arriva al Paradiso. Ma come si trova il mondo dopo 1900 anni dacché è venuto Gesù Cristo? Sono viventi circa due miliardi di uomini; e, di questi, un miliardo e duecento milioni non conoscono ancora Gesù Cristo. Quattrocento milioni sono eretici e scismatici, cioè fuori della Chiesa cattolica, fuori della istituzione che Gesù Cristo ha stabilito per la salvezza o perché negano verità di fede o perché non riconoscono l'autorità del Papa, per mancanza quindi di fede o di obbedienza.
> E gli altri milioni sono tutti cattolici; ma tutti quelli che si dicono cattolici, lo sono veramente? In Italia dove la nazione è cattolica, nelle ultime elezioni amministrative hanno trionfato i nemici della Chiesa.
> Impressionati, allora i chierici si sono alzati in piedi per chiedermi: "Che cosa dobbiamo fare per ottenere la salvezza a tante anime?"».[5]

All'ufficio di direttore spirituale che tenne fino al luglio del 1920 e che comportava anche una meditazione predicata ogni giorno ai ragazzi

[5] Giacomo Alberione, *Ipsum audite*, v. 2, p. 28-29.

e ai chierici, quasi sempre separatamente, Don Alberione unì sempre altre attività, fisse o saltuarie, che si andavano accumulando in modo impressionante, specialmente se si tiene conto della sua salute sempre incerta, che non accennava a migliorare col passare del tempo. Nell'impossibilità di stabilire un minimo di ordine nei suoi ricordi autobiografici, ci limiteremo a elencare gli uffici fissi che egli ricorda di passaggio e che gli furono affidati senza dubbio dal suo vescovo. Fu bibliotecario e maestro di cerimonie, incarichi che poté avere prima dell'ordinazione, ma che conservò. Come bibliotecario, specialmente quando occorreva suggerire ai superiori l'acquisto di libri moderni, si giovò largamente dei consigli del canonico Chiesa, specialista in materia, che era consultato spesso da importanti case editrici per le possibili traduzioni dal tedesco e dal francese. Fu maestro di liturgia e di arte, membro della commissione catechistica diocesana, maestro di religione nell'Oratorio maschile della città, direttore dei terziari domenicani della diocesi, e, come era da attendersi, membro dell'Associazione della Buona Stampa insieme coi sacerdoti e i parroci più influenti.

Sogni e progetti

E tuttavia, per quanto fossero numerosi i suoi impegni e per quanto si impegnasse in essi nel modo più lodevole, crediamo di essere nella verità affermando che il pensiero di Don Alberione era spesso e lungamente fuori del seminario e dell'ambito della diocesi. Gli piaceva l'ufficio di direttore spirituale e ne sentiva tutta la responsabilità, ma, insieme, lo sentiva addosso come un vestito troppo stretto che gli impediva i movimenti. Aveva dimostrato di amare e di riuscire ottimamente nella cura pastorale, ma non riuscì mai a convincersi che quella fosse la via assegnatagli da Dio. Lo confidò a un amico, allora chierico, Mons. Giovanni Gallo, che ci ha tramandato questo breve dialogo intercorso fra loro nel periodo che va dal marzo all'ottobre del 1908, quando Don Alberione era viceparroco a Narzole.

— L'ufficio di viceparroco non mi soddisfa, — diceva Don Alberione.

— Ameresti dunque essere parroco?

— Meno ancora.

— E allora, che vorresti fare?

— Non so. Vorrei avere attorno a me molti giovani, un po' come Don Bosco, per avviarli all'apostolato.[6]

Sognava, dunque, le schiere di giovani che aveva raccolte intorno a

[6] Il chierico Giovanni Gallo, divenuto sacerdote e mandato viceparroco a santa Vittoria d'Alba, quando Don Alberione era agli inizi della sua opera, gli offrì, a titolo di amicizia e di plauso, le prime duecento lire che aveva ricevute come stipendio per il suo ministero.

sé Don Bosco, ma non per istruirli ed educarli preparandoli alla vita che ognuno di essi già aveva o avrebbe scelta, bensì per legarli a sé e associarli fra loro in un'opera grandiosa che aveva come nucleo centrale la redazione e diffusione di libri e giornali e come fine la cristianizzazione della società in tutti i suoi aspetti, con un riferimento speciale alla scuola che era l'arma principale di cui altri si servivano per scristianizzare le masse.

Nel loro primo abbozzo, i suoi disegni prevedevano «un'organizzazione di scrittori, tecnici, librai, rivenditori cattolici» che, nell'ambito della stessa organizzazione, trovassero con sicurezza «indirizzo, lavoro, spirito di apostolato»[7]

Però, quando pensava al modo di tradurre in opere questi suoi disegni, aveva sempre presente l'avvertimento che gli aveva dato il suo direttore spirituale: «Prima di far delle opere, assicurarsi un gruppo proporzionato di anime che preghino, e, se necessario, si immolino per le opere stesse, se vuoi che siano vitali».[8] Per conseguenza, vedeva al centro della sognata organizzazione una famiglia religiosa di vita molto ritirata, anche se non strettamente claustrale, che si consacrasse alla preghiera e in modo specialissimo all'adorazione del Santissimo Sacramento. L'idea che tutta l'efficacia dell'apostolato, comunque venga esercitato, abbia nell'Eucaristia la sua sorgente insostituibile è forse l'elemento più costante nell'evoluzione dei progetti di Don Alberione.

Egli scrive[9] d'aver cominciato in quello stesso anno 1908, forse quando era viceparroco a Narzole, a pregare per le suore del Buon Pastore. Dobbiamo però supporre che egli avesse di questa Congregazione un'idea molto vaga, nata forse dal fatto che le suore che aveva viste nelle parrocchie della diocesi in cui si era trovato fino a quel momento, non avevano sempre le doti che gli parevano più convenienti. In un uomo che non ha limiti nella sua sete di iniziative, il passo dalla costatazione di certe lacune al desiderio di fare qualcosa di nuovo in cui queste lacune non siano riscontrabili, è molto breve.

È naturale che, con questi progetti nella mente, egli cercasse lumi, suggerimenti e appoggi per trasformarli in opere il più presto possibile e che, per conseguenza, ne parlasse spesso non solo col canonico Chiesa che vedeva tutti i giorni, ma anche coi sacerdoti, giovani e anziani, che avvicinava come direttore spirituale o come amico. E sappiamo che, appunto in base a nuovi lumi, nuove osservazioni o suggerimenti ricevuti, i suoi progetti si modificarono presto e in larga misura.

Verso il 1910, dice egli stesso, abbandonò l'idea d'una organizzazione di laici che gli si era fitta in capo fin dalla prima notte del secolo. Comprese che, per ottenere gli effetti che si proponeva, le persone orga-

[7] Cf AD, n. 23.
[8] Giacomo Alberione, *Ipsum audite*, v. 2, p. 15.
[9] Cf AD, n. 46.

nizzate avrebbero dovuto essere *religiosi e religiose*, anime «consacrate» a Dio e impegnate davanti a Lui nel raggiungimento della più alta perfezione cristiana. Questo avrebbe assicurato alla sua opera unità, sicurezza di dottrina, continuità, ma specialmente efficacia apostolica. Dunque, una «società di anime che amano Dio con tutta la mente, le forze, il cuore, si offrono a lavorare per la Chiesa, contente dello stipendio divino».[10]

In attesa che scoccasse l'ora di passare dai progetti all'azione, Don Alberione esaminava attentamente sui libri le varie forme o scuole di spiritualità religiosa, ma le studiava principalmente nella vita pratica, avvicinando religiosi dei vari Ordini e Congregazioni per avere delucidazioni o chiedendo di fare gli Esercizi spirituali nelle loro case per vederli da vicino e interrogarli con maggior agio. E, stando ai risultati, dobbiamo supporre che egli si sentisse attirato specialmente dalla spiritualità dei Gesuiti, dei quali ammirava in modo speciale la disciplina, l'unione, la solidarietà e la fedeltà alla meditazione. Almeno fino al 1928-29, gli Esercizi di sant'Ignazio furono la base principale delle sue meditazioni personali e delle istruzioni che impartiva ai giovani.

Né poteva trascurare le occasioni che gli si offrivano di legare a sé in qualche modo i giovani nei quali credeva d'aver scoperto le doti per essere un giorno suoi collaboratori. A parte Giuseppe Giaccardo per il quale sosteneva le spese per il seminario e che poteva seguire con una cura particolare come direttore spirituale e confessore, gli parve d'averne trovato uno nel paesello di Benevello, dove era andato più volte per salute, ospite del vecchio parroco, fin da quando era ancora studente di teologia. Il giovanetto si chiamava Torquato Armani; e Don Alberione lo vide per la prima volta da vicino in circostanze pittoresche. Una sera, sull'imbrunire, il ragazzo si aggirava tutto mortificato attorno al parroco che stava conversando con Don Alberione senza osare avvicinarsi appunto per la presenza del forestiero.

— Che cosa vuoi, Torquato? — gli chiese il parroco quando indovinò le sue intenzioni.

Il ragazzo si accostò e gli consegnò alcuni grappolini di ribes che disse d'aver rubati nell'orto del parroco all'uscita dalla scuola, ma di non aver poi avuto il coraggio di mangiarli per non fare peccato.

Don Alberione, dopo quella scenetta, lo volle conoscere meglio per tastargli il polso, e ottenne dai genitori il permesso di mandarlo successivamente nel seminario di Bra e all'Istituto Salesiano di Torino, affinché apprendesse il metodo di educazione dei giovani di san Giovanni Bosco,[11] in attesa di poter gettare le fondamenta della sua opera per prenderlo con sé.

[10] Cf AD, n. 24.
[11] Cf AD, n. 105.

Un altro, Desiderio Costa, lo trovò a Castellinaldo, dove era stato invitato dal parroco, Don Luigi Sibona, a predicare un ritiro spirituale alle Figlie di Maria. Lo avviò al seminario diocesano, e, potendolo avvicinare facilmente, lo sostenne in una grave difficoltà per la quale rischiava di essere dimesso dal seminario: i superiori temevano che non riuscisse a correggere un difetto di pronuncia per il quale non avrebbe potuto essere ammesso al sacerdozio. Col tempo, il difetto scomparve del tutto.

Attività sociale

Un uomo nato per l'azione come Don Alberione non poteva restare fuori dall'azione sociale che, quando egli si affacciò alla vita, appassionava buona parte del Clero. Lo spazio notevole che dedica, nei suoi ricordi, alle questioni sociali di quel tempo, come i suoi ripetuti accenni allo studio dell'apologetica, sono una prova dell'ardore con cui si impegnò, allora, in questa attività alla quale, d'altra parte, lo disponevano anche i progetti che andavano maturando nella sua mente.

All'inizio del secolo, la lotta contro il Clero e la religione da parte della massoneria non assumeva più, in genere, le forme volgari e fanatiche che l'avevano caratterizzata nei primi decenni dell'unità italiana. Quell'anticlericalismo bolso e ridicolo che aveva fatto erigere in Roma, come altrettante sfide alla religione e al Vaticano, la sinagoga e i monumenti a Giordano Bruno e a Garibaldi sul Gianicolo, aveva avuto un rigurgito nel 1903 con l'erezione del modesto monumento a Nicola Spedalieri sul corso Vittorio Emanuele; ma, quasi a indicare che i tempi erano mutati, era riuscito solo a far ridere tutta l'Europa.

Lo stesso Crispi, che aveva vietato alla principessa Clotilde di Savoia di mandare un dono personale a Leone XIII in occasione dei suoi cinquant'anni di sacerdozio e aveva costretto a dimettersi il sindaco di Roma, principe Torlonia, reo di avergli fatto pervenire gli auguri della città; lo stesso Crispi, tornato al potere sul finire del secolo, aveva mutato atteggiamento nei riguardi del Pontefice e dei cattolici per il timore che gli ispirava l'anarchia che avanzava minacciosa col pugnale e la dinamite. A Napoli, ricordando l'incontro del re Umberto con l'arcivescovo Sanfelice al tempo del colera, egli aveva detto: «La società traversa un momento doloroso. Oggi più che mai, sentiamo la necessità che le due società, civile e religiosa, procedano d'accordo per ridurre le plebi traviate sulla via della giustizia e dell'amore».

Irritati per questi atteggiamenti e per i tentativi d'intesa coi cattolici, di cui lo stesso re Umberto aveva dato qualche esempio, i massoni abbandonarono Crispi al suo destino e si adattarono alle circostanze limitando assai la campagna scandalistica e puntando principalmente sulla scuola per l'opera di scristianizzazione. Lavorarono, quindi, per ottenere

che lo Stato avocasse a sé tutte le scuole, che fosse proibito – e fu proibito almeno localmente – l'insegnamento del catechismo agli alunni, che fossero proibite le scuole private e che gli alunni di quelle pubbliche fossero favoriti fino a ottenere la promozione senza esami. Però, come è facilmente comprensibile, lavorarono specialmente per avere il monopolio dell'insegnamento escludendone i maestri troppo apertamente cattolici.

Per conseguenza, l'ateismo era considerato spesso come la divisa degli intellettuali, e se ne rivestivano volentieri anche quelli che non avevano nulla dell'intellettuale, ma solo una gran voglia di posare a uomini superiori e a liberi pensatori.

Alla massoneria teneva bordone il socialismo, già avviato a quei metodi di lotta sociale che, col tempo, avrebbero spianato la via al fascismo. E nei piccoli centri come Alba, i più abituali rappresentanti dell'anticlericalismo erano appunto i socialisti, poco numerosi, ma burbanzosi e aggressivi, anche se non sempre fortunati nelle loro imprese. Persino nei centri rurali, il socialismo aveva spesso i suoi rappresentanti permanenti o di passaggio, che scandalizzavano la buona gente con discorsi e atteggiamenti ostili alla religione, raccogliendo commiserazione che prendevano come ammirazione per consolarsi.[12]

Dato il clima in cui doveva vivere e operare, il Clero assumeva facilmente il tono polemico tanto negli scritti come nella predicazione, essendo stato abituato a questo atteggiamento fin dal tempo degli studi. In molti sacerdoti si notava quel non so che di battagliero che è inevitabile in chi sa di doversi difendere e intende farlo senza paura. E i cattolici più attivi imitavano spesso il Clero, specialmente quando il Clero godeva di tutta la loro stima, come avveniva abitualmente nei paesi.

Un effetto benefico di questa situazione di guerra più o meno calda era l'unione, la solidarietà e la cura che tutti gl'impegnati avevano di smentire coi fatti le voci calunniose che la stampa anticlericale e i clienti delle bettole spargevano sul loro conto. La stampa del tempo sapeva ancora distinguere fra gli eroi e gli squilibrati e i tarati.

Quanto all'attività sociale di Don Alberione, sulla quale siamo scar-

[12] Quando Don Alberione era ancora studente, in un paesetto delle Langhe, fece scalpore la piccola disavventura d'un «libero pensatore» che aveva voluto offendere il senso religioso di quella popolazione senza sapere di che panni vestisse il cappellano di quella chiesa. Mentre si snodava la processione del Corpus Domini nel centro del paesetto, l'incauto si piantò nel mezzo della via con le gambe divaricate, il mento in aria e la paglietta fortemente calcata su un orecchio; e, quando il chierichetto che apriva la processione con la croce gli fu vicino, gli disse risoluto: «Di qui non si passa». I fedeli, naturalmente, si fermarono e volsero tutti gli sguardi al cappellano, un'ottima pasta d'uomo, ma assai meno paziente di Giobbe, già prevedendo quello che sarebbe successo. Il cappellano che camminava davanti al Santissimo portato dal parroco, alzò il capo, comprese e decise in un attimo: avanzò a grandi falcate fra le due file di fedeli, raggiunse l'imprudente e lo buttò fuori dalla via con un cazzotto di grossissimo tonnellaggio. Poi, calmo e solenne, accennò al chierichetto che poteva proseguire. Il maresciallo dei carabinieri che aveva assistito alla scena stando ritto nel vano d'una finestra, non seppe trattenere un cenno di plauso all'indirizzo del risoluto cappellano.

samente informati, crediamo che abbia avuto l'espressione più vistosa nelle conferenze che tenne in molte parrocchie della diocesi negli anni 1911-1912, per raccogliere adesioni alla *Unione Popolare* fra i cattolici italiani. L'*Unione* era stata raccomandata da san Pio X l'11 giugno 1905 con l'Enciclica *Il fermo proposito*, nella quale diceva fra l'altro:

«Ad assicurarne il conseguimento (della concordia e unità d'intenti fra i cattolici) tra le varie opere degne egualmente di lode, si è dimostrata altrove singolarmente efficace un'istituzione di carattere generale, che col nome di *Unione Popolare* è destinata a raccogliere i cattolici di tutte le classi sociali, ma specialmente le grandi moltitudini del popolo intorno a un solo centro comune di dottrina, di propaganda e di organizzazione sociale. Essa infatti, poiché risponde a un bisogno egualmente sentito quasi in ogni paese, e poiché la sua semplice costituzione risulta dalla stessa natura delle cose, quali egualmente per tutto s'incontrano, non può dirsi che sia propria piuttosto d'una nazione che di un'altra, ma di tutte dove si manifestano gli stessi bisogni e sorgono i medesimi pericoli. La sua grande popolarità la rende facilmente cara e accettabile e non disturba né impedisce alcun'altra istituzione, ma piuttosto a tutte le istituzioni dà forza e compattezza, poiché con la sua organizzazione strettamente personale sprona gl'individui a entrare nelle istituzioni particolari, gli addestra al lavoro pratico e veramente proficuo e unisce gli animi di tutti in un unico sentire e volere».

Per assecondare queste direttive del Papa, Mons. Re aveva incaricato il canonico Francesco Chiesa e il teologo Alberione di tenere conferenze specialmente ai contadini di tutta la diocesi; ed essi lo fecero con lodevole impegno e buon successo, come si può arguire dal fatto che, alla Adunanza Diocesana del 1911, essi poterono annunziare d'aver raccolto 2406 adesioni, distribuite in 91 delle 99 parrocchie della diocesi. Una piccola parrocchia ebbe molti attestati di lode e un riconoscimento particolare da parte del Sommo Pontefice perché, in essa, ogni famiglia aveva almeno uno dei suoi membri iscritto all'*Unione.*

Le conferenze erano tenute abitualmente la domenica sera e si ispiravano all'opuscolo *L'Unione Popolare spiegata ai contadini* che il canonico Chiesa aveva scritto e pubblicato nel 1909 e fatto ristampare nel 1912. Stando a quanto il canonico ha lasciato scritto in un suo quadernetto, abbiamo ragione di credere che le conferenze dei due oratori seguissero abitualmente questo schema: *L'Unione Popolare* è una necessità contro il socialismo. Essa difende la religione, l'ordine pubblico e l'ordine economico, ed è voluta dal Papa. Tutti vi si possono iscrivere. La sua importanza è provata dai benefici che ha già ottenuti in altri paesi come la Francia, la Germania, il Belgio e l'Austria.

Le conferenze erano integrate da numerosi articoli pubblicati sul settimanale diocesano *Gazzetta d'Alba,* dovuti quasi sempre alla penna agile e arguta del canonico Chiesa.

Don Alberione, a prova del suo impegno sociale, tenne e fece tenere conferenze ai chierici del seminario, infiorò sempre di notizie e di riflessioni sociali le lezioni, specialmente quelle di storia, organizzò giornate sociali in diocesi, partecipò a congressi regionali e nazionali in nome proprio e come rappresentante del Clero e incoraggiò sempre lo studio dell'apologetica.

La predicazione

La sua predicazione che, in un primo tempo, era quasi limitata al seminario, si estese presto alle parrocchie e alle comunità femminili della città; e gli dovettero pervenire presto inviti anche per le parrocchie più lontane nelle quali era conosciuto per varie ragioni. Secondo l'uso, molto diffuso al suo tempo, egli si era preparato e continuava a prepararsi una buona scorta di omelie, panegirici e altre prediche di occasione, così da poter accettare gl'inviti che gli pervenivano anche nel caso che avesse pochissimo tempo per prepararsi. Ogni predica era scritta con una calligrafia minuta, chiara, pulita, con pochissime correzioni. Le varie parti cominciavano con un numero progressivo molto grande in modo da essere facilmente rintracciabile.

Al termine di ogni predica, una pagina o una mezza pagina, secondo i casi, era lasciata bianca per potervi notare, ogni volta che era usata, la data, il luogo, le condizioni del tempo, il modo di esporre e l'apparente effetto ottenuto. Così, in calce a una predica tenuta il 29 novembre 1911, leggiamo:

Luogo	soli chierici	soli giovani
Data	29 nov. 1911	29 nov. 1911
Tempo	brutto	brutto
Preparazione	ordinaria	ordinaria
Dicitura	imbrogliata	confusa
Durata	23 minuti	14 minuti
Effetto	attenz. soddisf.	attenz. soddisf.

Queste note erano considerate così importanti, che, quando un panegirico era tenuto più volte e lo spazio lasciato bianco era divenuto insufficiente, si usava incollare nel quaderno un altro foglio bianco per non doverle tralasciare. Anche in questo, Don Alberione era stato un buon discepolo del canonico Chiesa, il quale era così scrupoloso, che inseriva in quelle note persino le sue presunte mancanze, scrivendo, per esempio: «Preparazione scarsa: non pregato».

IL GRANELLO DI SENAPE

I diversi modi di intendere l'intervento nelle questioni sociali e politiche avevano causato una certa divisione nel Clero albese, nel quale avevano cominciato a schierarsi su diversi fronti i «conservatori» e i «progressisti», meno numerosi, ma più ambiziosi, e quindi, più attivi e turbolenti. E la divisione aveva investito anche i maggiori responsabili del settimanale diocesano *Gazzetta d'Alba*. Questo settimanale, fondato nel 1882 dal vescovo Mons. Lorenzo Pampino, aveva sempre conservato un carattere quasi di bollettino parrocchiale, con molte notizie locali, molti nomi di persone più o meno note della zona, molte congratulazioni, felicitazioni e condoglianze. E anche per questo, era amato e sostenuto da molti.

I «progressisti» avrebbero ora voluto che cambiasse indirizzo, e, non ottenendolo, gli contrapposero un altro settimanale, che intitolarono *Alba Nuova*, e che ebbe una vita stentata ed effimera.

Nel 1913, era direttore della *Gazzetta d'Alba* il sacerdote Don Gioachino Scalenghe, cappellano del santuarietto della Madonna dei Boschi (Vezza d'Alba), venuto dall'arcidiocesi di Torino. Era un uomo intelligente, scrittore vivace, molto impegnato in politica, nella quale faceva anche la parte del galoppino di altri assai più astuti di lui.[1] Egli faceva parte dei progressisti, ma era controllato dall'Associazione della Buona Stampa dalla quale dipendeva finanziariamente, e non poteva, quindi, esporre liberamente i punti di vista suoi e dei suoi amici.

Per questo, la maggior parte dei membri dell'Associazione non lo vedeva più di buon occhio e prese la decisione di sostituirlo. Il presidente dell'Associazione, Arc. Luigi Sibona, parroco di Castellinaldo, credette opportuno affidare la direzione del settimanale a Don Alberione, che era

[1] Don Gioachino Scalenghe fu apprezzato come giornalista, ma rivelò la sua forte tempra di lottatore specialmente come consigliere comunale di Vezza d'Alba. Con un coraggio veramente encomiabile, egli seppe smascherare qualche «pezzo grosso» locale che posava volentieri e vantaggiosamente a filantropo, ma esercitava lo strozzinaggio a danno della povera gente con la paurosa connivenza di molti. La sua azione risanatrice gli ottenne molti e giusti elogi, ma suscitò anche profondi rancori. Sapendo che egli scendeva spesso dal santuario della Madonna dei Boschi con la sua modesta cavalcatura quando era ancora buio, parecchie volte, tesero un filo di ferro attraverso la stradicciola, sperando che lo prendesse alla gola e lo facesse rovinare al suolo con tutta la sua mole voluminosa. Ma, forse perché conscio del pericolo, e quindi, vigilante, riuscì sempre a evitare conseguenze spiacevoli.

membro, e membro molto attivo e influente, dell'Associazione stessa, anche se era di gran lunga il più giovane. Gliene parlò, lo trovò consenziente e si affrettò a procurarsi il consenso di Mons. Re, che ottenne molto facilmente.

Certamente, il vescovo non avrebbe preso l'iniziativa di affidare a Don Alberione quell'incarico per una ragione molto semplice: vedeva che aveva già più lavoro di quanto convenisse dargliene. Per lui, Don Alberione era, in primo luogo, il direttore spirituale del seminario, e non bisognava costringerlo a far passare questo ufficio in second'ordine. Ma poiché la cosa gli era presentata come già decisa, che avrebbe dovuto fare? Negare il suo consenso con pericolo di essere inteso male? No. Non era sua abitudine disfare quello che gli altri avevano fatto.[2]

Forte dell'appoggio del vescovo, Don Sibona, in data 20 ottobre 1913, indirizzò a Don Alberione una lettera con la proposta ufficiale dell'Associazione della Buona Stampa; e, il giorno seguente, ricevette da lui la puntualissima e chiarissima risposta:

Ill.mo Signor Presidente dell'Associazione Buona Stampa,
Sig. Arc. Luigi Sibona,
Accètto la nomina mia, fatta dall'On. Amministrazione della Buona Stampa d'accordo con Mons. Vescovo nostro, e dalla S. V. Ill.ma notificatami (20-10-1913) all'ufficio di Direttore responsabile della *Gazzetta d'Alba.* Come è suo desiderio entro subito in carica, col n. 43 del detto giornale; ed accetto le condizioni che mi vennero imposte: stipendio annuo di L. 200,00 e le responsabilità che secondo legge sono annesse all'ufficio stesso. Nella speranza di poter corrispondere per quanto mi sarà possibile alla fiducia in me collocata dalla S. V. Ill.ma e dall'On. Amministrazione cui presiede.

Devot.mo *Sac. Alberione Giacomo.*[3]

In questo modo, l'Associazione della Buona Stampa aveva sistemato un suo piccolo problema, e Don Alberione ne aveva sistemato un altro, suo personale, molto più grande. Per lui, la direzione del settimanale era il primo passo d'un viaggio che lo avrebbe condotto molto lontano; era la chiave che gli permetteva di aprire una porta alla quale bussava invano da anni. I suoi disegni erano noti a lui solo e sapeva tenerli tutti per sé, ma si sarebbero manifestati assai presto.

[2] Una *Relazione circa l'origine delle varie opere* che Don Alberione presentò al suo vescovo il 16 febbraio 1916, comincia con queste parole: «Dietro invito di Mons. Vescovo di Alba (8 settembre 1913) io assumeva la direzione della *Gazzetta d'Alba* a cominciare dal giorno 20 ottobre del medesimo anno». Mons. Re, che amava la chiarezza e la precisione anche nei particolari, prima di riporre la *Relazione* nell'archivio della Curia, scrisse tra parentesi, sopra la parola invito: *Consenso.* È dunque evidente che l'iniziativa di affidare a Don Alberione la direzione del giornale non partì dal vescovo, bensì da Don Luigi Sibona, presidente dell'Associazione della Buona Stampa. Né possiamo escludere che lo stesso Don Alberione abbia indotto astutamente il suo amico e ammiratore Don Sibona a prendere quella decisione. Anzi, la successione dei fatti ce ne dà quasi la certezza.

[3] Archivio della Pia Società San Paolo di Alba.

La proprietà del giornale

Infatti, a meno di quattro mesi da quella intesa, il 18 febbraio 1914, l'Associazione della Buona Stampa, rappresentata dai sacerdoti Agostino Vigolungo, Luigi Sibona, Daniele Delprato, Francesco Donato e Giuseppe Grosso, firmava una «convenzione» stilata da Don Alberione, con la quale vendeva allo stesso Don Alberione «la proprietà della *Gazzetta d'Alba*, lasciandogli insieme "la libera Amministrazione e la direzione di questo giornale"». Da parte sua, Don Alberione si assumeva l'onere «di pagare tutte le passività della Gazzetta e di esigere le sue attività». In più, si impegnava: 1) ad accettare «i consigli e le osservazioni che l'Associazione della Buona Stampa crederà opportuno di fare circa l'andamento e la direzione del giornale»; 2) a non vendere il giornale senza aver interpellato l'Associazione della Buona Stampa e a cederlo a questa qualora essa stimasse opportuno riacquistarlo alle condizioni già offerte da altri; 3) a disporre che, in caso di morte del proprietario, il giornale «passasse a persona designata da lui di comune accordo con Mons. Vescovo di Alba»; 4) a pagare entro due anni i debiti della *Gazzetta*. In caso di premorienza alla totale estinzione di essi, qualora la persona designata non volesse assumersi l'onere del debito restante, il giornale sarebbe tornato di proprietà dell'Associazione della Buona Stampa «allo stato finanziario in cui si troverà in quel tempo».[4]

Per l'Associazione della Buona Stampa, la vendita del giornale era uno di quegli «affari» che non si combinano tutti i giorni: toglieva dal suo bilancio un debito di tremila lire, che sarebbe salito presto a quattromila per il fallimento d'un certo signor Damiasso che si occupava della pubblicità; risparmiava le duecento lire annue che aveva pattuite col direttore responsabile, e conservava intatti, per sé e per la diocesi, i vantaggi per cui il giornale era stato fondato e sostenuto con notevoli sacrifici.

Per Don Alberione, il sacrificio finanziario che si imponeva e che non era piccolo, era compensato dal nuovo passo che la proprietà del giornale gli consentiva di dare sulla via che si era tracciata per la realizzazione dei suoi piani.

In forza d'un contratto stipulato il 23 settembre 1913 e valevole per due anni, che aveva avuto tra i firmatari lo stesso Don Alberione come membro dell'Associazione Buona Stampa, il tipografo Natale Durando s'era impegnato a comporre, stampare e spedire la *Gazzetta d'Alba*, a fornire la carta necessaria per una tiratura di millecinquecento copie settimanali, a mettere a disposizione del direttore una stanza contigua alla tipografia e a consentirgli l'uso del telefono. E l'Associazione si impegnava a versargli per tutto questo, «con pagamenti a trimestri matura-

[4] Archivio della Pia Società San Paolo di Alba.

ti», lire settantasette per ogni numero del giornale e lire due in più per ogni ulteriore centinaio di copie che gli fosse chiesto.[5] Dunque, la stampa del giornale era assicurata per almeno due anni.

Ma ora che Don Alberione ne era proprietario, nessuno si sarebbe meravigliato che egli decidesse di stamparlo per conto proprio e che, per conseguenza, acquistasse una tipografia. Il primo a essere informato di questo proposito di Don Alberione fu Mons. Re, al quale egli si presentò il 13 luglio per manifestargli la sua intenzione di *formare buoni e zelanti propagandisti che lavorassero nella stampa, nelle conferenze, nelle opere cattoliche.* Per raggiungere questo scopo, era indispensabile avere una tipografia, che egli avrebbe acquistata a condizione, naturalmente, che il suo vescovo glielo permettesse.[6]

Mons. Re non dimostrò certamente entusiasmo per questa nuova iniziativa, ma non la vietò. E Don Alberione che, a quanto pare, era ormai impaziente di veder realizzati i piani che gli ribollivano in mente da troppo tempo, il 24 luglio, appigionò uno stabile della signorina Vittorina Degiacomi, sito in Piazza Cherasca, oggi Piazza Mons. Luigi Grassi, stabile che, ora, è scomparso del tutto per consentire la costruzione d'un palazzo moderno; e, il 26 dello stesso mese, acquistò le prime macchine da stampa, una piana «Marinoni» e una pedalina «Ideal», giovandosi dei consigli del cav. Carlo Ravina, il più esperto tipografo albese del tempo, che lo aiutò assai nella sistemazione della tipografia e nell'acquisto delle «mobiglie più indispensabili per la casa».[7]

Per arrivare a questo punto del suo programma, Don Alberione aveva speso sedicimila lire, e ne aveva già pagato quindici, frutto di offerte di generose «persone di sua fiducia»,[8] ma specialmente della porzione di eredità che gli era venuta da suo padrino, morto nella primavera di quell'anno, e che egli aveva venduta con una fretta che aveva indispettito molto i suoi fratelli.

In quel modestissimo stabile di Piazza Cherasca nacque la Pia Società San Paolo col nome di *Scuola Tipografica Piccolo Operaio*, nome troppo lungo, che fu presto abbreviato abitualmente in «Scuola Tipografica». La data di nascita è, per tradizione, il 20 agosto, festa liturgica di san Bernardo e giorno in cui chiuse la sua vita terrena san Pio X. In realtà, però, il 20 agosto, Don Alberione era ancora solo coi suoi

[5] Archivio della Pia Società San Paolo di Alba.

[6] *Relazione* citata (Archivio della Curia diocesana di Alba). Che Mons. Re non autorizzasse volentieri l'acquisto della tipografia, si deduce dal fatto che, nella sua *Relazione*, Don Alberione scrive di aver acquistato le macchine da stampa *dietro licenza* del suo vescovo; ma Mons. Re, accanto alla parola «licenza», mette un grosso punto interrogativo che dice molto.

[7] Documento a stampa *Pia Società San Paolo per l'Apostolato della Buona Stampa*, inviato da Don Alberione alla sacra Congregazione dei Religiosi il 16 febbraio 1922. (Archivio della Pia Società San Paolo di Alba).

[8] *Relazione* citata (Archivio della Curia diocesana di Alba).

progetti. Solo la sera del sabato 22 agosto, egli accolse nella sua «casa» il primo ragazzo, Desiderio Costa; il giorno seguente, si unì a lui il secondo, Torquato Armani; e il lunedì 24 agosto, verso le 10.30, si presentò a lui nel seminario diocesano, proveniente da Asti, il diciannovenne Giovanni Battista Marocco, che egli aveva assunto come maestro di arte tipografica e col quale aveva pattuito uno stipendio di centoventi lire mensili, stipendio assai buono, se si pensa che quello assegnato a lui come direttore del giornale l'anno precedente era di lire duecento annuali e che i tipografi albesi del tempo percepivano lire tre per ogni giornata lavorativa di dieci ore. Con questo giovane, Don Alberione andò subito in Piazza Cherasca, dove i primi due ragazzi lo attendevano, benedisse il locale e il macchinario e avviò la sua *Scuola Tipografica Piccolo Operaio*, affidandosi alla misericordia di Dio, alla buona volontà e scarsa abilità dei suoi giovanissimi amici.[9]

Il Marocco si era specializzato nella composizione lavorando nella «Opera Pia Michelerio» di Asti; ma Don Alberione volle che apprendesse subito, in una tipografia albese, anche la parte della stampa, così da poter guidare in tutto il lavoro tipografico i primi ragazzi della *Scuola Tipografica.*

Nello stabile in cui era stata sistemata la tipografia, i giovani avevano la cucina, il refettorio e il dormitorio, ma non vi era una camera che potesse servire per il novello Fondatore, il quale continuava ad andare a dormire nel vicinissimo seminario diocesano. Se, qualche volta, questo non gli era possibile, riposava su un divano o in un corridoio.

Il primo lavoro stampato dalla nuova tipografia fu il Catechismo di san Pio X.

Un'alleanza non riuscita

Per gli uffici di direttore spirituale e di professore che aveva conservati, Don Alberione doveva trascorrere in seminario una media di circa quattro ore giornaliere; ed è quindi naturale che accogliesse con gioia ogni offerta di collaborazione per la direzione del giornale e della tipografia e per l'istruzione e la formazione dei giovani il cui numero cresceva lentamente, ma regolarmente.

[9] Nella sua *Relazione* a Mons. Re del 16 febbraio 1916 (foglio I), Don Alberione scrive espressamente e con una calligrafia grossa e nitidissima: «*Il giorno 24 agosto* (1914) la Scuola veniva aperta con tre giovani». E il primo fra questi giovani, D. Desiderio Costa, interpellato, non fa questione di date, ma dice di ricordare benissimo che la Scuola Tipografica Piccolo Operaio fu aperta *un lunedì*, e *non un giovedì*, come sarebbe stato il giorno 20 agosto del 1914. Quanto a date, Don Alberione non era certamente un fenomeno di precisione. Nel documento a stampa che inviò alla sacra Congregazione dei Religiosi il 16 febbraio 1922, e che abbiamo già citato, scrive infatti (pag. 7): «Il *26 agosto* il primo alunno entrava a dar principio alla novella famiglia».

Una preziosa collaborazione credette di trovarla nel sacerdote Giuseppe Rosa, un ex oblato di san Giuseppe di Asti, molto noto al giovane Marocco che era stato suo alunno, e caldamente raccomandato dal parroco di Castellinaldo, Don Luigi Sibona, il quale sperava anche di sistemare definitivamente in Alba un suo nipote che Don Rosa avrebbe condotto con sé e che avrebbe potuto dirigere, nella Scuola Tipografica, la parte della composizione. Le informazioni che davano su Don Rosa i suoi ex confratelli, che avevano in cura il santuario della Madonna della Moretta in Alba, erano eccellenti. Per questo, Don Alberione si credette obbligato a conoscerlo personalmente, a trattare con lui e ad accettarlo come collaboratore.

Il 16 ottobre 1914, poche settimane dopo che era stata aperta la Scuola Tipografica, i due sacerdoti si unirono

> «in una società spirituale più che materiale per dar vita, se a Dio piacerà, ad un'opera già destinata alla propaganda dei principii cattolici; il che sperano di ottenere con a) Scuola Tipografica, b) scuole professionali, c) formazione di giovani propagandisti, d) convitti, e) e con tutti quei mezzi che alla Divina Provvidenza piacerà indicarci o direttamente colla voce dei Superiori o indirettamente per mezzo delle circostanze. Di comune accordo essi si eleggono un consiglio da consultarsi nelle decisioni principali e nelle divergenze che potessero nascere: la decisione ultima verrà sempre riservata all'Ordinario.
> Essi intendono cominciare la collaborazione «con un fondo comune in parti uguali ciascuno. Inoltre, il sac. Don Rosa Giuseppe darà alla casa la sua energia ed attività e, di più, concorrerà con la somma che gli sarà disponibile per supplemento suo vitto e di sua madre; il sac. Alberione Giacomo darà alla casa L. 600 annue oltre all'attività di cui potrà disporre».[10]

In questa società spirituale, condizionata da troppi fattori non spirituali, si sarebbe ripetuta ancora una volta la classica storia dei due galli in un pollaio. Don Rosa, molto attivo, ma non molto prudente, buon predicatore, a giudicare dagli elogi che gli tributano i corrispondenti della *Gazzetta d'Alba* dei paesi in cui fa sentire la sua voce, pretendeva per sé un più ampio campo di lavoro e una maggiore libertà d'iniziativa. Don Alberione pensava già allora come avrebbe detto molti anni più tardi: «Ripeto anch'io quello che un giorno diceva un nostro Sacerdote... Non ho bisogno di consigli, ho bisogno di braccia e di opere».[11] Ce n'era più che a sufficienza per trovarsi in disaccordo nove volte su dieci.

Intanto, però, per offrire a Don Rosa lo spazio più ampio di cui aveva bisogno, decisero insieme di costruire una chiesa alla periferia della città, alla sinistra della strada che conduce alla rinomata zona del barolo; e, a questo scopo, comprarono da diversi proprietari, con atti del 14,29 e

[10] Archivio della Curia di Alba.
[11] Giacomo Alberione, *Ipsum audite*, v. 4, p. 125-126.

31 dicembre 1914, un appezzamento di terreno assai buono, di circa sette ettari,[12] comprendente anche un palazzetto detto di Moncaretto. In un primo tempo, questo edificio avrebbe ospitato i giovani della Scuola Tipografica, che avrebbero trovato in esso un'abitazione molto più confortevole di quella in cui si erano sistemati alla meglio in quei primi mesi di vita comunitaria. Più tardi, quando la chiesa, che era lo scopo principale dell'acquisto, fosse stata costruita, l'edificio avrebbe potuto essere rivenduto o adibito come abitazione provvisoria per il Clero addetto alla chiesa stessa.

Don Alberione dice chiaramente al suo vescovo, nella «Relazione» di cui ci serviamo, che faceva parte di questi progetti la speranza che la presenza d'una chiesa in quella zona, che era alle porte della città, accrescesse il valore dei terreni circostanti, così che, a non lunga scadenza, fosse possibile rivendere quanto era stato acquistato – conservando solo una fascia di terreno attorno alla chiesa – e realizzare tanto da ammortizzare il debito già contratto, che era di ottantamila lire, e le ulteriori spese che si sarebbero sostenute per la costruzione.

I piani dei due sacerdoti non dovevano essere campati in aria. Erano stati approvati dal «Consiglio» che essi stessi si erano eletto e che era formato dai sacerdoti Francesco Chiesa, Giuseppe Priero e Luigi Sibona, tutti noti come uomini saggi e prudenti. E i fatti parvero incoraggiare le belle speranze che si coltivavano: a circa sei mesi dall'acquisto, un signore di cui non conosciamo il nome aveva offerto a Don Alberione, per il terreno e il palazzetto di Moncaretto, una somma superiore di sedicimila lire a quella che era stata spesa, lasciandogli lo spazio più che sufficiente per la costruzione della chiesa.

Nuovi piani

Ma ecco la guerra a sconvolgere, insieme con mille attività più importanti, anche quella dei due sacerdoti. Essendo ormai impossibile la costruzione della chiesa, come si poteva uscire dalla nuova situazione che si era creata senza troppo danno? Si pensò alla fondazione d'una *Colonia Agricola*, riservata agli orfani di guerra, a favore dei quali si poteva sfruttare una buona parte del terreno acquistato, che si prestava assai bene per la coltivazione di ortaggi.

Gli orfani bisognosi di aiuto non mancavano, poiché la guerra aveva avuto presto le sue vittime. Alcune famiglie erano disposte a pagare quanto fosse necessario per l'istruzione e la formazione d'un orfanello. Un

[12] Nella sua *Relazione* del 16 febbraio 1916, Don Alberione scrive: «Si acquistava a tale scopo una quantità importante di terreno con strumenti (del 14-29-31 dicembre 1914), *in tutto circa 20 giornate*, e la villa di Moncaretto». La *giornata* piemontese è di m. quadrati 3810.

signore si era subito offerto per dirigere la *Colonia* gratuitamente. L'opera era dunque realizzabile, e si realizzò assai presto.

Fu ventilata anche l'idea di costituire un ricovero per mutilati, idea che, a quanto possiamo indovinare, piaceva assai a Don Rosa e non piaceva punto a Don Alberione, il quale non sognò mai di dedicare la sua attività a persone che non fossero fisicamente integre, sane e atte a una vita operosa.

Ma, a questo punto, la «Relazione» che Don Alberione presenta al suo vescovo si fa reticente. Per sapere qualcosa di quello che egli pensa e non dice, dobbiamo ricorrere a una «nota» segretissima che aggiunge alla «Relazione» con preghiera di restituzione e che il vescovo restituisce, ma dopo averla ricopiata di suo pugno per conservarla nell'archivio. Da essa deduciamo che Don Alberione non sa come siano state impiegate somme rilevanti che Don Rosa ha avute nelle mani; che non sa se egli abbia o non abbia abbandonato definitivamente l'idea del ricovero per mutilati, che gli pare tutto un «pasticcio di malintesi», e che ignora se egli stampi ancora il «Foglio per i soldati» di cui non vede una copia e del quale non può sapere se sia attivo o passivo.

In una parola, siamo al pieno disaccordo e alla mancanza di fiducia reciproca. La questione del ricovero fu solo la classica goccia che fece traboccare il vaso e indusse i due sacerdoti a concertare una separazione netta di interessi e di azione, che Don Alberione annunzia al vescovo al termine della sua «Relazione» per chiederne il beneplacito. In questa divisione, a Don Rosa toccheranno «la Colonia Agricola con la proprietà garantita da scrittura privata, ma legale, di tutti gli stabili (campi, prato, Moncaretto, ecc.) con tutti gli interessi, rischi e pericoli a suo carico: egli si prenderebbe pure tutto il lavoro per l'erigenda Chiesa». A Don Alberione toccheranno la Scuola Tipografica, la *Gazzetta d'Alba*, il Laboratorio Femminile e specialmente i giovani, che andranno tutti con lui.

Separazione, però, non voleva dire opposizione: la *Gazzetta d'Alba*, di esclusiva proprietà di Don Alberione, si adoperò regolarmente per far conoscere e raccomandare ai suoi lettori la Colonia Agricola, di esclusiva proprietà di Don Rosa, che aveva la sua sede nel palazzetto di Moncaretto e che, nel periodo 1921-22, ospitò fino a sessanta orfani. Il settimanale diocesano pubblicava le offerte che essa aveva ricevute e ne chiedeva altre da indirizzare al direttore Don Rosa. La colonia fu chiusa d'autorità nel 1923 per ragioni che non furono mai molto chiare, ma che dovettero comprendere, in misura difficilmente calcolabile, errori del sacerdote e animosità di anticlericali dichiarati.

Nella cappella di Moncaretto, sotto la direzione di Don Rosa, aveva sede anche *una Lega nazionale di preghiere*, che, al momento della divisione, aveva circa sessantamila aderenti e non poche offerte che avrebbero potuto essere più abbondanti a dispetto delle difficoltà della guerra, se, come dice la «Relazione» di Don Alberione, non fossero sopravvenuti

«piccole gare e certi pettegolezzi» che ne ostacolavano la propaganda. I pettegolezzi, che si ripeterebbero anche oggi, erano favoriti dal fatto che era troppo facile interpretare la *Lega* come un espediente ingenuo per fare quattrini.

Alla Lega di preghiera era legato, con gli stessi lati deboli, il progetto suggerito dalla guerra di dare alla chiesa da erigersi il titolo e il carattere d'un *tempio nazionale votivo* per i combattenti, dedicato al Sacro Cuore di Gesù, da costruirsi a misura che le offerte raccolte lo permettessero. Il giorno in cui i due sacerdoti si separarono, le offerte erano già sufficienti per gettare le fondamenta del tempio ed erigere una cappella che, col tempo, sarebbe divenuta la sacrestia e che, frattanto, poteva servire come sala di catechismo per i bambini della zona. La cappella, modesta e rozza, fu costruita, ma non servì molto allo scopo per cui era stata ideata, e scomparve del tutto quando, al posto del ventilato tempio votivo, sorse l'attuale chiesa delle Figlie di San Paolo, dedicata al Divin Maestro.

Una vertenza inutile

Circa le relazioni fra Don Rosa e Don Alberione, che erano rimaste amichevoli nel momento in cui si erano separati per dedicarsi ciascuno ad attività indipendenti, non abbiamo più notizie fino al 27 febbraio del 1924, quando il canonico Chiesa, Don Alberione, Don Luigi Sibona e il teol. Giuseppe Priero, comproprietari, nominano S. E. Rev.ma Mons. Giuseppe Gamba, arcivescovo di Torino, «arbitro nella vertenza esistente fra loro ed il Rev.do Don Giuseppe Rosa, circa gli stabili di cui sono con esso comproprietari e per il complesso dell'Azienda di Moncaretto d'Alba», dichiarando di voler accettarne come realmente ne accettano il verdetto.[13]

Ma un'altra lettera degli stessi comproprietari in data 14 marzo 1924 – che vuol essere una risposta a uno scritto indirizzato dall'arcivescovo di Torino a Don Luigi Sibona, trasferito dalla parrocchia di Castellinaldo a quella di Canale – precisa che essi non hanno invocato il suo arbitrato su tutto il complesso dei beni immobili che costituiscono ora l'Azienda di Moncaretto, ma solo su quella parte che essi possedevano con Don Rosa prima del marzo 1915, quando nominarono Don Rosa amministratore di detti beni, ma col preciso impegno da parte sua di non contrarre altri debiti «e di estinguere prima ed avanti ogni altro il debito in cambiali con la nostra firma. Egli non ha pagato detta passività, ma si è servito delle cambiali a nostra firma per contrarre nuovi debiti e dette cambiali sono tuttora insolute mentre col ricavo di tali nuovi prestiti

[13] Minuta conservata nell'Archivio della Pia Società San Paolo di Alba.

Don Rosa acquistava terreni intestati a lui personalmente e al signor Marocco».

Nella parte della minuta scritta da Don Alberione, leggiamo queste maggiori precisazioni:

«La questione, per nostro riguardo, è molto semplice e si riduce qui:
1°. I comproprietari D. Rosa, Can. Chiesa, T. Priero, D. Sibona, T. Alberione hanno acquistato i due primi lotti con questa intenzione di fare una chiesa in località che ne è bisognosa; con una specie di speculazione però, che crescendo cioè di valore gli stabili, il guadagno che se ne riceverebbe rivendendoli pagherebbe parte notevole della Chiesa.
2°. Sopravvenuta la guerra si decise di impostare e adibire *provvisoriamente* (si è difatti sempre parlato di orfani di guerra che durano temporaneamente) Moncaretto-palazzo a Colonia per orfani di guerra intanto che si aspettava che il prezzo dei terreni aumentasse. Di questo ebbe mandato D. Rosa.
3°. Ora la Colonia è chiusa civilmente ed ecclesiasticamente... Noi chiediamo soltanto (in via amichevole – in sede canonica chiediamo di più) che si venda ogni cosa a mezzo di persona delegata dal Vescovo: si paghino le L. 100.000 di debito garantiti o meno sopra quei due primi lotti ed il rimanente rimanga a mano del Vescovo da consegnarsi a quel suo fiduciario che vorrà ora destinare egli stesso a costruire la Chiesa. La delega era in questo senso cioè sui beni posseduti in comunione; degli altri due lotti di posteriore acquisto e per cui non fummo neppure interpellati e del complesso degli stabili di Moncaretto non possiamo e non vogliamo occuparci».

In questo senso i comproprietari si espressero anche in una lettera che, in nome di tutti gli interessati, Don Alberione indirizzò alla sacra Congregazione del Concilio il 18 marzo 1924, per informarla di tutta la vertenza.

Il 7 aprile, i comproprietari, per «ragioni gravi», revocarono il mandato di arbitrato affidato all'Arcivescovo di Torino circa la penosa vertenza, stimando più opportuno avvalersi dei consigli del vescovo diocesano. A lui, infatti, con una lettera del 6 maggio, essi manifestano le loro preoccupazioni per i creditori «di quella che si può chiamare l'Azienda[14] di Moncaretto», i quali chiedono di essere rimborsati dei loro averi, e, prevedendo che la vertenza con Don Rosa sarà lunghetta, chiedono la sua assistenza per: «1) alienare a mezzo di terza persona quanto certamente dovrà alienarsi, perché non necessario alla costruzione della chiesa; 2) pagare col ricavato i debiti più urgenti, depositando il sopravanzo presso la Cassa Rurale di Castellinaldo o presso S. E. Mons. Ve-

[14] In tutta la corrispondenza circa questa vertenza, si nota, in Don Alberione, una certa compiacenza nell'uso del termine *Azienda* per designare il complesso degli stabili che erano oggetto della vertenza stessa. È un suo modo di mettere in rilievo che quegli stabili non servono più allo scopo religioso per il quale erano stati acquistati.

scovo; 3) a vertenza risolta, assegnare questo sopravanzo secondo che la sentenza avrà determinato».

A quella data, però, Don Rosa non era più disposto ad ascoltare i consigli di Mons. Re o di altri. Al vicario generale Giovanni Molino che lo esortava ad accettare un abboccamento amichevole con Don Alberione, egli rispose, in data 11 maggio 1924, che «una via di amichevole soluzione si poteva trovare facilmente prima; ora è quasi impossibile». E aggiungeva che, essendo ormai pendente l'azione giudiziaria, chiunque intendesse occuparsi della vertenza, avrebbe dovuto rivolgersi al suo legale di Torino, avv. Giovanni Cantù, del quale dava l'indirizzo.

Di questa azione giudiziaria ormai pendente Don Rosa informò la sacra Congregazione del Concilio. Don Alberione, per parare il colpo, mandò un suo religioso a Roma per avere informazioni, e venne a sapere che la Congregazione si era rivolta al vescovo di Alba per avere più ampie informazioni circa l'intera questione ed esortarlo ad adoperarsi perché Don Rosa non ricorresse al tribunale civile. A questo riguardo, Mons. Re non aveva certo bisogno di esortazioni dall'alto: gli bastavano la conoscenza che aveva del diritto ecclesiastico e l'amore per i suoi sacerdoti. Ma i due contendenti erano caratterini difficilmente manovrabili. Don Rosa in particolare persistette nel suo intento fino a che la sacra Congregazione gli ordinò formalmente di desistere dall'azione intentata nel foro laico, per addivenire a una transazione. L'ordine fu comunicato a Don Alberione dal suo vescovo il 1° dicembre 1924.

Come avviene troppo spesso, dopo aver battagliato per circa un anno ed essersi scambiate accuse e controaccuse, i contendenti arrivarono alla decisione che avrebbero dovuto prendere fin dal primo giorno: accettarono una transazione che fu sottoscritta il 26 gennaio 1925. In essa, dovette avere una parte decisiva il sempre mite, disinteressato e saggio canonico Chiesa. Gli stabili di Moncaretto furono alienati alla prima occasione da Don Alberione a cui erano toccati e che conservò solo poco più d'un ettaro di terreno, quello su cui sorsero più tardi la chiesa del Divin Maestro e la Casa-madre delle Figlie di San Paolo.[15]

Traslochi

Quanto era puntiglioso e turbolento Don Rosa, altrettanto arrendevole e remissiva ci appare, nei piccoli episodi di cui ci occupiamo, sua ma-

[15] Fra le conseguenze poco felici della vertenza, dobbiamo annoverare una grande freddezza fra Don Alberione e il teologo Giuseppe Priero, che, insieme col canonico Chiesa, avevano formato la triade degli inseparabili. Tale freddezza, molto riservata, ma anche molto evidente, che portava i due sacerdoti a ignorarsi anche nelle conversazioni con gli amici comuni, si protrasse fino al 1961, quando furono visti nuovamente insieme come vecchi amici. Ma, ormai, erano così lontani nello spazio e così impegnati nei rispettivi doveri, che le occasioni per praticare l'amicizia non potevano più essere molte.

dre, Maria Mossino, che, quando il figlio si trasferì da Canelli ad Alba per unirsi a Don Alberione, lo seguì e prese a occuparsi, come una madre, dei primi giovani della Scuola Tipografica nel locale di piazza Cherasca per alcuni mesi, e, successivamente, a Moncaretto fino a che durò l'alleanza fra i due sacerdoti.

Infatti, dopo l'acquisto di Moncaretto, i giovani erano rimasti nella loro abitazione d'origine sia per alcuni lavori di adattamento che erano indispensabili nel palazzetto di nuovo acquisto, sia per non traslocare nei mesi invernali nei quali un trasloco era particolarmente difficile per il pessimo stato delle strade e i mezzi rudimentali di cui si sarebbero serviti, e sia per non dover correre avanti e indietro quattro volte al giorno in quegli stessi mesi freddi e piovosi.

Il 5 maggio 1915, essi poterono finalmente installarsi nella nuova sede, molto più confortevole, nella quale trovarono anche una graziosa cappella che risparmiava loro il disturbo di uscire ogni mattina per la Messa. In compenso, però, dovevano percorrere quattro volte al giorno la distanza che li separava dalla tipografia – circa un paio di chilometri che era stata trasportata, in quello stesso tempo, in via Baluardi, oggi via XX Settembre, in un locale di proprietà dell'avvocato Federico Pagliuzzi col quale Don Alberione ebbe non pochi scontri per questioni finanziarie. In occasione di questo trasloco, Don Alberione arricchì la sua tipografia d'una nuova macchina da stampa, una «Export», molto migliore di quella che aveva. Il fatto di averla acquistata poco prima che l'Italia entrasse in guerra gli permetterà di dire molti anni più tardi, parlando ai suoi sacerdoti: «Siamo nati in guerra. Acquistata la prima macchina da stampa, compro il giornale e leggo la prima dichiarazione di guerra, che poi diventò un incendio».[16]

Nei mesi invernali, per compiere quel tragitto senza inzupparsi i piedi, i giovani calzavano i pesanti e comodi zoccoli tanto diffusi a quel tempo; e, come è comprensibile, quando camminavano, sempre di buon passo, sul selciato o sui marciapiedi delle vie cittadine, producevano un rumore caratteristico che entrava in tutte le abitazioni. Di qui venne a qualche buontempone l'uzzolo di chiamarli l'Ordine degli Zoccolanti, approfittando anche del fatto che essi non avevano ancora un nome ufficiale. Ma, a parte queste piccole amenità che potevano solo accrescere il buon umore, i giovani erano rispettati dalla popolazione, anche se osservati con una certa curiosità che cresceva parallelamente al loro numero. Forse, fin da quel tempo, Don Alberione prese a rallegrarsi d'aver scelto Alba come centro delle sue attività, come confidò qualche anno più tardi al fratello Tommaso. Era sicuro, diceva, che, in nessun altro luogo, si

[16] Giacomo Alberione, *Mihi vivere Christus est*, v. 2, p. 105.

sarebbe sentito circondato da una popolazione così cordiale e ben disposta ad aiutarlo.

L'attenzione e la curiosità, come è logico, si appuntavano specialmente sulla persona del Fondatore. Era oggetto di molte conversazioni nelle quali si esprimevano i giudizi e i sentimenti più disparati: ammirazione, scetticismo, dispetto e rabbia. Lo ammiravano, anche se in un modo non del tutto disinteressato, i capi locali della massoneria, i quali, spalleggiati da capi lontani, lo avvicinarono e si impegnarono a procurargli – si sa che le loro risorse erano molte – un episcopato a breve scadenza, a condizione che passasse dalla loro parte. La risposta è facilmente immaginabile.

Il dispetto era espresso specialmente dai socialisti, i quali non potevano tollerare che un pretino tisicuccio esercitasse tanta influenza e guidasse in un modo tutto suo, molto diverso da quello che essi sognavano, un gruppo di giovani che cresceva lentamente, ma continuamente. Fedeli ai loro sistemi, essi non gli risparmiarono le minacce più o meno velate, cosa che, in quel tempo, non destava meraviglia.

Se i giovani erano sistemati assai meglio nella nuova abitazione, i pensieri di Don Alberione a loro riguardo erano assai meno sereni che in passato. A parte le divergenze di altra natura che si dovettero manifestare assai presto, anche nel modo di formare i giovani, Don Rosa e Don Alberione erano molto lontani l'uno dall'altro. Il primo, vivendo nella stessa casa, li vedeva più spesso e li assisteva spiritualmente, mirando a formare buoni professionisti e artigiani, come aveva fatto quando dirigeva l'Opera Pia Michelerio ad Asti. L'altro intendeva invece avviarli alla vita religiosa ed era sicuro di essere assecondato dai giovani in questo suo desiderio; ma egli pernottava in seminario, doveva predicare ogni giorno ai giovani seminaristi e ai chierici e dare loro lezioni, e quindi, poteva vedere i suoi solo in tipografia e parlar loro qualche volta la sera, ritardando l'ora del riposo. Al disagio causatogli da questa situazione egli accenna con discrezione nei suoi appunti autobiografici:

«Fra varie occupazioni, ero costretto a lasciare i giovani buona parte del giorno in mano ad altri educatori, i quali, sebbene buoni, non aderivano allo spirito paolino ed educavano come se si trattasse di giovani di un ricovero, destinati ad imparare il mestiere del tipografo. Tante volte non si poteva dire ciò che sarebbe stato necessario; si doveva tacere. Ma questi *quattro primi* [17] erano fedelissimi, prudenti, fervorosissimi nelle direttive ricevute. Più tardi, avvenuta la separazione tra i giovani operai di Don Rosa e questi quattro Paolini, cui presto si aggiunsero altri, la Famiglia prese a procedere benissi-

[17] A quella data, i giovani di Don Alberione erano almeno *nove*. Egli parla di *quattro* riferendosi solo a quelli che rimasero nella Congregazione e arrivarono al sacerdozio: Desiderio Costa, Torquato Armani, Michele Ambrosio e Bartolomeo Marcellino.

mo. Così succedeva che io ne ero perfettamente sicuro e tranquillo anche quando ero assente; tanto era il loro amore per la Famiglia nascente».[18]

La dimora dei giovani della Scuola Tipografica a Moncaretto si protrasse fino al 22 aprile 1916, quando tornarono in città con tutte le loro cianfrusaglie per sistemarsi in via Mazzini, n. 2, al primo piano d'uno stabile preso a pigione dal signor Giuseppe Peraudi. Lo spazio loro riservato era sufficiente come abitazione e poteva anche accogliere qualche nuovo ospite. Ma, per i depositi di carta, libri, oggetti religiosi, si dovette ricorrere, più tardi, a un locale posto nella stessa via, di proprietà del dottor Giovanni Vico, che fu anche sindaco di Alba e uno dei primi e più entusiasti ammiratori di Don Alberione.

Il Laboratorio Femminile

Nei locali già occupati dai giovani e dalla tipografia in piazza Cherasca, Don Alberione aveva aperto, nel maggio del 1915, un *Laboratorio Femminile* assai modesto, che si prefiggeva di «insegnare i lavori femminili, formare catechiste buone e istruite, ecc.» e, allo stesso tempo, tenere «un piccolo negozio di libri ed oggetti religiosi, essendo la buona propaganda uno degli scopi del cosiddetto laboratorio e volendosi là vendere quello che non sarebbe possibile nella Scuola Tipografica».[19]

A circa un anno dalla fondazione, le giovani *interne* del laboratorio erano solo tre. Ne era direttrice la signorina Angela Maria Boffi, persona colta, volitiva e di bell'aspetto, come si rileva dalle fotografie del tempo. A lei si unì presto, come assistente delle ragazze apprendiste, la signori-

[18] Nei primi diciotto mesi di vita della *Scuola Tipografica,* Don Alberione diceva chiaramente ai suoi ragazzi che, un giorno, sarebbero stati *religiosi* e che la maggior parte di essi sarebbero anche stati sacerdoti? Abbiamo due solide ragioni per dubitarne.

Il Comm. Giovanni Battista Marocco ci assicurò più volte di aver udito il Fondatore manifestare apertamente per la prima volta la sua intenzione di fondare una Congregazione religiosa il 16 marzo del 1916, aggiungendo che, solo per questo, in quella occasione, egli si era separato da lui e aveva fatto causa comune con Don Giuseppe Rosa, che si proponeva solo di formare buoni artigiani. Egli, infatti, non intendeva essere religioso, e, per questa ragione, aveva già lasciato i Giuseppini di Asti, che lo esortavano a entrare nel loro noviziato. In più, sappiamo che il chierico Giaccardo, al momento di lasciare il seminario per la *Scuola Tipografica,* pose come *condizione sine qua non* di poter arrivare al sacerdozio. E questo non sarebbe avvenuto, se il sacerdozio fosse stato la meta a cui tendevano almeno in parte i primi paolini.

D'altra parte, è spiegabilissimo che Don Alberione avesse deciso di dissimulare per qualche tempo le sue vere intenzioni. Quella parte del Clero albese che non vedeva bene il nuovo istituto, avrebbe certamente accresciuto la sua opposizione qualora avesse saputo che si intendeva dar vita a una Congregazione religiosa, cosa molto più insolita e impegnativa che un semplice istituto di beneficenza. Per la stessa ragione, in quei primi tempi, Don Alberione voleva che i suoi ragazzi, nelle loro relazioni col Clero e coi seminaristi, non parlassero apertamente della loro divozione a san Paolo, un santo un po' fuori delle tradizionali divozioni locali. — AD, 206.

[19] *Relazione* del 16 febbraio 1916.

na Teresa Merlo, la futura prima Superiora generale delle Figlie di San Paolo, che possono giustamente vedere in questo *Laboratorio* il primo seme della loro Congregazione. In germe, infatti, quelle poche giovani compivano quello che fu sempre il pensiero di Don Alberione: che le Figlie di San Paolo, con la propaganda e le librerie, diffondessero quello che i paolini scrivevano e pubblicavano.

Gl'inizi furono difficili. Nei primi mesi di esistenza, il laboratorio si occupò specialmente della confezione di indumenti militari, ma con scarso profitto materiale: pare infatti che, ignorando i regolamenti militari, le giovani non avessero preso le dovute precauzioni per riscuotere il loro salario al momento della consegna del lavoro o non avessero confezionato gli indumenti secondo le norme dei regolamenti stessi, così da lavorare a volte inutilmente.

In più, pare che la giovane direttrice, signorina Boffi, fosse eccessivamente esigente circa le doti morali e intellettuali delle giovani che chiedevano di essere ammesse come apprendiste al laboratorio, così da limitarne assai il numero. E altre difficoltà nascevano dall'instabilità dei prezzi che accompagna sempre lo stato di guerra guerreggiata.[20]

Nei giorni festivi, le giovani si trasformavano in catechiste nella parrocchia di san Damiano. E in questo lavoro eccelleva la signorina Boffi, la meglio preparata dottrinalmente. Dalle note del «diario parrocchiale» del canonico Chiesa, parroco di san Damiano, risulta che egli la incaricava di tenere conferenze alle altre catechiste, che erano una ventina, sulle quali esercitava un certo fascino con la sua forte personalità. Il suo prestigio sulle compagne dovette essere ancor maggiore dopo che il laboratorio si fu trasferito nella casa di via Accademia n. 5, che essa occupava già da anni con sua madre.

Nella nuova sede, le Figlie del laboratorio si orientarono sempre più chiaramente verso la missione specifica che avrebbero avuta le Figlie di San Paolo. Continuarono bensì la scuola di cucito, che la *Gazzetta d'Alba* cercava di far conoscere anche nelle parrocchie della diocesi con frequenti trafiletti, come continuarono con amore il loro lavoro di catechiste; ma, allo stesso tempo, presero a occuparsi più largamente della stampa.

Dal 1916 al 1918, costituirono una «Biblioteca circolante» che dava qualche lavoro, ma permetteva di arrivare a molti lettori con poche centinaia di libri; poi, in sostituzione del negozietto di libri e oggetti religiosi che avevano, aprirono la *Nuova Libreria* nella via più frequentata della città, in un locale offerto dal canonico Chiesa, con l'intento di diffondere, in primo luogo, i libri, i catechismi e i giornali pubblicati dalla Scuola Tipografica alla quale la comune ubbidienza al Signor Teologo – come tutti, ormai, chiamavano Don Alberione – le legava in modo particolare.

[20] La *Relazione* di Don Alberione si esprime in questo modo: «...Ha appena tre figlie *interne*, causa lo sbilancio continuo nel lavoro e perché *si osserva un rigore notevole* nella scelta delle persone, non senza difetti, ma a torto criticate».

Per questo stesso legame coi figli di Don Alberione, quando il loro numero lo consentì, le Figlie presero a confezionare, piegando, cucendo e brossurando, i libri che la Scuola Tipografica pubblicava.

Col loro numero, cresceva anche la coscienza di essere un vivaio di future religiose. Anzi, non erano ancora tali per mancanza di età e di titoli, ma come tali già vivevano. Il loro orientamento verso la vita religiosa, e quindi, il loro carattere di stabilità e continuità era così evidente, che il vescovo di Susa, non sapendo come tenere in vita il suo settimanale *Valsusa*, si rivolse a Don Alberione per averne aiuto; ed egli gli mandò un gruppo di Figlie, guidate dalla signorina Teresa Merlo, che si incaricarono non solo della diffusione, ma anche della redazione e della stampa del settimanale, con risultati proporzionati ai mezzi di cui disponevano, ma certamente superiori alle aspettative di tutti. Il canonico Chiesa sentì il bisogno di fare loro i complimenti quando vide il secondo numero del periodico che esse avevano scritto e stampato.

A Susa, la gente, vedendo che quelle giovani della buona stampa praticavano una grande devozione a san Paolo, prese a chiamarle «Figlie di san Paolo» prima che questo divenisse il loro nome ufficiale.

Lavoro catechistico

Le «catechiste» che abbiamo ricordate più volte, sono uno dei grandi meriti del canonico Chiesa come parroco. Nel quaderno n. 173 che contiene il *discorso-programma* pronunziato il 21 settembre 1913, giorno del suo ingresso in parrocchia, quaderno che egli tenne sempre a portata di mano per notarvi le «opere da tentarsi per esperimento» come esecuzione del programma tracciato, leggiamo al n. 17: «CATECHISTI. Scuola – che siano come una famiglia tra di loro – bisogna stabilire un capo – e formino una famiglia ciascuno coi propri alunni ed alunne... tenerli sempre d'occhio anche dopo il catechismo lungo la settimana. – L'ufficio di zelatrice rosariante scritto solo una parte. – *Ciascuna* si prende l'incarico di EDUCATRICE pel tempo che ha la sua classe. – Saranno necessarie ADUNANZE per intenderci, per voti... mandare assistenza».

Con pazienza e sapienza, formò un gruppo di catechiste – venticinque circa – che guidò, sostenne ed entusiasmò sempre con adunanze, conferenze, ritiri mensili regolarissimi come quelli dei migliori religiosi ed Esercizi spirituali annuali di quattro giorni, seguiti da una gita-pellegrinaggio collettiva d'una intera giornata. Nella guida spirituale delle catechiste, il canonico ricorse spesso al teol. Alberione per conferenze, ore di adorazione, ritiri mensili, ma specialmente Esercizi spirituali. Li predicò, infatti, negli anni 1916, 1917, 1918, 1919, 1921, 1922, 1924 ,1927 e 1928. Suo compagno nella predicazione era abitualmente il canonico. Solo nell'anno 1921 predicò con lui il teol. Giovanni Borgna, e, nel

1922, Mons. Ugo Mioni. Almeno nei primi anni, le partecipanti agli Esercizi erano una cinquantina.

Nel «diario parrocchiale» del canonico, il resoconto degli Esercizi che Don Alberione predicò con lui nei giorni 6-10 agosto 1916, dice che essi «riuscirono veramente benedetti da Dio», e una noticina aggiunta a un anno di distanza conferma: *L'esito si mostrò duraturo.* E che, in genere, la predicazione di Don Alberione fosse gradita alle catechiste, lo possiamo dedurre da una poesia abbastanza sbilenca letterariamente, che una di esse compose nel 1926, quando Don Alberione era già tutto assorbito dalla sua opera, nella quale si dice che il canonico Chiesa, preoccupato per la salute spirituale delle sue catechiste, ricorre all'amico e gli dice:

Per favore, vieni a darmi una mano?
E il Signor Teologo sentiva tutto
egli rispondeva così:
Non soltanto con una mano vengo a darti aiuto,
ma con tutto il mio cuore e molto volentieri.
E se, come hai detto, hanno l'anima ammuffita,
ti aiuto a far loro un buon bucato.

Per la guida dei catechisti Don Alberione era assai ben preparato. Dal 1910 al 1914, per ubbidire al suo vescovo, aveva fatto il giro delle parrocchie della diocesi per l'organizzazione catechistica, aveva lavorato assai per l'istruzione e la formazione dei catechisti, aveva partecipato a congressi catechistici e collaborato col teol. Giuseppe Priero alla compilazione dei catechismi per le prime quattro classi.

IL VERO VOLTO

Don Giuseppe Giaccardo, che fu, tra i paolini, il più intimo di Don Alberione, soleva dire che l'idea chiara circa la Congregazione che intendeva fondare era nata nella sua mente mentre tornava da una visita al santuario della Madonna di Moretta. E, sebbene sappiamo che Don Alberione usava attingere lumi dall'Eucaristia, questa affermazione di Don Giaccardo non ci può sorprendere, se teniamo conto della illimitata fiducia del Fondatore nell'intercessione della Vergine. Egli lasciò scritto che, *senza il Rosario, si teneva incapace anche di fare un'esortazione.*[1]

Del resto, la sua profonda divozione alla Vergine fu sempre manifesta. Da sua madre aveva imparato a venerare in modo speciale la Madonna dei Fiori, la devozione di famiglia. Alla Madonna dei Fiori, come i suoi fratelli maggiori, era stato offerto dalla madre nel primo momento in cui aveva potuto portarlo al suo santuario; e, molto probabilmente, anche in quella occasione, la buona Teresa aveva chiesto a Dio che si scegliesse un ministro fra i suoi figli.

A Cherasco, egli visitava con un amore particolare il raccolto santuarietto della Madonnina al quale volle dedicare le sue prime fatiche di scrittore, pubblicandone le «Memorie». In Alba, il santuario mariano più venerato era quello recente della Madonna di Moretta, allora alla periferia della città e ora incluso in uno dei suoi quartieri più popolosi, che sceglieva volentieri come meta delle sue rare passeggiate quando era solo, e, più spesso, quando poté essere accompagnato dai suoi primi giovani.

Andava volentieri anche alla chiesetta della Madonna degli Angeli, posta sul crinale della collina detta Altavilla, a un paio di chilometri dalla città, sulla via che conduce verso Acqui. Nel 1916, il parroco della cattedrale lo pregò di prestarsi per la novena in preparazione alla festa che si celebra il 2 agosto; ed egli decise di andarvi ogni mattina coi suoi giovani per dire la Messa alla quale assistevano i contadini delle case più vicine e alcuni devoti saliti dalla città. Una mattina, cominciò la Messa, ma, poco prima della consacrazione, i presenti lo videro indietreggiare e assidersi con aria di grande stanchezza sul primo banco. Specialmente le donne del luogo, impressionate e allarmate, gli si assieparono intorno per offrirgli

[1] Cf AD, n. 31.

la loro casa e quanto veniva loro in mente di più adatto per ridargli vigore. Egli si schermì assicurando che era solo stanchezza e che si sarebbe ripreso presto; ma, intanto, dovette rinunciare alla celebrazione e rientrare lentamente in città in mezzo ai suoi giovani.

È un episodio che ci dice nel modo più eloquente come la sua salute fosse sempre incerta e ci induce a chiederci come potesse sostenere il programma di vita che si era fissato e che comprendeva abitualmente: tre ore e mezzo dedicate alle pratiche di pietà, compresa la recita del Breviario; quattro ore occupate dalla direzione spirituale e dalla scuola in seminario; un'ora e mezzo per lo studio e una mezz'ora per la direzione del Laboratorio Femminile.[2] A tutto questo, che potrebbe riempire molto utilmente la vita d'un sacerdote, dobbiamo aggiungere la direzione del giornale e della tipografia, la corrispondenza per la quale non aveva segretari, gli incontri coi fornitori e viaggiatori, la scuola ai giovani, le confessioni e le predicazioni straordinarie, che non erano poche. In più, dal sabato pomeriggio al lunedì mattina, esercitava il ministero pastorale nel paese di Benevello, che raggiungeva a piedi con non meno di tre ore di cammino.

Salute e attività, nella vita di Don Alberione, sono due elementi assolutamente sproporzionati. Possiamo parlare di tenacia, di concentrazione o di ostinazione, se vogliamo; ma, finché restiamo sul piano delle leggi naturali, una spiegazione valida di questa sproporzione non la troviamo. Vi sono limiti ai quali anche gli ostinati devono pagare il loro tributo.

Questi pensieri, però, sono molto lontani da quelli che si inseguivano nella mente di Don Alberione nell'aprile del 1916, quando poté sistemare i suoi giovani nella casa di via Mazzini e provare finalmente la soddisfazione di essere solo con una famiglia tutta sua, che poteva guidare senza la minima ingerenza di elementi estranei. Anche i pochi esterni che lavoravano nella tipografia, erano stati licenziati, così che i giovani avevano preso a fare tutto da soli. Ancora qualche mese, ed essi avrebbero cominciato a comporre e stampare anche la *Gazzetta d'Alba,* facendo tutto in famiglia, dalla redazione alla spedizione.

Per amore dei suoi giovani, Don Alberione aggiunse alle sue già molte incombenze anche il mestiere del cuoco nel quale, a dire il vero, non dimostrò né genialità né abilità particolari: si scottava, si feriva coi coltelli e aveva un repertorio di «specialità» molto limitato non solo per le difficoltà del tempo di guerra o per la ristrettezza delle sue finanze, ma anche per la mancanza di inventiva: minestrone, che era un miscuglio di patate, rape, pasta e riso; fagioli, insalata di barbabietole, formaggio e castagne lesse erano i cibi abituali dei primi paolini. Il tutto era distribuito nei vari pasti non secondo le norme degli igienisti, ma secondo le disponibilità del momento e le esigenze del tempo. Il pane e la polenta erano sempre offerti a discrezione dei commensali; ma era un pane di

[2] *Orario* allegato alla *Relazione* del 16 febbraio 1916, più volte citata.

guerra, gustoso solo per gente di buona gola e di appetito gagliardo, come erano appunto i primi giovani di Don Alberione.

Naturalmente, egli non si era assunto tutto il lavoro della cucina. Per il pranzo e la cena, lo sostituiva una delle Figlie del Laboratorio, Clelia Calliano, che, dopo qualche tempo, fu sostituita a sua volta da una donna stipendiata. Essendo vicinissime alla famigliola di Don Alberione, esse potevano sbrigare il loro lavoro e rientrare nelle loro case in qualche minuto. Tanto più che lo stesso Fondatore o qualcuno dei suoi giovani si prestavano volentieri per rigovernare le stoviglie e asciugare le posate, quando esse dimostrassero di voler anticipare il rientro in casa.

La mattina, dopo aver celebrato e dettato la meditazione agli alunni del seminario, Don Alberione andava a casa e dettava un'altra meditazione, molto più intima, ai suoi ragazzi. Poi, mentre essi andavano ad ascoltare la Messa nella vicinissima chiesa di san Damiano, egli accendeva il fuoco nel caminetto e preparava il solito minestrone; così che, quando essi rientravano, la colazione era quasi pronta e qualcuno di essi lo aiutava a scodellare per tutti.

Come un vero padre di famiglia, egli sedeva sempre a tavola coi suoi, ma, non di rado, come semplice spettatore. Non erano scomparsi né erano diminuiti i dolori di stomaco per i quali, negli anni precedenti, aveva trascorso qualche giorno a letto tutte le settimane. E non erano pochi i cibi che sapeva di non poter prendere senza procurarsi altri dolori. E d'altra parte, non permetteva che si preparasse per lui un cibo diverso da quello che prendevano i suoi ragazzi. Ammetteva e imponeva eccezioni per tutti quelli che avessero particolari esigenze per debolezza di stomaco o per altri motivi, ma non le tollerava per sé.

Nel suo diario, il chierico Giaccardo annota che il «caro Padre» è sempre «l'ultimo a servirsi di minestra, l'ultimo a servirsi di frutta: prima per gli altri, per sé se ne resta».

La preparazione dei pasti, lavoro comunitario quando tutti erano in casa, era facilmente accompagnata da lezioni di varie materie che il cuoco impartiva ai suoi aiutanti, per nutrire la mente mentre si preparava il nutrimento per il corpo. Certo, un Fondatore che insegna storia o filosofia mentre maneggia maldestramente pentole e casseruole, potrebbe costituire un *pezzo* giornalistico di alto potenziale. Ma, per fortuna di Don Alberione e dei suoi amici, i giornalisti non avevano ancora preso a interessarsi di loro. Perciò, le sue lezioni erano molto tranquille, anche se dovevano rassomigliare assai ai minestroni che preparava per i molti elementi estranei con cui dovevano necessariamente essere intercalate.

Dopo il pranzo e la cena, non disponendo di cortili, i ragazzi uscivano per un breve passeggio che consisteva abitualmente nel giro del bel viale di circonvallazione, ampiamente ombreggiato da vecchi olmi, distrutti dall'ultima guerra. E Don Alberione usava accompagnarli per intrattenersi con essi e continuare, qualche volta, le lezioni che erano state in-

terrotte per mancanza di tempo. La sera, recitava con essi le preghiere del cristiano, alle quali si univano sempre altre preghiere che egli stesso aveva composte; quindi, rivolgeva loro il discorsetto detto della «buona notte», e rientrava nel seminario, non avendo ancora, nella sua casa, un posto per dormire.

Questo clima di famiglia dovette richiamare alla mente di Don Alberione, più vivo che mai, il pensiero della mamma lontana, e, insieme, anche il pensiero della Madonna dei Fiori, strettamente legato ai primi e più preziosi insegnamenti che aveva ricevuti da sua madre. E così, il bisogno istintivo di affidarsi in tutto alla protezione della Vergine, gli suggerì l'idea di un pellegrinaggio di tutta la sua famigliola al primo santuario mariano del quale aveva sentito parlare e del quale conosceva tutta la storia.

Poco lontano da Bra, sulla via che conduce a Torino, la sera lontana del 29 dicembre 1492, la Vergine era comparsa improvvisamente, in un nembo di luce, per difendere una giovane braidese, sorpresa e inseguita, in aperta campagna, da due soldati francesi sbandati. Come avviene sempre in casi del genere, i suoi concittadini avevano attribuito alla paura o a una fantasia mal controllata il racconto della giovane; ma si erano poi convinti quando avevano notato che i cespugli di prugnoli verso i quali era corsa la giovane, erano fioriti, sebbene il terreno fosse coperto di neve e il clima fosse rigidissimo. E anche i più scettici si erano arresi all'evidenza negli anni seguenti, poiché quei prugnoli continuarono, e continuano anche oggi, a fiorire puntualmente il 29 dicembre, se sono lasciati là dove sono nati, e non fioriscono se trapiantati in altro terreno, anche se a brevissima distanza. Per questo, i braidesi eressero sul posto il loro santuario e furono costretti a proteggere con un'alta e robusta cancellata i fiori che gli danno il nome dalla divozione indiscreta dei visitatori, che amerebbero tornare a casa con un bel ramoscello fiorito fuori stagione.

Fino a pochi anni or sono, fra gli innumerevoli quadretti «per grazia ricevuta» che coprivano i muri del santuario, ne figuravano anche due dovuti alla riconoscenza della madre di Don Alberione per grazie straordinarie accordate ai suoi figli. Uno di questi, ancor piccolino, non aveva subito danni quando gli era passata sul capo la ruota d'un pesante carro agricolo, e l'altro, soldato, era rimasto incolume quando un cannone sul quale viaggiava si era rovesciato all'indietro con molte probabilità di schiacciarlo. Quanto a Tommaso, l'ultimo dei fratelli Alberione, sappiamo che, fino al 1973, considerò sempre come giorno festivo, con obbligo d'una lunga visita al santuario della Madonna dei Fiori, il 6 giugno, giorno nel quale, nel 1917, una granata tedesca era caduta nella buca in cui stava rannicchiato con due commilitoni ferendo molto gravemente gli altri due e lasciando lui coperto di terra, ma perfettamente incolume.

A questo santuario così intimamente familiare agli Alberione, il novello Fondatore decise di andare in pellegrinaggio coi suoi ragazzi. Andata e ritorno supponevano una quarantina di chilometri, divisi in due frazioni da un paio d'ore di relativo riposo: una fatica non indifferente. E là, in faccia al santuario, a ricordo e a simbolo, fu scattata la prima fotografia «paolina» che ritrae Don Alberione in mezzo ai suoi nove ragazzi.

Come era

Alla famiglia tutta sua il Signor Teologo poteva ora manifestare *il suo vero volto,* rivelarsi così come era dentro e fuori e comunicare a persone che lo comprendevano i piani che aveva in mente e che si chiarivano e si delineavano sempre meglio, ma che egli vedeva come già realizzati. Per comprendere meglio quello che egli dirà di sé e dei suoi progetti, è forse utile darne a grandi linee il ritratto fisico, che non subì grandi cambiamenti negli anni seguenti fino alla estrema vecchiaia.

A trentadue anni, Don Alberione ne dimostra meno a chi lo giudica dal viso, ma fa pensare che ne abbia molti di più a chi tiene conto della molteplicità e delicatezza degli uffici che ha avuti e delle iniziative a cui ha posto mano. È un uomo di statura meno che mediocre, smilzo, eccezionalmente magro, con poca barba, capelli corti e neri e il mento lievemente asimmetrico. Tutta la sua persona, se si eccettua la vivacità indagatrice degli occhi, ha un non so che di statuario. Non è legata e legnosa come quella di quei tipi che, quando devono muovere un braccio, muovono tutto il corpo come robot o marionette mosse da un novizio dell'arte: è flessibile e armoniosa, ma sempre in posizioni e atteggiamenti obbligati, come se fosse rigidamente controllata da un meccanismo interiore con poche leve di comando.

Il suo volto, pallido e tirato come quello d'un atleta in piena attività, non subisce alterazioni per le gioie, le pene, i dubbi e gli sdegni che si succedono dentro di lui. Il suo mondo interiore ha come unica via di comunicazione con l'esterno la voce che, senza elevarsi molto di tono, diviene aspra e tagliente quando riprende o condanna un atto o un modo di agire. Eppure, la sua ira, al pari del suo orgoglio, dev'essere fortissima, come dimostra la subitaneità dei ceffoni che distribuisce con parsimonia, ma non con estrema avarizia.[3] Sono però momenti nei quali il suo animo,

[3] Abbiamo ragioni per credere che le passioni dell'ira e dell'orgoglio non siano mai state domate del tutto nell'animo di Don Alberione. In gioventù, quando erano provocate, causavano quelle brevi reazioni che abbiamo ricordate e che, nel seminario albese, gli fecero affibbiare il soprannome di *sufrìn,* zolfanello. In vecchiaia, fu visto talvolta impallidire, alzarsi, se era seduto, e passare in una stanza attigua e passeggiare silenziosamente e nervosamente per qualche minuto per riacquistare il completo dominio di sé. Solo allora riprendeva la conversazione e dava la risposta o la disposizione che stimava opportuna.

come un albero d'alto fusto, si piega e si arruffa al passaggio della bufera, ma, subito dopo, si raddrizza e ricompone naturalmente i suoi rami.

Il suo passo, sempre misurato e uguale, fa pensare a un uomo che non ha fretta e non ha tempo da perdere.[4] Le sue braccia, quando cammina, non si abbandonano lungo il corpo, ma sono raccolte sul petto con una mano che stringe leggermente il polso dell'altra. Anche il suo modo di salutare e di porgere la mano a chi lo saluta, ubbidisce a un movimento calcolato con la precisione del ragioniere. Nella predicazione e nelle conversazioni, i suoi gesti sono rari e insignificanti. Se è vero che gli italiani parlano con le mani, come dicono i tedeschi, Don Alberione non è italiano, ma piuttosto prussiano.

Se ha ambizioni, sono tutte di ordine intellettuale: nella sua figura esteriore, tutto è naturale, spontaneo e invariato. I suoi capelli non subiscono la violenza d'una mano che voglia loro imporre una direzione non naturale. Il suo abito sempre uguale, non è né nuovo né vecchio, ma sempre ben pulito e ordinato. La fascia che porterà più tardi, sarà sempre stretta e come incollata all'abito, così che non sarà necessario toccarla per alzarla o abbassarla. Se indossa il soprabito, è sempre accuratamente abbottonato.

Dell'ambizione, comunque sia intesa, ha un concetto assai pessimistico che esprime predicando ai suoi chierici: «Non ho mai visto un ambizioso che sia diventato un religioso fervente, diligente, mai! mai!».[5]

Sedendo in chiesa, a tavola o in ufficio, occupa solo metà del banco o della sedia, come se temesse di appoggiarsi allo schienale o intendesse stare sempre ben diritto nella persona, quasi per esercitare una maggior padronanza di sé. Per lunghi anni, usò comportarsi così anche quando sedeva in automobile; e, solo dopo essere entrato nella vecchiaia, si rassegnò ad appoggiarsi allo schienale, per lenire i dolori artritici che lo tormentavano e che, non di rado, nei viaggi lunghi, lo obbligavano a chiedere all'autista che fermasse per consentirgli di scendere e percorrere qualche tratto di strada a piedi prima di poter risalire e riprendere il viaggio. Stando in piedi, non fa mai pesare il corpo su un piede solo (indice di mollezza, diceva il canonico Chiesa), ma poggia ugualmente sui due piedi.

Fino al 1930, disapprovò più volte in pubblico l'abitudine di lisciarsi il mento e le guance, di toccarsi il naso, di appoggiare la guancia contro la mano chiusa, di passarsi le dita fra i capelli, di farsi il contropelo col dorso della mano, e tutti quegli altri vezzi che sono così diffusi fra giovani e vecchi. E, per parte sua, evitava con cura tutti questi gesti, limitandosi, qualche rara volta, a far scorrere una mano aperta sui capelli, come per metterli bene in ordine, e a passarsi lievemente l'indice agli angoli degli

[4] Del canonico Chiesa, che fu maestro e modello di Don Alberione, sappiamo che fu visto correre due volte, per soccorrere persone cadute sulla strada. Don Alberione, per quanto sappiamo, non fu visto mai.

[5] Giacomo Alberione, *Si vis perfectus esse*, p. 139.

occhi, forse per alleviare un senso di sonnolenza che rischiava di vincerlo. In una parola, in tutto il suo modo di parlare, di vestire, di muoversi e di gestire, non si scopriva mai una novità, un di più, una cosa qualsiasi che denotasse voglia di farsi notare.

Un uomo che lavora così a lungo e con tanto successo per raggiungere una grande padronanza di sé, acquista il diritto morale di dire a ciascuno quello che la coscienza gli detta, senza tener conto di rispetti umani. E Don Alberione doveva usare assai largamente di questo diritto, se è vero quello che leggiamo nel diario del chierico Giaccardo in data 18 aprile 1918:

«Al delegato di P. S. già raccomanda di condurre alla Prima Comunione la bimba quindicenne e apertamente gli dice che non è abile nel suo delicato ufficio di censore.
All'avvocato Pagliuzzi dice di dominare la sua subitanea ira che gli fa perdere tutti i clienti, che al mattino si leva troppo tardi.
Consultato dall'avvocato Perrando, il padrone di casa, e trovatolo sì poco informato, gli dice: "Ma lei conosce un briciolo di Codice?". Alla signora Perrando che gli rimproverava di aver detto in una predica sulla Comunione che i bambini che non la frequentano non si allevano bene, quasi l'avesse diretta a suo figlio, risponde: "Io non so in che condizioni si trovi lei e suo figlio: ma se si trovassero nelle condizioni della predica, questa l'ho fatta anche per loro. Io non mi debbo insuperbire della dottrina perché non è mia ma di Dio e quindi neppure vergognarmene: lei non deve vergognarsi di averla sentita da un suo affittavolo perché non è mia, ma deve badare di non contravvenirvi perché è di Dio"».[6]

Potremmo anche aggiungere che la signora Perrando non fu pienamente convinta dal ragionamento di Don Alberione e gli conservò qualche rancore. Infatti, nel foglio seguente del suo diario, il chierico Giaccardo ricorda che la signora appigionò improvvisamente a un suo lontano parente un locale che, tre giorni prima, aveva concesso a Don Alberione, creandogli qualche fastidio. Ma questo dimostra solo che la signora era una genuina figlia di Eva.

Una personalità così originale, unita alla forza di convinzione che caratterizzava la sua parola, esercitava un fascino potente su quei pochi ragazzi, che si sentivano amati e, ascoltandolo, si convincevano sempre più di essergli ugualmente associati nei sacrifici del presente e nei successi del futuro che egli presentava loro come realtà indiscutibili.[7]

Per questo, si sentivano personalmente responsabili del buon anda-

[6] Diario del chierico Giuseppe Giaccardo, inedito, foglio 22 (Archivio della Casa generalizia della Pia Società San Paolo).

[7] Un sacerdote anziano, ricordando il fascino che Don Alberione esercitava sui giovani seminaristi di cui era direttore spirituale, diceva: «Non era punto bello; e tuttavia, non so quali pazzie non avremmo fatte per lui, se fosse stato una donna».

mento della *Casa* e prendevano essi stessi le iniziative che stimavano necessarie. Si imponevano con entusiasmo tutti gli straordinari che si richiedevano per far uscire in tempo la *Gazzetta d'Alba*, per portare alle zelatrici, che lo avrebbero distribuito alle famiglie, *Il Buon Angelo*, che era il bollettino diocesano, o per consegnare ai parroci i bollettini parrocchiali che la Scuola Tipografica aveva preso a stampare fin dai primissimi tempi.

In genere, i ragazzi dedicavano ogni giorno cinque ore al lavoro tipografico e altrettante alla scuola e allo studio; ma, mentre lo studio poteva attendere, la tipografia aveva date e ore fisse che non attendevano. Quindi, i ragazzi erano spesso costretti a fare come il debitore che dà ai creditori più turbolenti anche il denaro che aveva destinato ai più remissivi.

E lo facevano con tanto maggior entusiasmo quando glielo chiedeva il Signor Teologo le cui decisioni e la cui volontà non si discutevano. «L'ha detto il Signor Teologo» era per essi una ragione sufficiente per eseguire quello che aveva detto e accettare qualsiasi sacrificio. «Il Signor Teologo non vuole» era un motivo altrettanto decisivo per rinunziare a un progetto da lungo tempo accarezzato o alle soddisfazioni più gradite. Se il Signor Teologo era in mezzo a loro nei tempi liberi, tutti gli stavano attorno per ascoltarlo e godevano principalmente di sentire da lui particolari circa i progetti più immediati, come se volessero disporre l'anima a gustarli quando si realizzassero. Vivevano con la mente nel futuro, ed erano come scalatori che non pensano alle fatiche della scalata, bensì alla grandiosità del panorama di cui godranno fra poco.

Come apostoli della buona stampa, i ragazzi vollero dimostrare il loro amore a questo apostolato anche nelle ore che avrebbero potuto dedicare interamente a sé. Perciò, nei giorni festivi, arrivavano con un banchetto alle porte delle chiese e mettevano a disposizione dei fedeli che entravano e uscivano il loro modesto repertorio di libri e di giornali. L'iniziativa trova un'eco nel «diario parrocchiale» del canonico Chiesa, che scrive il 24 settembre 1916: «Da alcune settimane si incominciò a mettere un piccolo banchetto di buoni libri e giornali nell'atrio della chiesa. I giovani del R.do Teol. Alberione sono incaricati di vendere. Sembra che la cosa prenda buona piega. Non sappiamo come meglio arrivare alla gente con la stampa. Che il buon Dio ci benedica e ispiri».

La famiglia cresce

A dispetto delle difficoltà della guerra e dei molti pareri catastrofici che circolavano a suo riguardo, la *Casa* di Don Alberione cresceva. Il 1° agosto 1916, entrò a farne parte Matteo Borgogno, il più giovane della brigata, intelligente e taciturno, perché più disposto a osservare e ascoltare che a parlare. Il 15 ottobre dello stesso anno, entrò Maggiorino

Vigolungo che Don Alberione aveva conosciuto a Benevello e aveva preso con sé con grandi speranze, fondate specialmente sul suo carattere volitivo e tenace, ma che rimase con lui per poco tempo. Il passaggio dall'aria frizzante del suo paesello a quella greve della città, posta come nel fondo d'un catino, o forse l'eccessivo impegno del giovanetto nei doveri d'una nuova vita che comportava tensione dei muscoli e dello spirito insieme, o forse l'una e l'altra cosa, fiaccarono presto il suo fisico, temprato alla vita serena dei campi. Si ammalò di pleurite, curata coi mezzi empirici del tempo. Andò per cura al suo paese nativo, e si rimise alquanto, ma non guarì del tutto. Poté dare con ottimi risultati gli esami di marzo. Tornò ad Alba a fine giugno per salutare maestri e compagni ai quali sperava di riunirsi presto; ma le sue e le altrui speranze andarono deluse. La meningite lo condusse alla tomba il 19 luglio 1918.

A prova dell'impegno con cui Maggiorino aveva affrontato la sua nuova vita, i suoi compagni raccontano che la madre, avendo saputo che non stava bene, andò a vederlo per condurlo da un medico e sapere di quale natura fosse il suo malessere. Arrivò quando il suo Maggiorino era nello studio. Lo chiamarono, ma egli non si mosse. «In tempo di studio, non si può», rispose per tre volte a chi lo chiamava in nome della madre. Dovette intervenire uno dei più anziani per fargli comprendere che, in quella circostanza, doveva lasciare lo studio per andare dal medico.

Don Alberione scrisse una breve biografia di questo suo primo alunno volato al cielo, sia per onorare la sua memoria e sia per dare agli altri un bell'esempio da imitare. Col tempo, maturò anche l'idea di introdurre la causa per la sua canonizzazione.

Il 16 ottobre 1916, si aggiunse ai giovani di Don Alberione Bartolomeo Marcellino, oriundo di Vezza d'Alba, ma nato a Torino e pienamente conscio della sua superiorità di cittadino nei confronti di tutti gli altri venuti dalla zappa. Era piccolo, elettrizzato, facile agli entusiasmi, fantasioso e capace di parlare da solo più che tutti gli altri insieme.

Il 4 luglio 1917, Don Alberione poté accogliere presso di sé il chierico Giuseppe Giaccardo, che aveva terminato il secondo anno di dommatica e che, nella comunità in cui era entrato, ebbe subito il nome di *Signor Maestro* che portò fino all'ultimo giorno della sua vita. Il Fondatore lo conosceva da dieci anni, essendo stato non solo suo direttore spirituale e confessore, ma anche suo primo e grande benefattore.

Per Don Alberione, il chierico Giaccardo fu un prezioso acquisto: poteva sostituirlo immediatamente nella scuola ai più giovani – per questo fu chiamato il Signor Maestro – nella direzione del giornale e nell'assistenza ai giovani. Col tempo, sarebbe divenuto economo della casa, primo fondatore d'una nuova comunità paolina e primo vicario generale della Congregazione. Ma egli fu specialmente, fin dal primo giorno, il «fedelissimo», il custode insospettabile del suo pensiero e delle sue direttive. Intelligente, speculativo, buon dialettico, ma assai timido, egli non po-

teva farsi illusioni: sapeva di essere un vaso di coccio destinato a camminare con un vaso di ferro molto duro. Ma, se Don Alberione avrebbe potuto prendere come divisa nobiliare *Frangar non flectar*, a Don Giaccardo, per sua fortuna, si adattava assai bene l'altra: *Flectar non frangar*. Sapeva piegarsi, adattarsi, uniformarsi quanto era necessario per conservare sempre il suo atteggiamento di docile discepolo.

Il pensiero del Fondatore

Al chierico Giaccardo la Pia Società San Paolo deve una grande riconoscenza per molte ragioni, ma anche per averle conservato, con la fedeltà e la precisione che in lui è doveroso supporre, le confidenze che il Signor Teologo faceva, negli anni 1917-18, «agli alunni più capaci di comprenderlo, perché possano decidere con cognizione di causa del loro avvenire». Grazie agli appunti che egli prendeva frettolosamente e che, nel primo momento libero, metteva in bella copia per conservarli con venerazione, possiamo ora conoscere, anche nei particolari, le speranze che il Fondatore accarezzava in quell'infanzia della Congregazione e renderci conto delle rinunzie che si dovette imporre per adattarsi alle esigenze giuridiche, e anche dei nuovi elementi positivi che, nel lungo processo di realizzazione, si aggiunsero a quelli che già costituivano, nella sua mente, l'immagine viva della futura Famiglia paolina.

Citiamo gli appunti del Giaccardo alla lettera, comprese quelle espressioni che, a più di mezzo secolo di distanza e coi profondi cambiamenti che sono avvenuti nella società, potranno parere fuori del tempo. Ricordiamo ancora una volta che, quando il Fondatore parla di *Casa*, intende sempre la nascente Congregazione. Per una quindicina di anni, i figli di Don Alberione usarono dire nel *Vi adoro*: «Vi ringrazio di avermi creato e fatto cristiano, e di avermi condotto in questa *Casa*».

La prima confidenza del Fondatore tramandataci ha come oggetto l'idea generale non solo della Pia Società San Paolo, ma anche delle Figlie di San Paolo e dei Cooperatori paolini.[8]

«*Dove andiamo*. 19 ottobre 1917. – La Casa sarà un Istituto col 1°, 2° e 3° ordine di cui i due primi faranno la professione dei voti.
Il primo ordine è il maschile e si compone di studenti e di operai. Gli studenti saranno laureati in scienze sociali, alcuni si fermeranno qui; gli altri che aspirano al sacerdozio, saranno ordinati; sacerdoti dottori e semplici dottori; il loro compito è la direzione, la redazione, lo scrivere i giornali, dirigere e tenere conferenze.

[8] Gli appunti del chierico Giaccardo, cioè quel misto di diario personale e di riassunti delle istruzioni che il Fondatore rivolgeva ai suoi ragazzi, è ancora inedito. È il documento più fresco e circostanziato che abbiamo circa i primissimi tempi della Congregazione; ed è un vero peccato che abbracci un periodo di tempo molto breve.

Gli artigiani, divenuti abili tipografi, avranno la direzione delle tipografie, la compilazione e la tecnica dei giornali. Il primo ordine maschile è già iniziato; vi sono già alcuni con voti, legati alla Casa, studenti e artigiani.
Il secondo ordine femminile è pure già iniziato: suo compito: stampare, scrivere, catechizzare, dare tutta la cooperazione all'azione cristiano-sociale.
Il terzo ordine che si spera presto canonicamente eretto abbraccia i cooperatori dell'uno e dell'altro sesso; questi, coll'aiuto materiale e morale, col consiglio e la propaganda, bene informati dallo spirito della Casa.
Questo terzo ordine esiste già in realtà».[9]

Alla prima lettura di queste righe, è facile notare la grande differenza che passa fra l'idea dell'opera paolina che Don Alberione espone in esse e quella che realizzò pochi anni più tardi. Qui, si suppone che gli studi dei paolini siano orientati in misura vastissima alle questioni sociali e che tutti o quasi tutti debbano essere laureati o diplomati in queste materie. In più, si suppone che la loro attività di scrittori si esplichi principalmente attraverso i giornali e che gran parte del loro tempo debba essere assorbita da conferenze d'indole sociale.

Sei o sette anni più tardi, quando la Pia Società San Paolo si starà sviluppando molto rapidamente, Don Alberione accennerà assai raramente alle questioni sociali, ai giornali e alle conferenze d'indole sociale. Parlerà quasi esclusivamente della necessità di diffondere e far leggere il Vangelo, del dovere di presentare libri di carattere *pastorale* nella forma e nel contenuto, e si occuperà principalmente di libri e di bollettini parrocchiali, che erano allora numerosissimi.

Se teniamo presente la fondamentale spontaneità e sincerità operativa di Don Alberione e del momento in cui espose ai suoi ragazzi i pensieri che abbiamo riportati, questa differenza non ci meraviglia. Egli parlava nei giorni in cui avvenivano i fatti ai quali accenna nei suoi ricordi autobiografici:

«Nei primi tempi, i socialisti di Alba minacciarono varie volte di bruciare la tipografia, casa e giornali; si passarono anche molte notti insonni, vigilando perché almeno i fanciulli, in caso, non corressero pericolo o troppo spavento... E quando le minacce cominciarono a risolversi con intimidazioni e fatti, i Cooperatori che avevano imprestato denaro per le costruzioni perdevano la fiducia; ne derivavano imbarazzi e preoccupazioni serie; ma nessuno perdeva la fiducia e... Sempre si dicevano rosari, si invocava san Paolo, si facevano *visite* secondo le intenzioni del Primo Maestro».[10]

Erano giorni in cui il giovane sacerdote non poteva più percorrere la breve distanza che separava il seminario dalla sua casa o raggiungere la

[9] Giaccardo, f. 2.
[10] AD, n. 172-3.

vicinissima chiesa di san Damiano senza farsi accompagnare da qualcuno dei suoi giovani. Le autorità civili non ricorrevano alla violenza fisica come i socialisti, ma accampavano pretesti per impedire che sorgesse un nuovo istituto negli anni difficili della guerra. L'uomo della strada, indifferente al numero e alla natura degli istituti, prediceva all'opera di Don Alberione un fallimento analogo a quelli di cui le cronache dei giornali davano notizie tutti i giorni. Al vescovo giungevano voci sfavorevoli anche da parte di membri del Clero. Persino i giovani del seminario, affidati alla direzione spirituale di Don Alberione, sapevano che avrebbero suscitato sospetti e diffidenze nei loro superiori qualora avessero espresso giudizi favorevoli o avessero familiarizzato con quelli della sua Scuola Tipografica.

In questo clima di guerra fredda e calda, anche l'uomo più pacifico acquista il piglio battagliero e inclina a difendersi con le armi con cui è attaccato. E Don Alberione che si sentiva «Orazio sol contro Toscana tutta» e propendeva alla lotta dialettica per temperamento, non poteva non lasciarsi condizionare dalle circostanze del tempo. Più tardi, il clima di anticipata «repubblica conciliare» creatosi nei primi anni del fascismo, avrebbe dato ai suoi pensieri un orientamento più consono alla sua vera missione.

Giornali e giornalismo sono ancora al centro delle dichiarazioni di Don Alberione circa l'organizzazione e il fine dell'opera:

> «*Ordinamento.* La casa avrà un direttore generale, che darà le norme direttive, i punti di lotta a cui tutti debbono ubbidire. Ogni giornale avrà il suo direttore, e accanto ai più grandi, sorgerà un Noviziato per alunni. La Casa si estenderà in Italia, poi in Europa, e nel mondo.
> *Fine.* La buona stampa: il giornalismo: *i giornali di tutto il mondo, nostri, si aiuteranno materialmente, moralmente con ogni mezzo.* La nostra lotta sarà per il trionfo della Chiesa, del Papa, della civiltà cristiana, contro tutte le potenze del diavolo, e specie contro la massoneria».[11]

Chi parla così, è direttore e proprietario d'un settimanale diocesano di quattro pagine con una tiratura di duemilaseicento copie settimanali; e, per un certo tempo, le quattro pagine sarebbero state ridotte a due per mancanza di carta. Il suo bilancio era così poco fiorente, che, in due anni e mezzo, il direttore non era riuscito a saldare il debito di quattromila lire con cui aveva iniziato. E tuttavia, egli parla con sicurezza di giornali «di tutto il mondo» che si aiutano materialmente e moralmente e che sono tutti suoi, cioè, dell'istituto che è ancora in bocciolo. E quelli che lo ascoltano, non solo gli credono, ma sopportano con gioia sacrifici e privazioni a catena per dimostrare che hanno piena fiducia in lui. Mentre compongono o stampano abbastanza male (le annate conservate sono molto

[11] Giaccardo, f. 3.

eloquenti) il loro unico settimanale, pensano a centinaia di grandi giornali che saranno presto affidati alla loro abilità e al loro zelo apostolico esattamente come la *Gazzetta d'Alba.* Ne sono sicuri, perché il Signor Teologo ha detto loro che questa è la volontà di Dio e che la volontà di Dio non conosce ostacoli:

«*Sul sicuro.* La riuscita e la realizzazione del progetto, il quale poi è ispirazione di Dio dipende:

1°) Che Dio lo voglia: ed in questo non vi ha il menomo dubbio, o bisognerebbe non più credere alla Scrittura, tanto Dio ha manifestato chiara la sua volontà al Signor Teologo: è la voce di uomini e vescovi pesatissimi, è il grido delle anime: è la voce della Chiesa; l'opera è necessaria, perché oggi il giornalismo è il braccio destro e l'arma della Chiesa. Dunque, per il volere di Dio e la necessità dell'opera, siamo certissimi.

2°) Che vi sia spirito in noi, e questo è ciò che fa tremare e ciò che più si cerca nella Casa. Molti si sono provati a quest'opera, tanto è necessaria; nessuno è riuscito, perché mancava di spirito. Dio chiama ora noi, noi vi riusciremo se avremo spirito.
Quindi la Casa accetterà pochi giovani: quelli di cui può sperare buon esito, e ne manderà via molti: tutti quelli che si fanno tirare dagli altri e sono germe di rovina».[12]

Per buona sorte di Don Alberione, il Santo Ufficio non ebbe mai sentore delle confidenze che egli faceva ai suoi ragazzi; altrimenti, quell'incauto paragone fra la certezza della sua missione e quella della Scrittura avrebbe potuto costargli, come minimo, qualche viaggetto a Roma e qualche giornata di interrogatori da parte dei successori di Torquemada. Ma, accanto a queste ingenuità di cui gli appunti del chierico Giaccardo ci daranno altri esempi, troviamo anche, molto chiaro, il pensiero che è il perno di tutto l'edificio spirituale di Don Alberione uomo e Fondatore: *ogni cosa dev'essere voluta da Dio e solo per questo dev'essere eseguita.* L'uomo – primo fra tutti il Fondatore – la può ostacolare col peccato e la mancanza di fede. Di qui, la sua costante abitudine e la sua costante esortazione a ricorrere sempre a Dio non solo per conoscere la sua volontà, ma anche per accrescere e ravvivare continuamente la fede in Lui.

Dopo aver esposto i vantaggi sociali e personali che deriveranno dal fatto che «l'arma più potente di oggi», la stampa, sarà presa in mano da un esercito di individui, uomini e donne, convenientemente preparati e interamente dediti alla causa del bene, il manoscritto elenca i mezzi con cui questi vantaggi sociali ed individuali potranno divenire realtà.

[12] Giaccardo, f. 3.

Docilità al Fondatore

«Tanto bene si conseguirà se ciascuno farà il suo dovere, e lo farà se sarà formato. La Casa è destinata a formarci. La formazione si darà alla mente con l'istruzione, ai soli operai tornerà utilissima l'istruzione, sia che escano, sia specialmente se rimangono in casa, ma più di tutto si cerca la formazione del cuore: la tempesta si scatenerà e sarà furiosa, quante vittime nei giovani di poco carattere, di poca formazione morale. Noi saremo preti senza abito, come senza abito saranno le Figlie, o semplici dottori, non ci toccherà solo stare in chiesa, non avremo il ritegno della talare, dovremo presenziare consigli, adunanze e chissà quante brutte cose che colpiscono le anime, per farle sante. Quanti naufragi, e quali naufragi in chi non è ben formato, in chi non prega, in chi non è ben attaccato a Maria SS. nostra Mamma! Colla buona formazione morale, se saremo santi e ben fermi nella fede, le pagine nostre ispireranno santità e faremo dei santi; del resto anche se non cadremo, faremo delle ciance vuote e degli uomini flosci flosci.
Per plasmarci un così fatto carattere, bisogna che preghiamo con tutta la buona volontà, tutti siamo sul tiro, nessuno si faccia tirare, piuttosto esca.
In secondo luogo, che tutti siamo bene uniti di mente e di cuore col signor Teologo e tra noi, unione di mente e di cuore: l'unione fa la forza, sì, specie perché si attira la benedizione di Dio in cui tutto è contenuto.
La terza principalissima cosa è questa: che ci poniamo totalmente nelle mani del signor Teologo, e non abbiamo altra volontà che la sua: lasciarsi ballottare come il suo fazzoletto, perfetta sincerità, totale, fiduciosa; prender tutto lo spirito che egli ci comunica: nelle sue mani anima, corpo, cuore, spirito, tutto. Pochi, anche uno solo, ma nelle sue mani, e formati».[13]

Alla luce dei circa sessant'anni che sono trascorsi dal giorno in cui il Signor Teologo comunicò questi pensieri al suo sparuto gruppo di docili uditori, sessant'anni nei quali molta acqua è passata sotto i ponti, due elementi hanno acquistato un valore particolare.

Il primo, il più originale, è il proposito di formare schiere di religiosi, sacerdoti e suore, che non indossino abiti religiosi ed ecclesiastici, ma vestano esattamente come i laici in mezzo ai quali esercitano il loro apostolato, progetto strettamente legato all'altro che già abbiamo ricordato, di formare religiosi e religiose che si consacrino prevalentemente o quasi esclusivamente alle questioni sociali, al giornalismo e a tutti i dibattiti di natura sociale.

Partendo da questi pensieri del Fondatore che abbiamo citati, qualche volta, si è concluso troppo frettolosamente che egli non abbia realizzato questo suo progetto unicamente per esigenze giuridiche (ah, quei benedetti canonisti!) senza mai rinunziare ai suoi piani e che, per conseguenza, i paolini e le paoline debbano oggi tornare a quel progetto primitivo per

[13] Giaccardo, f. 4-5.

corrispondere alla loro vera vocazione. La cosa non mi pare solo discutibile, ma abbondantemente cervellotica.

Ed eccone le ragioni. Non consta che il Fondatore, personalmente, sia mai stato sfiorato dall'idea di abbandonare la talare che aveva indossata all'inizio degli studi teologici. In più, da quando egli si piegò, come si dice, alle esigenze giuridiche, ebbe ancora davanti a sé mezzo secolo nel corso del quale non pronunziò mai una parola che indicasse rimpianto o nostalgia per quei suoi lontani progetti, che aveva dimenticati e che noi, oggi, possiamo conoscere solo attraverso gli appunti del Giaccardo. Quando, col mutamento della disciplina ecclesiastica, un ritorno all'antico era possibile, il Fondatore non diede segno di volerne approfittare; e anzi, quando venne a sapere che le Figlie di San Paolo non avevano smesso, ma semplicemente modificato, con scarso gusto estetico, l'abito che aveva loro dato, non nascose la sua disapprovazione. Dunque, le parole che abbiamo citate sono un bel documento storico, un buon punto di riferimento per conoscere l'evoluzione del pensiero del nostro Fondatore, ma non un elemento vivo e operante della vita paolina.[14]

Tanto più che la spiegazione delle esigenze giuridiche non è molto convincente. Don Alberione era, per temperamento, un pragmatista, un uomo irremovibile nella ricerca dei fini che si era proposti, ma estremamente duttile nella scelta dei mezzi che a quei fini lo potevano condurre. A contatto con la realtà, non avrà costatato che i suoi figli non avevano quella tempra di eroi che aveva sognata a tavolino? Non avrà pensato che quei «naufragi» già temuti per quelli che non fossero ben formati, non pregassero e non fossero molto divoti della Vergine, sarebbero stati una tremenda realtà? Non avrà costatato ugualmente che una famiglia religiosa di «dottori» come aveva sognato era praticamente impossibile e utopistica? Sono supposizioni, ma non prive di fondamento.

Il secondo elemento è l'insistenza, che a molti potrà parere esasperante, sulla necessità di essere uniti al Fondatore, di abbandonarsi nelle sue mani «come il suo fazzoletto» e di affidare a lui solo «anima, corpo, spirito, tutto». L'abbandono totale nelle mani d'un uomo è una grande sicurezza, ma anche un pericoloso tallone d'Achille. È vero che l'unione fa la forza e che la docilità attira la benedizione di Dio in cui tutto è contenuto. Ma è anche vero che la tendenza all'accentramento, specialmente negli

[14] In una sua predica degli ultimi anni, leggiamo: «Nel Concilio ecumenico Vaticano II, ci sono stati circa settanta discorsi di vescovi sopra la stampa, il cinema, la radio e la TV, per studiare il modo di usare in bene tutti i mezzi audiovisivi e tecnici. Dolorosamente, però, c'è stata una specie di delusione, se vogliamo dire così, per le tante deviazioni. Si è detto questo: "ma spesso quelli che lavorano con questi mezzi tecnici per diffondere la dottrina cristiana sono in occasione di guastarsi, di perdere lo spirito...". Allora ho fatto l'esame di coscienza: queste nostre persone hanno abbastanza pietà da non lasciarsi guastare dai pericoli nelle librerie, nelle agenzie del cinema e nelle varie attività? Noi abbiamo alimentato abbastanza la pietà per poter resistere?». Pensiamo che un esame di questo genere egli lo avesse fatto molte volte prima del Concilio Vaticano II: le occasioni non gli erano mancate.

uomini che hanno avuto successo nella vita, non si attenua col passare degli anni, ma si accentua e si esaspera a misura che le capacità inventive e le energie fisiche vengono meno.

E quando un'opera è ormai così vasta, che anche l'uomo più attivo ne può vedere e controllare personalmente solo una minima parte, e, per conseguenza, deve ricorrere a conoscenze di seconda mano, raramente oggettive, gli errori suoi e dei suoi sono facilmente immaginabili. Anche perché, nella vita religiosa, il demone dell'adulazione è sempre in agguato, e quelli che, più presto o più tardi, non le fanno buon viso, sono più rari che le mani con sei dita.

Un altro caldo invito alla docilità è registrato dal chierico Giaccardo il 22 dicembre 1917:

> «Stamane di nuovo parole profetiche del signor Teologo. Non ho mai come stanotte ed in questi giorni veduta così chiara la volontà di Dio. Egli vuole che vi siano pochi ma di volontà buona, energica, risoluta. Ah, se comprenderete l'altezza della nostra missione! Man mano che crescete, la sentirete di più, non mai però totalmente, perché del tutto non la comprende neanche Maria SS. in Paradiso. Vi sono però già otto o dieci di voi di buona volontà: hanno difetti, debbono migliorarsi, ma hanno la buona volontà. Io li invidio, e li invidio sul serio: a loro il Signore dice come a san Paolo: "Andate da Anania, andate dai superiori". Si mettano unicamente nelle mie mani, mi seguano anche nelle zappe: io ho fatto sbagli, ma la sostanza è però indovinata. Di buona volontà, di energia, questo ci vuole. A questi giorni Gesù Bambino ha portato la pace, il complesso di tutti i beni suoi».[15]

La seconda data storica

Questo sottotitolo non è di nostra invenzione: lo stesso Don Alberione volle che fosse definita così la prima professione religiosa pubblica di cinque dei suoi figli. Quattro di essi lo ascoltavano nell'improvvisato oratorio della sua casa, e il quinto, in servizio militare a Novara, emetteva la professione in quella stessa ora, unito in spirito al Fondatore e ai fratelli.

La funzione che si svolse nel pomeriggio dell'8 dicembre 1917, è descritta dal chierico Giaccardo con tutta la gravità che si addice alle date storiche. I candidati alla professione contavano da tempo i giorni e le ore che li separavano da quell'avvenimento. E quando questo giunse finalmente, dopo i vespri, la statua dell'Immacolata fu collocata «nella camera di san Paolo e adornata con svolazzo ceruleo ed edera». Davanti alla Madonna, la piccola comunità svolse il suo programma di divozioni

[15] Giaccardo, f. 5-6.

«con gaudio, commozione, filiale affetto». Il «Padre amatissimo», per dare all'atto maggiore solennità, indossò cotta e stola, come il sindaco o il re, quando «compiono atti ufficiali di importanza, vestono la sciarpa», e si rivolse ai presenti, ma specialmente ai quattro che avevano chiesto di emettere i voti, per pronunziare il discorso che crediamo di dover riportare integralmente, anche se sappiamo che non ci dà il testo originale, ma il sunto del chierico Giaccardo, come indica la sovrabbondanza dei due punti che gli era e gli fu sempre abituale:

«Noi parliamo spesso della necessità di promuovere la buona stampa: ora molti lavorano per la stampa: essi vi consacrano una parte del loro tempo e delle loro energie: chi per l'onore, chi per il guadagno, chi per il gusto. Noi non vogliamo lavorare né per il gusto, né per l'onore, né per il guadagno, né vogliamo la stampa per se stessa, ma cerchiamo Dio col mezzo della stampa. E vi sono tra voi giovani i quali hanno deciso, non per folle sentimento, ma con piena conoscenza di causa, di consacrarsi interamente a Dio ed alla buona stampa, e di dedicarvi tutto il loro tempo, il loro ingegno, le loro forze, la loro salute; e stasera, davanti a tutti, faranno, nelle mie mani i loro voti che mi han chiesto di fare ed a cui io li ho ammessi: altri che mi hanno chiesto, furono ammessi ai voti privati. Quelli che si consacrano interamente a Dio, sono quattro e un altro che fa cinque in quest'ora si consacra a Dio a Novara (Torquato).
Solamente quattro, ma anche solo quattro erano i Gesuiti che a Montmait (*sic*) facevano i voti nelle mani di S. Ignazio. Questa è quindi una giornata storica, la seconda giornata storica della Casa.
Se ne deve prendere nota ed essere ricordata assieme alla prima, quella dell'apertura della Casa il giorno di S. Bernardo: 1914.
Va notata, perché, di qui a parecchi secoli, quelli che si succederanno possano conoscere gli umili inizi della Casa. Non per la gloria nostra: noi siamo poveri *furic*,[16] e dobbiamo tenerci nella umiliazione, ma perché si veda come Iddio si serva dei soggetti più dispregevoli e più umili per compiere le sue opere più grandi. Non mio è il merito di aver aperto la Casa, ma di S. Paolo che ha pregato l'Immacolata e l'Immacolata Dio. Dio una volta ha fatto profetare un'asina, può ora servirsi di un asino. Nel giorno della sua fondazione la nostra Casa passò molte burrasche e l'essersi sempre tutto composto bene, è segno certissimo che Dio vuole quest'opera da noi; tutti e specialmente io fummo accusati di esser ladri, ma voi sapete che non sono un ladro perché metto per voi quanto ho; fummo denunziati al Vescovo e si corse serio pericolo di dover chiudere la Casa, ma Dio ci salvò. Fummo denunziati a Roma e chissà come ce la saremmo tolta, se non fosse stato che abbiamo un Vescovo molto energico; al Sindaco, poi al sottoprefetto, al Prefetto di frequente. Anche tante persone buone non ci intendono e hanno sparlato della Casa con retta intenzione perché persone sante: e io so che ognuno di voi, prima di

[16] Termine piemontese col quale si designano gli operai che aiutano i muratori nelle costruzioni. Più in generale, è usato per designare coloro che, nelle iniziative, hanno un ruolo secondario.

entrare nella Casa l'ha sentita criticare e molti hanno dovuto davvero lottare contro vere e gravi difficoltà e altre gravi inciampano la loro vita. Le burrasche sono necessarie per farci umiliare e ricordare che Dio solo è il Padrone ed io prego il Signore a mandarcene delle più grigie. E ciò nonostante vi sono giovani che si sentono chiamati da Dio a questa missione e le loro vocazioni prosperano e si affermano: questo è il segno più potente della volontà di Dio. Io non ne dubito e neppure voi ne dubitate.[17]
La funzione storica di stasera serva a legare più intimamente alla nostra missione i giovani che fanno a Dio promessa di consacrazione, e a infondere loro maggior forza di proposito: per gli altri serva a farli riflettere se sono chiamati e se si sentono di consacrarsi a Dio in quest'opera e a prepararsi ad accedere a consacrarsi pur loro a Dio. È grande responsabilità questa, ma molte consolazioni e un premio speciale Iddio prepara in cielo agli operai della buona stampa.
Si scriva la relazione e si firmi da chi ha fatto i voti».[18]

Hanno un certo diritto a essere storici anche i particolari con cui il Giaccardo descrive la funzione della professione. Don Alberione è seduto e i giovani si inginocchiano davanti a lui uno dopo l'altro per recitare la formula. La formula di ognuno era seguita dalla risposta segnata sul rituale. In quel momento, scrive il Giaccardo, era «ineffabile l'ammirazione dei compagni, ineffabile più di tutto la nostra impressione, il nostro gaudio; il volto di tutti era raccolto e abbassato, il cuore sussultava, le membra tremavano, la solennità del passo, la parola del Padre, l'importanza del momento, ci penetravano. Noi non eravamo più nostri, ci sentivamo di Dio, legati a Lui, cosa liberamente sua, pronti a dare tutto per Lui, e per la buona stampa. La nostra vita era e sentiva d'essere una sola. Noi tra noi: noi col Padre, uniti, cementati, non alunni di una scuola ma membra di un solo organismo, prime pietre vive edificate di un maestoso edificio».

[17] Voci molto sfavorevoli circa l'opera e la salute mentale di Don Alberione dovettero giungere, in quel tempo, anche a sua madre, la quale, non potendo restare indifferente e non sapendo come comportarsi, andò a chiedere consiglio al parroco di sant'Andrea di Bra. Questi la ascoltò con molta calma e la tranquillizzò dicendole: «Andate in chiesa a ringraziare il Signore e la Madonna, e siate sicura che avete un figlio santo». La buona Teresa si credette obbligata a riferire in famiglia quello che le aveva detto il sacerdote, come per rispondere anticipatamente alle chiacchiere che potessero udire i suoi figli.

Anche un cugino di Don Alberione, Giovanni Allocco, che lavorava nell'ospedale di Alba e che era stato invitato a entrare nella Scuola Tipografica, dovette udire cose poco incoraggianti sul suo conto. Avendo una grande fiducia nel canonico Vittore Danusso, rettore del seminario, andò a consultarlo, riferendogli quanto gli aveva detto Don Alberione per indurlo ad andare con lui. Il canonico gli sciolse tutti i dubbi con parole molto chiare. «Siete ugualmente matti tu e lui, gli disse. Tu, perché lasci un lavoro sicuro per andarne a cercare un altro molto mal sicuro, e lui, perché si è imbarcato in un'impresa che può solo portarlo a un clamoroso fallimento». Quel sant'uomo del canonico Danusso non aveva mai visto l'opera di Don Alberione da vicino: egli basava i suoi giudizi sulle voci più frequenti che udiva nel suo ambiente.

[18] Giaccardo, f. 7-9.

Dopo un canto, una preghiera a san Paolo e una alla Vergine, Don Alberione «benedisse tutti i suoi figli; benedisse i propositi, i desideri, la buona volontà che affermava trovarsi in tutti; ci benedisse con effusione di Padre tenero e amatissimo e le sue parole e il suo volto rivelavano la contentezza dell'uomo di Dio e una commozione assai sentita».

La sera, quando rivolse loro il pensiero della buona notte, il Signor Teologo disse ancora che quella era stata una delle giornate più belle della sua vita.[19]

Una grande benefattrice

Il Signor Teologo aveva detto ai suoi ragazzi che il terz'ordine della Casa, quello dei Cooperatori paolini, «esisteva già in realtà»; e non aveva mentito, anche se il nome *Cooperatore paolino* non aveva ancora avuto un riconoscimento ufficiale. In quegli stessi giorni, egli avrebbe conosciuto una cooperatrice veramente preziosa, alla quale credette di dover pagare un tributo di riconoscenza ricordandola espressamente due volte nei suoi appunti autobiografici.[20] La conobbe in una circostanza di cui abbiamo notizia per testimonianza dei primissimi paolini.

Il governo aveva requisito per i militari un'ala del seminario vescovile che era rimasta vuota per i molti chierici chiamati alle armi. Fra i soldati alloggiati nel seminario, dove Don Alberione aveva conservato l'ufficio e la camera da letto, vi era un ufficiale giovane e pallido, d'aspetto distinto e aristocratico, che, un giorno, manifestò al giovane sacerdote il disagio che gli causava il dover dormire in mezzo a soldati poco puliti e meno ancora educati. Don Alberione si credette obbligato a compiere un atto di generosità cristiana e sacerdotale: cedette al giovane ufficiale la sua camera e il suo letto e si rassegnò a dormire su un divano nel refettorio o nel corridoio della sua casa.

La madre dell'ufficiale, signora Amalia Cavazza-Vitali, usufruttuaria del castello di Barbaresco, informata dell'accaduto, volle conoscere il sacerdote che era stato così generoso con suo figlio; e, avendo saputo che non usava materasso, si affrettò ad acquistare e donargliene uno migliore di quello che aveva ceduto all'ufficiale. Don Alberione la ringraziò, ma passò subito il materasso a un suo ragazzo che ne era privo. La signora gliene procurò un secondo che andò a un altro ragazzo. Allora, la signora, saggia come tutte le madri, ne acquistò un terzo e lo portò a Don Alberione al quale lo consegnò dicendogli chiaramente:

— Tenga presente che non glielo regalo, ma glielo impresto e intendo poterlo riprendere in qualsiasi momento. Perciò, lei potrà solo *usarlo.* Va bene?

[19] Ibid.
[20] AD, n. 162 e 169.

Che gli piacesse o non gli piacesse, il sacerdote dovette accettare le condizioni e tenerlo e usarlo.

I materassi furono il più piccolo fra i doni che la signora Amalia Cavazza, divenuta cooperatrice entusiasta dell'opera di Don Alberione, gli fece pervenire fino al 1922, quando il Signore la chiamò a sé. Gli regalò un bel calice quando seppe che intendeva avere una cappellina nella sua casa, calice che fu usato per la prima volta il 29 giugno 1918. Due volte ogni settimana, partiva da Barbaresco un landò che portava ad Alba vino, il famoso «barbaresco» appunto, caffè, carne, pane fatto in casa, frutta, medicine, tutte cose destinate a Don Alberione, ma che, per sua disposizione, passavano regolarmente ai suoi giovani.

La signora volle fare di più e dare non solo il suo, ma anche se stessa: collaborò alla redazione della *Gazzetta d'Alba*, offrì due suoi manoscritti: «I doveri delle figliuole» e «I doveri delle spose e delle madri» e aiutò ogni volta che poté nella correzione delle bozze di stampa.

IL PATTO

A volte, sarebbe bello essere miracolisti e visionari. Si immagini, per esempio, il bell'inno che saprebbe sciogliere alla Sapienza divina un biografo di Don Alberione di altri tempi, ricordando che i suoi avi, i signori di Sabecco e conti di Rorà, avevano scritto nel loro stemma nobiliare: *In te, Domine, speravi*. Egli ci spiegherebbe, per prima cosa, che l'infinita Sapienza divina non ignorava che i burbanzosi Albrione speravano più in sé che in Dio, ma che aveva ispirato loro quelle parole profetiche in vista del loro pronipote, Don Giacomo Alberione, che, a distanza di cinque secoli, avrebbe praticato la speranza cristiana in un grado di cui lingua e penna umana non possono dare un'idea esatta. E così, con molta fatica e molte parole grosse, toglierebbe credibilità alla realtà della vita di Don Alberione, che conosciamo attraverso documenti sicuri e specialmente, per quanto si riferisce alla sua fede, attraverso il diario del chierico Giaccardo al quale dovremo attingere largamente.

Questa realtà ci trasporta in un clima spirituale al quale non siamo più abituati, un clima che, bisogna riconoscerlo, non si poteva perpetuare nella Congregazione nascente, essendo possibile solo in cenacoli molto limitati nel numero. Lo stile di vita della prima comunità cristiana di Gerusalemme non durò a lungo nel tempo e non si comunicò tale e quale ad altre comunità, come anche il francescanesimo della prima ora non sopravvisse molto al Capitolo delle stuoie.

Una grande «missione»

Per renderci conto di quanto avveniva nella piccola comunità che Don Alberione aveva raccolta intorno a sé, dovremo, in primo luogo, tener conto della coscienza che egli aveva della sua missione personale e delle sue convinzioni circa l'obbligatorietà della vocazione in generale.

Egli ha della missione che il Signore gli ha affidata un concetto schiettamente religioso. È certo che il Signore gli ha manifestato la sua volontà, come è certo che Dio ha parlato agli uomini per mezzo della Scrittura. E la volontà di Dio è che egli si consacri interamente alla formazione e alla guida di apostoli della stampa. Tutte le altre forme di apostolato, comprese quelle tradizionali della predicazione e dell'insegnamento, sono

buone per altri, ma restano in un secondo piano per lui e per tutti quelli che si assoceranno a lui. Il suo pensiero è molto chiaro. Oggi,

«1) è necessaria nella Chiesa la vocazione alla stampa, una congregazione per questa missione; il mondo vive del giornale e la cattiva stampa è la causa di tutti i mali della presente società. 2) Questa vocazione è affatto nuova, non ha precedenti e deve quindi essere da Dio creata interamente come ha creata in san Paolo la vocazione a diffondere la Chiesa da lui perseguitata. 3) Questa vocazione Dio la vuole creare in questi tempi; questo è possibile, desiderabile, certo, e vi sono tra noi chi vi si sente chiamato: il sentirsi chiamato è il principio della creazione. 4) Dio solo può crearla; egli può crearla, perché ha in mano il cuore degli uomini: e lo fa sentire dopo la Santa Comunione. 5) La creazione d'una vocazione, di questa vocazione, è opera più grande che la creazione di tutto il mondo. Dio vuole essere aiutato da noi, e il nostro aiuto sta nella preghiera».[1]

Si tratta d'una vocazione veramente grande, che quelli che lo ascoltano non possono comprendere totalmente. La comprenderanno meglio col passare degli anni, quando ne avranno costatato gli effetti, ma la comprenderanno sempre e solo in parte, poiché «del tutto non la comprende neanche Maria SS. in Paradiso».[2]

Perciò, sente di poter dir loro con grande sicurezza:

«La promessa per la buona stampa è la promessa di consacrarsi all'opera, alla missione più bella, più santa, più degna che esista ora sulla terra. Io sono certo che se Dio desse licenza a un Angelo di farsi un merito e lo mandasse in terra, egli verrebbe qui.
Se san Paolo vivesse, Egli tutto infuocato e ardente per fare il bene, verrebbe in questa Casa: io ne sono sicuro. Qui è il centro per fare del bene oggi».[3]

L'ufficio di maestro e di guida nella pratica di questa nuova vocazione è affidato a lui. Ai nuovi apostoli della stampa che ha suscitati, il Signore dice: «Andate dai superiori», come un giorno disse a Saulo convertito: «Va' da Anania». Quindi, se vogliono assicurarsi le benedizioni di Dio e procedere con sicurezza, «si mettano nelle mie mani, mi seguano anche nelle zappe: io ho fatto degli sbagli, la sostanza però è indovinata».[4]

Un terremoto potrebbe distruggere la Casa, ma non potrebbe impedire il nuovo apostolato della stampa. La casa risorgerebbe e si estenderebbe alle principali nazioni del mondo, durando per «diversi secoli».[5] Così vuole Dio, perché questa è la necessità impellente della Chiesa e del-

[1] Giaccardo, f. 23-24.
[2] Giaccardo, f. 10.
[3] Giaccardo, f. 39.
[4] Giaccardo, f. 10.
[5] Giaccardo, f. 14.

l'umanità. Nessuna forza umana può impedire la realizzazione dei piani divini.

Gli uomini però, e, in primo luogo lui, Don Alberione, possono mettere i bastoni nelle ruote al carro della Provvidenza e ritardare o limitare assai il bene che Dio intende compiere per mezzo della buona stampa. Perciò, nel corso d'una meditazione, egli confida ai suoi ragazzi di avere due soli fastidi: «che io non sono ancora abbastanza buono e voi non siete ancora abbastanza santi».[6] Tutte le altre difficoltà, come le ostilità che si manifestano nei riguardi della nuova comunità, non hanno peso né importanza: tutto quello che manca, verrà da sé, se non sarà impedito dalla mancanza di santità. Perciò, egli continua:

> «Se mi volete bene, prendetevi anche voi questi fastidi, sentiteli, abbiatene pena, vogliate liberarne la Casa. Ci vuole spirito di umiltà, di docilità, di slancio: tutto dipende dal vostro fervore, ci vuole l'unione perfetta di anima e di cuore con me».[7]

Dio lo vuole

A questa vocazione speciale tanto Don Alberione come i ragazzi che si sentono chiamati da Dio, non si possono sottrarre senza i più gravi pericoli per la loro anima. Il concetto circa l'obbligatorietà della vocazione in generale che egli ha e che conserverà sostanzialmente immutato per tutta la vita, è molto rigido. Fin dall'età di diciassette anni, egli scriveva che «l'uomo deve seguire la sua vocazione»,

> «Perché solo in questa via troverà soddisfatti i suoi desideri.
> Perché solo in questa via potrà trovare la felicità.
> Perché solo in questa via potrà con certezza arrivare al suo fine.
> *Perché solo in questa via Dio ha seminato le grazie necessarie all'uomo.* Chi poi non entra in questa via, non può amare la verità; e chi non ama la verità, non ama Dio e quindi non può ottenere la sua grazia e neppure conseguirla».[8]

Ma quelli che lo ascoltano, non pensano minimamente a tradire la loro vocazione. Essi credono fermamente che il Signor Teologo ha avuto da Dio una missione grandiosa e che la porterà a buon termine a dispetto dei debiti che non riesce a saldare, a dispetto dei creditori che lo chiamano Don Imbroglione, della salute per cui passa ogni settimana qualche giorno a letto, della guerra mondiale che gli moltiplica le difficoltà e delle

[6] Giaccardo, f. 14.
[7] Giaccardo, f. 15.
[8] Giacomo Alberione, *Diario giovanile*, a uso manoscritto, p. 19-20.

guerre private che gli fanno i politici, gli avvocati del giusto mezzo e persino alcuni membri del Clero.

I ragazzi gli attribuiscono carismi strepitosi, senza ricorrere mai a questo vocabolo che, forse, non conoscono, ma considerandoli piuttosto come parte integrante del patrimonio di doti di cui Dio lo ha arricchito in vista della sua straordinaria missione. Il più anziano fra loro, il chierico Giuseppe Giaccardo, il 28 febbraio 1918, annota con la massima naturalezza: «Egli conosce tutte le nostre mancanze, anche quelle che gli assistenti e il maestro non gli riferiscono».[9] Se costatano che il Signor Teologo non sta bene, non pensano che abbia bisogno di medicine, ma che si sia commesso qualche peccato nel piccolo mondo che egli si è creato. Leggiamo, infatti, fra le note del Giaccardo:

> «Di regola (il Signor Teologo) gode buona salute, ma un atto di disobbedienza, un peccato nella Casa gli serrano tanto lo stomaco che non lo lasciano più digerire, onde noi, dagli sbalzi della sua salute possiamo giudicare se nella Casa si è commesso peccato».[10]

Per essi, il peccato di disubbidienza è ai primi posti fra quelli che occorre evitare a ogni costo, perché «Dio ha legato le sue benedizioni sulla terra all'obbedienza, e noi obbediamo volentieri per ricevere le benedizioni di Dio, per la nostra riuscita, per il merito del Paradiso».[11] Nel loro modo di pensare, il Signor Teologo, in tutti i suoi atti e in tutte le sue iniziative, è «l'uomo di Dio, l'uomo distaccato dal mondo e tutto incentrato in Dio: dal qual centro tutto pensa, muove e giudica».[12]

I ragazzi credono fermamente alla Provvidenza di Dio, perché crede il Signor Teologo, il quale, quando «parla della fiducia nella Divina Provvidenza, non trova più il termine della predica, lo dice egli stesso, le parole gli escono infiammate, i periodi come li detta il cuore, senza vero nesso di parte, ma persuasivi».[13]

Siccome lo dice e lo ripete il Signor Teologo, anch'essi sono convinti che «le opere di Dio non si cominciano col danaro, ma con la preghiera e la fiducia in Dio; si metta la fiducia in Dio e si vada avanti, cominciar coi soldi è ingenuità».[14]

Se, una mattina, vedono che egli non si alza, o, alzandosi, si regge male in piedi e non riesce a terminare la Messa, ricordano che egli ha loro detto: «Tutte le volte che il Signore mi illumina a fare qualche cosa, al mattino mi fa restare molto male»,[15] e quindi, si dispongono all'annun-

[9] Giaccardo, f. 17.
[10] Ibid.
[11] Ibid.
[12] Giaccardo, f. 44.
[13] Giaccardo, f. 47.
[14] Giaccardo, f. 52.
[15] Giaccardo, f. 36.

zio di qualche nuova iniziativa o alla rivelazione di nuovi particolari circa il futuro vicino e lontano della Casa.

Fiducia audace

Con queste disposizioni d'animo, gli aspiranti apostoli della stampa prendono come cosa naturale anche i discorsi e i ragionamenti che alla nostra fede deplorevolmente secolarizzata parranno temerari. Forse, si trova ancora chi è disposto a fare simili discorsi per sé o, al massimo, a comunicarli al più intimo compagno di ideali; ma chi oserebbe ancora rivolgerli a una comunità, per quanto sparuta?

Riporteremo solo alcuni dei discorsetti che il Signor Teologo tenne ai suoi ragazzi nelle circostanze più diverse e che ci paiono più indicativi dell'ambiente di fede in cui si muoveva la piccola comunità. Il 12 marzo 1918, nel sermoncino della sera, Don Alberione parla dello studio che è tanto necessario ai ragazzi che si preparano alla loro futura missione, e spiega:

«Per imparare vi è anche la via di ricevere immediatamente da Dio e non solo quella di studiare. Per tutti vi è questa via, ma per noi molto di più che per gli altri studenti, molto di più che per i seminaristi e i chierici. Perché? Perché noi abbiamo bisogno di sapere molte cose per la nostra missione e abbiamo poco tempo per studiare, perché abbiamo anche da lavorare: dunque il Signore deve darci la scienza senza studiare e noi, con quattro ore di studio dobbiamo approfittare di più che gli altri studenti in otto ore.

Perciò col Signore bisogna fare i patti chiari e con molta semplicità: Signore, io debbo sapere molte cose ed ho poco tempo a studiare: ho anche da comporre, da stampare, io dunque comporrò e stamperò finché volete e quel che volete, Voi datemi la scienza.

Patti chiari e fiducia. Gli Apostoli erano ignoranti e ricevuto lo Spirito Santo hanno fatto stupire il mondo e confuso i dotti, e illuminati tutti gli uomini.

Lo Spirito Santo non discenderà su noi in forma di globo di fuoco, ma terrà questo modo: ci farà imparare più presto ciò che leggiamo, ritenere di più quello imparato e applicar meglio lo studio; di modo che quello imparato dagli altri in tre ore o non ricordato con facilità o non vissuto, noi lo impareremo in un'ora, lo ricorderemo, lo applicheremo.

Si abbia questa fede e si toccherà con mano. Il Padre ha fatto l'esperienza su due giovani che con tale fede in un mese han fatto quanto in sei. Non si dica: non ho fatto studio, non ho imparato. Non hai fatto studio, hai imparato di più, e vedrai a trent'anni se non ne sai di più degli altri.

Questa fede è essenziale nello spirito della Casa, come è nuovo lo spirito, così possiede nuovi mezzi: uno dei principali, parte essenziale dello spirito, è la fede di imparare senza tanto studio. Chi non ha questa fede è dissonante e si fa ridere appresso. Bisogna fissarselo bene in mente: questa fede è essen-

ziale. San Paolo lavorava per Dio e diceva a Dio che egli aveva diritto che gli procurasse il cibo: *qui altari deservit, de altari vivere debet.* Lo stesso è per noi: dobbiamo lavorare per Dio e abbiamo bisogno di sapere molte cose. Noi lavoriamo e pensa il Signore a darci il cibo, non solo della bocca, ma anche della mente e del cuore. Lavoriamo per Lui, dobbiamo vivere per Lui, abbiamo diritto a vivere di Lui.
Non dobbiamo quindi regolarci come ci dicono gli altri, ma come richiede la vita della Casa. A chi ci obietta il poco studio, rispondiamo: "Siamo noi e la grazia di Dio. Una parte noi, due la grazia di Dio...".
Oltre lo studio c'è un altro mezzo di imparare, più alto e più proficuo, la preghiera. Fede e preghiera. Che Dio ci fa imparare senza studiare vuol dire che se noi facciamo tutto da parte nostra, Dio supplisce il resto».[16]

Per molti mesi, i pensieri espressi nel «sermoncino» che abbiamo riportato dovettero riaffacciarsi spesso alla mente di Don Alberione, il quale li riesaminò, li riordinò e li ripulì, per poterli poi ripresentare in forma più breve e più chiara il giorno 5 gennaio 1919, dopo aver letto ai suoi ragazzi i voti trimestrali di condotta, di studio e di abilità, come ricorda il chierico Giaccardo:

«... Ha ripetuto e spiegato la natura dello studio in Casa: studiare mezzo tempo e imparare il doppio; studiare cioè un'ora e imparare per quattro. Egli ha fatto il patto col Signore. I giovani della Buona Stampa non avrebbero ricevuto un'educazione completa nel solo studio. Essi devono anche lavorare, ma per essere apostoli della buona stampa bisogna sapere molto di più dei sacerdoti e avvocati ordinari. Dunque, il signor Teologo ci avrebbe fatto lavorare e pregare, il Signore si obbligherebbe a farci imparare il quadruplo. Questo non solo nello studio ma in tutta la vita. Un operaio della Buona Stampa deve fare per otto uomini. Si richiedeva in principio molta fede a credere questo. Ma ora il signor Teologo ha toccato con mano che è così per tutti quelli che sono in casa: chi rimane di sotto ed è rimasto o rimane, è perché non ha fede.
Uno vale quattro. Chi non è disposto a far così, chi non ha questa fede, vada a studiare altrove dove potrà studiare quattro ore per imparare per quattro. Come si riuscirà?
1) Credere alle parole del signor Teologo.
2) Niente fiducia in noi, tutta la fiducia in Dio.
3) Occupare bene il tempo».[17]

A Don Alberione doveva star molto a cuore scolpire questi concetti nella mente dei suoi ragazzi, perché, il giorno seguente, approfittando della festività dell'Epifania in cui essi erano più riposati e avevano più tempo libero, rivolse loro un altro discorso che il chierico Giaccardo riassunse in questo modo il giorno seguente, 7 gennaio 1919:

[16] Giaccardo, f. 18-20.
[17] Giaccardo, f. 44-45.

«Ieri sera il caro Padre ci ha invitati tutti a fare un patto col Signore. Il patto che ha fatto lui: studiare uno e imparare quattro. Stamane nella meditazione ci ha ripetuto l'importanza, i fondamenti, le condizioni, l'invito. La sua parola era infiammata e piena di convinzione e persuasiva. I fondamenti sono: la fiducia in Dio che ha promesso di concedere la sapienza a chi gliela domanda... Il gradimento di Dio che si confidi in Lui. Il volere di Dio che questa Casa sia e prosperi: e la impossibilità nostra di studiare quanto è necessario ordinariamente per imparare. La fiducia è quella che manca nel mondo, che il caro Padre non ha trovato ancora in nessuno dei seminaristi. Ma noi che ci fidiamo di tutto e di tutti meno che di Dio, siamo stupidi e matti e un lunghissimo purgatorio ci aspetta aldilà...
L'importanza del patto: bisogna farlo sul serio, del resto vi si perde la stima, come usar oro a far chiodi per scarpe. Esso rialzerà lo studio che ora è caduto molto in basso, con esso si progredirà e si faranno miracoli. È così: Dio non vien meno: è così, lo prova la pratica: crediamo che è così.
Le condizioni:

1°) Fiducia in Dio e occupare il tempo. Chi ha tanta fiducia da credere che farà quattro con uno, faccia il patto, se no, non lo faccia, ma allora neppure studi in casa.

2°) Occupar bene tutto il tempo concesso allo studio, ma prometterlo e farlo, se no il patto è nullo.

3°) Promettere di servirci di quanto si impara unicamente per la buona stampa e la gloria di Dio. Promessa seria da mantenersi anche a costo di sacrifici e di minor guadagno. Se non si pongono seriamente queste condizioni, non si faccia il patto che sarebbe nullo.
Invitò tutti a fare questo patto con Dio che egli ha già fatto, ma ci lasciò pienamente liberi. Dio sarebbe fedele. Non si venga meno da parte nostra, in nessuna condizione.
Nella Santa Messa si sono recitate al proposito le litanie della Beata Vergine, il Veni Creator, tre Pater Ave Gloria, uno per ogni condizione che si deve porre. Prima delle Ave Maria il caro Padre recitò la formula del patto, chi volle la recitò nel cuore».[18]

Molto stranamente, il chierico Giaccardo conclude il suo riassunto di questo discorso con la formula evangelica: *Qui potest capere capiat*, che non sappiamo se sia parte di quello che riferisce o sia piuttosto un suo commento personale. Forse, queste parole stanno solo a indicare che tanto Don Alberione come il devoto raccoglitore dei suoi pensieri erano convinti che i loro ragionamenti, portati fuori dall'ambiente in cui erano usati, non sarebbero stati capiti.

Come riconobbe egli stesso, Don Alberione «non usò prendere annotazioni»[19] circa la sua vita e le sue opere; e i suoi figli lo imitarono

[18] Giaccardo, f. 45-46.
[19] AD, n. 8.

molto da vicino, almeno in questo. Per conseguenza, oggi, quando leggiamo negli appunti del chierico Giaccardo che «il caro Padre lesse *la formula del patto* «, non sappiamo di quale formula si tratti.

Non può essere quella che, nel 1923, fu inserita nel libretto delle preghiere della Pia Società San Paolo e che è ancora usata oggi, sebbene ampiamente sfrondata di molte ingenuità. In questa, infatti, è evidente la divozione al Gesù Maestro, Via, Verità e Vita, e alla Regina degli Apostoli, che, nel 1918, non era ancora praticata; e in più, il Signor Teologo non aveva ancora «spiegato» come moltiplicare i frutti della pietà, e quindi, non poteva usare una formula che contempla la pietà come elemento principale del patto con Dio.

Sappiamo che, in quegli anni, il Fondatore raccomandava caldamente un altro patto con Dio, basato sulle parole del Vangelo: «Cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in sovrappiù».[20] Esortava, in altre parole, a servirsi delle prime parole del Signore per prendere davanti a Dio un impegno solenne in questo senso: «Io cercherò sempre e prima di tutto il regno di Dio e la sua giustizia, cioè la santità», e a supporre che il Signore, sempre fedele alle sue promesse, dicesse a sua volta: «E io ti darò in sovrappiù tutto il resto», cioè non solo la santità, ma anche il pane, la casa, la salute, il lavoro e tutte le altre cose necessarie o utili per la vita.

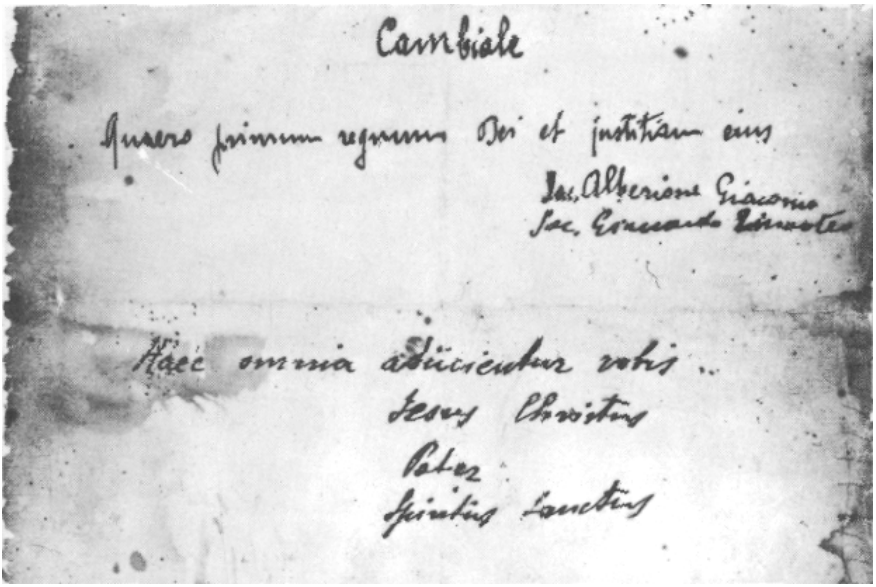
Per chi avesse amato dare a questo «patto» una maggiore solennità, consigliava di mettere in carta la propria parte, firmandola col proprio nome, e quella del Signore, firmandola col nome di Gesù Cristo, ma aggiungendo anche il nome del Padre e dello Spirito Santo, che fungevano da avalli. Evidentemente, non cercava avalli per sé e per i suoi, sapendo che non ne avrebbero trovati.

A questo riguardo, abbiamo trovato, fra le carte di Don Giaccardo, un foglio ingiallito e abbondantemente slabbrato sul quale leggiamo il «patto» stipulato insieme da lui e da Don Alberione secondo le regole suggerite agli altri, ma stilato dallo stesso Alberione in lingua latina, come si conveniva a sacerdoti. Crediamo di dover riprodurre qui, leggermente rimpicciolito per ragioni tecniche, questo foglio originalissimo, intitolato «cambiale» che è certamente l'unico esemplare superstite di un'usanza assai lontana nel tempo.

Quando fu firmata questa «cambiale»? Non lo sappiamo. Certamente, non prima del dicembre 1919, quando il Giaccardo non era ancora sacerdote, e non dopo il dicembre 1921, quando di questo genere di patti non si parlava più, forse per osservazioni che Don Alberione aveva ricevute al riguardo. Dobbiamo quindi supporre che sia stata firmata nel corso del 1920, forse nel momento in cui Don Alberione, avendo ormai acquistato il vasto terreno sul quale sorge ora il complesso degli edifici

[20] Mt 6,33.

«San Paolo» di Alba e avendo bisogno di un'amministrazione più ordinata e oculata, nominò il giovanissimo Giaccardo suo economo, conscio di metterlo in croce per un tempo indeterminato. Ed è anche facile immaginare il netto contrasto fra l'emozionatissimo Don Giaccardo e l'impenetrabile Don Alberione in quel momento solenne, in cui sentivano il bisogno di assicurarsi un largo intervento della Provvidenza divina per la realizzazione di piani che non erano stati tracciati in base al conto in banca, ma unicamente in base alla fede che li animava.


Cambiale

Quaere primum regnum Dei et justitiam eius

Sac. Alberione Giacomo
Sac. Giaccardo Giuseppe

Haec omnia adicientur vobis ...
Jesus Christus
Pater
Spiritus Sanctus

È questa «cambiale» la *formula* usata da Don Alberione per il patto col Signore la sera del 6 gennaio 1919? Può essere, ma non ne siamo convinti. Propendiamo piuttosto a credere che abbia usato una formula di occasione che andò a finire nel cestino come tutte le carte che passavano sul suo tavolino, e che, solo alcuni anni più tardi, fu ripresa, completata e ampliata nel «patto» o «segreto di riuscita» inserito nel libretto delle preghiere, che qui riportiamo:

«Gesù Signore, accettate il patto che Vi presentiamo a mano di S. Paolo e di Maria, Regina degli Apostoli. Noi dobbiamo acquistare un grado molto elevato di perfezione, maggiore di quello raggiunto dai religiosi di vita contemplativa; eppure le nostre pratiche saranno meno numerose; noi dovremmo avere una scienza più larga di quella richiesta da ogni altra professione: eppure le ore del nostro studio saranno più poche; noi dobbiamo riuscire nel lavoro per la stampa più di ogni altro tipografo: eppure lavoriamo meno degli

altri e con maestri imperfetti; noi dovremmo essere materialmente, quanto a vitto, vestito, ecc. ben provvisti: eppure le nostre risorse sono quasi nulle. Perciò, persuasi che Voi volete da noi tutto questo, facciamo con Voi un patto che sgorga dalla confidenza che abbiamo in queste vostre parole: "Qualunque cosa chiederete in nome mio, l'avrete".
Per parte nostra promettiamo e ci obblighiamo:
1°. a fare ogni nostro possibile nello studio, preghiera, lavoro e praticare la povertà;
2°. a fare tutto e solo per la vostra gloria;
3°. a lavorare un giorno per l'apostolato stampa.
Preghiamo Voi a darci la scienza di cui abbiamo bisogno, la santità che Voi esigete da noi, l'abilità al lavoro che ci è necessaria, quanto è utile ai nostri bisogni naturali, in questo modo: facendoci imparare il quattro per uno, dandoci di santità il dieci per uno, di abilità al lavoro il cinque per uno, di beni materiali il sei per uno.
Certissimi che Voi accettate il patto, anche per la prova di vari anni, Vi chiediamo perdono della nostra poca fede e della nostra infedeltà, e Vi preghiamo a benedirci ed a renderci fedeli e costanti fino alla morte. Così sia».

La santità

L'insistenza di Don Alberione sullo studio e la necessità di imparare molto, non deve indurre a credere che questo fosse l'oggetto principale dei suoi pensieri. Per lui, la scienza era solo un mezzo indispensabile per esercitare con efficacia l'apostolato della stampa e, con esso, ottenere il fine di tutta la sua vita: la gloria di Dio e la salvezza delle anime. E la salvezza delle anime non è frutto della scienza o dell'abilità umana, bensì della grazia divina. Per questo, come abbiamo già ricordato, il grande «fastidio», la grande preoccupazione, il problema vitale di Don Alberione era quello di essere santo e di formare santi apostoli della stampa.

Sull'argomento della santità egli torna con maggior frequenza, con maggior calore e anche con maggiore originalità; tanto che il chierico Giaccardo che ha sempre sunteggiato serenamente i discorsi del «caro Padre» su altri argomenti, quando vuole inserire nel suo diario quello che egli ha detto circa la santità, sente di essere inetto e dice che, per avere un'idea esatta delle parole di Don Alberione, bisognerebbe poterle «fotografare». Il 27 gennaio 1919, poco prima di troncare il suo prezioso diario, il Giaccardo ci dà il sunto di quattro «intrattenimenti» che ha uditi dalla bocca del Fondatore il giorno precedente. Evidentemente, la piccola comunità paolina, per non perdere una giornata di lavoro, aveva trasferito al giorno 26, domenica, la festa della Conversione di san Paolo; e il ricordo del grande apostolo aveva suggerito a Don Alberione i quattro trattenimenti – una cura intensiva di santità – che riportiamo in parte nella forma trasmessaci dal Giaccardo:

«Nella via della santità si può progredire per uno, per cinque, o anche per dieci, come nelle biciclette con un giro di gamba si può correre un metro o fino anche a dieci metri. Vi ho insegnato come si moltiplica il tempo di studio: ora dovete imparare a moltiplicare il corso sulla via della santità... Ma statemi bene attenti, aprite le orecchie e non dormite col cuore: siate svegli. In ogni sforzo dovete progredire per dieci. E perché questo? Perché il Signore vi chiama ad una santità altissima a cui non potete giungere con le sole vostre forze e con le grazie ordinarie... Voi dovete sorpassare i sacerdoti e i frati che vivono nei conventi.

Ma il Teologo è matto! Non sono matto: quando parla Alberione può essere matto, ma quando parla vostro Padre qual sono adesso, vi dico che non sono matto. Dovete essere più santi dei preti e dei religiosi. Ecco i vostri modelli, ecco come dovete essere: san Luigi, san Giovanni Berchmans, santo Stanislao Kotsca, san Francesco Saverio, il padre Fabro, san Francesco Borgia, sant'Ignazio. Ma non basta come i seminaristi? Non basta, perché Dio ha collocato in voi un tesoro senza prezzo, un tesoro che gli angeli invidiano: la vocazione alla buona stampa.

Voi siete ai piedi di una grande montagna, salitevi su, mirate il vostro orizzonte: è tutto il mondo: quando una palla ben liscia e rotonda, poggia su un marmo ben levigato, tocca per un punto solo e tutte le parti della palla pesano su quel punto. Sulla vostra coscienza pesano un milione, tre milioni, dieci milioni di anime... ecco perché dovete essere molto santi e molto più santi dei sacerdoti ordinari.

Si tratta di salvare molte anime, di salvare dieci milioni o di salvarne un milione solo. Ma il Teologo è matto a parlarci stasera di dieci milioni. Ed io vi dico che un buon giornalista ne salva di più. Alzate gli occhi, mirate in alto un grande albero di cui non si vede la cima: questa è la nostra Casa che è davvero un alberone,[21] voi non siete che alle radici. La Casa attuale non è che la radice di questo grandissimo albero. Oh, se voi capiste mai il tesoro che è in voi, dove il Signore vi chiama, voi sareste tutti pieni di vita, non mi lascereste più stare, cioè non lascereste più stare il Signore, gli sareste sempre attorno a dirgli: "Ma io ho ancor bisogno di questo, ma io ho ancor bisogno di quello, ma fammi ancora questa grazia...".

Ma voi direte, dove vuole portarci stasera il Teologo? Voglio portarvi sul monte della perfezione. Capite quanto dovete essere santi... Voi dovete avere lo spirito di san Paolo. Io vi dico che siate santi come è santo Iddio. Bisogna essere così. Ecco perché dovete in ogni sforzo guadagnare dieci e in un giorno progredire come dieci e in dieci anni farvi santi come in cento. Ma come si fa? Dove sta questa moltiplica? Noi siamo carichi di difetti e di miserie. Bisogna prima che ci umiliamo, che ci riconosciamo pieni di miserie. Se noi vedessimo una volta la nostra anima, sveniremmo. La beata Margherita Alacoque che era già una serafina e aveva già ricevuto tante apparizioni del Sacro Cuore, una volta che Iddio le fece vedere la sua anima, è svenuta. Che ci umiliamo, perché da noi non possiamo progredire. Poi ci vuole una volontà buona, energica, risoluta, generosa di farsi santi e gran santi. Santi come ci

[21] Aperta allusione al cognome Alberione, preso come sinonimo di *alberone.*

vuole Iddio, come vi ho detto: una volontà a tutta prova, risoluta di compiere ogni sforzo ed ogni sacrificio. Questo è il primo mezzo.
2) Che non confidiamo in noi, nelle nostre forze, ma poniamo tutta la fiducia in Dio e preghiamo. Bisogna credere che Dio può liberarci dai nostri difetti, credere che Dio ci vuole molto santi, santi come vi ho detto, credere alle mie parole, che Dio vuole farvi questa grazia che ogni sforzo vostro produca il frutto di dieci, in ogni atto di pietà, Dio vi conceda tante grazie come in dieci. Questo è vero, Dio lo vuole, credete. Chi crede, correrà sulla via della santità, sul monte della perfezione, chi fida solo dei suoi sforzi, camminerà lento, stentato, farà un passo e inciamperà, otterrà una vittoria, poi cadrà, si rialzerà e cadrà e andrà innanzi a gran fatica. Bisogna contare di più su Dio, contare per la salute, contare su Dio per il lavoro di imparare presto e bene e imparare solo per la gloria di Dio, contare per lo studio, di imparare presto e il quadruplo, contare specialmente per la pietà...
Il torto più grave che Dio riceve dalla nostra Casa è la mancanza di fiducia in Lui, mentre Egli dimostra che è tutto Lui che fa, noi siamo goffi, stupidi a non fidarci di Lui... Gesù è risurrezione che ci risuscita dalla tomba dei nostri difetti: è vita che ci mantiene sulla via del progresso spirituale. Egli ha detto: *Amen, Amen dico vobis, quodcumque petieritis Patrem in nomine meo, dabit vobis.* Gesù ha giurato due volte – e i giuramenti di Dio non sono quelli d'un monello che dice: io giuro – che il Padre suo ci darà qualunque cosa che noi chiediamo per i suoi meriti: ora Dio ci vuol dare la santità e vuole che noi gliela chiediamo. Bisogna che noi andiamo davanti al Tabernacolo, davanti a Gesù: ricordare a Lui le sue parole, i suoi giuramenti, prenderlo in parola Gesù, dirgli che non manchi ai suoi giuramenti, che ci conceda, che ci dia, pregare e pregare. Oh, allora sì che la santità ci sarà facile e in breve tempo Dio ci farà giungere ad altissima perfezione come ha fatto con molti santi; fate quindi animo, coraggio, grande è la santità cui Dio vi chiama, ma col suo aiuto vi perverrete in breve tempo. Dite: io ho molti difetti, ho ancora questo o quel vizio; che importa? Io pregherò bene Gesù e Gesù me ne libererà. A me mancano queste e quelle virtù; che importa? Io pregherò bene e Gesù me le darà. Chi abbraccia questa fede, di qui a un anno si vedrà totalmente cambiato.
Voi stupirete: come io ho potuto vincere quel difetto, acquistare quella virtù? Sì, ma *non ego tantum, sed gratia Dei mecum.* Coraggio, quindi, mirate dove Dio vi chiama. Buona volontà, niente fede in noi, ma fede totale in Dio e preghiera. Chi fa così, di qui a un anno si vedrà cambiato. Gesù ha cambiato san Paolo in un momento, questa dev'essere la nostra conversione in questa festa. La misura del nostro profitto noi l'avremo nell'esame particolare se lo facciamo bene e con fedeltà».[22]

Tutti i modelli di santità che Don Alberione propone ai suoi ragazzi, come è facile osservare, sono gesuiti. Non si tratta d'un caso né d'un fatto isolato. È vero che egli, specialmente nei primi tempi della sua vita di fondatore, nutriva una grande ammirazione per sant'Ignazio, per il suo

[22] Giaccardo, f. 48-52.

libro degli Esercizi, per la sua spiritualità in generale, per la sua famiglia religiosa e per lo stesso nome che le aveva dato. La rigorosa ubbidienza, la ferrea disciplina e la fedeltà alla meditazione e all'esame di coscienza erano gli elementi gesuiti che avrebbe imitati più volentieri e che imitò nelle sue fondazioni, ma specialmente nella sua persona. Benché non usasse parlarne, era evidente che, anche in politica, le sue preferenze andavano ai regimi forti e totalitari, se era necessario.

PER VIE DIFFICILI

Alla visita militare, quando era di leva, Don Alberione era stato dichiarato rivedibile; e fu realmente «riveduto» nei primi mesi del 1918, in piena guerra mondiale, quando la necessità di rifornire di uomini i vari fronti indusse il governo a cercarne anche fra coloro che, in tempi normali, erano esentati dal servizio militare.

Nel giorno che gli era stato fissato per la nuova visita medica, egli depose la talare, come facevano tutti i chierici e i sacerdoti del tempo, e, non avendo un vestito proprio, si fece prestare la divisa d'un suo ragazzo della sua statura: un vestito grigio con giacca chiusa al collo e i calzoni a metà polpaccio e un berrettino nero a visiera. Si presentò all'ufficiale medico, subì la visita, tornò a casa con la consolazione di essere stato riformato, e, prima di rientrare, volle dare la bella notizia alla superiora delle Figlie, Teresa Merlo, che, più che i ragazzi, stava in ansia per il timore di vedere il Signor Teologo partire per il fronte. Si affacciò dunque alla porta della libreria che le Figlie avevano aperta da poco, e disse alla prima che vide: «Di' a Teresa che non mi hanno preso». E richiuse scomparendo.

Conciato in quel modo, doveva essere davvero irriconoscibile per chi lo aveva sempre visto in talare. E infatti, la Figlia incaricata dell'ambasciata [1] non lo riconobbe; e si meravigliò assai che indossasse quella divisa un ragazzotto che non aveva mai visto tra i figli di Don Alberione.

E così, le Figlie che avevano promesso di offrire alla chiesa di san Damiano un tappeto per l'altare maggiore qualora il Signor Teologo fosse stato dichiarato inabile al servizio militare, dovettero darsi da fare per mantenere la promessa e ricorrere forse alla carità dei primi benefattori paolini, dato che i loro portamonete erano pieni di ragnatele come la borsa di Catullo.

La tipografia

A dispetto delle difficoltà create dalla guerra, il lavoro per la Scuola Tipografica non mancava ed era anzi sovrabbondante. Perciò, Don Albe-

[1] Era Emilia Bianco, divenuta Figlia di San Paolo col nome di Suor Clelia. Oggi, essa è forse l'unica persona che conserva un vivo ricordo personale di quel curioso episodio.

rione stimò opportuno acquistare un'altra piccola tipografia albese e dare alcuni cassoni di caratteri alle Figlie, affinché anch'esse prendessero confidenza con l'arte tipografica, componendo articoli della *Gazzetta d'Alba* o bollettini parrocchiali che poi i ragazzi stampavano con quello che avevano composto essi stessi. Solo più tardi, quando si profilò, per le Figlie, la convenienza di andare a Susa per la direzione e la stampa del settimanale diocesano, dispose che qualcuna di esse imparasse anche a manovrare le macchine da stampa.

In quel periodo e ancora per alcuni anni del dopoguerra, la difficoltà maggiore per le tipografie era costituita dalla scarsità generale della carta. Era assai difficile procurarsela, anche se la quantità necessaria era molto modesta. Per disposizioni governative, i giornali dovevano uscire a volte con due pagine o anche tralasciare qualche numero. Nelle annate dei giornali che sono state conservate, troviamo numeri stampati in formato diverso o vediamo che, qualche volta, la carta da giornale è stata sostituita con quella da manifesti, l'unica che era disponibile. Nella nostra civiltà dei consumi, è difficile formarsi un'idea esatta della penuria di mezzi con cui dovevano arrangiarsi le nostre popolazioni di circa mezzo secolo fa.

Don Alberione, per esempio, avrebbe avuto bisogno d'una linotype per una composizione più rapida, più corretta e più maneggevole: era un lusso che nessuna tipografia albese aveva mai potuto permettersi. Egli ne trovò subito una di seconda mano e in buono stato – ed era facile trovarne appunto per le grandi difficoltà che travagliavano le tipografie del tempo – ma si poteva acquistare solo con trentamila lire; ed egli sapeva bene che, con grandi stenti, avrebbe potuto metterne insieme cinquemila. Perciò, tese la mano ai circa tremila abbonati della *Gazzetta* e chiese il loro contributo per l'acquisto della macchina che avrebbe permesso di dare una migliore veste tipografica al loro giornale; e intanto, esortava i suoi ragazzi a pregare non solo per poter acquistare la linotype, ma anche per poter imparare a usarla senza l'aiuto di maestri estranei alla famiglia. L'infelice esperienza dei primi che aveva avuti, lo aveva reso diffidente.

La Messa in casa

Quasi a dare alla Casa un volto più completo di comunità religiosa, il 29 giugno 1918, fu celebrata per la prima volta, nell'abitazione di via Mazzini, la Messa in una stanza che, fino a quel giorno, era stata un luogo di studio e che era stata trasformata in cappellina con un altare di legno, ma nuovo fiammante, che era stato sospirato per più d'un anno.[2]

[2] Il chierico Giaccardo (f. 25) ricorda così quell'avvenimento: «Oggi un'altra data storica della nostra Casa. Gesù è venuto ad abitare con noi, a porre la sua dimora fra i suoi *furic*, tra le nostre mura, sotto il nostro tetto. Coll'oblazione di persone ispirate da

Nel corso dell'anno, a Don Alberione ne erano stati offerti due gratis, ma erano vecchi e brutti; ed egli non li aveva accettati, stimando sconveniente destinare al servizio più diretto del Signore roba di scarto. Aveva dovuto attendere e sostenere una spesa che avrebbe risparmiata volentieri; ma ora, poteva presentare al Signore un altare del tutto nuovo e servirsi d'un calice e d'una pisside ugualmente nuovi. Nel piede della pisside erano stati scritti i nomi di tutti i membri della comunità, che erano quindici, e su quello del calice, figurava solo il nome della signora Amalia Cavazza-Vitali, che l'aveva offerto per l'occasione e che era presente, insieme con le Figlie, a quella prima Messa celebrata in una cappella paolina. Bisognava certo essere molto ottimisti per prevedere la lunga serie di cappelle e chiese che quel piccolo celebrante avrebbe inaugurate in locali paolini nel corso della sua vita.

Non era intenzione di Don Alberione cominciare subito a conservare il Santissimo in casa; ma fu conservato almeno fino al giorno seguente, nel quale sette dei primi paolini avrebbero rinnovato la professione religiosa e l'impegno di consacrarsi senza riserve all'apostolato della buona stampa.[3] In quello stesso giorno, emisero i voti di castità, povertà e ubbidienza, ma in forma privata, anche le Figlie di San Paolo: Angiolina Boffi, Teresa Merlo e Clelia Calliano. Le compagne che non si unirono a loro per difetto di età, ricordano ancora la gioia e la trepidazione con cui le tre aspiranti religiose si prepararono al gran giorno conservandone un segreto così rigoroso, che le altre non riuscirono a scoprire la causa della loro gioia insolita, nonostante la loro migliore curiosità.

Lutti

Anche nella piccola famiglia di Don Alberione, come nelle grandi, si alternavano gioie e dolori. Il 27 luglio 1918, come abbiamo già ricordato, Dio aveva chiamato a sé Maggiorino Vigolungo, il primo fra gli alunni della Scuola Tipografica.

Il 25 agosto, chiudeva la sua limpida e preziosa esistenza la giovane ventunenne Emilia Moglia, generosa catechista della parrocchia di san Damiano ed entusiasta propagandista della buona stampa. Il canonico Chiesa ne scrisse una breve biografia, basata in gran parte sulle testimonianze delle sue compagne di apostolato catechistico.[4] Fra queste com-

Dio, oggi si è inaugurato in casa, nella camera dove era lo studio, un altare di legno che il caro Padre ha fatto costruire, inverniciare, indorare».

[3] Nella piccola famiglia paolina, corse subito la voce, non sappiamo su quali fondamenti, che il Signor Teologo, nella notte fra il 29 e il 30 giugno, non fosse andato a riposare, ma avesse trascorso la notte intera nell'adorazione al Santissimo in favore della sua opera e specialmente del piccolo gruppo di generosi che, il giorno seguente, avrebbero rinnovato la loro totale consacrazione a Dio. Non abbiamo documenti che confermino questa voce, ma bisogna riconoscere che la cosa è almeno assai verosimile.

[4] Canonico Francesco Chiesa, *Un modello di catechista, Emilia Moglia*, Libreria Editrice Internazionale, Torino, 1919, p. 216.

pagne, figurano anche le prime Figlie, e specialmente la signorina Boffi che, essendo la più anziana e la più istruita, aveva avuto la possibilità di conoscerla meglio e aveva maggiore facilità a esprimere quello che aveva osservato. Sono stati conservati i quaderni in cui la Moglia sunteggiò metodicamente le prediche dei ritiri mensili e degli Esercizi spirituali che tenevano al gruppo delle catechiste il canonico Chiesa e Don Alberione.

Il 22 ottobre di quell'anno, ancora un lutto: la prima Figlia di Don Alberione, Clelia Calliano, che una sua compagna di allora dice «la più sana e la più robusta fra tutte» e che fu sempre ricordata come una giovane umile, dolce e generosa. Colpita dall'influenza che passò alla storia con l'appellativo di «spagnola» e che, in quei giorni, imperversava in tutta la regione, la giovane ventiseienne ne fu stroncata nel giro di pochi giorni.

Sul letto di morte, essa diceva al Signor Teologo che l'assisteva: «Se il Signore mi lascia vivere, voglio consacrare tutte le mie forze alla buona stampa, dovessi anche solo far cucina o scopare dove le altre lavorano, mi pare che questo sia già molto. Se muoio, offro la mia vita per la buona stampa, e, se vado in Paradiso, pregherò sempre per la buona stampa».[5]

Prima di chiudere gli occhi a questa vita, rinnovò i voti religiosi per sentirsi tutta di Dio, e spirò alle 18 del 22 ottobre, mentre le sue compagne, inginocchiate accanto al suo letto, recitavano il quinto mistero glorioso. Così era avvenuto anche alla morte di Maggiorino Vigolungo, come fa notare il chierico Giaccardo nel suo diario.[6] Don Alberione ricorda Clelia Calliano fra coloro che, agl'inizi della sua opera, offrirono a Dio la vita per la sua buona riuscita.[7]

Unione Cooperatori Buona Stampa

La morte edificante di Clelia Calliano e le ultime parole che essa aveva scambiate con Don Alberione furono rievocate da lui tre giorni dopo, in una funzioncina organizzata per invocare la benedizione di Dio sul primo numero del bollettino *Unione Cooperatori Buona Stampa.* Egli volle che i bollettini fossero confezionati con molto amore il giorno precedente e fossero posti davanti all'altare della cappellina della Casa per essere benedetti con la pisside. E appunto nell'atto di benedirli, egli rievocò la benedizione che, tre giorni prima, aveva impartita alla moribonda, e si servì di quel ricordo freschissimo per esortare i presenti ad amare quell'apostolato per il quale essa aveva offerto la vita.

A questa funzione si ricollega un discorsetto che il Signor Teologo aveva rivolto ai suoi ragazzi la sera del 29 settembre e che il chierico Giaccardo aveva fissato nel suo diario in questi termini:

[5] Giaccardo, f. 34.
[6] Ibid.
[7] AD, n. 162.

«Il Signor Teologo ci ha spiegato il triplice ramo della nostra Casa: maschile, femminile, cooperatori e continuò:
"Quest'ultimo presentava più difficoltà di tutti, non che i primi siano stati stabiliti, ma vi si può godere più libertà. Ora è anche partito l'ultimo: l'unione dei Cooperatori della buona stampa. Durante gli Esercizi ne ho steso il regolamento, poi l'abbiamo raccomandato a Dio; ora l'ho presentato e sottoposto a Mons. Vescovo, che non solo l'ha approvato pienamente, ma ha voluto essere il primo ascritto. Ringraziamo quindi Dio che si sia partiti così bene".
Ci spiegò il contenuto dello statuto: vi possono entrare tutti quelli che si impegnano a fare per la buona stampa o speciali preghiere o lavorare, scrivere, ecc.
"Partire non è ancora tutto, dopo verranno le difficoltà, le disapprovazioni, gli impedimenti, gli scoraggiamenti e sarà come spingere una nave in un bosco. Bisogna quindi pregare; e pregate, preghiamo; san Paolo non ha difficoltà. Egli prenderà e farà fruttificare la nuova Unione; voi ne sarete zelatori presso tutti quelli che potrete.
Fra trent'anni comprenderete l'importanza di quanto ho detto stasera: fra trent'anni"».[8]

L'importanza che, in questa circostanza, si attribuisce all'*Unione Cooperatori* non ci parrà eccessiva, se terremo presente che, nei piani di Don Alberione, l'idea dei cooperatori laici prevale in qualche modo su quella dei religiosi, come si può dedurre da quello che leggiamo nei suoi appunti autobiografici:

«Nella preghiera che presentava al mattino col calice al Signore, la prima idea era quella parte di cooperatori che oggi (dicembre 1953) è ancora assai limitata; la seconda idea era la Famiglia Paolina».[9]

Giorni movimentati

Gli ultimi giorni del 1918, anno ricco di novità per la piccola Famiglia paolina, furono assai movimentati. Il 16 dicembre, partirono per Susa la signorina Angiolina Boffi e il giovane Bartolomeo Marcellino. Secondo gli accordi intervenuti fra Don Alberione e il vescovo di Susa, Mons. Castelli, essi dovevano disporre quanto fosse necessario per assumere la direzione, la stampa e la diffusione del settimanale diocesano *Valsusa* che la Curia non aveva più potuto sostenere, servendosi della piccola tipografia che la Curia stessa aveva messo a loro disposizione. Ma questa si rivelò subito insufficiente, così che fu necessario acquistarne un'altra locale, alla quale era annessa una modesta carto-libreria.

Due giorni più tardi, partirono, per unirsi alla Boffi, Teresa Merlo e le tre giovanette Emilia Bianco, Caterina Petean e Mariuccia Prinotti. Così, la nascente Congregazione delle Figlie di San Paolo si trasferì in

[8] Giaccardo, f. 32.
[9] AD, n. 25.

gran parte a Susa, e, in essa, la Boffi riprese il ruolo di direttrice che aveva già avuto nei primi mesi di vita della piccola comunità. Ad Alba, per i servizi domestici nella comunità della Scuola Tipografica, rimase la signorina Angela Raballo, aiutata dalla madre Rosa. E poiché il lavoro loro riservato era assai superiore alle loro forze, Don Alberione si rivolse ai parroci della diocesi che meglio lo conoscevano, chiedendo loro che indirizzassero alla nascente Congregazione qualche giovane desiderosa di servire il Signore nella vita religiosa.

Il discorso sulla vita religiosa era stato avviato dalla stessa signorina Raballo, la quale, all'inizio del 1918, aveva accettato il servizio domestico nella comunità di Don Alberione, ma solo come un impiego temporaneo fino a che le si offrisse la possibilità di entrare in una famiglia religiosa. Informato del suo ideale, Don Alberione le aveva spiegato che poteva avere tutto il merito della vita religiosa compiendo il lavoro che aveva iniziato ed emettendo i voti privati; ma, poiché questo ragionamento non la convinceva del tutto, le confidò il suo proposito – maturato pienamente in quel tempo – di fondare una nuova Congregazione femminile nella quale avrebbe potuto entrare quando le Figlie che si erano trasferite temporaneamente a Susa, fossero rientrate ad Alba e la comunità ancora mal definita potesse assumere il volto d'una vera Congregazione religiosa.

Intanto, a Susa, la signorina Boffi aveva preso a occuparsi in modo speciale della carto-libreria nella quale poteva mettere a profitto il suo dinamismo e la sua maggiore istruzione. Teresa Merlo si era assunto il lavoro della stampatrice; ma la sua salute delicata non le permise di continuare per lungo tempo in un'attività che è pesante in sé e che era pesantissima per le circostanze concrete in cui si svolgeva. Le due macchine da stampa della tipografia erano fra le più vecchie ancora in uso; e tutte le strutture erano così approssimative, che, non di rado, occorreva sostituire alla forza motrice quella muscolare, facendo girare, con un'apposita manovella, i monumentali volani delle due macchine. Per quanto le Figlie cercassero di distribuirsi la fatica dandosi il turno in quel lavoro, si comprese presto che era necessario affidare a Teresa un'occupazione meno gravosa. Perciò, Don Alberione richiamò da Susa Bartolomeo Marcellino e mandò al suo posto Michele Ambrosio, il suo capo-macchina, affinché sostituisse temporaneamente la giovane Teresa e, intanto, istruisse un'altra Figlia nel lavoro della stampa.

Per la composizione, si sentì molto il vuoto lasciato dalla solida e robusta Clelia Calliano, stroncata dalla «spagnola» proprio mentre si preparava a questa generosa trasferta. Il suo posto fu preso da Emilia Bianco, che vantava già una certa pratica in quel lavoro.

L'avventura di Susa, che si protrasse fino al luglio del 1923, entusiasmò tutti quelli che vi ebbero qualche parte, ma in modo particolare la signorina Boffi, che, per non perdere quella occasione, si era attirato il biasimo dei fratelli lasciando sola ad Alba la vecchia madre, che morì un

mese dopo che essa era partita. Essa si affezionò moltissimo a Susa, a quella casa, a quella forma di apostolato e a quella popolazione dalla quale il suo cuore non seppe più staccarsi. Nei pochi anni di vita che le rimasero, Susa era il luogo che rivedeva con maggiore commozione. Questa giovane patetica presentiva che la sua vita sarebbe stata molto breve? Ed era effetto di questo presentimento il suo straordinario dinamismo? Non lo sappiamo. È certo però che, fin da quel tempo, essa portava dentro il male che l'avrebbe condotta alla tomba nel 1926. Lo seppe troppo tardi, quando la medicina e la chirurgia erano ormai impotenti.

E tuttavia, la vita delle Figlie a Susa fu ricca non solo di sacrifici, ma anche di pericoli. In pieno inverno, nel novembre 1919, scoppiò nell'abitazione delle Figlie un incendio che lasciò illese le persone, benché fossero state sorprese nel sonno, ma causò gravi danni e lunghi disagi, come è facile comprendere tenendo conto della stagione. Più tardi, crollò il soffitto della tipografia, anche questo senza danni alle persone, ma per un vero miracolo. Infatti, una delle Figlie, Agostina Piazza, si era allontanata un momento prima dal tagliacarte, che rimase completamente coperto di blocchi di cemento. In fine, il 4 giugno 1920, saltò in aria il forte Pampalù, non lontano da Susa, che frantumò vetri, divelse porte e finestre e causò lo spavento generale facilmente immaginabile. Anche in questo caso, le Figlie che la gente aveva preso a chiamare *Figlie di San Paolo* per la loro evidente devozione all'Apostolo delle genti, rimasero illese, anche se condivisero con la popolazione lo spavento e i danni materiali.

Ma, in quel finale d'anno, anche la festa del Natale doveva essere associata a un ricordo sgradevole, che avrebbe potuto essere tragico. La vigilia, i ragazzi erano rimasti fino alle 22,30 in tipografia e nel magazzino per mettere tutto in ordine e vestire in qualche modo a festa anche quei locali. Quindi, erano andati a casa, si erano confessati e agghindati per ascoltare, con inizio alla mezzanotte, le tre Messe che il Signor Teologo avrebbe celebrato nella cappella domestica. E in fine, avevano fatto ottimo viso alla polenta e salsiccia che, nella vita natalizia dei paolini dei primi anni, erano quasi un rito, ed erano andati a riposare con l'intenzione di non destarsi prima delle 8,30.

Se non che, alle 3 del mattino, la voce concitata della figlia del portiere destò Don Alberione e gli annunziò che stava divampando un incendio nella sua tipografia. Egli passò la voce ai ragazzi disturbandoli nel più beato dei sonni, accorse per primo e si adoperò come poté per domare le fiamme, lavorando in mezzo a un fumo denso e acre che lo fece svenire due volte. Per sua fortuna, gli era vicino il figlio del portinaio, un vigoroso tenente, che lo prese sulle braccia, lo portò fuori e quasi lo minacciò per impedirgli di esporsi in modo così temerario. Accorsero anche i vigili del fuoco, che non disponevano di grandi mezzi, ma che riuscirono a circoscrivere e poi spegnere il fuoco prima che si estendesse al magazzino della carta. I danni furono notevoli, e fu notevole anche lo spaven-

to dei ragazzi che avevano nella tipografia l'unico mezzo per vivere; ma l'unico infortunato fu il Signor Teologo che, camminando in mezzo al fumo, aveva dato una forte ginocchiata per la quale dovette stare a letto tutto il giorno con febbre.

Quell'incendio è ricordato anche dal canonico Chiesa che, in nota al Natale del 1918, scrive nel suo diario parrocchiale: «In Duomo non vi fu pontificale a cagione della mancanza dei chierici, non essendo ancora aperto il seminario a cagione della epidemia. I giovani del teol. Alberione che avrebbero potuto sostituirli (sono 20) come già fecero altre volte, non poterono intervenire a causa di incendio sviluppatosi nella tipografia nella notte di Natale (ore 3) per cui dovettero lavorare anche lungo il giorno».

Molti anni più tardi, Don Giovanni Battista Morone, parroco di Grinzane, ricorderà ancora con ammirazione che, il giorno dopo l'incendio, aveva visto Don Alberione davanti alla sua tipografia annerita dal fumo e coi vetri rotti a tutte le finestre, e gli aveva espresso la sua pena per quella disgrazia. Ma Don Alberione gli aveva risposto con grande serenità: «È meno grave che un peccato veniale».

Don Giaccardo

All'inizio del 1919, i ragazzi di Don Alberione erano dunque venti, come ci fa sapere il canonico Chiesa; e la casa in cui abitavano da più di due anni, era divenuta insufficiente. Fu necessario trovarne un'altra più ampia in via Vernazza, che aveva l'inconveniente di essere più lontana dalla tipografia e che, assai presto, si rivelò anch'essa troppo piccola per la comunità che cresceva di mese in mese.

Col numero dei ragazzi, crescevano i problemi: bisognava assicurar loro istruzione, formazione, lavoro e assistenza. È naturale che, in questa situazione, il Fondatore aspirasse con qualche impazienza ad avere presto abili collaboratori che lo affiancassero nella formazione e nell'istruzione dei più giovani, anche per il fatto che aveva conservato l'ufficio di direttore spirituale e di professore nel seminario diocesano, sebbene avesse chiesto al suo vescovo di esserne ormai dispensato.

Il primo collaboratore sul quale poteva contare a occhi chiusi era il chierico Giaccardo, che aveva ormai ultimato gli studi teologici e che volle laureato in teologia al Collegio san Tommaso di Genova, per metterlo in condizione di dare alla nascente famiglia e al suo peculiare indirizzo il massimo contributo possibile. A Genova, quindi, egli subì un primo esame il 10 gennaio 1919 e ottenne la licenza. Intanto, però, intensificava la preparazione immediata al presbiterato che gli fu conferito da Mons. Re il 19 ottobre 1919.

Ripensando a lui, i sacerdoti paolini potranno sempre dire che il loro

elenco è cominciato veramente bene. Don Giaccardo fu un'anima genuinamente sacerdotale, che non solo indirizzò al sacerdozio tutti i suoi pensieri e le sue aspirazioni giovanili, ma onorò sempre il sacerdozio con la preghiera ufficiale e privata, con la parola, con la fedeltà a tutti i ministeri che gli furono affidati e con tutto un comportamento che rivelava la sua profonda coscienza di essere uomo di Dio. Era certamente sincero quando confidava di non ricordare un momento nel quale l'avesse sfiorato qualche nostalgia per i beni a cui aveva rinunziato per amore del sacerdozio.

A circa un anno dall'ordinazione, e precisamente il 21 ottobre 1920, Don Giaccardo sostenne l'ultimo esame presso il Collegio Teologico san Tommaso d'Aquino di Genova, e con esso, ottenne la laurea in teologia. Tornando in sede, a chi gli chiedeva informazioni circa l'esito degli esami, poteva rispondere con grande semplicità: «Tutti dieci».

Nello stesso tempo, due giovani della Scuola Tipografica, Desiderio Costa e Bartolomeo Marcellino, si preparavano seriamente e intensamente alla laurea in scienze sociali all'Istituto Pontificio di Scienze Sociali di Bergamo. Il primo si laureò nel 1921 con la tesi: «Il divorzio nelle leggi e nella Camera italiana»,[10] e il secondo ottenne la laurea poco più tardi.

Queste lauree facevano parte d'un programma di studi che il Fondatore aveva spiegato ampiamente ai suoi ragazzi nel 1918, e dovevano essere il primo anello d'una catena molto lunga. In realtà, però, furono un fatto isolato. Dopo di esse, per molti anni, i paolini resteranno completamente estranei ai centri di studi superiori. Perché? È difficile dirlo con sicurezza; pare però che la spiegazione più convincente si possa trovare nel fatto che il Fondatore, assorbito da troppi pensieri circa l'andamento generale della Congregazione in rapido sviluppo, non poteva più interessarsi direttamente dei problemi personali dei singoli religiosi, né aveva avuto l'accortezza di disporre o permettere che qualche altro lo sostituisse in questo.

La campagna per la «Gazzetta»

Fra i pensieri che lo occuparono intensamente negli anni 1919-20, dobbiamo ricordare quello d'un sostanziale aumento della tiratura della

[10] Una petizione che Don Alberione indirizzò a Mons. Re il 23 novembre 1921 per ottenere l'approvazione della costituzione della Pia Società San Paolo come Congregazione di diritto diocesano, ricorda questa laurea con le seguenti parole: «Quest'anno si ebbe la prima laurea in Scienze Sociali di uno degli allievi: signor Costa Desiderio (Giovanni). Egli fu il primo allievo entrato nella Scuola Tipografica l'anno 1914 dopo aver frequentato il primo corso ginnasiale, si applicò continuamente allo studio quattro ore alla giornata, dedicandone cinque al lavoro. In sei anni passò le materie del ginnasio e del liceo e quelle di due primi anni di Teologia, dando però più tempo alla Sociologia; aveva allora 14 anni, ora 21. Questo allievo fu dichiarato Dottore con una laurea d'onore, specialmente per la tesi presentata: "Il divorzio nelle leggi e nella Camera italiana", ma occorre dire che vari altri allievi avrebbero potuto conseguirla con eguale e miglior esito

Gazzetta d'Alba. Da quando egli ne aveva preso la direzione, nell'ottobre del 1913, essa era passata da 1500 a 3000 copie settimanali, e il numero delle copie continuava a crescere, ma assai lentamente. In questo tempo, mosso dalle esortazioni che provenivano dai Pastori della Chiesa e anche dalla necessità particolare di opporsi più efficacemente all'opera di scristianizzazione dei due giornali locali di sinistra, Don Alberione si propose di portare la tiratura del giornale da tre a diecimila e, per mezzo della stessa *Gazzetta*, lanciò il grido: «Il giornale cattolico in ogni famiglia».

Per raggiungere questo scopo, chiese la collaborazione di tutti i parroci della diocesi, e l'ottenne da molti. Là dove il Clero non dimostrava molto interesse per l'iniziativa, mandava, nei giorni festivi, qualcuno dei suoi giovani, che, al momento delle funzioni, offriva il giornale a quelli che entravano e uscivano e raccoglieva gli abbonamenti; e quando era necessario, raggiungeva anche le borgate o i cascinali più isolati delle Langhe. Un ragazzo friulano che un gruppo di alpini aveva tenuto con sé per qualche tempo e un sacerdote aveva poi condotto a Don Alberione dopo la fine della guerra, si specializzò, con la spigliatezza propria del precoce avventuriero, nella propaganda del giornale fra la gente che, il sabato, affluiva ad Alba per il mercato.

Il momento scelto per la diffusione del giornale non era certo dei più propizi. Erano già in atto gli scioperi dissennati che, in pochi anni, spianarono la strada al fascismo e che si estesero anche agli operai delle cartiere. Così, la carta già abitualmente assai scarsa, prese a scarseggiare in una misura di cui, oggi, possiamo formarci un'idea molto lontana dalla realtà. Basti dire che, sulla stessa *Gazzetta*, troviamo, il 27 marzo 1920, questo significativo trafiletto: «Per mancata consegna di carta, il giornale esce in un sol foglio e fino a nuovo avviso non accettiamo aumento di copie né nuovi abbonati». A un mese di distanza, un altro trafiletto avverte: «La carta manca sempre di più... vari settimanali hanno sospeso le pubblicazioni».

La campagna per il giornale continuò in mezzo alle difficoltà, e, nel marzo del 1921, la stessa *Gazzetta* poté annunziare ai suoi lettori che erano state raggiunte le novemila copie, cifra che nessun settimanale diocesano del Piemonte aveva mai raggiunta. Il traguardo delle diecimila fu raggiunto nel corso dello stesso anno, ma non sappiamo in quale mese.

Sfogliando ora le annate di quel tempo, notiamo che un argomento su cui il giornale tornava molto spesso era il divorzio che massoni e socialisti volevano introdurre nella nostra legislazione, e che era molto aspra la lotta fra cattolici e non cattolici in vista delle elezioni amministrative e politiche che si succedettero a breve distanza.

ancora. L'ordinare però il nuovo locale, l'urgenza di molti lavori tipografici, il montaggio del nuovo macchinario, hanno richiesto ad essi il sacrificio di tramandare la cosa ai prossimi anni» (Archivio della Curia di Alba).

Natale poco pacifico

Se il Natale dei paolini del 1918 era stato accompagnato da un grande spavento per l'incendio che si era sviluppato nella tipografia, quello del 1919 fu accompagnato da grande inquietudine per la notizia che il Signor Teologo dovette dare a tutti i suoi per chiedere preghiere e vigilanza. In quella data, egli confessò che la sua vita era minacciata da persone risolute di metterlo fuori con qualsiasi mezzo. Evidentemente, la campagna che egli aveva condotta contro il divorzio e in favore dell'*Unione Popolare*, che si proponeva di ottenere un massiccio schieramento dei cattolici nelle prossime elezioni amministrative e politiche, aveva irritato molto i socialisti locali, capeggiati da un ometto più ricco di ambizioni che di cultura e di prestigio. Pare però che tanto costui come i suoi amici non abbiano mai organizzato veri attentati alla vita di Don Alberione, ma si siano limitati a molte minacce, chiassate e sarcasmi all'indirizzo dei suoi amici e dei cattolici in generale, presentati sempre come ignoranti, superstiziosi, retrogradi e succubi degli sporchi interessi del Clero.

E siccome gli spropositi che facevano, dicevano e scrivevano erano molti e massicci, il sarcasmo diveniva un'arma poderosa anche nelle mani dei cattolici che, secondo i gusti del tempo, l'usavano con una certa frequenza. Lo usava persino, e non senza compiacenza, il mitissimo canonico Chiesa che era, culturalmente, il più ferrato fra i collaboratori della *Gazzetta d'Alba*.

All'ostilità dei socialisti verso l'opera e la persona di Don Alberione si aggiunse, in quel tempo, quella di buona parte del Clero albese per un fatto che, verso la metà del 1920, fece parlar molto di sé nella diocesi, ma specialmente in città. Otto chierici prossimi alle ordinazioni, che rientravano dal servizio militare, decisero, ciascuno per suo conto, di non completare gli studi nel seminario albese, ma di unirsi alla piccola famiglia di Don Alberione.[11]

Invano essi dichiaravano e ripetevano che avevano scelto quella via di loro spontanea volontà; e invano il Fondatore protestava di non averli mai invitati a seguirlo nella sua avventura, ma di essersi limitato ad accettarli quando essi glielo avevano chiesto spontaneamente. Egli fu accusato di aver abusato della fiducia del vescovo e del suo ufficio di direttore spirituale per spopolare il seminario a beneficio della sua opera che si

[11] Il Fondatore parla di «ottimi chierici» che «tornavano dalla guerra (1914-18) temprati nelle virtù, anche dalle prove e sofferenze, ed anche con larghi ideali di apostolato», e li ricorda in quest'ordine: Don Trosso, D. Borrano, D. Fenoglio, D. Robaldo, D. Ghione, D. Chiavarino, D. Manera. A questi si deve aggiungere D. Giovanni Basso, che fu ordinato nel 1922 e che, nel 1927, uscì dalla Congregazione e si inserì nel Clero diocesano per contrasti avuti col Fondatore riguardo alla cessione all'Azione Cattolica del giornaletto *L'Aspirante* di cui era stato entusiasta direttore fin dal primo anno della sua fondazione e che aveva portato a un notevole successo.

reggeva con le grucce e che sarebbe crollata al primo soffio di vento. Contro di lui, quindi, si abbatté una vera ondata di indignazione, di sospetti e persino di rancori che si protrassero per molti anni e che non lasciarono del tutto indifferente il saggio e venerando Mons. Re.[12]

In quella occasione, il vescovo comprese che non avrebbe più potuto lasciare a Don Alberione l'ufficio di direttore spirituale nel suo seminario senza attirarsi le ire della maggioranza dei suoi sacerdoti.[13] Quindi, lo chiamò a sé, e, ricordando che, da più d'un anno, gli aveva chiesto di essere esonerato da tutte le incombenze che aveva in seminario, gli disse: «Ti lascio libero, provvederemo altrimenti; dedica tutto all'opera incominciata».[14]

Non crediamo che Don Alberione, in quella circostanza, abbia *pianto amaramente* come scrive nei suoi appunti autobiografici:[15] lo abbiamo visto con ciglio asciutto in circostanze assai più dolorose di quella anche nell'estrema vecchiaia, quando le lacrime, in generale, sono molto più facili che a trentacinque anni. Ma è fuori dubbio che gli costò assai staccarsi definitivamente dal seminario che aveva amato fin dai primi giorni degli studi teologici e dai giovani ai quali aveva indirizzato il meglio dei suoi entusiasmi giovanili; e forse, gli dolse ancor più costatare come non fosse più ben disposto verso di lui come in passato quel vescovo al quale doveva una grande riconoscenza e per il quale aveva sempre nutrito, come era giusto, profonda stima e venerazione. Frutto di questi sentimenti verso Mons. Re sono le sue amabili sembianze che Don Alberione volle scolpite nel gruppo marmoreo della «gloria di san Paolo» che adorna l'abside della prima grande chiesa che egli fece erigere ad Alba in onore dell'Apostolo dei gentili.

Quanto ai chierici che avevano lasciato il suo seminario, Mons. Re si limitò a esigere che deponessero la talare che avevano indossata all'inizio

[12] La prudenza e l'equilibrio eccezionali di Mons. Re si rivelarono anche in questa circostanza; ma almeno qualche momento di stizza lo dovette provare. Infatti, in una relazione circa l'origine e lo sviluppo della Pia Società San Paolo, indirizzata al Vicariato di Roma il 20 marzo 1926, egli dice fra l'altro: «Alcuni chierici del seminario *si sono incaponiti* di andare col teol. Alberione». Sono parole assai blande sulle labbra d'un uomo istintivo, ma forti su quelle di Mons. Re, specialmente se si tiene presente che egli le scrisse sei anni dopo i fatti narrati, quando lo sviluppo assunto dalla Congregazione aveva ormai dissipato tutti i dubbi circa la sua serietà.

[13] Delle disposizioni del Clero albese verso Don Alberione è un indice assai eloquente il trattamento riservato da un canonico al chierico Costanzo Merlo quando si presentò in seminario dopo essersi finalmente liberato dal servizio militare. Ancor prima che egli entrasse, il canonico, senza salutarlo né dargli tempo per parlare, gli gridò: «Che vieni a fare qui? Qui, non c'è più posto per te. Va' con gli altri». Egli non sapeva chi fossero quegli «altri», e dovette farselo spiegare dall'arruffato canonico. Il fatto di essere fratello della futura Superiora generale delle Figlie di San Paolo e di averla aiutata quando era a Susa e ricorreva a lui per farsi dare la giusta grafia dei molti indirizzi francesi che doveva scrivere, aveva indotto quel canonico e molti altri a supporre che egli fosse uno dei primi fra coloro che Don Alberione aveva attirati alla sua sequela.

[14] AD, n. 30.

[15] Ibid.

degli studi teologici e ad avvertirli che non avrebbe potuto ammetterli agli ordini sacri fino a che le cose della nascente Congregazione non fossero più chiare.

Avventure

Al passaggio dei chierici dal seminario alla Scuola Tipografica è legata in qualche modo l'avventura de *Il Momento*, nel senso che Don Alberione fu accusato di averli attirati fuori dal seminario per servirsene immediatamente in quell'impresa.[16] All'accusa egli rispondeva il 1° dicembre 1921, scrivendo al Vescovo: «Non furono accettati i Chierici perché vi fosse bisogno di fare il lavoro al "Momento", ma sapendosi che in quei giorni parecchi Chierici dovevano venire, si è preso il lavoro del Momento a fine di occuparli: la loro venuta era già preventivata».[17]

Quello de *Il Momento* è l'episodio più folle e, allo stesso tempo, più esaltante dei primi anni della vita paolina. Folle, perché pare inconcepibile che un pretino si assuma la responsabilità di far comporre, stampare e spedire un quotidiano con una dozzina di ragazzotti – alcuni hanno solo quattordici anni – fra i quali nessuno ha mai visto da vicino una rotativa e metà non hanno mai messo piede in una tipografia. Ed esaltante, perché la parola del pretino dà a questi ragazzotti la fiducia di riuscire nell'impresa, sebbene sappiano di essere circondati, spiati e pedinati da gente armata disposta a tutto. E quando, per ragione di forza maggiore, devono desistere dal loro proposito, non si rallegrano per essersi liberati da un incubo, ma piangono per l'umiliazione di non essere riusciti. L'avventura era cominciata così. Non potendo far uscire il giornale per gli scioperi organizzati con lo scopo preciso di causare il massimo disagio possibile, il direttore de *Il Momento* aveva chiesto a Don Alberione di mandargli un gruppo dei suoi ragazzi che lavorasse nella sua tipografia insieme coi pochi operai che sperava di distogliere dall'idea di scioperare; ed egli aveva accettato la proposta con la piena coscienza delle difficoltà a cui andava incontro, ma anche con la fredda determinazione che il clima di lotta suscitava ed esaltava in lui.

[16] Don Angelo Fenoglio, uno dei chierici che avevano rovinato tante digestioni ai canonici albesi, così ricorda l'avventura di Torino: «Il Signor Teologo ci aveva già accennato, verso la fine dell'anno scolastico in seminario, che forse saremmo dovuti andare a Torino per lavorare nel quotidiano *Il Momento.* Congedandoci per le vacanze, a noi che eravamo decisi a seguirlo nella San Paolo, disse di tenerci pronti alla chiamata. Infatti, al momento giusto, verso la fine delle vacanze, ci giunse la sua chiamata. Ci recammo ad Alba, e di lì partimmo tutti insieme per Torino. Non dovevamo farci vedere vestiti da seminaristi. Perciò ci accompagnò in un grande magazzino, simile all'attuale Standa; entrammo chierici e uscimmo come bei giovanotti vestiti in borghese. Questo fatto mi fece molta impressione. Si trattava d'una novità a cui non avevamo mai pensato» (Cf *Il Cooperatore Paolino*, n. 1-2, gennaio-febbraio 1973, p. 7).

[17] Archivio della Curia diocesana di Alba.

Perciò, aveva lasciato ad Alba Don Giaccardo coi ragazzetti più piccoli e aveva capeggiato personalmente la spedizione che, a Torino, aveva preso alloggio in un ospizio per poveri vecchi. Al loro arrivo, gli scioperanti che ronzavano intorno alla tipografia se ne fecero beffe. Che cosa potevano fare quei mocciosi? Non solo nessuno li aiutò, come avevano sperato, ma le macchine erano state danneggiate per impedirne l'uso. Fu quindi necessario moltiplicare le ore di lavoro notturno, riparare le macchine e imparare a conoscerle prima di usarle.

E tuttavia, il giornale uscì, sia pure coi segni dell'inesperienza dei nuovi lavoratori. Ma come continuare? Era impossibile provvedersi la carta quando la piccola scorta fosse stata esaurita. I ragazzi che non si erano scoraggiati quando erano stati insultati, inseguiti e costretti a rifugiarsi nel primo esercizio pubblico trovato aperto, dovettero arrendersi quando compresero di non poter avere il necessario per il giornale. Molti spaventi erano stati loro risparmiati dal chierico Sebastiano Trosso, che li scortava nella sua fiammante divisa di capitano dell'esercito e con la sua faccia massiccia di imperatore del sacro romano Impero, resa più imponente dalle folte sopracciglia nerissime.

Per quanto loro costasse, i ragazzi dovettero darsi vinti e tornare sui loro passi. E i pochi giorni di distensione che furono loro concessi non furono un premio alle notti insonni e agli spaventi provati, ma piuttosto un farmaco allo choc che l'insuccesso aveva loro causato.

Contemporaneamente a quella di Torino, Don Alberione progettava un'altra avventura in terra toscana, per rispondere a un appello dell'arcivescovo di Pisa, cardinal Pietro Maffi, che stimava molto il Fondatore, ma, più ancora, la sua opera in favore della buona stampa. Le uniche notizie che ci sono rimaste circa questo progetto sono contenute in una lettera che Don Alberione indirizzò a Mons. Calandra il 29 luglio 1920 e che è la conclusione di trattative che duravano forse da sei mesi.[18]

Da essa deduciamo che, in quello stesso giorno, partirono per Pisa «due figliole», che andavano «con molta buona volontà», ma che avevano bisogno «di molta grazia di Dio» per imparare a fabbricare inchiostri da stampa, e così, assicurare questa materia indispensabile alla tipografia del *Messaggero Toscano* e trarne l'utile per il mantenimento d'una loro futura comunità. Quanto ai giovani che intendeva mandare, era del parere che avrebbero dovuto partire prima del 5 settembre, ma si rimetteva interamente alle decisioni che avrebbero prese a Pisa.

Essi avrebbero provveduto a tutto il lavoro necessario per la stampa del *Messaggero Toscano* e anche di altri «settimanali» di cui non è precisato il numero. Il cardinale aveva anche accennato alla possibilità di fondare a Pisa un terz'ordine; ma Don Alberione gli faceva notare che esso era già stato fondato in qualche modo nella «Unione Cooperatori

[18] Archivio della Pia Società San Paolo di Alba.

Buona Stampa» che avrebbe potuto essere divulgata a Pisa come ad Alba.

Sebbene manchino notizie o dichiarazioni esplicite al riguardo, propendiamo a credere che Don Alberione abbia accarezzato per qualche tempo l'idea di trasferire a Pisa tutta la sua opera e che, in questo suo progetto momentaneo, abbiano avuto un peso determinante l'ostilità di cui era circondato in quel tempo in Alba e il grande entusiasmo che dimostrava per la sua opera il cardinal Maffi. È certo comunque che, nei suoi progetti, l'avventura di Pisa non doveva essere temporanea come quella di Torino e che non si vede come avrebbe potuto fare tutto quello che prometteva senza spopolare del tutto la sua Casa di Alba. Infatti, egli sottopone all'approvazione del cardinale una convenzione di cui non conosciamo la data, ma che dev'essere molto vicina a quella del 29 luglio 1920 e che *dovrà essere valevole per dieci anni.* In essa, leggiamo:

«1° La proprietà della tipografia rimane agli attuali possessori.

2° Don Alberione si assume il lavoro attuale, incaricandosi della composizione e stampa dei giornali in corso di pubblicazione presso la tipografia del *Messaggero Toscano.*

3° Gli Editori corrispondono casa e mobilio (letti completi "meno 6 materassi?" sedie, tavoli, cappella, cucina, biancheria). Inoltre l'onorario di L. 1000 (mille) per settimana.

4° Don Alberione s'incarica di mandare il personale sufficiente, che per ora è calcolato in 6 linotipisti, 4 stampatori, un direttore, 4 compositori a mano, una o due cuoche. I viaggi sono a carico di Don Alberione.

5° Si prega S. E. il Card. Maffi a chiedere l'*exeat* per il direttore Don Giaccardo Giuseppe, *ad tempus.*

6° In seguito si vedrà l'opportunità o meno di assumere altri lavori, di trasformare la tipografia, ecc.».

Non sappiamo se questo schema di convenzione sia stato approvato dal cardinal Maffi né per quanto tempo e con quali risultati siano rimaste a Pisa le «due figliole» fabbricatrici di inchiostri. Quanto ai giovani, nessuno partì o si preparò seriamente a partire.[19]

In cerca di spazio

Il 25 luglio 1919, i giovani che Don Alberione aveva raccolti intorno a sé, si concessero un giorno di festa per il suo onomastico. Erano venticinque, un numero abbastanza modesto, ma che reclamava molto spa-

[19] Archivio della Pia Società San Paolo di Alba.

zio, perché al pensiero dei giovani era necessariamente legato quello della tipografia, di aule scolastiche, di magazzini per la carta e i libri, d'una chiesa e d'un vasto cortile per la ricreazione. In meno di cinque anni di vita, la comunità aveva traslocato tre volte; e un nuovo trasloco era ormai indispensabile, perché la Casa era così piena, che alcuni giovani, per raggiungere il loro letto, dovevano scavalcarne vari altri. E in più, le domande di ammissione crescevano a misura che cresceva l'ostilità nei riguardi della nascente famiglia.

Era tempo di trovare finalmente una dimora stabile, uno spazio ampio nel quale si potessero riunire la tipografia, la scuola, i magazzini, la chiesa e i cortili e che, anche per l'avvenire, permettesse di allargarsi in proporzione delle necessità. Ma dove trovare questo spazio? A Torino, come avevano fatto Don Bosco e il Cottolengo? A Pisa, sotto gli occhi dell'amico cardinal Maffi? Oppure nella stessa zona di Alba, dove le cose erano ormai avviate? E in questo caso, conveniva sistemarsi nella cerchia cittadina o alla periferia?

Don Alberione rifletté a lungo e parlò a molti di questo suo problema. Don Giuseppe Chiesa, parroco di Borgomale, ricordava, trent'anni più tardi, che il Fondatore, quando egli era chierico, gli aveva lasciato intendere con molta discrezione che lo avrebbe preso molto volentieri con sé e che, una volta, gli aveva chiesto un parere circa la sistemazione che avrebbe potuto dare ai suoi giovani, costretti a cercare una nuova abitazione. Egli lo aveva ascoltato attentamente, e, quando si era reso conto della grandiosità dei sogni che egli accarezzava, gli aveva risposto: «Se è così, conviene *campèse nt'i prà*, buttarsi nei prati».

Certo, non sapremo mai se questo parere d'un amico abbia pesato in qualche misura sulle decisioni di Don Alberione; ma resta il fatto che, verso la fine del 1919, egli aveva messo gli occhi su un vasto prato, ufficialmente denominato «regione Malcotti», che si estendeva fra la circonvallazione della città, la ferrovia Alba-Alessandria e il torrentello Cherasca, un terreno di forse sette-otto ettari che permetteva grandi progetti per l'avvenire.

Prima di acquistarlo e, molto probabilmente, prima di avanzare qualsiasi trattativa, egli approfittò d'una giornata festiva per andare a vederlo meglio da vicino, conducendo con sé i ragazzi che aveva messi al corrente dei suoi disegni. È facile immaginare che Don Giaccardo, in quella occasione, avesse fatto provvista di medagliette di san Giuseppe e le andasse disseminando nelle siepi per raccomandare alla sua potente intercessione i progetti del Signor Teologo, come è facile immaginare che i ragazzi più giovani, che non avevano mai avuto a loro disposizione uno spazio così vasto, organizzassero immediatamente qualcuno dei loro giochi preferiti.

Don Alberione, invece, osservava e pensava; e, fra i suoi pensieri e le sue osservazioni, si inserì un particolare misterioso, di cui diede notizia nell'agosto del 1938, durante un corso di Esercizi spirituali ai sacer-

doti, e che Don Giaccardo raccolse e tramandò con le seguenti parole, non molto chiare, che il Fondatore lesse e approvò:

«Quando si doveva acquistare questo terreno, i giovani sono venuti a ricrearsi in questo luogo: io guardavo in su e in giù questo orto e questo prato e pensavo se era volontà di Dio che affrontassi queste spese, data la nostra infanzia. E mi è sembrato di essermi un momento addormentato: il sole splendeva finché le case si costruivano; poi il sole si oscurava, e io vedevo che il dolore più grande era dato da quelli chiamati da Dio, che poi avrebbero abbandonato la vocazione; e specialmente da uno, il quale, acquistando un certo potere, se ne sarebbe servito ben grandemente contro la casa paolina; poi il sole ritornò a splendere... E si cominciò a fabbricare».[20]

In attesa che le investigazioni o la fantasia di qualche studioso ci dicano quale valore si debba attribuire a questo episodio e a quali fatti della vita paolina passata o futura si alluda in esso, possiamo dire che esso diede a Don Alberione la certezza che l'acquisto di quel terreno entrava nei piani della Provvidenza e che, per conseguenza, pensò ad acquistarlo con quella impazienza che gli era abituale in casi del genere. Tanto più che, secondo un'altra sua confidenza, in quel momento di sonno misterioso, egli aveva già visto tutto il complesso degli edifici paolini come si presentano oggi agli occhi del visitatore.

Se quel terreno entrava nei suoi piani, la Provvidenza l'avrebbe aiutato ad acquistarlo e a superare tutte le possibili difficoltà. Per parte sua, però, doveva collaborare con la Provvidenza con una triplice preparazione: la preghiera, la povertà e tutti gli accorgimenti della saggezza umana.

[20] Giacomo Alberione, *Mihi vivere Christus est*, p. 138.

VERSO IL LARGO

Consideriamo come certo che, in quel momento di sonno misterioso che lo colse durante la visita al terreno che progettava di acquistare, il Fondatore abbia visto le due grandi case con la chiesa al centro, come le vede oggi chi entra nella piazza san Paolo di Alba, anche perché, da quel momento, questa disposizione degli edifici divenne un chiodo fisso per tutte le costruzioni che progettò o suggerì più tardi. E la vista di quegli edifici dovette richiamargli alla mente l'insegnamento fondamentale che aveva ricevuto dal canonico Chiesa: «Prima d'intraprendere qualsiasi opera di qualche importanza, assicurati la preghiera».

Ora, l'opera a cui stava per mettere mano era decisiva per l'avvenire della sua *Casa.* Per essa, aveva già fatto pregare molto: da anni, tanto i suoi ragazzi come le Figlie dicevano molte volte al giorno: «O Signore che avete detto: "Voi siete più che i passeri", date anche a noi il nostro nido». Ma ora non bastava più assicurarsi la preghiera saltuaria di questa o di quella persona: profondamente convinto che ogni bene spirituale della persona e ogni efficacia apostolica ha la sua fonte insostituibile nell'Eucaristia, stimò indispensabile una comunità di anime generose che si consacrassero in modo speciale all'adorazione del Santissimo.

A una comunità di adoratrici egli pensava fin dal 1908, come ricordò più volte; ma non aveva mai potuto darle una forma concreta. E ora, sentendone il bisogno impellente e non avendo il tempo necessario per crearla dalle fondamenta, credette di poterla trovare nel monastero domenicano «Beata Margherita di Savoia» di Alba, di cui era confessore straordinario. Fece dunque la proposta alla badessa, che la comunicò a tutta la comunità. Le suore sapevano bene che Don Alberione era molto stimato dal canonico Chiesa che era il più venerato e amato fra i loro maestri di spirito; ed esse stesse avevano avuto la possibilità di apprezzarlo tanto come confessore che come predicatore; e questo doveva disporle ad accogliere favorevolmente la proposta. Ma come avrebbero potuto rinunziare alla Regola di san Domenico seguita fin dalla fondazione? Tutto ponderato, credettero di non poter accettare la proposta di Don Alberione, come ricorda l'attuale badessa del monastero in una lettera indirizzata al Superiore generale della Pia Società San Paolo il 22 dicembre 1972:

«Il Teologo, prima di fondare le Suore di san Paolo, aveva chiesto di iniziare con la nostra Comunità: ci avrebbe trasferite al san Paolo di Alba, perché ci fosse una Comunità orante in adorazione anche dietro la grata. Le nostre Madri non furono d'accordo, perché avrebbero dovuto rinunciare alla Regola Domenicana e sarebbe stato Lui il diretto Superiore».[1]

Il progetto d'una comunità orante dovette dunque essere ancora elaborato per circa quattro anni, e si concretizzò nella fondazione delle Pie Discepole, che ebbero subito e hanno fra le loro norme fondamentali: «La Pia Discepola fa poggiare la sua giornata su Cristo, pietra fondamentale, la trascorre con Gesù eucaristico, in Gesù eucaristico, per Gesù eucaristico».

Distacco

La preghiera è il mezzo indispensabile che assicura la grazia in qualsiasi genere di apostolato, ma non è l'unico. A essa occorre aggiungere un cuore completamente distaccato da tutti gl'interessi terreni, che consenta all'uomo di cercare Dio e la sua gloria con la massima libertà. E a questo Don Alberione volle provvedere anche con un gesto esterno, che ricordò in un corso di Esercizi spirituali predicati ai suoi sacerdoti nel 1938 e che Don Giaccardo ci ha tramandato con le seguenti parole:

«Quand'io ero sacerdote secolare, avevo un portafogli e un portamonete; quando poi sono entrato qui, per questa famigliola, siccome bisognava spendere molto, ho dato via il portafogli e il portamonete e ho detto al Signore: "Manda quello che è necessario"».[2]

In quella occasione, egli nominò economo della comunità Don Giaccardo, per avere un'amministrazione più ordinata e disinteressata, ma anche per praticare personalmente un maggior distacco dal danaro. Da quel momento, infatti, non tenne più in tasca o in ufficio, se non qualche spicciolo per eventuali elemosine quando usciva; e ogni volta che doveva fare un viaggio, fosse anche solo fino a Torino, andava dall'economo a chiedere il danaro che gli occorreva, e, al ritorno, gli riportava quello che gli era rimasto in tasca, e gli dava la nota precisa delle spese che aveva fatte.

Ma non possiamo toccare questo argomento della povertà religiosa senza accennare almeno a un aspetto sconcertante della condotta di Don Alberione. Egli fu accusato molte volte, dai suoi e dagli estranei, di cercare troppo avidamente il denaro; e l'amore alla verità ci obbliga a rico-

[1] Archivio generalizio della Pia Società San Paolo.
[2] G. Alberione, *Mihi vivere Christus est*, n. 113.

noscere che, non di rado, le apparenze stavano dalla parte di coloro che lo accusavano. Godeva realmente quando il denaro gli arrivava in abbondanza o almeno in una quantità proporzionata alle sue necessità. Era realmente portato a dare la priorità a quelle iniziative dalle quali poteva sperare un maggior utile materiale. Era realmente più sollecito della giustizia quando doveva riscuotere che quando doveva pagare. Lo scocciava davvero più del giusto che qualcuno si permettesse una spesa non necessaria. E – come non sarebbe avvenuto? – non mancarono attorno a lui i religiosi, più ambiziosi che onesti, che seppero entrare nelle sue grazie sfruttando questo suo lato debole.

E tuttavia, restiamo ostinatamente ancorati alla convinzione che sia assai difficile trovare, anche fra i santi canonizzati, un uomo che abbia praticato un distacco così ammirabile dal denaro e che abbia speso per la propria persona così poco come Don Alberione. Ed ecco alcuni dei particolari su cui si basa la nostra convinzione.

Egli visitò più volte molti paesi di tutti i continenti; e non fu mai sfiorato dalla tentazione di acquistare un ricordino, un quadretto, un gingillo, di scattare una foto-ricordo o di spedire a qualche amico una cartolina illustrata. L'unica cartolina di cui abbiamo avuto conoscenza fu spedita al canonico Chiesa da Assisi il 17 settembre 1929, e in essa figurano solo la data e la firma «Teologo».

Non spese mai una lira per gustare le specialità gastronomiche dei paesi che visitava. Nei suoi innumerevoli viaggi, non chiese mai all'autista una piccola deviazione per vedere località famose per bellezze naturali o per monumenti storici. Nel primo inverno che trascorse a Roma, si fece mandare il soprabito che aveva lasciato in Alba; e alle Pie Discepole che volevano procurargliene uno nuovo, disse risolutamente che non lo avrebbe indossato. All'economo che si permise di procurargli un paio di scarpe quando erano ancora buone quelle che indossava, impose di riportarle al negozio in cui le aveva prese. Alle suore della carità del Ritiro «Divina Provvidenza» di Alba quando era in seminario, e alla signorina Angela Raballo nei primi anni della Congregazione, non permise mai che stirassero la sua biancheria personale.

Al momento di partire per il primo viaggio all'estero, costatò di non avere una valigia; e gli prestò la sua una Pia Discepola che la riebbe subito dopo il suo ritorno. Non volle mai in camera o in ufficio un mobile che non fosse di infima specie, né conservò presso di sé qualcuno dei molti libri che i suoi avevano pubblicati. E quanto al vitto, a parte i molti giorni in cui non prese assolutamente nulla o si limitò a prendere una tazzina di caffè o un pomodoro, anche quando sedeva a tavola con gli altri, non diede mai a vedere che un cibo gli piacesse più che un altro. Se, dopo i sessant'anni, spesso, non prese più il cibo della comunità, si deve unicamente alle prescrizioni dei medici e alle premure delle suore che, nel mo-

do di praticare l'amore e la venerazione per il loro Fondatore, divenivano persino dispotiche.[3]

Per quanto si riferisce a quella specie di nepotismo che anche i religiosi si concedono talvolta, largheggiando coi loro parenti, Don Alberione non solo non lo praticò, ma andò forse all'eccesso opposto, come si dovrebbe dedurre dalle sue confidenze. «Che i parenti stiano a cento miglia lontano da noi, in generale...

Prendere dai parenti anziché dare, non riceverli in casa tanto facilmente».[4] «Tante volte portiamo delle ragioni: "Questa è mia sorella, questa è mia cugina, questa è mia nipote." Ma chi è mia madre, chi mia sorella? Io mi sono sempre studiato di togliere dei pretesti a questo riguardo. Anche quando mi hanno chiesto di entrare a san Paolo, ho sempre detto di no (eccetto che qualcuno sia stato accettato senza aver chiesto il mio permesso). Beata libertà dei figli di Dio! È mia madre? Stia ad ascoltare la predica come tutti gli altri e la pratichi».[5]

Senza pretesa di dare una spiegazione definitiva della stridente contraddizione che molti notarono in lui e della quale, molto probabilmente, non si rese mai conto, pensiamo che si debba cercare principalmente in una temperamentale estrema sincerità che lo portava a considerare come unica cosa necessaria la bontà del fine a cui mirava. E poiché di questo lo rassicurava la sua coscienza, di che altro avrebbe dovuto preoccuparsi? Per questa stessa ragione, sempre in materia di povertà religiosa, usò spesso espressioni che molti non giudicarono felici. Disse, per esempio, e ripeté e scrisse che non era il caso di dimostrare molta riconoscenza per i benefattori, poiché era più giusto che essi stessi fossero riconoscenti a coloro che offrivano loro la possibilità di impiegare in opere buone i loro beni. E queste espressioni non erano la conseguenza di scarsa riflessione, ma d'una profonda convinzione.

Da parte sua, l'economo Don Giaccardo imitava il Fondatore nello spirito di povertà, ma lo superava nelle espressioni esterne di devozione

[3] Due sacerdoti paolini, in tempi e in luoghi diversi, servirono il caffè senza zucchero a Don Alberione e a Don Giaccardo unicamente per rendersi conto delle loro diverse reazioni. Don Giaccardo, tutto semplicità e candore, disse subito, dopo aver preso il primo sorso: «Ehi! non mi hai messo lo zucchero». Don Alberione, invece, sorbì tutto il caffè a piccoli sorsi, intercalati da un meccanico giro di cucchiaino nella tazzina, senza concedere agli indiscreti investigatori della sua psiche la soddisfazione d'un gesto, d'una smorfia o d'un movimento di muscolo che indicasse sorpresa o disgusto. Don Giaccardo, in questi casi, pensava senza dubbio a una semplice dimenticanza; che cosa pensasse Don Alberione, nessuno lo sa. Una volta, durante uno dei suoi molti viaggi, le Figlie di san Paolo di Bologna servirono il caffè a lui e al suo autista mettendo però il sale al posto dello zucchero. Don Alberione lo prese per primo, adagio come sempre, mentre l'autista inghiottiva qualcosa di più sostanzioso. Quando, a sua volta, cominciò a prendere il caffè e si rese conto dell'errore delle suore, lo fece notare alla superiora che era presente, e si rivolse a Don Alberione per chiedergli se non se ne fosse accorto. «Dici davvero?» gli rispose questi con noncuranza. E mostrò di non gradire quell'argomento.

[4] G. Alberione, *Ipsum audite*, v. 4, p. 97.

[5] G. Alberione, *Ipsum audite*, v. 3, p. 112.

al Santo della Provvidenza, il suo celeste Patrono san Giuseppe. Si era procurato, non so come, una statuina di piombo del Santo, alta cm. 5,5, che teneva sempre sul tavolino e sotto la quale infilava regolarmente le fatture con un gesto e uno sguardo alla statuina che voleva dire: «Se non ci pensi tu, andiamo male». Perché le fatture che gli arrivavano erano molte e le fonti a cui sapeva di poter attingere erano poche e assai limitate.

E conviene credere che san Giuseppe si comportasse in modo da meritare una larga riconoscenza da parte del suo divoto, poiché, nel gennaio del 1926, quando dovette lasciare l'ufficio e partire per Roma, Don Giaccardo lasciò e raccomandò al suo successore quella statuina, che passò poi per varie mani e rimase come alleata indispensabile dell'ufficio di economo nella comunità di Alba fino al 1969. Allora, l'economato, che era sempre stato di tipo artigianale, assunse un volto schiettamente commerciale; e la statuina di san Giuseppe, dopo un onorato servizio di mezzo secolo, fu mandata in pensione. Per quanto essa sia piccola e artisticamente insignificante, abbiamo creduto nostro dovere assegnarle un posticino in questa storia degl'inizi della Congregazione.

La prima casa

Il terreno sul quale Don Alberione sperava di poter costruire la sua prima casa era molto fertile, ma non molto sfruttato, e apparteneva a sette padroni diversi. La parte più vicina alla città era stata abbassata di almeno due metri dalla vicina fornace Montanaro, che vi prendeva da anni e che avrebbe continuato a prendere ancora per qualche anno terra per fabbricare mattoni. Verso il centro, sorgeva una vecchia casa colonica, abitata da due coniugi che parevano poco più giovani che la casa. Essi coltivavano a ortaggi un appezzamento di forse un ettaro; e una noria azionata da un asinello estraeva da un pozzo, scavato nel centro, l'acqua necessaria per l'irrigazione. Tutto il resto era campo e prato.

Le trattative per l'acquisto del terreno filarono abbastanza lisce fino all'ultimo proprietario, il quale, avendo subodorato la possibilità d'un affare d'oro, si diceva disposto a vendere, ma solo a un prezzo da far rabbrividire. Fu provvidenziale, in questo caso, l'intervento d'un benefattore torinese esperto del mestiere, che si finse acquirente e che seppe ridurre il proprietario a esigenze meno esose.

Così, a fine febbraio 1920, assicuratasi legalmente la proprietà di tutto il terreno, Don Alberione si diede da fare per costruire *la Casa della Scuola Tipografica*, come è chiamata in vari articoletti che comparvero allora sulla *Gazzetta d'Alba* per raccogliere offerte. E la costruzione era urgente, poiché, come sappiamo da un articolo pubblicato sulla stessa *Gazzetta* il 23 settembre 1921 e dovuto senza dubbio alla penna di Don Giaccardo,

nel corso del 1920, la Scuola Tipografia dovette «rifiutare circa ottanta domande di ammissione per mancanza di locali».

Perciò, fu subito chiesta alla prefettura di Cuneo l'autorizzazione per la costruzione d'un «fabbricato di m. 31,80x12,20 a tre piani, in regione ex fornace Malcotti, presso il viale di Circonvallazione»; e, il 17 aprile 1920, fu indirizzata alla stessa prefettura della provincia una petizione per l'esenzione dalle imposte, che merita di essere conosciuta anche per la speciale struttura giuridica che la Scuola Tipografica dovette assumere momentaneamente per ottenere più facilmente lo scopo:

«On. Prefettura di Cuneo,

i sottoscritti intendono di innalzare in Alba, in regione della fornace già di proprietà del cav. Calissano Giovanni e Vedova Rolando una casa a tre piani oltre un sottolocale, uso ripostiglio con la precisa destinazione a Scuola Tipografica. In essa, a pianterreno, si terrà il laboratorio della medesima; il primo e secondo piano sono destinati all'abitazione e scuola dei 45 giovani che vi sono ricoverati, mantenuti e formati professionalmente. I detti giovani sono dapprima ricoverati gratuitamente: in seguito, non sono stipendiati propriamente, ma cointeressati negli utili. Si tratta dunque di casa avente carattere economico e popolare insieme. Si prega perciò cotesta on. Prefettura a voler dichiarare esente dalle imposte la detta casa costruenda, cui si darebbe in seguito immediatamente principio. Tanto a norma dei decreti luogotenenziali 30 novembre 1919 n. 2318 e 8 gennaio 1920 n. 16.

Con perfetta osservanza

per la Direzione della
Scuola Tipografica di Alba
Teol. Giacomo Alberione».[6]

La prefettura di Cuneo fu abbastanza sollecita: il 12 agosto 1920, comunicò al municipio di Alba che il Regio Commissario autorizzava l'esecuzione dell'opera in conformità con la domanda presentata a suo tempo «dal Sig. Prof. Teol. Giacomo Alberione, Direttore della Scuola Tipografica Editrice di Alba».[7] Come si vede, cambiando sede, la Scuola Tipografica si arricchiva d'un aggettivo: diventava «editrice», ma solo per poco tempo. Infatti, a poco più d'un anno di distanza, la Scuola Tipografica Editrice doveva cedere il posto al nome definitivo della Congregazione: Pia Società San Paolo, che già era comparso in qualche documento, ma senza una fisionomia precisa.

Una minuta conservata nell'archivio della Casa-madre di Alba ci fa sapere che Don Alberione, alle prime armi come costruttore, mentre attendeva le necessarie autorizzazioni, non era stato con le mani in mano, ma aveva lavorato assai per conciliare due esigenze difficilmente conci-

[6] Archivio della Casa-madre di Alba.
[7] Ibid.

liabili: avere una casa solida, ampia e funzionale e spendere poco. La sua decisione finale circa le caratteristiche della casa fu conseguenza d'un lungo travaglio, come risulta dalla detta minuta che non sappiamo per chi né in quale data fosse scritta:

«1° Per fare una *Scuola Tipografica* mi recai a Torino e rilevai in schizzo il disegno di quella Salesiana (via Cottolengo, 32), ben fatta, per costruirla uguale.

2° Dovetti, però, ricorrere al sig. geom. cav. Travaglio padre, per avere *non un disegno* (avendogli io presentato lo schizzo con i vani, la loro divisione, dimensioni, comunicazioni, ecc.), ma le *misure* di spessore dei muri (non avendo io conoscenza della resistenza) e quel minimo di figura che richiede l'Ufficio Tecnico per autorizzare la costruzione: autorizzazione che non è concessa senza che si ricorra ad un geometra.

3° Per insistenza del padre cav. sig. geom. Travaglio mi adattai a chiedere all'arch. Travaglio figlio se fosse meglio una costruzione in cemento o in muratura, non aspettandomi però da lui un *disegno*, ma un consiglio: e perché potesse darmelo, gli feci tenere lo sviluppo da me tracciato.

4° Invece, egli fece il disegno e molto bello, ma non il *mio*, come intendevo: e non aveva certo le condizioni che avevo dato per iscritto *semplicissimo*, rispondente cioè al mio schizzo; quindi il capomastro lo giudicò importare una spesa di L. 50 mila di più che non richiedesse quello del mio schizzo; cosa più notevole, aveva un lucernario di lusso e niente affatto necessario allo scopo.

5° Avuto il primo abbozzo, dissi di studiarlo e farlo esaminare dal capomastro; e intanto il sig. architetto sospese e dovette sospendere i lavori, perché io non ho dato il mio *placet*. Passato un tempo che fu purtroppo un lungo tempo, perché per le oscillazioni dei prezzi gl'impresari non si decidevano a darmi una risposta e continuavano ad esaminare e studiare, risposi al sig. cav. Travaglio che il disegno non corrispondeva al mio scopo.

6° Dall'arch. Travaglio figlio io non ebbi però uno schizzo, che una persona discretamente competente giudicò valere 100 lire (cento).

7° Intanto io avevo pur dato all'ing. Pollino il mio schizzo, su cui costruì un suo disegno, più compito di quello dell'arch. Travaglio, ma che cadeva di nuovo nel difetto di costare molto: non lo accettai, ed egli non si credette in diritto di chiedere il minimo compenso.

8° Ugualmente il geom. Prunotto mi disse di costruire sul *mio* schizzo un disegno: e fu inteso che, se rispondeva ai miei desideri, l'avrei accettato; in caso diverso, no, e senza compenso; e se incontrava, io non ero impegnato a dare a lui il lavoro.

9° Per mia parte ebbi per consiglio di dare all'arch. Travaglio altro lavoro più conforme alla sua specializzazione, e lo farò affidandogli, spero, disegno di chiesa. Ogni volta che ebbi occasione per il passato, la *Gazzetta d'Alba* ha parlato in bene, come del resto era meritato, dell'arch. Travaglio: così si farà in avvenire.

Il caso della chiesa di Bossolasco lo citai come un esempio, dettomi tempo fa dal geom. cav. Travaglio, del fatto che non sempre s'indovinano le esigenze dei clienti».

La costruzione fu affidata al geom. Prunotto di Gallo di Grinzane, al quale furono anche imposte rigidamente le date del 15 giugno per la completa sistemazione del pianterreno, e del 1° agosto per l'ultimazione di tutto l'edificio. Egli cominciò i lavori quando la stagione glielo consentì e procedette così rapidamente, che, in breve tempo, furono esaurite le scorte di mattoni delle due fornaci cittadine e dovette ricorrere a una di Castagnole Lanze. In quel tempo, le costruzioni in mattoni erano ancora un lusso; si preferivano spesso quelle in pietra anche per il fatto che il vicinissimo fiume Tanaro ne era una fonte quasi inesauribile.

La tipografia di Sesto

Fra tutti i pensieri legati, in Don Alberione, alla costruzione della Casa, il dominante era senza dubbio quello della tipografia, come quello della stampa era il dominante in tutto il complesso della sua vita. Ora che lo spazio di cui disponeva era molto più ampio, la tipografia doveva essere ampliata. E mentre egli pensava di farlo ordinando un paio di macchine nuove alla ditta Nebiolo di Torino, la Provvidenza alla quale si era affidato gli andò incontro facendogli trovare al momento giusto quello che pareva fatto apposta per il nuovo edificio che stava sorgendo.

Un giorno, infatti, riceve la visita d'un affarista che gli offre, a un prezzo ragionevole, una grande tipografia di Sesto San Giovanni, che s'era specializzata nella stampa di libri e periodici blasfemi e che era fallita. Egli va a vederla, costata che le acque sono abbastanza basse, e compra tutto in blocco: dodici macchine tipografiche «Nebiolo» di vario formato, tre linotype, una monotype con tutti gli accessori d'una tipografia e persino un camion per il trasporto. Le macchine da stampa avrebbero riempito tutto il pianterreno, e la composizione avrebbe occupato tutto il primo piano.

Da una lettera scritta a Torino il 25 aprile 1921 da un signor Leandro Gilli, veniamo a sapere che la tipografia era stata acquistata al prezzo di L. 550.000 e che le condizioni di pagamento non erano delle più favorevoli. Infatti, alle 20.000 lire versate subito come caparra, il compratore avrebbe dovuto aggiungerne 60.000 subito, 90.000 a fine mese, cioè quattro giorni più tardi, e 100.000 dopo due settimane, «a metà maggio». Non per nulla il venditore, o almeno l'uomo a cui dovevano essere consegnate quelle somme, era un ebreo. Unendo questa somma alle 384.000 lire che erano state preventivate per il terreno e la costruzione

della casa, ci avviciniamo molto al milione, una cifra da capogiro per un tempo in cui parecchi non compravano più il giornale che era passato da quindici a venti centesimi.

Ma Don Alberione lasciava che alle cifre pensassero Don Giaccardo e il suo san Giuseppe, e si occupava della casa che l'impresario costruiva rapidamente secondo i suoi desideri e del trasloco, che sarebbe stato presto necessario, della tipografia di Sesto che doveva entrare nella nuova casa, della forma da dare alla nuova Congregazione che doveva essere istituita al più presto, delle divozioni che avrebbero costituito il suo volto spirituale, dei molti giovani che chiedevano di essere ammessi nell'istituto e del modo di far ordinare i chierici che erano usciti dal seminario albese e che avevano ormai ultimati gli studi. E doveva occuparsene personalmente, poiché i più anziani fra i suoi collaboratori erano occupatissimi nella direzione dei lavori tipografici e nella scuola ai più giovani.

Per il trasferimento ad Alba della tipografia acquistata, aveva trattato con un certo Luigi Giani; ma interruppe le trattative per la spesa eccessiva che avrebbe dovuto sostenere o forse anche perché non gli erano offerte sufficienti garanzie. Gli parve più conveniente fare da sé, sapendo di poter contare sull'entusiasmo dei suoi giovani, se non sulla loro collaudata abilità. Li accompagnò dunque a Milano e rimase in mezzo a loro per tutto il tempo necessario, allo scopo di guidarli e incoraggiarli nelle prevedibili difficoltà.

Quello che era riconosciuto da tutti come il miglior meccanico della compagnia, prese la direzione dei lavori e ne assicurò come poté la buona riuscita: con un punteruolo, incideva segni convenzionali su tutte le parti di macchina che smontava, così da poterli, a suo tempo, rimettere al loro giusto posto e nella giusta posizione. Tutto il macchinario fu così smontato, portato alla stazione e caricato sui vagoni senza l'aiuto di persone esterne. In mezzo a tutta quella attività dei suoi giovani, che non misuravano i sacrifici né le fatiche, Don Alberione dovette godere come poche altre volte nella sua vita. Ne è prova il fatto che, un giorno, pregò il suo capo meccanico di sospendere il lavoro e di fumare in pace mezzo toscano, lui che, in tutta la sua vita, amò sempre il fumo come si ama il pepe negli occhi.

Sarebbe menzogna dire che tutte le macchine, ricomposte nei nuovi locali della Scuola Tipografica Editrice, abbiano preso a girare nel migliore dei modi fin dal primo giorno. Ma l'entusiasmo trova facilmente il modo di consolarsi anche negli insuccessi: quando le cose non andavano per il giusto verso, i giovani dicevano che quelle macchine avevano stampato per anni libri e periodici diabolici e che qualche diavolo era rimasto impigliato con la coda fra gl'ingranaggi; ma non avrebbe potuto resistere a lungo in quel luogo nel quale non trovava amici.

La casa è piccola

Una lettera del sindaco di Alba del 12 dicembre 1921 dichiarava «la casa di nuova costruzione di proprietà del signor Teologo Giacomo Alberione in via S. Paolo, *abitabile*».[8] Ma si trattava d'una dichiarazione «postuma» nel senso che la casa era già abitata in tutte le sue parti da circa quattro mesi. Infatti, la comunità paolina vi si era trasferita e vi aveva anche trasportato la tipografia fin dal 10 agosto, mentre in Alba fervevano i lavori per un Congresso eucaristico.

Il pianterreno era riservato alle macchine da stampa. Il primo piano era occupato dalle macchine compositrici e dai numerosi compositori a mano. Il secondo era adibito in parte a dormitorio e in parte a cucina e refettorio. Era in parte dormitorio anche il terzo nel quale erano stati sistemati lo studio e la cappella, mentre il quarto, tutto formato di camerette, era riservato ai sacerdoti e ai chierici più anziani che vi avevano la camera da letto. Ma poiché essi erano pochi, le camerette rimaste libere servivano temporaneamente come aule scolastiche.

È assai interessante notare il posto che il Fondatore scelse per sé nella sistemazione del nuovo edificio. La sua camera da letto era al quarto piano, alla cima della scala, e aveva di fronte gli unici servizi per tutto il piano. Era, quindi, nel punto in cui si registrava il maggior numero di passaggi obbligati. La porta del suo ufficio, posto nella camera d'angolo del primo piano, si apriva direttamente sulla scala, percorsa a ogni ora da gruppi di giovani, che passavano dai cortili o dalla tipografia al refettorio o alla cappella o allo studio o viceversa, giovani che calzavano abitualmente scarpe fieramente chiodate secondo l'uso del tempo. E se il rumore poteva essere molesto quando passavano i gruppi, non era meno forte quando un ragazzo isolato, di fronte a quella scala che non finiva mai, cedeva alla tentazione di saltare tre o quattro gradini per volta, tenendosi saldamente aggrappato alla ringhiera per eventuali errori di calcolo. Né dobbiamo dimenticare il rumore che saliva dalla tipografia in molte ore del giorno, specialmente quando si apriva la porta, né quello più continuo e ritmato della linotype che riempiva tutta la casa persino nelle ore notturne e che si trovava sullo stesso piano, a non più di otto metri dall'ufficio del Fondatore.

La scelta di quei due punti della casa non era stata casuale, anche se era forse stata istintiva. Il fatto è che l'amore di Don Alberione per il lavoro, e specialmente per il lavoro creativo, confinava con la mania. Il rumore delle macchine e lo strepito delle officine erano la musica che gli riusciva più gradita. E sapeva scrivere, dare disposizioni o ascoltare relazioni in mezzo a rumori continui o intermittenti senza dare segni di impazienza o di disagio. Molti anni più tardi, durante una riunione, un suo

[8] Ibid.

collaboratore lo pregò di far cessare un rumore assai molesto che saliva dal cortile; ma egli rispose senza scomporsi: «Non importa: è segno che si lavora».

Sistemata ogni cosa, si notò immediatamente che la nuova casa era troppo piccola. Mancava un magazzino per la carta, che doveva essere conservata sotto un vecchio portico, dove subiva tutte le conseguenze dei cambiamenti del clima, che ne rendevano più difficile l'uso. Mancava un magazzino per i libri che tutte quelle macchine avrebbero sfornati presto in grande quantità. Anche i locali destinati allo studio e alla scuola erano troppo ristretti. Bisognava scegliere fra l'alternativa di rifiutare le domande di ammissione che arrivavano sempre più numerose o provvedere immediatamente un'abitazione più ampia. La scelta di Don Alberione fu evidente quando, il 22 dicembre 1921, indirizzò al municipio di Alba la lettera seguente:

«On. Municipio - Alba,

il sottoscritto chiede di venire autorizzato a prolungare il fabbricato da lui iniziato in regione Fornace Malcotti (territorio di Alba) di altri trenta metri. La nuova costruzione avrà identiche dimensioni, identici vani, uguale luce, uguali finestre, medesimo numero di vani. Gli scavi s'inizieranno immediatamente e il prolungamento verrà fatto dalla parte di levante e cioè nell'appezzamento acquistato dal sottoscritto e compagni dall'avv. Malcotti, con Atto del febbraio corrente anno.

Teol. Giacomo Alberione».[9]

«Costituzione della Pia Società San Paolo»

In attesa che arrivasse la necessaria autorizzazione, Don Alberione aveva non pochi problemi da risolvere, e li affrontò con la consueta rapi-

[9] Ibid. – Le relazioni di Don Alberione con le autorità civili di Alba non furono sempre idilliache. Una volta, egli si permise di rimproverar loro una certa parzialità, come rileviamo da una minuta conservata nell'archivio della casa-madre, che reca la data 24 giugno 1921. «Ill.mo Sig. Sindaco di Alba, sono meravigliato della decisione di cotesta On. Giunta Comunale che viene a conchiudere di chiedere un concorso per l'impianto a scartamento ridotto della conduttura acqua potabile da me richiesta con lettera del... corrente mese. Alla nuova industria per le pietre chimiche che si deve stabilire ad Alba viene concesso locale gratuito, risarcimento delle tasse, ecc., ecc. Noi plaudiamo alla provvida decisione. Eppure la nuova Ditta non apporterà alla città i vantaggi economici, spirituali, intellettuali e morali della Scuola Tipografica di Alba; non accoglierà gratuitamente gioventù povera e non avrà gli scopi di carità e di beneficenza, di educazione e di formazione che ha la Scuola Tipografica di Alba. Sono meravigliato che un'Amministrazione popolare non si renda conto di queste cose,

Economicamente la Scuola Tipografica assicura un consumo non inferiore a L. 200 annuali, senza tenere calcolo del di più che occorrerà certamente. A qualsiasi utente privato si farebbero condizioni almeno uguali a quelle fatte alla Scuola Tipografica. Perciò il sottoscritto si permette di pregare cotesta On. Giunta a riesaminare la sua domanda di impianto gratuito: fin d'ora dichiara però che non può accogliere la proposta di un concorso come venne richiesto, e tanto meno è disposto a cedere in proprietà al Comune

dità e determinazione. In primo luogo, doveva stargli molto a cuore riconquistare la completa fiducia del suo vescovo, fiducia che aveva ricevuto qualche scossa l'anno precedente, quando un gruppo di chierici vicini alle ordinazioni era passato dal seminario alla Scuola Tipografica. E questo, non solo per la profonda stima che aveva del suo vescovo, ma anche perché il suo appoggio gli era assolutamente indispensabile per ottenere alla sua istituzione quei riconoscimenti giuridici ai quali aspirava con qualche impazienza.

Il mezzo più efficace per ispirare fiducia a Mons. Re gli parve quello di offrirgli l'opportunità di costatare *de visu* i risultati che egli aveva ottenuti come fondatore; e una buona occasione per questo era la benedizione della nuova casa. Mons. Re che, forse, amava vedere personalmente le cose non meno di quanto l'altro amasse fargliele vedere, accettò e gradì l'invito.

Il Fondatore volle che tutta la comunità si preparasse a quella cerimonia con un corso di Esercizi spirituali. E così, il 5 ottobre 1921, Mons. Re poté non solo benedire personalmente i vari locali della nuova casa, ma anche presiedere una funzione durante la quale tredici paolini, insieme col Fondatore, emisero la professione religiosa perpetua, mentre altri quindici emettevano quella temporanea.[10] La professione aveva, naturalmente, un carattere privato, poiché la Congregazione mancava ancora dell'approvazione diocesana; ma questo non impedì a Don Alberione di far stampare sull'immagine-ricordo, insieme coi nomi dei professi, la scritta significativa: *Costituzione della Pia Società San Paolo e professione religiosa.* Era dunque sua intenzione ottenere al più presto quella approvazione che ancora mancava al suo istituto.

Infatti, il 23 novembre 1921, egli consegnò a Mons. Re un grosso plico contenente una lettera, una breve storia della Pia Società San Paolo e i punti principali delle sue Costituzioni. Con la lettera, molto breve, egli pregava il vescovo a voler erigere «come Congregazione *juris dioecesani* la Pia Società San Paolo, istituita in Alba». La storia, costituita da notizie che già conosciamo, contiene molti dati anche riguardo alle Figlie di San Paolo, e mira principalmente a dimostrare coi fatti che «la Pia Società San Paolo ha una visibile protezione del Signore, da Lui fu voluta, da Lui guidata, da Lui portata allo stato attuale». «I punti principali delle Costituzioni» non sono un estratto d'un testo di costituzioni, che non esisteva ancora, ma piuttosto un abbozzo generale a cui le future costituzioni avrebbero potuto e dovuto ispirarsi. Per l'importanza che esso ha nella storia della Congregazione, crediamo di dover riprodurre l'intero documento:

la strada che dalla piazza Savona va alla nuova casa. In caso di risposta negativa, provvederà con impianto privato. Si prega di pronta risposta».

[10] I nomi dei professi perpetui sono: Giacomo Alberione, sac. Timoteo Giaccardo, Desiderio Costa, Torquato Armani, Bartolomeo Marcellino, Michele Ambrosio, Angelo Fenoglio, G. Battista Ghione, Sebastiano Trosso, Giovanni Basso, Cesare Robaldo, Pietro Borrano, Giovanni Chiavarino, Alfredo Manera.

«1. - È istituita una Pia Società San Paolo in Alba (Cuneo).

2. - *Scopo.* - La gloria di Dio, la santificazione dei suoi membri, la diffusione del Regno di N. S. G. C. per guidare le anime alla salvezza eterna, servendosi in modo speciale della Buona Stampa.

3. - *Mezzi.* - Per la propria santificazione, la pratica della vita comune e dei consigli evangelici, con i tre voti di povertà, castità ed obbedienza, coll'aggiunta del voto di obbedienza particolare al Sommo Pontefice. Per la diffusione del Regno di Gesù Cristo e la salvezza delle anime, l'uso dei mezzi più celeri e fecondi di bene, fra cui, particolarmente oggi, quello della Buona Stampa.

4. - Col nome di Buona Stampa qui si intende propriamente la diffusione, la difesa e la penetrazione nella Società e nelle anime della dottrina cattolica, morale e speculativa, quale ci viene dalla santa Scrittura (specialmente dal Vangelo) e dalla Tradizione, a mezzo della Chiesa Romana; dottrina che si applica alla vita pubblica, domestica e individuale, per rendere veramente cristiana la Società, l'Individuo, la Scuola, la Legislazione, ecc. Si vale di giornali, foglietti, opuscoli, opere, libri, ecc.

5. - *Membri.* - La Pia Società San Paolo si compone di due rami, l'uno maschile, l'altro femminile, entrambi di vita comune e coi voti; e di un terzo ramo, costituito dai Cooperatori e Cooperatrici della Buona Stampa, viventi nel mondo.

Il ramo maschile ha due sezioni: i Religiosi Sacerdoti e i Religiosi Laici; i Religiosi Sacerdoti hanno, oltre i particolari diritti e doveri loro derivanti dalle Sacre Ordinazioni, quello di essere scrittori-propagandisti, perché la Buona Stampa è un vero apostolato, parte dell'apostolato della predicazione; i Religiosi Laici devono particolarmente attendere al lavoro materiale della Stampa: compositori, tipografi, linotipisti, stereotipisti, spedizionieri, ecc. Il ramo femminile si compone pure di religiose scrittrici-propagandiste e di religiose operaie; le prime e le seconde con mansioni proporzionate. Sono Cooperatori e Cooperatrici di vita libera nel mondo quanti vogliono impegnarsi di partecipare all'apostolato della Buona Stampa con le preghiere, con le offerte, con le opere (scrivere, diffondere, raccogliere notizie per i giornali, portarli, ecc.).

6. - *Divisione.* - Gli scrittori prendono il nome di *maestro* e i laici di *signore;* le scrittrici di *maestra* e le operaie di *signora.*

A diciassette anni compiuti, previo l'anno di noviziato, sono ammessi ai voti annuali; a ventun anni compiuti, ai voti perpetui (rinnovabili ogni anno), purché abbiano avuto tre anni di voti annuali.

7. - *Formazione.* - I maestri e le maestre sono formati con studi speciali adatti ai loro bisogni, oltreché devono avere tutti un'istruzione professionale di arte tipografica ed affini. Gli Aspiranti ai SS. Ordini si uniformano nello studio alle disposizioni della santa Sede.

Pietà. Uno spirito di pietà è la prima dote che si ricerca e si deve formare negli aspiranti alla Pia Società San Paolo e nei membri che la compongono.

8. - *Mezzi di sostentamento.* - Sono le offerte dei fedeli, il lavoro proprio, alcuni redditi di proprietà.

9. - La Casa è governata da un Maestro generale, dal suo Vice, dal Maestro dei Novizi. Per tutte le cose di maggiore importanza, accanto al Maestro gene-

rale, vi è un Consiglio di dodici membri che si raduna ogni mese per le cose di importanza generale, – La Casa ha un Regolamento interno particolareggiato per tutto quanto riguarda la divisione del tempo e delle occupazioni, il vitto, il vestire, le pratiche di pietà, le virtù specialmente raccomandabili, lo studio, ecc.

10. - La Pia Società San Paolo, permettendolo il numero dei membri, potrà aprire Case Filiali, sempre allo stesso scopo, cogli stessi mezzi e salve le costituzioni. Nelle nuove case, dovranno esservi almeno tre Religiosi, di cui almeno uno Maestro.

Abito. - I membri della Pia Società San Paolo non vestono alcun abito speciale; i laici vestiranno semplicemente, ma decorosamente, gli abiti comuni ai secolari; i Sacerdoti l'abito comune al Clero secolare nel luogo ove si trovano, salvo a chiedere dispensa alla Santa Sede in quanto e per quanto le circostanze esigeranno.

Pratiche di pietà. - Ogni anno: due brevi corsi di Esercizi Spirituali. Ogni mese: ritiro mensile con le pratiche ordinarie di un giorno di Esercizi Spirituali. Ogni settimana: Confessione e consultare il Direttore Spirituale. Ogni giorno: Santa Messa, Meditazione di mezz'ora, Rosario, Visita al SS. Sacramento, due esami di coscienza, Angelus, Letture Spirituali. *Devozioni speciali*. Frequenza alla SS. Comunione, che si desidera anche quotidiana; alla SS immacolata, cui si dedica anche il sabato, al S. Cuore di Gesù, a san Paolo, alle Anime Purganti, all'Angelo Custode, a san Giuseppe.

Il nome di Religiosi e di Religiose qui è preso in senso improprio (fino all'approvazione dell'Autorità legittima).

Qui si è voluto fare cenno anche del ramo femminile sebbene esso formi una Società a parte con divisione di interessi e di lavoro; e questo per dare un'idea dell'opera e delle iniziative del ramo maschile. La Direzione del ramo femminile per ora appartiene al teol. Alberione Giacomo e per esso al ramo maschile; ma quando – *quod est in votis* – si otterrà l'approvazione regolare, tutto verrà reso conforme al disposto del Can. 500, paragrafo 3».[11]

Mons. Re si riservò un buon mese per esaminare i documenti ricevuti, farli esaminare e udire «il parere di parecchi ecclesiastici ragguardevoli della città e alcuni Vicari foranei». Quindi, decise di trasmetterli alla Sacra Congregazione dei Religiosi accompagnandoli con una lettera del 31 dicembre 1921. In essa, il vescovo costata che il fine a cui mira la Pia Società San Paolo è «sommamente opportuno per i bisogni dei tempi»; che lo spirito da cui sono animati i suoi membri è conforme a quanto si richiede per fare buoni religiosi; che la Congregazione ha preso, ormai, uno sviluppo tale «da presentare fondata speranza che sarà cosa seria, durabile e che sia per rendere preziosi servizi alla causa cattolica». Per tutto questo, diceva, «inclinerei a pensare che sia bene concedere in un tempo non lontano la domandata erezione».

Perciò, egli desiderava sapere dalla Sacra Congregazione dei Religiosi:

[11] Archivio della Curia di Alba.

«1° Se posso permettere che il teol. Alberione continui a dar vita ad una Congr. Relig. come è tratteggiata nella Relaz., vincolandosi per ora i membri con voti annui privati di dedicarsi alla Pia Società San Paolo; e che egli continui a ritenere in via provvisoria la Direzione morale e religiosa del ramo femminile.
2° Se i punti principali delle Costituzioni, quali sono esposti possano bastare alla Santa Congregazione per dare il consiglio richiesto dal diritto.
3° Qualora non bastino, se posso lasciare al teol. Alberione qualche speranza che, fatti i debiti supplementi, si addiverrà in tempo non lontano alla erezione della Pia Società di San Paolo da lui istituita in Alba, in Congregazione *juris dioecesani* almeno pel ramo maschile».[12]

Sebbene non ne abbiamo documenti scritti, possiamo essere sicuri che tutto l'incartamento relativo alla pratica fu recapitato ai destinatari romani dallo stesso Don Alberione, il quale, il 2 gennaio 1922, era già a Roma «per grandi interessi della Casa», come scrive l'*Unione Cooperatori Buona Stampa*, e vi rimase fino al giorno 8. In quella occasione, fu anche ricevuto in udienza privata da Benedetto XV, che morì due settimane più tardi.

Durante il viaggio di ritorno, si fermò a Pisa per assicurarsi l'appoggio del cardinal Maffi, suo grande amico e ammiratore, che lo accolse con grande calore e volle essere informato minutamente sullo sviluppo e sulle attività della Congregazione di cui era entusiasta.

La risposta di Roma

La Sacra Congregazione dei Religiosi si ispirava ancora alle norme dettate da san Pio X col motu proprio *Dei Providentis* del 16 luglio 1906, che miravano a limitare l'eccessivo proliferare di nuovi istituti religiosi e che l'avvento del nuovo pontefice Pio XI non aveva minimamente modificate. Anche per questo, la Sacra Congregazione credette che non fosse ancora giunto il momento di erigere una nuova Congregazione religiosa, e, pur rallegrandosi per il grande bene che l'istituto aveva compiuto e per le liete speranze che si potevano nutrire per il suo avvenire, per mezzo del suo Prefetto, cardinal Teodoro Valfrè di Bonzo, comunicò al vescovo di Alba che, tutto ponderato, non credeva che fosse il caso di

«permettere la fondazione di un nuovo istituto, tanto più che il fine a cui la suddetta Società tende, nobilissimo fine in vero, si può agevolmente raggiungere anche restando essa una semplice unione di pii ecclesiastici e laici. Continuino dunque gli zelanti promotori della loro impresa, sistemandola ed individuandola sempre meglio sotto la paterna guida e le sollecite cure dell'Autorità Diocesana; sicuri che ad un'opera tanto adatta, in specie ai nostri

[12] Archivio della Curia di Alba.

giorni, per procurare la gloria di Dio e la salvezza delle anime, non verrà meno il conforto delle benedizioni celesti».[13]

La risposta della Sacra Congregazione, comunicatagli dalla Curia diocesana il 9 marzo 1922, non scoraggiò Don Alberione che, d'accordo col suo vescovo, lasciò passare il tempo che gli parve ragionevole, ma ripeté il tentativo, confidando molto nei riconoscimenti altamente elogiativi che, frattanto, gli erano pervenuti da parte dei cardinali Maffi e Richelmy e dei vescovi di Susa, Cuneo, Parenzo e Pola, Trento, Trieste e Salisburgo.

Il 16 novembre 1922, Mons. Re ricorreva nuovamente al cardinal Laurenti, prefetto della Sacra Congregazione dei Religiosi, per chiedergli di essere autorizzato ad approvare la Pia Società San Paolo come *Società di vita comune senza voti pubblici*. Così aveva suggerito più volte l'abate Serafini, segretario della stessa Sacra Congregazione; e in questo senso Don Alberione aveva già fatto modificare lo schema di Costituzioni che era stato preparato.

Il vescovo di Alba così giustificava la sua decisione di assecondare, per quanto dipendeva da lui, la richiesta di Don Alberione:

> «Considerando il grande sviluppo che ha preso la Casa, specialmente in questi ultimi anni, il lavoro serio ed importante che va facendo e l'aiuto che presta in tal parte a tanti Parroci del Piemonte e di altre regioni d'Italia; e soprattutto, considerato che il tenore di vita della Casa aperta in Alba è ispirato a profonda pietà, serietà d'intendimenti e di propositi; che domina in essa lo spirito di obbedienza, di povertà e di abnegazione congiunto ad energia di lavoro, pare che essa dia una ben fondata speranza di diventare, maturandosi, di molta utilità alla Chiesa.
> Simile parere avevo già espresso a codesta Sacra Congregazione nella mia lettera del 31 dicembre 1921; ed in questo anno, dopo avere visitato la Casa e visto il lavoro che si compie ed il lodevole contegno degli alunni, mi sono confermato nella stessa persuasione.
> Quindi molto volentieri accoglierei la domanda del teol. Alberione».[14]

Questa lettera era accompagnata da un opuscolo a stampa di sedici pagine, che conteneva i punti principali delle Costituzioni, un po' di storia della Congregazione e i giudizi favorevoli dei cardinali e dei vescovi già ricordati.

Per non lasciare nulla di intentato, Don Alberione spedì a Roma Mons. Ugo Mioni, che si incontrò con vari cardinali, fu ricevuto molto amabilmente da Pio XI e perorò la causa della Congregazione con l'entusiasmo che usava mettere in tutto e la facondia che era sua caratteristica.

[13] Archivio della Curia di Alba.
[14] Archivio della Curia di Alba.

Non contento di tutto questo, Don Alberione scrisse ancora al cardinal Laurenti una lunga lettera che crediamo di dover riprodurre in parte, per conoscere meglio gli ideali che lo animavano e che poté realizzare solo in parte:

«Eminenza Reverendissima,

Facendo seguito all'istanza presentata all'Eminenza Vostra Rev.ma dal nostro Ven.mo Vescovo di Alba, Mons. Giuseppe Francesco Re, ed a quanto ebbe ad esporre verbalmente il Sac. Ugo Mioni, mi permetto precisare qual è lo scopo specifico della nostra Pia Società San Paolo. *Essa è diretta a fare con la parola scritta ciò che i predicatori fanno con la parola parlata*. E cioè:

1) A formare collegi per giornalisti e *scrittori*, sacerdoti e laici, con studi specifici, con profonda cultura teologica e con le virtù di colui che scrive per diffondere la dottrina cristiana; scrittori che avranno uno speciale legame di fedeltà incondizionata alle direttive della Santa Sede; scrittori che non adoperino la penna né per farsi una posizione, né per gloria vana, né per interesse, ma solo per amore di Gesù Cristo e delle anime.

2) A compiere il *lavoro tipografico* col solo fine della maggior gloria di Dio, quindi senza stipendio e con la minima spesa: in modo da poter dare gli stampati ai Parroci, alle Opere pie, alle Associazioni cattoliche al minimo prezzo, e che le nostre riviste, giornali, ecc. non muoiano perché troppo costa con lo stamparli.

3) Alla *diffusione* della buona stampa ed alla lotta contro la cattiva mediante istituzione e funzionamento di biblioteche e sale di lettura; fondazione e gestione di giornali cattolici; pubblicazione di fogli popolari di istruzione e apologia, bollettini parrocchiali, cartoline e immagini sacre; formazione di depositi-rivendite di oggetti religiosi e libri sani nelle parrocchie; diffusione di libri, illustrazioni, opuscoli gratuiti o semigratuiti presso i fedeli ed infedeli. Tutto questo per istruzione e difesa religiosa: al fine di preparare un buon ambiente e collaborare coi Missionari, con la Santa Sede, coi Vescovi, coi Parroci...».

Alla Sacra Congregazione dei Religiosi era ancora indirizzata una lettera del 14 gennaio 1923, che rivela in Don Alberione un certo timore di non essere interpretato bene nei suoi intenti:

«Nella preoccupazione di dare brevissimo il sunto delle regole secondo cui desiderano vivere i membri della Pia Società San Paolo di Alba, penso che sia mancata la necessaria chiarezza, particolarmente su due punti. Prego perciò volere unire le seguenti spiegazioni alla domanda e allegato opuscolo, inviati ultimamente da S. E. Mons. Re, vescovo di Alba, a cotesta Ven.da Congregazione dei Religiosi, per ottenere il *nulla osta* all'erezione della predetta Pia Società San Paolo in Istituto diocesano a norma del canone 673 C.I.C.

1. - Il fine principale della Pia Società San Paolo è la salvezza dei suoi membri.

Fine secondario è la salvezza delle anime mediante la penetrazione e diffu-

sione del pensiero cristiano: fine cui tende con l'istruire gli ignoranti, predicando, confessando, tenendo scuole ed *in modo specialissimo* con la diffusione di scritti in mezzo al popolo e ciò gratuitamente o quasi: in modo *di fare con la Buona Stampa ciò che i predicatori fanno con la parola.*
A tale scopo i membri della Pia Società San Paolo:
a) Scriveranno, stamperanno, diffonderanno gratuitamente o al minimo prezzo libri, giornali, opuscoli, foglietti religiosi o riconosciuti di interesse per le anime. Non stamperanno opere altrui se non per invito o autorizzazione della Santa Sede e dei vescovi, essendo loro intenzione di escludere quanto è commercio propriamente detto.
b) Apriranno scuole tipografiche ove vengono accolti di preferenza fanciulli poveri per essere istruiti, educati e imparino l'arte tipografica gratuitamente o quasi, e possano un giorno essere tipografi di profonda coscienza cristiana che escludono ogni stampa non cattolica.
c) Apriranno scuole per giornalisti e scrittori cattolici, per dare, coll'istruzione civile, una soda formazione morale.
d) Apriranno biblioteche popolari, susciteranno associazioni per la Buona Stampa.
N.B. Ad evitare che i membri, specialmente futuri, troppo si lascino assorbire dal lavoro, è prescritta mezz'ora di meditazione in comune con *un'ora di visita SS. Sacramento* ogni giorno...
La Pia Società San Paolo prega codesta Ven.da Congregazione dei Religiosi a dare tutte le norme e regole perché i suoi membri possano sempre meglio assicurare la salvezza propria, lo spirito della Casa si rinvigorisca sempre più, e possano con la grazia di Dio operare un pochino di bene nella Chiesa».[15]

Difficoltà impreviste

Come avviene sempre all'apparire di idee o istituzioni che abbiano il sapore della novità, alla Congregazione dei Religiosi, i pareri circa l'opportunità di autorizzare l'erezione della Pia Società San Paolo in Congregazione religiosa o almeno in Società di vita comune senza voti erano contrastanti. Il segretario, abate Serafini, era favorevole alla concessione immediata della richiesta autorizzazione; ma altri, più tradizionalisti, sollevarono e rispolveravano continuamente due difficoltà a loro giudizio molto gravi.

In primo luogo, era ammissibile che un numero molto elevato di sacerdoti come quello che avrebbe avuto la Pia Società San Paolo si proponesse di diffondere il Vangelo *unicamente con la stampa,* e non coi mezzi tradizionali della predicazione e della scuola? La stampa era usata come mezzo di apostolato da altre istituzioni più o meno recenti, ma sempre come elemento sussidiario. Permettere che un istituto si proponesse di usarla come mezzo unico era una novità troppo vistosa e forse pericolosa.

[15] Cf *Mi protendo in avanti,* p. 506-507.

In più, la Pia Società San Paolo, dedicandosi unicamente alla stampa, non avrebbe avuto la possibilità di arricchire rapidamente come e più di certi abili editori? E i suoi membri avrebbero resistito alla tentazione di approfittare di tale possibilità? Per conseguenza, la Chiesa si sarebbe davvero arricchita d'una nuova Congregazione religiosa o non piuttosto d'una nuova casa editrice, d'una «pia società commerciale» o d'una «pia cooperativa di negozianti»?

Nelle lettere di Don Alberione alla Congregazione dei religiosi che abbiamo citate e in altri scritti di quel tempo, è evidente che egli era stato informato di queste difficoltà e che cerca di farle superare. Per questo, scrive che i paolini mireranno a istruire gli ignoranti «predicando, confessando, tenendo scuole ed *in modo specialissimo* con la diffusione di scritti in mezzo al popolo», e assicura ripetutamente che essi lavoreranno «senza stipendio e con la minima spesa in modo da poter dare gli stampati ai Parroci, alle Opere pie, alle Associazioni cattoliche *al minimo* prezzo». Arriva persino ad assicurare che «*è nelle regole che la Casa abbia sempre debiti* (una regola che Don Alberione, personalmente, non trasgredì mai); però mai tali da mettere in pericolo la sua esistenza economica; che ciò che realizza di utile nelle edizioni redditizie si deve applicare nell'accogliere gratuitamente ragazzi poveri nella Scuola Tipografica della Casa, e che la Casa ha lo scopo di aiutare con gli stampati, catechismi illustrati, fogli, ecc. i Sacerdoti e i Missionari».[16] E conclude: «Ci dichiariamo del tutto disposti ad accogliere tutti quei saggi provvedimenti, norme e cautele che la Sacra Congregazione giudicherà opportuni, non solo, ma ci sottomettiamo volentieri anche alle norme che codesta Ven. Sacra Congregazione crediamo abbia emanate per i Religiosi che fabbricano e vendono liquori, coltivano e vendono il caffè, tengono pensionati, scrivono, stampano, vendono libri».[17]

I timori della Sacra Congregazione dei Religiosi circa il pericolo d'un rapido arricchimento e del conseguente imborghesimento della Pia Società San Paolo sono espressi a chiare lettere anche nella lettera che il cardinal Laurenti indirizzò al vescovo di Alba l'8 maggio 1923, per comunicargli che il suo Dicastero *non era contrario* all'erezione della Pia Società in *Istituto maschile diocesano*, suggerendogli però le seguenti cautele:

«1) I membri non emettano voti religiosi, ma solo possano legarsi con qualche promessa all'Istituto.
2) Sia dichiarato in modo esplicito che la parte tipografico-editoriale resta soltanto come uno dei mezzi per raggiungere lo scopo dell'Istituto e che si porrà ogni impegno per evitare che degeneri in un'impresa a carattere industriale e commerciale.

[16] Cf *Mi protendo in avanti*, p. 508.
[17] Ibid.

3) L'Istituto non capitalizzi nulla a scopo di lucro, se non quanto è necessario al normale sviluppo ed alla sua sicurezza economico-finanziaria, e spenda il resto per la diffusione della buona stampa e le altre pie opere a cui attende.
4) Sia pure vietato ai singoli membri di trarre qualsiasi profitto materiale per conto proprio dall'azienda tipografico-editoriale e nulla possano pretendere nel caso di un eventuale ritiro dalla Società per l'opera nella medesima prestata, a norma dei Sacri Canoni e delle Costituzioni che dovranno essere redatte con sollecitudine in modo chiaro ed organico, secondo la prassi di consimili Istituti».[18]

Due giorni più tardi, il 10 maggio, Don Alberione e i primi dodici paolini professi consegnavano a Mons. Re un foglio debitamente firmato col quale dichiaravano: «Noi sottoscritti: avendo diligentemente considerato le Regole della Pia Società San Paolo; dopo molte preghiere al Signore, vivamente desideriamo e umilmente preghiamo che venga istituita in Società di diritto diocesano; e formalmente dichiariamo aver seria volontà di appartenervi in perpetuo».[19]

Dunque, la Congregazione dei Religiosi «non era contraria», il vescovo di Alba era favorevole e i membri della Pia Società San Paolo desideravano e umilmente invocavano la sua erezione in «Società di diritto diocesano». E tuttavia, non se ne fece nulla. Perché?

Per due ragioni. In primo luogo, i paolini non potevano non provare un'istintiva ripugnanza a sentirsi, per così dire, «declassati». Da anni erano legati alla Società da veri voti religiosi, per quanto privati. Perché mai avrebbero ora dovuto sostituirli con una semplice promessa?

In più, Don Alberione non aveva certo rinunziato al suo disegno di far approvare l'Istituto come vera Congregazione religiosa. Accettando ora di vederlo eretto in Società di vita comune senza voti religiosi, non si creava un ostacolo assai grave per il momento in cui l'aspirazione a divenire Congregazione religiosa si sarebbe concretizzata in nuove domande alla Congregazione dei Religiosi?

Tutto ponderato, Don Alberione e il suo vescovo stimarono opportuno temporeggiare e conservare lo *statu quo* in attesa d'un vento più favorevole. E i fatti, come vedremo, dimostrarono che avevano ragione.

I novelli sacerdoti

Un momento in cui la mancanza di un'approvazione ufficiale da parte dell'autorità ecclesiastica fu sentita molto profondamente fu quello in cui i chierici usciti dal seminario albese, che avevano terminato o stavano per terminare gli studi teologici, chiesero di essere ammessi alle ordina-

[18] Cf *Mi protendo in avanti, p.* 510.
[19] Archivio della Curia di Alba.

zioni, anche per essere più utili all'Istituto, che vedeva crescere ogni giorno il numero dei suoi giovani bisognosi di guide sicure.

Mons. Re aveva previsto questa difficoltà nello stesso momento in cui aveva approvato senza entusiasmi il loro passaggio alla Scuola Tipografica di Don Alberione. Essi non potevano essere ordinati come membri del Clero secolare dal quale si erano staccati lasciando il seminario, né come appartenenti al Clero regolare, poiché l'istituto a cui appartenevano non aveva ancora avuto l'approvazione ufficiale di un'Autorità ecclesiastica. Un giurista li avrebbe annoverati fra i *clerici vagi* che, da molto tempo, non avevano più diritto di cittadinanza nella Chiesa.

È vero: la Pia Società San Paolo aveva raggiunto un notevole sviluppo anche sotto l'aspetto economico, come riconosceva Mons. Re nella sua lettera del 31 dicembre 1921 alla Sacra Congregazione dei Religiosi. Perciò, egli avrebbe potuto ordinare i suoi chierici *titulo mensae communis;* e lo avrebbe forse fatto, se avesse dovuto rendere conto solo a Dio e alla sua coscienza. Ma come si sarebbe giustificato di fronte al suo Clero, e specialmente di fronte a coloro che erano dichiaratamente ostili a Don Alberione e decisamente pessimisti circa l'avvenire della sua opera? Per riguardo a costoro, egli aveva bisogno di essere in qualche modo forzato a fare quello che non poteva fare in base alle più rigide norme giuridiche. E i maggiori interessati nella questione, i chierici che attendevano di essere ordinati, trovarono il modo di forzargli la mano.

Essi avvicinarono tutti i Vicari foranei della diocesi per esporre il loro caso e chiedere il loro parere, che risultò molto favorevole non solo per la grande stima che molti di essi avevano di Don Alberione, ma anche per il bene che la Pia Società San Paolo aveva fatto e faceva nelle loro parrocchie con la *Gazzetta d'Alba*, che aveva raggiunto la tiratura di diecimila copie e con la stampa dei numerosi bollettini parrocchiali. Mettendo insieme le approvazioni raccolte, essi prepararono un documento che presentarono a Mons. Re insieme con una lettera del Fondatore. Nel documento, conservato nell'Archivio diocesano di Alba, leggiamo:

«I sottoscritti dichiarano di non avere nulla in contrario alla promozione ai Sacri Ordini dei Chierici che sono nella Scuola Tipografica di Alba; di attendersi anzi da loro dei frutti spirituali a vantaggio delle anime. Questo senza pregiudizio della libertà di coloro cui spetta giudicare della cosa.
Can. Arcip. Antonio *Fassino*, Parroco della Cattedrale.
Teol. Luigi *Sibona*, Arc. Vic. for. di Canale, lieto che sorga un'opera, che oltre al tanto bene che farà nel campo della Buona Stampa, venga a sopperire alla deficienza del Clero in Diocesi.
Coraglia Michele, Arcip. Vic. for. di san Pantaleone in Cortemilia.
Teol. *Aloj* Giuseppe, Arcip. Vic. for. di san Michele in Cortemilia, il quale reputa non solo conveniente, ma necessario, anche nel servizio della Diocesi, che si proceda alla Sacra Ordinazione per tutti i richiedenti meritevoli.
Lodovico *Moriondo*, Arcip. Vic. for. di Neive.

Teol. Gius. *Falletti*, Vic. for. di Diano. Dato che i Rev.mi Superiori Diocesani giudichino, nell'interesse della Diocesi, che sia venuto il momento di promuovere ai SS. Ordini i Chierici della Scuola Tipografica, per quello che lo riguarda, si crede in dovere di dichiararsi favorevole a tale provvedimento. Allo stato delle cose, pare non si possa dubitare che l'Opera sia voluta dalla Divina Provvidenza. Trattandosi d'una istituzione divino-umana, è più che naturale che vi possa essere stata qualche impressione, inseparabile dall'umana fragilità. La sapienza ispirata dai Rev.mi Superiori saprà sempre consigliare a seconda del bisogno. Siccome però *non potest arbor mala bonos fructus facere*, e quella della Buona Stampa apparisce veramente la *vitis frondosa, cui fructus adaequatus est*, è felice di aver aggiunta per quel che vale la sua firma a quella dei suoi Rev.mi Colleghi.
Sac. *Dallorto* Bartolomeo, Arcip.
Senza fatto l'opera dell'Alberione ha, se non altro, sembianza di prodigio e perciò, io mi pronuncio, sulla foggia di Gamaliele, il quale dissuadeva dal pregiudicare il Cristianesimo dicendo: "Se c'entra Dio, fate largo; se Dio non c'entra, tutto rovinerà da se stesso", poiché l'impresa, pel semplice uomo, è troppo ardua. Così io dico dell'Alberione. Adoperiamoci tutti che la sua idea passi. Se Dio è con lui, come tutto dà a credere, trionferà a beneficio delle anime e quindi a gloria di Dio, ed il gran merito ci verrà condiviso. Io voto fidente a favore dei suoi desideri, Arcip. D. Giovanni *Borio.*
Associandosi all'idea dell'Arcip. Giovanni Borio, si firma Sac. Antonio *Maiolo.* Se vi sono i demoni incarnati – come purtroppo è vero – ben vengano pure gli angeli incarnati: *toto corde* sono a favore. Sac. *Marello* Carlo, arcip. Vic. for. di Niella Belbo.
Sac. Ferdinando *Cauda*, Arcip. Vic. for. di san Stefano Belbo, che reputa convenientissime tali Ordinazioni, s'augura che il numero dei Sacerdoti Apostoli della Buona Stampa abbia a moltiplicarsi.
Internamente persuaso dalle virtù, specie dell'umiltà, e dalle opere fin qui compiute, che il Teol. Alberione sia l'Uomo di Dio e l'opera sua quella della Divina Provvidenza, ritengo indispensabile l'Ordinazione di ottimi Sacerdoti che gli siano validi coadiutori. Sac. Antonio *Massucco*, Arcip. Vic. for. eletto di Pocapaglia.
Il Sac. *Calliano* Vincenzo, Prev. Vic. for. di Corneliano d'Alba è felice e onorato di dare alla Santa Opera della Buona Stampa uno dei suoi più cari Parrocchiani, il Chierico Trosso Sebastiano, Ordinando.
Priore *Almondo* Giacomo, Vic. for. di Sommariva Perno, il quale subordina la propria firma alla volontà e giudizio di Mons. Vescovo.
Teol. *Donato* Fr., Prev. di san Pietro Cherasco.
Cuniberti Agostino, Arcip. Vic. for. di La Morra.
Ben lieto di mettersi in coda a tutti gli altri suoi Rev.mi e Ven.di Colleghi della Diocesi nell'apporre la sua firma per la Sacra Ordinazione dei RR. Chierici della Scuola Tipografica di Alba, sempre quando i novelli Ordinandi si pongano, nei limiti del possibile, al servizio della Diocesi, sotto la dipendenza del Vescovo, finché non siasi provvisto all'attuale scarsezza di Sacerdoti. Sac. Luigi *Arione*».[20]

[20] Archivio della casa-madre di Alba.

Le titubanze che potevano sussistere nell'animo del prudentissimo Mons. Re dopo la lettura di questo documento, abbastanza pittoresco nella varietà di atteggiamenti che manifesta, furono vinte dagli interventi accalorati del canonico Francesco Chiesa e dell'arciprete della Cattedrale Antonio Fassino. Molto probabilmente, il canonico Chiesa aveva stimato bene di non aggiungere la sua firma a quella dei Vicari foranei e di altri sacerdoti, perché il suo atteggiamento entusiasta nei riguardi dell'opera di Don Alberione, e quindi, anche dell'ordinazione dei suoi chierici, non aveva bisogno di essere documentato.

I tre ordinandi: Angelo Fenoglio, Giovanni Battista Ghione e Sebastiano Trosso, si dichiararono pronti a costituirsi il patrimonio prescritto dai sacri canoni. Come ex combattenti, furono dispensati *ad cautelam* dall'impedimento dell'irregolarità, e, osservando i dovuti intervalli, furono ammessi agli Ordini sacri da Mons. Re, che conferì loro il presbiterato il 29 giugno 1922, giorno di grande festa per la famiglia di Don Alberione, che contava ormai un centinaio di persone. Per la prima Messa dei novelli sacerdoti, fu inaugurata la cappella che era sorta rapidamente in mezzo all'orto. Per quelli che chiesero di essere ordinati nel Natale dello stesso anno o negli anni seguenti, non sarebbero più sorte difficoltà.

I novelli sacerdoti testimoniarono la loro gratitudine al vescovo e al Clero della diocesi prestandosi generosamente per il ministero nelle parrocchie ogni volta che ne erano richiesti e ne avevano la possibilità.

Una proposta inaccettabile

Negli ultimi giorni del 1921 o nei primi del 1922, il Padre Domenico Pechenino, Rettore Maggiore degli Oblati di Maria Vergine, fondati a Torino nel 1815 dal Servo di Dio Pio Brunone Lanteri, fece pervenire a Don Alberione una biografia del suo Fondatore e una lettera con una proposta di *unione,* che ci sono note solo attraverso la risposta dello stesso Don Alberione del 6 febbraio 1922, che è conservata nell'Archivio generalizio degli Oblati e che qui riproduciamo:

Alba, 6-2-22

«*Rev.mo Sig. Padre Generale,*

Lessi oramai per intero l'opera "Vita del P. Brunone Lanteri". Loro hanno un *santo,* un *precursore* dei tempi. Si vede che comprese la Stampa come apostolato, ma non si vedono i mezzi: essa è più complicata e richiede, secondo penso, delle anime di apostoli che scrivano, stampino e diffondano con lo zelo, lo spirito, il disinteresse degli Apostoli.

V. S. Rev.ma dice che ciò che più manca a loro sono i mezzi pecuniari per formare gli Apostoli: a me sembra che per noi più manchino le vocazioni robuste, le anime degli apostoli. Quanto al denaro ci si può provvedere.

La proposta di V. S. Rev.ma non so come sarebbe possibile e quali i mezzi:

dato che noi non crediamo utile lasciare per nulla il nostro carattere specifico. Poi mi sembra che una congregazione che ha quattro fini (capaci *ciascuno* di assorbire tutte le energie e le attività di una congregazione *molto* numerosa) è difficile che riesca ad avere molti membri, molto specificati e caratterizzati, con capacità e formazione specializzate; eppure non è così la loro congregazione? Se sbaglio son felice di venire corretto. Un'intesa sarebbe possibile sul fine della stampa: sopra il mandarci vocazioni vere che noi potremmo formare con un Loro concorso materiale nullo o quasi.
Nostro pensiero è la diffusione del Vangelo colla stampa anzitutto, come altri colla parola specialmente. Ci vogliono scrittori, tipografi, cooperatori: ci vogliono scrittrici, tipografe e cooperatrici.
Le sarò grato se continuerà a scrivere e pensare: sebbene per mia parte veda molto difficile l'unione. Ora il nostro personale è poco: sono solo 14 i professi perpetui e 13 quelli che hanno fatto voto per un anno. Raccomandiamo la cosa al Sacro Cuore di Gesù. – Con venerazione

Dev.mo *Teol. Alberione*».

Che Don Alberione dichiarasse «molto difficile» e stimasse impossibile (ma questo non lo dice apertamente) l'unione fra la sua nascente Congregazione e quella degli Oblati che aveva più d'un secolo di vita, è del tutto naturale almeno per tre ragioni; e una di queste non manca d'un lato ameno.

Il buon P. Pechenino doveva essere assai male informato circa le cose di Don Alberione, e specialmente circa il suo modo di pensare. Si rivolgeva a lui come per offrire personale e chiedere aiuti finanziari, ignorando senza dubbio che, proprio in quel tempo, egli si era caricato di debiti fino a farsi considerare come pazzo dalla maggioranza dei suoi confratelli di sacerdozio; e metteva al primo posto, per le eventuali trattative di unione, la questione finanziaria che egli, per principio, usava mettere all'ultimo, come rivela anche la sua frase estremamente sbrigativa: «Quanto al denaro ci si può provvedere».

In più, la stampa entrava come quarta componente nel fine della Congregazione degli Oblati, che non intendevano certo modificare le loro Costituzioni per la ventilata unione. E questo non poteva andare a fagiolo a Don Alberione, il quale aveva insegnato ai suoi, fin dai primi giorni in cui aveva esposto chiaramente i suoi ideali: la nostra opera «solleverà la buona stampa moralmente, fornendole scrittori di carattere, ben fondati nella religione e nella pietà, *dedicati esclusivamente e con tutto l'animo ad essa e con tutto il tempo*, che sono per essa e non han bisogno di pensare al pane».[21] Gl'impegni a metà servizio non erano fatti per lui.

Né possiamo dimenticare, conoscendo Don Alberione, che, a parte ogni altra considerazione, egli avrebbe potuto accettare una proposta d'unione solo a condizione che equivalesse a una fusione estintiva dell'i-

[21] Giaccardo, f. 4.

stituto che intendeva unirsi, cosa che non era pensabile riguardo a una Congregazione vitalissima e con un onorato stato di servizio alle sue spalle. Perciò, propendiamo a credere che egli non abbia vagliato molto a lungo la proposta d'unione e che abbia considerato come definitiva la risposta data. Molto probabilmente, non ne fece parola con nessuno dei suoi. Infatti, nessuno dei paolini viventi ne ebbe mai notizia fino a che la sua lettera fu pubblicata su *Il Cooperatore paolino* del maggio 1973.

FORZA NELLA DEBOLEZZA

L'impresario Prunotto era disposto a riprendere immediatamente i lavori per il prolungamento della casa, ma a condizione che Don Alberione gli mettesse in mano almeno quindicimila lire della somma che gli doveva per quella già costruita. Lo esigeva per necessità: bisognava comprenderlo; ma come contentarlo? Era inutile chiedere quella somma a Don Giaccardo, che non poteva darla; ed era assai dubbio che fossero disposte a darla le varie Casse Rurali alle quali Don Alberione aveva già bussato con scarsa discrezione.

Non potendo tuttavia tramandare la costruzione che era indispensabile, egli chiese alle Figlie che pregassero tre giorni per una grazia importante di cui aveva bisogno. Esse ubbidirono volentieri, come sempre, ma non ebbero la consolazione di sapere se la grazia per la quale avevano pregato fosse venuta. Una di esse, più curiosa delle altre, osò chiederne notizie al Fondatore, il quale le raccontò che, uno di quei tre giorni, mentre scendeva le scale per andare in cortile, gli si fece incontro una donna d'aspetto così dimesso, che, istintivamente, aveva messo la mano in tasca per cercare qualche soldino e darle un'elemosina. Ma la donna, senza proferir parola, gli mise nelle mani un involtino e se ne andò, e non disse chi fosse né da chi fosse mandata. Quell'involtino conteneva le quindicimila lire di cui aveva bisogno per far cominciare i lavori, che però non furono più affidati a Prunotto, bensì all'impresario albese G. B. Barberis.

Sicuro che la Provvidenza non gli sarebbe mancata, Don Alberione unì alla costruzione della casa quella d'una cappella nel punto esatto in cui si trova ora la sacrestia della chiesa di san Paolo, una cappella molto semplice, con ampie finestre, sullo stile delle case.

Ma la fiducia nella Provvidenza non lo dispensava dalla cura continua di ridurre al minimo le spese per la costruzione e per il sostentamento della numerosa famiglia. Tutte le pietre dei dintorni furono raccolte per essere sostituite ai mattoni là dove era possibile; e, a lavori iniziati, mentre i muratori pranzavano, i ragazzi accumulavano sui ponti il materiale di cui avevano bisogno per risparmiar loro tempo e fatica. In più, tutto il terreno disponibile era coltivato con cura per limitare le spese per il vitto. L'attuale piazza San Paolo era un grande campo di patate. Nel punto in cui doveva sorgere la nuova casa, era stato seminato il fru-

mento, che dovette essere sacrificato, sebbene promettesse molto bene; e la nuova cappella alla quale si accedeva attraverso uno stretto vialetto rialzato con arena e pietrisco, quando cominciò a essere usata, appariva tutta circondata di cavoli, un cibo che, allora, compariva sulla tavola dei paolini come le patate su quella degl'inglesi.

Ma i giovani della Pia Società San Paolo, che erano una ottantina al 31 dicembre 1921, erano saliti a 172 al 1° novembre 1922, e continuavano a crescere rapidamente.[1] Così che, prima che la casa in costruzione fosse terminata, Don Alberione fu costretto a chiedere l'autorizzazione di costruirne un'altra uguale della lunghezza di sessanta metri, lasciando fra l'una e l'altra lo spazio che sarebbe stato occupato dalla facciata della chiesa di san Paolo.

Il «male della pietra»

Allora, si cominciò a dire che il Fondatore era stato colpito dal «male della pietra», che era più propriamente un male del mattone, poiché, per l'anno seguente, aveva già in programma una terza casa, simile in tutto alle altre due, ma posta ad angolo con la prima, come per chiudere il cortile, e in più, la costruzione di una modesta fornace per la fabbricazione dei mattoni necessari per la chiesa e le altre case che erano in programma. L'idea della fornace dovette nascere da un ragionamento di questo genere: poiché tutto questo terreno dovrà essere abbassato di almeno due metri per essere portato al livello delle case; e poiché la terra asportata sarebbe utilizzata dalle fornaci per mattoni, perché non fabbricare questi mattoni qui sul posto? La fornace venne su come per un incantesimo, e tutti i paolini furono più o meno largamente impegnati a farla funzionare a pieno ritmo, così da consentire la vendita di mattoni anche ad altri costruttori.

Conviene però notare che la costruzione della fornace faceva parte di un piano più vasto, di cui gli economisti metterebbero in dubbio la convenienza, ma che Don Alberione aveva tracciato per considerazioni pratiche e anche economiche, e che avrebbe dovuto portare i paolini a una larga autarchia. Il primo passo su questa via gli fu suggerito dal sospetto che il pane acquistato dal fornaio contenesse una buona dose di farina di riso e, per conseguenza, fosse scarsamente nutriente. Per assicurarsi un pane genuino, fece allestire, nella vecchia casa colonica che era al centro del terreno, un mulino e un forno di cui affidò la gestione alle suore. Per il latte, fece comprare alcune mucche che potevano essere nutrite col fieno che produceva la parte del terreno che non era coltivata a or-

[1] In un documento stampato che il Fondatore inviò alla sacra Congregazione dei Religiosi il 23 novembre 1922, leggiamo: «Nel 1915 [i giovani] erano 9, nel 1916 salirono a 14, nel 1918 a 25, nel 1919 a 35, nel 1920 a 42, nel 1921 a 90, nel 1922 a 172».

taggi. Alla carne si provvedeva con macellazione clandestina, integrata da qualche dozzina di porci, nutriti coi rifiuti della cucina e con l'erba dell'orto o del prato. Alimentati con scarsa regolarità, i poveri animali grugnivano talvolta rabbiosamente e disturbavano gli inquilini delle case più vicine, che se ne lagnarono con gli amici. E di questo inconveniente si fece portavoce un giornale locale, non clericale, pubblicando un articolo intitolato maliziosamente: «I maiali di Don Alberione».

Con gli stessi fini autarchici, sorsero assai presto una piccola fabbrica di inchiostri da stampa, un'officina meccanica, una falegnameria e una piccola calzoleria; e si formò un gruppo di muratori improvvisati che costruirono, Dio sa come, la casa che doveva ospitare l'elemento più vistoso dell'autarchia paolina, la cartiera. Economicamente, questa cartiera non fu un successo, ma fu una provvidenza di valore incalcolabile durante l'ultima guerra. Alla luce dei fatti, è lecito chiedersi come sarebbe vissuta la casa di San Paolo di Alba negli anni difficili della guerra, se non avesse avuto questa fonte di lavoro e di pane. Mentre tutte le tipografie italiane chiudevano i battenti o lavoravano a spizzichi per mancanza di carta, quella di san Paolo poté sempre lavorare a pieno regime grazie alla carta che si fabbricava in casa raccogliendo cartastraccia da tutte le parti da usare come materia prima. La carta prodotta non era materia di prima qualità, ma poteva servire per la pubblicazione di qualsiasi opera. E poiché le tipografie che potevano ancora stampare erano ormai pochissime, e, per conseguenza, i libri in circolazione erano altrettanto pochi, tutto quello che si pubblicava, si diffondeva con la massima facilità.

Alla costruzione della fornace è legato un processo molto singolare di cui ci ha conservato il ricordo un legale che si dice umilmente «un ignoto cooperatore paolino» e racconta:

«Allora ero nello studio legale dei compianti sen. Teodoro Bubbio e avv. Riccardo Bruno, quale praticante nel biennio di prova, per avere il diritto alla iscrizione nell'Albo degli Avvocati e Procuratori del Collegio del Tribunale di Alba.

Avevamo da difendere il Teol. Alberione da imputazione di insolvenza dolosa d'un debito sacrosanto di L. 10.000 (quasi sei milioni d'ora), dovuti alla Fornace Sorba per provvista fatta di mattoni, che erano serviti a tirare su i muri maestri della Casa Madre e della chiesa primitiva, in mezzo al cortile attuale. Si va in udienza in tribunale. Il Presidente taglia corto e dice:

— Don Alberione, riconosce il suo debito verso il qui presente Sig. Sorba?

— Sì, Signor Presidente; io riconosco il mio debito e ringrazio il buon Sig. Sorba che mi ha dato la provvista di mattoni a credito.

— Ebbene, Lei, come sacerdote bisogna che paghi il Sig. Sorba, perché sarebbe un mezzo scandalo che un sacerdote venisse condannato per insolvenza dolosa...

— Ma io non ho il danaro, Signor Presidente: io pagherò fino all'ultimo cen-

tesimo; ma chiedo al Sig. Sorba un po' di respiro. Anzi, avrei bisogno ancora di qualche migliaio di mattoni a credito...
A tale proposta, il Sig. Sorba, che già si dimenava sul balcone quasi fosse sulle spine, si alza di scatto furibondo e sbotta:
— Ma bisogna avere una faccia tosta, *'na facia 'd tola*, per fare simile proposta. Don Alberione non paga, anzi ora chiede altri mattoni a credito. Questo è troppo! Lo mando a marcire in prigione e sia finita!
E il Presidente di rincalzo:
— Signor Teologo Alberione, sente? O pagare o andare dentro.
Il Teol. Alberione, che aveva incassato l'intemerata dell'uno e dell'altro tenendo il capo chino lievemente inclinato, com'era suo costume per umiltà, alza la testa e dice:
— Signor Presidente, Signor Sorba: io potrei, al momento, offrire qualcuno dei ragazzi od anche tutti, per venire a lavorare, senza paga, finché sia pareggiato il debito. Altrimenti accetto di andare in prigione. Così potrò riposarmi un poco, perché difatti sono tanto tanto stanco e mi reggo a fatica. Ai poveri miei ragazzi penserà la Provvidenza.
Allora il buon Sorba, che in fondo aveva buon cuore, continuò a masticare la cicca, come si usava a quei tempi di estrema economia anche nel tabacco; poi sputò due volte in terra, come si usava pure allora, a dispetto dell'igiene e della buona creanza. Poi, quasi parlando a se stesso:
— Prendere quei "farinelli"? Ma sono buoni a niente! e io li dovrei mantenere e toglierci la fame: e che fame! Fossi matto! E quando Don Alberione sia in carcere, nulla me ne viene del mio denaro, e addio le mie 10.000 lire! Via, Signor Presidente, io ritiro la querela e rinunzio al credito. Però Don Alberione giuri che non manderà più la sua carretta a prendere mattoni alla mia fornace, perché se no, darò mano al bastone e, invece che mattoni, saranno bastonate!
— Grazie, Signor Sorba. Vedrà che non le chiederò più mattoni. Anzi, farò in modo di pagare le 10.000 lire, dovessi star digiuno io stesso.
— Ma no, Signor Teologo. Non faccia questo! Non vede che è già pelle e ossa: quasi che la veste le sta sulle spalle come se fossero un attaccapanni! Lasciamo andare. Non se ne parli più.
Ma qui viene il bello.
Il Teol. Alberione combina a sua volta l'impianto d'una fornace rudimentale, proprio accanto dove sorge ora il maestoso tempio di san Paolo: e si addestra coi suoi ragazzi a far mattoni: e i ragazzi ci danno dentro con tanta lena e bravura, che non solo si ricavano mattoni per il fabbisogno proprio, ma se ne producono tanti da poterne vendere ai capimastri della zona, diventando in certo modo concorrente della Fornace Sorba.
Onde questi, un mattino, ci venne a trovare in ufficio e disse:
— Ora vengo a chiedere un consiglio: Don Alberione non mi ha pagato, non è andato in prigione perché gli ho perdonato le L. 10.000 che mi doveva. In compenso si è messo a far mattoni e mi manda in malora: perché i suoi ragazzi lavorano *gratis* e può vendere mattoni sottocosto. Che cosa devo fare? L'Avv. Bruno scoppiò in una risata fragorosa. Poi rispose:
— Veda, Signor Sorba, lei ha un'età che merita rispetto e deve cessare di la-

vorare. Tanto, se vivesse ancora 50 anni, non riuscirebbe a consumare nemmeno la metà del suo avere. E lasci un po' che Don Alberione faccia i mattoni, li venda e ricavi quanto occorre per mantenere il pane ai suoi ragazzi! Vorrebbe forse che li mandasse a chiedere l'elemosina in giro per la città? Dunque, lasci correre; così si farà anche lei un po' di meriti: tanto più che questi le serviranno più dei mattoni e il denaro quando, per amore o per forza, bisognerà fare il fagotto.
E il buon Sorba ci ripensò un poco, poi masticò la cicca, inghiottì la saliva amara e concluse:
— E va' a mischiarti con Don Alberione: non paga, non va in prigione, ti fa concorrenza; e ora l'Avvocato quasi mi dice che lo devo ringraziare!... Però Don Alberione ha un bel fegato!... La saluto, Sig. Avvocato, e... non le pago il consiglio».[2]

Il signor Sorba non sopravvisse lungo tempo alle sue litigate con Don Alberione per i mattoni che gli aveva forniti e per la fornace. Dopo la sua morte, la vedova Sorba, signora Paola Simondi, nell'aprile del 1925, scriveva a Don Alberione: «Per la erigenda chiesa di san Paolo offro lire cinquemila *in mattoni* da consegnarsi nella prossima primavera, raccomandando me e i defunti miei alle preghiere del pio Istituto».[3]

Un regime molto singolare

Chi avesse avuto la pazienza o la curiosità di seguire Don Alberione nei suoi spostamenti per una giornata intera, non si sarebbe meravigliato che egli dicesse al Presidente del tribunale di essere «tanto tanto stanco» e che quasi si augurasse di essere messo in prigione per poter riposare; né avrebbe accusato di esagerazione il signor Sorba che lo diceva «pelle e ossa».

Ogni mattina, alle 3,30, egli era già in chiesa, pronto per la celebrazione della Messa; e, se non doveva uscire più presto per predicazione, vi rimaneva fino alle sette. Se aveva in programma qualche viaggio o prevedeva di essere molto occupato durante il giorno, scendeva in chiesa alle 2 e vi restava per circa cinque ore. Nelle giornate ordinarie, tornava in chiesa per un'ora alle 15 e per un'altra ora immediatamente prima della cena. Le altre ore della giornata, che non erano occupate dalla predicazione o dalla scuola, le trascorreva tutte in ufficio, per ascoltare quelli che andavano a parlargli o che egli stesso faceva chiamare e per sbrigare la corrispondenza, con quel rigido senso del dovere che gl'imponeva di ri-

[2] Archivio generalizio della Pia Società San Paolo.
[3] Cf *Unione Cooperatori Buona Stampa*, 25 aprile 1925, p. 6.

spondere a tutti quelli che gli avevano scritto, anche a coloro che gli avevano semplicemente mandato gli auguri per qualche festività.[4]

Una volta ogni settimana, dopo essere stato in chiesa come al solito, si chiudeva nel suo ufficio e vi rimaneva per tutto il giorno senza prendere cibo e senza rispondere a nessuno che andasse a bussare. Erano i giorni in cui, secondo il suo modo di esprimersi, *non lavorava*.[5] Per le cose indispensabili, uno della comunità aveva la chiave dell'ufficio e poteva entrare senza preavviso e prendere quello che era necessario. A volte, però, trascorreva così senza cibo varie giornate consecutive.

La prima volta che questo accadde, le suore temettero che morisse di fame, e, non sapendo più a che santo votarsi, ricorsero al canonico Chiesa, l'unico che aveva l'autorità di farsi ascoltare dal Signor Teologo. Il canonico venne, si fece aprire e rimase con lui un paio d'ore; quindi uscì e disse alle suore di stare tranquille, che il Signor Teologo stava parlando col Signore per sapere quello che doveva fare. Il canonico Chiesa dovette intervenire altre volte per tranquillizzare le suore, specialmente fra gli anni 1922 e 1928.

Il lato più sorprendente della cosa è che questi digiuni, che si prolungarono a volte fino a sette giorni, non lasciavano in lui traccia di stanchezza o di debolezza. Nel momento in cui li interrompeva e riprendeva le sue occupazioni normali, tutti lo vedevano come erano abituati a vederlo.

Una spiegazione di questi lunghi isolamenti, o almeno di gran parte di essi, ci è data da Don Alberione nei suoi appunti autobiografici:

> «Avveniva spesso che occorresse una maturazione serena, calma: il Signore disponeva un breve periodo di letto; dopo essersi chiuso in camera, ne usciva rinfrancato, con le vedute chiare, e si metteva mano alle iniziative. Presentava al direttore spirituale i progetti: correggeva, accresceva secondo il caso, e, se occorreva, li presentava all'Autorità ecclesiastica. Non sempre il momento era maturo; ma il Signore faceva conoscere le cose, lasciando al suo servo il lavoro, anche gli errori... poi interveniva a redimere gli errori e i falli...».[6]

Tenendo presente che, durante quei totali isolamenti – a letto o fuori dal letto – Don Alberione *non lavorava*, come dice egli stesso, dobbiamo pensare che pregasse molto. Ma quali forme assumeva la sua preghiera? Certo, doveva dare una parte notevole del suo tempo alla preghiera vo-

[4] In un momento di esasperazione, un sacerdote paolino aveva scritto al Fondatore una lettera abbastanza irriverente, pregandolo di non dargli una risposta, che non l'avrebbe letta. Rispose anche quella volta, indirizzando lo scritto al superiore della Casa e pregandolo a volerlo leggere al sacerdote «che non vuole una mia risposta».

[5] Cf Giacomo Alberione, *Mihi vivere Christus est*, n. 139.

[6] AD, n. 47.

cale, alla quale inclinava per temperamento, e, in particolare, doveva recitare molti rosari. Ma l'oggetto principale della sua preghiera dovevano essere i suoi progetti e le iniziative che intendeva prendere. Solo davanti a Dio, egli doveva sottoporsi a un severo esame di coscienza e chiedersi: «Questo è necessario? Ho retta intenzione? Lo faremmo se fossimo in punto di morte?».[7] In altre parole, mirava ad assicurarsi, nella luce di Dio, che i suoi progetti non fossero frutto di ambizioni umane.

Possiamo perciò considerare come un appunto preso in vista di una preghiera di questo genere uno scritto conservato fra le carte dell'archivio della casa-madre, scritto che non possiamo datare con sicurezza, ma che dev'essere dell'aprile 1927. Infatti, è tracciato all'interno d'una busta il cui timbro reca quella data e che doveva essere giunta sul suo tavolino quello stesso giorno. In questo scritto, leggiamo:

> «1° Che cosa vuoi, o Gesù, per le lino?
> 2° Che cosa vuoi, o Gesù, per la libreria?
> 3° Che cosa vuoi, o Gesù, per il secondo piano?
> 4° Che cosa vuoi, o Gesù, per il piano dei discepoli?
> 5° Che cosa vuoi, o Gesù, per l'allestimento?».[8]

Egli aveva imparato dal canonico Chiesa a «trasformare tutto in preghiera»; ma doveva trasformare in preghiera specialmente i suoi propositi, i suoi crucci e le sue apprensioni circa il presente e il futuro della sua opera. Rivedendo e riesaminando tutto e lungamente davanti a Dio, poteva sentirsi «rinfrancato» e riprendere il cammino con maggiore fiducia.

Sogni?

Al periodo della costruzione delle prime case si riferiscono due episodi della vita di Don Alberione, che sono più misteriosi che i suoi digiuni, e che dobbiamo riferire così come egli stesso ce li ha tramandati. Al primo egli dedica poche righe dei suoi appunti autobiografici:

> «Circa il 1922, cominciò a sentire la pena più forte, appena entrato nella prima casa costruita. Ebbe un sogno. Vide il numero 200; ma non comprese. Poi sentì dirsi: "Ama tutti, tante saranno le anime generose. Soffrirai però per deviazioni e defezioni; ma persevera; riceverai dei migliori". Il duecento non aveva alcuna relazione con quanto sentì. Tuttavia tale pena sempre gli rimase come una spina affondata nel cuore».[9]

[7] Cf AD, n. 165.
[8] Archivio della Pia Società San Paolo di Alba.
[9] AD, n. 26.

Le cause, la natura, le modalità e le forme assunte da questa «spina affondata nel cuore» sono un segreto che egli portò con sé nella tomba e che, molto probabilmente, non sarà mai svelato. Non sappiamo che, nella breve storia paolina, vi siano stati periodi o casi di deviazioni o defezioni particolarmente dolorose. E d'altra parte, esse avrebbero dovuto avvenire durante la vita del Fondatore, come sta a indicare quel verbo «soffrirai». Perciò, ogni applicazione concreta sarebbe, ci pare, arbitraria.[10]

Al secondo episodio dedica invece un paio di pagine, come era giusto, data l'importanza che esso ebbe e avrà ancora nella vita della Pia Società San Paolo e della Famiglia paolina in generale:

«In momento di particolare difficoltà, riesaminando tutta la sua condotta, se vi fossero impedimenti all'azione della grazia da parte sua, parve che il Divin Maestro volesse rassicurar l'Istituto incominciato da pochi anni. Nel sogno, avuto successivamente, gli parve di avere una risposta; Gesù Maestro infatti diceva: "Non temete, io sono con voi. Di qui voglio illuminare. Abbiate il dolore dei peccati".[11]

Il *di qui* usciva dal tabernacolo; e con forza; così da far comprendere che da Lui-Maestro tutta la luce si ha da ricevere.

Ne parlai col direttore spirituale, notando in quale luce la figura del Maestro fosse avvolta. Mi rispose: "Sta' sereno; sogno o altro, ciò che è detto è santo; fanne come un programma pratico di vita e di luce per te e per tutti i membri". Di qui sempre più si orientò e derivò tutto dal tabernacolo.

Come egli intese nel complesso delle circostanze tali espressioni:

a) Né i socialisti né i fascisti né il mondo né il precipitarsi, in un momento di panico, dei creditori, né il naufragio né satana né le passioni né la vostra insufficienza in ogni parte... ma rassicuratevi di lasciarmi stare con voi; non cacciatemi col peccato. "Io sono con voi", cioè: con la vostra Famiglia, che ho voluta, che alimento, di cui faccio parte, come Capo. Non tentennate! Se anche sono molte le difficoltà...; ma che io possa stare sempre con voi; non peccati!

b) "Di qui voglio illuminare". Cioè, che Io sono la luce vostra, e che mi servirò di voi per illuminare; vi do questa missione e voglio che la compiate. La luce in cui era avvolto il Divin Maestro, la forza di voce sul *voglio* e *di*

[10] È di questo tempo un fatto che riferiamo così come è testimoniato da suor Teresa Raballo, testimone oculare e tutt'altro che sognatrice. Il 16 gennaio 1922, morì Antonietta Viola, una giovane nativa di Cortemilia (Cuneo), che faceva parte della comunità delle Figlie di San Paolo da circa un anno. Dopo averla composta nella bara, le compagne constatarono che non avrebbero potuto chiuderla, perché le mani della defunta erano troppo alte. Chiamarono in loro aiuto il chierico Alfredo Manera, confidando nella sua mente meccanica e riflessiva, ma invano. Si rivolsero allora al Signor Teologo, il quale si avvicinò, posò la sua mano su quelle della defunta e le disse con voce intelligibile per i circostanti: «Antonietta, hai sempre ubbidito quando eri viva; ubbidisci ancora una volta: abbassa le mani». E le mani della defunta si abbassarono, così che la bara poté essere chiusa senza difficoltà.

[11] In altre occasioni, le ultime parole: «Abbiate il dolore dei peccati» non le diede come sicure, ma disse espressamente: «Mi pare di aver capito: "Abbiate il dolore dei peccati"».

qui, e l'indicazione prolungata con la mano sul tabernacolo furono così intesi: un invito a tutto prendere da Lui, Maestro divino abitante nel tabernacolo; che questa è la sua volontà; che dalla allora minacciata Famiglia doveva partire grande luce... Perciò, egli credette di sacrificare la grammatica al senso, scrivendo "*Ab Hinc*"; si capisca e ognuno pensi che è trasmettitore di luce, altoparlante di Gesù, segretario degli evangelisti, di san Paolo, di san Pietro...; che la penna della mano con la penna del calamaio della stampatrice fanno una sola missione.
"Il dolore dei peccati" significa un abituale riconoscimento dei nostri peccati, dei difetti, insufficienze. Distinguere ciò che è di Dio nella nostra vocazione, da quello che è nostro: a Dio tutto l'onore, a noi il disprezzo. Quindi venne la preghiera della fede: "Patto o Segreto di riuscita"».[12]

Di questo «sogno» Don Alberione parlò esplicitamente durante un corso di Esercizi spirituali che predicò ai suoi sacerdoti nel 1938, aggiungendo alcuni particolari interessanti: che quello che aveva visto era molto *chiaro;* che il sogno era avvenuto «in fondo alla casa, in quella camera», cioè, nella sua camera da letto, alla sommità della scala del quarto piano della prima casa costruita, e che il Divin Maestro, mentre gli parlava, passeggiava e aveva al fianco alcuni di quelli che lo stavano ascoltando.[13]

A questo sogno che dovrebbe risalire al 1923, e forse, ai primi mesi di quell'anno, quando la sua salute stava per subire la crisi più grave della sua vita, il Fondatore attribuì sempre una grande importanza, nel senso che le parole che diceva d'aver udite dalle labbra del Salvatore divennero per lui una certezza e un programma di vita. Nel 1953, alcuni paolini, d'accordo con l'architetto, stavano cercando qualche frase lapidaria, qualche parola eccezionalmente espressiva da scolpire sulla facciata della chiesa dedicata alla Regina degli Apostoli a Roma. Don Alberione fece pervenire all'architetto un biglietto che non ammetteva replica: «Sul fregio si dovrà incidere questo: *Nolite timere, ego vobiscum sum — ab hinc illuminare volo — Poenitens cor tenete*».

Conformemente ai suoi desideri, queste parole, che il Divin Maestro avrebbe pronunziate in latino appunto come il Fondatore le volle scolpite sul frontale della chiesa di Roma, figurano, in latino o in un'altra lingua, in tutte le cappelle e le chiese paoline; e rispecchiano tanto meglio il pensiero del Fondatore quando sono poste ai due lati del tabernacolo. In più, pare che la devozione a Gesù Maestro, Via, Verità e Vita, elemento ormai basilare della pietà paolina, sia un corollario delle riflessioni che si susseguirono nella mente del Fondatore in conseguenza di questo sogno. Co-

[12] AD, n. 151-158.

[13] Ecco il testo a cui ci riferiamo: «Come mi è chiaro quello che ho visto in fondo alla casa, in quella camera, in uno di quei giorni in cui io non lavoro: il Divin Maestro *passeggiava ed aveva vicino alcuni di voi* ed ha detto: "Non temete, io sono con voi; di qui voglio illuminare; solo, conservatevi nell'umiltà... e – mi pare – abbiate il dolore dei peccati"» (G. Alberione, *Mihi vivere Christus est*, n. 139).

sì almeno si dovrebbe dedurre da quello che leggiamo nei suoi ricordi autobiografici.[14]

Ma a questi due «sogni» largamente documentati ci sia consentito aggiungerne un terzo che non troviamo in documenti scritti, ma portiamo chiaramente scolpito nella mente fin dai primi mesi del 1924. Da poco tempo era stata iniziata la pubblicazione simultanea dei periodici *Il Giornalino*, di nuova fondazione, e *L'Aspirante*, che la Pia Società San Paolo aveva acquistato da Don Zeno Saltini, che lo aveva fondato da poco tempo. Qualcuno, fra gli stessi paolini, doveva aver biasimato come un'esagerazione la pubblicazione simultanea dei due periodici. E il Fondatore rispose ai suoi critici più o meno benevoli raccontando, nel corso d'una predica tenuta nella cappella della comunità, un sogno («credo che sia stato un sogno», disse testualmente), nel quale vide il Maestro divino camminare in mezzo a campi di messi biondeggianti e andare verso di lui. E, quando gli fu vicino, additandogli appunto quei campi di messi, gli disse: «Vedi dunque che il lavoro da compiere è molto». Dal modo con cui lo raccontava, si poteva e si doveva dedurre che quel sogno fosse stato, per lui, la spinta decisiva a iniziare la pubblicazione dei due periodici.

Un momento difficile

Don Alberione non si stancava mai di raccomandare ai suoi figli la regola: «Presto a letto e presto fuori del letto», regola che, per parte sua, osservò fedelmente per tutta la vita. Un'oretta dopo la cena, usava ritirarsi nella sua camera, e, in essa, la luce si spegneva assai presto. Ma poteva realmente dormire e riposare? Non abbiamo elementi per affermazioni precise. In genere, durante il giorno, appariva riposato; e non avveniva mai che, per esempio, si appisolasse ascoltando una predica o una conferenza o la relazione d'un perito. Quando si manifestarono in lui queste debolezze, era ormai vicino agli ottant'anni.

D'altra parte, sappiamo che, con una certa frequenza, dopo essere stato in chiesa per circa tre ore, come era sua norma, si ritirava in camera e si rimetteva a letto fino alla tarda mattinata, certamente per prendere quel riposo che non gli era stato possibile durante le ore notturne. E questo doveva avvenire in modo particolare in occasione dei prolungati digiuni ai quali abbiamo accennato.[15]

Comunque sia, fin dai primi mesi del 1923, parve che il suo fisico non dovesse più sopportare il duro regime di vita che si era imposto. Le gambe lo reggevano con evidente difficoltà. Provava spesso dolori alla

[14] Cf AD, n. 159-160.

[15] Un mattino prestissimo, durante uno dei suoi lunghi ritiri, sentì salire dalla cucina rumori e forse odori insoliti (il lungo digiuno doveva conservargli il sonno leggero

gola, e lo stomaco rifiutava la maggior parte dei cibi. Una suora lo convinse a prendere del burro che era fatto a Bra, la sua patria. Gli giovò assai, ma non lo volle prendere per lungo tempo, temendo di concedersi un lusso eccessivo. Però, dopo circa un mese, lo chiese nuovamente egli stesso, non avendo trovato altri rimedi per il suo stomaco bizzoso.

Proprio nel tempo in cui la sua salute andava declinando visibilmente, egli fu chiamato d'urgenza al capezzale della madre, che non vide più viva. La buona Teresa era passata all'eternità il 13 giugno 1923, a 73 anni, nella frazione Cascinotto di Riva di Bra, dove era andata ad abitare dopo che i suoi figli si erano divisi. «Contadina di costumi semplici, scrisse allora l'*Unione Cooperatori Buona Stampa*, sapeva fare solo tre cose: pregare, avere pazienza e avere cura dei figli». Non è davvero un piccolo elogio.

La sera del giorno in cui aveva visto scendere nella tomba le spoglie mortali della persona che aveva amato con maggior tenerezza, Don Alberione passeggiò a lungo, solo, su un rialzo di terra che era rimasto lungo la ferrovia Alba-Alessandria. E tutti i paolini che lo vedevano, restavano a una certa distanza per rispetto al suo dolore. Da quel giorno, per quanto sappiamo, egli non entrò più in una casa dei suoi numerosi parenti.

Negli ultimi giorni di giugno di quell'anno, avvenne il crollo che i medici giudicarono definitivo. Una domenica sera, egli era andato a predicare in una parrocchia fuori dalla città. Era arrivato sudato per il viaggio; aveva predicato in una forte corrente d'aria e aveva fatto a piedi il viaggio di ritorno. A casa, dovette mettersi a letto, e subito si manifestò in modo gravissimo la tisi alla quale i medici lo avevano sempre detto candidato. I tre dottori riuniti a consulto dichiararono che, nella più rosea delle ipotesi, egli poteva avere ancora diciotto mesi di vita.

Informato della malattia di Don Alberione, il parroco di Benevello, Don Luigi Brovia (1850-1925), che lo aveva già ospitato più volte e con buoni risultati, fin da quando era ancora studente, insistette per averlo nella sua casa canonica, pregando solo di farlo accompagnare da una persona che lo assistesse, dato che la sua perpetua, anziana e sofferente, non avrebbe potuto farlo in modo passabile. Così, verso la metà di luglio, il malato andò in calesse nel paesello delle Langhe, accompagnato dalla si-

e renderlo particolarmente sensibile agli odori della cucina). Si alzò, scese le due rampe di scale e andò a bussare alla porta della cucina. «Chi è?» chiese una suora di dentro. «Il Teologo», rispose sommessamente. La suora andò ad aprire con un salto e lo fece entrare. «Che fai, sei sola?». La suora gli indicò, in un angolo della cucina, la Superiora generale, Teresa Merlo, che si concedeva un momento di riposo sul suolo, con un grembiule per materasso e uno per coperta. Questa si destò un po' confusa e gli spiegò che un benefattore aveva regalato una grande quantità di uva e che, non potendo consumarla tutta, avevano pensato di farne marmellata e dedicavano a quel lavoro le ore della notte, non potendo farlo durante il giorno. Intanto, da buona donna, si era data da fare per preparare al Signor Teologo una tazzina di caffè con un tuorlo d'uovo. Egli cercò di schermirsi, ma dovette accettare e concedersi quel lusso che, certamente, non entrava nei suoi programmi.

gnorina Angiolina Raballo, alla quale dobbiamo le uniche notizie di cui disponiamo circa questo delicato periodo della vita del Fondatore. Per un paio di settimane, dovette osservare un riposo assoluto, rinunziando non solo alla celebrazione della Messa, ma anche alla recita del Breviario. La sua malattia lo condannava all'isolamento, e le visite che riceveva dovevano essere assai rare. Motivi superiori gli permettevano di rallegrarsi anche di questo fatto che, per sé, avrebbe dovuto pesargli assai. Se gli uomini stanno lontani, diceva, si gode maggior libertà d'intrattenersi con Dio.

Per dare ai suoi colloqui con Dio un maggior ordine, si faceva leggere ogni giorno un brano degli Esercizi spirituali di sant'Ignazio, che, come diceva, gli offriva materia di meditazione per tutta la giornata. E abbiamo ragione di credere che quelle meditazioni scendessero profondamente nel suo animo, poiché, per tutto quell'anno e il seguente, gli Esercizi di sant'Ignazio furono la grande fonte di tutta la sua predicazione.

Pare accertato che, in quel tempo, Don Alberione fosse profondamente convinto di dover morir presto, o almeno di non poter più tornare alle sue ordinarie occupazioni. Perciò, aveva già designato come continuatore della sua opera il canonico Chiesa, supponendo, qualora si ristabilisse alquanto, di dover trascorrere i suoi ultimi anni nell'isolamento, possibilmente nella casa del Cottolengo che apprezzava moltissimo e nella quale aveva già fatto un mese di Esercizi spirituali prima di iniziare la sua opera.

A un mese circa dal suo arrivo a Benevello, quando la febbre diminuì gradatamente, si fece prestare una matita e prese a stendere le Costituzioni della Pia Società San Paolo, dedicando a questo lavoro un tempo più o meno lungo secondo che la febbre appariva più o meno alta. Per alcuni giorni, si alzò solo qualche ora nel pomeriggio per andare in chiesa, poi prese anche a celebrare regolarmente la Messa.

Quando gli parve di poterlo fare senza eccessiva imprudenza, volle visitare brevemente i suoi in Alba. Chiese che si radunassero tutti nella cappella e parlò loro raccomandando molto caldamente la carità. Pensava, forse, di farlo per l'ultima volta; e quindi, quasi per premunirli contro il pericolo dello scoraggiamento in cui avrebbero potuto cadere qualora fossero stati privati per sempre della loro guida abituale, raccontò loro il «sogno» in cui il Salvatore gli aveva detto: «Non temete; io sono con voi. Di qui voglio illuminare. Abbiate il dolore dei peccati».[16] Dopo quella esortazione, ripartì immediatamente per il suo luogo di cura. E là, le sue condizioni migliorarono rapidamente al punto, che, nella prima metà di settembre, poté tornare ad Alba, e non per restare isolato e a riposo,

[16] Udito il racconto di quel «sogno», Don Giaccardo introdusse subito l'uso di porre le parole attribuite al Maestro divino, a grandi lettere, ai lati del tabernacolo. Ma poiché l'altare della cappella era molto stretto, le ultime parole: «Abbiate il dolore dei peccati» furono poste in basso sotto la mensa.

come tutti pensavano, ma per riprendere quasi subito il suo lavoro, come se non fosse stato ammalato.

Si parlò subito di miracolo, tenendo presenti le previsioni estremamente pessimistiche dei tre medici che lo avevano visitato e curato; e lo stesso Don Alberione, nei suoi ricordi, dice che la sua guarigione fu attribuita all'intercessione di san Paolo.[17] Però, se teniamo conto dello stato abituale della sua salute e della attività che svolgeva fin dalla adolescenza, dobbiamo convenire che il vero miracolo non è che, in quella occasione, guarisse con o senza l'intercessione di san Paolo, ma che, a quella data, potesse ancora morire.

Fra i molti segni di stima e di affetto che pervennero a Don Alberione nel periodo della sua gravissima malattia da parte del Clero albese, ci piace ricordare quello di Don Olindo Marchisio, parroco di Sinio, che era viceparroco a Cherasco quando egli vi aveva celebrato la sua prima Messa. Egli gli fece portare una damigiana di ottimo «dolcetto», il vino fatto apposta per «rimettere lo stomaco», accompagnandolo con un biglietto impregnato di delicata arguzia, come era nel suo stile.

Alla mezzanotte di Natale di quell'anno, volle celebrare nella cappella delle suore, ma svenne durante la seconda Messa. Fu portato via privo di sensi e posto a letto in uno stato che fece pensare a una gravissima ricaduta. Gli bastarono però pochi giorni per riprendersi e tornare alla sua normale attività per circa mezzo secolo.

Vitalità sorprendente

Per uno di quei fenomeni che paiono destinati a confermare che alle opere di Dio non si possono applicare i calcoli dei ragionieri e degli economisti, il periodo in cui Don Alberione, per ragioni di salute, poté dedicarsi alla sua opera meno intensamente, coincide col periodo della sua più esuberante vitalità. Tale vitalità ebbe la sua espressione più spettacolare nella costruzione delle case, che, a cinque anni dall'inizio, potevano già ospitare seicento persone con tutto quel complesso di locali per gli studi, per la tipografia, per la carta e i libri che una comunità paolina suppone. Gli albesi che vedevano quelle case grandi come caserme venir su una dopo l'altra senza soluzione di continuità, si chiedevano come facesse Don Alberione, notoriamente povero, a pagarle; e non pochi davano ragione a coloro che prevedevano con sicurezza un fallimento a breve scadenza. Alle loro domande circa il modo di pagare tutti quegli edifici il Fondatore rispose molti anni più tardi:

«Talora, le necessità erano urgenti e gravi: e tutte le risorse e speranze umane erano chiuse: si pregava e si cercava di cacciare il peccato e ogni man-

[17] AD, n. 64.

canza alla povertà: e soluzioni impensate, denaro pervenuto attraverso sconosciuti, prestiti offerti, benefattori nuovi, altre cose che egli non seppe mai spiegarsi...; le annate passavano, le previsioni di molti di certo fallimento, le accuse di pazzia... svanivano e tutto si conchiudeva magari con fatica, ma in pace.
Nessuno dei creditori perdette un soldo... e sempre i fornitori, i costruttori, le ditte continuarono la loro fiducia. Benefattori cui la carità fruttò il triplo ve ne furono parecchi...».[18]

La costruzione di case non era frutto del «male della pietra» di Don Alberione, come si diceva talvolta scherzosamente, ma una necessità per il numero eccezionale di richieste di ammissioni che si registravano tanto fra i paolini come fra le Figlie di San Paolo, sebbene il nuovo istituto fosse conosciuto quasi esclusivamente attraverso l'*Unione Cooperatori Buona Stampa* e la *Vita pastorale.* I *ragazzi* arrivavano a volte a gruppi di tre o quattro da tutte le parti d'Italia. Le prime classi delle medie cominciavano con pochi alunni, e, dopo alcuni mesi, arrivavano ad averne ottanta. A volte, per i nuovi arrivati, non si trovavano letti; e quelli già avvezzi ai disagi della vita paolina cedevano loro il proprio, adattandosi a dormire su un materasso in un angolo. Altre volte, c'erano i letti, ma mancava lo spazio in cui metterli, essendo già pieni anche tutti i corridoi. Così, la nuova casa in cui si riponevano tante speranze si rivelava presto inadeguata alle necessità, e si doveva ricominciare da capo.

Sviluppo interiore

Non si poteva pretendere che la comunità paolina si consolidasse molto interiormente in un periodo di così eccezionale sviluppo esteriore, come non si può pretendere che si irrobustisca molto l'adolescente che, a

[18] AD, n. 166-67. Circa le vie seguite dalla Provvidenza in quegli anni di necessità eccezionali, abbiamo numerose testimonianze interessanti dovute quasi esclusivamente alle più anziane fra le Pie Discepole. Una volta, per esempio, il Fondatore chiede a una suora di andargli a cercare danaro di cui ha urgente bisogno. «Dove devo andare?» gli chiede la suora. «Parti: prima di arrivare a Torino, lo troverai». E trovò infatti a Trofarello quello che cercava. Un'altra volta, dice a un discepolo di prendere con sé una certa suora e d'andare a cercare trentamila lire di cui ha bisogno in quello stesso giorno. La suora parte recitando rosari, ma non sa che direzione prendere. Si rivolge per consiglio a due sorelle benefattrici che han molta buona volontà, ma poche lire; e queste la indirizzano a certi loro parenti che dovrebbero avere danaro disponibile. E questi, sebbene non abbiano mai visto la suora, accettano di imprestarle, seduta stante, le trentaquattromila lire che custodiscono sotto una piastrella. Informato per telefono della scoperta del tesoro, il Fondatore ingiunge alla suora di portare subito quel denaro al Banco di Asti per chiudere una falla. Pregato da un suo compaesano paolino, un ottimo e abile contadino prelevò dalla banca tutti i suoi risparmi per aiutare Don Alberione a tirarsi fuori da grosse difficoltà. A quarantott'ore da quella operazione, la banca era fallita. E i casi di questo genere si potrebbero moltiplicare.

ogni stagione, deve rinnovare i vestiti che gli sono divenuti troppo stretti e corti. Ma, appunto come l'adolescente che si avvia alla maturità fisica, anche la comunità paolina, sviluppandosi, andava assumendo sempre più chiaramente la sua fisionomia.

Al termine del 1923, i sacerdoti della comunità, compreso il Fondatore, erano dieci. I più erano reduci da un lungo servizio militare, e quindi, non più giovanissimi e solidamente preparati per le più delicate responsabilità. Tanto più che, per la scuola che avrebbe assorbito molto del loro tempo, potevano essere sostituiti dai chierici più anziani.

Grazie alla preziosa collaborazione offerta dai sacerdoti al Fondatore, cominciarono a distinguersi nella comunità i postulanti, che erano chiamati *discepoli* e che, sotto la guida d'un sacerdote, si riunivano periodicamente – anche nel tempo destinato alla ricreazione, se era necessario – per conoscere meglio la famiglia in cui erano entrati, conoscere se stessi e prepararsi a prendere con maggiore ponderatezza le decisioni proprie della loro età. Quelli che, in una famiglia religiosa giuridicamente perfetta, sarebbero i novizi, erano chiamati *servi di Maria,* ed erano formati principalmente al senso di responsabilità, considerandosi già virtualmente come appartenenti alla Congregazione. Essi si disponevano alla professione con la pratica dei voti privati sotto la guida del confessore e del direttore spirituale.

Per darsi il turno in tipografia e in cappella, troppo piccole l'una e l'altra, anche i ragazzi si divisero in due gruppi di cui uno, quello degli *immacolatini,* raccomandato in modo speciale alla protezione dell'Immacolata, comprendeva gli alunni della preparatoria e delle prime due classi ginnasiali, mentre l'altro, sempre numerosissimo, era formato dai più grandicelli della terza, quarta e quinta ginnasiale. Ciascun gruppo dipendeva, per la disciplina, da un maestro e da due assistenti che, in genere, cambiavano tutti gli anni.

L'abitudine del Fondatore di «non prendere annotazioni» fa sì che, oggi, manchiamo di dati sicuri anche circa elementi fondamentali della nostra vita, come sono, per esempio, le nostre divozioni speciali. Solo della divozione a san Paolo, che fu la prima e diede il nome all'opera intera, possiamo dire che nacque con la Pia Società San Paolo, e anzi, la precedette, nel senso che fu, prima, una divozione personale di Don Alberione chierico e sacerdote secolare. Egli aveva preso a coltivarla, probabilmente, negli anni degli studi teologici, dopo la lettura della *Lettera ai Romani,* come ricorda nei suoi appunti autobiografici:

«San Paolo: il santo dell'universalità! L'ammirazione e la divozione cominciarono specialmente dallo studio e dalla meditazione della *Lettera ai Romani.* Da allora la personalità, la santità, il cuore, l'intimità con Gesù, l'impronta lasciata nell'organizzazione della Chiesa, il suo zelo per tutti i

popoli, furono soggetti di meditazione. Gli parve veramente l'Apostolo: dunque ogni apostolo ed ogni apostolato potevano prendere da Lui».[19]

A san Paolo Don Alberione raccomandò i progetti che aveva in mente, così che, l'8 dicembre 1917, il chierico Giaccardo poteva raccogliere dalle sue labbra questa frase molto significativa: «Non è merito mio aver aperto la Casa, ma di san Paolo».[20] Nella stessa occasione, il Giaccardo ci fa sapere che, nella Casa, vi era un «camera di san Paolo» e che la comunità aveva già «preghiere a san Paolo».[21] Ma questa divozione dovette ricevere un incoraggiamento notevole in seguito a un episodio che troviamo ancora registrato nel diario del Giaccardo:

> «Il Padre va a Torino per la conferenza dei delegati della buona stampa: resta tutto il giorno senza pasti e si sbocconcella un pezzo di pane in corso Vittorio Emanuele, cerca per due ore e ci compra un quadro bellissimo e una statuetta plastica di san Paolo, cui facciamo le accoglienze più cordiali e plaudenti».[22]

Una statua degna di questo nome fu inaugurata solo all'inizio del giugno 1923, con un discorso di Mons. Ugo Mioni, che rimase famoso fra i ragazzi che gremivano letteralmente la cappella della comunità. Abituati alla predicazione piana e casalinga e alle vocine di Don Alberione e di Don Giaccardo, essi ascoltavano sbalorditi la voce tonante di quel vero oratore che si esprimeva con un linguaggio fantasioso e si agitava sulla stretta predella dell'altare come se stesse sempre prendendo la rincorsa per balzare sull'uditorio a cui si rivolgeva. La gente che passava sul viale di circonvallazione, si fermava e guardava verso la cappella chiedendosi che cosa stesse succedendo, e poteva intendere benissimo ogni parola, sebbene fosse lontana circa duecento metri.

A san Paolo fu intitolata la prima casa di proprietà della Congregazione, è dedicato ogni anno il mese di giugno ed è dedicata specialmente la prima grande chiesa costruita in Alba.[23]

Assai più tardiva, nella Famiglia paolina, è la divozione alla Regina degli Apostoli. Il documento con cui, il 23 novembre 1921, Don Alberione chiese al suo vescovo di approvare la Pia Società San Paolo come Congregazione di diritto diocesano, annovera, fra le *divozioni speciali*,

[19] AD, n. 64.
[20] Giaccardo, f. 8.
[21] Giaccardo, f. 6 e 8.
[22] Giaccardo, f. 11.
[23] Ci sia consentito augurarci che qualche paolino di buona volontà ci dia presto uno studio sulle origini del grande amore di Don Alberione per san Paolo, e, a coronamento di questo studio, ci tracci un parallelo psicologico fra il grande Apostolo e il nostro Fondatore. Siamo sicuri che verrebbero fuori cose molto interessanti, che ci aiuterebbero a comprendere meglio la personalità complessa di Don Alberione.

quella *all'Immacolata a cui si dedica anche il sabato,* e non accenna minimamente al titolo di Regina degli Apostoli.

D'altra parte, sappiamo che, agl'inizi del 1923, il Fondatore incaricò la suora domenicana Cecilia Arcangela Verra, del monastero «Beata Margherita di Savoia» di Alba, di dipingere un grande quadro della Regina degli Apostoli, che fu portato nella cappella della comunità per l'inizio del mese di maggio. Il suo interesse per la buona riuscita del quadro e della nuova divozione che intendeva diffondere anche fuori dalla Famiglia paolina, si può dedurre dal fatto che, sebbene le sue occupazioni fossero numerose e la sua salute andasse declinando paurosamente, a giorni alternati, nel pomeriggio, andava a vedere, accompagnato da Don Giaccardo, quello che la pittrice aveva fatto, e non solo per sollecitare, ma anche per suggerire correzioni e modifiche.

Dobbiamo quindi pensare che l'idea di diffondere e far praticare nella sua famiglia la divozione alla Regina degli Apostoli, che già aveva raccomandata ai seminaristi albesi,[24] sia maturata in lui nel corso del 1922, e più probabilmente negli ultimi mesi di quell'anno; altrimenti, avrebbe dato questo nome alla seconda Casa, che chiamò «della Divina Provvidenza», e non alla terza che fece costruire nel 1923.

In un articolo pubblicato sull'*Unione Cooperatori Buona Stampa* del 4 giugno e scritto senza dubbio dal Fondatore, leggiamo: «Tre divozioni incontreranno perciò l'idea del tempo e sono destinate a compiere gran bene nelle menti e nei cuori degli uomini. La divozione al *Divin Maestro;* la divozione a *Maria SS. Immacolata Regina degli Apostoli;* la divozione a san Paolo Apostolo, il più zelante e ardente degli Apostoli di Gesù Cristo».

Come si vede, in un primo tempo, il titolo di Regina degli Apostoli si era semplicemente affiancato a quello dell'Immacolata che, nel giro di pochi mesi, avrebbe sostituito completamente e definitivamente.

Questa divozione è comune a tutte le Congregazioni paoline, eccettuata quella delle Pastorelle che venerano la Madonna col titolo di Madre del Divin Pastore. In compenso, è la divozione principale delle Apostoline che da essa hanno preso il nome. Alla Regina degli Apostoli Don Alberione volle dedicare il grandioso santuario che fece costruire in Roma, come aveva promesso con voto qualora tutti i paolini fossero usciti incolumi dagli orrori della ultima guerra mondiale.

Gesù Maestro, Via, Verità e Vita

Ancora più incerta è la data di nascita della divozione a Gesù Maestro, Via, Verità e Vita, che è ormai l'elemento più singolare e caratteristico

[24] Cf AD, n. 85.

della vita paolina. L'articolo del Fondatore che abbiamo citato poco sopra è, per quanto conosciamo, il primo documento che parla esplicitamente di questa divozione. Poco dopo aver scritto questo articolo, ed esattamente il 22 luglio 1922, Don Alberione nominò Teresa Merlo prima Superiora generale delle Figlie di San Paolo; e, in quella occasione, disse che le stesse Figlie di San Paolo non si sarebbero chiamate «suora» o «madre», come le altre religiose, bensì *maestra*. E spiegò loro: «Vi chiamerete così non solo per onorare Gesù Maestro, ma anche perché, come Lui, dovrete essere esempio, guida e luce per le anime che il Signore vi vorrà affidare. Vi chiamerete maestre anche perché, di fronte alle anime, dovrete rappresentare Cristo, il Maestro divino».[25]

Circa le ragioni o, se vogliamo, i ragionamenti che portarono Don Alberione a coltivare e diffondere la divozione a Gesù Maestro, non sono possibili, credo, affermazioni categoriche. Potremmo dire che essa nacque dalla meditazione del pensiero di san Paolo, basandoci unicamente su quello che dice nei suoi appunti autobiografici:

> «... se poi si passa allo studio di san Paolo, si trova il Discepolo che conosce il Maestro divino nella sua pienezza; egli lo vive tutto; ne scandaglia i profondi misteri della dottrina, del cuore, della santità, della umanità e divinità: lo vede dottore, ostia, sacerdote; ci presenta il Cristo totale, come già si era definito, Via, Verità e Vita».[26]

Però, tenendo conto del contesto, potremmo anche dire che questa divozione sia venuta come corollario delle riflessioni suggerite dal «sogno» durante il quale il Salvatore gli aveva detto: «Non temete; io sono con voi...».[27] E d'altra parte, la spiegazione che egli dà della divozione al Divin Maestro collima perfettamente col concetto dello sviluppo della personalità umana che dice di aver avuto fin dall'adolescenza e d'aver espresso nell'iscrizione per la tomba dell'amico Borello,[28] iscrizione che, molto probabilmente, rimase sempre sulla carta e della quale non abbiamo la minima conoscenza. Perciò, se quel concetto personale della formazione umana non gli suggerì questa divozione, almeno lo dispose ad accoglierla e abbracciarla con maggior entusiasmo quando essa si affacciò alla sua mente come frutto dello studio di san Paolo o delle molte riflessioni nate dal misterioso sogno.

E in effetti, la presentazione che egli ne fa, ha quasi il tono della scoperta sensazionale:

[25] Testimonianza di suor Teresa Raballo (Archivio generalizio della Pia Società San Paolo).

[26] AD, n. 159.

[27] V. capitolo «Verso il largo».

[28] AD, n. 22.

«In questa visione vi sta la religione, domma, morale e culto; in questa visione vi è Gesù Cristo integrale; per questa divozione l'uomo viene tutto preso, conquistato da Gesù Cristo. La pietà è piena ed il religioso, come il Sacerdote, crescono così in sapienza (studio e sapienza celeste), età (virilità e virtù) e grazia (santità) fino alla pienezza e perfetta età di Gesù Cristo; fino a sostituirsi nell'uomo o all'uomo: *Vivo ego, iam non ego; vivit vero in me Christus.* In questa divozione convergono tutte le divozioni alla persona di Gesù Cristo Uomo-Dio».[29]

Certo è che, dalla pratica e dalla diffusione di questa divozione Don Alberione si riprometteva un grande bene che si concretizzava, nel suo modo di vedere, in una maggiore unificazione delle facoltà dell'uomo e, per conseguenza, in una maggiore fecondità nel servizio di Dio. Anzi, egli credette fermamente d'aver trovato in questa divozione un fondamento sicuro su cui costruire quella unificazione delle scienze di cui aveva discusso molte volte col canonico Chiesa quando era ancora studente di teologia. Con questa divozione, doveva essere facilitata assai la pratica genuina del primo e principale precetto di amare Dio con tutta la mente, con tutto il cuore e con tutte le forze.

Nell'insegnamento pratico ai paolini, esortò vivamente a tener sempre presenti nello studio, nella predicazione e negli scritti, i tre elementi della religione: domma, morale e culto. Insistette sulla necessità di coltivare simultaneamente in sé e negli altri la mente, il cuore e la volontà. L'ora di visita al SS. Sacramento, che è un elemento importante della vita paolina, doveva servire a onorare Gesù Maestro, Via, Verità e Vita in questo modo:

«Nella prima parte dell'adorazione si onora *Gesù Verità.* Per considerare e onorare Gesù Verità, prendiamo il Vangelo in mano. Là vi è tutto. Nell'appressarsi all'altare, figurarsi di sentire l'invito di Gesù: *Venite ad me omnes qui laboratis et onerati estis, et ego reficiam vos...*
Nella seconda parte si onora *Gesù Via:* Gesù è la via della pace del mondo, è la via essenziale per andare al Padre; la grazia che ci costituisce nella vita soprannaturale ci viene per Cristo. Come a complemento della prima parte, si canta *In principio erat Verbum,* così a conclusione della seconda parte è bene cantare le Beatitudini.
Nella terza parte si onora *Gesù Vita.* Si fa la Comunione spirituale e si chiedono le grazie: prima in generale (prima parte del *Padre nostro*), poi la santificazione personale (seconda parte del *Padre nostro*)... Chiedere grazie particolari: la purezza, l'immacolatezza, la fermezza nel mantenimento dei propositi fatti; poi chiedere grazie per gli studi, per l'osservanza religiosa, per la corrispondenza alla vocazione».[30]

[29] AD, n. 160.
[30] Vedi *Divin Maestro,* bollettino interno delle Pie Discepole, giugno 1952, p. 1.

Le Figlie di San Paolo

Parallelamente alla Pia Società San Paolo, andava assumendo la sua fisionomia anche la comunità delle *Figlie di San Paolo.* Nei primi mesi del 1922, Don Alberione dispose che tre delle Figlie che si trovavano a Susa da più di tre anni: Enrichetta Morando, Caterina Petean ed Emilia Bianco fossero accompagnate dalla signorina Angela Boffi a Mondovì, per essere da lei guidate e sostenute nell'esame delle complementari. Fatto questo, esse ottennero di trascorrere alcuni giorni nelle loro famiglie, per rivedere i parenti dopo la lunga assenza. Ma, quando passarono per Alba, per salutare le loro sorelle che si occupavano dei servizi domestici nella casa della Pia Società San Paolo, ebbero la sorpresa di sapere che il Signor Teologo aveva deciso di richiamarle tutte ad Alba, per seguirle più da vicino e dare loro, in modo più chiaro e sicuro, l'indirizzo che avrebbero dovuto seguire come religiose.

A questo scopo, fece venire da Susa anche Teresa Merlo e fece predicare a tutto il gruppo (erano quindici) dal canonico Chiesa e da Mons. Mioni un breve corso di Esercizi spirituali. Terminati questi, nove furono ammesse alla professione e assunsero un nuovo nome di religione.[31] Le altre non furono ammesse per difetto di età o perché non ancora chiaramente decise circa il loro avvenire. Nel giorno stesso della professione, volle ancora che tutto il gruppo si riunisse nella cucina – non avendo altro luogo più adatto – e, dopo alcune frasi di circostanza, disse loro risolutamente: «Da oggi, la vostra Superiora sarà la Maestra Tecla. La eleggo per dodici anni. In seguito, ci penserete voi».

L'elezione della Maestra Tecla era stata decisa da lungo tempo e dopo molte riflessioni, ma giunse inaspettata per molte, e specialmente per la signorina Boffi, divenuta, con la professione, Maestra Maria Paolina.[32] Sei anni prima, essa era stata scelta, su indicazione del canonico Chiesa, per essere la guida della comunità allora ancora in abbozzo; ma il tempo aveva dimostrato ampiamente che l'armonia fra lei e Don Alberione era praticamente impossibile: non era abbastanza pronta a lasciare da parte le vedute personali per accettare quelle del Fondatore. Ora, costretta a passare in seconda linea definitivamente, sebbene fosse superiore alle altre in età e in cultura, accettò serenamente di restare nella piccola comunità come insegnante. Solo più tardi, quando si fu convinta che quelli che essa

[31] I nomi delle nove neoprofesse sono: Maestra Tecla Merlo, M. Teresa Raballo, M. Paolina Boffi, M. Caterina Carbone, M. Francesca Cordero, M. Margherita Binello, M. Edvige Soldano, M. Agnese Manera e M. Paola Rinaldi.

[32] La sostituzione alla direzione del gruppo di Figlie avvenne senza la minima scossa e la minima recriminazione; e questo depone molto a favore di coloro che formavano la piccola comunità. Tutto si ridusse a qualche malumore o qualche lacrimuccia, dovuta al fatto che la Boffi era veramente molto stimata per le sue doti personali. Angela Boffi morì a Novi Ligure, sua città natale, il 26 ottobre 1926 per un tumore.

stimava i suoi migliori ideali non si sarebbero realizzati nella nuova Congregazione, ne uscì silenziosamente per scegliersi un'altra strada.

Ma, per quanto la comunità fosse ancora piccola, si delineò presto una suddivisione importante. Il 21 novembre 1923, giorno della Presentazione di Maria al tempio, Don Alberione separa dal gruppo Orsolina Rivata e Metilde Gerlotto per le quali ha preparato l'abbozzo d'un nuovo regolamento di vita che ha come base l'adorazione e come elementi inseparabili il sacrificio nascosto e il silenzio. Nella tarda mattinata del Natale di quell'anno, sebbene stesse malissimo, egli volle alzarsi, radunare le Figlie e dare loro la prima notizia ufficiale della nascita d'una nuova Congregazione.

«Abbiamo messo da parte Orsolina e Metilde», disse, «per formare una famiglia che si dedichi alla preghiera, al culto del Divin Maestro eucaristico, all'adorazione, alla lode perenne in riparazione dei peccati che si commettono per la stampa cattiva nel silenzio e nel raccoglimento».

Nella mente del Fondatore, qualsiasi famiglia religiosa dedita a qualsiasi apostolato, senza l'appoggio di anime generose in preghiera, era come un esercito senza servizi logistici, condannato in partenza a perdere la guerra. Perciò, la Congregazione delle Pie Discepole del Divin Maestro, che hanno la preghiera e in particolare l'adorazione come missione specifica, occupò sempre il primo posto nei suoi progetti e nella sua stima. Secondo una testimonianza di Don Giaccardo, il Fondatore aveva rinnovato davanti a Dio l'impegno di fondare una famiglia religiosa dedita all'adorazione nelle grandi difficoltà del 1920-21, nello stesso tempo in cui si era proposto di fondare l'Opera delle 2000 Messe per i benefattori e i cooperatori, Messe, che, in un primo tempo, furono solo 300. L'opera fu approvata dal Vicario generale della diocesi di Alba, Mons. Giovanni Molino, il 22 aprile 1922.

Ragioni pratiche, di cui non è difficile riconoscere l'importanza, indussero Don Alberione a tramandare la fondazione delle Pie Discepole fino a che esse potessero compiere il loro apostolato specifico, e, allo stesso tempo, provvedere a se stesse con un'attività esteriore che era quasi un complemento della loro missione. Esse dovevano essere le alleate silenziose e preziose del ministero sacerdotale in genere e in particolare dei religiosi paolini; e, nei tempi liberi dall'adorazione, avrebbero tenuto, nelle case dei paolini, il posto che la madre usa tenere nella famiglia. Solo più tardi, quando furono cresciute assai di numero, allargarono il raggio del loro apostolato ai vari aspetti della liturgia e dell'arte sacra.

La data della fondazione delle Pie Discepole è però il 10 febbraio 1924, festa di santa Scolastica, nome che è considerato sinonimo di *Discepola.* Quel giorno, il Fondatore unì alle due che già aveva designate altre sei Figlie, che andò istruendo minutamente circa la loro vocazione speciale, preparandole alla vestizione dell'abito del quale si interessò personalmente e che esse indossarono per la prima volta il 25 marzo 1924,

festa dell'Annunciazione. Il loro abito non differiva molto da quello che avrebbero adottato, qualche anno più tardi, le Figlie di San Paolo; ma era molto originale quello che indossavano quando andavano in chiesa per compiere il loro dovere di adoratrici: consisteva in uno scapolare bianco bordato di azzurro, lungo come l'abito, con un raggio rosso sul petto, e un velo di media lunghezza, anch'esso azzurro. Il bianco e l'azzurro, i colori con cui la Vergine era apparsa alla Bernadetta, erano un richiamo non solo alla Madonna, la prima e la più perfetta Discepola del Maestro divino, ma anche alla riparazione che la Vergine aveva chiesta alla sua giovane confidente.

Per le prime Pie Discepole, il programma del «sacrificio nascosto» non fu davvero un elemento retorico. Esse furono cuoche, sarte, sacrestane, infermiere, ortolane, fornaciere, mugnaie, calzolaie e impresarie edili. Eh, sì, anche questo. Avevano bisogno d'una casa, per la quale ebbero dal Fondatore il consiglio di «arrangiarsi». Ed esse si arrangiarono – sapendo di non poter disporre d'un soldo bucato – riparando personalmente il tetto della vecchia casa colonica che sorgeva verso il centro del terreno del «San Paolo» e lavorando di cazzuola e di martello fino a farne una casa non certo elegante, ma almeno decorosa per una comunità religiosa.

Sebbene le Pie Discepole figurassero come un ramo delle Figlie di San Paolo, fin dall'inizio, godettero d'una certa indipendenza, ed ebbero come Superiora Orsolina Rivata, divenuta, con la professione, Maestra Scolastica.

GLI INIZI DELLA CASA DI ROMA

Il viaggio a Roma per l'Anno Santo 1925 aveva fatto maturare in Don Alberione il proposito di aprire nella capitale la prima filiale della comunità paolina maschile e femminile. E, con la rapidità con cui usava passare dal progetto alla sua esecuzione, aveva incaricato di trovare una casa adatta a questo scopo Don Desiderio Costa, considerato il più abile negoziatore non solo perché aveva ormai percorso l'Italia in lungo e in largo, ma anche per la sua parola pacata e sorniona e la sua figura monumentale. Ed egli l'aveva trovata in via Ostiense per i paolini e in via di Porto Fluviale, a forse cinquecento metri di distanza, per le paoline.

La notizia della nuova fondazione si diffuse nella comunità albese verso la fine del 1925, e suscitò un grande entusiasmo. Dunque, le predizioni del Fondatore cominciavano a tradursi in fatti. Dopo quella di Roma, sarebbero sorte presto altre case: non vi potevano essere dubbi. E andare a Roma, a quattro passi dal Papa! Era un onore che molti dei giovani paolini avrebbero pagato volentieri con qualche anno di vita.

Alla direzione della nuova casa fu designato Don Giuseppe Giaccardo, quello che tutti i paolini chiamavano «il signor Maestro» e che consideravano come il più genuino interprete del pensiero del Fondatore, anche se gli attribuivano giustamente una notevole dose di ingenuità. E Don Giaccardo accettò l'incarico con la docilità e la semplicità con cui avrebbe accettato qualsiasi altra incombenza, dalla più onorifica alla più umile e insignificante.

La casa di Roma nacque quasi come un reparto della Casa-madre, dalla quale prese non solo il personale – Don Giaccardo e quattordici ragazzi della seconda ginnasio – ma anche le macchine da stampa, le casse dei caratteri, i bollettini parrocchiali da stampare mensilmente, le tavole del refettorio, i banchi e i libri di studio. Così avveniva un tempo nelle famiglie patriarcali, quando un figlio decideva di mettere su casa per conto proprio in una parte del patrimonio paterno.

La sera del 14 gennaio 1926, in una breve funzione nella cappella della comunità, Don Alberione disse poche parole, facendo notare in modo particolare di aver scelto Don Giaccardo come guida della casa di Roma per il suo grande amore al Papa. Quindi, impartì a tutta la comunità la benedizione eucaristica, e uscì dalla cappella accanto a Don Giaccardo, conversando sommessamente con lui e avviandosi lentamente verso l'im-

bocco della via San Paolo. I giovani andavano dietro moltiplicando i complimenti e gli auguri per i compagni da cui stavano per separarsi. All'angolo della casa, dove si apre la via San Paolo, Don Alberione disse improvvisamente a voce alta: «Ora, ci inginocchiamo e il signor Maestro ci benedice». E si inginocchiò per primo sul suolo gelato e cosparso di neve, rendendo vana la protesta di Don Giaccardo che diceva con tono supplichevole: «Ci benedica Lei!».

Subito dopo, Don Alberione abbracciò, veramente commosso, il suo discepolo, abbozzò un cenno di saluto ai ragazzi che lo accompagnavano, e rientrò nel suo ufficio. Gli altri rimasero 11 a vociare e a tracciare nell'aria segni di saluto finché i partenti furono scomparsi all'angolo della via San Paolo, e rientrarono subito anch'essi, forse più per cercare un riparo al vento gelido che penetrava sfacciatamente nella camicia che per rispondere al richiamo del dovere che li attendeva.

Difficoltà burocratiche

Don Alberione aveva mandato i suoi figli a Roma senza chiedere l'autorizzazione che, secondo il Codice di Diritto canonico, avrebbe dovuto ottenere dal cardinal Vicario. E questo, non perché ignorasse le disposizioni del Codice, ma perché temeva di dover ritardare l'esecuzione dei suoi piani per la lentezza con cui quelle autorizzazioni solevano essere date: non per nulla si dice che Roma è eterna. Aveva dunque deciso di ignorare quelle disposizioni e, allo stesso tempo, aveva preparato una ingenua spiegazione con cui tacitare chi gliene facesse un rimprovero. Infatti, quando Don Giaccardo si presentò al vescovo di Alba per chiedergli l'*Exeat ad annum,* il permesso di stare fuori dalla diocesi, e precisamente a Roma per un anno intero, questi gli chiese a sua volta che cosa intendesse fare in un periodo di tempo così lungo. Ed egli rispose, come gli era stato suggerito, che «andava ad affittare un locale che servisse di deposito pei tanti lavori tipografici che fanno qui in Alba per molti parroci ed alcuni vescovi dell'Italia meridionale».[1]

Per conseguenza, subito dopo essere giunto a Roma, Don Giaccardo si presentò in Vicariato per chiedere la licenza di celebrare nella città eterna, ma non disse di esservi giunto accompagnato da un gruppo di ragazzi e di essere stato seguito a ruota da un altro gruppo altrettanto nutrito di giovanette, lasciando pensare a chi gli dava la richiesta licenza che fosse uno dei molti giovani sacerdoti che vanno temporaneamente a Roma per completare gli studi o per conseguire un titolo in uno dei molti Atenei ecclesiastici. Probabilmente, immaginava che quei due gruppetti di persone di cui nessuno aveva ragioni di darsi pensiero sarebbero passati inosser-

[1] Lettera (minuta) di Mons. Re a Mons. Pascucci, segretario del Vicariato di Roma, del 20 marzo 1926. Archivio della Curia di Alba.

vati e le autorità ecclesiastiche si sarebbero accorte della loro presenza quando sarebbe stato troppo tardi per andare a investigare come fossero giunti a Roma; tanto più che alloggiavano quasi alla periferia della città e potevano facilmente essere confusi coi gruppetti dei baraccati che vivevano a poche centinaia di metri di distanza. Il cardinal Schuster, allora abate del monastero di san Paolo fuori le Mura, non diceva forse che Don Giaccardo era attorniato da un gruppo di ragazzi *scalzi e laceri?*

La notizia, invece, giunse assai presto in Vicariato, dove Don Giaccardo fu giudicato molto sfavorevolmente. Fu chiamato, naturalmente, a rendere colto del suo operato; e, nella sua timidezza, dovette avere l'impressione di essere capitato, come Giampolo Navarrese, «tra male gatte» che lo volessero scuoiare. Per prima cosa, dovette confessare di non avere nessun documento del cardinal Vicario che lo autorizzasse ad aprire in Roma una casa religiosa.

— E chi dunque l'ha mandato a Roma?
— Il mio superiore.
— E chi è il suo superiore?
— Don Giacomo Alberione.
— Don Giacomo Alberione? Chi è?
— Il fondatore della Pia Società San Paolo.
— E che cos'è la Pia Società San Paolo? Chi la conosce?

Le spiegazioni che egli poté dare furono considerate del tutto insufficienti. Il Vicariato, per mezzo del suo segretario Mons. F. Can. Pascucci, indirizzò al vescovo di Alba, in data 9 marzo 1926, una lettera con la quale denunziava la grave anormalità del modo di procedere di Don Giaccardo e, allo stesso tempo, chiedeva *riservate informazioni* sulla Pia Società San Paolo che supponeva sorta in Alba. Eccone il testo:

«Ill.mo e Rev.mo Monsignore,

A nome dell'E.mo Sig. Cardinale Vicario scrivo alla S. V. Ill.ma e Rev.ma con qualche ritardo, giacché avrei dovuto scrivere da qualche tempo.

Alla metà dello scorso gennaio si presentava in Vicariato il Sac. GIUSEPPE GIACCARDI, della Pia Società San Paolo, munito di regolare *discedat ad annum*, chiedendo licenza di celebrare, che gli fu concessa.

Venne poi a conoscenza di questo Vicariato che il Sac. GIACCARDI, senza previa intesa con questa Autorità Ordinaria, aveva aperta sulla Via Ostiense una casa dove accoglieva dei ragazzi, e più tardi che ne aveva aperta una seconda per ragazzine.

Questo modo di procedere del tutto insolito e in aperta opposizione al Can. 495 ha prodotto nell'E.mo Sig. Card. Vicario un senso di sfavorevole impressione, non solo per l'atto poco riguardoso verso la sua persona, ma ancora perché teme una deplorevole confusione dal fatto che nella stessa Via Ostiense, in una Parrocchia che dovrà prossimamente erigersi, già esplica la sua attività un Istituto che porta lo stesso nome, la Compagnia di San Paolo (Opera Card. Ferrari).

Sua Em.za pertanto m'incarica di rendere noto l'accaduto alla S. V. Ill.ma e Rev.ma ed in pari tempo pregarla onde voglia fornire a questo Ufficio *riservate informazioni* sulla predetta Pia Società di San Paolo, che si presuppone diocesana di Alba, sul fine che essa si prefigge, sui soggetti che la compongono; ed in fine indicarci quali motivi abbiano mosso il Sac. GIACCARDI a tentare qui in Roma l'apertura di una nuova casa e sopra quali aiuti finanziari conti di appoggiarsi».[2]

Ricevuta questa lettera, Mons. Re mandò subito a chiamare Don Alberione, per avere direttamente da lui le spiegazioni che intendeva trasmettere al più presto; ma Don Alberione, che era a letto, non poté presentarsi in Curia, e si limitò a far pervenire al suo vescovo due fogli scritti di suo pugno, non datati, ma che devono risalire al 17 o 18 marzo, nei quali leggiamo:

«I. Andati a Roma: 1° per insistenza di alcuni Vescovi e Parroci specialmente della media e inferiore parte d'Italia; onde colla vicinanza risparmiare spese e servirli più prontamente. – Infatti stampiamo 58 bollettini parrocchiali; si hanno colà 250 biblioteche parrocchiali che si devono rifornire spesso; i Parroci ricevono molto materiale antiblasfemo, ecc., ecc. 2° per essere più vicini alla sorgente della fede romana, ecc.
II. A Roma sono andati 14 giovanetti; poi 14 figlie. Nessuno fu mai accettato da Roma o dintorni. Tutti erano nella casa di Alba, da tempo.
III. A Roma non si ha una *vera casa*, ma piuttosto un recapito; non si fa alcuna azione di S. ministero perché non si ha; per non fare concorrenza all'O. C. Ferr. non si va neppure alla loro Chiesa e si ricorre per tutto alla Basilica san Paolo...».

Un vescovo navigato come Mons. Re non poteva prendere come buone al cento per cento le spiegazioni dategli da Don Alberione. Specialmente quella faccenda del *recapito* con una trentina di persone dovette parergli abbastanza amena. Ma che avrebbe dovuto fare? Protestare? E a pro? Uomo di pace e maestro d'una diplomazia bonaria e intelligente con la quale era uscito senza danni da situazioni molto più delicate e intricate che quella in cui doveva fungere da intermediario, egli indirizzò a Mons. Pascucci una lunga lettera con la quale gli diede chiare ed esaurienti informazioni circa le origini, lo sviluppo e lo stato presente della Pia Società San Paolo, ricordando anche i passi che egli aveva fatti presso la Congregazione dei Religiosi per essere autorizzato a erigerla in Congregazione di diritto diocesano. A questa parte, che doveva aver preparata subito dopo aver ricevuto la lettera del Vicariato, egli aggiunse poi, senza commenti, le spiegazioni avute da Don Alberione, e concluse con una punta di velato umorismo: «Sicuramente il P. Alberione avrebbe dovuto prima ottenere il beneplacito del Card. Vicario anche nel caso che le cose

[2] Archivio della Curia di Alba.

stiano precisamente come egli ha esposto. V. S. Rev.ma che si trova sul luogo può far esaminare se quel che dice il P. Alberione sia precisamente vero, e poi farmi sapere se, tutto ponderato, l'E.mo Card. Vicario tollera che la cosa continui, o se crederà dare qualche altra disposizione».[3]

Non sappiamo se Mons. Pascucci, seguendo il consiglio del vescovo di Alba, andò personalmente in via Ostiense per interrogare Don Giaccardo, oppure Don Giaccardo si presentò in Vicariato per dare le richieste informazioni e spiegazioni in nome del suo Fondatore. Sappiamo solo che il bravo Monsignor Pascucci, avendo avuto la possibilità di conoscere meglio Don Giaccardo, prese a stimarlo, ad amarlo e a favorirlo in tutto quello che gli era possibile. Dopo la metà del 1926, egli andava bensì in via Ostiense e, più tardi, in via Grottaperfetta in cerca di Don Giaccardo, ma non per interrogarlo, bensì per ascoltarlo come amico e ammirare in lui l'uomo di Dio, incantevole nella sua semplicità. Molti anni più tardi, Monsignor Pascucci trascorreva ancora il periodo di ferie nella Casamadre di Alba, che non è punto un luogo di villeggiatura, unicamente per essere vicino a Don Giaccardo.

Una pretesa impaziente

Quanto a Don Alberione, mentre era accusato di scarsa conoscenza o di scarso rispetto per le disposizioni canoniche, lavorava seriamente per dimostrare che l'accusa era ben fondata. Sapeva benissimo che Mons. Re, per quanto ben disposto verso di lui e verso la sua opera, non aveva ancora potuto erigerla in Congregazione di diritto diocesano per le esitazioni della Congregazione dei Religiosi. Sapeva ugualmente bene che un'approvazione esplicita dell'autorità diocesana era condizione indispensabile per poter aspirare ad avere quella pontificia. E tuttavia, tempestava Don Giaccardo di lettere con le quali gli chiedeva di adoperarsi per ottenere dalla Santa Sede il *decretum laudis* e, per conseguenza, il titolo di Congregazione di diritto pontificio alla Pia Società San Paolo.

Per giungere più facilmente a contentare il suo «caro Padre», Don Giaccardo ricorse alla mediazione del celebre P. Enrico Rosa, direttore de *La Civiltà Cattolica* col quale s'era incontrato pochi giorni dopo essere giunto a Roma. Quel sant'uomo del Padre Rosa, rude come un prussiano nella voce e nella sua faccia bruna e rugosa, ma delicatissimo d'animo, si lasciò conquistare senza riserve dal candore che spirava dalla persona e da tutti gli atteggiamenti di Don Giaccardo e che era più evidente nella sua gioventù, quando la magrezza e il pallore del volto aggiungevano al candore una nota di maggiore fragilità. Sebbene occupatissimo, egli an-

[3] Lettera (minuta) di Mons. Re a Mons. Pascucci, segretario del Vicariato di Roma, del 20 marzo 1926. Archivio della Curia di Alba.

dò più volte a celebrare nella piccola cappella che Don Giaccardo aveva allestita nella casa di via Ostiense; e, la prima volta, parlando alla piccola comunità, paragonò l'arrivo a Roma di Don Giaccardo e dei suoi ragazzi a quello di sant'Ignazio e dei suoi compagni. Nella sua comunità, e specialmente a tavola, il Padre Rosa prese presto a parlare di Don Giaccardo con una frequenza e un interesse che meravigliarono assai i suoi confratelli; e, quello che più conta, egli parlò più volte della Pia Società San Paolo, della sua nuova casa aperta in Roma, e quindi, anche di Don Giaccardo, nei suoi frequenti incontri col Papa.

Possiamo quindi spiegarci come il Padre Rosa, pur sapendo che la cosa non era conforme alla procedura ordinaria dei Dicasteri romani, accettasse di chiedere a Pio XI che si degnasse di riconoscere la Pia Società San Paolo come Congregazione di diritto pontificio accordandole il *decretum laudis.* Pio XI non era meno buono che il Padre Rosa né meno ben disposto verso un Istituto che si consacrasse all'apostolato della stampa, ma era assai più rigidamente giurista, come, del resto, richiedeva la sua dignità. Perciò, disse senza sottintesi che *non poteva farlo.* Ma è forse meglio rileggere la lettera che il P. Rosa indirizzò allora al vescovo di Alba, lettera che manifesta insieme il grande interessamento del padre per la Pia Società San Paolo e la commovente accondiscendenza del Papa:

Roma 21 giugno 1926.

«Eccellenza Reverendissima,
credo che già avrà saputo dal Rev. Padre Superiore della Pia Società San Paolo per la Buona Stampa i passi che ho fatto presso il Santo Padre, a favore di questa istituzione, e la risposta che il Santo Padre mi ha dato.
Avendo infatti più volte avuto occasione di accennare al Santo Padre della nuova istituzione per la Buona Stampa, che aveva nuovamente aperto una casa anche a Roma. Egli ne aveva mostrato vivo interesse, e io mi feci ardito di presentargli ultimamente anche una supplica, perché si degnasse di fare erigere la detta società in congregazione religiosa *iuris pontificii* accordando il *decretum laudis.*
Il Santo Padre osservò che non aveva ancora l'erezione di congregazione *iuris dioecesani;* ed avendo io replicato che già da più di 10 anni esisteva ad Alba, e che nella supplica da me presentata vi era pure la commendatizia scritta da Vostra Eccellenza Rev.ma, S. Santità la lesse, se ne compiacque, ma soggiunse che questo non bastava, come non bastava l'esistenza e l'approvazione *di fatto,* ma ci voleva quella *de iure,* dopo la quale sarebbe stato facile concedere anche subito il *decretum laudis.*
Mi insinuò quindi di scriverne ad Alba a Vostra Eccellenza o al Vicario Generale, e si degnò anche di accennare per sommi capi come si dovesse a un dipresso esprimere il decreto vescovile di erezione canonica. Secondo questo, e d'intesa col Rev. Padre Giaccardo, abbiamo steso uno schema o abbozzo di sì fatto documento che contenga la forma o l'idea propria della nuova istituzione o Pia Società, e credo che il Padre Giaccardo l'avrà mandato a codesto suo Superiore Generale.

Ho saputo dipoi che già era stato scritto alla congregazione dei Regolari per questa erezione canonica e la congregazione aveva risposto in una forma di proposta, che non corrisponde all'intento della nuova istituzione, che vuole essere una congregazione religiosa propriamente detta, con proprii voti religiosi, ai quali anzi vuole aggiungere un quarto voto speciale.
Perciò ho informato anche S. E. il Card. Laurenti del passo da me fatto presso il Santo Padre, della risposta che Egli mi diede e quindi della informazione che io mandai ad Alba e che ora più esplicitamente comunico a Vostra Ecc. Rev.ma perché il Santo Padre stesso disse bensì che essi potevano restare come istituzione più libera e anche soggetta alla Congregazione del Concilio senza obbligazioni strette di voti religiosi, ma presuppose che ciò dipendesse dalla loro volontà, insinuando che se essi volevano essere eretti in congregazione vera e propria, e obbligarsi con voti religiosi, non dovevano essere impediti in questa loro aspirazione a uno stato più perfetto».[4]

Verso l'approvazione

Pio XI conosceva già Don Alberione e la sua opera non solo per quello che gliene aveva detto il Padre Rosa. Gliene aveva parlato, fin dall'ottobre del 1922, Mons. Ugo Mioni con l'entusiasmo e la foga che gli erano caratteristici. Il Papa lo aveva ascoltato con molta attenzione, e, quando il Mioni gli aveva chiesto una benedizione speciale per il Fondatore, la sua opera e i suoi cooperatori, aveva ripetuto più volte: «Sì, sì, benedico, benedico».[5]

Ma, assai più recentemente, ed esattamente il 25 marzo 1926, il Fondatore aveva spedito direttamente al Papa un documento stampato di quattro pagine in forma di lettera, col quale lo informava circa l'origine, lo scopo, l'attività, la formazione, le peculiarità della vita religiosa e lo sviluppo dell'intera Famiglia paolina, comprendente la Pia Società San Paolo, le Figlie di San Paolo e le Pie Discepole. Il documento precisava: «Il *Ramo Maschile* comprende 425 persone; il *Ramo Femminile* 142 persone; le *Pie Discepole* 26 persone».

In base al rapido sviluppo che l'opera aveva raggiunto dal 1° maggio 1923, data dell'ultima domanda presentata per ottenere l'approvazione diocesana, Don Alberione stimava come superato il periodo dell'approvazione diocesana che è per tutti una specie di noviziato in attesa di poter aspirare a quella pontificia; e quindi, chiedeva al Papa un *decretum laudis* globale per l'intera sua opera, tenendo anche conto del fatto che «non si cercano circoscrizioni o giurisdizioni, non volendo la Pia Società San Paolo sostituirsi, ma lavorare accanto ai Parroci ed ai Vescovi, total-

[4] Archivio della Curia di Alba.
[5] Cf *Unione Cooperatori Buona Stampa* del 3 novembre 1922, p. 2.

mente secondo le disposizioni del Sommo Pontefice... Non si cercano luoghi né iniziative determinate, avendo unicamente in cuore il volere del Papa».

A prova dell'immensa fiducia con cui si era consacrato all'apostolato della stampa, Don Alberione aggiungeva: «Quanto possa l'Apostolato della stampa apparirà quando si avrà molteplicità di mezzi e di case, con somma unità di spirito, di idee, di cuore». E concludeva: «La nostra umilissima preghiera è questa: d*i venire corretti, guidati, approvati;* la nostra gioia è quella di vivere attaccati a Voi, Santo Padre, di obbedirvi in tutto, di essere interamente Vostri, fino all'ultimo respiro».

Non era facile prendere in mano un documento di questo genere senza sentirsi invogliati a leggerlo: faceva pensare a una discreta abilità in chi lo aveva compilato, ma spirava una grande sincerità, dote molto cara a Pio XI, che non dovette restare indifferente di fronte alle molte cifre che documentavano l'attività della giovanissima Congregazione. Perciò, non desta meraviglia che il Papa si dicesse disposto ad accordare «anche subito» l'approvazione pontificia quando fosse stata posta la premessa, indispensabile per un uomo di ordine come lui, dell'approvazione diocesana.

Il 27 aprile, il Papa ricevette in udienza particolare il card. Laurenti, prefetto della Sacra Congregazione dei Religiosi, gli parlò, fra l'altro, del documento che aveva ricevuto da Don Alberione, documento in cui tanto la firma del Fondatore come quella di Mons. Re erano stampate, come tutto il resto del testo, e lo pregò di rimandarlo al vescovo di Alba per chiedergli «quale valore si doveva attribuire a questa domanda a stampa senza firma autentica».

Mons. Re prese i dovuti accordi con Don Alberione, il quale rimandò al Papa il documento stampato, leggermente modificato in quattro punti, correggendo anche la data che non era più «festa dell'Annunciazione 1926», bensì «festa dell'Ascensione 1926», e accompagnandolo con una breve lettera scritta di suo pugno:

«Santo Padre,
il Sacerdote Alberione Giacomo, della diocesi di Alba, prostrato al bacio del Sacro Piede, espone quanto segue:
Dall'anno 1914 è aperta in Alba (Piemonte) una Casa di persone viventi in comunità, imitando la vita religiosa, con lo scopo di santificare se stessi e dedicarsi all'apostolato della Buona Stampa, col titolo "Pia Società San Paolo". A maggior dichiarazione presenta l'accluso documento che contiene in succinto l'idea e la natura della iniziata istituzione.
Finora essa ha continuato con l'approvazione semplice e di fatto dell'Ordinario diocesano; e intanto si è venuta ampliando di persone e di opere, fino ad una incipiente fondazione in Roma, ove promette buoni progressi per l'avvenire.[6]

[6] Nell'espressione *incipiente fondazione*, si sente l'eco del rimprovero, abbastanza re-

Ha quindi ora bisogno di una approvazione e conferma canonica che la metta più direttamente sotto la vigilanza e protezione di codesta Apostolica Sede. Il supplicante implora pertanto dalla Santità Vostra che si degni prendere in esame la causa nostra, consolidi la nascente istituzione, le accordi, *così come ora è composta e vive*, la prima approvazione *ad experimentum* con voti pubblici, insieme all'Apostolica Benedizione.
Che della grazia.
Alba, 10 maggio 1926.

Della Santità Vostra
Umil.mo Sacerdote Alberione Giacomo
Superiore della Pia Società San Paolo».[7]

Per indicare quale valore si dovesse attribuire al documento stampato presentato da Don Alberione, come il Papa desiderava sapere, Mons. Re scrisse in calce alla lettera dello stesso Don Alberione:

«*V°. Testamur de veritate expositorum: et attentis copiosis fructibus usquemodo perceptis a Pia Societate a Sancto Paulo, praesertim ope* della Buona Stampa religiosa, *et vitae instituto piane conformi regulis religiosorum, enixe commendamus petitionem Sac. Iacobi Alberione huius dioecesis, Beatitudinem Vestram rogantes ut, si fieri potest, quantocius eidem favere dignetur.*
Albae Pompejae, in festo Ascensionis Domini, 1926.
✠ *Iosephus Franciscus*, Ep. Alben».[8]

Don Alberione può aver avuto cento difetti, ma non certo quello del conformista, come si può rilevare anche dalla sua lettera che abbiamo trascritta. In essa, è evidente la sua intenzione di giungere all'approvazione pontificia senza aver ottenuto quella diocesana, sebbene avesse letto attentamente quello che il Papa aveva risposto al Padre Rosa e sapesse che Pio XI non era l'uomo che transigesse sulle norme di procedura che stimava necessarie. In più, è evidente anche la sua intenzione di far approvare la sua Congregazione *così come ora è composta e vive*, cioè fare approvare insieme, come un tutt'uno, la Pia Società San Paolo, le Figlie di San Paolo e le Pie Discepole. Lo dice chiaramente in una lettera del 6 giugno a Don Giaccardo: «È desiderio che la Pia Società San Paolo venga approvata come esiste: con le Figlie di San Paolo e le Pie Discepole: aven-

cente, che il Vicariato gli aveva rivolto per aver «fondato» la Casa di Roma a insaputa del Cardinal Vicario. Senza quel ricordo ancora fresco, si può essere sicuri che avrebbe parlato di «Casa» nel senso più ovvio del termine.

[7] Archivio della Curia di Alba.

[8] «Attestiamo che tutto quello che è stato esposto è conforme a verità. E, tenendo conto degli abbondanti frutti di bene derivati dalla Pia Società San Paolo fino a questo momento, *specialmente col mezzo della Buona Stampa religiosa*, e del tenore di vita dei suoi membri, pienamente conforme alle regole dei religiosi, raccomandiamo vivamente la petizione del sac. Giacomo Alberione, di questa diocesi, e preghiamo la Santità Vostra a degnarsi, se è possibile, di esaudirlo» (Archivio della Curia di Alba).

do di qui gran parte del suo aiuto e forza». E lo ribadisce in un altro scritto del 29 giugno indirizzato al Padre Rosa, augurandosi che l'istituto sia approvato «così come di fatto è composto e vive, comprendendo cioè in un'unica approvazione il ramo maschile, le Figlie di San Paolo e le Pie Discepole».

Questa sua richiesta era suggerita dalla preoccupazione d'una «somma unità di spirito, di idee, di cuore»[9] che voleva conservata per sempre in tutte le componenti della Famiglia paolina. E anche per questo, nel documento a stampa presentato al Papa, aveva specificato che «tutto è posto nelle mani del Superiore in assoluta dipendenza dalla S. Sede; *dovendosi curare sommamente la purezza e unità della dottrina, delle vedute, delle iniziative, dei mezzi.* Ciò è richiesto dalla particolare delicatezza e difficoltà della missione. Il Superiore curerà lo spirito, lo studio, l'apostolato, la propaganda, l'amministrazione, distribuendo gli uffici secondo la prudenza e le varie attitudini».[10]

E tuttavia, l'approvazione di tre Congregazioni come parti integranti di un'unica entità era, almeno in quel tempo, un desiderio utopistico che i Dicasteri romani e lo stesso Pio XI non avrebbero mai esaudito. Su questo punto, non vi potevano essere dubbi. Alla Congregazione dei Religiosi, propendevano invece a chiedersi molto seriamente se, in caso di approvazione ecclesiastica, la Pia Società San Paolo dovesse essere considerata come una «semplice unione di pii ecclesiastici e laici» (così aveva insinuato il card. Valfrè di Bonzo nella sua lettera del 24 febbraio 1922 al vescovo di Alba) oppure come una vera Congregazione religiosa con voti pubblici. A questo appunto intendeva arrivare il Fondatore, il quale scriveva a Don Giaccardo il 6 giugno 1926: «Circa Decreto erezione (è lo stile telegrafico che adottava molto spesso nella corrispondenza d'indole familiare), noi vorremmo come *Congregazione,* non società di *imitanti* la vita religiosa. Non si può arrivare fin qui? Perché i voti importano assai nello spirito».[11]

Finalmente il disgelo

Pio XI fu paragonato talvolta al leone per la rapidità e la sicurezza delle sue decisioni, che avevano il piglio della zampata. Ora che egli aveva preso a interessarsi personalmente della Pia Società San Paolo, si poteva essere sicuri che sarebbe maturata presto una decisione non solo circa l'approvazione che era stata chiesta, ma anche circa la sua fisionomia giuridica. Infatti, era già stato convenuto che, nell'udienza che gli conces-

[9] Documento a stampa inviato al Papa il 25 marzo 1926, p. 2 (Archivio della Pia Società San Paolo di Alba).

[10] Archivio della Pia Società San Paolo di Alba.

[11] Cf *Mi protendo in avanti,* p. 515.

se il 13 luglio, il cardinal Laurenti, prefetto della Sacra Congregazione dei Religiosi, gli avrebbe riferito sull'iter seguito dalla domanda di approvazione ecclesiastica che Don Alberione aveva presentata cinque anni prima e rinnovata più volte. Si erano già scritte circa ottanta pagine protocollo, ma la pratica era rimasta praticamente al punto di partenza. Pio XI ascoltò con molta attenzione le informazioni minuziose che il Prefetto dei Religiosi gli diede e manifestò chiaramente il suo modo di pensare; e quando il cardinale, quasi a conclusione del colloquio, gli chiese:

— Santità, la Pia Società San Paolo deve dunque essere approvata come Congregazione religiosa con voti pubblici?

— Sì, Eminenza, — rispose. — Noi vogliamo una Congregazione religiosa per la Buona Stampa.[12]

Il 30 di quello stesso mese, il cardinal Laurenti firmava la seguente lettera della Congregazione dei Religiosi al vescovo di Alba, che era, praticamente, il risultato del suo ultimo incontro col Papa:

Roma, 30 luglio 1926

«Ill.mo e Rev.mo Signore,

Nell'udienza del 13 spirante mese, ho riferito al Santo Padre circa la domanda in data 10 Maggio u, s., raccomandata dalla S. V. Ill.ma e Rev.ma, colla quale il Sac. Giacomo Alberione chiede che l'opera da lui fondata in codesta città sotto il titolo di "Pia Società di San Paolo", venga eretta, così come ora è composta, in Congregazione diocesana con voti pubblici a norma dei SS. Canoni.

Tutto considerato, Sua Santità ha benignamente concesso che la S. V., ferme restando le disposizioni date da questo S. Dicastero con lettera dell'8 Maggio 1923, ed in modo speciale quella che stabilisce dover l'Istituto essere esclusivamente maschile, possa accogliere le preci dell'oratore e procedere alla canonica erezione della anzidetta pia Opera a norma dei Sacri Canoni come sopra.

Mentre comunico alla S. V. la graziosa concessione del Sommo Pontefice, La prego di voler far conoscere a suo tempo a questo Sacro Dicastero quanto avrà operato in proposito e riferire con esattezza sull'andamento del Sodalizio. Augurandole l'abbondanza dei divini favori, ho l'onore di confermarmi

Della S. V. Ill.ma e Rev.ma

Devotissimo
C. Card. Laurenti
Prefetto».[13]

Una lettera di Mons. Re del 3 maggio 1927, indirizzata al prefetto della Sacra Congregazione dei Religiosi, ci informa minutamente circa le modalità che portarono al riconoscimento della Pia Società San Paolo come Congregazione religiosa di diritto diocesano. Ricevuto lo scritto del

[12] Ibid., p. 517.
[13] Archivio della Curia di Alba.

cardinal Laurenti del 30 luglio 1926, Mons. Re chiamò Don Alberione, glielo lesse, lo commentò con lui e lo pregò di rivedere le Costituzioni che aveva preparate fin dal 1923, tenendo presente che non dovevano servire per una «Società maschile vivente in comunità senza voti pubblici», bensì per «una Congregazione religiosa *di diritto diocesano* con voti semplici». Don Alberione approfittò dei momenti liberi per compiere questo lavoro nell'autunno e nell'inverno seguente, e presentò le Costituzioni rivedute al suo vescovo, il quale le fece esaminare e le esaminò egli stesso. E, quando si fu convinto che erano «abbastanza chiare e conformi al Diritto», decise di emettere *il Decreto di Erezione della Pia Società di San Paolo Apostolo in Congregazione Clericale di diritto Diocesano con voti pubblici e semplici.*

Don Alberione, tenuto costantemente al corrente del corso della pratica – dato che il vescovado di Alba dista solo qualche centinaio di metri dalla sede della Pia Società San Paolo – un mese prima che il suo vescovo firmasse il decreto di erezione, cioè il 10 marzo 1926, gli fece pervenire uno scritto che lasciò le cose come erano, ma che, in altre circostanze, avrebbe potuto provocare una vera rivoluzione. Lo scritto, redatto su due fogli a lettere nitide e molto grandi, ma senza titolo, dice:

«Propongo nell'eventualità che S. E. Mons. Vescovo voglia approvare le *Regole*, per la costituzione della Società:
I. Di ritirarmi dall'ufficio di Superiore e che venga da S. E. e dai Soci (ed è proposta che faccio una sola volta) eletto a Superiore il Teol. Giaccardo. Io chiedo di entrare nella Pia Società San Paolo e rimanervi in qualunque ufficio, come un altro: se mi verrà concesso in grazia.
II. A tutti i Soci attuali venga fatta facoltà di perseverare o di recedere.
III. Si faccia una votazione di accettazione, per quanti chiederanno di entrarvi, con la condizione che ognuno debba riportare la totalità dei voti per parte degli attuali Sacerdoti della Società.
Queste tre proposte sono come le regole sottoposte umilmente alla liberissima volontà e decisione di Mons. Vescovo.
Alba, 10 febbraio 1927.

T. Alberione Giacomo».[14]

Il Primo Maestro

Non risulta che queste tre «proposte» abbiano avuto qualche effetto pratico o siano almeno state prese in considerazione. I paolini le ignorarono, e, molto probabilmente, le ignorò anche il maggiore interessato fra essi, Don Giaccardo. La lettera di Mons. Re al prefetto della Sacra Congregazione dei Religiosi fa supporre che tutti i sacerdoti e i chierici della Pia Società San Paolo, dopo la sua approvazione, abbiano rinno-

[14] Archivio della Curia di Alba.

vato i voti religiosi come negli anni passati, senza alcuna formalità di accettazione da parte dei sacerdoti della Congregazione.

Quanto al Superiore generale, Mons. Re credette opportuno di eleggerlo egli stesso col decreto di erezione nella persona del Fondatore, attribuendogli, nel decreto stesso, il titolo del tutto nuovo di *Primo Maestro*, che, secondo il modo di pensare di Don Alberione, avrebbe dovuto passare in eredità ai suoi successori, ma che, in pratica, rimarrà per sempre legato alla sua persona.[15] Ma crediamo doveroso riportare per intero quello che Mons. Re riferisce alla Sacra Congregazione come risultato della sua approvazione del nuovo Istituto, uniformandosi al desiderio espresso dal cardinal Laurenti:

«Mancando i professi ai quali, secondo le regole, spetterebbe la nomina del Primo Maestro, elessi col Decreto il Teol. Alberione a tale Ufficio, e nel giorno seguente accettai in Vescovado la sua professione[16] triennale di voti semplici, lasciando che egli provvedesse al resto a norma delle Regole.

Difatti dopo un corso regolare di esercizi spirituali, egli nello stesso mese di marzo accettò la professione triennale dei quindici Sacerdoti che ha già in casa – e il 4 Aprile accettò la professione annuale di ventiquattro Chierici e di cinque laici.

In Marzo, fatta la professione triennale dei Sacerdoti, venne eletto il Consiglio della Congregazione, che riuscì composto dei seguenti Sacerdoti:

Don Torquato Armani per la parte morale;

Don Marcellino Paolo per la parte della stampa;

Don Borrano Pietro per la parte degli studi;

Don Robaldo Cesare per la parte economica.

Segretario: Don Manera Alfredo.

Da informazioni assunte mi risulta che in casa regna abbastanza bene lo spirito religioso nell'amore alle pratiche di pietà, nella debita obbedienza ai Superiori, nella vicendevole carità e nell'osservanza della povertà religiosa.

Ultimamente vennero migliorati gli studi: anzi hanno preso l'impegno di far laureare i maestri delle materie principali: cioè due Sacerdoti in Diritto canonico, due in Teologia, due in Sociologia e due in Filosofia.

Le Biblioteche popolari che riforniscono di libri, le biblioteche parrocchiali, sono salite a duemila e duecento, ed hanno aumentato un po' il numero degli

[15] Il P. Angelico da Alessandria, Visitatore apostolico, ci fa sapere che uno dei suoi colloqui con Don Alberione cominciò in questo modo:

«Senta, Signor Primo Maestro...». Mi interruppe: «Perché mi dice signore? dar del signore a me così meschinello e così poveretto!». Ed io aggiungo: «Ma intanto Lei si fa chiamare non solo Maestro, ma addirittura primo Maestro». Don Alberione sorride e poi mi dice: «Bisognerebbe comprendere bene che cosa s'intende per primo maestro: s'intende che dev'essere il primo nell'insegnare con l'esempio a sopportare pazientemente le difficoltà, le contrarietà, le mortificazioni, le umiliazioni della vita; io mi sento perciò umiliato, perché so di essere l'ultimo dei maestri» (Archivio della casa generalizia della Pia Società San Paolo).

[16] In quella circostanza, Don Alberione, come religioso, assunse il nome di *Giuseppe* per un atto di deferenza verso Mons. Giuseppe Francesco Re.

scrittori di volumetti destinati al popolo: hanno diffuso parecchie centinaia di migliaia di esemplari del Vangelo tradotto in italiano con brevi note, e quest'opera si diffonde sempre più nelle parrocchie. Stampa circa 500 bollettini parrocchiali; recentemente ha cominciato una nuova pubblicazione dal titolo *La Domenica Illustrata;* inoltre stampa pei fanciulli *Il Giornalino* e *L'Aspirante,* i quali hanno raggiunto la tiratura complessiva di settantamila copie.
Per la parte *economica* le cose stanno presso a poco così: la Pia Società di San Paolo possiede quattro grosse case fatte costruire in questi dieci ultimi anni, ed alcuni ettari di terreni contigui alla città, oltre un abbondante macchinario tipografico colle relative provviste; si può calcolare il loro valore approssimativo a circa quattro milioni netto da debito. Ha poi circa un milione di debito e credito fluttuante: il credito è costituito da lavori fatti e somministrazioni di merci non ancora pagate, e dalla materia in deposito non ancora lavorata; i debiti dal prezzo della materia in deposito non ancora pagata. Le spese ordinarie di vitto e vestito delle cinquecento e più persone, in maggior parte giovanetti, sono coperte dalle entrate ordinarie.
Noto infine che stanno stampando le Regole. – Se V. Emin. desidera vederle, non ha che a farmi avvertire: appena ultimata la stampa sarà mia cura inviarne una copia.
Date le informazioni che mi sembrano le principali mi inchino al bacio della Sacra porpora e con profondo ossequio e venerazione mi confermo
Alba, 3 maggio 1927

Della V. Emin. Rev.ma
Umilissimo e dev.mo Servo
✠ *Giuseppe Fr.* Vescovo».[17]

Il cardinal Laurenti, in data 14 maggio, compiacendosi delle informazioni ricevute circa la Pia Società San Paolo, che erano «motivo di ben sperare in un sempre maggior progresso della medesima a vantaggio delle anime», si augurava che «il novello Istituto, irrorato dalla grazia divina, avesse a fruttificare fin negli anni più lontani come l'evangelico piccolo grano di senape nella mistica vigna del Signore».[18]

Doveroso riconoscimento

L'approvazione della Pia Società San Paolo da parte delle autorità diocesane fu motivo di gioia per tutti i paolini, ma in modo speciale per Don Giaccardo che, per giungere a quel risultato, aveva viaggiato, cercato appoggi, mosso pedine, subito umiliazioni e, come era suo stile, pregato più che ogni altro. Nella sua spiritualità tutta personale, egli non vedeva in quell'approvazione una formalità giuridica, bensì una consacrazione divi-

[17] Archivio della Curia di Alba.
[18] Archivio della Curia di Alba.

na, un sigillo (uno *sfraghìs*, per usare la sua parola) posto dallo Spirito Santo alle Costituzioni della Congregazione e alla sua missione.

A trent'anni non compiuti, Don Giaccardo era stato lanciato e si era lasciato lanciare serenamente in un'impresa che egli stesso avrebbe giudicata temeraria, se non avesse avuto nella mente e negli occhi l'esempio del Fondatore che aveva fatto e faceva assai più di quanto gli chiedesse. Per i quattordici ragazzi che lo accompagnarono a Roma nel gennaio del 1926 e che presero a crescere di numero dall'agosto di quello stesso anno, egli doveva essere tutto: superiore, maestro di scuola per tutte le materie, confessore, direttore spirituale, predicatore e provveditore. In più, doveva dirigere il settimanale *La Voce di Roma* che uscì per la prima volta nel mese di marzo, scegliere i lavori per la tipografia, curare l'economia della casa, trattare coi fornitori e coi parenti dei ragazzi e assistere spiritualmente la comunità delle Figlie di San Paolo, che andava anch'essa crescendo di numero.

Per soddisfare il bisogno istintivo della preghiera e della riflessione, usava riservarsi le ore della sera, a cominciare dal momento in cui i giovani erano andati a riposare; così che erano rari i casi in cui andasse, a sua volta, a riposare prima della mezzanotte. E ogni mattina, doveva essere il primo a lasciare il letto e a dare la sveglia alla comunità. L'abitudine che contrasse allora e che conservò per tutto il resto della sua vita, delle lunghe veglie e del breve riposo, ebbe, probabilmente, un peso notevole nella malattia che lo portò alla tomba a cinquantadue anni.[19]

Nel tenore di vita profondamente mutato della nostra società, è assai difficile, oggi, formarsi un'idea esatta delle condizioni disagiate in cui dovette agire Don Giaccardo nei primi anni della casa di Roma, anche per la sua modesta capacità organizzativa. Nella casa in cui abitava, mancava non solo la cucina, ma persino un rudimentale fornellino elettrico, così nessuno avrebbe mai potuto prepararsi un caffè o una bibita calda. Il cibo per la comunità era portato, a ogni pasto, con una pentola e un paniere, da una Figlia di San Paolo, che lo aveva preparato ad almeno mezzo chilometro di distanza. L'unica bevanda per tutti era l'acqua corrente, fresca o tiepida, secondo le stagioni. Chi la voleva fresca d'estate, andava a bere a una fontanella pubblica d'acqua «marcia» che era al lato della via. La tipografia era sistemata in un capannone ricoperto di lastre di eternit attraverso le quali, nei giorni di vento che, a Roma, sono frequenti specialmente in primavera, la sabbia filtrava con irrisoria facilità, con grave danno per le macchine. Per almeno due anni, la composizione del giornale, dei bollettini parrocchiali e dei pochi libri dovette essere fatta esclu-

[19] Il Fondatore comprendeva bene le ragioni per cui Don Giaccardo andava a riposare molto tardi, e non poteva non riconoscerle buone. Tuttavia, era così convinto della saggezza della regola: «Presto a letto e presto fuori del letto», che egli aveva sempre praticata e inculcata, che lo disapprovò sempre, e, qualche volta, gli lasciò anche intendere che, in questo, non dava buon esempio.

sivamente a mano. Per uscire di casa, era necessario attraversare la cappellina, che era stata sistemata nell'unica stanza decente del locale, che consisteva quasi esclusivamente in un grande stanzone, già adibito dal proprietario a deposito di materiale di ottone della sua fabbrica.

La totale mancanza di malizia per cui si poteva pensare che Don Giaccardo fosse nato senza peccato originale, era una dote invidiabile, ma gli procurò non pochi grattacapi. Una popolazione pettegola e mordace come quella romana di periferia non poteva non commentare a modo suo lo spettacolo offerto da quel pretino che faceva così spesso la spola fra la sua casa e la basilica di san Paolo con un seguito di due gruppi di ragazzi e di ragazze, più o meno uguali di numero e di età, che entravano e uscivano dagli stessi locali e lavoravano, a turno, nella stessa tipografia. E i commenti giungevano talvolta all'orecchio delle autorità ecclesiastiche, che chiedevano spiegazioni; e poiché le voci sfavorevoli si succedevano come i temporali nei mesi estivi, anche le richieste di spiegazioni e di giustificazioni si moltiplicavano, specialmente nei primi due anni. Don Giaccardo si difendeva come poteva, conservando il più assoluto segreto coi giovani della sua piccola comunità, che ne ebbero sentore solo per il fatto che qualche curioso andò a sbirciare i foglietti che egli aveva lasciato sul suo tavolinetto in tipografia per allontanarsi momentaneamente.

Quale fiducia riponesse in Don Giaccardo il Fondatore si può dedurre dal fatto che, quando andava a Roma e gli chiedeva di confessarlo, lo assecondava, ma, subito dopo, si inginocchiava a sua volta chiedendogli di ascoltare la sua confessione. Ma la conoscenza che ne aveva non gli permetteva di vedere in lui il superiore ideale d'una casa paolina ai suoi primi passi. Perciò, non si meravigliò, ma si inquietò qualche volta, quando cominciò a notare che la casa di Roma non si ingrandiva né si consolidava come avrebbe voluto. Per questo, era necessario anche il senso degli affari che, in Don Giaccardo, non trovava posto.

I suoi grandi meriti e i suoi segreti di successo furono sempre la preghiera e la bontà. Per questi suoi meriti, egli ebbe sempre l'appoggio e l'incoraggiamento di uomini eminenti come il già ricordato Padre Rosa, il cardinal Schuster, allora abate di san Paolo, Don Ercole Gallone, il Padre Tavani, generale dei Conventuali e altri. Per la stima che aveva di Don Giaccardo, il cardinal Schuster fu contento di poter vendere alla Pia Società San Paolo il terreno che il monastero possedeva sulla via Grottaperfetta, oggi via Alessandro Severo, terreno sul quale sono sorti, col tempo, i grandi edifici della Pia Società San Paolo e delle Figlie di San Paolo e il santuario dedicato alla Regina degli Apostoli.

L'APOSTOLATO DELLA STAMPA

La stampa accompagnerà sempre il nome di Don Alberione, come i giovani accompagnano quello di Don Bosco e i malati quello del Cottolengo. Nel momento stesso in cui egli «si sentì profondamente obbligato a prepararsi a fare qualcosa per il Signore e per gli uomini del nuovo secolo con cui sarebbe vissuto»,[1] sentì anche il «bisogno di opporre stampa a stampa, organizzazione a organizzazione, di fare penetrare il Vangelo nelle masse».[2]

In quei primi momenti e ancora per una quindicina di anni, la stampa, per lui, era principalmente il giornale; e sognava una catena mondiale di giornali strettamente legati e coordinati fra loro, che si scambiassero aiuti materiali e morali sotto un'unica direzione,[3] anche se non escludeva il libro che, in un modo o in un altro, servisse a far penetrare lo spirito del Vangelo nelle masse. Però, quando ebbe una tipografia sua e cominciò seriamente a formare tipografi e futuri scrittori, la sua attenzione si spostò sul libro e sul periodico d'indole piana e popolare, o, come dirà dopo qualche anno, «pastorale». E questi rimarranno per sempre, nel suo modo di vedere, i veicoli più sicuri del pensiero cristiano e i surrogati più naturali della predicazione: «Nostro desiderio è la diffusione del Vangelo colla stampa anzitutto, come altri colla parola specialmente».[4]

Non rinunziò certamente all'idea dei grandi giornali o almeno di un grande quotidiano; ma, per ragioni che sarebbe interessante analizzare, non si impegnò mai a fondo per realizzarla. Né mancarono i timidi tentativi da parte sua, come non gli mancarono gl'inviti e gl'incoraggiamenti

[1] AD, n. 15.

[2] Con tutte le riserve che sono di rigore quando si tratta di interpretare i disegni divini, osiamo pensare che entrasse nei piani della Provvidenza quella «sbandata» che le cattive letture produssero nel giovane Alberione nel seminario di Bra. Le conseguenze che quei libri o libelli causarono nel suo animo strutturalmente ingenuo furono così gravi, e le umiliazioni che gliene derivarono furono così scottanti, che, per quanto ne sappiamo, da adulto, non tornò mai su quei particolari nelle sue rare confidenze con gli amici. Ma il ricordo rimase in lui indelebile; e a questo ricordo, crediamo, è strettamente legato il suo proposito di dedicarsi anima e corpo all'apostolato della stampa. Intendeva risparmiare al maggior numero di giovani possibile la sua triste esperienza personale. – Cf AD, n. 14.

[3] Giaccardo, f. 3.

[4] Lettera di Don Alberione al P. Pechenino, Superiore generale degli Oblati di Maria Vergine, del 2 febbraio 1922. Cf *Il Cooperatore paolino*, marzo 1973, p. 20-23.

da parte delle autorità ecclesiastiche; ma i tentativi caddero alle prime difficoltà, e gl'incoraggiamenti non ottennero effetti pratici.

In questo suo modo di vedere l'apostolato della stampa, dovette essergli di grande conforto l'Enciclica *Rerum omnium* che Pio XI pubblicò il 26 gennaio 1923, nel terzo centenario della morte di san Francesco di Sales. In essa, il Papa proclamava il santo vescovo di Ginevra Patrono di tutti gli scrittori cattolici, e li esortava vivamente a ispirarsi ai suoi esempi di bontà e di carità nel modo di esporre e difendere la dottrina cattolica:

> «Vorremmo che da queste solenni ricorrenze ritraessero precipuo vantaggio tutti quei cattolici che, con la pubblicazione di giornali e di altri scritti, illustrano, promuovono e diffondono la dottrina cristiana. A essi è necessario, nelle discussioni, imitare e mantenere quel vigore, congiunto con moderazione e carità, tutto proprio di Francesco. Egli, infatti, con l'esempio suo, loro chiaramente insegna la condotta da tenere: che innanzi tutto studino con somma diligenza e giungano, per quanto possono, a possedere la dottrina cattolica; si guardino di venir meno alla verità, né, sotto colore di evitare l'offesa degli avversari, la attenuino o la dissimulino; abbiano cura della stessa forma ed eleganza del dire, e si studino di esprimere i pensieri con la perspicuità e l'ornamento delle parole, in modo che i lettori si dilettino della verità. Che se sia il caso di combattere gli avversari, sappiano, sì, confutare gli errori e resistere alla improbità dei perversi, ma in modo da dare a conoscere di essere animati da rettitudine e soprattutto mossi dalla carità».

Per avere un'idea della gioia e dell'entusiasmo con cui Don Alberione accolse questo documento pontificio, basta rileggere l'articoletto che egli fece scrivere da Don Giaccardo e che fu pubblicato sul periodico *Unione Cooperatori Buona Stampa* del 27 febbraio 1923. Esso è molto significativo anche nel suo titolo: *L'Enciclica Pontificia consacra la missione della B. Stampa*, e comincia con affermazioni abbastanza enfatiche: «Il S. Padre Pio XI sarà grande nella storia della missione della Buona Stampa. La sua Enciclica per il terzo centenario della morte di san Francesco di Sales resterà un documento immortale: con essa il Papa, Maestro universale della Chiesa, consacra con la suprema autorità apostolica e divina la missione della Buona Stampa come apostolato sacro: ne descrive la natura e i caratteri e ne traccia la via».

Apostolato «integrale»

Nell'evoluzione del pensiero di Don Alberione circa il modo pratico di esercitare l'apostolato della stampa, l'unico elemento costante è la totalitarietà dell'apostolato stesso. Egli, cioè, non suppose mai di poter

fondare un'associazione o una famiglia religiosa che scrivesse o stampasse o diffondesse libri e giornali, ma intese sempre unire in un unico corpo scrittori, tecnici e propagandisti.

«Essenza dell'apostolato, in genere, è la redazione. Ma nella nostra Congregazione, come in concreto è stabilita, la redazione, la tecnica e la propaganda sono tre elementi costitutivi dell'unico apostolato: ciascuno, però, nel proprio valore. L'apostolato ci fa altoparlanti di Dio. Sacerdoti scrittori, tecnici, propagandisti sono uniti in un unico apostolato, secondo lo spirito e la lettera delle Costituzioni, nella missione che ci ha affidato la Chiesa.[5] L'apostolato della comunicazione sociale esige un forte gruppo di redattori, tecnici e propagandisti. Tutti devono accordarsi, come si accordano gli artisti che presentano una bella opera. Quante volontà ed energie slegate, disorganizzate, si esauriscono in desideri, in tentativi, in delusioni! Occorre che tutti insieme si prepari il pane dello spirito e della verità».[6]

Nella pratica, come era naturale, si rese indispensabile una certa divisione di compiti. La redazione divenne ufficio principale, ma non esclusivo, dei sacerdoti paolini; l'esecuzione tecnica fu affidata principalmente ai Discepoli del Divin Maestro, che non furono però esclusi dalla redazione; e la diffusione toccò in modo speciale alle Figlie di San Paolo, indipendenti nell'amministrazione e nel governo, ma coordinate con la Pia Società San Paolo attraverso la delicata e saggia opera direttrice del suo Superiore generale. Ma, anche in questa divisione, secondo il pensiero del Fondatore, tutti i paolini devono sentirsi responsabili e artefici dell'intero apostolato stampa, come tutti devono aspirare ad avvalersi largamente del prezioso contributo che possono loro offrire i cooperatori e le cooperatrici.

Ancora nel 1960, quando era ormai più vicino agli ottanta che ai settant'anni, Don Alberione restava fedele all'idea che tutte le parti dell'apostolato stampa dovessero essere nelle mani di «anime consacrate» o almeno di cristiani che cercassero unicamente la ricompensa del Signore. Affidare un apostolato a salariati doveva parergli una specie di profanazione. L'accettò, sì, ma solo quando si fu convinto che, senza l'aiuto dei salariati, le opere iniziate non avrebbero potuto essere continuate.

Anche i libri o gli articoli pubblicati dai paolini, secondo il suo disegno primitivo a cui rimase legato per lungo tempo, dovevano essere opera dei paolini stessi o di cooperatori che mirassero unicamente al bene attraverso la stampa, senza vantaggi economici. La percentuale di legge o liberamente convenuta agli autori dei libri pubblicati, in un primo tempo, dovette essere corrisposta a sua insaputa e con la dovuta circospe-

[5] Circolare «Camminare nella nostra via» del marzo 1951. Cf «Mi protendo in avanti», p. 301.

[6] G. Alberione, *Ut perfectus sit homo Dei*, v. 1, p. 288.

zione per evitare rabbuffi. Col tempo, naturalmente, accettò anche questo, ma sempre con le disposizioni d'animo di chi accetta passivamente il male minore.[7]

Gli scrittori

Sapendo quale concetto avesse Don Alberione della sua vocazione personale, dobbiamo supporre che egli abbia sempre pensato di essere nato piuttosto per far scrivere che per scrivere; e lo stesso carattere dei suoi scritti ci conferma in questa supposizione. Egli non si presenta come un dotto che mette a disposizione di altri i tesori accumulati con lo studio e la riflessione, bensì come un maestro o un capo che dà direttive, suggerisce metodi nuovi e addita mete da raggiungere.

A parte il libretto *La Madonna delle Grazie*, che scrisse durante gli studi teologici e che è un omaggio di riconoscenza alla Vergine, custode della sua vocazione, e al santuarietto cheraschese caro alla sua famiglia, il primo libro che Don Alberione diede alle stampe è *Appunti di Teologia pastorale*. Egli aveva allora ventotto anni e aveva esercitato il ministero parrocchiale per circa sette mesi. E tuttavia, egli si rivolge a tutti i sacerdoti in cura d'anime con una serie di osservazioni e di suggerimenti che potrebbero parere il testamento spirituale d'un veterano a favore dei giovincelli che stanno per prendere il suo posto. Nella stesura, gli servirono di guida i trattati di pastorale che aveva studiati per sua istruzione o aveva consultati per la formazione dei chierici; ma molte osservazioni e molti modi di vedere l'azione pastorale sono assolutamente personali. E, se è vero che ebbe la collaborazione di giovani colleghi di sacerdozio, è anche vero che egli aveva assegnato a ciascuno la parte che stimava più intonata con le sue capacità e che riunì e fuse l'opera di tutti in modo da poterla presentare legittimamente col suo solo nome. Il libro, anche per il poco tempo che l'autore gli poté dedicare, è più indicativo che esaustivo della materia, ma non è privo di originalità, e, letterariamente, è più curato che i suoi scritti posteriori.

Nel 1913, egli pubblicò in Alba *La donna associata allo zelo sacerdotale*, la cui originalità sta nel fatto che non intende insegnare al sacerdote il modo migliore di dirigere spiritualmente la donna che ricorre alla sua guida di pastore, bensì il modo di scoprire il prezioso aiuto che essa

[7] Come abbiamo già lasciato intendere più volte, Don Alberione, a dispetto delle apparenze, fu sempre d'animo estremamente semplice e ingenuo; e non si stimò mai capace di fare qualche cosa di cui non fossero capaci tutti gli altri uomini. E siccome, nell'esercizio dell'apostolato, sapeva praticare un disinteresse formidabile, pretendeva che tale disinteresse fosse praticato da tutti coloro che, abitualmente od occasionalmente, condividevano i suoi ideali apostolici. Una collaborazione «pattuita» doveva parergli una dissacrazione o un controsenso.

gli può offrire in tutti i campi del suo ministero sacerdotale. E, come è naturale, egli ricorda largamente la stampa nella quale riconosce alla donna le doti dell'eccellente propagandista, ma anche quelle della scrittrice. Che egli abbia scritto questo libro per le Suore Pastorelle, fondate trent'anni più tardi, come disse loro, può essere vero solo nel senso che le Suore Pastorelle sono chiamate, per la loro vocazione, a dare ai parroci tutti quegli aiuti che egli ricorda nel suo libro.

Ma l'iniziativa editoriale più indicativa di Don Alberione, se teniamo conto del posto che egli occupa nel Clero secolare, è la *Vita pastorale*, un embrione di rivista per il Clero, iniziata fin dal 1912. Si trattava di pochi fogli con cui esponeva al Clero italiano i problemi moderni della cura pastorale con largo riferimento a quello della buona stampa e dava suggerimenti suoi personali o raccolti dall'insegnamento dei Pastori e specialmente dal Papa. L'editore torinese Marietti accettò di pubblicarla e spedirla gratis a tutti i parroci italiani alla sola condizione di potersene servire per la propaganda dei libri di sua edizione. Così continuarono le cose fino a che Don Alberione, divenuto editore egli stesso, decise di farne l'organo ufficiale per la propaganda delle sue pubblicazioni e della sua nascente Congregazione. E molti dei giovani che affluirono alla Pia Società San Paolo fra il 1920 e il 1926, furono indirizzati a essa dai loro parroci che l'avevano conosciuta attraverso la *Vita pastorale.* Allora, i parroci avevano, in genere, molto più tempo libero e ricevevano meno riviste o pubblicazioni d'altro genere, e non avevano ancora preso l'abitudine di passarle al cestino senza degnarle di uno sguardo.

Come guida e animatore di scrittori, Don Alberione ottenne i migliori frutti quando si rivolse al suo maestro, il canonico Francesco Chiesa, al quale chiedeva spesso di scrivere quello che avrebbe scritto egli stesso, se avesse avuto il tempo necessario e anche la sua erudizione. E il buon canonico riconobbe pubblicamente che, senza il pungolo di Don Alberione, avrebbe pubblicato ben pochi dei circa novanta volumi grandi e piccoli che pubblicò, senza tener conto di quelli che rimasero manoscritti per la mutata direzione del vento e specialmente d'un voluminoso testo di teologia dommatica in italiano, che ammuffisce forse in fondo a qualche armadio o è già passato da tempo al macero. Gli articoli che il canonico scrisse come collaboratore della *Gazzetta d'Alba* e di altri periodici sono certamente migliaia.

Un'altra penna che Don Alberione seppe chiamare al servizio della buona stampa fu quella della gentile signora Amalia Cavazza-Vitali, che collaborava al settimanale diocesano ogni volta che le era possibile, traduceva, rifaceva opere francesi, e non solo offriva gratuitamente il testo di opere originali, ma comprava essa stessa la carta, pagava le spese di composizione e acquistava a prezzo di copertina tutte le copie di cui aveva bisogno per sé o per gli amici.

Due grandi Associazioni

Si direbbe che i progetti di Don Alberione in favore dell'apostolato della stampa divenissero tanto più audaci quanto più scarsi erano i mezzi di cui disponeva per realizzarli. Il 1922 fu senza dubbio il più critico per le sue finanze. Doveva pagare le case costruite e quelle in costruzione; doveva provvedere ai giovani che arrivavano a frotte, e d'altra parte, poteva ricavare un utile assai scarso dalle molte macchine da stampa che aveva comperate, perché erano affidate a mani assolutamente inesperte che si rinnovavano con molta frequenza, come avviene sempre quando si è alla ricerca d'una sistemazione. Quello fu l'anno in cui anche i migliori amici del Fondatore temettero seriamente per l'avvenire della sua opera per il gran numero di cambiali che andavano in protesto e le molte chiacchiere che questo fatto suscitava.

Ebbene, proprio in quell'anno, il 10 agosto, egli pubblicò sul periodico *Unione Cooperatori Buona Stampa*, un articolo intitolato «Il grande desiderio e il palpito più forte», che merita di essere riletto anche per costatare ancora una volta come egli usasse dare assai poca importanza alle questioni finanziarie quando elaborava i suoi disegni:

«Una sete inestinguibile di leggere e d'apprendere tormenta l'umanità e tutti invocano giornali e libri: li chiedono i fanciulli, gli adulti ed i vecchi; le persone intellettuali ed i lavoratori del braccio, e dalle missioni giunge insistente a noi la voce dei vicari apostolici e dei missionari, i quali chiedono l'elemosina di libri, di libri buoni, di molti libri; perché cinesi ed indiani, neri e malesi, si destano da lungo sonno, vogliono apprendere, vogliono leggere, e se noi non offriamo loro copie di buoni libri, essi si rivolgeranno ai protestanti, ai massoni, e saranno perduti per sempre alla fede, alla Chiesa, a Gesù.

La «Pia Società San Paolo per la buona stampa» vuole soddisfare questo bisogno di produrre buoni libri, buoni giornali e di diffonderli molto, molto, e per realizzare questo, che è il suo vasto programma, chiede la cooperazione di tutti e lancia perciò tra i cattolici un saldo, infuocato appello, raccomandando loro le tre grandi opere in favore della buona stampa, che essa ha creato, e che, strettamente unite tra di loro ed al nucleo centrale, che è appunto la Pia Società, devono concorrere potentemente alla realizzazione del suo programma e dare all'Italia, al mondo cattolico, alle missioni quella copia abbondante di giornali, opuscoli e volumi, che sono necessari per far trionfare il pensiero cristiano nell'umanità.

1. *Associazioni degli scrittori e giornalisti cattolici.* È questa una unione aprofessionale di tutti quegli scrittori e giornalisti, che si gloriano di essere cattolici, allo scopo di formare sempre meglio la propria coscienza cattolica, di aiutarsi scambievolmente nel santo apostolato della stampa, nella difesa del principio religioso e morale, e nella propaganda del pensiero cristiano, specialmente con corsi di studi sociali, economici, politici e religiosi per la

formazione del carattere cristiano dei soci, con scuole pratiche di giornalismo nostro, e coll'aiutare i nostri scrittori, specialmente i più giovani, nella pubblicazione e diffusione dei loro lavori.
2. *Associazione del clero cattolico per la buona stampa.* Questa associazione vuole unire tutto il Clero ad una grande azione comune, con un unico indirizzo e unità di intendimenti e di mezzi, in favore della buona stampa, illuminarlo sui modi più pratici ed efficaci di diffusione, farlo procedere sempre più compatto ed unito, e fornirgli tutti quegli aiuti morali e quel materiale che è necessario, acciocché la propaganda sia davvero intensa, generale, e perciò efficace. L'associazione del Clero avrà delle sezioni diocesane con propria direzione, dipendente dalla centrale ed un proprio organo sociale.
3. *Unione cooperatori buona stampa* allo scopo di favorire la buona stampa con preghiere, offerte e opere, come per es. scrivere, diffondere la buona stampa, combattere la cattiva. L'unione ha il proprio organo sociale *Unione Cooperatori Buona Stampa* che viene mandato gratuitamente a tutti gli associati, con propria sede presso la casa primaria della Pia Società San Paolo. Venne benedetta da parecchi vescovi, e concorrono i cooperatori alle spese sociali coll'offerta di almeno lire 2,60 all'anno.
Queste tre opere devono venir largamente diffuse. Dobbiamo arrivare al punto, che tutti gli scrittori e giornalisti cattolici siano membri della omonima associazione; tutti i sacerdoti si glorino di essere ascritti all'associazione del Clero, e che quanti sono cattolici siano pure cooperatori della Buona Stampa.
I tempi sono maturi, l'ora della grazia è suonata, non solo per le nostre terre, ma anche per le missioni. Guai se trascuriamo questo momento solenne, nella storia dei popoli: all'antica società si va sostituendo ora una nuova, che noi vogliamo fortemente cristiana soltanto attraverso la Buona Stampa. Se trascuriamo di occuparci oggi della Buona Stampa, se ce ne stiamo indifferenti, colle mani in panciolle, proviamo che non abbiamo afferrato l'importanza del momento, e sarà per colpa nostra se la Chiesa non riporterà i grandi trionfi ai quali ha diritto, e molte, molte anime andranno perdute.
Vogliano perciò i nostri antichi, fedeli e provati cooperatori intensificare le loro attività per la diffusione delle tre opere suaccennate; le facciano conoscere, ed il clero particolarmente dia non solo il proprio nome alle associazioni Buona Stampa, ma ci procuri anche molti, molti cooperatori. Il nostro numero deve diventare legione.
La sede delle tre opere suaccennate è ad Alba, presso la Pia Società San Paolo, alla quale sono da indirizzare le domande di' schiarimento, le adesioni, le offerte.»

Delle due prime grandi Associazioni annunziate con questo articolo non è rimasta traccia, né abbiamo documenti per affermare che abbiano avuto qualche effetto pratico in quello stesso anno o nei seguenti. Del resto, il successo di queste iniziative avrebbe avuto il sapore d'un miracolo. Per prendere i necessari contatti e mantenere la necessaria corri-

spondenza, era indispensabile almeno una mezza dozzina di persone qualificate. E l'unica persona che avrebbe potuto aiutare Don Alberione in un'impresa così difficile e delicata, era Don Giaccardo, che però era occupatissimo nella scuola e nel suo ufficio di economo.

Lo stesso Fondatore, seguito con timori e sospetti da quelli che gli erano più vicini e ignorato da quelli che erano lontani, non poteva sperare in un successo legato al prestigio del suo nome. Né possiamo supporre che il pensiero delle due grandi Associazioni che aveva annunziate lo abbia occupato per lungo tempo; le molte iniziative in cui si lanciava con stupefacente rapidità e i molti problemi che queste suscitavano, dovettero assorbire presto la sua attenzione fino al punto di fargliele dimenticare. Così che, oggi, le dobbiamo ricordare unicamente come testimonianza d'un grande progetto che lo entusiasmò per qualche tempo, ma che dovette forse riconoscere superiore alle sue forze.

Monsignor Ugo Mioni

Eppure – penso che non sia tutto senno del poi – Don Alberione aveva allora alle sue dipendenze un uomo che poteva essergli di grande aiuto nella realizzazione di qualcuno dei suoi progetti col prestigio del suo nome, col suo straordinario dinamismo e il suo entusiasmo giovanile, sebbene avesse superato la cinquantina. Intendiamo parlare di Mons. Ugo Mioni (1870-1935), il romanziere caro a molti lettori degli Anni Venti, un personaggio interessantissimo per molte ragioni, che, probabilmente, non era del tutto estraneo all'idea delle due grandi *Associazioni* che il Fondatore aveva progettate. Anche fisicamente, Mons. Mioni era una di quelle persone che, quando si sono viste una volta, non si dimenticano più. Su un corpo lungo e sottile, ciondolava una grossa testa bianca, lievemente ripiegata sull'omero sinistro; e in essa, spiccavano due grandi occhi mobilissimi, che erano la testimonianza esterna del suo eccezionale spirito di osservazione.

S'era dato, fin da giovane, all'insegnamento, e aveva consumato i suoi risparmi in lunghi viaggi in tutte le parti del mondo, per vedere genti nuove, cose nuove e luoghi nuovi in cui ambientare i suoi romanzi, che scriveva con la rapidità con cui l'alunno scrive il compito di scuola. Ed erano romanzi di pura fantasia o a sfondo storico o religioso, sempre leggeri e scorrevoli, che ottenevano lo scopo, da molti ricercato, di procurare al lettore un paio d'ore serene.

Entrato nella Pia Società San Paolo il 30 giugno 1922 – in essa emise anche la professione privata, assumendo il nome di Pietro – egli si sistemò in una cameretta dell'ultimo piano, e prese a scrivere in continua-

zione romanzi che passavano direttamente alla composizione prima di essere terminati e davano lavoro alle macchine da stampa che da pochi mesi avevano preso a girare con scarsa regolarità. In questo senso, il suo arrivo ad Alba fu davvero «provvidenziale», poiché non sarebbe stata un'impresa facile trovare, da oggi a domani, lavoro per dodici macchine assai più grandi delle due che la Scuola Tipografica aveva avute fino a quel momento.

In quel tempo, era cosa normale incontrare per le scale un sacerdote o un chierico con un fascio di originali ancora freschi di inchiostro, che erano consegnati direttamente ai linotipisti ai quali quella scrittura non troppo chiara strappava frequenti motti di stizza. Quando era stanco di scrivere, scendeva in cortile con passo svelto e nervoso e quasi saltellando. E godeva se poteva trovarsi al centro d'un gruppo di ragazzetti per raccontar loro, con l'abbondanza di particolari che tanto piace ai giovani ascoltatori, qualcuno dei suoi innumerevoli viaggi. Né godeva meno quando poteva illustrare quegli stessi viaggi a tutta la comunità, stipata in un lungo corridoio (per mancanza di locali più adatti) con una serie di diapositive che aveva portato con sé o che gli erano state procurate su sua indicazione. Naturalmente, quei ragazzi che del mondo conoscevano assai poco, lo ascoltavano a bocca aperta e si chiedevano come potessero essere ammucchiate tante e così svariate conoscenze in una testa sola. Se gli si offriva l'occasione di predicare, accettava volentieri, e lo faceva con notevole efficacia, unendo alle doti del grande oratore una forza di convinzione non comune.

La permanenza di Mons. Mioni nella Pia Società San Paolo si limitò a circa un anno e mezzo. Ne uscì, stando a quanto si disse allora fra i meglio informati, per idee personali che aveva espresse circa lo stato delle anime separate dai corpi nel periodo che intercorre fra la morte fisica e la risurrezione finale, idee che il Fondatore, nel suo rispetto scrupoloso per la dottrina tradizionale della Chiesa, non era punto disposto a tollerare nel raggio delle sue responsabilità. Ma forse, la sua anima irrequieta e profondamente religiosa, dopo una vita di attività straripante, nell'età in cui era già cominciato il declino fisico, sentiva il bisogno d'una maggior pace e una maggiore serenità, che trovò in un convento di domenicani nel quale terminò i suoi giorni col nome di Padre Innocenzo.[8]

Per quanto il contributo dato da quest'uomo originale allo sviluppo della Pia Società San Paolo sia stato prezioso, pensiamo che avrebbe potuto essere maggiore e più duraturo qualora il Fondatore gli avesse chiesto non solo di scrivere, ma anche, e più ancora, di avviare alla difficile arte di scrivere i primi paolini che erano già in grado di dedicarsi a que-

[8] Per una più ampia informazione sulla vita e gli scritti di Mons. Ugo Mioni, cf G. Barbero, *Un centenario dimenticato: Mons. Ugo Mioni, apostolo della buona stampa* (1870-1935), in *Palestra del Clero*, 50 (1971), p. 683-690.

sta attività e che avevano le doti indispensabili per esercitarla con successo. Egli lo avrebbe fatto con un entusiasmo che avrebbe saputo comunicare ai suoi discepoli, e si sarebbe stabilito un precedente di valore inestimabile per l'avvenire della Congregazione, in piena conformità con gli ideali del Fondatore.

Il «dovere» di scrivere

Egli, infatti, voleva fortissimamente che i suoi scrivessero; lo volle sempre e manifestò questa sua volontà in cento occasioni diverse, che sarebbe impossibile citare. Ci limitiamo a ricopiare quello che egli disse ai suoi sacerdoti durante un corso di Esercizi spirituali:

> «Quando uno mi porta questo o quel libro scritto da sé, io godo e lo offro subito a Dio: questo dovere noi lo dobbiamo compiere. Si dice: "È desolante l'idea che si va facendo dell'apostolato". Uno dei nostri peccati più gravi di omissione sarebbe il trascurare questo dovere di stato e di vocazione a cui siamo principalmente determinati...
> Perché non scrivere, chi è capace a scrivere? Anche quando si fa altro? Perché si stenta materialmente? Perché non si ama l'apostolato. Il Signore ci lascerà nella povertà e nella miseria, se non faremo questo, perché è dovere di stato. Se non ci interessiamo di questo, non ci interessiamo delle anime nostre, perché siamo entrati per questo. E umiliamoci che altri ci sorpassino in questo ministero. Ovunque i figli di San Paolo si presentano con il loro apostolato specifico, alla fin fine hanno ragione. È gran gloria l'apostolato; non perdiamo la nostra gloria. Non parlare soltanto mentre viviamo, ma parlare anche dopo».[9]

Non mancarono, da parte sua, le disposizioni destinate a mettere i paolini nella necessità morale di scrivere. Per alcuni anni, tutti quelli che chiedevano di essere ammessi alle ordinazioni, dovevano presentare, quasi come un passaporto, un libro scritto o almeno una buona traduzione di una certa mole; ma questa disposizione fu tacitamente abrogata, forse per le troppe eccezioni che erano state ammesse. In altri tempi, fu chiesta ai chierici di teologia e ai giovani sacerdoti una nutrita collezione di brevi biografie di santi o una serie di testi scolastici per gli alunni delle medie inferiori o il commento a un libro della Scrittura. Alcune di queste disposizioni ottennero un effetto più o meno duraturo, mentre altre si rivelarono semplici espressioni di buona volontà per ragioni che chiamano in causa lo stesso Fondatore.

Uomo d'azione eccezionale e capace d'un lavoro di tavolino che aveva dello sbalorditivo nella sua durata, egli non comprese mai abbastanza

[9] G. Alberione, *Mihi vivere Christus est*, n. 69. Cf anche n. 67-73.

che la grande maggioranza degli uomini, compresi i suoi figli, non erano fatti come lui.[10] Il bisogno di personale, specialmente per il grande numero di giovani che entrarono nella comunità paolina negli anni 1922-1927, lo portava ad affrettare quanto era possibile la formazione dei novelli sacerdoti; e, quando erano giunti all'altare, essi erano subito caricati di incombenze che lasciavano loro, misuratissimo, il tempo per le pratiche di pietà obbligatorie. In queste condizioni, scrivere articoli o libri, anche se molto modesti, diveniva un pio desiderio, a dispetto delle più lodevoli disposizioni di docilità alle direttive del Fondatore; e chi lo faceva, non poteva, logicamente, ottenere risultati molto incoraggianti.

E tuttavia, è doveroso riconoscere che i primi sacerdoti paolini, nei brevi tempi liberi di cui potevano disporre, scrissero più che i loro confratelli delle generazioni successive, che ebbero maggiori possibilità di prepararsi adeguatamente e furono meno oberati di lavoro. A essi, infatti, sono dovuti libri d'un certo impegno che li onorano, e sono dovuti specialmente i vari periodici che accompagnarono, con varia fortuna, lo sviluppo della Congregazione.[11]

Quanto allo spirito, alle intenzioni e alle disposizioni d'animo con cui i paolini e i loro collaboratori devono consacrarsi all'apostolato della penna, crediamo che Don Alberione abbia condensato il suo pensiero in pochi periodi d'un articolo che pubblicò sul «San Paolo» del Natale 1934 e che dev'essere annoverato fra i suoi scritti più espressivi che conosciamo: «O Sacerdoti scrittori, scriviamo dopo la S. Messa; e facciamoci canali per cui il Sangue di Gesù passi dal suo Cuore, riempia il nostro, e per troppo pieno versi nei lettori. Intendiamo tutti i desideri, sospiri, spirito, sete di Gesù per gli uomini e diventiamo la sua voce ardente che chiami, che insista, che sgridi, che scongiuri in ogni pazienza e dottrina.

O scrittore Sacerdote, il frutto dipende più dalle tue ginocchia che dalla tua penna! più dalla tua Messa che da la tecnica! più dal tuo esame di coscienza che da la tua scienza. Lo scrittore laico darà riflessi di luce; tu

[10] Il culto di Don Alberione per l'azione ha un'espressione evidente nella sua parola d'ordine: «I mezzi più celeri e più efficaci». Nei suoi appunti autobiografici, la pagina stilisticamente più elaborata e letterariamente più apprezzabile, è dedicata al *lavoro:* «Lavoro redentivo, lavoro di apostolato, lavoro faticoso. Non è questa la via della perfezione: mettere in attivo al servizio di Dio tutte le forze, anche le fisiche? Non è Dio atto purissimo? Non entra qui la vera povertà religiosa, quella di Gesù Cristo? Non si deve adempiere, anche più dai religiosi, il dovere di guadagnarsi il pane? Non è stata questa una regola che san Paolo impose a sé? Non è un dovere sociale e che solo adempiendolo l'apostolo può presentarsi a predicare? Non ci rende umili? Per le famiglie paoline non è di essenza dell'apostolato la penna della mano, come la penna della macchina? Non è il lavoro salute? Non preserva dall'ozio e da molte tentazioni? Non conviene che la beneficenza e questua siano solo per le nuove iniziative (es.: una chiesa, un mezzo di apostolato) o per passarle ai poveri o alle vocazioni? Se Gesù Cristo ha preso questa via, non era perché tale punto era uno dei primi da restaurare? Il lavoro non è mezzo di merito? Se la Famiglia lavora non si stabilisce, in un punto essenziale, la vita di Cristo?». Per lui, toccare questo argomento era come inghiottire due pastiglie di simpamina.

[11] Archivio della Casa-madre di Alba.

devi anche segnare la via, comunicare la vita. Grida, non cessare; ma come S. Giovanni Battista, ma come S. Paolo. Richiama dal peccato, mostra la virtù a tutti, comunica la forza dell'esempio e dello Spirito Santo».

La stampa periodica

Chi sfoglia, oggi, le annate dell'*Unione Cooperatori Buona Stampa*, trova abbastanza spesso gli articoli di Don Alberione, firmati nelle occasioni più solenni, ma sente specialmente lo stile tutto personale di Don Giaccardo; che non è certo da antologia. E chi lo ha conosciuto, è portato a chiedersi: «Dove trovava, quel sant'uomo, il tempo non dico per limare, ma semplicemente per buttar giù quegli scritti? E come poteva preparare quelle notizie sulla vita di san Paolo e sulle sue feste liturgiche, sui suoi discepoli e sui luoghi da lui evangelizzati?». Per merito suo, il bollettino dei cooperatori dava anche notizie storiche sui primissimi tempi della Congregazione, cosa che non si seppe più fare dopo di lui. Eppure, gravavano sulle sue spalle i grattacapi dell'amministrazione, che non erano pochi, la direzione della *Gazzetta d'Alba*, molte scuole e gran parte della predicazione ai giovani e alle suore.

Col 1° settembre 1921, comincia la pubblicazione de *La Domenica*, un foglietto settimanale, che voleva essere un prezioso contributo all'azione pastorale dei parroci. Presentando al lettore il Vangelo del giorno con un breve corredo di riflessioni liturgiche e ascetiche, di esempi e di fatterelli, mirava a ispirargli un maggior amore per il giorno del Signore, aiutandolo a meglio santificarlo. Questo modesto periodico che, anche per il suo costo bassissimo, fu presto adottato da molti parroci in sostituzione del bollettino parrocchiale che non potevano avere, è divenuto in qualche modo un elemento caratteristico della Congregazione. Adattandosi alle esigenze del tempo, ha ormai superato il mezzo secolo di vita ed è stato imitato molto largamente all'estero, e specialmente in Argentina e in Brasile.

A pochi mesi di distanza, nacque *Una Buona Parola*, un foglietto ancor più modesto, che, come indica il titolo, si proponeva di comunicare settimanalmente ai suoi lettori una buona parola attraverso riflessioni sulle verità della fede, sulla storia e sui fatti di cronaca. Anche questo periodico ebbe un lusinghiero successo il cui merito va in gran parte all'amore con cui lo preparava allora il silenzioso e metodico Don Alfredo Manera, sacrificando non poche ore di riposo. Sospeso, come tutti gli altri periodici, per le vicende dell'ultima guerra, non fu più ripreso, essendo considerato da molti come un doppione de *La Domenica*.

Nelle ultime settimane del 1924, comparve *Il Giornalino*, settimanale illustrato per i piccoli, che si proponeva di istruire e formare i più piccini

divertendoli con racconti, novelle, illustrazione dei fatti del giorno e romanzetti di appendice. A un anno dalla fondazione, aveva già raggiunto le quattordicimila copie, tiratura assai rispettabile per quei tempi in cui il giornale per i piccoli era ancora un lusso che poche famiglie si concedevano. Lo dimostra anche il fatto che il nuovo settimanale assorbì presto altri due giornaletti che lo avevano preceduto e che non avevano potuto sostenersi. Naturalmente, il periodico era allora molto lontano dalla splendida veste tipografica con cui si presenta oggi, ed era anche più povero di pagine, ma era molto apprezzato per il suo contenuto.

Quasi nello stesso tempo, la Pia Società San Paolo acquistò la proprietà de *L'Aspirante*, un quindicinale vivace, che piacque assai ai giovanissimi dell'Azione Cattolica e ottenne consensi insperati. E grazie a questi consensi, i dirigenti dell'Azione Cattolica fecero intervenire il cardinal Pietro Gasparri per ottenerne essi stessi la direzione e la proprietà che ebbero nel marzo del 1927.

Il 26 febbraio 1926, Don Giaccardo, giunto a Roma da poche settimane, prese a pubblicare il settimanale *La Voce di Roma* che, in breve tempo, ebbe edizioni con pagina propria per le diocesi di san Paolo, Volterra, Rieti, Avezzano e Montefiascone. Nella mente di Don Giaccardo, *La Voce di Roma* doveva essere in modo speciale «la voce del Papa», e quindi, dedicava una cura tutta particolare all'ultima colonna della prima pagina nella quale, sotto il titolo «La parola del Papa», raccoglieva quanto di meglio aveva trovato nei discorsi del Sommo Pontefice o negli atti della Santa Sede.

Un grande progetto

La Voce di Roma con le sue edizioni fece nascere nella mente di Don Alberione il disegno d'una grande catena di settimanali diocesani che si estendesse all'Italia intera e volle che si dedicassero alla realizzazione di questo disegno Don Angelo Fenoglio e alcune Figlie di San Paolo. Non abbiamo molta documentazione circa il lavoro svolto dalle persone incaricate di dare pratica esecuzione ai piani del Fondatore; ma le direttive che dava loro e la discreta impazienza con cui le pungolava ci si rivelano evidenti in una lettera che egli indirizzò a Don Angelo Fenoglio il 21 febbraio 1931:

«Caro Don Fenoglio,
Da Agrigento le Figlie scrivono che, presentatesi a S. E. Mons. Vescovo (secondo Loro hai detto) per chiedere il titolo del giornale, fu risposto: avete troppa fretta, vi è tempo, ci penserò se dovrà farsi, ecc. Quindi sarebbe una sospensione. Occorre invece che il giornale esca al *più presto*, secondo fu inteso con te. Come provvedi? Prima di ritornare in Alba, vedi di con-

chiudere e veder pubblicato il primo numero di Agrigento, Catanzaro, Campobasso, Ancona, ecc. Il parlarne, progettarne soltanto, è una nostra debolezza: occorre, ed è volontà di Dio, conchiudere! a) uscire, b) ed in attivo, c) con edizione di proprietà e responsabilità della Società San Paolo.
Le Figlie di San Paolo, una volta stabilite in modo regolare in una città, hanno quell'ufficio e lavoro, come un altro. Insisti e conchiudi alcuni contratti di pubblicità locale in ogni luogo. Occorre che prima di venire ad Alba risulti dai tuoi conti, per ogni casa, che il giornale di ognuna è in attivo. Guardiamoci dalle cose allo stato di progetto! Sono come i progetti di farsi santi, non realizzati, per mille scuse, che non servono al tribunale di Dio!
Tre cose: a) che esca! b) che sia attivo, c) che sia di proprietà della Società San Paolo.
Scrivimi con precisione, per favore. Benedico ogni passo e ogni sacrificio.

Aff. *M. Alberione*».[12]

Un'altra lettera del 25 dello stesso mese, indirizzata ancora a Don Angelo Fenoglio – era la sesta che gli scriveva nel giro di venticinque giorni – torna sugli stessi pensieri e rivela una non minore impazienza di vedere realizzato il suo progetto:

Carissimo, 1) Sono proprio contento di Ancona! Molti *Deo gratias!* Compirai la bella opera, tornandovi il 6 p. Maggio! La Regina Apost. guiderà, *Ipsa tenente non corruis.* Umiltà e fermezza nella fede.
Confido che si ripasserà a Perugia e si conchiuderà: così per Catania dove è bene ritornare: e conchiudere *subito, subito...*
2) Spediscano pure da Salerno ad Ancona la macchina; che le Figlie di San Paolo lo pagheranno alla ditta D. Gabriele-Gilardi... (*sic*).
A proposito: qui si sta combinando il contratto per dieci macchine da scrivere, a condizioni molto convenienti. Se le case chiedono... si potrà provvedere...
Fra 15 giorni avrai finito? Temo di no. Poiché: 1) bisogna che escano tutte le edizioni; 2) che siano della Società San Paolo; 3) che siano attive!
Quanto lavoro ti do! Confido che la Madonna te lo faciliterà. Prega molto. Io faccio uscire i due libretti "Mese Maggio" ed "Esempi Mariani".
Benedicimi

Aff. *M. Alberione*

Benedico tanto la nuova casa e gli Operai! Principali e secondari».[13]

Il programma immediato era: iniziare un'edizione de *La Voce di Roma*, con titolo e pagina propria, per ogni provincia dell'Italia centrale e meridionale nella quale già si erano stabilite le Figlie di San Paolo, che ne avrebbero curato la diffusione. Ai Pastori delle singole diocesi, si chiedeva di nominare un corrispondente che collaborasse con la di-

[12] Archivio della Casa-madre di Alba.
[13] Ibid.

rezione del giornale fornendole tempestivamente le notizie e i dati che lo avrebbero reso più gradito e più utile. In un secondo tempo, quando l'iniziativa si fosse consolidata, la Pia Società San Paolo avrebbe provveduto a stampare i settimanali regionali sul posto aprendo tipografie proprie nel centro che fosse stato giudicato più idoneo.

L'iniziativa fu accolta bene e assecondata a Salerno, Bari, Campobasso, Ancona, Catanzaro, Fermo. Alcuni vescovi consigliarono di temporeggiare e altri dichiararono apertamente di non volersene interessare. Il 3 maggio 1931, fu stampato il primo numero de *La Voce delle Marche* e *La Voce della Calabria,* che fu mandato a tutti i vescovi delle regioni interessate e caldamente raccomandato alla loro benevola attenzione. I risultati sperati non vennero. Forse, erano state sottovalutate le difficoltà che nascevano necessariamente dalla distanza del luogo della direzione del giornale da quelli della sua diffusione. In più, per la riuscita del progetto, era indispensabile una metodica e disinteressata collaborazione fra religiosi, religiose e Clero secolare; e sappiamo che questa è assai più difficile di quanto si usi supporre.

Nuovi periodici

L'8 dicembre 1926, uscì il primo numero de *La Domenica Illustrata,* un settimanale assai più impegnativo che quelli ricordati finora, che ebbe un buon avvio, ma troppo presto si appiattì e non riuscì più a sollevarsi. Le cause dell'insuccesso sono molteplici. Non disponeva dei mezzi necessari per rinnovarsi secondo le esigenze del tempo; passò da una mano all'altra con eccessiva frequenza e discreta leggerezza, e non ebbe mai un indirizzo ben chiaro e definito. Passò dalla casa di Alba a quella di Roma; tentò di riprendere quota sostituendo il titolo originale con quello di *Focolare;* e, quando rinacque dopo l'ultima guerra, si impose un terzo titolo: *Orizzonti,* ma ebbe sempre una vita stentata e morì senza infamia e senza lode nel 1967.

Una rivista paolina molto interessante fu il quindicinale *Dottrina e Fatti,* di carattere catechetico-apologetico, iniziata nel 1933, la più ricca di pensiero fra quelle pubblicate dalla Congregazione. Nel 1936, divenne mensile e, nel 1939, cessò le pubblicazioni. Nel dopo guerra, fu ripresa sostanzialmente col titolo *Via, Verità e Vita* e affidata alle Figlie di San Paolo, che la sostengono con notevoli sacrifici, ma anche con notevole successo.[14]

[14] *Dottrina e Fatti* aveva avuto un... antenato del quale non abbiamo trovato esemplari, e che era pubblicato dalla stessa Pia Società San Paolo fin dai 1921. Infatti, nel documento circa l'origine e lo scopo della Congregazione che il Fondatore mandò alla sacra Congregazione dei Religiosi il 23-11-1922, leggiamo (p. 9), sotto il titolo «Stampa perio-

Anche la rivista curata ora dalle Pie Discepole del Divin Maestro, *La Vita in Cristo e nella Chiesa,* continua, nella sostanza, il *Bollettino Parrocchiale Liturgico* che i paolini avevano fondato nel 1932 e pubblicato per una quindicina di anni, con l'intento di avviare i fedeli a una maggiore comprensione e a una maggiore stima della liturgia cattolica.

Unica rivista schiettamente mariana voluta da Don Alberione è *La Madre di Dio,* iniziata in Alba il 15 agosto 1932. Rinacque nel dopo guerra col nuovo titolo di *Aurora,* di evidente sapore biblico, e si è affermata in modo speciale in questi ultimi tre anni, unendosi a parecchie altre riviste mariane e migliorando assai il suo contenuto. Non è esclusa una sua maggiore affermazione negli anni prossimi.

Dalle Figlie di San Paolo alla Pia Società San Paolo passò, ancor prima dell'ultima guerra, la *Famiglia Cristiana,* che era nata nel Natale del 1931 con otto pagine e una tiratura, allora imponente, di diciottomila copie. Oggi, le copie sono esattamente centuplicate; le sue pagine sono abitualmente centosedici, e la sua veste tipografica è senza dubbio fra i migliori modelli che si possano ammirare in Italia e in molte altre nazioni. Una buona parte della nostra gente conosce e apprezza i paolini principalmente come i religiosi della *Famiglia Cristiana.* È la rivista cattolica che ha raggiunto, fino a oggi, la più alta tiratura, ed è anche l'unica nella quale si è realizzata in qualche misura la previsione del Fondatore: «I giornali di tutto il mondo, nostri, si aiuteranno materialmente, moralmente con ogni mezzo».[15] Essa, infatti, è imitata in varie nazioni dell'Europa e dell'America; e i paolini di quelle nazioni utilizzano largamente il materiale abbondantissimo che essa ha accumulato in circa quarant'anni di vita. Le edizioni spagnola e portoghese sono addirittura stampate in Alba, con le stesse macchine che stampano l'edizione italiana.

Il lavoro tipografico

Se Don Abbondio avesse conosciuto Don Alberione, lo avrebbe messo ai primi posti fra coloro che «non si contentano di essere sempre in moto loro, ma voglion tirare in ballo, se potessero, tutto il genere umano».[16] Erano molti quelli che egli invitava a farsi apostoli della stampa con gli scritti, ma molto più numerosi quelli che cercava di indurre a collaborare, coi mezzi a loro disposizione, alla pubblicazione di quello che

dica»: «DOTTRINA E FATTI, quindicinale, allo scopo di fornire una copiosa raccolta di brevi e sode considerazioni su ogni punto del Catechismo e per ogni giorno dell'anno, illustrate ognuna da fatti, a prova e difesa delle verità religiose, ad alimento spirituale, morale ed intellettuale dei lettori. Ogni numero comprende due fascicoli: il primo colle considerazioni e fatti per ogni mese dell'anno, l'altro col catechismo spiegato ed illustrato con fatti».

[15] Giaccardo, f. 3.

[16] A. Manzoni, *I Promessi Sposi,* c. 23.

era stato scritto. Naturalmente, i primi e i maggiori responsabili del lavoro tipografico erano i paolini, tutti indistintamente impegnati nelle varie fasi della lavorazione, che va dalla fabbricazione della carta e degli inchiostri fino alla spedizione degli stampati, ognuno nella parte che gli era stata assegnata, ma tutti ugualmente responsabili dell'intero lavoro, e quindi, pronti ad aiutarsi e sostituirsi ogni volta che fosse necessario. Sottrarsi o dimostrare di sottrarsi volentieri a questo impegno voleva dire, per Don Alberione, farsi giudicare indegno di entrare come parte viva nel complesso della Famiglia paolina.

Il suo pensiero circa il *lavoro tipografico* è chiarissimo nel documento stampato che, il 23 novembre 1922, inviò alla sacra Congregazione dei Religiosi per informarla circa la natura e l'attività della Pia Società San Paolo. In esso (p. 4), leggiamo: «Tutti gli alunni, i probandi, i professi, sacerdoti e fratelli, studenti e operai, *sono strettamente obbligati ad apprendere ed esercitare l'arte tipografica*, e devono concorrere non solo con la loro intelligenza, ma anche col loro lavoro manuale alla diffusione della Buona Stampa». Del resto, *formare buoni tipografi* era stato il primo intento che egli aveva manifestato al suo vescovo quando gli aveva chiesto l'autorizzazione ad acquistare una tipografia.

Ma, insieme coi paolini, doveva sentirsi impegnata in questa parte dell'apostolato stampa tutta la famiglia degli amici e dei cooperatori della Congregazione. Ai più vicini nello spazio, cioè a quelli che vivevano in Alba, in quei primissimi anni in cui i libri e i giornali stampati dovevano essere piegati tutti a mano, Don Alberione chiese di collaborare con l'Istituto in un modo forse inedito fino a quel giorno: chiese loro di piegare nelle loro case, nelle ore libere, una parte dei libri che la Pia Società San Paolo andava stampando. E non pochi accettarono. Perciò, per alcuni anni, era facile vedere per le vie cittadine una Figlia di San Paolo con un carretto tirato da un ragazzotto e carico di pile di fogli stampati che essa doveva sorvegliare continuamente per assicurarsi che non fossero portati via dalla prima folata di vento. Andava a distribuirli alle famiglie che si erano impegnate per quel lavoro, e, dopo qualche giorno, sarebbe ripassata a ritirarli piegati.

Un'altra forma di collaborazione molto originale fu chiesta agli amici e ai cooperatori che lavoravano la terra o erano proprietari terrieri, quando si profilò all'orizzonte l'impianto della Cartiera San Paolo. Si chiese loro di coltivare, per conto dell'Istituto, *pioppi canadesi* nelle loro «ripe, fossati, vallate non coltivate, terreni umidi e anche sabbiosi». L'Istituto avrebbe fornito loro le piantine, e, dopo dieci-dodici anni, avrebbe ritirato i tronchi e li avrebbe trasformati in carta *per la stampa del Vangelo.* L'articoletto con cui Don Alberione suggeriva questa nuova forma di collaborazione e che fu pubblicato su vari numeri della *Unione Cooperatori Buona Stampa,* comincia con queste parole molto significative: «*Anche questa?* Sì, anche questa dopo le pensioni, le borse, il grano, le cassettine

delle elemosine, la carta da macero, ecc.». Egli era dunque conscio di avere teso la mano ai cooperatori in molti modi e in molte occasioni; e aveva anche ragione di temere che qualcuno di essi cominciasse a esserne seccato.

E anche noi non possiamo sottrarci a questa impressione quando sfogliamo i bollettini di quegli anni e osserviamo che, in ognuno di essi, si chiede di cooperare con «qualsiasi parte dei frutti dei loro orti, campi, vigne, negozi, ecc. Chi uva, chi patate, chi castagne oppure grano, legna, vinello, ecc. o anche con denaro ricavato dalla vendita dei prodotti». E, nella stessa pagina, si aggiunge che «si possono dare molte cose: verdura, vinello, grano, vestiti, farina, castagne, riso, legna da ardere, frutta, stracci, ecc. ed anche cose che in casa quasi non servono, come ferro rotto, stracci, cartaccia da macero, ecc.».[17]

In altre occasioni, si chiedevano: «Piombo inutile, tubazioni di gas e acqua potabile, vecchi impianti di acetilene, piombini di pacchi, rottami di ferro, di ghisa, di ottone». E in genere, i cooperatori, e specialmente i più vicini, assecondavano molto generosamente queste richieste. Prima che terminasse la vendemmia del 1922, erano già state promesse all'Istituto «trecento brente» (centocinquanta ettolitri) di vinello; e, a quattro mesi dal lancio dell'iniziativa, i cooperatori agricoltori si erano già impegnati a piantare nei loro terreni, per conto dell'Istituto, seimila *pioppi canadesi*.

La diffusione

Per far giungere al lettore il libro o il giornale stampato, bisogna farglielo conoscere; e il mezzo tradizionale con cui le nuove pubblicazioni sono portate a conoscenza dei possibili lettori sono le pubblicazioni specializzate o le apposite rubriche di molti giornali e riviste. A questi mezzi doveva ricorrere necessariamente Don Alberione che, a questo scopo, aveva fondato la *Vita Pastorale* della quale si servì largamente per far conoscere le sue pubblicazioni ai parroci e ai sacerdoti in generale, come si servì largamente dell'*Unione Cooperatori Buona Stampa* per tenere tutti gli amici al corrente del lavoro che si faceva nella Pia Società San Paolo.

Altri mezzi di diffusione adottati successivamente e secondo le circostanze furono il banchetto posto alla porta delle chiese nei giorni festivi e il deposito di libri e oggetti religiosi che le Figlie di San Paolo ebbero fin dai loro primi giorni e che, dopo qualche anno, sostituirono con la libreria. A questi si affiancarono assai presto la «biblioteca circolante» e, poco più tardi, le biblioteche parrocchiali associate, che, negli anni successivi, furono anche invitate a tenersi in contatto fra loro e a

[17] Cf *Unione Cooperatori Buona Stampa*, 1° ottobre 1922, p. 9.

scambiarsi i libri già letti in una parrocchia e ancora sconosciuti in un'altra, per risparmiare denaro.

Un mezzo di diffusione del tutto nuovo fu il «deposito» di libri e oggetti religiosi che i parroci accettavano nelle loro case o nei locali della chiesa e mettevano a disposizione dei loro parrocchiani almeno in certe occasioni, come durante gli Esercizi spirituali o le Quarant'Ore, con libertà di restituire la parte che rimanesse invenduta. Il deposito poteva essere curato personalmente dal parroco o da un altro sacerdote, da una suora, da una Figlia di Maria o dal sacrestano o altra persona.

Quando le Figlie di San Paolo furono cresciute di numero, divennero un grande mezzo di diffusione le loro librerie che, solo in Italia, si avvicinarono al centinaio e contribuirono anche largamente a farle conoscere; e, per quanto i tempi e i gusti della gente possano cambiare, la libreria continuerà a essere un mezzo eccellente e insostituibile per soddisfare le esigenze dei lettori.

La visita diretta alle famiglie, quella che le Figlie di San Paolo presero a chiamare «propaganda» per antonomasia, fu usata in un primo tempo solo per la diffusione della *Gazzetta d'Alba.* La sua efficacia per la diffusione del libro fu «scoperta» solo nel 1929, al tempo della beatificazione di Don Bosco. Per quella occasione, la Pia Società San Paolo aveva pubblicato una biografia del santo scritta dal salesiano D. Zarbà d'Assoro, e credette opportuno presentarla a Torino, nei giorni dei festeggiamenti, nei centri di più intensa vita salesiana. L'iniziativa ebbe un successo superiore a ogni aspettativa: furono diffuse, in pochi giorni, undicimila copie del libro. Di qui nacque l'idea della propaganda alle case, che molte Figlie di San Paolo presero presto a praticare con un entusiasmo e uno spirito di sacrificio veramente ammirabili e continuarono per lunghi anni, per arrivare anche là dove non potevano arrivare con le loro librerie. Per quanto la «propaganda» sia stata limitata assai in questi ultimi anni per buone e per cattive ragioni, essa resta ancora uno dei grandi mezzi con cui le Figlie di San Paolo vivono la loro dedizione all'apostolato della stampa.

Il grande scopo

Nel modo di pensare di Don Alberione, l'apostolato della stampa ha un senso solo in quanto serve, direttamente o indirettamente, a far conoscere il Vangelo; e gli apostoli della stampa sono degni di questo nome solo in quanto agiscono come strumenti di Dio in favore dei loro fratelli e mirano a ottenere, con l'opera e con la vita, che il Vangelo sia amato, praticato e applicato a tutte le espressioni della vita umana individuale e sociale. Perciò, possiamo considerare come massima espressione della sua dedizione all'apostolato della stampa il *Congresso del Vangelo*

che, per sua iniziativa, si tenne in Alba, sotto la cupola maestosa della chiesa di san Paolo in costruzione, il giorno 30 giugno 1927. Fu un avvenimento di cui si occuparono largamente i giornali cattolici del tempo, a cominciare da *L'Osservatore Romano,* e che ispirò anche penne prestigiose come quella del senatore Filippo Crispolti.

Il Congresso fu presieduto da S. E. Mons. Goffredo Zaccherini, vescovo di Civitacastellana, Orte e Gallese e Visitatore apostolico dei Seminari del Piemonte, che celebrò la Messa dello Spirito Santo e salutò i congressisti fra i quali si notavano l'ex sindaco di Alba, dott. Giovanni Vico, il marchese A. di Rovasenda, il comm. Rodolfo Bettazzi, l'avv. Giacomo Gianoglio e l'ing. Badoglio, cugino del Maresciallo d'Italia.

I temi trattati e discussi dai circa trecento congressisti furono vari e interessanti:

1. *Il Vangelo in chiesa,* relatore Mons. Bartolomeo Dall'Orto, arciprete di Monforte d'Alba;[18]

2. *Vangelo, famiglia e scuola,* relatore il prof. comm. Rodolfo Bettazzi, presidente diocesano e delegato regionale della F.I.U.C., insegnante al Liceo Cavour di Torino;

3. *Unione Cooperatori Apostolato Stampa,* relatore il can. prof. dott. Francesco Chiesa, parroco dei santi Cosma e Damiano di Alba;

4. *Il Vangelo e l'Azione Cattolica,* relatore il marchese A. di Rovasenda, della giunta diocesana d'Azione Cattolica di Torino;

5. *Il Vangelo e l'Apostolato femminile,* relatrice donna Pulciano Peyron, presidente diocesana della F.I.U.C. per l'arcidiocesi di Torino;

6. *I cattolici e il Vangelo,* relatore l'avv. Giacomo Gianoglio della presidenza della Federazione «Uomini Cattolici» di Torino.

A dispetto dell'età e delle difficoltà con cui si reggeva in piedi, volle essere presente alla chiusura del Congresso e portare la sua calda parola il venerando vescovo Mons. Giuseppe Francesco Re, che esortò i congressisti a vedere nel Vangelo l'unico mezzo per assicurare fra gli uomini la fratellanza umana e cristiana. Dopo il vescovo diocesano, parlò breve-

[18] Ci paiono particolarmente interessanti, per il sapore di novità che avevano in quel tempo, i «voti» coi quali si concluse la discussione sulla relazione di Mons. B. Dall'Orto *Il Vangelo in chiesa:* 1. che divenga programma delle famiglie cristiane preferire, per quanto possibile, l'intervento alla Messa detta della spiegazione del Vangelo; 2. che si generalizzi, dove è possibile, l'uso dei così detti vangelini, almeno leggendo in lingua volgare il brano evangelico domenicale in quelle Messe in cui non vi è la spiegazione principale; 3. che un breve sunto della spiegazione evangelica col relativo testo venga inserito costantemente sopra il settimanale e i bollettini parrocchiali; 4. che, mancando il bollettino parrocchiale, vengano distribuiti ogni domenica foglietti liturgici; 5. che il popolo venga formato al gusto del Vangelo in modo da sentire sempre più con amore le predicazioni che derivano l'argomento dal Vangelo; 6. che, come mezzo di propaganda, si istituisca la festa del *Divin Maestro,* ossia il Vangelo.

Il venerando Mons. Dall'Orto, sapendo di avere un uditorio formato principalmente di Sacerdoti, li aveva esortati caldamente a «spiegare il Vangelo con quella preparazione, cura e perfezione che richiede il libro divino».

mente ed elegantemente, come era sua abitudine, il dott. Giovanni Vico, il quale credette di interpretare i desideri di tutti i congressisti invitando a salire sul podio e a far sentire la sua parola «il piccolo grande Don Alberione». E il «piccolo grande Don Alberione» salì bensì sul podio, ma per sbalordire tutti i presenti invitandoli, per prima cosa, a recitare un *Miserere* per i peccati di vanità commessi in quella giornata memorabile. Ma, evidentemente, non intendeva solo sbalordire. Infatti, subito dopo, forse anche perché stuzzicato da un oratore improvvisato che aveva disapprovato l'uso di mettere il Vangelo nelle mani del popolo, pronunziò un breve discorso che non ci è stato conservato, ma che fu giudicato da tutti i presenti come uno dei più vibranti e convincenti di tutta la sua vita. Un'ovazione particolare e certamente fuori programma era stata dedicata dai congressisti al colonnello cav. Camillo Mercalli, comandante del 38° Reggimento Fanteria, il quale aveva affermato, con parola vibrante, che, tra i soldati, si coltiva, si ama e si applica a fronte alta e serena il Vangelo e che l'Esercito italiano è grande perché armonizza bellamente il concetto di religione e di patria, ispirandosi a Gesù Nazareno che amò la sua patria ed estese l'amore vero e profondo a tutto il mondo.

LA CHIESA A SAN PAOLO

Circa le ragioni per cui volle che fosse dedicata a san Paolo la prima chiesa da lui costruita, Don Alberione scrisse nel 1954:

«San Paolo Apostolo è il nostro Padre, Maestro, Protettore. Egli ha fatto tutto. Questa si chiama Opera di San Paolo; il senso non è come quello inteso quando si dice: la tale persona è di Torino, cioè nacque a Torino. Il significato, invece, nel nostro caso, è quello inteso come quando si dice: il giovane tale è di Pietro, cioè è figlio di Pietro. Così San Paolo scrive ai Corinti: *In Christo Jesu per Evangelium ego vos genui*. La vita della Famiglia Paolina viene dall'Eucaristia, ma comunicata da San Paolo...

Egli si è fatta questa famiglia con un intervento così fisico e spirituale che neppure ora, a rifletterci, si può intendere bene; e tanto meno spiegare.

Tutto è suo. Di lui, il più completo interprete del Maestro Divino, che applicò il Vangelo alle nazioni e chiamò le nazioni a Cristo. Di lui, la cui presenza nella teologia, nella morale, nell'organizzazione della Chiesa, nelle adattabilità dell'apostolato ai tempi è vivissima e sostanziale; e rimarrà tale sino alla fine dei secoli. Tutto mosse, tutto illuminò, tutto nutrì; ne fu la guida, l'economo, la difesa, il sostegno, ovunque la Famiglia Paolina si è stabilita. Meritava la prima chiesa e la bella *gloria* che lo riproduce nel suo apostolato e nella sua paternità rispetto ai paolini».[1]

Però, nel momento in cui il proposito di costruire una chiesa a san Paolo divenne realtà, essa era anche una necessità urgente. La cappella che era stata innalzata in mezzo ai cavoli nel 1922, era insufficiente da tempo: era stata costruita per un centinaio di persone; e ora, i paolini che dovevano riunirsi in essa per gli atti di culto e ai quali si associavano spesso nella preghiera i cooperatori di Alba e dintorni, erano circa cinquecento; ed erano quindi costretti a succedersi a turni anche nei giorni feriali.

L'annunzio della costruzione della chiesa era stato dato dall'*Unione Cooperatori Buona Stampa* il 15 marzo 1925 in questo modo:

«Quanto prima si cominceranno gli scavi per la costruzione della nuova

[1] «San Paolo», luglio-agosto 1954; cf CISP, p. 145-147.

grande chiesa che sorgerà in Alba in onore del grande Apostolo. Essa è il dolce sospiro da tempo nutrito nel cuore. Essa è un dovere di riconoscenza che si adempie al nostro Protettore. Essa è il centro spirituale dove convergono i cuori dei nostri quindicimila Cooperatori. Essa è un bisogno quasi materiale, perché la cresciuta famiglia di San Paolo possa, tutta insieme, raccogliersi a pregare, meditare, e ricevere lume e forza... Il disegno è dell'Ing. Giuseppe Gallo, il cui nome è garanzia. Grandioso, devoto, tutto fatto e ben ordinato ad esprimere una indovinatissima tesi: come S. Paolo, raccogliamo dalle labbra del Divin Maestro, sotto l'ombra protettrice della Regina degli Apostoli, la divina parola che attraverso la stampa si trasformerà in vita, via e verità per le anime».

Le prime due case paoline erano state costruite alla distanza conveniente per accogliere fra loro una parte della chiesa che era stata prevista come centro di tutta l'opera e la cui facciata si sarebbe aperta sul vasto campo che Don Alberione aveva ceduto al Comune di Alba a condizione che lo trasformasse in una piazza che dalla chiesa e dall'opera di san Paolo prendesse il nome. In questo modo, erano già state determinate, in una certa misura, anche le dimensioni della chiesa stessa. Tuttavia, il progetto presentato dall'ingegner Gallo fu discusso largamente e ripetutamente e subì notevoli modifiche anche riguardo alle dimensioni. La lunghezza interna fu portata da cinquanta a sessanta metri, la larghezza interna, da trentadue a quarantun metri, e l'altezza fu fissata in metri trentadue. La superficie del pavimento sarebbe risultata di metri quadrati milleseicentocinquanta (cento metri in più con la sacrestia che non era stata preventivata).

Gli scavi furono iniziati, con un lieve ritardo per l'insistenza delle piogge primaverili, nella prima settimana di aprile; e, il 5 maggio, fu versato il primo calcestruzzo nelle ampie fondamenta che scendevano fino a metri 5,08 dal pavimento.

La «chiesa dei Cooperatori»

Don Alberione aveva messo mano a quest'opera imponente confidando unicamente, come sempre, nella Provvidenza divina e nella generosità dei cooperatori e benefattori. Perciò, l'annunzio della costruzione della chiesa che era stato dato loro il 15 marzo, era anche un invito alla loro generosità. Anzi, essi poterono leggere più volte, sul loro bollettino, un grosso titolo molto significativo: *I Cooperatori si costruiscono la loro chiesa.*

In un primo tempo, si era calcolato che i metri di muratura occorrenti fossero duemila e che il costo di ogni metro fosse di circa lire cento. Però, quando il progetto fu ampliato e fu decisa anche la costruzione

della grande sacrestia, si notò che il numero dei metri necessari si avvicinava ai quattromila e che anche il costo dei singoli metri si era elevato assai per il continuo aumento del prezzo del materiale. Comunque, i cooperatori risposero generosamente anche a questo appello, e, fin dai primi giorni, si distinse nel loro elenco il signor Eugenio Rabino, noto commerciante in ferro della città, che si impegnò a fare gratis «tutto il lavoro per i telai delle finestre e tutti quegli altri lavori che occorressero».[2]

Un attestato di riconoscenza ai cooperatori da parte dell'Istituto fu il loro *Convegno,* indetto per i giorni 28, 29 e 30 giugno, in occasione della benedizione della prima pietra, che comportò anche discorsi e conferenze, ma specialmente molta preghiera. Infatti, in quei giorni, nella cappella dell'Istituto, si celebrava una Messa a ogni ora da mezzanotte a mezzogiorno, e, dalle 14,30 alle 20, paolini e cooperatori si succedevano in ore di adorazione al SS. Sacramento. Profondamente convinto che ogni bene spirituale procede dall'Eucaristia, Don Alberione volle che, in quella occasione, tutti quelli che, direttamente o indirettamente, coltivavano i suoi ideali, agissero secondo il suo modo intimo di sentire l'apostolato della stampa.

Ma, in quegli stessi giorni, l'attenzione di Alba e dei paesi circostanti era rivolta a un'altra iniziativa di Don Alberione, che fu commentata assai più largamente e lasciò un ricordo più duraturo che il convegno dei cooperatori. In quegli anni, era nota in tutta Italia la compagnia teatrale di Umberto Mozzato, che aveva già rappresentato in più di duecento città e paesi italiani il suo capolavoro, *Il Dramma di Cristo.* Questo dramma era nato quasi per caso. Un giorno, un figlioletto del Mozzato, alunno dei Fratelli delle Scuole Cristiane, tornò a casa con una copia del Vangelo regalatagli dai religiosi. L'artista pensava, come la maggioranza dei suoi contemporanei, che la lettura del Vangelo fosse un privilegio dei preti, e prese a leggerlo forse solo per rendersi conto di quello che avrebbe letto suo figlio. Ma quella lettura, e specialmente il racconto evangelico della Passione di Cristo lo entusiasmò talmente, che decise di farlo rivivere davanti a milioni di spettatori col suo talento artistico; e ideò *Il Dramma di Cristo.*

Don Alberione ottenne che questo dramma fosse rappresentato nei giorni 27, 28, 29 e 30 giugno 1925, alle ore 21, nei vasti cortili di san Paolo, che furono recintati e convenientemente preparati per lo spettacolo. Fu un vero avvenimento artistico e religioso per tutto l'Albese. Sebbene la maggioranza della popolazione fosse impegnatissima nei lavori agricoli, come ogni anno in quella stagione, non si erano mai visti tanti calessi e birocci, dopo il tramonto, percorrere in senso unico tutte le strade che portavano ad Alba. A pochi minuti dall'inizio della prima

[2] Cf *Unione Cooperatori Buona Stampa,* 15 marzo 1925, p. 62.

rappresentazione, il pubblico numerosissimo provò un momento di commozione quando vide passare lentamente fra le file di sedie, sorretto da due paolini, il dott. Giovanni Vico, sindaco di Alba, notissima figura di medico, di amministratore e di cultore della storia locale, colpito da paralisi pochi giorni prima di quei festeggiamenti di cui era stato uno dei più entusiasti animatori. Un indice di gradimento dello spettacolo fu la condotta dei giovani di Don Alberione (circa quattrocento), che, in un modo o in un altro, riuscirono a vedere le quattro rappresentazioni. Molti di essi impararono a memoria l'intero testo del dramma, così che, per vari mesi, usavano improvvisarne la rappresentazione nei cortili o nei cameroni, dovunque si trovassero in un numero sufficiente per impersonare le varie parti.[3]

D'altra parte, la compagnia di Umberto Mozzato fu così soddisfatta dell'accoglienza avuta in Alba e della partecipazione del pubblico, che l'artista, in nome di tutti, si impegnò immediatamente a ripresentare lo stesso dramma l'anno seguente, alla stessa data, abbinandolo però all'altro dramma, *Paolo di Tarso,* che stava preparando con grande entusiasmo. Però, non sappiamo per quali ragioni, l'anno seguente, egli tornò ad Alba per rappresentare ancora *Il Dramma di Cristo* nei giorni 27, e 29 giugno, ma aggiungendovi, nei giorni 30 giugno e 4 luglio, non *Paolo di Tarso,* come aveva promesso, bensì *L'Araldo del gran Re* (san Francesco di Assisi).

La prima pietra

La benedizione della prima pietra della nuova chiesa, che era, naturalmente, al centro dei festeggiamenti di quei giorni, avvenne la domenica 28 giugno, alle ore 10. Don Alberione aveva ottenuto da Roma un mattone tolto dalla porta santa della basilica di san Paolo fuori le Mura, aperta per l'anno santo, mattone che fu murato insieme con la prima pietra, quasi a testimoniare un'intima unione fra la chiesa in costruzione e quella che custodisce le spoglie mortali del grande Apostolo.

Il venerando Mons. Re, che aveva ai fianchi il canonico Chiesa e l'arciprete della Cattedrale, can. Tommaso Casetta, era attorniato da tutte le autorità politiche, civili, militari e giudiziarie, dal Comitato per i festeggiamenti, dall'ingegner Gallo e da una grande folla a capo scoperto sotto un sole cocente. Gli era vicinissimo l'impresario G.B. Barberis, un

[3] Una mattina, nei giorni delle rappresentazioni del dramma, Umberto Mozzato uscì dal refettorio e si trovò improvvisamente attorniato da tutti i giovani paolini, che lo applaudirono freneticamente. Lietamente sorpreso e meravigliato, egli si rivolse a Don Alberione che lo accompagnava come per chiedere una spiegazione di quell'entusiasmo. «Le vogliono bene, spiegò Don Alberione, perché Lei recita il Vangelo ed essi lo stampano». Infatti, nel 1925, i giovani paolini avevano già stampato e diffuso mezzo milione di copie del Vangelo.

uomo rubizzo, austero e parco di parole, che, all'occorrenza, sapeva muoversi con la gravità e l'eleganza del gentiluomo. Fu padrino della cerimonia l'anziano cav. Sebastiano Montanaro, grande benefattore dell'Istituto, e madrina la signora Ester Vico, moglie del noto dottore, infermo.[4] Il vescovo benedisse la pietra che era stata preparata e nella quale era stata chiusa una pergamena con le firme del vescovo stesso, di tutte le autorità, del Comitato dei festeggiamenti, dei padrini, del costruttore, dell'impresario e di Don Alberione; quindi, benedisse le fondamenta e il posto in cui si prevedeva che sarebbe sorto l'altare maggiore e che era segnato da una grande croce.

Sebbene i muri fossero giunti solo all'altezza del pavimento, i presenti potevano già formarsi un'idea dello stile basilicale e dell'imponenza della nuova chiesa. A chi chiedeva più minute informazioni, si spiegava, allora, che l'altar maggiore sarebbe sorto esattamente nel centro, a forma di tavola, e che sarebbe stato sormontato da un baldacchino sorretto da quattro colonne. Nelle otto cappelle laterali, sarebbero stati eretti altrettanti altari destinati a testimoniare e raccomandare le divozioni principali della Congregazione: il Divin Maestro, la Regina degli Apostoli, san Giuseppe, le Anime purganti, l'Angelo custode, ecc.

È molto significativo che il Fondatore non compaia nelle fotografie pubblicate in quei giorni, e che la descrizione della funzione che troviamo nel bollettino *Unione Cooperatori Buona Stampa* lo ricordi unicamente per dire che egli aveva apposto la sua firma sulla pergamena che fu inclusa nella prima pietra. Certamente, egli era presente, ma fuori del campo degli obiettivi dei fotografi, forse confuso nel gruppo dei chierici dai quali si distingueva solo per una maggiore gravità e qualche capello grigio. Del resto, anche nei giorni delle maggiori festività, fuori dalle ore delle funzioni, si poteva trovare solo in chiesa o nel suo ufficio, generalmente intento a scrivere, come in tutti gli altri giorni dell'anno.

La ragione per cui, nei giorni di particolari festeggiamenti, Don Albe-

[4] Il dott. Giovanni Vico avrebbe dovuto essere presente per fungere da padrino e pronunziare il discorso ufficiale; ma, all'ultimo momento, il medico che lo aveva in cura non glielo permise. Egli non volle però essere estraneo alla cerimonia, e dettò al figlio i pensieri che avrebbe voluto esprimere col suo discorso. Crediamo di dover riportare l'ultimo fra i suoi pensieri, quello con cui esprime la sua immensa fiducia circa l'avvenire della Pia Società San Paolo: «Da Alba partirà la nuova grande opera evangelizzatrice e civilizzatrice del mondo. Alba avrà la gloria di possedere la sede di quest'opera che va crescendo meravigliosamente ed innalza coraggiosamente le moli della sua abitazione. Il borgo diverrà grande ed importante, diverrà il centro più importante della città. Da tutte le parti d'Italia e del mondo arrivano e arriveranno all'opera benefica rivoli d'oro: offerte della pietà e della fede propagatrice. Alba ne avrà perciò tutto il beneficio, tutti i vantaggi materiali ed economici; migliaia di giovani saranno istruiti nell'arte tipografica e formeranno corpo e falange dell'opera e concorreranno con altre sedi succursali alla propagazione della fede e del bene. Sarà costruita nella città una città, che avrà bagliori per tutta la terra ed il Piemonte che ha dato alla Chiesa Don Bosco ed il Cottolengo, avrà dato di nuovo questo miracolo di espressione della fede e della civiltà» (Cf *Unione Cooperatori Buona Stampa*, 20 luglio 1925, p. 12).

rione procurava di passare inosservato o di essere assente, ci è nota per una sua esplicata confessione: temeva le colpe di vanità. Lo disse senza sottintesi alle Figlie di San Paolo di Roma nel giorno e nell'ora in cui le loro sorelle di Alba erano in festa per la consacrazione della loro chiesa dedicata al Divin Maestro. Solo dopo il 1953, dopo che, come disse allora, si era convinto che «era tempo che la Pia Società San Paolo uscisse dalle catacombe», non manifestò più questa specie di scrupolo.[5]

Lavori a rilento

Dopo la posa della prima pietra, i lavori per la chiesa furono ripresi e portati avanti con scarsa celerità per varie ragioni. Erano sorti contrasti con l'impresario G.B. Barberis che, a quanto pare, non sapeva interpretare il disegno dell'architetto nel modo migliore e che, a sua volta, poteva rimproverare al Fondatore di fornirgli il denaro necessario col contagocce. I dissapori furono sempre contenuti nelle regole d'una grande correttezza. Don Alberione, sia pure con qualche rudezza, convinse il Barberis a cedere il posto ai fratelli Torchio di Tigliole d'Asti; e l'impresario, a costruzione ultimata, quando riprese a trattare con Don Alberione per altri lavori, riconobbe lealmente che la decisione di sostituirlo era stata un bene per lui, poiché la costruzione della chiesa era davvero un'impresa superiore alle sue capacità di uomo che si era fatto tutto da solo.

I lavori sospesi al sopraggiungere dei primi eccezionali freddi invernali, quando i muri perimetrali erano a pochi metri dal pavimento, furono ripresi solo nella tarda estate dell'anno seguente, perché Don Alberione era risoluto di non comprare più mattoni, ma di servirsi solo di quelli che sarebbero usciti dalla nuova fornace che aveva voluto costruire proprio accanto alla chiesa e che richiedeva molto più tempo che un edificio ordinario.

La macchina capace di produrre milleduecento mattoni a ogni ora fu benedetta il 30 maggio 1926, al termine della processione di chiusura del mese dedicato alla Regina degli Apostoli. A circa un mese di distanza, i paolini videro, per la prima volta, il fumo uscire dalla ciminiera della fornace dell'autarchia, e, poco più tardi, erano pronti i mattoni per la costruzione, non tutti perfetti, poiché tutto il personale della fornace

[5] Il timore della vanità gli faceva assumere, a volte, atteggiamenti singolari. Il suo fratello maggiore, Giovenale, negli ultimi anni di vita, provò la vera indigenza; ed egli contribuiva con gli altri fratelli a procurargli il necessario. Però, ogni volta che inviava qualche somma, l'accompagnava sempre un suo biglietto col quale pregava il destinatario di non scrivergli per ringraziarlo o anche semplicemente per dirgli che aveva ricevuto. Era una rigida applicazione della massima evangelica: «Non sappia la tua sinistra quello che fa la tua destra» oppure una certa ripugnanza a sentirsi ringraziare per quello che aveva fatto?

era stato improvvisato. Intanto, il Fondatore aveva deciso di accelerare e portare a termine nel minor tempo possibile la costruzione della sacrestia, che sarebbe stata adibita come luogo di culto fino a che fosse pronta la chiesa.

Per conseguenza, i muri della chiesa vera e propria, presero a elevarsi di circa cinquanta centimetri al giorno solo nel marzo del 1927; e i costruttori, a quel momento, si erano impegnati a dare ultimati, per il 31 gennaio dell'anno seguente, le volte, il tetto e il rustico della facciata. I lavori erano seguiti con molto amore dall'ingegner Giuseppe Gallo, che aveva già costruito o restaurato più di cento chiese e che aveva in corso contemporaneamente una quarantina di lavori. Non era ancora vecchio – aveva sessantasette anni – ma ormai logoro per la sua attività senza soste. L'ultima volta che venne a vedere i lavori, era a capo scoperto; e a Don Alberione che gliene fece le meraviglie, sapendolo molto compito, disse che il suo cappello «aveva voluto restare a Torino». Si spense serenamente il 10 settembre 1926, dopo aver ringraziato cordialmente il sacerdote che lo aveva assistito nelle sue ultime ore. Quasi a corona della sua grande divozione alla Vergine, le parole di san Bernardo *Respice stellam, voca Mariam* furono le ultime che tracciò, come artista, sotto l'effigie della Madonna destinata alla chiesa di Trino. Il suo posto nella guida dei lavori fu preso da uno dei suoi quattro figli, l'architetto Bartolomeo. Don Alberione apprese la notizia della morte dell'ingegnere attraverso un telegramma che gli fu portato nella casa di Roma, subito dopo la cena, mentre stava parlando appunto della costruzione della chiesa ai ragazzi che lo attorniavano. Don Giaccardo che lo aveva ricevuto e aperto, glielo consegnò dicendo mestamente: «Notizie della chiesa».

Una mole imponente

Nelle ultime settimane del 1927, quando comparve sul tetto della nuova chiesa il tradizionale pino imbandierato ad annunziare che l'ossatura esterna dell'edificio era ultimata, gli albesi e i forestieri di passaggio alzavano lo sguardo meravigliato a quella mole che appariva allora anche più imponente per il fatto che il terreno antistante era assai più basso e molto più modeste erano anche le case che attorniavano l'attuale piazza San Paolo. Un agricoltore che osservava a bocca aperta i muratori intenti a collocare gli ultimi tegoli del tetto, espresse la sua meraviglia dicendo al primo paolino che gli passò accanto: «Qui, lavora il Signore».

Intanto, la famiglia paolina che era ancora cresciuta di numero, sentiva sempre più urgente la necessità di potersi servire della nuova chiesa per le funzioni sacre. La sacrestia era ormai così sproporzionata alle esigenze della comunità, che, nei giorni festivi, si dovevano organizzare

quattro turni per ascoltare la Messa e l'omelia e altrettanti per cantare il vespro, con la conseguenza di sconvolgere gli orari e di dover sopportare, secondo le stagioni, il caldo o i cattivi odori che si accumulano necessariamente nei locali stipati per la maggior parte della giornata.

Perciò, il Fondatore, d'accordo con gli impresari, dispose che, ultimato il tetto, fossero subito chiamati da Milano gli operai specializzati per la costruzione dell'ardita cupola, sperando che il tempo fosse così clemente da non impedire la loro opera, e che circa trenta muratori concentrassero tutti i loro sforzi nelle rifiniture interne, cominciando dall'ampio cornicione. Per opporre uno schermo all'inclemenza del tempo, si collocarono anche le artistiche vetrate, prodotte da una ditta tedesca, a proposito delle quali crediamo di dover riprodurre qui i pensieri che Don Alberione volle allora comunicare alla grande famiglia dei Cooperatori:

«Le finestre devono essere proporzionate per stile, ricchezza, pietà col rimanente della chiesa. Ed è perciò che si è compiuto con particolare attenzione uno speciale studio: e stanno riuscendo bellissime per stile, vetrate, intelaiature, figure.

Le finestre sono 22 in alto: di cui:

1. quattro a forma di conchiglia con un vetro di quattordici metri quadrati. Esse avranno vetri istoriati rappresentanti: la lettera di S. Paolo ai Romani, la conversione di S. Paolo, il martirio di S. Paolo, la gloria di S. Paolo.
2. Quattro ad elissi ovali, di circa metri quadrati otto; si aprono nel pedritto del voltone centrale. Esse avranno vetri istoriati rappresentanti gli evangelisti con i rispettivi simboli, cioè: S. Matteo coll'Angelo; S. Marco col leone; S. Luca col bue; S. Giovanni con l'aquila.
3. Dodici finestre di forma rettangolare-barocca, aperte sopra i quattro transetti della chiesa, di due dimensioni, cioè parte di metri quadrati 6 e parte di metri quadrati 4. Avranno pure vetri istoriati, e vi si metteranno i dodici apostoli.
4. Due altre finestre a forma di uovo di conchiglia, di metri quadrati otto, aperte sopra il braccio di entrata della chiesa.

I vetri istoriati rappresentano due discepoli di S. Paolo: S. Tito e S. Timoteo. S. Timoteo nell'atto in cui viene ordinato sacerdote di S. Paolo; S. Tito nel momento in cui spira l'anima sua *plenus dierum ac meritorum.*

Così i giovani che dovranno essere un giorno gli apostoli del Vangelo a mezzo della stampa avranno continuamente sotto i loro occhi esempi dell'Apostolo per eccellenza, S. Paolo, e dei dodici altri Apostoli, scelti dal Signore, e degli Evangelisti che ci hanno lasciato questo tesoro inesauribile del Vangelo. Di S. Paolo ci ricorda la conversione del cuore, il capolavoro dei suoi scritti, l'epistola ai Romani, le sue fatiche pel Vangelo, specie il martirio, la sua corona di giustizia, cioè la gloria eterna fra quanti l'hanno seguito, S. Luca, S. Tito, S. Timoteo, S. Tecla, ecc., ecc. E così le *finestre saranno come una continua storia, predicazione ed incitamento ai Chierici a percorrere sull'esempio del loro celeste protettore, la via cui Dio li chiama.* E affinché la

vita di apostolato sia sempre considerata nel suo principio di grazia e di missione data dalla Chiesa, ecco S. Timoteo che riceve l'ordinazione sacra da S. Paolo. Ed affinché sia pure considerato nel suo vero fine, ecco S. Tito che già lascia la terra circondato dai discepoli e già va al premio del cielo.
I più illustri esempi di virtù e zelo li hanno lasciati gli apostoli, eletti direttamente da N. S. G. C. e da Lui forniti di autorità, poteri, doni speciali.
Perciò la loro presenza sarà una scuola continua. Gli Evangelisti ci ottengano poi la grazia di ben comprendere e vivere e pubblicare il Vangelo ad ogni creatura.
Il lavoro riesce degno per quanto umanamente si può dire. Lo stile è in intonazione giusta colla chiesa; i colori sono distribuiti con ricchezza e proporzione; le figure sono vive, parlanti; la posizione d'ognuno ha un proprio significato...».[6]

A queste vetrate che, come abbiamo udito da lui, erano considerate dal Fondatore come una scuola e una guida perenne per tutti i paolini, è legato il primo caso conosciuto in cui il «fedelissimo» Don Giaccardo si permise di sostenere lungamente e invariato un punto di vista diverso da quello del suo «caro Padre». Don Alberione, dominato in tutti i suoi pensieri dalla sua missione di formare degli scrittori votati senza riserve all'apostolato della stampa, voleva che la vetrata raffigurante la Lettera ai Romani, il capolavoro di san Paolo scrittore, fosse posta sopra l'abside, nel luogo che stimava più onorifico e più atto a fare di essa un costante richiamo per i paolini che andassero nella chiesa per pregare. Don Giaccardo, partendo da considerazioni prevalentemente estetiche, avrebbe preferito che in quello stesso luogo fosse collocata la vetrata che rappresentava la «gloria» di san Paolo.

Don Alberione risiedeva allora in Alba, e gli fu quindi facile far prevalere il suo punto di vista, anche perché nessuno, fra gli altri paolini, aveva mosso un dito per sostenere l'idea di Don Giaccardo. Però, quando le vetrate, che erano state rimosse per evitare che fossero danneggiate dai bombardamenti e mitragliamenti dell'ultima guerra, furono rimesse al loro posto, Don Alberione era a Roma; e Don Giaccardo che era superiore della casa di Alba, ebbe la possibilità di prendersi zitto zitto la sua piccola rivincita. La Lettera ai Romani fu collocata nel rosone della facciata, ed è quasi interamente coperta dall'organo, e al suo posto poté finalmente figurare la «gloria» di San Paolo come Don Giaccardo si era sempre augurato.

Anticipando di alcuni anni gli avvenimenti, come del resto abbiamo già fatto senza dirlo, possiamo aggiungere che la chiesa di san Paolo diede origine a un'altra sottile guerricciola di idee, meno conosciuta, ma non

[6] V. *Unione Cooperatori Apostolato Stampa*, 31 agosto 1928, p. 11. All'articolo citato è unito un grafico che indica la posizione esatta delle singole vetrate nominate. Solo quelle dell'abside e della facciata sono state spostate.

meno tenace, fra i due sacerdoti. Don Alberione, con la determinazione che gli era congenita, voleva che l'altar maggiore sorgesse nel centro della chiesa, come esigeva o almeno suggeriva la stessa struttura architettonica dell'edificio, anche perché gli piaceva che i paolini si trovassero tutti vicini all'altare quanto più era possibile disponendosi a gruppi. Per questo, nel bollettino dei Cooperatori del luglio 1928, troviamo questo trafiletto che esprime esattamente il modo di pensare del Fondatore: «Il giovane ingegner Gallo sta ora curando il disegno dell'altar maggiore «Divin Maestro» che sorgerà nel centro del Tempio. In esso campeggerà il baldacchino sorretto da quattro colonne di marmo alte 12 metri».

Don Giaccardo, al contrario, considerava come ideale liturgicamente che tutti i presenti fossero rivolti all'altare, ma senza vedersi in faccia fra loro, come sarebbe avvenuto se l'altare fosse stato posto nel centro della chiesa. Perciò, sosteneva che esso doveva sorgere nell'abside, a pochi metri dalla parete del fondo, come è nella grandissima maggioranza delle chiese. E quasi tutti i paolini, consultati esplicitamente, si schierarono dalla sua parte. Questo consenso quasi unanime diede a Don Giaccardo il coraggio di fare come stimava oggettivamente meglio, mettendo praticamente il Fondatore di fronte al fatto compiuto.[7]

Finalmente tutti insieme

A conti fatti, le vetrate erano costate duecentomila lire, esattamente quanto era stata preventivata la muratura della chiesa intera secondo il progetto presentato dall'ingegner Gallo. Perciò, non può far meraviglia che, in quel tempo, l'Istituto moltiplicasse gli appelli agli amici e ai cooperatori per averne aiuti materiali. E i cooperatori, in maggioranza di condizione molto modesta, rispondevano a questi appelli con una generosità e un interesse di cui sarebbe difficile avere esempi in questi nostri tempi di molto maggior benessere.

[7] La divergenza di vedute circa la posizione dell'altare ebbe, negli anni seguenti, uno strascico silenziosissimo e garbatissimo di cui solo pochi paolini, più addentro alle segrete cose, poterono seguire gli sviluppi. Ogni volta che il Fondatore capitava in Alba per qualsiasi ragione, Don Giaccardo aveva cura di disporre che, nell'ora in cui egli celebrava, l'altare maggiore fosse libero, lo accompagnava in sacrestia, lo aiutava a vestirsi e gli faceva da battistrada fin sulla porta della chiesa, pregando in cuor suo il Signore a voler guidare i suoi passi verso l'altare che era stato il pomo della discordia fra loro. Ma Don Alberione, senza mai pronunziare una parola o compiere un minimo gesto che rivelasse i suoi pensieri più intimi, andava regolarmente a celebrare al primo altare laterale che vedesse libero. Crediamo che i due sacerdoti non si siano mai scambiati una parola su questo argomento. Don Giaccardo non si stancava di tentare, e l'altro non si stancava di deluderlo, ma sempre nella forma più corretta, come sarebbe avvenuto fra due muti. Don Alberione, senza esserne minimamente pregato, celebrò poi molte volte all'altare maggiore della chiesa di San Paolo, ma quando il suo «fedelissimo» non era più in Alba.

Un caso particolare merita di essere ricordato. Il Fondatore aveva deciso di creare sotto il pavimento della chiesa un vasto scantinato di circa quattro metri di altezza, che si prestava molto bene come magazzino per i libri e per vasti saloni da destinare a riunioni per conferenze, trattenimenti e piccole accademie. Ma, per ottenerlo, era necessario rimuovere, coi mezzi rudimentali di allora, non meno di tremila metri cubi di terra. Ebbene, venuti a conoscenza di questa necessità, i cooperatori di Priocca e altri paesi si impegnarono a compiere gratis tutto quel lavoro nei mesi invernali, quando la neve e il gelo obbligavano a interrompere o a ridurre al minimo il lavoro dei campi. E così, per qualche mese, i buoni priocchesi continuarono a scavare e a uscire dal sottochiesa con le carriole colme di terra che spargevano sull'attuale piazza San Paolo, dove il comune di Alba doveva trasportare molto altro materiale per elevarla fino al livello attuale.

Ma, per quanto fossero generosi i cooperatori e per quanto i paolini procurassero di risparmiare in tutti i modi, il loro debito era ormai prossimo alla linea di sicurezza. Così che la decisione di non accumulare più debiti, unita alla necessità di avere al più presto un luogo per le funzioni sacre, indusse il Fondatore a limitare al minimo indispensabile i lavori per la chiesa, tramandando a tempi migliori le spese per il pavimento a mosaico, lo zoccolo, la facciata, gli altari di marmo, compreso il maggiore, le porte di bronzo e quel magnifico gruppo marmoreo che si ammira al centro della parete di fondo. Per l'altare maggiore, provvidero coi loro mezzi i falegnami dell'Istituto, e per le cappelle laterali, si trovarono o si prepararono con quattro soldi altarini di fortuna. In luogo dei banchi, che si sarebbero visti solo parecchi anni più tardi, comparvero semplici tavole di legno non molto stagionato, sostenute da zoccoli alti circa un palmo, che si storcevano sfacciatamente, mettendo a dura prova le doti di equilibrio di coloro che, secondo i casi, dovevano usarle come inginocchiatoio o come sedile.

Così come era, la chiesa poteva essere aperta al culto, e fu aperta la domenica 28 ottobre 1928. Quella mattina, il venerando Mons. Giuseppe Francesco Re, vescovo di Alba, conferì il diaconato a otto giovani paolini,[8] e, nel pomeriggio, andò a benedire la nuova chiesa della quale aveva autorizzato la costruzione e che aveva sempre seguita con grande interesse. Tutta la comunità paolina, con molti amici e cooperatori, era schierata sul piazzale antistante per manifestare il suo amore e la sua venerazione per il saggio e dottissimo Pastore. Egli passò lentamente fra due lunghe file

[8] I diaconi ordinati in quella circostanza sono: Luigi Borio, Paolino Gilli, Marco Grossi, Francesco Peira, Gabriele Piazzo, Luigino Pigni, Luigi Occelli, Salvatore Occhetti e Vincenzo Mancardi. La metà di essi: Salvatore Occhetti, Francesco Peira, Luigi Borio e Vincenzo Mancardi, nell'ordine con cui li abbiamo ricordati, sono già stati chiamati al premio del loro sacerdozio.

plaudenti, entrò, osservò compiaciuto per qualche minuto e compì la breve funzione della benedizione.

Subito dopo la funzione, si aprirono le porte, e tutti quelli che erano rimasti sulla piazza, poterono entrare per ascoltare in quel luogo la prima predica, tenuta dal noto oratore gesuita Padre Oldrà. Anche in questa occasione, Don Alberione era riuscito a passare quasi inosservato, lasciando ad altri il compito di attirare su di sé l'attenzione generale.

La cerimonia della benedizione fu seguita da una settimana intera di festeggiamenti, che sarebbe forse meglio chiamare settimana di preghiere speciali. Infatti, nella nuova chiesa, si celebravano Messe in continuazione dalle 4 alle 12. Alle 9, si celebrava ogni giorno una Messa cantata con omelia. Alle 12, si esponeva solennemente il Santissimo e cominciava l'adorazione che si concludeva alle 15 con il canto solenne dei vespri, la predica e la benedizione eucaristica.

Non mancarono però le funzioni straordinarie. Il lunedì 29 ottobre, vestirono l'abito religioso 51 giovani paolini che avevano terminato il ginnasio. E, per avere un'idea della serietà con cui quei ragazzi si preparavano alla vita religiosa e sacerdotale, basterà osservare che due di essi morirono nel corso degli studi, alcuni uscirono dalla Congregazione e furono ordinati nelle loro rispettive diocesi, e ventinove arrivarono al sacerdozio nella Pia Società San Paolo. È una percentuale di riuscita che, oggi, non è più pensabile e che era straordinaria anche in quegli anni.

Il 30 ottobre, quarantaquattro Figlie di San Paolo che, fino a quel giorno, avevano sempre indossato vestiti secolari, vestirono per la prima volta il nuovo, austero e, allo stesso tempo, solenne abito religioso che il Fondatore aveva determinato anche nei particolari. La prima a indossarlo fu la Superiora generale Maestra Tecla Merlo. Il giorno seguente, furono ammesse alla vestizione anche dieci Pie Discepole.

Chi fu presente a quei festeggiamenti, può averne dimenticato tutti i particolari, ma, molto probabilmente, non potrà mai dimenticare l'effetto che producevano negli animi le preghiere e certi canti gregoriani della famiglia paolina quando era tutta riunita nella nuova chiesa. Era un coro veramente poderoso al quale la lieve eco della cupola conferiva una solennità tutta particolare. Molte volte, quando il silenzio religioso della funzione era interrotto improvvisamente da una preghiera o un canto di tutta la comunità, furono visti uomini che si trovavano occasionalmente nella chiesa piangere per la commozione.

EVOLUZIONE E MATURAZIONE

La cronaca degli avvenimenti esteriori che accompagnarono o condizionarono la vita della Pia Società San Paolo nei suoi primi quattordici anni di vita e che culminarono nell'inaugurazione della chiesa a san Paolo, suppone un profondo e travagliato sviluppo interiore, che non può essere passato sotto silenzio. E questo potrà essere compreso meglio alla luce d'una certa evoluzione che avvenne, in quegli stessi anni, nell'intimo del Fondatore e alla quale intendiamo almeno accennare, pur essendo perfettamente consci delle difficoltà dell'impresa.

Non ci risulta che qualcuno, fino a oggi, abbia scritto o parlato pubblicamente di questo fenomeno, storicamente interessante, della vita del nostro Fondatore; né sappiamo che egli si sia lasciato andare a qualche confidenza capace di illuminarci circa le origini e gli aspetti particolari del fenomeno stesso. E d'altra parte, tutti quelli che lo hanno conosciuto, sanno, spesso per esperienza personale, che Don Alberione, duro per temperamento, fu durissimo con sé e con gli altri nel periodo che va approssimativamente dal 1925 al 1935 e più particolarmente negli anni 1927-32. In attesa che altri possano e vogliano far di meglio, cediamo alla tentazione di darne un'interpretazione personale, che ha il valore d'una semplice ipotesi.

Don Alberione ha varcato la soglia dei quarant'anni ed è entrato in quella fase tutta particolare dell'esistenza in cui ogni uomo non volgare, ma specialmente ogni sacerdote che non è legato alla terra da interessi e affetti umani, lancia istintivamente il pensiero nel suo prossimo futuro, costata, come se fosse una novità, che gli anni utili che gli rimangono non possono più essere numerosi come quelli che sono già passati, ed è assalito da una specie di terrore di scomparire dalla faccia della terra senza lasciare traccia di sé, a conclusione d'una vita inutile per lui e per gli altri. Il tempo già passato gli si presenta vuoto e insulso; il presente non lo soddisfa minimamente, e il futuro gli si prospetta piatto e vuoto come il passato. Si sente obbligato a dare alla sua vita un contenuto nuovo; ma, per quanto si arrovelli, la sua mente non sa scoprire la via giusta per arrivare allo scopo. Anche se tutto, attorno a lui, è rimasto immutato, egli si sente improvvisamente isolato, ignorato, trascurato, così che potrebbe scomparire senza che qualcuno versi per lui una lacrima o consumi un pasto con minor appetito.

È risaputo che le defezioni più sorprendenti fra i sacerdoti e i religiosi avvengono appunto fra i trentotto e i quarantacinque anni; e sono, generalmente, un ingenuo e malaccorto tentativo di sottrarsi, con un cambiamento di impegni, a una solitudine agghiacciante.

Quando entrò in questo momento speciale della sua esistenza, l'orgoglio di Don Alberione, imbrigliato, ma non domato, dovette ribellarsi alla prospettiva di trascorrere tutta la vita in un ambiente ristretto come una casa religiosa e in una indolente cittadina di provincia. Dieci anni prima; giovanissimo sacerdote, egli era una delle figure più rappresentative e riverite del Clero diocesano, e non solo per il suo ufficio di direttore spirituale del seminario. Incontrava spesso personaggi localmente famosi della religione, della scienza e della politica; trattava con una certa frequenza con cardinali e vescovi; partecipava, come rappresentante del suo vescovo, a congressi e raduni regionali e nazionali, ed egli stesso organizzava incontri e congressi nei quali si dibattevano i più gravi problemi della Chiesa e della società.

Ora, nel pieno della virilità, quei problemi generali per i quali aveva dimostrato interesse fin da ragazzo, li portava nella mente e nel cuore più vivi che mai; ma con chi ne poteva parlare? Con ragazzini che erano alle prese con le prime regole del latino, o, nella migliore delle ipotesi, con qualche suo sacerdote che, pressato da tutta una serie di doveri, uno più urgente che l'altro, non aveva tempo né voglia per occuparsi di problemi più grandi di lui. I suoi interlocutori d'un tempo avevano continuato la loro strada e lo avevano dimenticato, come ognuno dimentica quelli con cui ha viaggiato per qualche tempo, ma che ha disseminati sul suo cammino.

È vero: egli ha una grande famiglia tutta sua, che si va consolidando in modo sorprendente. Le sue iniziative a catena gli procurano soddisfazioni ed elogi, ma sempre in un ambiente chiuso, in uno spazio grande come un fazzoletto. Tutti i suoi pensieri sono necessariamente legati alla costruzione d'una casa o d'una chiesa o alla pubblicazione di un libro o d'un periodico. In orizzonti così limitati, il suo spirito scalpita come un purosangue costretto a calpestare incessantemente pochi metri quadrati di terreno.

Per lui, come dimostrò sempre nel modo più chiaro, ogni iniziativa è importante e diviene facilmente ossessiva finché rimane allo stato di progetto, ma perde progressivamente d'interesse a misura che si va trasformando in una realtà tangibile. Al momento delle rifiniture o del consolidamento dell'iniziativa, egli è praticamente assente, tutto assorbito da altri progetti che sono sorti improvvisamente nella sua mente o che si vanno delineando. In più, i nuovi progetti di Don Alberione non hanno più, come un tempo, il carattere della novità assoluta: sono necessariamente coordinati ad altri, come anelli d'una catena che si va allungando, per dare consistenza all'opera che ha fondata. Ora è noto che gli uomini fatti

come Don Alberione, per il bisogno di cose nuove, possono arrivare a distruggere quello che hanno fatto per poterlo ricominciare da capo in un modo inconsueto.

Né possiamo dimenticare che a Don Alberione mancava ormai lo stimolo efficacissimo delle contraddizioni che lo avevano galvanizzato per tanti anni. Le autorità civili e gli uomini della politica lo ignoravano: tutti i loro obiettivi erano puntati su coloro che avevano fama di essere antifascisti; e Don Alberione non fece mai nulla per meritarsi questa fama. La parte del Clero locale che lo aveva osteggiato aspramente a cominciare dal 1920, si era ricreduta o aveva almeno rinunziato a esprimere pubblicamente il suo modo di pensare. Il vescovo di Alba era uscito dal suo prudente riserbo ed era entusiasta della sua opera, anche se, com'è naturale, non approvava tutti i suoi atteggiamenti. Fra i suoi, che erano tutti giovani, nessuno avrebbe osato contraddirlo o tentare in qualche modo di limitare la sua libertà di azione. In queste condizioni, un lottatore di razza come era Don Alberione, si sente come un disoccupato.[1]

Fu una tentazione?

Come san Giovanni Bosco, il santo Curato d'Ars e molti altri, Don Alberione, in un giorno o in più giorni di quegli anni, fu tentato di abbandonare nelle mani di altri la sua opera, ormai decisamente avviata, per dedicarsi a imprese tutte nuove? Questa domanda ci è suggerita da alcune parole che egli si lasciò sfuggire nell'autunno del 1926 nel corso d'una predica quasi apocalittica che tenne ai suoi chierici, ai quali rimproverava scarsa docilità alle sue direttive. «A quest'ora, potrei essere vescovo!» disse allora; e lo disse col tono di chi sa di occuparsi di quisquiglie mentre potrebbe dedicare il suo tempo a opere molto più impor-

[1] L'indole combattiva di Don Alberione, almeno fino ai cinquant'anni, aveva anche manifestazioni singolari. Chi era rimproverato da lui, per esempio, doveva dare segni di vita: dire qualche cosa, difendersi in qualche modo. Se accettava tutto passivamente, a capo chino e in atteggiamento contrito, lo irritava. «Non dici niente?» chiedeva in questi casi; «anche a un cane qualche parola si dice». Chi sapeva difendersi serenamente con ragioni valide, non poteva certo attendersi che gli dicesse: «Hai ragione» (quale superiore lo ha mai fatto?), ma era sicuro di crescere nella sua stima.

I più fortunati, in caso di forti lavate di capo, erano quelli che avevano pronta la battuta umoristica o l'atteggiamento imprevedibile del mattacchione intelligente. Di fronte a uno sproposito ben azzeccato o a una posa ridicola, Don Alberione si sentiva disarmato: troncava immediatamente la rampogna e se ne andava per non compromettere la sua dignità con una risata fragorosa. Un giovane altrettanto intelligente quanto scapestrato, che di rimproveri ne meritava abitualmente molti, lo aveva capito per primo, e ne approfittò spudoratamente fino a che il Fondatore decise di limitarsi a rimproverarlo in chiesa, confidando che il rispetto al luogo sacro gli impedisse di usare certe espressioni o di assumere certi atteggiamenti.

tanti. Così almeno si era portati a pensare tenendo conto delle circostanze concrete in cui parlava.

Certo, sarebbe ridicolo immaginare che i paludamenti vescovili o il titolo di eccellenza potessero esercitare qualche attrattiva sul suo animo: lo avrebbero piuttosto indisposto. Ma la prospettiva di poter parlare con indiscussa autorità a un gran numero di sacerdoti e di poter loro suggerire, raccomandare e imporre regole, vie e metodi nuovi di ministero pastorale era fatta apposta per allettarlo e convincerlo. Non dimentichiamo che i sacerdoti erano stati i primi a cui si era proposto di dettare norme di vita con gli *Appunti di teologia pastorale.* Un ritorno a quel suo primo ideale giovanile poté richiamare alla sua mente quell'episcopato che gli era stato promesso dai massoni e che, ora, poteva forse ottenere coi suoi meriti personali.

E non potrebbe essere frutto d'una tentazione di questo genere quella strabiliante «proposta» (strabiliante nella sostanza e nella forma), che egli presentò al suo vescovo il 10 febbraio 1927? «Propongo, scriveva,... *di ritirarmi dall'ufficio di Superiore* e che venga da S.E. e dai Soci (ed è proposta che faccio una volta sola) eletto a Superiore il Teol. Giaccardo. Io chiedo di entrare nella Pia Società San Paolo e *rimanervi in qualunque ufficio, come un altro:* se mi verrà concesso in grazia». È vero che le apparenze ingannano e che ogni uomo è un mistero; ma, alla luce di tutta la sua vita, un Don Alberione che si propone di restare «in qualunque ufficio, come un altro», a disposizione di qualsiasi superiore, fa pensare a un Napoleone che si offre come sacrestano a un parroco di montagna.

Comunque sia, una tentazione di questo genere, anche se insistente nel tempo, doveva essere necessariamente superficiale e fugace. Infatti, la sua convinzione di aver avuto da Dio una missione speciale e ben determinata da compiere personalmente era radicata nel fondo del suo animo come un domma di fede. La formazione ricevuta nel seminario lo aveva portato a pensare e a insegnare che chi tradisce la sua vocazione, va all'Inferno calzato e vestito; e questo rigoroso concetto circa l'obbligatorietà della vocazione non si era punto ammorbidito col passare degli anni. Il suo senso del dovere, legato alla missione che Dio gli aveva affidata, era altrettanto rigoroso; così che ogni suggerimento in contrario doveva acquistare, nell'intimo della sua coscienza, il tono sinistro del tradimento definitivo e irreparabile.

In questo conflitto intimo che, in un uomo di forti passioni, non può non essere dolorosissimo, Don Alberione credette di ricuperare il completo e sereno dominio di sé ricorrendo a un rimedio che non lo portò alla tomba unicamente perché il Signore lo voleva vivo e non morto: si impose una maggiore austerità di vita, chiedendo al suo fisico assai più di quanto potesse dare, secondo il giudizio dei medici.

Sappiamo con certezza che, all'inizio di questo periodo, cioè fino ai primi mesi del 1926 (per gli anni seguenti, non abbiamo testimonianze

sicure), egli usò flagellarsi e tormentarsi con un cilicio. La suora incaricata della pulizia nella sua camera, trovava talvolta, sotto il suo guanciale, un mazzetto di corde con nodi alle punte e una cintura di ferro, larga forse sei centimetri, munita all'interno di molte piccole punte alle giunture degli anelli. Sorpresa e un po' spaventata dal pensiero di quello che doveva provare il corpo tutto ossa del Fondatore, tormentato con quegli ordigni, la buona suora li nascondeva nel piano più alto d'una scansia in cui egli teneva i suoi pochi libri, sperando che non li ritrovasse, dato che non li poteva raggiungere senza ricorrere a uno sgabello. Ma, il mattino seguente, li ritrovava invariabilmente sotto il guanciale.

A volte, la stessa suora, entrando nella camera, notava che il letto era intatto come lo aveva lasciato la mattina precedente, e ne deduceva che doveva aver dormito su una sedia o sul pavimento.

Divennero più frequenti i giorni in cui – per usare la sua espressione – «non lavorava», vale a dire i giorni in cui non prendeva che una tazzina di caffè dopo la Messa che celebrava prestissimo (prima delle quattro), e, più o meno nell'ora in cui la comunità scendeva in chiesa, si chiudeva in camera per tutto il giorno e non rispondeva a nessuno, per quanto si bussasse con insistenza alla sua porta. E questi giorni, che non erano mai stati più che due o tre consecutivi, arrivarono in quel tempo fino a sette. A ripensarci oggi, vien voglia di chiedersi come potessero passare del tutto inosservati nell'intera comunità paolina fenomeni di questo genere. Forse, l'unica persona, che ne seguiva con molto interesse e con una certa ansia gli sviluppi, era la suora della cucina che si ritrovava sempre intatto nelle mani quello che aveva preparato, con tanto amore, per il Signor Teologo.

A giudicare dalle prediche che teneva agli altri, si dovrebbe concludere che, in quei ritiri interminabili, le sue riflessioni vertessero abitualmente sui Novissimi e sulla prima parte degli Esercizi di sant'Ignazio. La meditazione del «principio e fondamento», i Novissimi e, in modo speciale l'Inferno, erano gli argomenti sui quali tornava con maggiore insistenza in quegli anni, anche quando predicava – e lo faceva spesso – ai ragazzotti delle prime medie.

Un corso di Esercizi

Verso la metà del periodo di cui ci occupiamo, nel febbraio-marzo 1932, si impose ancora una volta un mese di Esercizi spirituali secondo il metodo di sant'Ignazio, interpretandolo in modo così rigoroso, che il mese arrivò ad avere quaranta giorni. E li volle trascorrere tutti in perfetta solitudine e con la più totale interruzione di tutte le attività che erano da anni la sua ragione di vivere. Il luogo scelto per il lungo ritiro fu la cameretta d'angolo dell'ultimo piano della prima casa da lui costruita.

Essa comunicava con un'altra cameretta che, a sua volta, si apriva sulla sommità della scala e nella quale era stato allestito un altarino. Qui, egli celebrava ogni mattina prestissimo, assistito da un chierico che si imponeva con entusiasmo quella levataccia. Subito dopo, egli si trincerava nella sua camera dalla quale non usciva più per tutto il giorno: solo una volta la settimana si permetteva una passeggiata nel giardino e scendeva per qualche tempo in chiesa, per consentire al solito chierico di curare la pulizia nella sua cameretta. In essa, si potevano notare solo un lettino come quello che usavano i ragazzi, un tavolino, una sedia, alcuni libri e un teschio autentico, raccattato, non si sa come, nel cimitero cittadino.

Per il pranzo e la cena, a ore stabilite, un ragazzo mandato dalle suore gli portava il cibo, che, entrato nella stanzetta in cui usava celebrare, gli passava attraverso un pertugio praticato nella porta divisoria, deponendolo su un'apposita mensolina. Egli lo ritirava e, allo stesso tempo, alzava la mensolina che chiudeva interamente la provvisoria apertura e lo proteggeva da qualsiasi sguardo indiscreto. Per sua espressa volontà, il suo cibo consisteva invariabilmente in una minestrina e in una insipida purè di fagioli. La suora incaricata di prepararla, l'assaggiò e non la trovò per nulla stuzzicante. Provò ad aggiungere formaggio, ma non le parve molto migliore. Dopo alcuni giorni, convinta d'aver ubbidito abbastanza, decise di sostituirla con un'altra pietanzina di sua invenzione, ma se la vide tornare intatta in cucina. Così che, per non mettere il Signor Teologo alla fame, dovette continuare a ubbidire.

Di questo singolare corso di Esercizi, se i collezionisti di reliquie non ci nascondono troppi segreti, non ci sono pervenuti note o appunti. Forse, il frutto delle meditazioni di quei giorni si potrebbe trovare nella sua predicazione degli anni seguenti; ma sarebbe impresa assai ardua raccoglierlo e ordinarlo. Certo, Don Alberione ne uscì meglio confermato nei suoi doveri abituali, più padrone di sé, più disposto a prendere con serenità gli insuccessi e le delusioni che, a volte, si procurava egli stesso con le sue impazienze e le sue decisioni lampo, e le critiche che gli provenivano dall'esterno e anche da qualcuno dei suoi collaboratori più immediati. I più anziani di essi erano ormai sulla trentina, un'età in cui, per regola generale, l'ubbidienza passiva non è più di moda come nell'infanzia.

Austerità per tutti

Dell'accresciuta austerità del Fondatore dovettero essere partecipi, non sempre entusiasti, quelli che dipendevano da lui, e, in primo luogo, i sacerdoti che gli erano più vicini e trattavano con lui con maggior frequenza. Per settimane intere, a tavola, egli continuava il suo rigoroso isolamento, prendendo il cibo come se fosse un eremita e leggendo, fra un piatto e l'altro, *L'Osservatore Romano,* l'unico giornale che aveva il di-

ritto di libera circolazione nella comunità da lui formata. E i suoi commensali – non più di otto o nove – rispettavano il suo silenzio imponendoselo essi stessi e comunicando fra loro solo con furtive occhiate o con cenni del capo.

Sopportava assai male che due o tre sacerdoti, nei tempi normalmente destinati alla ricreazione, passeggiassero per i cortili conversando, e trovava facilmente una ragione per chiamare a sé uno di essi, e così, indurli a separarsi. Per essi specialmente doveva valere la regola, che egli si era imposta, di avere come unica ricreazione il passaggio da un'occupazione all'altra. In quegli anni, i sacerdoti si alzavano alle quattro in tutte le stagioni, e, mezz'ora più tardi, dovevano trovarsi nella cappella per la meditazione in comune, così da essere disponibili quando scendevano in cappella i chierici. Chi non arrivava in tempo, rischiava di sentir bussare alla porta della camera un confratello mandato dal Signor Teologo a dargli la sveglia. E una volta, avendo notato che le assenze a quel primo atto comunitario della giornata tendevano a intensificarsi, disse severamente a tavola: «O si viene alla meditazione, o sospendiamo la costruzione della chiesa».

Il 7 dicembre 1926, Don Giaccardo arrivò ad Alba per una breve visita con la gioia che è facilmente immaginabile. Andò direttamente nell'ufficio di Don Alberione per salutarlo; e questi, per ragioni che non conosciamo con esattezza, ma, molto probabilmente, perché non stimava sufficientemente giustificato quel suo viaggio, gli propinò una lavata di capo così severa, che il poveretto pianse per più di un'ora. E volle manifestare e quasi ostentare il suo malumore anche più tardi, quando Don Giaccardo, ancora coi segni del pianto sul viso, andò a salutare i confratelli sacerdoti che sedevano a tavola: gli porse bensì la mano, ma senza alzargli gli occhi in viso, come se la sua presenza non lo interessasse. Non può quindi destare meraviglia che quei sacerdoti pensassero qualche volta a Don Abbondio e ripetessero scherzosamente le sue parole: «Oh che sant'uomo! ma che tormento!».

I chierici videro un giorno Don Alberione entrare nel loro studio, mettersi nel centro, al posto dell'assistente, e dire per prima cosa: «Vi voglio fare un regalo». Il regalo di cui non tutti gli furono riconoscenti era questo: anticipare la levata dalle ore 5 alle 4,30. Anche per essi, le ricreazioni dovevano essere assai limitate, e dovevano evitare non solo il gioco del football, considerato poco meno che peccaminoso, ma anche quello del pallone elastico, che era da secoli il gioco tradizionale dei sacerdoti e dei seminaristi della zona. E più d'una volta, una partita incominciata con entusiasmo, dovette essere interrotta perché il Signor Teologo aveva chiamato a rendere conto del loro operato tutti i giocatori.

Sarebbe però un errore concludere, dopo quello che abbiamo detto, che i chierici e i giovani guidati da un uomo così austero dovessero vivere in un clima di terrore. Eravamo ancora molto lontani dai giorni in cui i

giovani avrebbero preso il vezzo di scappare da casa, di imbottirsi di barbiturici o di tagliarsi le vene per un rimprovero del padre o del maestro o per un cinque riscontrato sulla pagella. I ragazzi di Don Alberione erano quasi tutti figli di contadini, avvezzi a una vita dura fin dalle fasce e avevano nervi capaci di sostenere il ponte di Brooklin. Sapevano fare la tara alle filippiche che si abbattevano qualche volta sul loro capo, e la loro giornata era così piena di studio e di lavoro, che non trovavano mai tempo per i pensieri e gli atteggiamenti melanconici. Valgano come esempi due episodi molto diversi fra loro.[2]

Nell'estate del 1925, un gruppo di giovani della terza media interruppe la rumorosa ricreazione e si avviò verso la cappella per una mezz'ora di visita al Santissimo Sacramento, continuando a chiacchierare e a discutere animatamente fin sulla porta della cappella stessa. Don Alberione che era dentro, nel primo banco come sempre, dovette pensare che erano stati inutili tutti i suoi begli insegnamenti sulla necessità della preparazione prossima alla preghiera. Lasciò che i giovani prendessero posto negli ultimi banchi a destra, poi si alzò, andò verso di loro con la faccia dell'avaro che ha ricevuto la bolletta delle tasse, si infilò fra un banco e l'altro per averli tutti di fronte, ed esordì: «Ci sono quattro di voi che, se continuano così, vanno diritti all'Inferno». E proseguì con un discorsetto perfettamente intonato con l'esordio.

Ebbene, mezz'ora più tardi, quando uscirono dalla cappella, quei giovani non apparivano per nulla terrorizzati: dimostravano solo una grande curiosità di sapere con esattezza chi fossero, fra loro, i quattro candidati all'Inferno. E anche quelli che la «voce pubblica» dava come i più probabili, non erano meno allegri che gli altri.

Un'altra volta, in una predica memorabilmente severa, in cui si dimostrò molto amareggiato per il fatto che tre chierici di teologia se n'erano andati contemporaneamente e di comune accordo, egli disse che uno di essi aveva perso la vocazione alla linotype. Quel giorno, il chierico che sostituiva alla linotype il fuggitivo, non fece altro che scopare e rimuovere senza sosta tutto quello che trovava nel reparto. E a chi gli chiedeva che cosa stesse facendo, rispondeva con olimpica serietà: «Il Signor Teologo ha detto che il mio amico ha perso la vocazione qui, ma io non la trovo».

Basandoci sugli elementi esteriori più facilmente controllabili, crediamo di poter affermare che un certo ammorbidimento nel rigore con cui aveva sempre governato la sua «famiglia» coincise più o meno col suo passaggio dalla casa di Alba a quella di Roma nel luglio del 1936. A co-

[2] A ragione o a torto, per convinzione o per superstizione, molti giovani paolini di quel tempo pensavano che il segno sicuro di marina torbida in Don Alberione fossero gli occhiali posti sulla punta del naso. Perciò, a chi usciva dal suo ufficio poteva accadere di sentirsi chiedere da qualcuno che stazionava nei pressi: «Dove sono gli occhiali?». E, secondo la risposta che egli dava, chi lo aveva interrogato andava a bussare per farsi ricevere o se la batteva in attesa di cielo più sereno.

minciare da quel tempo, fu visto, per esempio, salire, dopo cena, sulla terrazza della casa e conversare abbastanza a lungo coi chierici di teologia come se fosse uno di essi. Non elevò più proteste per le partite a bocce, non molto tecniche, ma molto rumorose e lunghette che i giovani sacerdoti giocavano sotto la finestra della camera nella quale usava prendere il suo breve riposo pomeridiano. Non solo non era più rigoroso come un tempo nell'applicazione della regola di non uscire senza il permesso del superiore della casa, ma ai sacerdoti che chiedevano di uscire per ministero, diceva spesso: «Lo sapete già: quando dovete uscire per ministero, fatelo liberamente». Anche a tavola, seguiva volentieri le conversazioni occasionali dei commensali, quali che esse fossero; e godeva visibilmente ascoltando coloro che sapevano esprimersi in forme più garbatamente umoristiche e paradossali. A cominciare da questo tempo, furono anche più rari i giorni che trascorreva in un completo isolamento, ma, d'altra parte, cominciarono a essere più forti e frequenti le sofferenze di carattere artritico che lo costringevano a interrompere l'attività e a mettersi a letto o a sedere accanto al letto per alcuni minuti, col capo appoggiato a due o tre guanciali.

Sviluppo esteriore

La ricerca d'una sua definitiva fisionomia spirituale era accompagnata, in Don Alberione, dalla ricerca d'una fisionomia spirituale per la sua famiglia, che continuava a crescere e a consolidarsi. Ogni anno, erano più numerosi i giovani che terminavano il periodo della formazione ed entravano con tutto il loro entusiasmo e la loro esuberanza nel campo dell'apostolato della stampa con qualche mansione direttiva.

La fisionomia spirituale della prima generazione di paolini fu schiettamente ignaziana, come possiamo anche dedurre da una confidenza che il Fondatore fa ai cooperatori della sua opera agli albori dell'Anno Santo 1925:

> «Vi trascrivo qui quanto ho pensato innanzi al S. Tabernacolo nel chiudersi di quest'anno e al vicino spuntare dell'alba di un nuovo anno. *Deo gratias!* Per tutti i benefici che ci sono pervenuti, come da unica, inesausta, purissima sorgente, dal Divin Maestro. Lo spirito degli Esercizi di S. Ignazio è stato meglio penetrato e la meditazione del fine per cui siamo creati ha gettato sprazzi di viva luce su tutto il cammino della nostra vita. Ho pregato il Signore che vi conceda a tutti di fare i SS. esercizi completi, bene, almeno una volta in vita. Che grazia è questa! Molti di voi l'hanno già ricevuta».[3]

[3] Cf *Unione Cooperatori Buona Stampa*, 20 gennaio 1925, p. I. Come si può rilevare anche dalla lettura delle sue parole che abbiamo riferite, gli Esercizi di sant'Ignazio e, in modo particolare, la «meditazione del fine», non erano solo l'oggetto delle riflessioni personali del Fondatore, ma anche l'argomento preferito delle molte meditazioni e prediche che egli tenne alla comunità o a parte della comunità nel corso dell'anno 1924.

Su questo fondamento ignaziano, però, si è già inserito molto saldamente, a due anni dalla *scoperta,* il culto a Gesù Maestro, Via, Verità e Vita, sorgente «unica, inesausta e purissima» di ogni bene spirituale e centro a cui tutta l'attività del paolino deve ormai convergere. Anche riguardo a questa divozione che egli considera utilissima, e, in una certa misura, necessaria per ogni uomo, Don Alberione non è un teoretico, bensì un pragmatista: non si dà molto pensiero delle dimostrazioni, ma si limita ad affermare con crescente profondità di convinzione quello che ha meditato e sentito dentro di sé nelle lunghe e silenziose ore di adorazione davanti al tabernacolo. Ridotto allo schema più semplice e scarno, il suo pensiero circa la divozione al Divin Maestro si potrebbe forse formulare nel modo seguente:

Ogni apostolo aspira e deve aspirare a conoscere bene la verità per viverla e per trasmetterla fedelmente con la parola o con lo scritto come altoparlante di Dio. Ma la verità gli può essere comunicata solo da Cristo, che è la Verità essenziale e che rivela il Padre a chi vuole.[4] L'apostolo deve predicare la verità con la vita prima che con lo scritto o la parola, essendo il continuatore dell'opera evangelizzatrice di Cristo che «fece e insegnò» fin dal principio. Perciò, egli dovrà meditare assiduamente la vita di Cristo, per poter seguire fedelmente la via che Egli tracciò coi suoi esempi. Inoltre, ogni apostolato è un'opera divina nella quale sono inefficaci tutte le industrie e i ritrovati umani che non sono fecondati dalla grazia. L'uomo può seminare e irrigare, ma solo Dio fa crescere il seme che è stato gettato nel solco. E la grazia viene solo da Cristo, venuto nel mondo appunto per offrire a tutti una vita abbondante. Pienamente convinto di queste verità basilari che intende introdurre come cardini del pensiero dei suoi figli, Don Alberione vuole che le occupazioni che riempiono la giornata del paolino comincino invariabilmente con l'invocazione: «O Gesù Maestro, Via, Verità e Vita».

La visita al Santissimo Sacramento

Questo modo di pensare ha dato origine al «metodo» applicato nell'ora giornaliera di visita al Santissimo Sacramento che è prescritta a tutti i paolini e che ha preso forma in modi diversi nelle varie Congregazioni che compongono la Famiglia.

Le Figlie di San Paolo, parte per una loro spontanea decisione e parte per direttive del Fondatore, si imposero un'ora giornaliera di adorazione al Santissimo fin da quando erano solo tre e non avevano ancora un nome né sapevano ancora con precisione in quale direzione avrebbero dovuto orientare la loro vita.

Per i paolini, nei primi due anni della loro esistenza, le uniche pra-

[4] Cf Mt II, 27.

tiche eucaristiche erano la Messa e la Comunione; ma il Fondatore li aveva già avvertiti che anch'essi avrebbero avuto, un giorno, la *laus perennis eucharistica,* cioè un'adorazione ininterrotta, come quella che si pratica nell'opera del Cottolengo. Fra essi, il primo che si impose spontaneamente una visita al Santissimo nella vicina chiesa dei santi Cosma e Damiano, fu il chierico Giuseppe Giaccardo. Lo fece nell'autunno del 1917, subito dopo essere passato dal seminario vescovile alla Scuola Tipografica.

Il 29 giugno 1918, dopo la prima Messa celebrata nella cappellina della comunità, il Fondatore si disse disposto a conservare il Santissimo, ma a condizione che «Gesù non restasse solo»; e i giovani, per non lasciarlo solo, presero l'abitudine del *saluto* o *visitina* dopo la colazione e il pranzo, prima di uscire di casa e anche nel corso della ricreazione.

Nel maggio del 1919, i più adulti della comunità si obbligarono a *mezz'ora* di visita giornaliera; e presero la cosa tanto sul serio, che quelli che non avevano potuto farlo durante il giorno, rubavano mezz'ora al sonno per non venir meno all'impegno. E finalmente, il 22 luglio 1922, il Fondatore stabilì che tutti quelli che formavano la Pia Società San Paolo, cioè tutti quelli che avevano emesso i voti religiosi, facessero *un'ora* di visita, scegliendo il momento della giornata che stimassero più opportuno, i novizi facessero mezz'ora, e i giovani, venti minuti. E le cose furono disposte in modo che, dalle 14 alle 21, nella cappella, vi era sempre qualche gruppo o almeno qualche paolino in adorazione. Dal 30 maggio 1923, si introdusse anche l'uso di aprire il tabernacolo alle 14 e di terminare l'adorazione con la benedizione alle 21, quando tutta la comunità (o almeno la parte della comunità che trovava posto nella cappella, divenuta assai presto troppo piccola) si riuniva per le orazioni della sera.

Le Pie Discepole, fin dal loro nascere, ebbero come regola *due ore* giornaliere di adorazione; e, nelle loro case maggiori, possono realizzare la *laus perennis eucharistica* succedendosi a piccoli gruppi giorno e notte nell'adempimento di questo dovere fondamentale della loro vocazione.

Nella mente del Fondatore, la divozione al Divin Maestro, insieme con quella alla Regina degli Apostoli e a san Paolo, è parte integrante e insostituibile della vita paolina; e, su questo punto, non fu mai disposto a transigere, specialmente nei primi quindici anni della Congregazione. Lo compresero bene tutti quelli che erano attorno a lui quando notarono la risolutezza con cui fece sparire tutti i quadri di santa Teresa del Bambino Gesù, che si erano moltiplicati improvvisamente in quell'esplosione di divozione che aveva accompagnato la canonizzazione della Santa di Lisieux nel 1925. Persino la sua autobiografia dovette essere letta nascostamente e con molta circospezione per non incorrere nella severa disapprovazione del Fondatore.[5]

[5] È molto sorprendente, oggi, scoprire nelle annate dell'*Unione Cooperatori Buona*

I Discepoli del Divin Maestro

Nel culto al Divin Maestro, Don Alberione trovò finalmente il nome e la fisionomia definitiva per i religiosi laici che, nella Pia Società San Paolo, condividono coi sacerdoti l'intero ideale religioso, distinguendosi da essi solo per il fatto che, nell'apostolato delle edizioni, si assumono preferibilmente la parte tecnica, senza che sia loro preclusa la parte redazionale, affidata in modo speciale ai sacerdoti. A cominciare dal 1921, i due giovanetti che avevano chiesto espressamente di essere esentati dagli studi regolari, per dedicare tutto il loro tempo al lavoro tipografico, erano stati chiamati «operai», nome che non piacque a nessuno e che fu usato pochissime volte. I loro compagni preferivano parlare di essi designandoli col loro nome di battesimo. Negli anni 1924-25, quando si cercarono giovani non solo per la tipografia, ma anche per l'orto, per la fornace, l'officina, la falegnameria e tutti i lavori domestici, si parlò, di «famigli»,[6] un altro nome che non ebbe fortuna e che fu presto dimenticato. Con l'approvazione diocesana della Congregazione avvenuta nel marzo del 1927, era logico che si cominciasse a usare, per quelli che si preparavano al noviziato, il nome tecnico di «aspiranti» e che, per conseguenza, restasse disponibile quello di *Discepoli del Divin Maestro* col quale erano stati designati fino a quella data. E così, il nome poté passare ai giovani che abbracciavano bensì la vita religiosa con tutti i suoi diritti e i suoi doveri, ma senza gli oneri del sacerdozio.

Il loro numero non era mai stato molto elevato, né il Fondatore aveva ancora precisato il posto che essi avrebbero occupato nella Congregazione. Fino al 3 luglio 1928, essi indossarono la talare con la fascia come i sacerdoti. A quella data, in occasione dei festeggiamenti per l'inaugurazione del tempio a san Paolo, essi vestirono, per la prima volta, un abito proprio, molto simile alla talare, sostituendo la fascia con una cinghia di cuoio e una grossa corona del Rosario. In quella occasione, il Fondatore parlò alla comunità con la comprensibile soddisfazione di chi ha raggiunto una meta lungamente sospirata, e disse additando i *Discepoli* che avevano sul banco il nuovo abito che avrebbero indossato pochi minuti più tardi:

Stampa una notiziola di questo tenore: «La Beata Teresa del Bambin Gesù avrà il suo altare nella Cappella. *È la protettrice delle Pie Discepole...* ». È chiaro come il sole: l'idea di assegnare la Beata Teresa del Bambin Gesù alle Pie Discepole come protettrice speciale per il suo amore all'Eucaristia e al sacerdozio, nacque nella mente (egli avrebbe detto «nel cuore», sebbene il cuore non sia la sede delle idee) di Don Giaccardo, il quale, come direttore del bollettino dei Cooperatori, si prese anche il lusso di pubblicare, in un angolino, quella notiziola. Ma la sua idea, per quanto bella, non fece fortuna. Oggi, interrogando le Pie Discepole, si ha l'impressione che nessuna di esse ricordi di aver mai avuto santa Teresa come protettrice speciale.

[6] Il nome «famigli» comparve qualche volta nei foglietti distribuiti per la ricerca di vocazioni, ma non fu mai usato nella comunità.

«Essi ci sono carissimi, perché, *sebbene ultimi nell'esecuzione, furono i primi nell'intenzione.* Difatti già fin dal 1909 il primo pensiero della nostra istituzione fu di radunare un gruppo di anime che si dedicassero in modo speciale a riparare i peccati della cattiva stampa. Ed ecco che oggi, dopo tante preghiere e tanti sacrifici, il Signore ci concede la grazia che il primo gruppo di sette giovani si accostino all'altare per vestire la divisa che li indica morti al mondo e consacrati al Signore, per riparare gli innumerevoli peccati che si commettono specialmente colla stampa cattiva. E ripareranno in modo speciale colla vita mortificata e pia, coll'esercizio continuo delle virtù nascoste, impiegando le loro energie nel campo dell'Apostolato Stampa.

Le loro devozioni principali sono: l'assistenza devota alla Santa Messa e l'esercizio della Via Crucis».[7]

È interessante notare che, ancora nel febbraio del 1930, il Fondatore scriveva per il bollettino dei Cooperatori:

«Per l'Apostolato stampa molti lavori sono possibili per loro (i discepoli): si può quasi dire che ogni attitudine e professione può toccare il suo sviluppo, applicazione a gloria di Dio e pace agli uomini:

si può fare l'agricoltore;
si può fare il meccanico;
si può fare il falegname;
si può fare il muratore;
si può fare il calzolaio; si può fare il fornaio;
si può fare il chauffeur;
si può fare il cartaio;
si può fare il cilindraio;
si può fare l'elettricista;
si può fare l'infermiere;
si può fare il costruttore;
si può fare il fornaciaio;
si può fare il sarto;
si può fare il fotoincisore;
si può fare il pittore;
si può fare lo scultore in legno;
si può fare il domestico;
si può fare il fonditore di caratteri;
si può fare lo stereotipo;
si può fare il monotipista;
si può fare il linotipista;
si può fare il compositore a mano;
si può fare l'impressore;
si può fare il legatore;
si può fare lo scrittore;
si può fare il bibliotecario;
si può fare il montatore di macchine, ecc., ecc.

[7] V. *Unione Cooperatori Buona Stampa*, 16 luglio 1928, p. 2. I nomi dei sette disce-

Ma allora che cosa è che non si può fare? Il peccato! Le cose buone invece nell'Apostolato-stampa più o meno direttamente entrano tutte! Tanto esso è largo, oggi, come viene veduto dalla Pia Società San Paolo».[8]

Evidentemente, egli era ancora convinto che, nelle comunità paoline, convenisse praticare quella larga autarchia che aveva voluta, con buoni risultati, fin dal 1923, e confidava di trovare, fra i discepoli del Divin Maestro, il personale per le svariate attività che un tale regime esigeva. Ma il numero dei religiosi laici non cresceva secondo le previsioni e le speranze, e, d'altra parte, una larga autarchia si andava rivelando assai poco utile e praticamente impossibile in una comunità meglio organizzata. Perciò, in un primo tempo, quasi tutti i discepoli dovettero impegnarsi molto a fondo per la conduzione della cartiera; e, quando questa passò nelle mani di estranei alla Congregazione, quasi per un processo naturale, essi si avviarono al lavoro tipografico nel quale avrebbero dovuto assumere a suo tempo le parti direttive.

Col tempo, il Fondatore presentò come ideale che il numero dei discepoli fosse, nella Congregazione, il doppio di quello dei sacerdoti; ma questo ideale non fu mai raggiunto, se non in qualche comunità all'estero.

Approvazione delle Figlie di San Paolo

Il giorno in cui Mons. Re, vescovo di Alba, firmò il decreto di erezione canonica della Pia Società San Paolo, Don Alberione che, come abbiamo visto, aveva dovuto rinunziare al suo audace disegno di far approvare insieme, come parti integranti dell'Istituto, le Figlie di San Paolo e le Pie Discepole, credette giunto il momento opportuno per pregarlo a voler muovere i primi passi per un'approvazione a parte delle Figlie di San Paolo. Ma il mite Mons. Re, forse in omaggio alle direttive del motu proprio *Dei Providentis* di san Pio X che miravano a limitare assai le approvazioni di nuovi istituti religiosi, gli rispose pacatamente, ma risolutamente come era nel suo stile: «La Pia Società, sì, ma le Suore, mai!».

Così il Fondatore confidava a Don Giaccardo, per consolarlo e incoraggiarlo, molti anni più tardi, quando pareva che fosse impossibile ottenere l'approvazione delle Pie Discepole che gli stava tanto a cuore.[9] Quell'approvazione stava a cuore a Don Alberione forse più che a Don Giaccardo; ma egli era di altra tempra: le difficoltà apparentemente in-

poli del Divin Maestro che indossarono per primi il loro caratteristico abito religioso sono: Raffaele M. Faoro, Gabriele M. Magnani, Giacomo M. Diato, Giuseppe M. Boleja, Luigi M. Dardi, Isidoro M. Porello e Alfonso M. Pavan.

[8] V. *Unione Cooperatori Buona Stampa*, 17 febbraio 1930, p. 16.

[9] La notizia è tratta da un voluminoso dossier conservato nell'Archivio della Casa generalizia delle Pie Discepole, nel quale Don Giaccardo raccolse i suoi ricordi personali relativi all'approvazione delle Pie Discepole e i documenti di cui era venuto a conoscenza.

sormontabili esaltavano la sua indole di lottatore e la sua ripugnanza a darsi vinto, specialmente quando era convinto che quello che chiedeva o che cercava entrasse nei disegni della Provvidenza divina.

Infatti, sebbene conoscesse da lungo tempo il suo vescovo e sapesse che molto difficilmente accettava di rivedere le decisioni che aveva prese, gli ripresentò la richiesta dell'approvazione delle sue Figlie con tanto garbo, con tanta insistenza e con tanti argomenti, che, in quello stesso anno, il 27 ottobre, Mons. Re spedì alla Sacra Congregazione dei Religiosi una lettera con tutti i documenti che, tenendo conto anche delle esperienze precedenti, stimava utili per appoggiare la sua prima richiesta di autorizzazione a riconoscere le Figlie di San Paolo come Congregazione di diritto diocesano.

Don Alberione seguiva quella pratica col più vivo interesse e la faceva seguire assiduamente a Roma da Don Giaccardo; e, il 28 febbraio 1928, poté presentarsi personalmente al cardinal Laurenti, prefetto della Sacra Congregazione dei Religiosi, per dargli tutte le informazioni che stimasse necessarie circa questa nuova famiglia di aspiranti religiose che, contro ogni tradizione, si proponevano di «scrivere, stampare e diffondere la parola di Dio». A sua volta, il cardinale informò il Fondatore circa i dubbi e le diffidenze che, per il momento, impedivano alla Sacra Congregazione di autorizzare il vescovo di Alba a erigere la nuova Congregazione religiosa.

Come era già avvenuto quando era stata presa in esame la pratica relativa alla Pia Società San Paolo, molti membri autorevoli della Sacra Congregazione si chiedevano: «Queste aspiranti religiose che si consacrano interamente alla redazione, alla stampa e alla diffusione di libri o giornali, non sono troppo esposte al pericolo di arricchire rapidamente e di perdere, per conseguenza, il senso della vita religiosa, trasformandosi in pie (non troppo) commercianti di libri? In più, se è vero che sono sorte con la Pia Società San Paolo per opera dello stesso Fondatore, come stanno le loro relazioni coi religiosi? Lavorano con essi e negli stessi locali? Hanno un'abitazione comune con essi? Hanno un'unica amministrazione?».

Per questi interrogativi sempre risorgenti, la prima richiesta del vescovo di Alba del 25 ottobre 1927 rimase del tutto senza effetti. A una seconda inviata a Roma il 5 giugno 1928, il cardinal Laurenti rispose di aver conferito col Santo Padre e di aver avuto da Lui l'incarico di pregarlo a voler *spiegare più minutamente* (enucleatius) *in che cosa consista e sotto quale forma si esplichi la cooperazione o l'aiuto che le Suore offrono all'Istituto maschile della Pia Società San Paolo nel cosiddetto apostolato della stampa di buoni libri.*

A un'altra lettera di Mons. Re del 1° agosto 1928, che dava le richieste spiegazioni più minute, la Sacra Congregazione replicava con uno scritto del 7 dello stesso mese, col quale, riferendosi a voci che le erano giunte più volte, chiedeva ancora:

«Se nelle officine dove si stampano i libri e nei luoghi di vendita le Suore attendono al lavoro *contemporaneamente* e *unitamente* ai Religiosi dell'Istituto maschile, come, a quanto si riferisce, viene praticato nella Casa di Roma. Si dice inoltre che in ambedue gli Istituti si reclutano alunni e alunne e che i giovanetti lavorano *unitamente* alle giovanette alunne».[10]

Mons. Re incaricò di raccogliere le dovute informazioni al riguardo il suo Vicario generale, Mons. Giovanni Molino, il quale, in data 11 settembre 1928, gli poté riferire ufficialmente:

«Il 10 corr. mese mi sono recato nella Sede della Pia Società San Paolo di questa città per compiere le ispezioni secondo la delegazione fattami da V. E. con lettera del 6 corr. mese. Ho visitato tutti i luoghi in cui si lavorava dagli appartenenti alla Società stessa, ed ecco quanto coscientemente devo a V. E. riferire:

1) I religiosi dell'Istituto Maschile e le suore attendevano *al lavoro tipografico in locali diversi e separati*, loro rispettivamente assegnati; nei luoghi di vendita poi, non vidi che qualche Suora;

2) Non mi fu dato trovare *Giovanetti e Giovanette* che lavorassero *unitamente;* ma, come dissi, da tutti si lavorava in locali diversi e separati, loro rispettivamente assegnati».[11]

E poiché la Sacra Congregazione accennava a «voci» che le erano giunte circa la casa paolina di Roma, Mons. Re, dopo aver riferito, in data 25 novembre 1928, quello che gli era stato comunicato dal suo Vicario generale, aggiungeva:

«Per quanto riguarda la Casa di Roma, di mia scienza non potrei dire nulla. So però che è sotto la vigilanza del Vicariato di Roma, il quale ha delegato uno speciale Religioso, il Padre Domenico Tavani dei Min. Conv. a sorvegliarla. Il Teol. Alberione mi presentò una lettera del Vicariato, firmata F. Can. Pascucci, in data 15 giugno 1928, in cui l'Eminentissimo Card. Vicario si compiace delle favorevoli notizie fornite nella sua relazione, in merito alla *comunità Romana della Pia Società San Paolo di Alba,* dal M. R. P. Tavani».[12]

[10] Quello che era stato riferito alla Sacra Congregazione circa la Casa di Roma, era vero in parte. Per la ristrettezza dei locali e la scarsità dei mezzi, era realmente avvenuto, e avveniva ancora nel 1928, che gli alunni della Pia Società San Paolo e le alunne delle Figlie di San Paolo attendessero all'identico lavoro nell'unico locale della tipografia e occupassero anche la stessa aula di studio, ma non *simultaneamente* e *unitamente.* Gli alunni dedicavano la mattinata al lavoro tipografico e il pomeriggio allo studio e alla scuola, mentre le Figlie di San Paolo studiavano la mattina e lavoravano il pomeriggio.

[11] Archivio della Curia di Alba.

[12] Archivio della Curia di Alba.

L'approvazione diocesana

Finalmente, nell'udienza concessa al cardinal Laurenti il 12 dicembre 1928, Pio XI che aveva autorizzato l'erezione canonica e l'approvazione diocesana della Pia Società San Paolo, autorizzò anche quella delle Figlie di San Paolo; e lo stesso cardinale comunicò subito la decisione del Santo Padre al vescovo di Alba, il quale firmò il decreto di erezione canonica il 15 marzo 1929, eleggendo Teresa Merlo prima Superiora generale o «Prima Maestra» della nuova Congregazione e autorizzandola a emettere i voti religiosi perpetui insieme con le sue quattro consigliere generali.

Uno dei primi e più delicati doveri del nuovo governo della Congregazione delle Figlie di San Paolo doveva essere quello di preparare le «Costituzioni compilate secondo le prescrizioni del Codice di Diritto canonico e tali da favorire nel miglior modo il conseguimento dello scopo speciale dell'Istituto nonché l'esatta osservanza della disciplina religiosa».[13]

In tutta la corrispondenza intercorsa fra il vescovo di Alba, Don Alberione, Don Giaccardo e la Sacra Congregazione dei Religiosi in vista dell'approvazione diocesana delle Figlie di San Paolo, non compare mai il nome delle Pie Discepole. Esse, infatti, in quel tempo e ancora per molti anni successivi, furono sempre considerate come parte integrante e indivisibile dell'unica famiglia delle Figlie di San Paolo, sebbene, in pratica, godessero d'una larga autonomia e si proponessero un fine loro proprio assai diverso. A questo riguardo, il pensiero del Fondatore era sempre stato molto chiaro, era stato ribadito più volte in circolari indirizzate a tutta la Famiglia paolina, e fu codificato nell'articolo 5 delle prime Costituzioni della Congregazione, nel quale si diceva che «le Figlie di San Paolo – nome che si estende anche alle Pie Discepole – formano una sola famiglia religiosa, tutte professano la medesima vita religiosa e sono soggette alle medesime costituzioni e godono degli stessi privilegi e favori spirituali».

Tuttavia, il diverso stile di vita dei due gruppi di religiose non poteva non provocare, col passare degli anni, dissapori, attriti e incomprensioni, tutti fenomeni che, fra religiose, sono generalmente assai più facili e tenaci di quanto sarebbe giusto. E, anche per questo, verso il 1946, il Fondatore, come vedremo, stimò bene chiedere a Roma che si riconoscessero le Pie Discepole del Divin Maestro come Congregazione religiosa a sé stante.

Intanto, Don Alberione, specialmente attraverso un'abbondante predicazione, badava solo a sostenere nelle difficoltà degli inizi e a entu-

[13] Lettera del cardinal Laurenti a Mons. Re, vescovo di Alba (Archivio della Curia di Alba). Cf *Mi protendo in avanti*, p. 530-31.

siasmare per la loro particolare vocazione sia le Pie Discepole che le Figlie di San Paolo, le quali, proprio nel tempo in cui erano state approvate, avevano scoperto l'efficacia della propaganda a domicilio e vi si erano dedicate con uno spirito di sacrificio veramente ammirabile. In genere, le suore erano più docili che i paolini alle direttive del Fondatore, ascoltavano con maggior attenzione la sua predicazione, godevano enormemente quando lo potevano incontrare personalmente e gli attribuivano facilmente fatti di carattere prodigioso.

Per il tempo di cui ci occupiamo, crediamo di poterne riferire due fra i molti di cui abbiamo sentito parlare, lasciando tutta la responsabilità della loro autenticità a coloro che li hanno testimoniati. Nel 1926, una suora, salita sulla cucina per versare acqua in una grande pentola, era finita con un piede in un'altra che stava bollendo. Don Alberione andò a visitarla e le disse che avrebbe trascorso la notte seguente in preghiera per un gruppo di diaconi che dovevano essere ammessi al sacerdozio e avrebbe pregato anche per lei. Dopo alcuni giorni, vedendo che le condizioni della suora tendevano piuttosto a peggiorare che a migliorare, la invitò ad alzarsi per ubbidienza e a riprendere il suo lavoro in cucina, dove non poteva essere sostituita. La mattina seguente, la suora si alzò con le altre, e, nel pomeriggio, poté notare che il piede bollito era ormai sano come l'altro.[14]

Nel 1929, Don Alberione cominciò, un giorno, a distribuire la Comunione alla comunità che era, allora, di almeno cinquecento persone, insieme con due altri sacerdoti. Questi si ritirarono assai presto con la pisside vuota. Don Alberione che aveva la pisside più piccola continuò solo fino all'ultimo comunicando, e, quando terminò, rimanevano ancora nella sua pisside parecchie particole.[15]

Un fatto analogo è testimoniato da un'altra religiosa. Nell'agosto del 1947, andava abitualmente a celebrare nella cappella delle suore Don Giaccardo, il quale amava consacrare ogni mattina le particole necessarie per la comunità. Una mattina, va a sostituirlo il Fondatore, e la sacrestana, solo dopo la consacrazione, si rende conto che non ha preparato le particole da consacrare e avverte le suore che dovranno scendere nella chiesa grande per la Comunione. Al momento della Comunione, Don Alberione dice alle suore: «*Dite il Confiteor*». «Mancano le ostie», gli fa osservare la sacrestana tutta confusa. Ma egli ripete risoluto: «*Dite il Confiteor*»; e, con le poche particole lasciate nel tabernacolo per conservare il Santissimo, distribuì la Comunione alle circa cinquanta religiose presenti.[16]

[14] Archivio della Casa generalizia delle Pie Discepole. Testimonianza di suor Alfonsa M. Marello.

[15] Archivio della Casa generalizia delle Pie Discepole. Testimonianza di suor Tommasina M. Pica.

[16] Archivio della Casa generalizia delle Pie Discepole. Testimonianza di suor Antonietta M. Mineo.

Attività redazionale - Costituzioni

A partire dagli anni 1931-32, i paolini presero a registrare tutto quello che il Fondatore diceva nelle prediche e nelle conferenze, per poi pubblicarlo e distribuirlo in fascicoletti ciclostilati o in volumetti a uso manoscritto. E questo permise di conservare molti pensieri, avvisi e osservazioni che, altrimenti, sarebbero stati dimenticati, ma espose anche al pericolo di inondare le comunità con una letteratura di valore assai limitato e, per conseguenza, di sminuire l'interesse per quei pochi scritti che si inserivano nella serie e che dovevano formare la base e segnare l'indirizzo della Famiglia paolina.

Fra questi scritti basilari, occupa un posto di privilegio il libro *Apostolato Stampa*, che uscì in prima edizione nel 1936 e contiene, nella forma più genuina e chiara, quanto Don Alberione ha insegnato circa l'apostolato proprio dell'Istituto e i paolini devono prendere come guida per camminare con sicurezza nella loro vocazione. In una seconda edizione del 1944, consacrando col suo titolo un cambiamento avvenuto nel linguaggio corrente della Famiglia paolina, il libro si chiamò *L'Apostolato dell'edizione*, ma il suo contenuto rimase immutato.

All'origine del libro, troviamo una serie di articoli che Don Alberione prese a pubblicare sul bollettino *Unione Cooperatori Buona Stampa* negli ultimi mesi del 1933 e continuò fino ai primi mesi del 1935. In essi, con la brevità e la semplicità richiesta dalla modesta cultura dei lettori del bollettino, egli spiegò per prima cosa che l'apostolato non può e non deve essere commercio; poi, trattò successivamente della natura, dell'origine, dell'oggetto, del carattere, delle esigenze e del ministro dell'apostolato, della preparazione che esso richiede e della parte che possono e devono avere in esso i cattolici in generale.

Nei primi mesi del 1936, egli raccolse questi articoli, diede loro una nuova forma per adattarli alla cultura dei religiosi a cui erano destinati e li riordinò in modo diverso, lasciando immutati solo i titoli e i sottotitoli. Per completare il suo pensiero, specificò, esemplificò e trattò separatamente delle varie forme che l'apostolato delle edizioni può assumere; e così poté dare alla stampa un libro che non è di grande mole, ma che intendeva essere una vera guida per i paolini di tutti i tempi.

Ma l'attività editoriale a cui Don Alberione dedicò in quel tempo la maggiore attenzione fu senza dubbio il libretto delle Costituzioni, che vide la luce nella Pasqua del 1936. Esso consta di 257 articoli, molti dei quali riportano alla lettera o in sunto i canoni del Codice di Diritto canonico circa la vita religiosa in generale. Gli articoli con disposizioni veramente peculiari, destinate a far sì che i paolini si differenzino dagli altri religiosi, si possono ridurre a una quindicina. Giova citare, in primo luogo, gli art. 2 e 3 nei quali si sente l'eco delle molte difficoltà che egli aveva dovuto superare per far approvare da Roma il suo Istituto:

Art. 2: «Il fine secondario di questa Pia Società San Paolo Apostolo è che i membri cooperino per quanto è loro possibile per la gloria di Dio e la pace degli uomini spiegando in maniera popolare e diffondendo la dottrina cristiana, sia coi mezzi ordinari, sia con mezzi più fruttuosi e celeri di giorno in giorno, tra i quali attualmente è molto adatto l'Apostolato dell'edizione, popolarmente detto Apostolato Stampa».

Art. 3: «Per raggiungere il suddetto fine, la nostra Società vi attende, per quanto è possibile, gratuitamente; e dai membri non si ricevono né si richiedono offerte, se non in quanto si richiede per lo svolgimento e la sicurezza dell'Istituto medesimo e delle sue iniziative».

Senza il ricordo delle molte obiezioni che la Sacra Congregazione dei Religiosi aveva sollevate e delle molte spiegazioni, assicurazioni e schiarimenti che egli aveva dovuto mandare a Roma, Don Alberione non avrebbe scritto che i paolini devono divulgare la dottrina cristiana con i *mezzi ordinari,* con la scuola e la predicazione, ma si sarebbe limitato a indicare i *mezzi più fruttuosi e più celeri* – «più celeri e più efficaci», userà dire negli anni seguenti – rappresentati in modo speciale dalla stampa. Né avrebbe inserito nelle Costituzioni quell'articolo 3 che non ebbe mai, e non poteva avere, un'applicazione pratica. Una famiglia religiosa che si dedica alla stampa e non fissa un prezzo per i libri e i giornali che pubblica, a dispetto di tutta la buona volontà, sarà sempre il sogno d'una notte di mezza estate. A ogni modo, bisognava esprimersi così per escludere ogni proposito di arricchire.

Molto indicativi del modo di pensare di Don Alberione sono il secondo paragrafo dell'articolo 9 e il 224:

Art. 9: «*Per regola particolare:* Sono esclusi (non possono essere ammessi) dal nostro Istituto coloro che hanno già ricevuto il Sacramento dell'Ordine o anche solo il Suddiaconato; la nostra Pia Società si forma da sé tutti gli aspiranti come è stabilito nell'art. 224».

Art. 224: «...L'Istituto prepara nelle proprie case tutti i futuri membri fin dall'età giovanile, e nessuno è ammesso alla professione perpetua se non dimorò almeno sette anni presso di noi; e perciò per gli aspiranti al sacerdozio si richiedono un anno di noviziato e sei anni di studi, e per i laici un anno di noviziato e sei anni di professione temporanea».

L'uniformità dello spirito nella Congregazione e nella Famiglia paolina fu sempre una grande preoccupazione di Don Alberione, come la possibile introduzione di particolarità provenienti da altri ambienti fu sempre uno dei suoi grandi timori. Solo così si spiega la sua istintiva diffidenza nei riguardi dei chierici *in sacris* che chiedevano di entrare nella Congregazione e la disposizione circa i *sette anni* che dovevano precedere la professione perpetua. Queste regole non furono mai osservate rigidamente, e

scomparvero del tutto nelle successive rielaborazioni delle Costituzioni che avvennero, ancora vivente il Fondatore.

Altre peculiarità notevoli sono: quella per cui i religiosi sono tenuti a fare ogni giorno «mezz'ora di meditazione *insieme*» (art. 91), vale a dire mezz'ora di meditazione *predicata* abitualmente dal superiore della casa e solo assai raramente da un suo delegato. In un solo giorno della settimana, in genere, la meditazione era lasciata all'iniziativa personale; quella di ascoltare, nei giorni festivi, due Messe (art. 95) e quella di onorare ogni domenica «con culto particolare il Divin Maestro, Via, Verità e Vita» (art. 96). Più in particolare, nel pensiero del Fondatore, doveva essere dedicata al culto del Maestro Divino la prima domenica di ogni mese. Così ripeté molte volte in articoli pubblicati su *Unione Cooperatori Buona Stampa*, indicando anche le pratiche, le preghiere e le letture bibliche più convenienti per questa forma di divozione. A volte, anzi, fece pubblicare sul bollettino dei Cooperatori quello che aveva detto nell'ora di adorazione con cui aveva guidato questa divozione nella comunità paolina in cui si trovava.

Abbastanza rigorosa era la regola circa il silenzio da praticarsi abitualmente e da tutti: «Durante la giornata si osservi il silenzio, eccettuata la ricreazione del mezzogiorno e il brevissimo sollievo del mattino e della sera» (art. 105). Naturalmente, la pratica del silenzio era imposta con maggior severità nelle ore notturne, vale a dire dal momento in cui si recitavano le orazioni della sera fino all'inizio della colazione. E di sapore squisitamente monastico era l'articolo 107, pochissimo praticato e caduto assai presto in desuetudine: «Gli aspiranti, i novizi e i professi almeno una volta al mese facciano anche questo: si accusino delle colpe esterne riguardo allo spirito, allo studio, all'apostolato e alla povertà». Tutti si accusavano, quando lo stimavano opportuno, ma non in pubblico, davanti al loro gruppo, come l'articolo lascia intendere.

La dedizione totale ed esclusiva all'apostolato delle edizioni voluta da Don Alberione per tutti i paolini diviene regola nell'art. 119:

> «I religiosi del nostro Istituto vivono con spirito pastorale il proprio apostolato, ma non eserciteranno cure parrocchiali. Tuttavia... quando viene richiesto dagli Ordinari del luogo o dai Parroci per provvedere alle necessità della popolazione, sia entro che fuori delle proprie chiese ed oratori pubblici, lo prestino volentieri, salvo la disciplina religiosa».

Egli praticava, naturalmente, quello che aveva dettato per le Costituzioni; ma, nel dubbio, propendeva piuttosto a limitare che a estendere eccessivamente l'aiuto che i suoi offrivano ai parroci nei giorni festivi, temendo che l'amore al ministero parrocchiale diminuisse la stima e l'applicazione all'apostolato della stampa. Riguardo alla forma e al conte-

nuto dell'apostolato a cui i paolini devono consacrare la loro vita, rispecchiano il pensiero costante e instancabilmente ribadito di Don Alberione gli articoli 162 e 165:

Art. 162: «I nostri siano promossi all'apostolato della penna solo dopo aver terminato il corso degli studi, eccettuati gli esercizi propri degli studenti. Esso infatti è la spiegazione, divulgazione e confermazione del Vangelo di Cristo, secondo lo spirito di san Paolo, da farsi con lo scritto in modo popolare».

Art. 165: «Evitino le vane questioni, né si immischino in dispute che edificano poco; si astengano dagli argomenti non ancora pacifici e così adempiano sempre con animo bramoso la parte del buon pastore che pasce le sue pecore».

La breve storia dei paolini ha dimostrato che, anche economicamente, i loro migliori successi sono sempre stati legati a libri e riviste molto semplici e di carattere schiettamente popolare.

Una visita canonica

Nel gennaio del 1933, chiuse santamente la sua lunga attività di pastore Mons. Re; e la Santa Sede designò come suo successore il barnabita quarantaseienne Mons. Luigi Grassi, che era allora direttore nel Real Collegio di Moncalieri. Era un uomo pio, di vasta cultura, con buone doti di parlatore e di scrittore, sebbene non molto ricco di pratica pastorale, come dovette costatare anche a sue spese nei primi anni di episcopato.

Al momento della sua nomina a vescovo di Alba, egli non aveva un grande concetto della Pia Società San Paolo, che non aveva mai vista da vicino. Il ricordo degli scarsi risultati ottenuti dai suoi fratelli di religione che, in tempi passati, si erano dedicati all'apostolato della stampa, lo inclinava a pensare che l'opera di Don Alberione fosse poco più che un fuoco di paglia, come lasciò intendere candidamente nel suo primo incontro con un paolino, che era andato da lui per ritirare gli originali della prima sua lettera pastorale.

Certo, una visita accurata a tutto il complesso della comunità albese lasciò in lui una buona impressione, e non nascose la sua ammirazione per il Fondatore, specialmente quando seppe che egli si stava adoperando per dare vita a un nutrito «corpus» di scrittori al servizio del Vangelo: scrivere era forse l'attività a cui Mons. Grassi si sarebbe dedicato col maggiore entusiasmo.[17]

[17] Da lungo tempo Don Alberione portava fissi nella mente i pensieri che espresse nel *San Paolo* del febbraio 1936, riassumendoli in questo modo: «Abbiamo in vista *tre notevoli passi* da fare nella nostra minima fra le Congregazioni religiose, onde corrispondere ai disegni di Dio su di essa: *la famiglia degli scrittori;* la famiglia degli insegnanti per gli studi superiori; *le scrittrici delle Figlie di San Paolo.* Penso e prego con

Ma all'ammirazione per il Fondatore e alla stima per la sua opera cominciò presto a mescolarsi qualche timore circa la stabilità economica della Congregazione e la solidità della formazione intellettuale e religiosa dei suoi membri. E, su un piano puramente umano, non erano timori del tutto infondati. Dal 1921, i muratori non si erano più allontanati da San Paolo. Dopo aver costruito le case e la chiesa, avevano sempre dovuto modificare, rifare, abbattere e rialzare muri per adattare le case alle nuove necessità della comunità. Da qualche tempo, poi, era cominciata anche la costruzione della chiesa dedicata al Divin Maestro in Borgo Piave. E tutti sanno che tenere sempre i muratori in casa è uno dei mezzi più sicuri per arrivare alla bancarotta. In più, le nuove fondazioni paoline all'estero e in Italia si moltiplicavano rapidamente; e, per fornire loro il personale indispensabile, il Fondatore chiamava spesso a grandi responsabilità sacerdoti giovanissimi, esponendoli troppo presto al pericolo di non coltivarsi più intellettualmente, con tutte le conseguenze negative che questo fatto avrebbe avute sulla loro vita. Così si spiega anche come il bel gruppo di scrittori che Don Alberione intendeva formare sia stato un grande e nobile desiderio, ma una piccolissima realtà.

Nei suoi frequenti contatti con la vita paolina, Mons. Grassi vedeva dunque alcuni particolari che non poteva approvare e che avrebbe discussi volentieri con Don Alberione, se egli fosse stato un semplice superiore d'una comunità religiosa. Ma è tradizione immemorabile che anche i vescovi, quando non amano farsi biasimare come intriganti, lascino ai Fondatori la più ampia libertà di movimento, limitandosi a vigilare da una certa distanza e intervenendo solo nei casi di gravi irregolarità. Per questo, Mons. Grassi aveva manifestato qualche volta i suoi timori circa la solidità della formazione dei paolini, ma sempre con molta discrezione. Nell'estate del 1935, per esempio, dopo aver ordinato un bel gruppo di sacerdoti, aveva esortato il Fondatore, alla presenza degli ordinati stessi, di altri paolini e di alcuni sacerdoti della diocesi, a non lanciarli troppo presto nell'apostolato attivo per non correre il rischio di «bruciarli».

Le cose sarebbero forse andate sempre così, senza scosse, se non fossero stati molti i membri del Clero e i laici di buona fama che, animati senza dubbio dalle migliori intenzioni, parlavano al vescovo della Pia Società San Paolo in tono allarmato, preannunziando un clamoroso e non lontano disastro economico. Né può destar meraviglia che qualche esortazione a intervenire con la sua autorità giungesse al vescovo anche da parte di paolini che si sentivano più che maturi per assumersi delicate responsabilità e non gradivano il governo sommamente accentratore del Fondatore.

Cedendo finalmente a queste pressioni esteriori sempre crescenti,

gran timore al giorno in cui Dio mi chiederà conto della vocazione». Cf *Carissimi in San Paolo,* p. 53.

Mons. Grassi, nel giugno del 1936, decise di compiere una lunga «visita» alla Pia Società San Paolo, specialmente per rendersi conto della sua situazione economica. Senza dare a intendere troppo chiaramente quali fossero le sue reali intenzioni, egli si presentò dunque, senza preavviso, nell'ufficio di Don Alberione e gli manifestò il suo proposito di compiere una «visita» canonica che intendeva cominciare immediatamente. Infatti, radunò tutta la comunità, parlò a tutti molto brevemente e li invitò a passare a uno a uno da lui e a comunicargli tutto quello che stimavano utile fargli conoscere per il maggior bene loro personale e della comunità.

Dopo aver ascoltato serenamente tutti quelli che gli si presentarono, egli andò, con alcuni dei sacerdoti più anziani nell'ufficio di Don Alberione, che stava scrivendo e si alzò in segno di rispetto, gli si pose di fronte e disse con un certo tono di solennità:

— Da questo momento, il vostro superiore sono io. Lei non metterà più un mattone su un altro senza il mio permesso. Fra pochi giorni, tornerò per vedere i vostri conti: faccia aggiornare e tener pronti i registri.

Don Alberione lo ascoltò a capo chino e assentì lievemente, così che i presenti si convinsero che la visita si sarebbe svolta regolarmente secondo i disegni del vescovo diocesano. Però, pochi giorni dopo, quando egli tornò a San Paolo e pregò il portinaio di annunziare a Don Alberione che era venuto per vedere i conti come aveva promesso, si sentì rispondere che Don Alberione era a Roma.

— A Roma? E quando tornerà? – chiese.

— Non torna più: è superiore della Casa di Roma.

— E chi lo sostituisce qui?

— Dicono che sia Don Giaccardo, ma non è ancora arrivato, e non sappiamo quando arriverà.

Mons. Grassi comprese perfettamente il vero significato di quel passaggio di Don Alberione da Alba a Roma, ma incassò con grande dignità. Entrò nel lungo corridoio della casa, parlò con vari sacerdoti che incontrò per caso, commentò anche il fatto della partenza di Don Alberione con grande serenità, e, prima di tornare sui suoi passi, disse tra il serio e il faceto: «Questa volta ho capito come sono fatti i santi».

Del passaggio del Fondatore da Alba a Roma troviamo un vago accenno nel *San Paolo*, il bollettino interno della Congregazione, del luglio 1936. In esso, egli dice che il suo lavoro è aumentato assai e che, per conseguenza, deve *essere spesso assente da Alba.* In più, egli nomina Don Giaccardo «Vice Superiore di tutta la nostra piccola Famiglia paolina», tenendo conto della stima e dell'affetto che tutti nutrono per lui come anche del suo lavoro e della sua fedeltà all'osservanza religiosa e allo spirito della Congregazione.[18]

[18] Cf *Carissimi in San Paolo, p.* 64.

Solo sul *San Paolo* del mese seguente Don Giaccardo, divenuto primo Vicario generale della Congregazione e superiore della casa di Alba, scrive apertamente che:

«...il Primo Maestro, come avete rilevato dalla sua lettera, è a Roma da due mesi. La sua presenza a Roma torna di grande vantaggio per tutti i Presepi [19] sparsi nel mondo; e la sua presenza nella Casa di Roma accresce la vitalità di quella nostra Casa e sveltisce il suo passo verso la maturazione e il suo compimento dei doveri e della missione di aiuto morale che dovrà portare a tutta la nostra Pia Società».[20]

[19] «Presepi», per Don Giaccardo, erano le case paoline all'estero, che si dibattevano ancora fra le difficoltà degl'inizi, abitualmente in una grande povertà.

[20] Cf *Carissimi in San Paolo*, p. 65.

I NUOVI «PRESEPI»

Per il Don Alberione degli Anni Trenta e Quaranta, aprire una nuova casa del suo Istituto in Italia o all'estero era un problema estremamente semplice e sbrigativo, almeno stando a quello che si poteva osservare dall'esterno. Quando scoccava l'ora che egli stimava segnata dalla volontà di Dio, faceva chiamare uno dei suoi sacerdoti, o, più spesso ancora, gli faceva recapitare un biglietto[1] col quale gli diceva, per esempio: «Credo che potresti andare a fondare una casa in Argentina». Se il destinatario del biglietto lasciava intendere in qualche modo che era d'accordo, il problema era risolto, e bisognava passare immediatamente dalle parole ai fatti.

Quando sarebbe partito il nuovo superiore designato? Al più presto possibile e coi mezzi più celeri. Come avrebbe superato le difficoltà della lingua, se, come avveniva quasi sempre, non conosceva quella del paese a cui era destinato? L'avrebbe imparata sul posto con un po' di pazienza e molta buona volontà. In quale diocesi si sarebbe stabilito? In quella che gli paresse migliore, se l'Ordinario del luogo glielo permetteva, dato che a nessuno dei vescovi della nazione era stata chiesta l'autorizzazione a fondare una nuova casa religiosa nella sua diocesi. Chi avrebbe sostenuto le spese del suo viaggio? Si sarebbe «arrangiato» egli stesso ricorrendo alla generosità di benefattori e di amici. Quali appoggi avrebbe avuto nella sua difficile impresa? Quello della Provvidenza, che poteva bastare da solo, ma che non escludeva quelli offerti dalla buona sorte. Egli partiva solo e *all'apostolica*, e sapeva che, per avere l'aiuto di qual-

[1] In genere, Don Alberione non amava trovarsi faccia a faccia con le persone alle quali dava disposizioni, che potevano anche essere molto importanti: preferiva ricorrere a biglietti, o, se la persona era lontana ed egli aveva fretta, a telegrammi. Si serviva di biglietti anche per dare disposizioni alle persone che vivevano nella sua stessa casa e che vedeva più volte nel corso della giornata. Agiva così unicamente per risparmiare qualche frazione di quel tempo di cui era così rigoroso amministratore e che intendeva dedicare interamente alla sua «missione»? Probabilmente, aveva adottato l'uso dei biglietti *anche* per la coscienza che aveva di non essere un buon dialettico e di non sapere, quindi, ribattere con sufficiente prontezza le obiezioni e le difficoltà che potevano essergli presentate. Una discussione fra lui e il sottile Don Giaccardo (supposto che Don Giaccardo avesse cuore di discutere col suo «caro Padre») avrebbe richiamato alla mente il celebre duello all'ultimo sangue fra Argante che «sta immoto» e cala, di quando in quando, micidiali fendenti che vanno regolarmente a vuoto, e Tancredi che gli gira intorno «con piè veloce» e lo punzecchia da tutte le parti fino a dissanguarlo.

che fratello, avrebbe dovuto provvedere personalmente a pagargli il viaggio.[2]

Possiamo discutere e dissertare dottamente circa la saggezza e la praticità di questi fatti, ma non possiamo mettere in dubbio i fatti stessi. Don Alberione agiva realmente così. Egli voleva che tutte le nuove comunità paoline nascessero nella precarietà, nella povertà e in mezzo a difficoltà di ogni genere, come quella a cui egli stesso aveva dato vita. Voleva che respirassero personalmente il clima della grotta di Betlemme. Perciò, Don Giaccardo aveva ragione di chiamare «presepi» le comunità paoline che erano sorte all'estero da pochi anni.

E i paolini che Don Alberione aveva designati per le nuove fondazioni, accettavano senza discussioni e col più genuino spirito di avventura questo suo sistema di governo. Uno di essi, in viaggio verso l'America del Nord, scriveva che gli era stato chiesto *un salto nel buio;* e, per quanto entusiasta, non poteva nascondere il suo intimo turbamento per le molte incertezze del suo futuro immediato, e aggiungeva umoristicamente: «Trovo ormai difficile intendermi persino col mio orologio: ogni giorno, gli devo spostare le lancette di un'ora».

In Argentina e in Brasile

Dopo il gennaio del 1926, quando Don Giaccardo partì per Roma con una dozzina di ragazzi della seconda media, non si parlò più di fondazioni per circa quattro anni, durante i quali la prima comunità paolina si ingrandì moltissimo, arrivando a contare circa seicento persone. Il 15 settembre 1930, passò del tutto inosservata l'apertura della casa di Sanfrè (Cuneo), sorta in conseguenza della donazione d'un rustico e d'un terreno, parte coltivato e parte boschivo, tutto raccolto intorno a un grazioso poggio naturale. Per qualche tempo, parve che essa fosse destinata a restare per sempre una modesta azienda agricola, molto utile per la casa di Alba, che non era mai riuscita a scrollarsi di dosso il peso di forti debiti. Col tempo, però, la casa donata insieme col terreno fu ingrandita, le fu aggiunta una decorosa cappella, e così, poté ospitare per alcuni anni il noviziato della Congregazione. E i novizi avevano modo di rendersi utili alla Casa-madre da cui dipendevano e di sfogare la loro esuberanza dedicando ai lavori agricoli il tempo che avevano libero dalle pratiche di pietà e dallo studio. Trasportato nuovamente ad Alba il noviziato, si usò mandare a Sanfrè i religiosi malati o bisognosi di cure e di riposo. Ma le Pie Discepole che assistevano i paolini infermi, più tardi, stimarono opportuno acquistare la casa, ingrandirla ancora e raccogliere in essa le loro so-

[2] Vedi, a conferma, quanto è detto nella lettera del Fondatore del 4 agosto 1931, che riportiamo in questo stesso capitolo.

relle Inferme o convalescenti o comunque bisognose di cure particolarmente lunghe. E crediamo che, anche oggi, essa renda alla Congregazione delle Pie Discepole un ottimo servizio.

Con grande interesse da parte di tutti fu invece seguita, ai primi di agosto del 1931, la partenza di Don Sebastiano Trosso[3] e Don Benedetto Boano, i primi paolini destinati all'estero, che giunsero a San Paolo del Brasile il 20 agosto, a diciassette anni esatti dalla fondazione della Congregazione. Don Boano, secondo le istruzioni ricevute dal Fondatore, si diede subito da fare per stabilirsi nella stessa città di San Paolo, aiutato e osservato con grande interesse da Don Trosso il quale, sapendo di doversi separare assai presto per andare a cercar fortuna in Argentina, sperava di raccogliere esperienze assai utili dai tentativi e anche dagli errori del fratello.

A San Paolo, i due religiosi furono raggiunti – era certamente la prima corrispondenza che ricevevano dall'Europa – da una lettera di Don Alberione, lettera che egli aveva scritta a Genova, subito dopo averli visti partire, e che aveva conservata nel cassetto fino a che gli era giunto il loro nuovo indirizzo. Crediamo di doverla riprodurre per intero, non solo perché la stimiamo molto utile per conoscere meglio lo stile del Fondatore e il suo pensiero circa la missione dei paolini nella Chiesa, ma anche perché traccia un programma e una linea di condotta valevoli per tutte le future fondazioni.

Alba, 4 agosto 1931

«Carissimi,
vengo a benedirvi e a darvi il programma per l'America: «*Gloria a Dio! Pace agli uomini!*» quello del Divin Maestro, cantato dagli angeli.
Voi andrete a spargere la divina Parola con la stampa: datela con il cuore stesso che ebbe Gesù Maestro nel predicare; con l'ardore che animò S. Paolo nel diffonderla; con la grazia e l'umiltà per cui la S. Madonna divenne la Madre del Verbo Incarnato.
Non fate commercio, ma negozio spirituale, *negotium vestrum agatis;* non industria, ma infinite industrie per salvare le anime; non denari, ma tesori eterni.
Consideratevi alla dipendenza ed a fianco (parlo nel senso del Diritto Canonico) dei Vescovi e del Clero in cura di anime; e coadiuvate con umiltà l'opera loro.
Le vostre edizioni siano le più pastorali, quelle che avrebbe fatto S. Paolo, se vivesse ora. Il vostro modo spirituale e materiale di farle sia il più pastorale. La vostra potenza di diffusione si è ancora quella pastorale. Così siete stati mandati: «Come il Padre ha mandato me...».

[3] Don Sebastiano Trosso (1893-1952), che era stato capitano nella prima guerra mondiale, morì quando era superiore della casa madre di Alba, e lasciò, in tutti quelli che lo conobbero, un ottimo ricordo di religioso entusiasta della sua vocazione e di sacerdote pio, retto e profondamente buono e generoso. La vita militare aveva aggiunto alle sue ottime doti naturali un lieve tono di maggior franchezza e decisione.

Prima mettete bene la casa maschile; venga in seguito la femminile, distante almeno cinque minuti di cammino;[4] ad entrambe le case presto associerete l'opera e la preghiera dei Discepoli e delle Pie Discepole.
Occorre quindi una «Vita Pastorale» che mette accanto all'apostolato gerarchico della parola.[5]
La parte maschile sia totalmente divisa, anche per la propaganda, dalla femminile; tanto più per la stampa, per la direzione, per l'amministrazione. Vi unisca solo l'uniformità di spirito, la parallelità di apostolato.
Di qui appena manderete i mezzi, partiranno i vostri fratelli; intendo di aiutarvi quanto una madre può aiutare suo figlio. Buona è la confidenza nel Signore: essa non sarà mai delusa! Ma si fondi su una sincerissima umiltà e diffidenza di noi. So che siete buoni a nulla; ma non vorrei vi credeste buoni a qualche cosa: questo io temerei, e temo, e temerò.
Al più presto possibile ciascuno vada a sua destinazione: così cominciano le opere a gloria di Dio.
Restate però un po' di tempo in attesa della volontà di Dio, pregando e osservando.
Sempre e in ogni cosa ripetete la casa di Alba.
Benedico e vi abbraccio.

Aff.mo *M. Alberione*».[6]

Don Boano poté *ripetere la casa di Alba* alla lettera almeno nei suoi inizi. Egli acquistò dai Padri Cappuccini *La Squilla*, un settimanale religioso-politico per gl'immigrati italiani, che, per ragioni politiche, si dovette chiamare più tardi *A Imprensa*, e che è, anche oggi, uno dei settimanali più apprezzati del Brasile. Attorno a questo modesto giornale, egli organizzò l'apostolato delle edizioni, cominciando da quelle di carattere più schiettamente pastorale. Fra queste, è doveroso ricordare *O Domingo*, un'imitazione de *La Domenica* di Alba, che raggiunse in breve una tiratura di duecentomila copie settimanali e che, ripreso dopo la seconda guerra mondiale, ha superato le settecentomila.

I sacrifici degl'inizi e le difficoltà del clima minarono la salute di Don Boano che, nel 1935, quando la vita della comunità era ormai ben avviata, dovette chiedere di rientrare in Italia per ricuperare le forze. Quelli che lo sostituirono nella direzione della casa, potevano già contare sull'entu-

[4] Dopo la seconda guerra mondiale, forse per fare imitare quello che aveva realizzato a Roma attorno al tempio della Regina degli Apostoli, Don Alberione dimostrò ripetutamente di gradire che, in ogni nazione, sorgesse una *città paolina*, ed esortò più volte i paolini, le Figlie di San Paolo e le Pie Discepole ad acquistare un unico appezzamento di terreno e a spartirselo da buoni amici, per costruire su di esso le loro case, molto vicine l'una all'altra. La sua idea, però, trovò più opposizioni che consensi: l'esperienza di Roma non era fatta per entusiasmare quelli che l'avevano vista e osservata da vicino.

[5] È un'esortazione a imitare all'estero quello che il Fondatore aveva fatto in Italia con la pubblicazione della rivista per il Clero *Vita pastorale*.

[6] Come avveniva sempre quando gli stava molto a cuore il pensiero che intendeva esprimere, anche in questa lettera, Don Alberione non si dà molto pensiero della forma letteraria: bada solo a farsi capire. Né avrebbe perso il tempo ad ascoltare chi gli facesse qualche osservazione circa il suo modo di scrivere.

siasmo delle giovani forze locali, che sono sempre determinanti nello sviluppo delle comunità. Oggi, i paolini del Brasile sono quelli che esercitano più largamente l'apostolato della radio, e sono divisi in quattro comunità che costituiscono una provincia religiosa molto promettente e ricca di iniziative in tutti i settori dell'apostolato delle edizioni. Il Brasile è lanciato verso un avvenire grandioso e apre un campo sconfinato all'impiego dei mezzi di comunicazione sociale.

A un mese circa da quando era giunto a San Paolo del Brasile con Don Boano, Don Sebastiano Trosso si separò da lui per seguire la direttiva del Fondatore che gli chiedeva di raggiungere la sua destinazione «al più presto possibile»: partì per l'Argentina e cercò invano di sistemarsi nella grande metropoli di Buenos Aires. Dovette, perciò, trasferirsi a Florida, nella diocesi di La Plata, dove prese a pigione un modesto locale, nel quale si ingegnò di esercitare il suo apostolato specifico con la pubblicazione di foglietti parrocchiali, mentre mirava a infondere l'amore a questa forma di apostolato nei pochi giovanetti che gli riusciva di raccogliere intorno a sé.

Ma la Provvidenza aveva stabilito che il suo contributo personale per l'avvenire della Congregazione in Argentina fosse piuttosto di abnegazione e di sofferenza che di opere esteriori. Sebbene paresse un colosso di salute, a meno d'un anno dal suo arrivo in terra argentina, il Fondatore dovette richiamarlo in patria per le cure di cui aveva urgente bisogno, pregando Don Torquato Armani di andare a sostituirlo e a continuare la sua opera.

In quella nazione, l'apostolato della stampa cominciò con una pedalina, la più piccola e rudimentale fra le macchine tipografiche. Con molti sacrifici, dopo qualche anno, si poté affiancarle una macchina più grande, ma di seconda mano. Può essere molto significativo, per comprendere lo spirito che animava la prima comunità paolina dell'Argentina, che il primo locale costruito sia stato adibito a tipografia e che, solo molto più tardi, essi abbiano provveduto a un'abitazione per sé. Fra i loro periodici, hanno ottenuto e ottengono un notevole successo *El Domingo* e *La Familia Cristiana*, imitazioni di quelli voluti dal Fondatore in Italia. Anche l'Argentina, insieme col Cile, è oggi una provincia religiosa.

Stati Uniti, Francia e Spagna

Il primo paolino al quale Don Alberione chiese di trapiantare la Pia Società San Paolo negli Stati Uniti fu Don Pietro Borrano, che, nella professione religiosa, aveva voluto assumere il nome di Francesco Saverio a conferma dello spirito missionario che aveva coltivato fin da ragazzo.

Un inserimento nella società nord americana è assai più difficile che in quella dell'America Latina, come tutti sanno. Lo sapeva benissimo anche Don Borrano, molto riflessivo; ma egli aveva, nei confronti dei due fratelli che lo avevano preceduto di qualche mese nelle fondazioni all'estero, il non lieve vantaggio di aver cominciato da parecchi anni a masticare lingua inglese con la tenacia e la metodicità che lo distinguono.

Di tenacia appunto e di molta fede ebbe bisogno nei primi lunghi mesi che trascorse nella sua nuova patria, a cominciare dall'ottobre 1931, e che dovette impiegare quasi esclusivamente nell'ingrato e umiliante sforzo di ottenere dalle autorità ecclesiastiche locali il permesso di restare negli Stati Uniti e di dedicarsi all'apostolato della stampa in favore degli italiani colà immigrati. Per essi, infatti, dopo che erano giunti dall'Italia il giovanissimo sacerdote Stanislao Crovella e il suddiacono Mario Gandolfi, fu aperta una minuscola libreria alla quale fu aggiunto un embrione di tipografia – una pedalina con poche casse di caratteri – acquistato dai Padri Francescani d'una parrocchia di New York.

Come la prima comunità paolina d'Italia, anche quella degli Stati Uniti dovette traslocare più volte, a misura che cresceva il numero dei suoi membri; ma dovette superare maggiori difficoltà per inserirsi nella vita ecclesiastica locale come vera comunità religiosa. In un primo tempo, la permanenza dei paolini nella città di New York fu subordinata al loro impegno di assumersi tutti gli oneri della cura d'anime in una parrocchia della città, cosa che non poteva essere gradita al Fondatore, il quale voleva che i suoi figli; fin dagli inizi, si dedicassero esclusivamente alla stampa.[7] E più tardi, essi poterono aprire un noviziato e avviare decisamente alla vita religiosa i giovani che avevano raccolti nella comunità, grazie alla benevolenza del vescovo di Youngstown, che suggerì loro di acquistare un vecchio monastero delle Suore Orsoline, situato nella sua diocesi, nella cittadina di Canfield.

Oggi, quella degli Stati Uniti, con quattro comunità, non è certamente la più ricca di personale fra le province paoline, ma è ai primi posti per il numero e il pregio delle iniziative nel campo della stampa. E buona parte del merito di queste iniziative dev'essere attribuita ancora a D. Borrano che, in più di quarant'anni, ha lasciato gli Stati Uniti solo per brevi periodi e sempre a malincuore, e, a dispetto dell'età e dei non pochi acciacchi, non ha perduto per nulla il gusto per l'attività metodica né l'amore alla missione specifica del suo Istituto.

[7] A questo riguardo, è molto significativo un avvertimento che egli inserisce nel *San Paolo* del luglio 1936: «È utile che l'espressione "i nostri missionari" o sia evitata o sia spiegata e completata "missionari della stampa", magari in luoghi di missione. Questo per la chiarezza e perché non ci facciano offerte che nella mente dei donatori siano destinate ai missionari comunemente detti. Ed invece diano ai Fratelli, che sono lontani, coloro che comprendono che l'apostolato nostro coopera in Italia al Clero, e coopera ai missionari ed ai Sacerdoti nelle regioni lontane...» (Cf *Carissimi in San Paolo* p. 64-65).

All'inizio del 1932, Don Alberione decise di aprire una casa anche in Germania, e affidò questo incarico a Don Antonio Damonte, allora ventottenne, intelligente, colto, amabile nella conversazione e buon predicatore, ma non molto tagliato per le lunghe schermaglie diplomatiche che l'incombenza richiedeva. Egli credette di potersi fissare nella diocesi di Colonia; ma le autorità ecclesiastiche locali, informate delle sue intenzioni, gli negarono il permesso di cui aveva bisogno e gli tolsero anche la speranza di poterlo ottenere in avvenire.

Col peso di questo primo insuccesso, egli passò in Belgio, dove trovò bensì un lavoro che gli consentiva di vivere decorosamente, ma non poté mai avere il permesso di aprire una nuova casa religiosa. In più, Don Michele Cazzulo che gli era stato compagno fin dal primo giorno, fu trasferito in Francia; ed egli si trovò completamente solo.

Stanco e sfiduciato, egli rientrò in Italia,[8] dove restò fino a che il Fondatore lo pregò di raggiungere la piccola comunità di Parigi, dove la sua presenza poteva essere preziosa sia per la sua cultura generale e sia per la vasta conoscenza che aveva della lingua e della letteratura francese. Una volta, il Nunzio Apostolico Mons. Angelo Roncalli, futuro Giovanni XXIII, dopo aver conversato a lungo con lui, gli chiese meravigliato: «Ma Lei conosce tutti i libri che sono stati pubblicati?».

Come quelle che l'avevano preceduta nel tempo, anche la casa di Parigi, sorta per opera di Don Marcellino Gilli, giunto nella capitale francese il 22 ottobre 1932, si era avviata con una minuscola tipografia e la diffusione di pochi libri importati dall'Italia. Essendo la più vicina alla casa madre, poteva anche essere aiutata più facilmente. Ma molte speranze che si erano nutrite circa l'avvenire di questa casa andarono deluse. Per quali ragioni? Certo, la diffidenza istintiva dei francesi per tutto quello che è italiano o sa di italiano è una realtà innegabile; ma non basta da sola a spiegare un vero insuccesso, messo in evidenza dal fatto che, a quarant'anni dalla fondazione, la comunità è ancora alla ricerca della formula che le consenta di assestarsi in modo definitivo e di potersi sviluppare armoniosamente, anche se in limiti ben definiti, come la situazione concreta deve far supporre. È mancato ai paolini trapiantati in Francia quel patrimonio di prestigio personale e di opere che è sempre l'arma più efficace per dissipare le diffidenze e i preconcetti ambientali.

[8] L'insuccesso in quella prima iniziativa importante della sua vita sacerdotale pesò assai sull'animo mite e delicato di Don Damonte. Anche per lasciarsi definitivamente alle spalle i ricordi sgradevoli di quegli anni lontani, nel 1956, non più giovane, egli accettò con entusiasmo di trasferirsi negli Stati Uniti per dedicare il resto dei suoi giorni all'insegnamento della teologia, al quale lo disponevano tanto la sua intelligenza come il suo amore allo studio. Ma, il giorno dopo il suo arrivo in America, egli morì improvvisamente per un collasso cardiaco.

Difficoltà di altro genere, ma non certo meno gravi, erano disseminate sul cammino di Don Desiderio Costa, che raggiunse Madrid nel giugno del 1934, con l'intento di fondare un «presepio» paolino in terra spagnola. Le autorità ecclesiastiche locali lo sconsigliarono e, in pratica, gli impedirono di fare qualsiasi passo per la realizzazione dei suoi piani, procurando di comunicargli la grande paura in cui esse stesse vivevano da qualche anno per la situazione politica del loro paese. Che cosa sarebbe avvenuto, se i «rossi» che premevano sempre più minacciosamente sul governo, avessero avuto il sopravvento? Nella migliore delle ipotesi, si sarebbero impadroniti di tutti i beni immobili intestati a enti religiosi, buttandone i titolari in mezzo alla strada. Ma, estremisti come sono sempre gli spagnoli, avrebbero forse fatto di peggio.

Dopo circa sei mesi, Don Costa, che era stato raggiunto da Don Antonio Brossa, si trasferì a Bilbao, dipendente allora dalla diocesi di Vitoria, il cui vescovo lo accolse favorevolmente e dimostrò grande interesse per l'apostolato della stampa. In quell'ambiente basco profondamente religioso, i paolini poterono orientarsi nella loro attività in una grande serenità. I mezzi di cui disponevano erano assai scarsi, dato che anche il tenor di vita del paese era alquanto basso; ma i primi giovanetti spagnoli che poterono presto raccogliere intorno a sé erano molto semplici, facilmente entusiasti per ogni forma di bene che venisse loro proposta e disposti ad accettare con naturalezza gli inevitabili sacrifici degli inizi. Ma i bei progetti che erano sembrati realizzabili in un tempo relativamente breve saltarono in aria improvvisamente nel luglio del 1936 con lo scoppio della guerra civile, che ebbe come risultato immediato l'occupazione della regione basca da parte dei temuti «rossi». Anche se, in pratica, la loro ostilità per la religione e i religiosi non fu per nulla fanatica come le voci correnti facevano prevedere, i pochi paolini che vivevano su suolo spagnolo credettero di poter salvare la vita solo fuggendo precipitosamente in Francia, lasciando la casa e la tipografia nelle mani dei ragazzi. Fra questi, i pochi che poterono, raggiunsero definitivamente le loro famiglie, mentre il gruppetto dei più affezionati continuò, come poté, una vita comunitaria fino a che Don Costa trovò il modo di farli passare con sé in Francia, dove attesero pazientemente l'ora di poter rimpatriare. Per avere un'idea delle privazioni a cui andarono soggetti in quei primi mesi tormentati della guerra civile, basta ricordare che non poche volte furono visti frugare nei mucchi della spazzatura alla ricerca di qualche buccia d'arancia con cui tentare almeno di calmare gli stimoli della fame.

Quando l'ordine pubblico fu sufficientemente assicurato, gli esuli tornarono a Bilbao per riprendere da capo il lavoro della tipografia e il reclutamento dei giovani. Il lungo dopoguerra spagnolo, caratterizzato da un clima generale di penuria, appesantito ancora da un rigoroso razionamento, impose alla nascente comunità molte rinunzie e molti sacrifici, ma non impedì che si consolidasse e si sviluppasse con discreta rapidità, special-

mente per i molti e generosi giovani che chiedevano di essere ammessi nella Congregazione. Nel 1945, fu aperta una libreria a Madrid; l'anno seguente, fu acquistato a Zalla, a ventiquattro chilometri da Bilbao, un terreno con un ottimo chalet, che ospitò subito una parte della comunità di Bilbao, bisognosa di nuovi posti al sole. Su quel terreno sorse il primo vocazionario degno di questo nome.

Oggi, le sei comunità paoline di Spagna formano una provincia molto apprezzata nella Congregazione e fuori di essa tanto per le persone che la compongono come per le sue pubblicazioni e la rivista *Familia Cristiana*, quindicinale, che ha una tiratura di circa centocinquantamila copie.

In Oriente

Nell'ottobre del 1934, Don Alberione disse in una predica tenuta alla comunità di Alba: «Sembra che lo Spirito Santo, in questi giorni, ispiri in modo tutto particolare, e, compiacendosi della nostra Casa, voglia che lo spirito paolino sia portato in altre terre, in lontane terre, dove non è conosciuto ed amato il nome santo di Dio».[9] Per chi lo ascoltava da molti anni e aveva spontanea l'esegesi delle sue parole, era evidente che egli intendeva aprire nuove case del suo Istituto in terre lontane. E infatti, il 9 del mese successivo, partirono dal porto di Brindisi, col transatlantico «Conte Verde», i sacerdoti Pio Bertino, Emilio Fassino, Paolo Marcellino e Lorenzo Bertero. I primi due avevano come meta la Cina, e giunsero nel porto di Shanghai il 3 dicembre, festa di san Francesco Saverio, il grande apostolo della Cina. Gli altri due continuarono il viaggio e misero piede su suolo giapponese il 9 dicembre.

Cosa insolita nella storia della Congregazione, la partenza di questi missionari paolini fu annunziata ai Cooperatori con un lungo articolo non firmato, ma scritto senza dubbio da Don Giaccardo, il quale dava molte notizie sui paesi in cui i paolini sarebbero giunti per la prima volta, e commentava: «Sono partiti poveri – come tutti i ministri del Vangelo, secondo il precetto di Gesù – ma esuberanti di vita spirituale, ma pronti al sacrificio, alla battaglia, ma forti nella carità che li sospinge: se i cuori spasimano nel distacco, le anime esultano nella gioia che dona il Signore. Li accompagnano le benedizioni, il bacio del Padre – l'amato signor Primo Maestro – che nell'ampiezza dei suoi grandi disegni abbraccia le genti tutte e i popoli e le nazioni, e, l'anima dolorante sui mali e sull'ignoranza, trova nella sorgente inesausta della carità i mezzi e le forze per recar loro la luce e la grazia di Dio. Li accompagneranno le preghiere e i voti fervidi di tutti i confratelli che, se sentono la tristezza del distacco, esultano

[9] *Unione Cooperatori Buona Stampa*, novembre 1934, p. 17.

nella medesima gioia e nella stessa speranza. Sono le primizie della nostra Casa in terre di Missione. I missionari dell'Apostolato-Stampa».[10]

Missionari, sì, ma anche avventurieri in una misura che molti giudicheranno eccessiva. Così almeno siamo autorizzati a pensare quando leggiamo nella prima lettera che i due paolini approdati in Cina scrissero da quell'immenso paese: «Veramente eravamo partiti per andare in India e poi abbiamo finito con venire in Cina a Shanghai».[11] Erano dunque partiti senza un meta fissa; non avevano l'indirizzo d'una persona amica; non sapevano con quale lingua si sarebbero fatti capire dalle prime persone che avrebbero avvicinate, né avevano preso qualche contatto preventivo con le autorità ecclesiastiche da cui avrebbero dovuto dipendere. In queste condizioni, le difficoltà di ogni genere, «non ultima quella dei quattrini», come scrivevano nella lettera citata, erano di rigore. Secondo gli umori di chi li avvicinava, potevano essere considerati come eroi o come disperati.

Un inizio così originale era un degno preludio alle molte calamità che dovevano accompagnare la breve vita della comunità paolina in Cina. Nei primissimi tempi, poterono salvarsi dalla morte di inedia vendendo qualche copia della Bibbia e alcuni libri italiani che avevano portato con sé o con qualche elemosina di Messe che riuscivano a racimolare. E intanto, avendo compreso di non poter fissare la loro dimora a Shanghai, risalirono il Fiume Giallo e si fermarono ad Handow, dove, in un tempo abbastanza breve, riuscirono ad acquistare una piccola tipografia che sistemarono sotto un portico e con la quale poterono stampare qualche lavoretto grazie a sei giovanetti cinesi che accettarono generosamente di condividere la loro vita di sacrifici.

Con l'arrivo di altri due sacerdoti, Giovanni Battista Ghione (1893-1960) e Clemente Canavero (1911-1975), la piccola comunità poté trasferirsi a Nankino, sistemarsi in una vera casa e dedicarsi a un'attività editoriale più sostanziosa, anche se fra molte difficoltà, che nascevano principalmente dalla scarsissima conoscenza della lingua locale. Ma ecco la guerra cino-giapponese, ed ecco i frequenti bombardamenti, seguiti dal rapido spostamento del fronte che obbligò i religiosi ad abbandonare tutto per non trovarsi nell'occhio del ciclone e a cercare riparo presso i fratelli delle Filippine.

Tornata la calma relativa con lo spostamento della guerra guerreggiata, essi rientrarono a Nankino per costatare che tutto quello che avevano era sparito e che le loro macchine da stampa arrugginivano sotto un mucchio di macerie. Ripresero tutto da capo e raccolsero un gruppo di giovanetti, ma sempre in condizioni di grande insicurezza. Le autorità giapponesi di occupazione si impadronirono della casa che essi avevano

[10] *Unione Cooperatori Buona Stampa*, novembre 1934, p. 7.
[11] *Unione Cooperatori Buona Stampa*, gennaio 1935, p. 18.

incautamente acquistata entro i confini della zona militare. Trasferitisi in altra località, si assunsero per due anni la direzione d'una scuola elementare; poi, traslocarono ancora una volta e ripresero la loro attività specifica, che dovettero però interrompere assai presto per l'arrivo dei comunisti di Mao Tse-tung, venuti a sostituire i giapponesi.

Il nuovo regime, molto tollerante all'inizio, divenne sempre più poliziesco e arbitrario. I paolini, sottoposti a un controllo asfissiante, furono costretti successivamente a sospendere ogni ministero religioso, rinunziando anche a celebrare la Messa, a chiudere la tipografia, a licenziare i giovani aspiranti cinesi e a vivere come prigionieri nella loro casa. Nell'estate del 1952, essi furono imprigionati come agenti dell'imperialismo americano (erano tutti piemontesi!) e sottoposti a due processi «popolari», che si conclusero, come era naturale, con la confisca dei loro beni e il decreto di espulsione dal paese. Dei loro diciotto anni di sacrifici e di sofferenze, che non furono certamente inutili, non rimase traccia sul suolo cinese.

Anche i due paolini diretti in Giappone, come i loro fratelli che avevano accompagnati fino a Shanghai, raggiunsero la loro destinazione a insaputa delle autorità ecclesiastiche locali, che, quando furono informate della loro presenza, tennero più conto delle disposizioni del Codice di Diritto canonico che della loro asserita buona volontà e imposero loro di acquistare un biglietto per la prima nave che partisse per l'Italia per tornare zitti zitti a casa loro. Essi ubbidirono agli ordini delle autorità ecclesiastiche come alle disposizioni del Codice, sicuri di poter contare sulla generosità e la discrezione dei missionari salesiani che li ospitarono, li guidarono nei primi passi della loro nuova vita e li sostennero nei primi tentativi del loro apostolato specifico. Due anni più tardi, l'arcivescovo di Tokio che li aveva tollerati chiudendo un occhio, li autorizzò a rimanere come missionari nei dintorni della capitale; e, quando furono giunti altri sacerdoti dall'Italia, riconobbe la loro comunità come casa religiosa canonicamente eretta.

La seconda guerra mondiale pareva destinata a passare senza gravi conseguenze per essi, dato che il Giappone era nostro amico e alleato; ma, quando l'Italia capitolò di fronte al nemico, l'amicizia si trasformò in grande diffidenza che si estese indiscriminatamente a tutti i cittadini italiani. La parrocchia che i paolini avevano in cura fu chiusa, e, il 25 agosto 1944, Don Paolo Marcellino fu imprigionato per qualche tempo e nutrito così scarsamente, che temette di morire di fame come il conte Ugolino. Anche la casa che i paolini occupavano andò in fiamme, e i membri della comunità furono costretti a disperdersi.

Il periodo della prova non fu molto lungo: dopo circa sei mesi, non solo poterono riunirsi, ma furono pregati di assumersi la direzione del

«Centro di stampa cattolica» e del *Giornale Cattolico,* che poterono migliorare assai e portare a una tiratura di quindicimila copie, cifra impressionante se si pensa che i cattolici giapponesi erano solo duecentomila. Il merito di questo successo va in gran parte all'intelligenza e alla capacità di lavoro di Don Guido Paganini, che si guadagnò la stima e l'ammirazione anche dei non cattolici. Oggi, i paolini hanno in Giappone tre comunità alle quali è dovuto circa un terzo dei libri cattolici pubblicati in quella nazione. Ma l'opera più impegnativa a cui i paolini si dedicarono subito dopo la guerra fu la costruzione del palazzo della radio culturale per la quale dovettero ricorrere alla carità dei fratelli e alla collaborazione di giapponesi non cattolici.

Isole Filippine, India e Polonia

I primi paolini che giunsero nelle Isole Filippine non erano del tutto sconosciuti, poiché il Delegato Apostolico di quella nazione, Mons. Guglielmo Piano, aveva visitato con grande interesse la loro casa di Alba e apprezzava assai la forma di apostolato che essi esercitavano. Perciò, il 7 luglio 1935, quando giunsero a Manila Don Matteo Borgogno e Don Gaetano Grossi, egli li ospitò volentieri nei locali della Delegazione Apostolica, per dare loro la possibilità di ambientarsi e di trovarsi una dimora provvisoria.

Dopo qualche mese, il vescovo di Lipa, nella provincia di Batanga, offrì loro una vecchia casa nella quale poterono sistemarsi alla meno peggio, in attesa di poterla restaurare e ampliare. Intanto, come era l'ideale indicato dal Fondatore, si provvidero una piccola tipografia nella quale cominciarono a stampare il catechismo locale, il Vangelo e una piccola rivista. Contribuì assai a farli conoscere la libreria che aprirono molto presto.

Solo sei anni più tardi, l'arcivescovo di Manila permise loro di aprire una casa di formazione a Pasay-City, ma a condizione che si assumessero la cura d'una parrocchia di prossima erezione, nella quale trovarono molto lavoro, ma si guadagnarono anche molta stima da parte della popolazione.

Anche per i paolini delle Filippine, l'ultima guerra fu un grande flagello. Già subito dopo lo scoppio delle ostilità, le autorità locali, diffidenti nei riguardi degli italiani, avevano imprigionato qualcuno di essi per misura precauzionale; ma l'arrivo dei giapponesi, vittoriosi sugli americani, peggiorò la situazione, sottoponendo tutta la popolazione a molti arbitri, come usavano in tutti i paesi occupati. Poi, sopravvennero i bombardamenti americani che, con mille altre cose, distrussero anche la casa dei paolini; e, come se questo non bastasse, i giapponesi, prima di ritirarsi defini-

tivamente incalzati dal nemico, appiccarono il fuoco a quello che era sfuggito ai bombardamenti.

Al termine delle ostilità, i paolini dovettero dunque ricominciare da zero, col vantaggio d'una maggiore esperienza, ma con lo svantaggio dei disagi che una guerra lascia sempre dopo di sé per qualche tempo. La loro buona volontà fece risorgere successivamente la casa per la formazione dei giovani, la tipografia, che fu ingrandita, la chiesa e la casa per i religiosi.

L'India è un mondo a parte non solo per la sua estensione, ma anche e più ancora per la sua originale spiritualità e la sua cronica povertà, che ha fatto parlare tanto di sé in questi ultimi dieci anni. I primi paolini che tentarono di stabilirsi in questa nazione nel 1935 furono Don Michele Ambrosio (1902-1972) e Don Guido Paganini. Ma le difficoltà che si opponevano ai loro disegni parvero così gravi, che, dopo circa venti mesi di incertezze e di delusioni, Don Ambrosio riprese la via dell'Italia e Don Paganini si unì ai due fratelli che si stavano sistemando in Giappone. Con una grande pazienza, un grande spirito di adattamento al clima micidiale, ai costumi e alla mentalità del paese, ma specialmente con uno spirito di sacrificio a tutta prova, poté invece stabilirsi ad Allahabad, nel 1937, Don Alfonso Ferrero, al quale si aggiunse assai presto il discepolo Bernardino Ruffoli. Quel poco che essi riuscirono a realizzare nei primi tre anni, andò in fumo allo scoppio della seconda guerra mondiale, quando essi furono rinchiusi in un campo di concentramento per sei lunghi anni.

Senza il minimo scoraggiamento, ristabilita la pace, ripresero la loro attività con maggiore convinzione e con tutti i vantaggi e gli svantaggi dei paesi poveri, nei quali è assai facile trovare giovani aspiranti, ma è difficile procurarsi i mezzi per avviarli alla vita. Per questo, ricorsero anche alla carità dei fratelli economicamente più fortunati per poter costruire una chiesa dedicata alla Regina degli Apostoli e una casa. Nel 1951, Don Ferrero si trasferì a Bombay, dove trovò un'ottima accoglienza da parte del cardinal Gracias, e, nel 1953, fu aperto canonicamente il primo noviziato con una dozzina di giovani indiani.

Per il trapianto della vita paolina in Polonia, il Fondatore si affidò a Don Cesare Robaldo, uno dei sacerdoti più anziani della Congregazione, e a Don Domenico Ravina, freschissimo di ordinazione, che insieme giunsero a Czestochowa nell'autunno del 1934.

Come era logico attendersi da Don Robaldo, che ha fatto della diffusione del Vangelo il chiodo fisso della sua vita, il primo libro che i paolini stamparono in quella nazione fu appunto un Vangelo con note che lo stes-

so Don Robaldo aveva stese pazientemente in italiano e fatte tradurre in polacco da uno dei primi amici che si era procurati.

La piccola comunità, superato felicemente il difficile periodo di ambientamento, prese a svilupparsi lentamente, ma solidamente con la collaborazione preziosa delle Pie Discepole che erano giunte a Gzestochowa poco dopo i padri. Ma, anche qui, la guerra venne a interrompere e poi a impedire ogni attività religiosa. Don Domenico Ravina superò senza danni irreparabili il periodo della guerra guerreggiata con la conseguente oppressione delle autorità tedesche di occupazione; ma, quando il paese passò sotto le autorità russe e del regime comunista nazionale che da esse dipendeva, la vita gli fu resa impossibile. Nel 1948, fu imprigionato con la solita accusa di «collaborazionismo» e di «spionaggio», ma forse col segreto intento di eliminarlo silenziosamente. Infatti, quello che gli davano per nutrirsi era così scarso e così gramo, che egli arrivò a dare a un carceriere l'ultima camicia che gli rimaneva per avere un pezzo di pane. Persino Togliatti intervenne allora per ottenere la liberazione di questo suo connazionale, che, dopo lunghi mesi di umiliazioni e di sofferenze, poté uscire dal carcere per essere spedito in Italia come straniero «indesiderato». La sopravvivenza della Congregazione in Polonia fu affidata alla buona volontà e alla generosità del chierico Giuseppe Labédez, che fu ordinato nel 1953 e che rimase fedelissimo all'ideale paolino fino alla sua morte prematura, avvenuta nel 1967.

Diffusione delle Figlie di San Paolo

Secondo le direttive del Fondatore, le Figlie di San Paolo dovevano scrivere e stampare, ma principalmente diffondere quello che i paolini scrivevano e stampavano, come avevano fatto fin dai primissimi anni della loro esistenza. Perciò, era conforme ai suoi piani che, come abbiamo visto, ogni comunità paolina di qualche importanza, in Italia e all'estero, potesse contare sulla collaborazione d'una comunità di Figlie di San Paolo non eccessivamente lontana. E così, poco dopo che i primi paolini erano arrivati sul suolo americano, anche le religiose paoline, sia pure in numero limitatissimo, presero quella direzione.

Ma, benché sappiamo che Don Alberione era spesso imprevedibile nelle sue decisioni, dobbiamo riconoscere che, quando decise di mandare all'estero le sue prime religiose, superò se stesso. La religiosa che scelse per fondare una casa a San Paolo del Brasile aveva compiuto da poco ventun anno. Non le assegnò come compagna un'altra Figlia di San Paolo, come tutti si attendevano, bensì una Pia Discepola. La fece partire dopo

che il superiore della casa di San Paolo l'aveva avvertito che l'arcivescovo di quella città non intendeva ammettere le Figlie di San Paolo nella sua arcidiocesi. E, per far comprendere al superiore quanto peso attribuisse ai suoi avvertimenti, lo tenne completamente allo scuro circa la partenza delle due religiose, mirando anche, senza dubbio, a impedire che la notizia della loro partenza giungesse in qualche modo all'orecchio dell'arcivescovo interessato.

Così che, il 21 ottobre 1931, quando si recò al porto di Santos per attendere alcuni confratelli in arrivo dall'Italia, il povero superiore dovette prendersi cura anche delle due religiose di cui non aveva mai avuto notizia e che avrebbe dirottate volentieri verso un altro paese. Per non ribellarsi a un suo superiore, si dispose, qualora fosse necessario, a ingoiare i rabbuffi d'un altro: condusse le due religiose a San Paolo e le raccomandò alla squisita ospitalità delle Missionarie del Sacro Cuore di Gesù fino a che fosse stata trovata per esse un'abitazione decente. E le Missionarie, pienamente informate della situazione, indussero le nuove arrivate a mimetizzarsi temporaneamente indossando abiti civili, per non essere riconosciute e non procurarsi grane con le autorità ecclesiastiche, che avrebbero coinvolto anche le loro buone ospiti.

Per due anni, esse si guadagnarono il pane attendendo alle faccende domestiche nella casa dei paolini e impiegando i tempi liberi in un metodico sforzo per conoscere meglio il paese che le ospitava e apprenderne la lingua. Negli ultimi giorni del 1933, l'arcivescovo di San Paolo le fece chiamare, le accolse con paterna bontà e si disse molto felice di avere nella sua arcidiocesi una Congregazione che si dedicasse all'apostolato della stampa; e tolse così ogni dubbio circa la possibilità loro concessa di vivere e di lavorare serenamente almeno in una parte del Brasile. Con l'arrivo di altre sorelle, un anno più tardi, esse poterono iniziare la pubblicazione della modesta rivista *A Familia Crista,* che stampavano esse stesse e che, oggi, ha una tiratura di centocinquantamila copie. Gli abbonamenti per la nuova rivista li raccoglievano mentre passavano per le case a diffondere libri, che era la loro attività principale.

Nel 1937, acquistarono un ampio terreno in uno dei migliori rioni di San Paolo, e là costruirono successivamente gli edifici necessari per ospitare la Casa-madre d'una famiglia religiosa in rapido sviluppo. Attualmente, la Congregazione ha in Brasile sedici comunità che costituiscono una provincia religiosa con più di duecento suore, le quali coltivano largamente gli studi superiori anche per potere, all'occorrenza, sostituire il Clero, molto scarso, in tutto quello che è consentito alla donna.

Anche in Argentina, le prime due Figlie di San Paolo giunsero come gli avventurieri clandestini, senza sapere quale direzione avrebbero presa quando fossero uscite dal porto né dove avrebbero trovato un rifugio in

cui riposare e disfare i bagagli. Lo trovarono nei locali della Pia Società San Paolo di Florida, dove presero subito a dare saggi di «propaganda» come usavano fare in Italia, ma con tutte le difficoltà che provenivano dalla mancanza di conoscenza dell'ambiente e della lingua. Nel novembre successivo, esse poterono trasferirsi a Buenos Aires e sistemarsi finalmente in una casa tutta per loro; ma la lasciarono pochi mesi più tardi, per passare in un'altra più ampia, nella quale cominciarono a dedicarsi alla stampa con la pubblicazione de *Il Buon Angelo*, un periodico mensile di istruzione religiosa, indirizzato ai molti italiani che vivevano in quella nazione.

Nel 1938, esse acquistarono a San Miguel, a una quarantina di chilometri dalla capitale, un edificio che, dal 1943 al 1947, fu anche sede del noviziato e che, ora, è usato come luogo di convegni o casa di riposo e di convalescenza. Il 16 luglio 1951, il cardinal Luigi Copello inaugurò la chiesa dedicata a san Paolo, che esse avevano eretta accanto alla loro casa di Buenos Aires, divenuta loro centro principale e sede della superiora provinciale. Dal 1942, le Figlie di San Paolo pubblicano la *Familia Cristiana*, il più importante fra i loro periodici. Gli altri campi abituali della loro attività sono la propaganda, l'apostolato catechistico e le trasmissioni radiofoniche. Dall'Argentina, dove hanno sette comunità, generalmente con annesse libreria e agenzia per la distribuzione di film, le Figlie di San Paolo, in tempi più recenti, sono sciamate anche in Uruguay.

Per la maggior parte degli europei, parlare degli Stati Uniti vuol dire parlare del paese dell'abbondanza e della vita facile. Molto probabilmente, pensavano a questo modo anche le due Figlie di San Paolo che sbarcarono a New York il 28 giugno 1932 e che, per qualche anno, provarono, invece, la povertà e la fame non per colpa del paese, ma per merito o colpa esclusivamente loro. Infatti, non conoscevano una dozzina di vocaboli della lingua inglese; potevano contare unicamente sull'appoggio dei paolini che le avevano precedute di qualche tempo, ma che erano già così inguaiati per sé da poterle aiutare solo con buoni consigli; per tutte le spese indispensabili per qualsiasi fondazione, avevano novanta lire che avevano raccolte fra i passeggeri della nave con cui erano giunte; e non erano per nulla gradite alle autorità ecclesiastiche, che le esortavano apertamente e quasi imponevano di andare a cercar fortuna in un altro paese. Una religiosa dedita alla stampa e alla diffusione di libri e di giornali era, per la gerarchia locale, un'eccentricità più che una novità, e non pareva disposta ad ammetterla come legittima o utile.

Solo tre anni più tardi, il cardinale di New York fece sapere alle Figlie di San Paolo che «potevano rimanere» nella sua arcidiocesi. Così, poterono avere l'aiuto di altre sorelle giunte dall'Italia e accogliere tranquillamente le prime giovani aspiranti. Nel 1938, esse si sistemarono in

una villa che avevano acquistata in Staten Island, e si diedero a un'attività degna di autentiche figlie di Don Alberione: durante il giorno, uscivano tutte, a coppie, per la propaganda; e la sera, quando una religiosa non stava bene fuori della sua casa, si riunivano nel loro laboratorio per piegare, cucire e confezionare i libri che i paolini avevano stampati e che esse avrebbero diffusi forse già il giorno seguente.

Durante l'ultima grande guerra, le Figlie di San Paolo di New York si adoperarono molto generosamente in favore dei prigionieri italiani che erano stati portati negli Stati Uniti e che potevano avvicinare. Li riunivano nella loro casa tutti i giorni festivi per dare loro la possibilità di assistere alle sacre funzioni e di udire una parola nella loro lingua, ma anche per offrire loro un pranzo o una cena che non fosse un pasto di guerra. Nella casa delle suore avvenivano anche gli incontri dei soldati coi parenti che amavano vederli. Ed è logico che, per le suore, tutte le occasioni fossero buone per distribuire ai soldati e ai loro parenti libri religiosi, e specialmente Vangeli.

Nel 1949, essendo divenuta insufficiente la casa di Staten Island, la maggior parte della comunità si trasferì a Derby (New York), in una zona molto bella, ma con edifici che erano più adatti per un'abitazione colonica che per una casa religiosa. Col tempo, poi, dovettero anche costatare che essa era troppo fuori dalle comunicazioni. Perciò, nel 1956, vendettero tutto quello che avevano in quella località e si stabilirono tutte insieme a Boston, dove godettero per molti anni della particolare benevolenza del cardinale Richard Cushing e dove è, anche oggi, la sede della superiora provinciale, con annessi la casa della formazione e degli studi superiori e il noviziato. Con dieci comunità e circa centocinquanta religiose, la provincia degli Stati Uniti è attualmente fra le più fiorenti della Congregazione.

In Francia, e più precisamente a Lione, le Figlie di San Paolo comparvero, come propagandiste di libri religiosi, nel 1932, ma solo per un periodo assai breve. Vi tornarono, con l'intenzione di restarvi, nel 1935, e presero a diffondere l'unico libro di cui disponevano: un'edizione della Bibbia stampata in Alba dai paolini con molti errori tipografici e con la carta molto scadente che usciva dalla cartiera paolina nei primi anni della sua attività. La popolazione non vedeva molto di buon occhio quelle religiose che passavano di porta in porta a offrire libri; ma il loro apostolato piacque assai al vescovo di Grenoble, che le invitò a stabilirsi nella sua diocesi. Ed esse trovarono una casa che apparteneva alla diocesi di Grenoble, ma era quasi alle porte di Lione, il centro che offriva loro un campo più vasto. Là esse furono raggiunte da altre sorelle e presero a diffondere anche libri che i paolini stampavano da qualche tempo a Parigi.

Le religiose vollero restare in Francia anche negli anni dell'ultima

guerra, sebbene fossero seguite con qualche sospetto come cittadine d'un paese nemico e dovessero ridurre al minimo la loro attività. Passata la grande bufera, intensificarono la propaganda alle famiglie e alle comunità, organizzarono le prime Feste del Vangelo e presero a tenere ritiri per le giovanette, con la speranza di reclutare vocazioni, e a redigere libri e opuscoletti che facevano stampare da esterni, ma confezionavano esse stesse quando non erano impegnate nella propaganda. Come già in Italia, esse contavano molto sulle librerie che, dopo Lione, aprirono a Parigi e a Marsiglia, ma, anche per la scarsità del personale, non poterono aprire nelle loro comunità di Arras e di Besançon. Le giovani francesi che entrarono nella Congregazione, non furono molto numerose, ma, generalmente, intelligenti e attive.

Una colonia molto numerosa delle Figlie di San Paolo è quella che vive nelle Isole Filippine, dove le prime tre di esse approdarono il 13 ottobre 1938, dopo un viaggio estremamente lungo e avventuroso. Infatti, erano partite dall'Italia nel gennaio dell'anno precedente con l'intenzione di andare a esercitare l'apostolato della stampa in Cina, immaginando forse che entrare in Cina fosse più o meno come entrare in Sicilia. E così, dovettero girovagare da una città all'altra della costa, bussando invano a molte porte che rimasero tutte ostinatamente chiuse.

Esaurita la serie dei tentativi, sperarono di essere accolte meglio in India. Ma l'arcivescovo di Delhi al quale si presentarono per chiedere di potersi stabilire nella sua arcidiocesi, e che cercarono di impietosire dicendosi «espulse» dalla Cina, fu irremovibile nella sua decisione di espellerle a sua volta. Solo allora, seguendo i consigli della loro superiora, si rimisero in mare ancora una volta per raggiungere Manila, dove furono accolte cordialmente e ospitate con squisita carità dalle suore di santa Scolastica. Trasferitesi poi a Lipa (Batangas), attesero ai servizi domestici nella casa dei paolini fino a che giunsero dall'Italia altre religiose e poterono dedicarsi, almeno in qualche parte, al loro apostolato della propaganda, diffondendo il Vangelo e il catechismo tradotto in lingua tagalog. Superarono senza gravi danni alle persone il periodo burrascoso dell'ultima guerra, sebbene fossero spesso costrette a fuggire, a nascondersi e a mimetizzarsi come usano fare i proscritti. Anche la loro casa andò distrutta, così che, quando fu ristabilita la pace e si poterono riunire, dovettero riprendere tutto da capo. Trovarono giovani filippine entusiaste del loro genere di vita, e, grazie anche al loro aiuto, poterono ricostruirsi la casa e presto ampliarla per dare un posto alle numerose novizie che si presentavano. Dal 1954, la loro casa principale è a Pasay-City (Manila); e di qui le religiose sono sciamate per formare altre comunità e aprire otto librerie a Cebu, Davao, Cagayan de Oro, Naga, Vigan, Baguio, Iloilo, Sorsogon e

Dagupan. La Delegazione filippina della Congregazione può contare attualmente su circa duecento religiose.

In Italia

Come è facile rilevare dai precedenti cenni circa la fondazione di comunità all'estero, finché il Fondatore rimase in Alba, le Figlie di San Paolo che uscirono dall'Italia non furono molto numerose. Sebbene il personale della Congregazione crescesse in modo sorprendente, la grandissima maggioranza delle religiose rimase in patria per intensificare la propaganda, moltiplicare le comunità in tutte le parti della penisola e aprire librerie con una frequenza impressionante, se si pensa che la Congregazione era sorta solo da una quindicina di anni. Ci limiteremo a dare l'elenco delle librerie che furono aperte fra gli anni 1928-1933.

1928: Salerno (5 novembre), Bari (15 novembre), Palermo (28 novembre). 1929: Cagliari (5 febbraio), Brescia (8 agosto), Udine (17 settembre), Reggio Emilia (20 ottobre), Verona (19 novembre), Genova (25 novembre). 1930: Mantova (6 luglio), Ancona (9 luglio), Bologna (20 luglio), Napoli (8 ottobre). 1931: Campobasso (13 marzo), Grosseto e Rovigo (2 aprile), Agrigento (10 aprile), La Spezia (22 aprile), Novara (10 maggio), Treviso (27 giugno), Trieste (25 luglio), Foggia (2 settembre), Catanzaro (9 settembre), Pavia (10 settembre), 1933: Taranto (15 gennaio), Potenza (1° aprile).

Tutte le comunità assumevano fin dall'inizio l'identica fisionomia e l'identica attività. Il numero delle religiose era, generalmente, proporzionato alla popolazione della città in cui risiedevano o all'abitazione che avevano potuto procurarsi. La superiora e alcune altre avevano cura della libreria e si prendevano a turno il tempo necessario per le pratiche di pietà fissate dalle Costituzioni. Tutte le altre che erano in buona salute, si dedicavano alla propaganda passando con pesanti borse di libri di porta in porta o entrando nelle comunità con valigie ancor più pesanti. Rientravano tutte le sere quando il campo del loro apostolato era la città in cui dimoravano, ma potevano restare fuori casa settimane intere quando facevano il giro dei paesi.

Tutti quelli che hanno conosciuto le Figlie di San Paolo in quel tempo, possono testimoniare della loro generosità e dell'entusiasmo con cui praticavano quella forma di apostolato veramente faticosa. Ma, anche supponendo che fossero state meno generose, non avrebbero potuto darsi alla vita comoda: il Fondatore si incaricava non solo di pungolarle con insistenza, ma anche di metterle nella necessità materiale di diffondere libri, facendogliene spedire di vecchi e di nuovi in sovrabbondanza, senza che ne facessero richiesta. A volte, specialmente quelle che avevano librerie più modeste o dovevano compiere più lunghi viaggi per la pro-

paganda nei paesi, scrivevano indignate al sacerdote incaricato delle spedizioni, minacciando di rispedire al mittente i libri che avevano o avrebbero ancora ricevuto e protestando di non sapere più dove metterli. Ma se il poveretto, messo fra il martello e l'incudine, riportava le loro osservazioni al Fondatore, si sentiva rispondere invariabilmente: «Spedisci. Dì che li mettano nelle loro camere o sotto il letto, ma spedisci; e che diffondano, diffondano».

La storia delle Pie Discepole, fino al 1946, si confonde con quella delle Figlie di San Paolo, con le quali costituivano, giuridicamente, un'unica Congregazione. Tuttavia, gli ideali che esse coltivavano erano già così diversi e ben definiti, il loro personale era già così nettamente separato e il loro governo godeva ormai di così ampia autonomia, che, nell'ambito della Famiglia paolina, si parlava correntemente di esse come d'una famiglia religiosa a parte. Per questo, crediamo opportuno ricordare come esse si affiancassero, ogni volta che era possibile, alle nuove comunità paoline che sorgevano in Italia e all'estero e apportassero la loro preziosa collaborazione non solo coi servizi domestici – e ne sperimentavano la preziosità quelli che non la potevano avere – ma anche e più ancora con le due ore giornaliere di adorazione.

Le nuove comunità, in genere, erano e restavano piccole per anni. Perciò, era molto esiguo anche il numero delle religiose che offrivano la loro collaborazione; ma la Casa-madre provvedeva a inviare rinforzi a misura che le comunità paoline si sviluppavano. Così, da Alba partirono piccoli gruppi di Pie Discepole per Roma (25 gennaio 1926), Sanfrè (10 dicembre 1928), Catania (10 dicembre 1930), Florida (8 dicembre 1931), Nogent sur Marne (28 dicembre 1932), Czestochowa (8 settembre 1938), Milano (7 ottobre 1938). Solo nel 1940, sarebbero sorte le comunità del tutto indipendenti delle Pie Discepole, che si sarebbero dedicate, nelle forme più diverse, all'apostolato liturgico, che ha contribuito assai a farle conoscere negli ambienti ecclesiastici.

NELLA CASA DI ROMA

Nel 1952, quando andò per la seconda volta a visitare le case di Spagna, Don Alberione compì in macchina il lungo viaggio da Madrid a Barcellona. Il suo autista occasionale, che conosceva molto bene il paese, stimò opportuno farlo passare davanti al celebre santuario della Vergine del Pilar per dargli la possibilità di visitarlo. Ma, quando si rese conto delle sue intenzioni, egli si mostrò alquanto seccato e disse risoluto: «Io sono venuto in Spagna per visitare i paolini e le paoline, e non i santuari. Andiamo, andiamo. Non abbiamo tempo da perdere». E solo a malincuore permise che le due religiose che viaggiavano con lui e che si trovavano in Spagna per la prima volta, sostassero brevemente per una visita frettolosa al santuario.

Da molti anni, tutti i suoi pensieri e tutta la sua attività esteriore e interiore erano consacrati esclusivamente alla speciale «missione» che il Signore gli aveva affidata; e sottrarre qualche frazione di tempo ai doveri e alle esigenze di questa missione era, per lui, non solo una colpa, ma forse la colpa che maggiormente temeva, poiché, con essa, si sarebbe collocato fuori dalla volontà di Dio. Per questa stessa ragione, cioè, per non impiegare qualche parte del suo tempo in cose che non fossero direttamente legate con la sua missione, fin dal 1925, aveva preso a disertare le festose riunioni che i suoi compagni di scuola in seminario usavano tenere nel giorno anniversario della loro ordinazione.

Per lui, quindi, gli innumerevoli monumenti di Roma, che attirano ogni anno milioni di turisti, non furono un'occasione di distrazione né un invito a rinfrescare, visitandoli, le nozioni di storia civile ed ecclesiastica che aveva accumulate con tanto amore e tanta metodicità negli anni giovanili. Per quanto amasse ricordare l'eroismo dei martiri dei primi secoli, non andò mai a visitare le catacombe che di quell'eroismo sono la testimonianza più palpitante; né salì sul Campidoglio per vedere il carcere che ricorda la prigionia di Pietro e Paolo con l'acqua prodigiosa e l'impronta della guancia sulla parete. Non si aggirò come i turisti fra i ruderi del Palatino e del Foro Romano, né andò molte volte a vedere san Pietro, che aveva visitato, insieme con le altre grandi basiliche, quando era stato a Roma come pellegrino. Andava spesso nella vicina basilica di san Paolo per pregare e per confessarsi; ma, se visitò altre chiese romane, lo fece solo allo scopo di cercare qualche ispirazione per quella che aveva in men-

te di erigere al centro della sua opera o per aspettare pregando l'autista che doveva riportarlo a casa o qualche altra persona con la quale doveva incontrarsi.

Una folata di giovinezza

Don Alberione aveva lasciato in Alba una casa grande come un paese, nella quale il suo intervento personale doveva limitarsi necessariamente alle iniziative più importanti e ai problemi più generali, poiché la responsabilità della guida giornaliera della comunità pesava da anni sulle spalle dei suoi primi collaboratori. A Roma, invece, si trovò in una comunità ancora abbastanza modesta, tutta raccolta in un unico edificio; e si sentì come investito da una folata di giovinezza e dal conseguente bisogno di guidare personalmente tutta la vita della comunità, come aveva fatto nei primissimi anni della Congregazione.

Volle dirigere egli stesso la tipografia, scegliendo e suggerendo i libri da pubblicare, interessandosi molto da vicino a tutte le fasi del lavoro e richiamando spesso i responsabili dei vari reparti dai quali intendeva essere informato minutamente del lavoro compiuto e delle difficoltà che potevano essere sorte. Ogni giorno, e anche più volte al giorno, si faceva vedere nei vari locali per incoraggiare e stimolare; e il pensiero d'una sua visita improvvisa bastava a tenere tutti in attività, poiché era risaputo che, ogni volta che vedeva una macchina inoperosa, bisognava potergli dare una spiegazione convincente.

Riprese anche a dare lezioni di teologia ai chierici, e assisteva assiduamente a tutti i loro esami per formarsi un'idea delle loro capacità; e riuniva di quando in quando tutti quelli che erano impegnati nella scuola per sentire le loro difficoltà, dare direttive e correggere chi non si mostrasse molto preoccupato dei suoi doveri.

Fedele alla sua scala di valori, curava principalmente la vita spirituale di tutti quelli che dipendevano da lui, e, per conservare e accrescere l'unità dello spirito, si riservava una buona parte della predicazione, che era allora molto abbondante, e specialmente i ritiri mensili e gli Esercizi spirituali. Predicava ai sacerdoti in modo speciale, ma predicava molto anche ai chierici, ai giovani e alle Figlie di San Paolo, che lo tenevano al corrente di tutta la loro attività, e specialmente della «propaganda», che gli stava particolarmente a cuore, e lo consultavano per qualsiasi iniziativa che avessero progettata.

A proposito delle Figlie di San Paolo, è doveroso ricordare che la presenza del Fondatore nella Casa di Roma pose fine a un inconveniente che si trascinava da anni e che aveva causato a Don Giaccardo molti momenti di amarezza. La loro casa sorgeva nella parte più elevata della «vigna di san Paolo» che Don Giaccardo aveva acquistata dai Benedettini della Ba-

silica e distava non più di duecento metri da quella dei paolini alla quale era legata da un rustico sentiero che esponeva chi lo percorreva agli sguardi di tutti gli inquilini delle villette agglomerate ai due lati della vigna e abitate quasi esclusivamente da famiglie di tranvieri.

Ora, avveniva molto spesso che le religiose scendessero per quel sentiero, per parlare col superiore dei paolini, per portare manoscritti o bozze di stampa, per prendere libri e per altre ragioni concernenti lavori tipografici. E anche i religiosi dovevano salire con una certa frequenza alla casa delle religiose per ministero, per informazioni o per altri motivi. E quei vicini, assai mal disposti verso i religiosi, presero a fantasticare su quel frequente scambio di visite, favoriti anche dal fatto che tanto i religiosi come le religiose erano molto giovani; e seppero montare sospetti e imbastire vivaci storielle che fecero pervenire ripetutamente al Vicariato di Roma.

E quello che i cari vicini scrivevano o raccontavano non doveva essere cosa da poco, e dovette impressionare profondamente il cardinal Vicario, Marchetti Selvaggiani, se vogliamo giudicare dalla gravità delle decisioni che quelle storielle gli suggerirono. Infatti, fu visto qualche volta, dopo il tramonto, passeggiare a lungo sulla via Grottaperfetta (ora via Alessandro Severo), con lo sguardo fisso all'ingresso della Pia Società San Paolo, per vedere chi entrava e chi usciva, o fermo a osservare quello che accadeva nei cortili che si estendevano fino ai margini della via. Ma la decisione più significativa presa dal cardinal Vicario fu quella di sottoporre successivamente a tre visite apostoliche, in un tempo assai breve, la casa paolina di Roma. I primi due visitatori, un parroco di Roma e un religioso, esaurirono molto presto il loro compito e riferirono di non aver notato nulla di anormale, se si eccettuano quelle lacune e quel po' di disordine materiale che si riscontra sempre nelle comunità formate esclusivamente di giovani.

Non pago di queste relazioni, il cardinale mandò come visitatore il P. Ermenegildo Pasetto, il suo cavallo di battaglia, un uomo estremamente onesto, che, forse appunto per la sua incorruttibile onestà, era considerato come lo spauracchio dei religiosi. Ora, il nuovo visitatore che, come francescano, condannava severamente, nei religiosi, ogni tendenza al lusso e alla vita troppo comoda, fu impressionato molto favorevolmente dalla grande povertà che regnava in tutta la casa paolina, a cominciare dall'ufficio del superiore; e il candore di Don Giaccardo col quale conferì a lungo più volte gli diede la convinzione che le voci sfavorevoli giunte al Vicariato di Roma erano pure invenzioni o maligne deformazioni d'una realtà che prestava il fianco a critiche, ma che aveva anche molti aspetti positivi.

Esatto e scrupoloso nel suo delicato ufficio, egli volle informarsi direttamente di tutto e prese anche le dovute precauzioni per non correre il rischio di essere ingannato dalle apparenze. Arrivava senza preavviso;

entrava in qualsiasi momento in tutti gli uffici e in tutte le camere; sostava sulle scale per osservare il comportamento di quelli che salivano e scendevano, interrogava e chiedeva spiegazioni. Fece anche licenziare un chierico che gli era parso troppo mondano nel suo comportamento, ma, a conclusione della visita, presentò al cardinal Vicario una relazione sostanzialmente entusiasta, senza tacere i difetti, come la mancanza di pulizia, che aveva riscontrati e che aveva procurato di correggere.

Le cose stavano a questo punto quando Don Alberione si stabilì a Roma. La sua presenza e l'alone di venerazione che suole circondare i fondatori fugarono definitivamente i persistenti timori del cardinal Marchetti Selvaggiani, il quale, per dare una prova concreta del nuovo e positivo concetto che si era formato della Pia Società San Paolo, decise di affidare ai suoi sacerdoti l'erigenda parrocchia di Gesù Buon Pastore programmata per la regione detta Montagnola, vicinissima alle case paoline.

Dalle Figlie di San Paolo Don Alberione riceveva le più belle consolazioni; e, certo senza avvedersene, quando parlava con esse, manifestava i suoi crucci, i suoi dubbi e i suoi propositi più facilmente che quando parlava coi sacerdoti o coi chierici: la loro maggiore docilità a tutte le sue direttive e la loro venerazione, che si manifestava in modo inequivocabile in tutte le occasioni, lo disponevano alle confidenze. E tuttavia, molti suoi progetti germogliavano, prendevano forma, si colorivano e maturavano in lui a insaputa di tutti; e anche quelli che gli erano abitualmente vicini, ne venivano a conoscenza solo quando era giunto il momento di passare all'esecuzione.

Il «Pastor Bonus»

Nel campo della stampa, l'ideale di fare da guida ai sacerdoti, che fu sempre profondamente radicato nel suo animo, suggerì a Don Alberione un'iniziativa che, anche a distanza di tanti anni, non possiamo non giudicare molto audace: decise di fondare e lanciare al più presto il *Pastor Bonus*, una rivista mensile di vita pastorale, scritta quasi esclusivamente dai sacerdoti paolini e pubblicata in latino, perché potesse essere letta dal Clero della Chiesa intera.[1] Fra tutte le iniziative a cui Don Alberione aveva

[1] La rivista fu annunziata per la prima volta dal bollettino *Unione Cooperatori Buona Stampa* (luglio 1937, p. 156) con questo trafiletto: PASTOR BONUS. «È il titolo d'una rivista di Teologia Pastorale che sta per uscire dalla Casa di Roma. Una rivista di Pastorale non può essere destinata che a Pastori: a coloro che hanno cura e responsabilità di anime. La nostra però vorrebbe varcare i confini della patria per portare il più lontano possibile la voce e il pensiero di Roma: perciò sarà redatta ordinariamente in latino, la lingua della Chiesa universale. Il suo scopo sarà di dare al Pastore brevemente, ma esaurientemente e soprattutto in forma completa, quanto lo può interessare come maestro di verità, guida spirituale e santificatore delle anime. *Ego sum Via, Veritas et Vita,* si definì Gesù; e tali debbono essere tutti i Pastori per il loro gregge, e a questo fine la nuova rivista darà loro il suo modesto contributo, valendosi delle migliori pubblicazioni che riguardano il Clero. Invitiamo sin d'ora i Cooperatori Sacerdoti ad accogliere favorevolmente

posto mano fino a quel momento, questa fu forse quella che suscitò meno entusiasmo fra i paolini, e specialmente fra i sacerdoti, che la stimarono persino presuntuosa. Egli dovette, quindi, adoperarsi assai per trovare fra i suoi chi fosse disposto a collaborare, e, più ancora, chi si assumesse la responsabilità della direzione della rivista, pur essendo chiaro per tutti che il direttore effettivo sarebbe stato lui stesso.

Per questo, la progettata pubblicazione arrivò in porto con alcuni mesi di ritardo; ma non rimase per nulla intaccata la fiducia del suo ideatore, il quale si proponeva di preparare personalmente, per ogni numero, l'articolo più importante sui doveri e le esigenze della vita pastorale e una meditazione che servisse come guida per il ritiro mensile. Il canonico Francesco Chiesa, invitato a collaborare, decise di discutere i problemi quotidiani della cura pastorale con un finto carteggio fra un giovane e inesperto coadiutore e un suo zio molto più navigato. Tutti gli altri articoli, come anche le recensioni di libri adatti per il Clero, dovevano essere scritti da sacerdoti paolini, in attesa che i lettori della rivista divenissero «cooperatori nella redazione», come si chiedeva loro nella prefazione al secondo numero del dicembre 1937.

Quanto al suo contenuto in generale, l'articolo con cui Don Alberione la presentava diceva che essa voleva essere l'organo che portava a conoscenza dei sacerdoti, in forma breve e piana, il meglio di quanto era stato scritto da altre riviste, proponendosi, quindi, di accogliere nelle sue pagine

> «... quello che si riferisce alla dottrina sacra, affinché la scienza del sacerdote, chiamato a essere la luce del mondo, si conservi retta e sana; quello che aiuta il sacerdote a santificarsi e a essere *forma gregis ex animo,* poiché egli è la città posta sul monte;
> e quello che fa del sacerdote un fedele dispensatore dei misteri di Dio, così che gli uomini abbiano la vita e l'abbiano abbondantemente in Cristo. Egli è, infatti, il sale della terra».[2]

La rivista continuò regolare fino a che gli avvenimenti bellici resero impossibile il servizio postale; e non ci risulta che, ristabilita la pace, il Fondatore abbia manifestato in qualche modo la volontà di farla rivivere. Molto probabilmente, col passare degli anni, si era convinto che una rivista pastorale di carattere internazionale non poteva nutrire speranze di successo, se non a condizione di chiamare al suo servizio le penne dei migliori maestri in materia, accettandone anche le idee, cosa che era contraria al suo modo di intendere l'apostolato della stampa e la missione affidata alla sua Congregazione.

la nuova rivista e, per quanto è loro possibile, sostenerla e diffonderla, ed anche a cooperarvi nella redazione».

[2] Cf *Pastor Bonus*, novembre 1937, p. 2.

Le Suore del Buon Pastore

In varie circostanze, Don Alberione affermò, anche in pubblico, di aver avuto fin dal 1908, quando era vicecurato a Narzole (Cuneo), la vaga idea di fondare una Congregazione di religiose che affiancassero il sacerdote nella cura pastorale. Lo ripeté ancora una volta il 6 agosto 1936, poco dopo essersi stabilito a Roma, quando rivelò a suor M. Nives Negri, Figlia di San Paolo della comunità di Roma, la sua intenzione di dare vita a un nuovo Istituto, invitandola esplicitamente a collaborare con lui con la preghiera, in attesa che scoccasse l'ora segnata dalla Provvidenza divina.

La bellezza della vocazione d'una religiosa che aiuta e sostituisce il sacerdote nella cura dei bambini, nella scuola di catechismo ai piccoli e ai grandi, nelle visite agli ammalati e nella preparazione dei moribondi al grande passo, lo spingeva ad affrettare la realizzazione del progetto che aveva in mente da molti anni; ma lo tormentava il pensiero dei molti pericoli a cui una religiosa costretta a trascorrere la maggior parte del suo tempo fuori dalla comunità e ad aggirarsi negli ambienti più disparati, sarebbe andata inevitabilmente incontro.

Per questi timori, parlando con la stessa suor M. Nives, disse di aver passato «notti insonni». Ma, poiché il bene che era lecito attendersi dal nuovo Istituto superava di molto il male che per esso si poteva temere, la mattina del 7 ottobre 1938, festa della Madonna del Rosario, egli fece chiamare suor M. Nives e altre quattro Figlie di San Paolo che, come lei, vivevano da tempo in uno stato di allerta, e disse loro: «Preparatevi: nel pomeriggio, vi trasferirete a Genzano nella vostra casa».[3]

La casa di Genzano, destinata a divenire culla della nuova famiglia religiosa, era una villa abbastanza modesta, poco lontana dalla via Appia che collega Roma a Napoli, strada molto battuta a tutte le ore del giorno e della notte. Poche suorine, sole in quegli ambienti troppo grandi per esse, in una zona notoriamente anticlericale per tradizione, avrebbero trascorso notti molto agitate per la paura. Il Fondatore se ne rese conto, e, per conseguenza, ordinò al fratello Tommaso, che era allora ospite della comunità paolina di Roma, di seguire le suorine a Genzano per aiutarle nei lavori più pesanti necessari per un'accettabile sistemazione e anche per dare loro una maggiore tranquillità con la sua presenza.

Suor M. Nives gli fu grata per questa disposizione, ma, sapendo anche di non avere in tasca il becco d'un quattrino e pensando di non poterlo più vedere prima di partire per la nuova destinazione, gli fece osservare:

— Ma come faremo senza soldi?

— È facile fare le opere coi soldi, – le rispose Don Alberione ri-

[3] Note storiche circa le relazioni fra Don Alberione e le Suore del Buon Pastore, inviate dalla Curia generalizia della Congregazione (Archivio della Casa-madre di Alba).

dendo divertito; – il bello è lasciare che faccia le opere il Signore, che non parte mai dai soldi. Però... prendi questo. E le porse cento lire.

Per cinque persone che vanno a sistemarsi in una casa vuota, cento lire, anche prima della svalutazione, erano una somma che non solo non permetteva di scialare, ma obbligava a spaccare il centesimo e a privarsi di molte cose utili e forse necessarie. Lo comprese molto bene la Superiora generale delle Figlie di San Paolo, la Maestra Tecla Merlo, che, consegnò altre duecento lire alle sue cinque religiose che stavano per prendere un'altra strada e che, come ricorda una di esse in una «cronaca» a uso interno, partirono alle cinque del pomeriggio con un camioncino che portava, insieme con le persone, «pochi bagagli personali, qualche pentoletta, un discreto sacco di pane, un salame e una statua della Madonna di Lourdes».[4]

Nei suoi periodici incontri con le religiose della nuova comunità, il Fondatore prese subito a illustrare gli elementi basilari della loro vocazione, per aiutarle a formarsi al più presto una nuova mentalità e per coltivare il loro entusiasmo di novizie. Il 29 ottobre, disse loro in una esortazione:

> «La suora di Gesù Buon Pastore ama e nella parola "amore" ha tutto il suo programma. L'amore della suora per le anime affidate alle sue cure varca i confini dell'eternità, dopo averle seguite passo passo nello sviluppo della loro vita cristiana. Cuore grande per amare, compatire, confortare tutte le anime».[5]

Come le altre Congregazioni paoline che la precedettero nel tempo, anche quella delle suore del Buon Pastore, che furono subito chiamate «Pastorelle» in omaggio alla legge universale del minimo sforzo, cominciò prestissimo a reclutare aspiranti molto giovani per formarle secondo lo spirito dell'Istituto; e poiché la casa in cui vivevano era di proporzioni assai modeste, a circa un anno dalla fondazione, esse sciamarono per la prima volta per dare vita a una seconda comunità a San Marzano di San Giuseppe (Taranto) donde però, più tardi, dovettero ritirarsi per difficoltà che non erano state previste. È ancora viva e vitale, invece, la casa che esse fondarono a Massa Martana (Perugia) il 1° ottobre 1940, quando era già in atto la grande guerra le cui vicende, sempre più drammatiche per l'Italia, paralizzarono tutte le attività e obbligarono le Pastorelle a tramandare *sine die* tutti i progetti di sviluppo e di consolidamento. Anche la loro casa di Genzano divenne praticamente inabitabile per i danni subiti in un bombardamento e per quelli maggiori che si dovevano teme-

[4] Ibid.
[5] Ibid.

re; così che esse si dispersero e cercarono un asilo sicuro in varie parti d'Italia.

Ristabilita la pace, si affrettarono a riunirsi e a riprendere tutto da capo nella loro casa mal sicura con rinnovato entusiasmo e con effetti così sorprendenti, che, già nel 1946, decisero di aprire una casa all'estero, e precisamente in Brasile, dove furono accolte nel migliore dei modi e trovarono un campo di apostolato molto ben preparato. Infatti, il Brasile, con le sue diciotto comunità ha, oggi, circa un terzo degli effettivi della Congregazione.

L'8 settembre 1947, il Fondatore consegnò alle Pastorelle le Costituzioni che aveva preparate con l'aiuto di alcuni suoi sacerdoti particolarmente informati circa la vita religiosa e il Diritto canonico, e, negli Esercizi spirituali che predicò poco più tardi, disse loro fra l'altro:

> «Finora avete vissuto con le istruzioni che vi sono state date a voce e lo avete fatto con amore, cercando di capire lo spirito del vostro Istituto. Ora le regole e le direttive per il vostro apostolato sono scritte e rappresentano per voi la certezza di essere come Dio vi vuole. La vostra vita di Pastorelle è difficile, ma è la più bella. In un solo punto non dovete mai cedere: sull'osservanza religiosa e sullo spirito proprio della vostra istituzione. Il più grande contributo che potete dare al vostro istituto è la fedeltà alle costituzioni, ai desideri della Chiesa».[6]

Le Costituzioni confermavano le divozioni principali che le Pastorelle già praticavano al Buon Pastore, a Maria Madre del Buon Pastore e agli apostoli Pietro e Paolo; e un articolo molto importante imponeva loro di scegliere, come campo per l'esercizio del loro apostolato, «preferibilmente i centri rurali e le periferie delle grandi città». In questo modo, esse avrebbero ricordato, come il loro patrono san Paolo, di essere debitrici a tutti, ma in modo particolare ai più poveri, ai più piccoli e bisognosi della grande famiglia di Dio.

La solita crisi di adolescenza delle famiglie religiose fu rappresentata, per le Pastorelle, da una breve maretta che si registrò nelle sfere dirigenti: suor M. Nives Negri, che aveva sempre conservato la direzione della nuova famiglia, manifestò chiaramente e incautamente di volersi sottrarre alla tutela indiscussa e un po' asfissiante del Fondatore, per imporre all'Istituto un indirizzo personale, che non pareva fatto per migliorare le cose. E questo, entro i confini a cui si estendeva la giurisdizione di Don Alberione, significava essere giubilati e andare a godersi la pensione anticipata.

Appunto come una maretta, il contrasto tra il Fondatore e la religiosa, non priva di ambizioni, non fece rumore; ma una lettera della Sacra Congregazione dei Religiosi del 4 ottobre 1949 notificava a suor M. Nives Ne-

[6] Ibid.

gri che il suo incarico era terminato e che essa doveva uscire immediatamente dalla Congregazione delle suore di Gesù Buon Pastore e rientrare in quella delle Figlie di San Paolo.

Deluso nella fiducia che aveva riposto nella sua prima collaboratrice, Don Alberione credette opportuno riservarsi, per un tempo indeterminato, la direzione personale dell'Istituto, facendosi rappresentare da una «delegata», suor Ignazia Armani, una donna tutto cuore e generosità, sulla cui docilità poteva contare a occhi chiusi. È vero che, intanto, le Pastorelle, per fare posto alle molte giovani che chiedevano di essere ammesse nell'Istituto, avevano trasferito la loro casa principale a San Pietro alle Acque (Perugia), sistemandosi in un vecchio convento francescano che il comune di Massa Martana aveva messo a loro disposizione; e quella località era molto più lontana da Roma che Genzano. Ma Don Alberione si era ormai avvezzato ai frequenti e lunghi viaggi in macchina, e quella distanza non lo poteva certo impressionare.

Frattanto, le prime reclute delle Pastorelle raggiungevano la maggiore età e si preparavano all'esercizio pratico del loro apostolato con ammirabile impegno e con risultati che meravigliavano tutti. Persino Don Alberione, sempre così avaro di apprezzamenti personali, quando le prime quattro Pastorelle conseguirono brillantemente il diploma di abilitazione magistrale, manifestò pubblicamente la sua compiacenza, se non la sua meraviglia. Infatti, il 18 ottobre 1950, all'inizio di una predica che tenne alle Pastorelle stesse durante un corso di Esercizi spirituali nella casa detta degli scrittori di Albano, disse loro:

> «Sono arrivato in ritardo, perché ho aspettato l'esito degli esami: tutte promosse. Avevo chiesto al Buon Pastore, come prova che l'Istituto è nella volontà di Dio e cammina nel buono spirito, la buona riuscita di questo esame. Ringraziamo Dio e camminate con fervore e nella gioia della vostra vocazione».[7]

Tre delle quattro religiose promosse in questa occasione: Celina Orsini, Giuseppina Cosner e Giacomina Cardenti, furono elette rispettivamente superiora generale, vicaria generale e consigliera generale il 25 gennaio 1954, quando il Fondatore, per incarico della Santa Sede, diede alla Congregazione delle Pastorelle il primo governo canonicamente eletto. Madre Celina Orsini, nuova Superiora generale, aveva solo ventisei anni, ma era forse la più largamente nota a tutte le consorelle per le frequenti visite che aveva fatto alle varie comunità per incarico della «delegata».

[7] Ibid.

Per una comunità più numerosa

È logico supporre che, nei primi tempi della sua vita romana, il pensiero di Don Alberione tornasse spesso al complesso di case e di opere che aveva lasciato in Alba e, più ancora, alle molte persone, compreso i] suo direttore spirituale, canonico Francesco Chiesa, che avrebbe amato rivedere ogni giorno. Né gli mancavano le occasioni per desiderare di andare personalmente in Alba, come la solenne benedizione della chiesa eretta in Borgo Piave in onore del Divin Maestro, la sistemazione e l'ubicazione dell'altare maggiore nella chiesa di san Paolo e tutti gli altri lavori che erano in programma per portarla al suo stato attuale. Ma il timore di sentirsi chiedere dal vescovo locale qualche chiarimento circa i motivi che lo avevano indotto a lasciare Alba senza il minimo preavviso, lo convinse a restarne lontano per ventun mesi.

Vi ricomparve improvvisamente nel pomeriggio del 21 aprile 1938, e vi si fermò tre giorni di cui approfittò per predicare ai paolini e alle Figlie di San Paolo nella loro nuova e bella chiesa, per conferire a lungo col canonico Chiesa dal quale non era mai stato lontano per un periodo così lungo, e per fare a Mons. Grassi una visita di cortesia molto serena, la quale dimostrò che il tacito screzio di due anni prima era stato del tutto dimenticato o era almeno chiuso definitivamente. Perciò, tornò ad Alba dopo una quarantina di giorni, per predicare un corso di Esercizi a un folto gruppo di sacerdoti, i quali tutti notarono con una certa meraviglia che, in quei giorni, si abbandonò a confidenze intime come non aveva mai fatto in passato.[8] Da allora, continuò a farsi vedere in Alba molto spesso fino a che gli avvenimenti bellici resero troppo pericolosi o del tutto impossibili i viaggi da una parte all'altra del paese.

Intanto, il «male della pietra» che aveva avvelenato temporaneamente i suoi rapporti col vescovo di Alba, era andato a Roma con lui e faceva sentire la sua presenza. La casa in cui viveva, costituita da un solo edificio di medie proporzioni, era troppo angusta per i progetti che egli aveva in mente e che prevedeva di poter realizzare in un futuro molto prossimo. Quindi, trascorsi i primi mesi necessari per prendere le dovute informazioni e stabilire i migliori contatti con gli impresari, decise di prolungare la casa di venti metri, conservandone la forma esteriore, ma riducendo assai lo spessore dei muri e le dimensioni delle pile che, nella parte già costruita, parevano fatte piuttosto per un rifugio antiaereo che per

[8] Ci pare giusto parlare di *confidenze particolari* anche per il ricordo che conserviamo di un «incidente» molto significativo. Ci aveva parlato per la prima volta del sonno misterioso che lo aveva colto quando era andato a vedere il terreno che pensava di acquistare alla periferia di Alba, e si disponeva a raccontare altre cose con lo stesso tono confidenziale, quando vide entrare nella cappella in cui predicava un sacerdote che era ospite della casa di Alba, ma estraneo alla Congregazione. Si interruppe immediatamente e cambiò tono e argomento in un modo così brusco, che tutti i presenti lo notarono e compresero che non intendeva esporre, in presenza di estranei, cose destinate a restare in famiglia.

una casa religiosa. A lavori ultimati, anche la prima parte fu intonacata e ingentilita alquanto, così che ne risultò un edificio non solo funzionale, ma anche di buon gusto estetico.

Nello stesso tempo, egli maturava il proposito di innalzare una grande chiesa dedicata alla Regina degli Apostoli al centro del terreno, a uguale distanza dalle case dei paolini e delle Figlie di San Paolo, una chiesa in cui, almeno per le funzioni più solenni, si potessero riunire comodamente sacerdoti, ragazzi, Figlie di San Paolo e Pie Discepole. La direzione artistica sarebbe stata affidata all'ing. Bartolomeo Gallo di Torino, che era stato incaricato di studiarne il progetto fin dal 1933. Egli prese la cosa molto a cuore: andò a Roma nove volte per esaminare il terreno scelto per la costruzione e per discutere i singoli bozzetti con Don Alberione, con gli impresari e con l'ing. Forneris al quale sarebbe stata affidata la direzione tecnica dei lavori. Così, egli preparò cinquantatré disegni originali, che furono esaminati da un'apposita commissione e furono definiti, nel loro insieme, «un gioiello di arte sacra».

Tuttavia, il tempo passava e della costruzione della chiesa non si vedevano preparativi. Le ragioni del ritardo erano almeno tre. In primo luogo, la Congregazione era già, come sempre, oberata di debiti e non poteva affrontare a cuor leggero una spesa ingente come quella che occorreva preventivare in questo caso. D'altra parte, i preparativi per far sorgere una chiesa là dove Don Alberione la voleva, erano di vaste proporzioni. Si trattava di sventrare profondamente una vera collinetta, come si può comprendere facilmente anche oggi, osservando le dimensioni dei muri eretti a sostegno del terreno ai due lati della chiesa. E conveniva lanciarsi in un'impresa così lunga in un momento in cui l'orizzonte internazionale era solcato da nubi minacciose e i maggiori esperti di cose politiche prevedevano come certa una guerra di vaste proporzioni e ne fissavano persino la data approssimativa?

Ma la ragione decisiva per cui non fu iniziata, in quegli anni, la costruzione della chiesa, fu conosciuta solo a guerra ultimata. A Don Alberione non andava a fagiolo il progetto dell'ing. Gallo, per quanto fosse stato lodato e ammirato da altri; e aveva già deciso di affidare la direzione artistica dei lavori all'ing. Forneris che, secondo i piani primitivi, avrebbe dovuto curarne solo la parte tecnica.

Costretto a segnare il passo nelle costruzioni in Roma, Don Alberione pensò di poter almeno estendere la sua famiglia e assicurarne l'avvenire con una fondazione nel Veneto, la regione dalla quale giovanetti e ragazze affluivano numerosi agli educandati e ai noviziati religiosi di tutta Italia. Al momento giusto, quindi, egli chiamò da Alba Don Paolo Ruggeri, al quale affidò l'incarico di dare pratica al piano di una nuova fondazione in qualche parte del territorio veneto. Don Ruggeri, alquanto timido, si schermì a lungo, ma invano, dicendosi inesperto e avverso per tempe-

ramento alle molteplici iniziative che sono legate alla fondazione d'una comunità religiosa.

Dovette arrendersi e partire all'apostolica verso la metà di luglio del 1938. Stimò doveroso assicurarsi, per prima cosa, il beneplacito di qualche vescovo. Quello di Vicenza preferì non avere paolini nella sua diocesi. Quello di Treviso era molto ben disposto, ma Don Ruggeri, nel territorio della sua giurisdizione, non trovò una casa che facesse al suo caso. Stanco e quasi sfiduciato, egli pensava già di dover tornare alla base per riferire al Fondatore sul risultato negativo del suo esperimento, quando venne a sapere che, a Sacile (Pordenone), era in vendita e completamente libera una casa che andò a vedere e che corrispondeva assai bene a quella ideale che cercava da tempo.

Raggiunse un accordo di massima col proprietario riguardo al prezzo, e si presentò al vescovo locale per ragguagliarlo su quella occasione che credeva opportuno di non lasciarsi sfuggire. Il vescovo sollevò qualche difficoltà, ma diede poi volentieri il suo assenso quando gli fu data assicurazione che la presenza della Pia Società San Paolo a Sacile non solo non avrebbe danneggiato i tipografi locali, come gli era stato detto, ma, almeno per qualche tempo, avrebbe potuto offrire loro nuove possibilità di lavoro sia per la stampa che per la rilegatura di libri. Così, Don Ruggeri poté procurarsi il consenso del Fondatore e perfezionare il contratto di acquisto della casa.

La quale casa fu aperta in un modo forse inedito. Nei suoi giri attraverso il territorio veneto in cerca di un nido adatto, Don Ruggeri aveva preso contatto con vari giovanetti che desideravano avviarsi alla vita religiosa e aveva conservato con essi una cordiale corrispondenza epistolare. Quando fu sicuro di avere libero accesso ai locali acquistati, egli scrisse a questi giovanetti dando loro appuntamento alla stazione di Padova nella mattinata del 23 agosto 1938, e li condusse tutti insieme a Sacile, per vivere con essi, e con essi soltanto, le prime ore di vita comunitaria. Per il lavoro tipografico, che non era solo la loro occupazione principale, ma anche l'unica risorsa sulla quale potevano contare per vivere, essi dovettero cominciare letteralmente da zero. I paolini rimasero a Sacile fino al 1951, quando la comunità si trasferì a Vicenza.

Il film «Abuna Messias»

Fin dagli anni 1932-33, alcuni chierici e giovani sacerdoti paolini cominciarono a parlare di cinema come di un campo di apostolato nel quale avrebbero amato cimentarsi presto, anche se la grande maggioranza dei loro amici e compagni, maggiormente legati alle tradizioni, o forse, più consapevoli delle grandi difficoltà che si sarebbero dovute affrontare, restavano intimamente scettici. Nei momenti di maggiore euforia, come è

sempre avvenuto e avverrà sempre in casi del genere, qualche facilone si sentiva già regista affermato o stendeva copioni destinati a sbalordire gli intenditori di gusto raffinato. Don Alberione taceva, e, quando i più entusiasti gli manifestavano velleità di azione immediata, incoraggiava, lodava le intenzioni, ma non usciva dalle promesse generali per un futuro più o meno remoto.

Il primo paolino al quale egli parlò espressamente di questa forma di apostolato – ma senza fissare date – fu Don Gregorio Delpogetto, allora suddiacono, che chiamò da Alba a Roma nell'agosto del 1937 e che tenne presso di sé. Don Delpogetto conosceva i segreti dell'arte cinematografica come quelli della lingua cinese; ma, avendo compreso che il Fondatore intendeva lanciarlo nel cinema e sentendosi ripetere a ogni incontro: «Svelto! Svelto!» prese subito a riempirsi la testa di nozioni e notizie circa gli impresari, gli attori, le loro attività e la loro arte; e andò anche per qualche tempo a Parigi, con la speranza di avere lumi da un certo abate Vachet che lavorava per realizzare filmetti catechistico-formativi.

Dopo circa un anno, Don Alberione lesse su *L'Osservatore Romano* un articolo sul cardinale Guglielmo Massaia, nel quale l'autore diceva, fra l'altro, che la sua vita avrebbe potuto essere il soggetto per un film di grande successo, e colse al balzo il suggerimento. Era tempo di cominciare, ma con la preghiera, secondo lo stile invariabile di Don Alberione. Quindi, cercò D. Roberto Mozzachiodi e D. Luigi Lenta, i due paolini che passavano come i maggiori appassionati di cinema, e disse loro: «Andiamo alla basilica di san Paolo, a pregare per una grazia molto importante». Li accompagnò dunque alla basilica, entrò nella cappella del Santissimo dove non esistevano banchi, si inginocchiò sul pavimento di marmo e rimase lì in preghiera per più d'un'ora. «Ti puoi immaginare il mal di schiena», scrive D. Mozzachiodi che rimase inginocchiato accanto a lui per tutto quel tempo. La grazia «molto importante» di cui aveva parlato, era l'inizio dell'apostolato del cinema, come rivelò assai presto.

I commenti a questa decisione, anche attorno a lui, non furono sempre benevoli. Egli lo sapeva bene, e volle rispondere una sera in parlatorio dove era riunita la maggior parte dei sacerdoti della comunità, compresi i più dubbiosi circa la convenienza di quell'iniziativa. Come sempre, non affrontò le loro difficoltà, ma riaffermò con forza la sua decisione: «Facciamo», disse. «Ormai, l'apostolato del cinema non si può più differire. La divina Provvidenza sarà con noi. Non temete».

Egli suggerì a Don Delpogetto di mettersi in contatto con l'autore dell'articolo, il P. Carlo Vittorino Vanzin, missionario saveriano di Parma, il quale offrì la sua cordiale collaborazione e si mise subito al lavoro per preparare il copione insieme, col suo confratello P. Luigi Bernardi. Offrirono collaborazione anche i Padri Cappuccini, felici che fosse ricordato ed esaltato un loro grande confratello.

Fu fondata allora la Società Anonima Romana Editrice Filmi (REF) di

cui Don Delpogetto fu nominato amministratore unico e non invidiato da nessuno, poiché i tre milioni e centomila lire che egli avrebbe dovuto pagare nel giro di pochi mesi, a conti fatti, furono cinque milioni e duecentomila. Gli esterni del film furono girati in Etiopia con la collaborazione del governo italiano dell'Africa Orientale, mentre gli interni furono girati a Roma, negli stabilimenti di Cinecittà. Come era stato preventivato, la pellicola fu pronta per la settima rassegna cinematografica di Venezia, dove fu premiata con la Coppa Mussolini.

L'*Abuna Messias*, riuscitissimo per la fotografia e grandioso per molte delle sue scene, andò soggetto a critiche, specialmente negli ambienti ecclesiastici, per il fatto che dava scarso rilievo all'azione autenticamente missionaria del Massaia e ne esaltava eccessivamente l'azione filantropica e civilizzatrice, come piaceva troppo alle autorità civili che avevano dato largamente la loro collaborazione. In alcuni casi, le critiche non si fermavano ai pregi e a difetti del film, ma si estendevano all'iniziativa in sé, e davano come imprudente e inaccettabile che preti e religiosi si introducessero come protagonisti nel mondo della celluloide.

A queste critiche fece da contrappeso l'incoraggiamento ufficiale che Don Alberione ricevette dalla Santa Sede; e specialmente per questo incoraggiamento, egli credette suo dovere continuare con fiducia in quell'iniziativa, pur essendo perfettamente conscio delle molte difficoltà che i suoi dovevano superare e della lunga strada che dovevano ancora percorrere prima di impegnarsi largamente nella produzione di pellicole con fondate speranze di successo. Per conseguenza, la REF (Romana Editrice Filmi) proseguì saltuariamente la sua attività con filmetti che richiedevano minori spese, come *Piccolo Ribelle*, *Inquietudine* e *Mater Dei*, ma che furono, artisticamente, assai più modesti che *Abuna Messias*, e testimoniarono piuttosto una grande volontà di bene che una seria preparazione professionale.

Decretum laudis e prima approvazione delle Costituzioni

Il 10 maggio 1941, Pio XII firmò il *decretum laudis* con cui la Pia Società San Paolo riceveva la prima approvazione da parte della Santa Sede e diveniva Congregazione di diritto pontificio:

«L'anno del Signore 1914, nella diocesi di Alba Pompeia, ebbe origine la "Pia Società San Paolo" Apostolo, per opera del Sacerdote Giacomo Alberione; la quale Pia Società si è diffusa sia in Italia che in Europa e in America, nell'India e nel Giappone, e i suoi membri lavorano per il bene della Chiesa, come consta dalle lettere commendatizie dei Vescovi delle diocesi in cui esistono case della stessa Società...

Ora, il Superiore generale della predetta Società e i suoi Consiglieri, presentando pure un esemplare delle Costituzioni, rivolsero umili preghiere, munite di raccomandazioni degli Ordinari dei luoghi, al Santissimo Signor Nostro per Divina Provvidenza Pio XII, affinché si degnasse di onorare con qualche favore speciale la stessa Società e approvare con autorità apostolica le Costituzioni della medesima.
Pertanto Sua Santità, nell'udienza concessa il giorno 10 maggio all'Eccellentissimo L. E. Pasetto, Segretario della Sacra Congregazione dei Religiosi, attese le lettere commendatizie degli Ordinari di cui sopra, e sentito il voto degli Eminentissimi Cardinali S. R. C. preposti alla medesima Congregazione, i quali nell'adunanza plenaria tenuta nel Palazzo Vaticano il 2 dello stesso mese e anno, avevano con matura deliberazione esaminato la cosa, *si è benignamente degnato di dare le più ampie lodi e raccomandazioni alla predetta Società come Congregazione clericale di voti semplici* sotto il governo di un Superiore generale da eleggersi ogni sei anni; e inoltre di *approvare e confermare le Costituzioni, scritte in lingua latina, come sono contenute nell'esemplare che si conserva nell'archivio della Sacra Congregazione dei Religiosi per sette anni a modo di esperimento;* come di fatto in forza di questo Decreto la Pia Società stessa viene lodata e raccomandata, e le sue Costituzioni vengono approvate e confermate; salva d'altra parte la giurisdizione degli Ordinari dei luoghi a norma dei sacri Canoni. Nonostante qualsiasi cosa in contrario.
Dato a Roma, dalla Segreteria della Sacra Congregazione dei Religiosi, nel giorno, mese e anno come sopra.

Vinc. Card. La Puma, Prefetto.
Fr. L. E. Pasetto, Segretario».

Per la pubblicazione di questo decreto sul bollettino *Unione Cooperatori Buona Stampa, il* Fondatore preparò questo brevissimo commento:

«Perciò: se la Chiesa ci ha accolti e approvati, noi avremo uno speciale amore a essa e al Papa; zeleremo col nostro apostolato tutto quanto promuove l'esaltazione e la libertà della Chiesa. Sia benedetto Iddio!
Adempiamo il dovere di ringraziare il S. Padre, la Sacra Congregazione dei Religiosi, i Vescovi delle diocesi in cui si trovano le nostre Case, e specialmente l'Ordinario di Casa Madre. Un ringraziamento fervido e affettuoso ai nostri Cooperatori che dagli inizi hanno dato generosamente e ai quali tanto deve la Pia Società San Paolo. Il Signore li premierà in Cielo, ma Lo prego che li premi anche sulla terra con la sua luce ineffabile, con molti conforti con una vita piena di meriti e di frutti nella vigna del Signore.

Sac. Alberione».[9]

Come è consuetudine in circostanze di questo genere, Don Alberione chiese al Santo Padre un'udienza privata allo scopo di ringraziarlo in nome suo e in nome dell'intera Congregazione per la grande benevolenza che le aveva dimostrato. E questa udienza, nella quale volle essere accompa-

[9] Cf *Unione Cooperatori Buona Stampa*, luglio 1941, p. 99.

gnato, con sua immensa gioia, dal Vicario generale Don Giaccardo, gli fu fissata per il giorno 12 luglio. Di essa abbiamo una relazione sobria e sentita che il Fondatore preparò per i Cooperatori e che crediamo di dover riprodurre in parte:

«La grande affabilità del Papa quasi mi fece dimenticare l'altissima dignità; io non ricordai più altro che di essere con il Padre dell'anima mia e della Società San Paolo. Io non so se l'amabilità del Divin Maestro si possa meglio ricopiare da un uomo, tanto il S. Padre mi parve immedesimato con Gesù Cristo. Il Papa mi invitò a parlare e dissi:
— Son venuto a compiere per la Pia Società San Paolo e per me il dovere di ringraziare V. Santità per averci benevolmente accordato il *Decretum Laudis* e l'approvazione delle Costituzioni.
Egli mi guardò con sorriso d'affetto e rispose:
— Son ben lieto di queste grazie che avete ricevute; voi corrispondete, e riceverete benedizioni e farete meriti maggiori innanzi alla Chiesa e al Signore.
— Sì, Santo Padre, questo è il nostro desiderio; dell'approvazione vostra tutti siamo stati lieti come dell'approvazione di Dio; i Sacerdoti hanno fatto gli Esercizi spirituali per corrispondere.
E offrii al Santo Padre in omaggio copia delle Costituzioni.
Il Papa gradì l'omaggio... diede uno sguardo generale, poi si fermò sui primi due articoli che riguardano il fine generale e speciale della Pia Società San Paolo, e disse:
— L'apostolato della stampa è molto necessario! che sia sempre apostolato... So dei periodici e dei libri vostri e mi compiaccio tanto, tanto. Servite bene il Signore e la Chiesa.
Risposi:
— La stampa nostra ha carattere morale religioso come quella che viene da Sacerdoti e da Istituto religioso.
A questo punto il Santo Padre interrogò sull'origine e sui primi passi del nostro Istituto.
Domandai al Santo Padre una parola che servisse di direttiva in tutta la nostra vita e da riferire ai Fratelli:
— Sì – rispose con energia e guardando con quegli occhi scintillanti e penetranti sui propri – ricordate: Vita interiore, coltivare lo spirito di pietà, sopra tutto la vostra santificazione.
Gli assicurai che i Sacerdoti riuniti per gli Esercizi pochi giorni prima a Roma e ad Alba, avevano appunto preso questa risoluzione.
— Ne sono molto contento. – E con il fervore onde Pio XII appare animato nelle sue ispirate omelie e discorsi, aggiunse: *Vita vestra abscondita sit cum Christo in Deo*, come dice San Paolo. Qui sta il principio dell'apostolato; da questa vita interiore prende vigore ed efficacia ogni opera di zelo, ed essa ancora ne assicura il frutto eterno per noi e per le anime. Se vi è questa vita, ancorché si faccia un po' di meno, si ottiene di più... e se pure si ottenesse poco, voi avreste il vostro merito e il vostro premio eterno; meditatelo, praticatelo, predicatelo sempre a tutti e ai vostri specialmente: Vita interiore prima di tutto e sopra tutto.

Risposi:
— E tale fu la conclusione dei nostri Esercizi spirituali, e tale è il pensiero che subito V. Santità sentì il dovere di doverci dire; è facile comprendere che ciò è opera dello Spirito Santo che ispira il Papa e parla a ciascuno nel raccoglimento degli Esercizi. Ascoltiamo con gioia, Santità.
Pregai poi il Santo Padre così:
— È qui nell'anticamera un fedelissimo Fratello, il M. Giaccardo, Vice-Superiore; desidererei presentarvelo.
Lo fece venire subito.
Qui riporto quanto a proposito scrive il M. Giaccardo:
... Quando il P. M., presentandomi disse:
— Il Santo Padre ci raccomanda la vita interiore, — il Papa continuò:
— Pregate, pregate! E pregate per il Papa! I tempi gravi fanno pesare tanto le responsabilità. Oh, quante sono le responsabilità! Quanto sentiamo formidabili le responsabilità! Così che, talvolta, temiamo persino della salvezza! Temiamo di non salvarci! Il P. M. interruppe:
— Santo Padre, Voi ci siete di tanto esempio di preghiera e di virtù.
Ma il Papa continuò:
— Eh, sì, le responsabilità... La salvezza... pregate!
Abbiamo quindi chiesto al Santo Padre le benedizioni per quanto e per quanti rappresentavamo e portavamo davanti a lui. Il Papa benedisse con formule e col segno della croce, e aggiunse:
— Benedico tutti, la Congregazione e i Benefattori vostri... i Benefattori vostri. E ripeté vari segni di croce».[10]

In vista dell'approvazione da parte della Santa Sede, le Costituzioni della Pia Società San Paolo erano state rifuse, modificate e ampliate notevolmente; e, in questo lavoro, il Fondatore era stato aiutato assiduamente da Don Federico Muzzarelli, fresco di studi e molto versato nel Diritto canonico, che aveva anche curato la traduzione in lingua latina. Nei quindici anni che erano trascorsi dall'approvazione diocesana dell'Istituto, la Sacra Congregazione dei Religiosi aveva cambiato profondamente il modo di vedere riguardo all'apostolato della stampa. Allora, si considerava inammissibile che un sacerdote, religioso o non religioso, si proponesse di diffondere la dottrina cristiana *solo* con la stampa, e non coi mezzi tradizionali della predicazione e della scuola. Ora, gli esaminatori approvarono il secondo articolo delle Costituzioni che dice espressamente: «Il fine speciale della Pia Società San Paolo consiste in questo: che i membri, per la gloria di Dio e la salvezza delle anime, si applichino *con tutte le forze alla divulgazione della dottrina cattolica per mezzo dell'Apostolato dell'Edizione*, cioè: stampa, cinema, radio, televisione e gli altri mezzi più

[10] Cf *Unione Cooperatori Buona Stampa*, agosto 1941, p. 110-12.

fruttuosi e più celeri, ossia le invenzioni fornite dal progresso umano e richieste dalle necessità e dalle condizioni dei tempi».

L'espressione «i mezzi più fruttuosi e più celeri», che assumeva spesso la forma di «i mezzi più celeri e più efficaci», e che fu tra le più caratteristiche di Don Alberione, fu inclusa nel decreto di approvazione, come vi fu inclusa l'altra che non gli era meno familiare né meno cara: «Per la gloria di Dio e la pace degli uomini», sebbene le Costituzioni dicessero: «Per la gloria di Dio e la salvezza delle anime».

Nella nuova edizione, erano capitoli del tutto nuovi quelli sugli studi e sul Capitolo generale, e quasi del tutto nuovi erano quelli sulle varie forme che può assumere l'apostolato delle edizioni sul governo generale, provinciale e locale e sulla divisione dell'Istituto in province e regioni. Un'idea molto cara al Fondatore, ma non espressa chiaramente nelle Costituzioni, era che, per le particolari esigenze dell'apostolato delle edizioni, ogni nazione formasse un'unica provincia, per quanto potessero essere numerosi i suoi membri.[11]

Gli anni difficili della guerra

L'entrata in guerra dell'Italia il 10 giugno 1940 non colse di sorpresa Don Alberione, che usava seguire con intensa attenzione il corso degli avvenimenti internazionali, anche se, spesso, si limitava a leggere con la calma che gli era abituale i titoli del giornale che gli era portato ogni mattina. Quel giorno, egli parlò pochissimo: preferiva pensare, pregare e stare a vedere quale piega avrebbero preso le cose. Al segnale d'allarme della prima notte di guerra, scese lentamente le scale, fra il rumore e le esclamazioni di sorpresa o di paura degli altri membri della comunità, che, nel buio dell'oscuramento, si precipitavano nel seminterrato che era stato scelto come luogo di rifugio, ma si fermò alla sommità della scala al pianterreno. E lì rimase per tutto il tempo dell'allarme, solo e silenzioso, come una sentinella nella sua garitta. Si spostava, di quando in quando, fin sulla soglia e spingeva lo sguardo fuori, scrutando il cielo nero, ma

[11] Nel maggio del 1937, egli scriveva, in una circolare «riservata ai sacerdoti»: «Gli Istituti religiosi sono per lo più divisi in province: ed ogni provincia ha quanto occorre per la formazione dei soggetti, per lo sviluppo delle iniziative di apostolato, per l'ampiezza del territorio in cui operare.

Invece: la Società San Paolo sarà divisa in nazionalità; per la necessità di apostolato cui occorre più largo campo; e perché tanto deve contare su la lingua, i bisogni, gli usi, le condizioni religiose e civili delle varie nazioni. Questo è ideale cui si mira, non un fatto compiuto. I religiosi, formati per la nazione, operano, zelano nella nazione stessa sui connazionali. Ognuno dei nostri Sacerdoti ami la nazionalità in cui si trova, ove è andato a portare la dottrina, la santità, la grazia di Gesù Cristo con il potente mezzo di apostolato: la stampa» (Cf CISP, p. 90-91).

senza mettere il piede fuori dalla porta. Poi, tornava lentamente verso la scala con la corona del rosario in mano, pregando sommessamente e disponendosi a muoversi ancora una volta in quei tre o quattro metri quadrati di cemento.

Il suo pensiero non andava solo a quel centinaio di persone che, nel seminterrato, a pochi passi da lui, trepidavano e tremavano per i possibili bombardamenti che potevano colpire la capitale, ma anche, e forse più ancora alle molte comunità paoline che, in Italia e in altri paesi, erano molto più esposte alle disastrose sorprese della guerra o ne avevano già subito le tristi conseguenze. E forse, in quella stessa notte, egli affidò sé e tutti i suoi alle mani soavi della Vergine Regina degli Apostoli, promettendo solennemente che, qualora tutti i paolini fossero usciti incolumi dai prevedibili orrori della guerra, avrebbe fatto erigere un grande tempio in suo onore in quello stesso luogo, al centro della collinetta che si stagliava abbastanza netta davanti a lui nel buio della notte.

Da quel momento, la fiducia nella protezione della Vergine fu l'argomento su cui tornava di preferenza nelle relazioni dirette ed epistolari coi suoi. Quanto alle conseguenze che gli avvenimenti bellici potevano avere sullo sviluppo della sua opera, egli non nutrì soverchi timori, rimanendo fedele alle sue più profonde convinzioni circa la secondarietà dell'elemento umano nella vita delle opere di Dio. Si direbbe anzi che dalle sofferenze della guerra egli traesse motivi per confidare in un avvenire più florido e sicuro della Famiglia paolina. Ci autorizzano a pensare così le parole con cui egli accompagnò, in quel primo Natale di guerra, gli auguri che indirizzò alla grande famiglia dei Cooperatori:

> «Le opere più belle sono nate e si sono sviluppate nei periodi più difficili della storia. È questa un'esperienza di fatto che risponde alla domanda di alcuni smarriti innanzi al doloroso momento attuale: chi potrà dare in tempi di tanta miseria?».[12]

La fede del Fondatore, quella fede che egli praticò e procurò con tutte le forze di far praticare, influì davvero sul corso degli avvenimenti? Non possiamo pronunziare giudizi né entrare come curiosi cercatori di novità sensazionali in campi di cui Dio si è riservato il segreto, ma possiamo costatare che i paolini parteciparono bensì, e molto largamente, alle dolorose esperienze della guerra – furono imprigionati, chiusi in campi di concentramento, spogliati dei loro averi, cacciati dai paesi in cui si trovavano – ma ne uscirono tutti incolumi o con qualche escoriazione o ferita superficiale, di quelle che ognuno di noi può curare da sé. E, per alcuni casi particolari, parlare di protezione particolare della Provvidenza divina ci pare giusto e doveroso.

[12] Cf *Unione Cooperatori Buona Stampa*, dicembre 1940, p. 150.

Abbiamo, al riguardo, la testimonianza di due Pie Discepole: suor Celeste Falletti e suor Gemma Dal Masetto, che ci pare molto significativa. Nell'ottobre del 1943, il Fondatore le mandò ad Albano con l'ordine di vivere nella villa che le ultime eredi dei marchesi Di Gregorio avevano donata alla Pia Società San Paolo e che, lasciata vuota, sarebbe stata occupata dai tedeschi che avevano posto la sede del loro comando nelle vicinanze. Esse ubbidirono come era loro costume; ma si credettero autorizzate a rientrare in Roma nel febbraio del 1945, quando le autorità civili dichiararono che Albano era divenuta zona di guerra e che, per conseguenza, la popolazione doveva sfollare in massa immediatamente.

Informato della cosa, Don Alberione ordinò alle due suore di tornare immediatamente ad Albano e di stare tranquille, che non avrebbero subito alcun danno. Esse tornarono e vi rimasero fino a che la città fu occupata dalle truppe americane e il fronte di guerra prese a spostarsi rapidamente verso il Nord.

Con la saggezza pratica che la donna in generale e la suora in particolare sa sfoderare nei momenti difficili, le due suore tennero buono il pericoloso vicino, il comando tedesco, accettando di lavarne e cucirne, quando potevano, la biancheria, e ricevendone in cambio, e in abbondanza, generi alimentari che era assai difficile procurarsi in quel tempo. A volte, i tedeschi erano così premurosi da avvertirle dell'imminenza del pericolo di grossi bombardamenti.

Ebbene, in quegli ultimi mesi di guerra guerreggiata, fu bombardata e distrutta la casa del giardiniere, parecchi spezzoni incendiari caddero sul tetto, schegge di bombe sfondarono la porta e colpirono anche l'altare della cappella nella quale le suore aveva ascoltato la Messa pochi minuti prima; ma esse pagarono alla guerra il solo tributo d'una grande paura.

Più significativa ancora, però, ci pare la testimonianza, non scritta, che diedero con la vita le Figlie di San Paolo che, in Italia, erano circa un migliaio. E non alludiamo a episodi isolati come quelli della loro comunità di Cagliari, dove, durante un micidiale bombardamento, crollarono le scale della casa in cui vivevano e rimase al suo posto solo il pianerottolo sul quale le religiose stavano riunite e abbracciate per mettere insieme il loro spavento e sul quale rimasero fino a che giunsero i vigili del fuoco con le loro scale. Intendiamo parlare della vita che esse condussero per tutto il tempo della guerra, sia per amore del loro apostolato specifico e sia per procurarsi il pane e qualcosetta da aggiungere ai generi alimentari assegnati dalla tessera. Per spirito apostolico e per necessità materiali, la maggior parte di esse erano abitualmente fuori casa e percorrevano le strade d'Italia in tutti i sensi e con tutti i mezzi. Usarono i loro propri finché poterono. Ricorsero a quelli pubblici finché questi poterono assicurare un servizio pur che sia. E si rassegnarono all'autostop quando non ebbero più altro modo di muoversi secondo le loro necessità.

Così, i pochi camionisti che percorrevano nelle due direzioni la stra-

da Milano-Torino, dovettero far l'occhio all'abito nero delle suore che spuntavano ai bordi della strada e chiedevano timidamente un passaggio. E se, in un primo tempo, lo concedevano solo per solidarietà umana o per quel senso di cavalleria che è tanto diffuso tra gli italiani, ben presto cominciarono a prenderle a bordo con evidente soddisfazione e quasi a disputarsele fra loro, poiché avevano costatato che la presenza di quelle suorine era l'arma contraerea più efficace. E avvenne, infatti, che furono mitragliati il primo e il terzo d'una piccola colonna di camion, ma rimase illeso quello di mezzo su cui viaggiavano le suore.[13]

A parte il pensiero continuo dei molti suoi figli che ne potevano subire o ne avevano già subito le tristi conseguenze, pensiero ravvivato e tenuto desto dalle notizie che gli pervenivano da molte parti, la guerra non alterò minimamente la vita di Don Alberione. Egli ne seguiva gli sviluppi sul giornale finché poté averlo; poi, ascoltò i bollettini ufficiali della radio; partecipò a qualche commento sugli avvenimenti più impressionanti, specialmente a tavola, ma non si sbilanciò mai in previsioni sulla sua durata o sui più probabili vincitori. Parlare di guerra, per lui, non era solo inutile, ma anche ripugnante per la natura stessa del fenomeno. La guerra era necessariamente la lunga e penosa interruzione di molte utilissime attività; e non poteva non detestarla istintivamente, sentendosi «creato per agire».[14]

Egli preferiva precorrere il tempo e vivere col pensiero in quel momento in cui gli uomini impegnati nella guerra, quale che ne fosse stato l'esito finale, avrebbero potuto riprendere finalmente le loro normali attività a beneficio di se stessi e della società. E, quasi a preparare un futuro

[13] Non è improbabile che il pensiero dei pericoli a cui erano esposti i suoi figli nei paesi toccati direttamente dalla guerra abbia contribuito a fargli scrivere, nell'agosto del 1940, le espressioni più affettuose che troviamo nelle numerosissime circolari indirizzate ai paolini in più di mezzo secolo. Scriveva, infatti, il 20 di quel mese:

«Carissimi fratelli in San Paolo,

Ho un desiderio vivissimo di vedere o rivedere tutti gli alunni, gli aspiranti, i fratelli specialmente più anziani. Tutti quelli che lavorano con tanto cuore in vari ministeri o attività sulle orme del nostro Padre San Paolo mi si presentano ad ogni istante alla mente. Vorrei ad ognuno far sentire una parola viva di riconoscenza, di fede, di amore al Divin Maestro e dire a tutti: occhio al cielo, ginocchia a terra, cuore infiammato. Riceverà ciascuno secondo avrà faticato, soprattutto però imitare Gesù, Via, Verità e Vita. Mancando la vicinanza materiale, ho così rimediato: vi raccolgo ogni mattina in spirito attorno al S. Altare, vicinissimi al Calice per ricordare e parlare a Gesù di ciascuno di voi. Ogni giorno applico la S. Messa per tutti i viventi e i defunti della Famiglia Paolina; chiedo per tutti il bel paradiso, la santificazione interiore, lo spirito di preghiera, l'osservanza dei SS. voti, la pace e la letizia spirituale, l'assistenza della S. Madonna e... tutto quanto desiderano i vostri cuori. Formulate le vostre intenzioni, io le prendo e le offro a Gesù; voi sapete che celebro di buon'ora quasi perché Gesù vi ottenga già le grazie preparate per il momento in cui andate ai suoi piedi. Ho da chiedere a Gesù Ostia diverse grazie per la Congregazione, per ognuno, per me. Ma, cari figlioli e fratelli, che non si mormori! Che ognuno emuli gli altri nella virtù; che le nostre case siano case di orazione, di sapienza, di zelo, di meriti; che lo spirito di edificazione copra e tolga ogni disfattismo di parole e di condotta» (V. CISP, p. 107-8).

[14] *Diario giovanile*, edizione a uso manoscritto, p. 14.

sviluppo della sua Congregazione, procurò di stabilire vari avamposti per future comunità religiose. Tentò, ma senza successo, a Cosenza e successivamente a Montalto Uffugo (Cosenza). Sorte migliore toccò a quello che era stato mandato a Pescara, dove poté iniziare una piccola comunità che prese maggior consistenza dopo la guerra, e a Sanremo, dove fu aperta una piccola libreria con programmi più vasti che, a pace ristabilita, furono poi abbandonati.

Era impossibile ottenere nuovi passaporti per l'estero; ma egli volle ugualmente che Don Benedetto Boano, il 25 giugno 1943, a poche settimane dall'armistizio, partisse per il Portogallo. Naturalmente, egli dovette interrompere il suo viaggio a Barcellona, di dove raggiunse la comunità di Bilbao; e lì egli poté compiere con calma tutti i passi necessari per entrare in Portogallo e raggiungere Lisbona il 13 ottobre di quello stesso anno.

RIPRENDENDO IL CAMMINO

Crediamo che, al termine della seconda guerra mondiale, quando aveva superato da poco i sessant'anni, Don Alberione, come uomo, abbia raggiunto l'apice della sua efficienza. Aveva accumulato una grande esperienza, che sapeva sfruttare convenientemente. Aveva acquistato una formidabile padronanza di sé, che gli permetteva di affrontare con apparente imperturbabilità le situazioni più scomode e di sostenere quasi con indifferenza il dialogo o la discussione con l'interlocutore più imbufalito. Il P. Angelico di Alessandria, che fu Visitatore Apostolico negli ambienti paolini per lunghi anni, ricorda con ammirazione che, una volta, in sua presenza, Mons. E. Pasetto lesse a Don Alberione le denunce che erano arrivate in Congregazione da parte di paolini e che lo accusavano di incapacità, di inettitudine e di confusionarismo, e che Don Alberione si limitò a rispondere con la massima serenità: «Si tratta di un diverso modo di vedere».[1]

Il capo completamente bianco, il viso di lineamenti giovanili, ma fortemente segnato dalla fatica, l'aria un po' assorta che gli veniva dalle molte ore di preghiera, il suo evidente disinteresse e quell'atteggiamento di finto tonto per cui ti ripeteva l'identica richiesta o l'identica risposta stonata, come se non avesse udito o non avesse compreso quello che gli avevi detto; tutto questo, unito al rispetto che imponevano la sua canizie, la sua età e l'insieme della sua persona che pareva reggersi in piedi per miracolo, gli conferiva un non so che di affascinante e di convincente che ti induceva facilmente a dimenticare, per assecondarlo, non solo i tuoi gusti, ma anche i tuoi interessi.

Ci pare molto istruttivo, a questo riguardo, quello che ci confidò, molto recentemente, l'onorevole Osvaldo Cagnasso. Il signor Giovanni Ferrero, fondatore, col fratello Pietro, della casa dolciaria oggi notissima in tutta Europa, aveva dato a Don Alberione una somma ingente che intendeva riavere per ampliare i suoi traffici. Perciò, dopo le elezioni politiche del 1948, quando l'onorevole Cagnasso, suo socio in affari, andò a Roma per partecipare ai lavori della Camera, il signor Ferrero lo incaricò di presentarsi a Don Alberione e di chiedergli, a nome suo, la restituzione

[1] Testimonianza del P. Angelico di Alessandria. Archivio della Casa generalizia della Pia Società San Paolo.

sollecita della somma che gli aveva prestata a titolo di amicizia. Molto a malincuore, l'onorevole andò a trovare Don Alberione, e, dopo i convenevoli d'uso da una parte e dall'altra, gli espose la richiesta del signor Ferrero e le ragioni che conosceva molto bene.

— Lo so, lo so –, gli rispose Don Alberione, – il signor Ferrero mi ha aiutato molto; gli sono riconoscente, ma avrei bisogno che mi aiutasse ancora. Presto andrò a parlargli.

— Don Alberione, forse, non mi sono spiegato bene –, lo interruppe l'onorevole. — Volevo dire che il Signor Ferrero ha bisogno del denaro che le ha prestato e vorrebbe che glielo restituisse piuttosto presto.

— Sì, sì, ho capito, ma... presto, dovrei andare in Alba, e andrò a parlare al signor Ferrero; andrò a parlargli.

Il signor Ferrero si stizzì assai quando l'onorevole Cagnasso lo informò circa l'esito della sua ambasciata. «Lo sapevo», gli ripeteva, «tu non ci sai fare».

Don Alberione andò realmente in Alba poco più tardi, come aveva in programma, e andò anche a parlare al signor Ferrero, la cui casa distava pochi metri da quelle della Pia Società San Paolo. L'onorevole Cagnasso lo seppe, e, vedendo che il suo socio non gli accennava a quell'incontro, lo interrogò:

— È venuto a vederti Don Alberione?

— Sì, è venuto l'altro giorno.

— E come è andata? Ti ha restituito i soldi?

— No. Gliene ho dato altri.

Basandosi sul forte fascino che subiva personalmente, il signor Ferrero diceva talvolta agli amici:

— Se io avessi un viaggiatore come Don Alberione, conquisterei l'Europa.

Per questo stesso fascino che subivano, non pochi paolini accettarono di troncare improvvisamente occupazioni a cui avevano fatto il callo per cominciarne altre alle quali non avevano mai pensato, passando, per esempio, dall'insegnamento alla difficile direzione d'una comunità, o andarono, in età non più giovane, in una nazione di cui non sapevano la lingua, o si lasciarono sovraccaricare di lavori ingrati.

Il tempio alla Regina degli Apostoli

La facilità con cui Don Alberione decideva o autorizzava i superiori locali a decidere nuove costruzioni, era frutto della grande fiducia con cui pensava all'avvenire della sua opera; e questa fiducia, a sua volta, era proporzionata al bene immenso che, nella sua visione della società, erano chiamati a compiere gli apostoli della stampa e degli strumenti di comuni-

cazione sociale in generale. Le case già costruite dovettero parergli sempre troppo anguste e insufficienti per il gran numero di sacerdoti e di discepoli paolini che avrebbero accolti negli anni seguenti.

Perciò, ristabilita la pace, il male della pietra si risvegliò in lui più forte che mai; e la prima costruzione a cui pose mano fu quella della Casa generalizia. Fino a quel giorno, il governo della Congregazione si era praticamente identificato con la sua persona. E poiché egli era anche superiore locale della comunità di Roma, era sempre vissuto in quella casa. Ma era inevitabile, e ormai indispensabile per una maggiore chiarezza, che egli affidasse la direzione di quella comunità a un'altra persona e si dedicasse con maggior libertà ai problemi generali dell'Istituto, formando un governo secondo il diritto canonico; e, per questo, era necessaria una sede indipendente.

Nel momento in cui fece iniziare i lavori, i tempi erano ancora difficili assai: il materiale per costruzione scarseggiava, e quelli che lo avevano, lo facevano pagare salato. Per questo, egli sguinzagliò in tutte le direzioni i suoi chierici e i suoi discepoli più esperti, che, bene o male, servendosi dei camion che, negli ultimi due anni di guerra, erano stati usati per la ricerca delle derrate alimentari per la numerosa comunità, racimolarono mattoni, cemento, calce e marmi e fornirono ai muratori il materiale necessario per portare a termine la costruzione della Casa generalizia, a poche decine di metri da quella della comunità di Roma. E i nuovi locali erano occupati a misura che ne uscivano i muratori.

Intanto, però, il pensiero di Don Alberione era già rivolto alla costruzione del tempio alla Regina degli Apostoli, che era stato oggetto della sua solenne promessa a Dio e che, ora, era un obbligo morale impellente. Qui, le difficoltà erano molto maggiori non solo per la cifra da capogiro che occorreva preventivare, ma anche perché il Fondatore intendeva sottrarne la direzione artistica all'ing. Bartolomeo Gallo di Torino e affidarla all'ing. Giuseppe Forneris che viveva a Roma e che, per conseguenza, gli era sempre vicino.

La reazione dell'ing. Gallo a questa decisione di Don Alberione, che gli dovette giungere del tutto inaspettata, fu una lunga ed energica lettera in data 15 dicembre 1945, con la quale ricordava il minuzioso lavoro compiuto nei dodici anni dacché gli era stato commissionato il progetto di quel tempio, le ampie lodi che esso aveva ricevuto e il notevole danno materiale e morale che gliene sarebbe derivato qualora il progetto fosse stato accantonato. Egli biasimava anche la condotta dell'ing. Forneris che aveva accettato troppo a cuor leggero un lavoro già affidato a un collega e accennava persino alla possibilità di adire le vie legali per tutelare i suoi diritti.

La lettera con cui Don Alberione gli rispose senza datarla, come faceva troppo spesso, e che crediamo di dover riprodurre, contiene il concetto personale che egli aveva del tempio e dell'artista cristiano e, per

conseguenza, un velato rimprovero di insufficiente spirito cristiano rivolto all'ing. Gallo. Il pensiero è senza dubbio del Fondatore, ma una seconda mano deve aver ritoccato la forma, introducendo locuzioni e termini che non gli erano abituali:

«... La Chiesa è madre della più alta arte, perché è maestra della verità religiosa. Tutta la liturgia è un'ammirabile opera d'arte, un coro dello Spirito Santo. La vecchia basilica proclama: "Il Signore nella magnificenza fa la sua entrata"; la gotica risuona di questa invocazione: "In alto i cuori: cercate Colui che è lassù"; la Chiesa del Rinascimento fa discendere il cielo sulla terra e dice: "Ho visto la città santa discendere dal cielo"; la Chiesa barocca grida: "Il Signore è il Re; egli si è rivestito di bellezza". Ma tutti questi stili architettonici si fondono come le note dell'organo col canto vivente in un solo pensiero: "Ecco il tabernacolo di Dio in mezzo agli uomini".
Mi sembra che l'artista cristiano in punto di morte debba sentirsi come una grande persuasione ed un grande desiderio di andare a vedere la più suntuosa, l'eterna Chiesa: il tempio di Dio, che l'ottimo e massimo Artista ha fabbricato a se stesso e al suo Cristo, lassù. L'artista cristiano allinea nella sua mente le Chiese che ha costruite, decorate, ecc. ed esclama: "Signore, ho amato il decoro della tua casa".
La Chiesa divenne madre delle belle arti in un tempo, in cui la maggior parte del mondo e di questa nostra Europa era ancora avvolta nelle tenebre e nell'ombra di morte. La Chiesa è fedele al suo compito, nel portare attorno al Tabernacolo, reggia, luce, vita, gioia, ciò che vi è di più bello e santo. Essa, nell'ispirare l'arte religiosa moderna, non si chiude in una torre d'avorio d'un bel passato, non si fossilizza su schemi convenzionali, ma cerca di conciliare *nova et vetera*, il vecchio ed il nuovo. Sta innanzi a noi un ideale risultante da un felice connubio tra la prima legge: "osservare la tradizione religiosa" e la seconda: "parlando la lingua del proprio tempo". La prima garantisce ciò che vi è di eternamente durevole, perché eternamente e insostituibilmente prezioso; dà all'arte l'eternità. La seconda assicura il progresso, la conformità ai tempi, l'originalità per cui l'artista proietta se stesso nell'opera sua. Questi sono canoni che Pio X nella musica sacra e Pio XI nelle costruzioni hanno consacrato con l'alta autorità e con l'esempio di vita fattiva. È sempre d'attualità la parola del profeta: "Osservate le vecchie strade e domandate loro qual è la via buona" (Ger 4,16).
Imboccata la via, occorre tener presente che per sé soli la tecnica e il genio non sono sufficienti a infondere nella materia un'anima viva, religiosa, parlante. L'opera dell'artista, fin dal primo concetto, deve nascere dal dogma, dalla morale, dalla liturgia. La vita è preambolo al cielo; una Chiesa è il vestibolo, il pronao del paradiso. In paradiso si entra per la fede nelle verità religiose, per la pratica della morale cristiana, per la grazia dei sacramenti e sacramentali. Questo dice l'artista con la sua opera. Una statua di donna greca non diventa una S. Cecilia perché le si pone sul capo l'aureola; una musica di tono profano non diventa sacra perché si mettono le parole del Credo e si accompagna con l'organo.
L'artista cristiano si forma con lo studio, con l'esperienza, con la preghiera;

nella fede, nella santità di vita, nel riempirsi dello spirito di Dio. Mastro Ludovico Seitz, il valoroso affreschista romano, direttore della pinacoteca vaticana, fece gli Esercizi spirituali prima di dipingere la cappella di Lorette. Overbek, il celebre caposcuola della pittura sacra in Germania, disse: "L'arte religiosa è un'arpa. Quest'arpa effettivamente deve cantare il *Magnificat.* La mia anima glorifica il Signore ed il mio spirito esulta in Dio mio Salvatore". Non è un artista religioso che chi sente, pensa, ama religiosamente. L'arte religiosa è una lingua di fuoco dello Spirito Santo: fa parlare le pietre, i colori, i legni, i suoni, facendoli proclamare la parola di Dio, luce per i nostri passi; la legge di Dio guida le nostre azioni; il cielo di Dio, scopo del nostro pellegrinaggio. Il prostilo non può essere di stile diverso dal tempio; e siccome il paradiso è possesso di Dio, visione di Dio, gaudio di Dio, ne consegue che le nostre chiese devono dire la fede, la legge, la grazia. Molte anime assetate di luce, travagliate dalla nostalgia del vero, del bello, del buono, hanno trovato Dio al cospetto delle linee purissime d'un magnifico tempio, o di fronte alla malia suggestiva d'un quadro religioso, oppure ascoltando, estasiate, le note patetiche di un purissimo, religioso *Pater noster* nella Messa solenne.
L'artista religioso ha una missione quasi sacerdotale; ma deve possedere un'anima sacerdotale: sentire la Chiesa.
Una Chiesa è bella se: 1° tutto conduce all'altare di Gesù, il vero centro, ed indichi il cielo, lo scopo della vita umana; 2° il cui pulpito domini l'ambiente; 3° in cui l'amministrazione dei Sacramenti si possa compiere in modo decoroso, solenne, pio».

Nella seconda parte della lettera, Don Alberione spiega come dovrebbero essere i singoli elementi della chiesa che intende costruire, e conclude confessando di aver previsto da tempo che non sarebbe stato accettato il progetto dell'ing. Gallo «con quella facciata circolare, con quei campanili laterali, con quel cupolone, ecc.».[2]

Chi ha conosciuto Don Alberione da vicino, comprende senza molto studio che la sua disquisizione circa lo stile e l'artista cristiano è un tentativo come un altro di spennare il pollo senza farlo stridere, cioè di indurre l'ing. Gallo a mettere il cuore in pace, e che la ragione ultima per cui non intendeva accettare il suo progetto erano le eccessive spese «non produttive» che avrebbe dovuto sostenere appunto per costruire «quei campanili laterali, quel cupolone, ecc.».

Prima ancora che la questione della direzione artistica fosse sistemata pacificamente, erano già cominciati i lavori di sterro coi quali il luogo scelto per la costruzione fu abbassato di ben quattordici metri; e ad altri quindici metri di profondità dovevano arrivare le varie centinaia di pali di cemento su cui poggiava l'intero edificio. Alla spesa ingente che era stata preventivata all'incirca e che doveva essere spesso aggiornata per la progressiva svalutazione della lira, contribuiva l'intera Famiglia pao-

[2] Archivio della casa di Alba.

lina che vedeva in essa un suo centro spirituale; ma è doveroso riconoscere che il peso di gran lunga maggiore di sacrifici toccò alle Figlie di San Paolo, sempre all'avanguardia nella generosità e nella docile adesione a tutte le iniziative del Fondatore. Esse sapevano rinunziare persino all'uso del tram per poter mandare «alla Madonna» qualche soldarello in più.

Per quanto i lavori di preparazione fossero stati imponenti, il 19 agosto 1947, il cardinal Carlo Salotti, grande ammiratore del Fondatore, poté già benedire la prima pietra della chiesa, un blocco di travertino di trecentocinquanta chili che racchiudeva medaglie e monete del pontefice regnante Pio XII e una preziosa pergamena firmata dallo stesso cardinale.

Il primo lungo viaggio

Quando giungeva in vista dell'aereo o del transatlantico che lo avrebbero portato velocemente in un altro continente, Don Alberione sentiva ridestarsi dentro qualche stimolo di vanità? L'ossequiosità e le premure di coloro che lo accompagnavano o andavano a salutarlo alla sua partenza, lo inducevano a pensare per qualche istante di essere divenuto un grande signore come altri che erano appunto accompagnati e salutati come lui? Lo poteva supporre chi gli era vicino e notava che, nell'imminenza dei suoi grandi viaggi, gli veniva spontanea alle labbra una frase, una parola sempre diversa che rivolgeva principalmente a se stesso e che lo richiamava alle sue origini di povero contadino.

Così, al momento del suo primo viaggio transoceanico, fu udito mormorare: «E dire che, quando ero ragazzo, potevo viaggiare solo su una carretta, e non tirata da un cavallo, bensì da una vacca!». Un'altra volta, mentre si avviava all'aeroporto, confidò che, in occasione della prima gita scolastica, fu colto da malore e sbeffeggiato dai suoi compagni che lo chiamavano pulcino bagnato. Persino davanti a una tazza di caffè bollente, che gli era particolarmente gradito, nei primi tempi, diceva talvolta: «Se mi vedesse mia madre! Nella nostra famiglia, il caffè si prendeva solo qualche volta nelle feste».

Però, quando aveva preso posto sulla nave o sull'aereo, i ricordi dell'infanzia si dissolvevano, ed egli tornava a essere il Don Alberione di sempre, l'uomo che viveva unicamente per l'apostolato delle comunicazioni sociali e a esso rivolgeva tutti i suoi pensieri. Si disponeva a entrare in una nazione che conosceva solo superficialmente. Quanti erano i suoi abitanti? E qual era la percentuale dei cattolici? Se non era abbastanza informato, chiedeva lumi ai suoi compagni di viaggio. Perciò, la Superiora generale delle Pie Discepole, che ne conosceva le abitudini, quando viaggiava con lui, teneva sempre a portata di mano il piccolo atlante De Agostini, per potergli fornire con rapidità i dati che prevedeva le avrebbe chiesti. E prevedeva che glieli avrebbe chiesti anche riguardo ai paesi

che sorvolavano, per rendersi conto del bene che in essi restava da compiere e del numero di sacerdoti e di religiose che era necessario per compierlo.

A parte le ore che dedicava al riposo e alla preghiera, i suoi viaggi erano un continuo esercizio mentale in calcoli di questo genere; e il tempo che trascorreva nelle comunità visitate era una corvè massacrante e ininterrotta, che sarà assai difficile rivedere in seconda edizione. Ascoltava chi andava a parlargli, chiunque fosse, e lo ascoltava con la calma e la pazienza che gli derivavano dalla grande padronanza di sé; ma preferiva predicare, anche dieci volte in un giorno, abitualmente sui doveri della vita religiosa, sullo zelo apostolico e sui novissimi, oppure discutere e suggerire nuove iniziative, esaminare progetti, infondere fiducia ed esortare a conservare intatto lo spirito dell'Istituto con le sfumature richieste dall'ambiente. Gli incontri con le autorità ecclesiastiche locali o con gruppi di immigrati italiani, li subiva qualche volta come un minor male, e li accettava di buon grado solo quando gli avevano dimostrato che erano indispensabili per gli interessi delle comunità paoline. E, quando pensava di aver esaurito il suo programma, doveva essere pronto subito il mezzo più celere per consentirgli di raggiungere l'altra comunità segnata nella sua agenda.

Non ebbe mai tempo da perdere; ma sentiva di non averne specialmente quando era fuori dalla sua Casa generalizia. Qui era il «suo» posto; qui era il timone al quale doveva sedere assiduamente come capitano della nave e al quale doveva tornare al più presto possibile ogni volta che era stato costretto ad allontanarsene. Nelle torride estati romane, a chi gli proponeva di portarsi per qualche tempo in località più fresche, rispondeva invariabilmente: «Il mio posto è qui». Le sue visite alle case estere erano troppo brevi, come dicevano molti dei suoi? Nel contesto dei suoi giudizi personali, andavano bene così come le faceva; e questo gli bastava.

Il mezzo scelto per il primo viaggio verso le Americhe fu la nave *Andrea Gritti* con la quale salpò da Napoli il 27 dicembre 1945, insieme con Don Pietro Borrano che aveva trascorso negli Stati Uniti, sua patria di adozione, tutto il tempo della guerra, e ora, rientrava dopo un breve periodo di vacanza in Italia. Sulla stessa nave, viaggiava la Superiora generale delle Figlie di San Paolo, Maestra Tecla Merlo, che andava, come il Fondatore, a visitare le comunità di America e, insieme, ad accompagnare tre sue giovani religiose che avevano scelto gli Stati Uniti come campo del loro apostolato.

Insieme, i due Superiori generali avrebbero visitato le case degli Stati Uniti, e sarebbero quindi passati a quelle del Brasile e dell'Argentina. Il Fondatore avrebbe dedicato la maggior parte del suo tempo alle comunità dei paolini, mentre la Maestra Tecla si sarebbe occupata esclusivamente delle Figlie di San Paolo, e, durante i viaggi, lo avrebbe rag-

guagliato circa i particolari che egli non aveva potuto controllare personalmente.

Don Alberione non usava parlare molto delle impressioni che raccoglieva visitando paesi nuovi. Sappiamo soltanto che, in quel suo primo incontro con gli Stati Uniti, lo impressionò molto favorevolmente la larga diffusione della Bibbia e ne osservò qualche edizione che si propose di far imitare in Italia. Ed è fuori dubbio che la sua lontananza da Roma gli dovette parere troppo lunga. Partito da Napoli il 27 dicembre, non era ancora rientrato il 19 marzo successivo; e la Casa generalizia si rammaricava di aver dovuto celebrare per la prima volta la sua festa patronale senza di lui.[3] E, per guadagnare tempo, dovette proporsi, fin da quei giorni, di non viaggiare più in nave, ma di servirsi regolarmente dell'aereo, sebbene i religiosi volatori fossero ancora, allora, un'eccezione.

Nel viaggio di ritorno, sostò brevemente a Parigi, per una rapida visita a quella comunità, e, rientrato a Roma, ripartì quasi subito per vedere le comunità di Spagna e di Portogallo, dove Don Benedetto Boano aveva ottenuto con una certa difficoltà il permesso di stabilirsi e aveva avviato una piccola comunità con molti sacrifici, ma anche con l'assistenza visibile e palpabile della Provvidenza divina.

Fondazioni all'estero

Mentre il Fondatore era impegnato nella visita alle comunità sorte dalla prima e minuscola ondata di paolini fuori d'Italia, i suoi figli gettavano semi di nuove comunità in altri paesi. Nel 1946, i paolini comparvero per la prima volta, sprovvisti di tutto e inesperti come era consuetudine, in Canada, e più precisamente a Sherbrooke, nella provincia del Quebec, dove Don Dionigi Pettinati, in breve tempo, costruì una bella casa e aprì un'ampia libreria. Egli poté anche accogliere un discreto numero di giovani che lo entusiasmarono, ma gli procurarono anche delusioni dimostrando scarsa costanza. Un giovanissimo sacerdote andò solo in Irlanda e diede vita, a Ballykeeran, a una piccola comunità, tuttora vitale, superando però grandi difficoltà create dalla lingua e dalla mentalità non facilmente assimilabile da parte di un italiano inesperto.

In Messico, dove era difficile entrare, ma consolante lavorare sia per la naturale bontà della popolazione e sia per il successo che ottenevano tutte le loro iniziative nel campo della stampa, i paolini si trovarono molto bene, e la Congregazione ha, oggi, in quella nazione, una delle sue province più promettenti. In Svizzera, a Lugano, sorse anche una piccola comunità paolina che ebbe però vita stentata e limitata nel tempo, come un vocazionario che, nello stesso tempo, era stato aperto a Mondovì, troppo

[3] Cf *Unione Cooperatori Buona Stampa*, marzo-aprile 1946, p. 6.

vicina alla Casa-madre di Alba. L'unica comunità consistente sorta in Italia in quell'anno è quella di Modena.

Nel 1947, altri paolini partirono per il Cile e si stabilirono a Santiago; per la Colombia dove, ora, hanno tre comunità, e per l'Inghilterra. Nello stesso anno, un sacerdote paolino, Don Salvatore Carolla († 1958), al quale successe assai presto Don Enzo Manfredi, si pose al servizio della Santa Sede, che gli affidò la direzione della rete telefonica della Città del Vaticano e dei Palazzi extra territoriali della Santa Sede, che ha conservata fino a oggi con generale soddisfazione.

Contemporaneamente, anche le Figlie di San Paolo, che formano la più numerosa fra le Congregazioni paoline, sciamavano verso nuovi paesi come la Spagna (1946), la Svizzera (1946), il Messico (1948), la Colombia (1948), il Giappone (1948) e l'India (1950). Tutte le loro nuove fondazioni ottennero un successo duraturo.

Per la diffusione della Famiglia paolina all'estero, il Fondatore aveva disposto che si aprissero librerie internazionali in grandi città, possibilmente nelle capitali, e che queste fossero affidate a un sacerdote con due o tre discepoli che, insieme, procurassero di conoscere a fondo la lingua, gli uomini e le cose del luogo e, a suo tempo, sapessero indicare il posto migliore in cui aprire una casa di formazione. Essi potevano anche, se ne avevano il tempo e la capacità, pubblicare opere originali e curare traduzioni da altre lingue o segnalare all'Ufficio Centrale per la redazione pubblicazioni locali che meritassero di essere tradotte. Questo Ufficio Centrale di redazione, che avrebbe avuto la sua sede nella Casa generalizia della Pia Società San Paolo e che sarebbe stato composto da un conveniente numero di religiosi e religiose sotto la guida del Superiore generale e della Superiora generale delle Figlie di San Paolo, avrebbe avuto «come fine principale la redazione dei *nostri* e come fine secondario il coordinamento di tutto l'apostolato specifico dell'Istituto in quanto a redazione, tecnica, propaganda».[4] Esso avrebbe avuto come organo ufficiale il *Bollettino Bibliografico Internazionale*, che cominciò a essere pubblicato in quell'anno, fu sospeso negli anni più duri della guerra, ripreso a pace ristabilita e sospeso definitivamente nel 1971.

Laboriosa approvazione delle Pie Discepole

Sebbene designate da tutti con questo solo nome fin dal giorno della loro nascita, le *Pie Discepole del Divin Maestro* erano sempre state, giuridicamente, un reparto o un gruppo speciale delle Figlie di San Paolo, la cui Superiora generale, seguendo le direttive del Fondatore, concedeva loro una larga autonomia, che si estendeva fino al noviziato e al postulan-

[4] Cf CISP, p. 250.

tato indipendenti. Però, a guerra ultimata, Don Alberione stimò opportuno chiedere alla Sacra Congregazione dei Religiosi che autorizzasse il vescovo di Alba a erigere le Pie Discepole in Congregazione religiosa di diritto diocesano, sanzionando giuridicamente un dato di fatto; e incaricò la Superiora generale delle Figlie di San Paolo di presentare una supplica formale in questo senso il 9 luglio 1945 e di rinnovarla il 13 giugno 1946, dato che la prima non aveva ottenuto risposta.

Questa volta, la sacra Congregazione dei Religiosi, rappresentata da Mons. E. Pasetto e dal P. Arcadio Larraona, futuro cardinale, con un decreto del 24 agosto 1946, oppose alla richiesta un «no» lapidario: le Pie Discepole erano e dovevano restare per sempre Figlie di San Paolo a tutti gli effetti, e quindi, «osservare le Costituzioni approvate dalla Santa Sede e attenersi sinceramente e lealmente ad esse in tutto quello che contengono, *non escluso il nome, l'abito, la formazione, ecc.; e questo, anche nell'uso privato, interno della comunità*».[5]

Una disposizione così severa da parte della sacra Congregazione doveva nascondere qualche mistero, qualche retroscena non chiaro. Come potevano aver meritato, le Pie Discepole, che persino il loro nome divenisse sospetto? Era noto a tutti che, da tempo, non correva buon sangue fra un gruppo di Pie Discepole e uno di Figlie di San Paolo; ma nessuno sapeva che queste ultime o almeno qualcuna di queste ultime aveva fatto portavoce dei suoi religiosi rancori il Procuratore generale della Pia Società San Paolo, un sacerdote pio, discretamente versato in Diritto canonico, ma eccessivamente semplice ed emotivo, che era consultore della sacra Congregazione dei Religiosi e molto stimato da Mons. Pasetto che ne era il Segretario, come era molto stimato dal Fondatore di cui era considerato un grande confidente. Prendere visione delle sue deposizioni presso la sacra Congregazione equivaleva ad avere una logica spiegazione del decreto di estinzione delle religiose; ma questo, per il momento, non era possibile.

Perciò, Don Alberione lesse personalmente alle Pie Discepole di Roma il decreto e fece recitare tre *Ave Maria* per coloro che lo avevano redatto; e, con una breve circolare indirizzata a tutte le interessate e firmata da lui e dalla Superiora generale delle Figlie di San Paolo, le mise al corrente delle decisioni di Roma e le esortò ad accettarle con fiducia e docilità come le avevano accettate per primi, rassegnandosi, i firmatari della circolare.[6]

Ma Don Alberione non si rassegnò punto. Quali che fossero i fon-

[5] Decreto della Sacra Congregazione dei Religiosi n. 9045/40 A. 83, del 24 agosto 1946. Archivio della Casa generalizia delle Pie Discepole.

[6] Nel *San Paolo* dell'ottobre di quell'anno, il Fondatore scriveva: «Il 26 agosto ho scritto a tutte le Case delle Figlie di San Paolo e Pie Discepole che formano un'unica Congregazione; sono tutte sotto il governo della Prima Maestra; abbracciando e perseguendo tutti i fini delle une e delle altre; continuando i medesimi uffici, svolgendo sempre le stesse opere». V. CISP, p. 255.

damenti della sua convinzione, egli era incorreggibilmente convinto che la Congregazione delle Pie Discepole era voluta da Dio e che nessuna volontà umana le poteva impedire di nascere, crescere e prosperare. Quindi, si serviva specialmente di Don Giaccardo per raccomandare caldamente alle Pie Discepole di attenersi alle disposizioni della sacra Congregazione con docilità e riconoscenza a Dio e di non parlarne per nessun motivo, se non con lui e Don Giaccardo; ma egli chiedeva lumi al cielo ed era risoluto di giocare, al momento opportuno, tutte le carte del suo mazzo per far cambiare le cose. Il 19 novembre 1946, Don Giaccardo annota queste sue parole:

«Sono sempre più convinto e più persuaso per ragioni naturali e soprannaturali, che è conforme a natura, che è conforme al Diritto, che è conforme al Vangelo e alla divina volontà l'istituzione delle Pie Discepole. Esse nell'umiltà serviranno devotamente il Divin Maestro e faranno un gran bene».[7]

Col pensiero fisso alla questione delle Pie Discepole, Don Alberione accettò volentieri di tenere, il 27 novembre 1946, in una chiesa della circonvallazione Appia, il discorso ufficiale per il venticinquesimo di episcopato e il cinquantesimo di sacerdozio di Mons. Ermenegildo Pasetto, che gli premeva molto di avere dalla sua parte. Il suo discorso, preparato con cura, fu così apprezzato, che molti dei presenti ne vollero copia; e anche i doni dei paolini e delle Figlie di San Paolo per la circostanza furono volutamente splendidi. Mons. Pasetto stimava assai Don Alberione: non ignorava che, come diceva, egli ricorreva volentieri a *sante furbizie*, ma sapeva anche che cercava il bene con tutte le sue forze. In più, ascoltando il P. Angelico da Alessandria e Don Giaccardo, egli si era ormai convinto che le informazioni da cui era nato il decreto di estinzione delle Pie Discepole erano faziose; e fu udito mormorare che Don Alberione avrebbe dovuto essere assecondato nelle sue petizioni riguardo alle Pie Discepole.

Tuttavia, per la sua veneranda età, non pareva più disposto a discutere questo argomento col P. Arcadio Larraona che sapeva contrario. Era invece disposto a discutere e a lottare il visitatore apostolico P. Angelico da Alessandria che era stato incaricato di dare pratica esecuzione al decreto di estinzione. Egli aveva ascoltato tutte le suore ed era giunto alla convinzione che fossero vittima di ingiustizie e che la loro presenza nella Chiesa rappresentasse un bene non trascurabile. E la sua convin-

[7] *Relazione* di Don Giuseppe Giaccardo (p. 9), custodita nell'Archivio della Casa generalizia delle Pie Discepole. Da questa *Relazione* prenderemo la maggior parte delle notizie relative all'approvazione delle Pie Discepole. È evidente che Don Giaccardo riferisce fedelmente il pensiero del Fondatore, ma mette qualcosa di suo nella forma, indulgendo, per esempio, all'uso di quasi sinonimi. Don Alberione, col suo linguaggio legnoso, specialmente quando il suo pensiero era più concentrato, non avrebbe mai detto: *Sono sempre più convinto e più persuaso.*

zione si trasformò in certezza quando poté vedere le deposizioni che erano custodite presso la sacra Congregazione e conoscerne la paternità.

Don Alberione era così sicuro della realizzazione dei suoi piani, che, il 23 dicembre 1946, disse alle giovani che avevano cominciato da poco il noviziato di avere fiducia nella *loro vocazione*, di non contare i sacrifici che erano loro chiesti dalle circostanze e di prepararsi con fiducia all'emissione dei voti a suo tempo. «Noi, aggiungeva, facciamo la nostra parte e Dio farà il resto».[8] Ma, ancora una volta, la sua impazienza lo portò a chiedere più di quanto potesse ragionevolmente ottenere: voleva che la Congregazione delle Pie Discepole fosse dichiarata di diritto pontificio fin dal giorno della sua nascita. In questo, non lo poteva assecondare Mons. Pasetto, il quale, dopo che anche il P. Larraona ebbe desistito dal suo atteggiamento ostile, disse finalmente: «Don Alberione lo vuole; facciamolo, ma cominci come istituto diocesano, e non vi siano pasticci».[9]

Era chiaro che Don Alberione e Don Giaccardo non dovevano considerare la concessione della sacra Congregazione come una rivincita personale; ed era altrettanto chiaro che la sacra Congregazione non poteva ritrattare il severo decreto del 24 agosto 1946, confessando pubblicamente di aver preso una cantonata. Per evitare tutto questo, bastava procedere all'erezione della nuova Congregazione senza nominare le Figlie di San Paolo e senza accennare alle relazioni che le Pie Discepole avevano avuto con esse in passato.

Così, il 22 febbraio 1947, Don Alberione poté presentare al Santo Padre la formale domanda di «voler concedere a Sua Eccellenza il vescovo di Alba il *nulla osta* per l'erezione canonica del nuovo istituto», riguardo al quale precisava:

«Sono chiamate *Pie Discepole del Divin Maestro.*
Loro fine speciale è di onorare Gesù Cristo Divino Maestro, presente nella SS. Eucaristia, e dare, secondo la loro condizione, contributo di preghiera e di opere per il Clero, per le vocazioni religiose e missionarie, per il culto divino e la pietà cristiana.
Perciò le religiose, come loro apostolato:
1) fanno quotidianamente, a turni continuati giorno e notte, due ore di ado-

[8] *Relazione...* p. 19. Nel periodo di... morte apparente del suo Istituto, una Pia Discepola ammessa al bacio della mano con un gruppetto di consorelle, osò dire al Santo Padre: «Santità, vogliate benignamente accogliere nella Chiesa l'Istituto delle Pie Discepole del Divin Maestro!» «Che hai detto, figliola?» rispose il Papa che non aveva afferrato il senso di quelle parole anche per l'emozione con cui erano state piuttosto brontolate che pronunziate. E, quando la suora ebbe ripetuto la sua supplica, il Papa la osservò con compiacenza e ripeté tre volte: «Speriamo, speriamo, speriamo». Don Alberione fu informato dell'episodio, e, al suo primo incontro con la coraggiosa suorina, se lo fece raccontare da lei, che concluse: «Speriamo dunque nella parola del Papa, vero, signor Primo Maestro?» Il Fondatore, dopo un momento di silenzio, le disse: «Proprio tu ne dubitavi? Quante volte ve l'ho detto! In una giornata di sole, come puoi sperare che sorga il sole che c'è già?» (Archivio della Casa di Alba).

[9] *Relazione...* p. 39.

razione al SS. Sacramento, in riparazione dei peccati e pregando per gli apostoli moderni specialmente della stampa, cinema e radio;
2) prestano la loro opera di servizio nelle case religiose;
3) preparano paramenti, biancheria e suppellettili per le chiese, oggetti di devozione per la pietà dei fedeli nel senso e nello spirito della Chiesa;[10]
il pio lavoro che le religiose compiono assicura all'Istituto anche una buona base economica».[11]

In base a questa petizione, il 25 marzo 1947, la Sacra Congregazione dei Religiosi autorizzò il vescovo di Alba, Mons. Luigi Grassi, a erigere canonicamente il nuovo istituto; ed egli, per una felice coincidenza, firmò il decreto di erezione il 3 aprile 1947, giovedì santo, *giorno per eccellenza dell'Eucaristia e del Sacerdozio,* che avevano e avrebbero avuto sempre tanta parte nella vita delle Pie Discepole. Con lo stesso decreto, Mons. Grassi approvò anche le Costituzioni che erano state approntate, e, in forza di facoltà speciali ricevute dalla Sacra Congregazione, nominò la Superiora generale dell'istituto nella persona di suor Maria Lucia Ricci, la quale doveva emettere al più presto la professione religiosa nelle mani del vescovo o di un suo delegato e procedere alla nomina delle Consigliere generali.

E poiché l'Istituto era nuovo giuridicamente, ma aveva alle spalle più di venti anni di vita religiosa e contava ormai diciotto case in sedici diocesi diverse, Pio XII, il 12 gennaio 1948, lo volle onorare con la concessione del *decretum laudis* e la prima approvazione pontificia delle Costituzioni.

Quomodo moritur justus

L'approvazione delle Pie Discepole da parte della Santa sede fu l'ultima grande gioia riservata a Don Giuseppe Giaccardo su questa terra. La sua pietà personale lo portava ad apprezzare e amare in modo particolare le loro ore di adorazione, il loro apostolato liturgico e la loro disposizione a sacrificarsi nel silenzio per i sacerdoti; e per esse avrebbe dato volentieri la vita. Perciò, quando era sembrato che esse dovessero scomparire e che persino il loro nome dovesse essere dimenticato, ne era rimasto letteralmente costernato.

Come il Fondatore, egli era convinto che i paolini non potessero essere come Dio li vuole senza il sostegno di anime generose in adorazione; e quindi, aveva accettato con entusiasmo, a dispetto della sua naturale timidezza, il delicato incarico di fare da testa di ariete, di parlare e scrivere

[10] Le attività delle Pie Discepole ricordate in questo paragrafo, che esse chiamano globalmente «apostolato liturgico», ebbero inizio l'11 febbraio 1940.

[11] Cf *Mi protendo in avanti,* p. 517.

senza posa al padre Visitatore, al padre Arcadio Larraona e a Mons. Pasetto per chiarire, smentire, informare, spiegare che il decreto del 24 agosto 1946 era stato determinato da informazioni settarie e calunniose. In questo lavoro, non gli mancarono, e non gli potevano mancare umiliazioni e vivaci contrasti con quelli che non la pensavano come lui; ma, per la causa che difendeva, era pronto a tutto. E per tutto, anche per le umiliazioni che aveva subite, egli ringraziò Dio dal profondo del cuore il 3 aprile 1947, quando ebbe la gioia di ricevere, alla presenza del padre Visitatore, la professione di un nutrito gruppo di Pie Discepole, finalmente riconosciute come Congregazione religiosa da Mons. Luigi Grassi.

A quella data, però, la sua salute era già gravemente compromessa dalla leucemia, sebbene nessuno lo sospettasse. Da circa vent'anni, la vita paolina ruotava attorno a due poli: Don Alberione e Don Giaccardo, che si erano sempre alternati nella direzione delle grandi comunità di Alba e Roma. Ma, nell'autunno del 1946, quando egli andò a Roma come Vicario generale della Congregazione, la guida dell'Istituto passò interamente nelle mani del Fondatore. Don Giaccardo, come una barca mandata in avanscoperta e tornata alla base, passò a farsi rimorchiare dalla nave-madre. Il suo lavoro diminuì moltissimo, ma crebbe in proporzione la sofferenza morale di chi costata di essere ridotto a fare la parte del soprammobile di lusso o dell'abito da cerimonia.

L'opera svolta in difesa dell'istituzione delle Pie Discepole fu per lui un peso notevole, ma anche un sollievo nella prolungata inattività. E quando il suo compito fu esaurito felicemente, egli rientrò nel silenzio per riprendere tranquillamente il suo posto.

Per il Natale del 1947, egli consegnò al Fondatore l'abbozzo di *Direttorio* accompagnandolo con una lettera in cui si leggeva fra l'altro: «Credo che nessuna parola, nemmeno una, non sia dettata da buona coscienza, non sia ordinata con retta intenzione, non sia animata da puro amore, da sincera carità e da pietà filiale». Ma, già quando scriveva queste parole, si reggeva male sulle gambe. I medici che lo avevano visitato, lo curarono per una malattia che non aveva; e, quando si accorsero del loro errore, era troppo tardi.

La mattina del 12 gennaio 1948, sapendo che, quel giorno, il Santo Padre sarebbe stato pregato dal prefetto della sacra Congregazione dei Religiosi di apporre la sua firma al *decretum laudis* per la Congregazione delle Pie Discepole, volle unire la sua preghiera personale a quella di tutte le religiose. Scese con fatica nella cappella della Casa generalizia e celebrò, con un filo di voce, la sua ultima Messa, terminata la quale, si curvò, privo di forze, sulla mensa dell'altare. Riportato nel suo letto, dal quale non si sarebbe più alzato, egli attese con trepidazione la notizia dell'approvazione pontificia, che gli dispose l'animo a un più sereno *Nunc dimittis.*

In una lettera spedita in quel tempo a un confratello che era in Spa-

gna e che giunse a destinazione solo il giorno della sua morte, egli parlava di «notti angosciose» che trascorreva da qualche tempo: locuzione molto insolita in un uomo che, in genere, non accennava mai ai suoi mali. E, incaricandolo di salutare caramente un altro confratello che era con lui e che, da lungo tempo, non gli aveva più scritto per un meschino risentimento, aggiungeva: «Quando lo vedrai, dagli un bacio, ma di quelli che fanno lo "schioppo"». Anche questa era un'espressione molto sorprendente in lui, che era sempre stato forse eccessivamente riservato nell'esteriorizzazione dei suoi sentimenti. Evidentemente, egli si sentiva ormai fuori della vita umana normale e delle sue leggi.

La Settimana Santa del 1946, un gruppo di sacerdoti e di ragazzi della comunità di Alba aveva cantato, e in modo magistrale, tutti i Responsori del grande Triduo; e il venerdì, nel momento in cui il coro stava per incominciare quello che comincia con le parole: *Ecce quomodo moritur justus,* si presentò ad ascoltarlo in atteggiamento di grande raccoglimento il can. Francesco Chiesa, il quale, terminato quel responsorio, genufletté davanti al santo Sepolcro e uscì dalla chiesa per tornare a casa. Tre mesi più tardi, quando il can. Chiesa morì, D. Giaccardo chiamò il maestro di coro, D. Giovanni Roatta, e gli disse: «Il venerdì santo, il canonico era venuto a sentirsi cantare: *Ecce quomodo moritur justus.* Cantateglielo ora che è morto... E lo farai cantare anche a me quando morrò».

Ora, all'annunzio della morte di D. Giaccardo, D. Roatta, per quanto gli pesasse di dover mantenere così presto la promessa che gli aveva fatta, radunò in tutta fretta i cantori che poté trovare e, con una commozione che non aveva mai provata in passato, fece ripetere ancora una volta quel canto liturgico che, per quanti avevano conosciuto D. Giaccardo, suonava come un elogio funebre anticipato.

D. Giaccardo chiuse gli occhi a questa vita nel primo pomeriggio del 24 gennaio, la data che, in tutte le comunità in cui si era trovato come religioso, era sempre stata giorno di festa, essendo dedicata dalla liturgia alla venerazione di san Timoteo, il discepolo prediletto di san Paolo, che egli aveva scelto come protettore personale nel giorno della professione religiosa. Non era vecchio: non aveva ancora compiuto cinquantadue anni, ma era veramente logoro per l'eccessiva attività che si era imposta e lo scarso riposo che si era concesso.

Quando fu informato della sua morte, il cardinal Schuster espresse il suo dolore con le parole seguenti:

«La dipartita del Teologo D. Giaccardo è per me un lutto familiare, in quanto gli sono stato fraternamente dappresso nei primi stentati anni della fondazione in Roma. Oh! Anni preziosi di ricca povertà e di eroico abbandono in Dio. Giorno per giorno il corvo recava il pane quotidiano.

Ora il Teologo prega per noi. Così ci riesca di imitarlo e di seguirlo poi un dì in cielo. San Timoteo e san Paolo lo hanno accolto in loro compagnia. Beato lui!».

I suoi funerali, che si svolsero nella basilica di san Paolo per riguardo alla vera folla che avrebbero richiamato, furono un'eloquente testimonianza della fitta rete di affetti e di stima che egli aveva tessuto attorno a sé con la sua bontà. I sentimenti di tutti furono espressi dal Fondatore, che elogiò principalmente la sua fedeltà all'ideale paolino e la sua fede, nella quale fu un vero maestro. Le sue spoglie mortali, inumate provvisoriamente nel cimitero romano del Verano, furono poi trasferite nel santuario della Regina degli Apostoli, nella tomba che sta sotto quella che il Fondatore aveva riservata per sé.

Periodo di assestamento

Nell'ottobre del 1946, dopo aver visitato tutte le case d'Italia e la maggior parte delle estere, Don Alberione aveva tracciato e pubblicato sul *San Paolo* un vasto programma di iniziative e di opere, un programma forse troppo vasto, che fu realizzato solo in piccola parte.

In particolare, aveva dettato norme molto particolareggiate per l'Italia, che doveva costituire un'unica provincia religiosa e avere come centro la casa-madre di Alba. La provincia italiana si sarebbe «denominata *Divin Maestro* per la missione di maestra dell'Italia e di questa nazionalità religiosa, per l'onore al Divin Maestro e per favorirne la divozione, per impegnare le nostre case a meglio conoscere, imitare e amare il Divin Maestro». Essa doveva anche preparare il terreno per la pubblicazione d'un giornale quotidiano; e, in quest'impresa grandiosa, doveva sentirsi impegnata in modo particolare la casa di Torino.

Da molti anni era profondamente sentita, in alcune comunità, la necessità d'una maggiore cordialità e una maggiore cooperazione fra i sacerdoti e i discepoli del Divin Maestro; e tutti riconoscevano che la formazione intellettuale di questi ultimi era stata trascurata eccessivamente anche per la loro scarsa disponibilità a impegnarsi in uno studio sistematico e ben definito: un difetto che avevano in comune (in questo, l'armonia era facile) coi giovani sacerdoti. Perciò, il Fondatore volle che si preparasse per essi un programma di studi intonato con la loro missione particolare nella Congregazione; e dispose che fossero largamente modificati una ventina di articoli delle Costituzioni, perché i religiosi laici si sentissero inseriti più intimamente nella vita dell'Istituto e anche nel suo governo. Nella nuova forma che avevano così assunta, le Costituzioni furono presentate alla Santa Sede, che le approvò definitivamente il 27 giugno 1949.

Il progettato *Ufficio Centrale* per la redazione e il coordinamento dell'apostolato specifico dei paolini, in pratica, prese la forma d'un *Ufficio Edizioni*, che ebbe e ha tuttora sede nella Casa generalizia e che si rivelò l'iniziativa più stabile e più largamente utile di quel periodo. A que-

sto Ufficio sono riservate in esclusiva la scelta delle opere originali da pubblicare, la scelta delle traduzioni e la corrispondenza con gli editori e i traduttori, la distribuzione dei libri alle varie tipografie della Congregazione in Italia, la determinazione della tiratura delle singole opere e anche il giudizio circa la convenienza e la precedenza delle ristampe. Per la scelta delle traduzioni, l'Ufficio si avvale delle segnalazioni che gli giungono dalle case paoline all'estero, e, più ancora, della collaborazione di molti specialisti che insegnano negli atenei pontifici o nelle università. A questa preziosa collaborazione sono dovute in modo particolare le varie Enciclopedie pubblicate dall'Istituto in questi ultimi quindici anni.

Per il reclutamento delle vocazioni, era stato disposto che si ricorresse largamente agli Esercizi spirituali chiusi e che si accettassero anche i giovani che erano compresi fra i quindici e i venti anni, specialmente se intendevano abbracciare la vita dei discepoli. A essi, col programma di studi che era stato preparato, la Congregazione avrebbe offerto la possibilità di essere, un giorno, operatori del cinema o della radio o specialisti nel disegno, nell'incisione o nella meccanica.

Al reclutamento delle vocazioni dovevano contribuire tutte le case, non escluse le più piccole, che avevano solo una libreria.

I sacerdoti meglio preparati, a condizione che si segnalassero anche nell'osservanza religiosa, dovevano dedicarsi alla formazione e alla redazione. Nella formazione, dovevano tener presente che «l'*amore all'apostolato è per tutti vero e necessario segno di vocazione* e salvaguardia nel periodo di gioventù, prova di vero amore a Dio e alle anime e sorgente di gioia e di merito... La neghittosità e l'indifferenza indicano che occorre avviare il giovane per un'altra strada».[12]

La redazione «non è un ministero, ma *il ministero nostro.* Agli altri ministeri si danno i ritagli di tempo; alla redazione *si dà il tempo.* Le pubblicazioni dei *nostri* formano la sostanza delle nostre edizioni e iniziative».[13] Perciò, il ministero presso le parrocchie doveva essere ridotto ancor più «con ragionevole fermezza».[14] La casa di Alba, la comunità più numerosa del tempo, doveva avere due sacerdoti che attendessero esclusivamente alla redazione, a parte quelli che avevano la direzione dei periodici. Le altre case dovevano avere «almeno un sacerdote» che guidasse l'apostolato per la redazione, la tecnica e la propaganda.[15]

Fedele al suo ideale di affidare tutte le fasi dell'apostolato della stampa a mani consacrate, egli ripeteva ancora una volta: «Si escludano gli operai esterni dal lavoro *abituale* con i nostri. Se qualche operaio, pittore, scrittore, maestro di tecnica, ecc. sarà necessario nelle Case per qual-

[12] Cf CISP, p. 253.
[13] Cf CISP, p. 254.
[14] Cf CISP, p. 252.
[15] Cf CISP, p. 254.

che tempo, sempre dipenda dai *nostri*, sebbene i nostri da esso apprendano quanto è da apprendersi».[16]

Non mancavano, nel programma, disposizioni che, a torto o a ragione, potrebbero parere eccessivamente rigide, come la seguente: «La radio deve regolarsi per tutti. Il demonio ha introdotto l'uso del fumo in parecchi dei *nostri*. Questa soddisfazione priva di tante grazie, porta facilmente alla violazione della povertà e perfino del settimo comandamento, diminuisce la stima dentro e fuori a chi introduce tale abuso, ne ha reso meno efficace il ministero. Perché non fare almeno questa penitenza per evitare il Purgatorio? Io prego vivamente di ridurre ed eliminare questo uso. Il Vangelo non si cancella: il discepolo di Gesù Cristo deve praticare l'*abneget semetipsum, tollat crucem suam, sequatur me.*[17]

Per eliminare o non lasciar introdurre nel suo Istituto l'uso di fumare, Don Alberione condusse una vera campagna per una decina di anni e ricorse a tutti gli espedienti a sua disposizione. Col *San Paolo* del maggio 1951, disponeva: «La proibizione si estende a *tutti:* Sacerdoti, Chierici, Discepoli, Novizi, Postulanti, Aspiranti; si estende *a tutte le nazioni* e a *tutte le case.* E questo sia *in pubblico* che *in privato.* La presente disposizione, nella estensione di cui nel numero precedente (n. 2) *intendo obblighi in coscienza,* secondo la gravità della materia, non solo per la trasgressione del voto di povertà, ma pure come semplice proibizione, che importa astensione totale dal fumare».[18]

Tuttavia, dobbiamo riconoscere che molti punti del suo programma non diedero i frutti sperati, grazie specialmente a un'usanza molto diffusa nella vita religiosa, che è plausibile nella sua origine, ma non sempre plausibile nelle sue conseguenze. È consuetudine, infatti, che i fondatori conservino fino al loro ultimo giorno una specie di monopolio nella direzione dell'Istituto a cui han dato vita e che da essi riceve la sua fisionomia caratteristica. E questo, anche quando, come era il caso della Pia Società San Paolo, l'istituto ha ormai raggiunto un notevole sviluppo, è impegnato in attività molteplici e altamente specializzate, e le forze del Fondatore sono assorbite in parte dalle preoccupazioni per altri Istituti che sono ugualmente suoi e che ha sempre presenti. In queste condizioni, le disposizioni del Fondatore arrivano come di lontano, con minor forza e minor efficacia e possono facilmente essere trascurate da chi ha interesse o voglia di dimenticarle.

I lavori per la «Regina Apostolorum»

Inoltre, sfogliando le annate dell'*Unione Cooperatori Buona Stampa* di quegli anni con le note di cronaca della Casa generalizia, ci imbattia-

[16] Ibid.
[17] Ibid.
[18] Cf CISP, p. 269-270.

mo in frasi come queste: «La nuova chiesa assorbe tutte le nostre energie e attività»;[19] «La chiesa Regina Apostolorum sarà il pensiero dominante del 1947; sarà la grazia che ogni giorno chiederemo; sarà il nostro lavoro e compito principale»;[20] «Si sta spendendo assai per la chiesa della Regina degli Apostoli»;[21] «La chiesa della Regina degli Apostoli continua a crescere ed è in cima a tutti i pensieri ed a tutti gli sforzi della Casa. Le difficoltà sono enormi».[22]

Ed è naturale che le difficoltà fossero affrontate personalmente dal Fondatore non solo per il significato squisitamente religioso che egli dava a quella costruzione, ma anche perché aveva in mano la borsa cronicamente vuota e doveva pensare personalmente a tacitare i costruttori che bussavano a quattrini. E molte Figlie di San Paolo, impegnate allora in una estenuante «propaganda», ci potrebbero raccontare con quale somma di sacrifici e di privazioni lo abbiano aiutato a soddisfare le loro richieste in misura sufficiente per indurli a continuare i lavori specialmente negli anni 1947-51. La costruzione della chiesa, alla quale contribuiva in varia misura tutta la Famiglia paolina, era l'oggetto più frequente anche delle telefonate e delle lettere che il Fondatore spediva o riceveva durante i suoi lunghi viaggi all'estero negli anni 1949 e 1952. E poiché quello che va nelle maniche, non può andare nei gheroni, i molti pensieri dedicati alla chiesa dovevano, a volte, andare a danno di altre iniziative per le quali restavano tempo e forze inferiori al bisogno.

Siamo però d'accordo con chi scrive[23] che «sarà difficile stabilire fino a che punto l'erezione di una così grande chiesa abbia condizionato la vita paolina del dopoguerra; è un fatto comunque che il santuario era e rimane un segno concreto dell'unità della Famiglia paolina nella varietà delle sue Congregazioni».

In questo centro che da anni andava prendendo forma, alle 23 del 24 dicembre 1951, si riunirono per la prima volta le comunità dei paolini, delle Figlie di San Paolo e delle Pie Discepole di Roma, per un'ora di adorazione in comune, seguita immediatamente dalla Messa solenne del

[19] V. *Unione Cooperatori Buona Stampa*, marzo-aprile 1946, p. 5.

[20] V. *Unione Cooperatori Buona Stampa*, gennaio 1947, p. 8.

[21] Ibid.

[22] V. *Unione Cooperatori Buona Stampa*, marzo-aprile 1946, p. 10. E tuttavia, nella stessa pagina, leggiamo che la casa di Roma ha pubblicato il libro *Una fonte di energia*, «tradotto dal nostro signor Primo Maestro... inno allo stato religioso che il signor Maestro *tradusse nei momenti liberi del suo viaggio in America*». Il direttore del bollettino non sapeva che quella notizia nascondeva un piccolo imbroglio. In realtà, il libretto era stato tradotto, nei momenti liberi, dalla maestra Tecla Merlo, la quale si era imposta una pia bugia per attribuirne il merito al suo venerato Fondatore, senza sospettare che una traduzione così incerta lo onorava assai poco e che Don Alberione non avrebbe mai accettato di tradurre quel libro, buono senza dubbio, ma lontanissimo, nell'esposizione del pensiero, da tutto il suo modo di pensare e di esprimersi.

[23] *Storia e arte del Santuario Regina Apostolorum*, a cura di Bettati Emilio, Muzzin Umberto e Pasotti Ezechiele, Roma, 1969, p. 27.

Natale. L'altare, provvisorio, era costruito in gesso, poiché i lavori non erano ancora ultimati. Dal giorno seguente, le comunità là riunite avrebbero ripreso le funzioni sacre nelle loro rispettive cappelle fino alla domenica 27 gennaio, quando la cripta sarebbe stata inaugurata ufficialmente e, per disposizione del Fondatore, le varie comunità si sarebbero riunite abitualmente in essa per il culto, riservando le cappelle agli incontri personali con Dio nel corso della giornata.

Il 20 agosto 1952, Mons. Traglia consacrò il nuovo altare, costituito da uno splendido monolito di marmo bianco, arricchito di due paliotti finemente lavorati. «Attorno all'altare, una gradinata di marmo scuro e, in alto, un lucernario da cui piove un fascio di luce indiretta, accentuano la funzione essenziale dell'Ara del Sacrificio che regge, al centro, come scrigno prezioso, il tabernacolo dell'Eucaristia. Su questo asse spirituale della cripta, si incurva dolcemente una calotta decorata a mosaico. È l'elemento più ricco dell'ambiente, ma è così sobrio per le infinite tonalità pastello della pietra, per la tecnica del mosaico posto direttamente in opera, per la composizione che alterna le figure dalla modellazione contenuta nei limiti essenziali a simboli astratti, su uno sfondo bellissimo di un bel verde marino, che la raggiera, le filettature e il pulviscolo d'oro di cui questa calotta è come intessuta, non distraggono dal pacato riverbero di luce che scende sull'altare».[24]

Il 15 ottobre di quello stesso anno, Mons. G. B. Montini, neo-eletto arcivescovo di Milano, accettò di andare a benedire le macchine da presa e il complesso di attrezzature cinematografiche che era stato installato nel sottocripta in attesa di una sede più ampia e più adatta, e, accompagnato dal Fondatore e da un folto gruppo di paolini, visitò con molto interesse la cripta e tutto il Santuario nel quale i lavori procedevano alacremente.

E finalmente, il 30 novembre 1954, S. E. Mons. Cunial consacrò la chiesa superiore, il vero santuario della Regina degli Apostoli, e diede inizio ai festeggiamenti che si conclusero con la festa dell'Immacolata. La sera della consacrazione, durante un'ora di adorazione alla quale parteciparono tutte le comunità paoline di Roma, il Fondatore disse fra l'altro:

«Dalla conclusione della guerra (5 maggio 1945), sapendo quanto avrebbe costato di sacrifici questa chiesa, ne scelsi la costruzione come penitenza e riparazione.
E tu, Maria, ci hai salvati con una protezione che ha del miracoloso: dal Giappone alla Francia.
Ed eccoci oggi a sciogliere il voto: Ti offriamo questo modesto santuario, sede del tuo trono, come a nostra Regina. Ogni mattone rappresenta i sacrifici dei tuoi figli e di molti Cooperatori il cui nome (anche se ignoto agli uomini) è scritto nei registri posti ai tuoi piedi, quasi a supplica e testimo-

[24] *Orizzonti*, dicembre 1954, p. 10.

nianza di fede. Ricordali tutti, o Maria – E ciò che più importa, il loro nome è scritto in cielo.
Tutti, oggi, i tuoi Figli e le tue Figlie sono felici, giacché dopo la Chiesa a San Paolo ed al Divin Maestro, tutti insistevano per una Chiesa in tuo onore. Ti offriamo cose che sono già tue: *de tuis donis ac datis;* poiché hai mosso i nostri cuori ed aperte le mani; da Te ti sei costruita questa casa. Hai illuminato gli artisti, guidato i lavoratori, suscitato fervore in tutti, sempre più, man mano che si avvicinava questo bel giorno.
Sii benedetta! O Madre, Maestra e Regina! Tu hai dato l'ispirazione, il volere, il potere...
In questa Chiesa non verrà meno la preghiera; e perciò, o Madre e Regina, non verranno meno le tue grazie: sul Papa, sul sacerdozio, sulla vita religiosa, sopra le case della Famiglia paolina, in tutte le nazioni ove è stabilita. Continuate, o Maria, dal cielo il vostro apostolato di dare al mondo Gesù: Via, Verità e Vita. Molte nazioni sono povere perché mancano di Gesù Cristo. Nuove generazioni si affacciano alla vita. Il mondo sarà salvo solo se accoglierà Gesù così com'è: tutta la sua dottrina, tutta la sua liturgia.

Un Vangelo pieno di catechismo e liturgia;
un catechismo pieno di Vangelo e liturgia;
una liturgia piena di Vangelo e catechismo...

Fate, o Madre, che gli uomini assecondino l'invito del Padre: "Questo è il mio Figlio diletto in cui mi sono compiaciuto; ascoltatelo"».[25]

Il santuario della Regina degli Apostoli ha un'altezza di metri 81,10 dal pavimento della cripta alla croce, una superficie coperta di metri quadrati 2883 e un volume totale di metri cubi 109.574. La superficie pittorica delle cupole è di metri quadrati 1200, e costò al pittore A. Giuseppe Santagata più di tre anni di lavoro.

Due ricorrenze

Il 4 aprile 1954, Don Alberione compiva settant'anni, e, il 20 agosto successivo, si compivano quarant'anni dal momento in cui aveva benedetto il modesto locale di piazza Cherasca in Alba e aveva iniziato, con tre ragazzi, l'apostolato della stampa che era il grande ideale della sua vita.

Per la prima ricorrenza, egli preparò il libretto *Alle Famiglie Paoline,* che fece pubblicare e distribuire nella festa di san Giuseppe. Il libretto,[26] troppo dimenticato, è fra i più curati, ordinati e validi usciti dalla penna di Don Alberione; ed è utilissimo per chi voglia rendersi conto degli elementi nuovi che l'esperienza ha introdotti nel suo pen-

[25] Cf CISP, p. 597, 599.

[26] *Alle Famiglie Paoline,* formazione umana, formazione sociale, il lavoro e la Provvidenza, «portate Dio nel vostro corpo», Edizioni Paoline, Roma, 1954, p. 144.

siero e nel suo modo di governare. Le stesse parole del sottotitolo – formazione umana, formazione sociale, il lavoro e la Provvidenza, «portate Dio nel vostro corpo» – sono rivelatrici. Egli aveva fatto suo l'errore diffusissimo ai suoi tempi nei seminari e nei noviziati, che induceva a considerare come uniche doti essenziali dei candidati al sacerdozio o alla vita religiosa la pietà e la docilità, trascurando eccessivamente il fondamento umano su cui la vita sacerdotale e religiosa dev'essere costruita. Ma gli anni, la sua naturale tendenza a scoprire in tutto l'essenziale e le delusioni che non gli mancarono, gli fecero comprendere che le doti umane e cristiane tanto trascurate sono il primo elemento da prendere in considerazione come insostituibile fondamento da quanti mirano a formare religiosi o sacerdoti.

Crediamo di dover copiare alcune pagine di questo libretto anche perché, su questo argomento, si cercherebbe invano un insegnamento così chiaro in altri scritti di Don Alberione. Nella prima parte, intitolata «Formazione umana», leggiamo:

«*Qualità fisiche:* il giovane non abbia notevoli difetti corporali. Anzi, d'ora in avanti, è utile tenere più conto della statura, di una presenza conveniente, della sanità e robustezza fisica. È necessaria certamente un'accurata visita di un medico di fiducia, per tutti; e nei primi tempi che sono nell'Istituto; ma è assai meglio esigere già nelle condizioni di accettazione l'attestato medico. Oggi, per un complesso di cause, sono molto numerose le deficienze psico-fisiche. Altre provengono per eredità, altre da nascita, educazione, nutrizione, malattie... Accogliamo Aspiranti, non per un ricovero, ma per un vocazionario, che non ha speciali mortificazioni, ma lavoro e sacrificio quotidiano.

Qui va ricordato quanto detto e scritto per gli illegittimi, come pure quanto vi è nelle Costituzioni circa l'età; quanto è stabilito dal Diritto Canonico.

In generale nelle famiglie numerose e ben costituite, vi è più sanità fisica e morale. Vedere di conoscere prima dell'accettazione, in quanto è possibile: il giovane, la sua cultura, l'indole; così i genitori, la famiglia, l'ambiente della parrocchia dove crebbe.

La vita comune suppone: un carattere mite, socievole, ottimista: parte di natura, parte di educazione;

una mente larga, premurosa, comprensiva, inclinata ad interpretare favorevolmente;

una disposizione retta verso i poveri, i sofferenti, i superiori, gli inferiori; l'osservanza delle regole di cortesia, galateo, sottomissione, gentilezza, ovunque, ma specialmente stando in compagnia;

la disposizione a perdonare i torti ed i mali e ricordare i benefici ricevuti, senza rinfacciare le colpe, umiliare l'inferiore, ecc.;

l'essere sempre uguali e semplici, senza orgoglio nella fortuna e nell'onore, ma senza avvilimento nelle contraddizioni.

L'osservanza della castità suppone: l'abitudine ai pensieri elevati, lo slancio del cuore verso le cose belle e buone, un fermo proposito di voler vivere da uomini;

il dominio abituale dei sensi: vista, udito, lingua, tatto, odorato, ecc.;
la forza di volontà e tattica nel governo di noi stessi;
la vera concezione della vita, della nobiltà dell'anima rispetto al corpo e della soggezione di questo allo spirito;
la vigilanza ad evitare le occasioni prossime del male ed i pericoli: cose, persone, spettacoli, luoghi, letture, audizioni, ecc.;
la fuga dell'ozio, della golosità, delle libertà soverchie da soli ed in compagnia;
una tenera devozione a Maria con la fervorosa frequenza alla Confessione e Comunione.

Lo spirito di povertà suppone: la pratica della giustizia, anche nelle piccole cose;
la convinzione che i beni della terra sono per la vita naturale ed eterna dell'uomo;
la salute buona e robustezza fisica;
la pulizia ed il buon uso del tempo;
una giusta economia.

L'ordine in casa, il tener bene il vestito, i mobili, gli strumenti di lavoro, ecc. sono richiesti dalla ragione; l'amministrazione saggia, tutta unita, provvidente e previdente, in una famiglia è del tutto necessaria; la fuga delle ambizioni, delle inutili soddisfazioni, del superfluo, dei vani ornamenti ed unguenti, rilevano tante cose.

L'apostolato suppone: istruzione civile sufficiente per la convivenza nella società quale si presenta oggi, e con desiderio di ampliarla;
persuasione profonda di dover concorrere tutti al bene comune, come le singole membra al tutto;
possedere una mente larga, che comprenda i bisogni dell'umanità e dei singoli;
un cuore sensibile per tutti quelli che sono infelici fisicamente o moralmente o intellettualmente;
inclinazione a comunicare le proprie cognizioni e convinzioni ed una tendenza al proselitismo.

Lo spirito di obbedienza suppone: un carattere mite, equilibrato, docile;
un rispetto, naturale od acquisito, verso i Superiori; sufficiente capacità intellettuale a capire il voto religioso dell'ubbidienza;
che gli aspiranti provengano da famiglie esemplarmente unite al Parroco.

Qualità intellettuali. L'aspirante alla stato religioso soltanto abbia capacità per compiere le opere proprie del Discepolo; l'aspirante allo stato religioso e sacerdotale abbia anche le attitudini per gli studi sacri e le opere del ministero. Quanto più è istruito all'ingresso nell'Istituto, tanto più sarà abbreviato il corso dei suoi studi.

Per la parte prevalentemente esterna. Le case, i locali, siano sani, arieggiati, abbondanti di sole.

Tutto in essi sia ordinato, pulito, conveniente, specialmente ciò che è sacro o riguarda l'apostolato.

Il vitto abbondante, adatto all'età ed alle occupazioni, ma soprattutto ben confezionato e presentato decorosamente. Vigilare paternamente nell'età dello sviluppo.

La pulizia personale sia curata: tutta la persona sia ordinata, vestita decorosamente, sebbene forse poveramente: denti, mani, faccia, piedi... libri, quaderni, banchi di scuola, ecc.
Su questi punti ogni Maestro avrà da faticare ogni giorno, ogni momento; ma non si stanchi, perché queste cose, come tutto il galateo, l'urbanità ed in genere l'osservanza delle regole di buona convenienza sociale, costituiscono già mezza virtù, che poi la vita interiore completa.
Per la parte prevalentemente morale. L'uomo è educato quando è stato abituato ad usare bene della sua libertà.
Sono da richiamarsi alcuni punti.
Abituare tutti ad agire per coscienza, per convinzione, alla presenza di Dio.
La coscienza è la voce della ragione e di Dio, che dal fondo del cuore guida l'uomo, lo sostiene, lo richiama.
Non frodare il dovere, anche se ti trovi solo.
Non frodare la verità né con bugie né con ipocrisie.
Non frodare la giustizia, rispettando il prossimo nell'onore, negli averi, nella vita.
Fuga costante del peccato con la delicatezza di coscienza; accompagnarsi coi buoni; tenersi volentieri con i superiori, amandoli come padri e benefattori, cercando in essi la guida sicura.
La cortesia. La cortesia può in parte essere naturale; ma in tutto od in parte deve essere acquisita, per diventare, in un religioso, soprannaturale. Un uomo davvero buono e discreto sarà di conseguenza cortese: un uomo delicatamente cortese sarà necessariamente buono e discreto almeno all'esterno. Sia però interna la cortesia.
Non tutti quelli che escono da famiglia distinta son ben educati: vi sono figliuoli che vengono da classi umili e si mostrano un po' impacciati, ed in realtà per virtù, buon cuore e vera cortesia li superano.
Dovere naturale rispondere ad una lettera, anche solo per dire che non si può o non si sa cosa dire! – È grande errore ignorare o fingere di ignorare le convenienze sociali: l'urbanità dei modi e le dimostrazioni di stima facilitano le vie della convivenza lieta e conferiscono una superiorità rispettata... mentre la parola mordace, volgare, sgarbata, brutale, quanti sconcerti e scontenti produce in chi la dice ed in chi la sente! Non bastano la saggezza, l'istruzione, la virtù; occorre che tutto sia completato con modi e tratto di veri religiosi.
Il fanciullo può essere abituato a dare baci al Crocifisso senza amarlo davvero; può recitare preghiere senza sentirle; assistere ai più santi atti di religione annoiandosi. L'istruzione e l'esempio vivo di chi parla, invece, formeranno il suo cuore, la sua vita.
Formare il carattere. Formare nei giovani il carattere, educando la volontà. Il giovane di buon carattere ha un ideale da raggiungere: farsi santo, consacrarsi a Dio, l'apostolato, ecc.; e tutto opera in quella direzione: pietà, studio, apostolato, amore all'Istituto, docilità a chi lo guida.
Formare persone d'una personalità forte e decisa, fondata sopra profonde convinzioni e sempre perseverante nel seguirle. Sarà un giorno uomo che trascinerà i deboli e gli irresoluti, dominerà la varietà delle opinioni e del-

l'ambiente, sarà capace di raggiungere con costanza il proprio ideale. Non è testardo né solo fisicamente forte.
È sereno, semplice, aperto.
È benevolo con tutti, moderato, calmo.
È simpatico, umile, leale.
Lavora su se stesso chi vuole acquistare un buon carattere: domina i pensieri, i sentimenti, la fantasia, la lingua, tutto il suo comportamento.
Formare il cuore. Che il giovane ami Dio, che ami gli uomini, che sia compassionevole, umile, generoso. Il cuore è una grande potenza.
Sempre è da considerarsi la forza dell'esempio. La formazione non può essere cosa fittizia e superficiale. Ciò che viene dalla vita forma una vita; ciò che esce solo dalla bocca appena sfiora l'orecchio. Il fanciullo che non vede praticato ciò che gli viene consigliato o comandato eseguirà forse, materialmente; ma sospirerà insieme il momento dell'indipendenza per operare secondo il suo istinto.
La religione non si riduce a formule, cerimonie, atti esterni: esige l'istruzione, la fede, la persuasione.
Per formare il cuore: guardarsi dalle simpatie od antipatie.
Infondere nel cuore un odio eterno al male.
Infondere tendenza verso gli ignoranti per istruirli, verso i sofferenti per consolarli, verso gli infelici e i poveri per aiutarli.
Radicare nel cuore del giovane l'ideale della vocazione. – Sempre plasmare alla bontà, ai pensieri benevoli, al vero desiderio del bene altrui, con una continua lotta all'egoismo.
Il cuore ben formato ama tutti: non nutre rancori né invidie, fugge ogni amicizia pericolosa.
Chi è aperto con i Maestri, i genitori ed i confessori, è aiutato, gode gran pace; nella sua preghiera è umile ed ha fede semplice.
Insegnare e specialmente educare al retto compimento dei doveri quotidiani: di pietà, studio, apostolato, rettitudine».[27]

Nel modo di pensare di Don Alberione, il carattere mite, la mente larga e la retta disposizione verso i poveri sono divenuti elementi così importanti, che, poco più avanti, ripete alla lettera una pagina di quello che ha già detto, per raccomandare una scelta oculata di aspiranti alla vita religiosa.[28] E un indice del profondo cambiamento che gli anni hanno operato in lui è dato dal fatto che non solo non tende più a escludere dalla vita del religioso la ricreazione come una perdita di tempo, ma la suppone indispensabile – come suppone indispensabile l'educazione fisica – e insegna che deve servire «alla salute ed allo sviluppo progressivo degli organi più necessari alla vita: polmoni, cuore con la circolazione, la digestione, ecc.». Però «niente ozio, niente distrazioni o discorsi che lasciano il vuoto nell'anima e indisposizioni ai doveri di studio, pietà ed apostolato».[29]

[27] *Alle Famiglie Paoline*, p. 9-17.
[28] *Alle Famiglie Paoline*, p. 24-25.
[29] *Alle Famiglie Paoline*, p. 18.

Il quarantesimo della Congregazione

Per il quarantesimo di fondazione della Pia Società San Paolo, un gruppo di sacerdoti chiese al Fondatore l'autorizzazione a preparare una serie di articoli che, riuniti in volume, dessero al lettore un'idea generale dei vari aspetti della vita paolina e del cammino che le varie Congregazioni avevano fatto fino a quel momento. E, come è naturale, a misura che gli articoli arrivavano agli organizzatori, erano sottoposti alla sua revisione, che era sempre assai accurata.

Ora, fosse per le inesattezze che egli riscontrava in quegli scritti o fosse per le frequenti precisazioni che gli erano chieste o fosse l'intenzione esplicita di stornare l'attenzione degli organizzatori e dei lettori dalla sua persona, Don Alberione si propose di mettere in carta quello che gli pareva degno di essere ricordato, cosa che, molto probabilmente, non avrebbe fatto, se non gli fosse stata suggerita da quella occasione.

Un giorno, egli chiamò uno dei sacerdoti e gli disse: «Ho bisogno di far sapere una cosa: che, dopo la mia morte, non si parli più di me, ma solo di san Paolo. Bisogna che si sappia che è lui il Padre, il Fondatore...».

Nessuno comprese chiaramente che cosa intendesse dire; ma, poco più tardi, egli chiamò ancora una volta quel sacerdote e gli consegnò un plico di originali, scritti in calligrafia minutissima, dicendogli: «Vedete se vi possono servire».

Era lo scritto che fu pubblicato col titolo *Io sono con voi* e col quale egli intendeva confermare ancora una volta di aver udito quelle parole in un sogno misterioso di cui aveva parlato più volte, e, allo stesso tempo, far intendere che la Famiglia paolina non era opera sua, ma di Dio. Da Lui, infatti, essa «è nata, da Lui fu alimentata e cresciuta, da Lui ha preso lo spirito».[30]

Nel suo modo di vedere, la Famiglia paolina, al momento del suo quarantesimo compleanno, si può paragonare a «un corso di acqua, che mentre procede si ingrossa, per la pioggia, per lo sgelo di ghiacciai, per varie piccole sorgenti. Le acque così raccolte vengono poi divise e incanalate per la irrigazione di fertili pianure e produzione di energia, calore, luce».[31]

Personalmente, egli non ha preso l'iniziativa, ma «ha piuttosto assecondato, quasi *subìto*, che non provocato, la convergenza e la raccolta delle acque nelle valli, come poi ha assecondato il volere di Dio nella divisione delle acque in varie nazioni a beneficio di molti, attendendo che di nuovo i canali si riuniscano per entrare nel mare di una felice eternità di Dio».[32]

[30] AD, n. 2.
[31] AD, n. 5.
[32] AD, n. 6.

Questo opuscolo fu stampato nel 1969 dai paolini e dalle Figlie di San Paolo separatamente in occasione del Capitolo generale che essi tennero quasi contemporaneamente; e, nel 1971, per iniziativa del sacerdote Don Giuseppe Barbero, uscì in una nuova edizione molto curata – l'edizione che usiamo citare – col titolo *Abundantes divitiae gratiae suae.*

Alla pubblicazione commemorativa, che utilizzò solo in piccola parte le note autobiografiche del Fondatore, giunte troppo tardi, e che, per decisione del Fondatore stesso, fu intitolata *Mi protendo in avanti*, contribuirono scritti e suggerimenti delle quattro Congregazioni che costituivano allora la Famiglia paolina, lasciando però sempre in primo piano la Pia Società San Paolo che era oggetto più diretto della commemorazione. Delle varie Congregazioni sono ricordati gli inizi, sempre caratterizzati da grandi difficoltà economiche, e gli sviluppi registrati non solo in Italia, ma anche all'estero; e, come è logico, almeno tre articoli erano dedicati alle caratteristiche della persona e alle idee del Fondatore. Un ampio e ben scelto servizio fotografico rendeva come palpabile quello che era stato scritto.

«Molte delle 730 pagine che compongono il volume», scrissero allora quelli che lo avevano compilato, «sono di facile lettura; ma la maggior parte di esse approfondiscono il ricco patrimonio di pensiero e di princìpi da cui la vita paolina trova reale consistenza. Formulare in termini precisi e pure comprensibili questa ricchezza spirituale, fu impresa faticosissima ed anche rischiosa, ma l'indugio sui veri valori della Famiglia paolina era indispensabile per rispondere nel modo più appropriato all'imperativo dell'ora, che induce alla meditazione più che alla risonante celebrazione esteriore».[33]

A quarant'anni dagli inizi, la Famiglia paolina comprendeva quattro Congregazioni:

La Pia Società San Paolo,
le Figlie di San Paolo,
le Pie Discepole
e le Suore di Gesù Buon Pastore o Pastorelle.

Circa le relazioni fra queste Congregazioni, il Fondatore scrisse allora nei suoi ricordi autobiografici:

«Piacque al Signore che le nostre Congregazioni fossero quattro; ma possiamo dire: *Congregavit nos in unum Christi amor... Simul ergo cum in unum congregamur, ne nos mente dividamus, caveamus.*
Vi è una stretta parentela fra esse, perché tutte nate dal Tabernacolo.
Un unico spirito: vivere Gesù Cristo e servire la Chiesa. Chi rappresenta tutti intercedendo presso il Tabernacolo; chi diffonde, come dall'alto, la dottrina di Gesù Cristo, e chi si accosta alle singole anime.
Vi è tra esse una stretta collaborazione spirituale, intellettuale, morale, economica.

[33] *Il Cooperatore Paolino*, 20 agosto 1954, p. 3.

Vi è separazione per governo ed amministrazione; ma la Pia Società San Paolo è *altrice* delle altre tre.
Vi è separazione; eppure (vi è) un vincolo intimo di carità, più nobile del vincolo del sangue. Vi è indipendenza tra loro; ma vi è uno scambio di preghiere, di aiuti, in molti modi; l'attività è separata, ma vi sarà una compartecipazione alle gioie ed alle pene, ed al premio eterno».[34]

In margine ai festeggiamenti ufficiali di quell'anno, la Casa-madre di Alba allestì nei suoi locali una «Mostra del Quarantesimo», inaugurata dal vescovo locale, che permetteva al visitatore di abbracciare con uno sguardo la gamma delle attività che la Pia Società San Paolo aveva assunte successivamente nei suoi quarant'anni di vita. Ma la circostanza più gradita al Fondatore, nel corso di quell'anno, fu senza dubbio l'ordinazione di quindici novelli sacerdoti. Da vari anni la Congregazione non aveva più avuto un numero così elevato di figli che salissero all'altare; e la devozione tutta eucaristica di Don Alberione lo aveva notato con qualche pena.

[34] AD, n. 33-35.

IL CAPITOLO GENERALE

Il giorno in cui l'uomo deciderà di servirsi della parola più per manifestare che per nascondere quello che pensa e sente dentro di sé, potremo proclamare in pubblico e in privato che molti fondatori di famiglie religiose e superiori ecclesiastici in generale furono, sono e, forse, saranno veri dittatori, con tutte le implicazioni buone e cattive che questo termine suppone. E potremo illustrare questa affermazione anche con esempi di persone canonizzate o in via di canonizzazione. Ma quel giorno verrà, se mai verrà, quando saranno cenere e polvere da molti anni i nostri cari contemporanei, che non sono secondi a nessuno nell'arte di vendere lucciole per lanterne adulterando il linguaggio con l'impudenza con cui i commercianti usano adulterare il vino, l'olio e altri generi alimentari. Tutti vediamo, per esempio, che, nei nostri ambienti ecclesiastici e religiosi, un'alchimia sotterranea, inventata con la ferma volontà di essere peccatori senza doverselo confessare, ha permesso agli uomini del nostro tempo di trasformare l'orgoglio in personalità, l'incoscienza in maturità, la superficialità in «apertura» e modernità, l'edonismo in libertà evangelica e la vile acquiescenza al vizio in un fondamentale dovere di «realizzarsi» e di essere se stessi. E sarebbe facile moltiplicare gli esempi.

Non possiamo, dunque, sottrarci a questa impostura codificata e commercializzata; ma pensiamo che ci sia almeno consentito osservare, come di passaggio, che i dittatori sono come i tulipani d'Olanda: possono avere cento colori diversi, ma sono tutti fatti allo stesso modo. E, quando non sono così fortunati da morire o essere esautorati abbastanza presto, passano attraverso tre periodi o, se vogliamo, tre climi che si succedono con la regolarità delle stagioni dell'anno.

In un primo tempo, essi sono circondati di un grande entusiasmo, basato sulla loro forte personalità, sulle molte novità utili che introducono, sull'ordine e la disciplina che sanno creare e conservare e anche su una ben orchestrata propaganda in loro favore e, a volte, di loro ispirazione.

Ma, quando la loro capacità inventiva si è esaurita o è giunta agli ultimi spiccioli, e tutto intorno a loro diviene uniforme e piatto, all'entusiasmo subentra la stanchezza o almeno l'indifferenza di cui, generalmente, essi si rendono conto con la pena intima che è naturale in chi si accorge di perdere quota. Di qui, la loro tendenza a procurare di suscitare nuovi entusiasmi con iniziative o atteggiamenti spettacolari. In poli-

tica, sono cosa corrente la scoperta e la drastica repressione di presunti complotti contro la sicurezza dello Stato e gli allarmi contro presunte organizzazioni sovversive.

E in fine, poiché ogni colpa umana, materiale o formale che essa sia, porta dentro di sé, come in un suo cavallo di Troia, il proprio castigo, il dittatore che, appunto perché tale, ha sempre preteso di non essere giudicato, bensì approvato e assecondato passivamente, arriva inesorabilmente a non sapersi più giudicare e a compiacersi di sé e delle proprie decisioni anche quando queste sono evidentemente inopportune e spropositate. Avviandosi al tramonto, il dittatore che ha avuto successo, si stima sempre più insostituibile, e si illude di tenere saldamente in pugno la situazione anche quando è ormai strumentalizzato da subalterni più freschi e astuti di lui, che lo guidano per i sentieri tracciati dalle loro ambizioni personali fingendo di lasciarsi guidare da lui.

L'autorità indiscussa e indiscutibile, con l'abituale codazzo di adulazione e di autoesaltazione, è un veleno che ottenebra e corrode la ragione anche nell'uomo più saldamente equilibrato, lo priva gradatamente della visione oggettiva delle cose che lo toccano più da vicino, e, contemporaneamente, lo isola entro il mondo freddo e disadorno del mito che egli si è costruito. In altre parole, ogni dittatore è come un artista che, a un certo momento della sua vita, si convince d'aver creato un capolavoro, si ferma a contemplarlo e gli monta la guardia giorno e notte per assicurarsi che un artista meno bravo di lui non lo deturpi mutilandolo o aggiungendovi qualcosa di nuovo. Non per nulla i Fondatori che lasciarono il miglior ricordo di sé, non sopravvissero per molti anni alla loro fondazione.

Questa breve e stravagante introduzione era necessaria per collocare nella giusta luce alcune osservazioni che dovremo fare in questa frettolosa rassegna dei fatti che sono oggetto del nostro lavoro.[1]

«Mi protendo...»

I settantatré anni di Don Alberione hanno lasciato segni ben visibili del loro passaggio nel suo fisico, ma non hanno scalfito, e hanno anzi temprato il suo spirito, come l'acqua del torrente in piena, che disperde facilmente la terra e la rena, ma non sposta di un millimetro il masso, che perde solo le sue più appariscenti angolosità. Il suo volto è senza rughe come nella giovinezza, ma il capo e le spalle gli si sono piegati in avanti,

[1] Negli uomini che indirizzano alla gloria di Dio tutti i loro atti, gli effetti del lungo esercizio di un'autorità indiscussa non sono meno negativi che in quelli che non si danno molto pensiero di Dio. Anzi, unendo allo zelo per le opere di Dio la preoccupazione, generalmente inconscia, del prestigio personale, essi divengono, a volte, più gelosi che gli altri del loro operato e più duri nel difenderne l'integrità. È un fenomeno analogo a quello per cui le guerre di religione sono generalmente le più crudeli.

come cedendo a un peso. Una deformazione della spina dorsale fa sì che la scapola destra sporga nel suo busto minuto e ossuto come un'ala rudimentale, molto più visibile nella bella stagione, quando veste più leggermente. Per lenire il dolore che questa deformazione gli procura, quando si inginocchia, si piega fortemente sul fianco sinistro e resta sempre in quella posizione come una statua. Di notte, e anzi, nel cuore della notte, deve passeggiare per ore nella sua camera, non sopportando il letto;[2] e ha davvero bisogno di tutto il suo coraggio per affrontare, come in passato, i disagi dei lunghi viaggi. La Madre Lucia Ricci, superiora generale delle Pie Discepole, che viaggiò molte volte con lui, scrive:

«Quando viaggiava nelle ore notturne, egli, colpito in maniera più violenta dai suoi dolori reumatici, doveva scendere, muoversi e percorrere a piedi un tratto di strada, per potersi rimettere seduto e continuare il viaggio. Ricordo come una volta, in viaggio Roma-Alba, in pieno inverno, in una temperatura gelida, sulla strada ghiacciata, avvolto come era possibile per ripararsi dal freddo, avrà percorso, ritengo, circa due chilometri, mentre la macchina lentamente seguiva o precedendolo si arrestava finché egli poteva risalire.
Questo si verificava anche in aereo, nel cuore della notte, quando i passeggeri abitualmente riposavano, mentre egli, con la sua figura esile, stanca, doveva adattarsi a ripetere più volte nella illimitata corsia lo stesso breve percorso per aiutarsi in modo consentito».[3]

Don P. Soligo, che fu il suo autista per circa due anni, ricorda che, una volta, durante il viaggio di ritorno da Pescara, i dolori reumatici di Don Alberione dovettero divenire davvero insopportabili. Improvvisamente, infatti, lui che al dolore pareva insensibile, chiese all'autista:

— Quanto manca per arrivare a Roma?

— Cento chilometri circa, dunque, un paio di ore.

— Allora, va' forte! – gli ordinò.

[2] Un giorno, Don Alberione vede una suora Pia Discepola che cammina tutta curva con l'aiuto di un bastone.

— Che hai fatto? — le chiede.

— Nulla, ma ho un forte mal di schiena.

Egli fa chiamare la superiora della comunità e le raccomanda:

— Curate subito questa suora.

— La stiamo già curando.

— Chiamate subito un altro medico.

— Oh, è la suora più birichina che abbiamo.

— Lo so; la conosco.

Dopo qualche mese, egli rivede la suora e le chiede:

— Non sei tu quella che aveva mal di schiena e camminava curva con l'aiuto di un bastone?

— Sì, Signor Primo Maestro, ma, grazie a Dio, sono guarita, e ora, mi sento bene.

— Vedi: di notte, dall'una alle due, passeggio per la camera, perché anch'io sono pieno di dolori. In questo periodo, pensavo a te e pregavo per te tutte le notti. Ora, ringraziamo insieme il Signore che ti ha guarita (Archivio della casa di Alba).

[3] Testimonianza conservata nell'Archivio della casa di Alba.

Andare più forte, con le macchine e le strade dell'immediato dopoguerra, non era impresa facile. A ogni modo, l'autista ci provò, mentre Don Alberione, mettendosi ginocchioni sul sedile posteriore, si aggrappò allo schienale in un atteggiamento di grande sofferenza, e non si mosse più, se non per volgere leggermente il capo di quando in quando e dire a Don Soligo: «Va' più forte!».

Per uno di quei fenomeni di cui la vita di Don Alberione è tutta intessuta e che non si saprebbero spiegare, sebbene fosse giunto a casa in uno stato pietoso e a notte molto avanzata, il mattino seguente, era in chiesa all'ora solita e seguì l'orario che gli era solito in tutto il resto della giornata.

Si richiedeva un certo spirito di osservazione per notare che il suo udito si era indebolito alquanto. A volte, infatti, chiedeva bensì che si ripetesse quello che gli si era detto, ma, in genere, poteva afferrare ogni parola del suo interlocutore standogli più vicino e osservando il movimento delle labbra. Molto più difficile da dissimulare era invece l'indebolimento della vista, che si manifestava, per esempio, quando doveva passare da una stanza all'altra in una luce moderata. Allora, si poteva osservare che, abitualmente, non distingueva bene il vano della porta, così che, quando era giunto a un passo dalla parete, si doveva spostare per non urtare in uno degli stipiti. E crediamo che appunto al progressivo indebolimento della vista sia direttamente proporzionato, nella vita di Don Alberione, quel processo psicologico al quale abbiamo accennato e che toglie all'uomo sul viale del tramonto la visione oggettiva delle cose e lo fa vivere in un mondo irreale, molto più conforme a tutto quello che egli ha sempre voluto e cercato.

Ma in questo fisico segnato dal tempo e dalla sofferenza, che farebbe pensare a un uomo cadente, alberga un'anima che sfida vittoriosamente il tempo. Il titolo del libro che i paolini pubblicarono nel 1954: *Mi protendo in avanti,* esprime plasticamente l'atteggiamento spirituale di Don Alberione; e quello di uno dei suoi capitoli, *Dinamismo giovanile a settant'anni,* resterà perfettamente vero e aderente alla realtà anche quando i suoi anni saranno ottanta.

L'età non ha ridotto il numero delle ore che egli dedica alle attività esteriori nella direzione delle sue Congregazioni, né è diminuita la mole di lavoro che egli compie a tavolino. Non è meno puntuale che in passato a tutti gli atti comuni della casa in cui si trova; ed è sempre ugualmente imprevedibile nella subitaneità e nella risolutezza delle decisioni che prende e delle iniziative in cui si lancia.

Anche quelli che gli sono vicini da molti anni e sanno tutto di lui, non possono fare a meno di osservarlo qualche volta e di chiedersi fra loro: «Come fa?» «Come è possibile?» «Quest'uomo invecchia o ringiovanisce? A volte, abbiamo l'impressione che sia il più giovane fra noi».

Tuttavia, è doveroso riconoscere che il cumulo di attività e di respon-

sabilità che egli si riserva nella Famiglia paolina, che conta complessivamente non meno di cinquemila religiosi, è superiore alle possibilità materiali di qualsiasi individuo dotato di eccezionali attitudini e di mostruosa attività. Come guida spirituale e unico interprete dello spirito che deve animare le quattro Congregazioni paoline, egli parla moltissimo – fino a dodici volte in un giorno e otto volte in un solo pomeriggio – per conferenze, istruzioni e meditazioni ordinarie o per Esercizi spirituali e ritiri mensili. In Italia, tutti i corsi di Esercizi, e, a Roma e dintorni, anche i ritiri mensili sono fissati da lui, e da lui solo sono designati, volta per volta, i predicatori che lo devono sostituire quando non può fare personalmente; ma non vi è corso di Esercizi nel quale non si riservi un paio di prediche, quando non è a letto o all'estero.

Da lui solo prendono direttive, quando è necessario, i responsabili dei periodici e quelli che scelgono i libri da pubblicare. Il suo consenso è indispensabile per qualsiasi iniziativa di qualche importanza in tutta la Famiglia paolina e in qualsiasi ramo delle sue svariate attività. Ed essendo anche economo della Casa generalizia, egli dispone praticamente come vuole di tutti i beni della Congregazione. E d'altra parte, il tempo che egli può dedicare a queste immani responsabilità è assai limitato dalle molte ore che trascorre al tavolino per scrivere articoli o per sbrigare la corrispondenza, avendo conservato fino all'ultimo l'encomiabile e, a nostro avviso, eroica risoluzione di rispondere, sia pure con poche parole, a tutti quelli che gli scrivevano per qualsiasi ragione.[4]

[4] Per vent'anni circa, Don Antonio Speciale seguì Don Alberione come un'ombra e in un atteggiamento di venerazione senza limiti, annotando nascostamente tutto quello che egli faceva, diceva e scriveva, quando gli era possibile. Nel suo stile estremamente naif, egli affastella particolari su particolari senza ordine e senza distinzioni. Dal primo fra i suoi notes, che abbiamo avuto in mano per qualche tempo, copiamo a caso la descrizione di una giornata per dare un'idea della varietà e molteplicità di problemi di cui Don Alberione si occupava direttamente, tenendo presente che Don Speciale, per non ripetersi ogni giorno, non dice che egli si è alzato alle 3,30, ha celebrato verso le 4 e ha pregato e ascoltato Messe fino a che l'intera comunità dei paolini è entrata nella chiesa per la Messa.

«*20 marzo 1952*. – Fa la meditazione (6,30) sulla preghiera come dev'essere fatta. Alle 7 è già in ufficio. Fa chiudere le due porte. Si vede tutta la corrispondenza... risponde a diverse persone (Immacolatini, Irlandesi, D. S., D. B. (proprie mani), D. B., D. X., M. M. L. Riceve D. P. e D. V. (a lungo); scende per l'ing. P. e parla con D. D., parla con D. F. e dispone per quando non c'è lui. Scende per una signora a cui ha fatto una profezia che avrebbe avuto la pensione del marito, avverata contro ogni speranza. Scende per l'ing. P. (bis) e M. A. Firma due foto per due professe (esalta la semplicità di Sr. R.). Subito dopo pranzo va in libreria per benedire i Vangeli, poi torna e parla con un signore (Ing. P.). Fa un telegramma a C. per suo arrivo. Fa circolare per non avere ricevimenti nelle sue visite. Mette a posto il conto delle Messe... Fa un breve consiglio in corridoio per gli ordini di R. A visita fa interrompere una lode che gli sembra non andasse bene per l'occasione. E tiene un breve sermoncino. Si cantava: «Quando tramonta il sole e il ciel s'imbruna». Questo, dice, va bene nelle passeggiate e nelle serate in cui il cielo è trapuntato di stelle. Cantate le lodi che sono stampate nel libro delle preghiere. Imparatele tutte. Distribuitele bene nelle tre parti della visita. Il canto sia pio, sapiente, secondo lo spirito della Chiesa (parole dette nell'ala della Cripta dove erano i Sacerdoti, Chierici e Discepoli professi). Dopo cena raduna i Sacerdoti della Sam-

In questa situazione che si protrasse per vent'anni, gli atteggiamenti e i giudizi dei paolini erano necessariamente molto vari e persino pittoreschi. Molte fra le religiose, convinte che il Fondatore fosse ispirato e guidato da Dio in tutto, si auguravano che le cose continuassero così fino al giorno del Giudizio universale. Alcuni altri, meno spiritualmente, si auguravano che continuassero almeno fino alla loro vecchiaia, avendo scoperto il segreto per farsi riconfermare indefinitamente nel posto in cui avevano trovato a star bene. Altri mormoracchiavano, ma senza grande convinzione, sapendo che le loro proteste sarebbero state inutili. Né potevano mancare i soggetti che, zitti zitti, si combinavano una vita a modo loro, partendo dalla supposizione confermata dall'esperienza che molte cose debbano sfuggire al controllo di chi mira a controllarne troppe.

L'anormalità della situazione colpiva immediatamente chi osservava la vita paolina con qualche attenzione dal di fuori. Ne fu colpito, per esempio, il mite e saggio P. Angelico da Alessandria quando dovette occuparsi delle faccende paoline come visitatore apostolico. In data 22 luglio 1946, Don Giuseppe Giaccardo scrive che il P. Angelico, parlando con lui di un prossimo Capitolo già annunziato e delle decisioni che esso avrebbe dovuto prendere, dice che Don Alberione, pur restando Superiore generale, dovrà essere *più libero* per scrivere e dedicarsi a iniziative personali come la costruzione del tempio alla Regina degli Apostoli e *per formare lo spirito buono.*[5] Il 25 settembre dello stesso anno, egli annota che il padre visitatore *ha ancora insistito* nei suoi suggerimenti, proponendo, per esempio, che il Fondatore lasciasse l'economato, che concedesse ai suoi una più ampia libertà e che «prendesse a coltivare e a nutrire la parte spirituale... anche per trovare la concordia di tutti».[6] Due mesi più tardi, il 25 novembre, leggiamo ancora nei suoi appunti che il P. Angelico gli ha citato molti esempi di religiosi che, alla morte dei loro fondatori, *ebbero molto scrollo,* non disponendo di un personale convenientemente preparato per continuarne l'opera. E da questi esempi, egli arriva alla conclusione che era giunto il momento di organizzare, di decentrare (egli dice *discentrare)* e di «far vivere la Congregazione nei suoi organi».[7]

Non abbiamo documenti per affermare che il P. Angelico abbia espresso chiaramente questi suoi suggerimenti nei molti colloqui diretti che ebbe con Don Alberione. È però certo che le cose continuarono come erano avviate fino a che la progressiva inabilità fisica, rappresentata principalmente dalla scarsità della vista e dall'impossibilità di pronunziare e anche di scrivere molte parole, lo mise nella necessità di lasciare, una dopo

paolo Film, poi parla con D. S. venuto da M. che fa ripartire subito dopo tre ore. Va a letto subito perché molto stanco».

[5] Archivio della casa generalizia delle Pie Discepole. *Relazione* di Don Giuseppe Giaccardo circa l'approvazione della Congregazione, p. 66.

[6] *Relazione...,* p. 69.

[7] *Relazione...,* p. 70-71.

l'altra, le sue abituali occupazioni, senza che un altro fosse designato ufficialmente a sostituirlo. Coloro che gli erano più vicini, ricordano ancora quel gesto estremamente patetico con cui Don Alberione, a ottant'anni suonati, si autonominò maestro del nuovo noviziato costituito in Albano Laziale, come se le grandi responsabilità che gravavano sulle sue esili spalle non bastassero a saziare la sua sete di azione.

Propositi rientrati

Fin dagli ultimi giorni del 1935, quando era ancora in Alba, Don Alberione aveva manifestato il proposito di riunire intorno a sé, per *una specie di Capitolo generale*, tutti i sacerdoti paolini che avevano emesso la professione religiosa da almeno dieci anni. E, per procedere con maggior tranquillità, volle assicurarsi l'approvazione di Mons. Pasetto, Segretario della Sacra Congregazione dei Religiosi, al quale indirizzò, il 29 dicembre 1935, la seguente lettera:

«I nostri auguri e le nostre preghiere al Caro Bambino Gesù per V. Ecc.za Rev.ma; desideriamo pregare il S. Bambino con i sentimenti di S. Francesco d'Assisi in quel suo primo Presepio.
Nel 1937, a marzo, si compiono i dieci anni della prima approvazione diocesana della nostra Piccola Congregazione. Nella circostanza vorrei, se V. E. mi consiglia, fare due cose: a) Raccogliere tutti i Sacerdoti, che hanno professato in quella occasione, per gli Esercizi SS.; ravvivarci nello spirito; rivedere insieme come abbiamo corrisposto e come vogliamo corrispondere alla grazia della vocazione speciale, b) Fare la nomina di un superiore generale e di un consiglio con funzioni più regolari; correggere assieme e dare forma alle regole e costituzioni; e presentarle alla S. Sede per un'approvazione pontificia. Ogni cosa però intendo sottomettere al giudizio di V. E., sapendo quale guida il Signore ci ha dato».[8]

Riportando il testo di questa lettera sul *San Paolo* del 15 gennaio 1936, il Fondatore diceva di essere in attesa d'una risposta che, a suo tempo, sarebbe stata comunicata a tutti i religiosi. Intanto, però, alcuni dei sacerdoti che avrebbero dovuto presentarsi a Roma per quella circostanza, e specialmente quelli che si trovavano all'estero, gli fecero osservare che non avrebbero potuto assentarsi per lungo tempo dalle loro comunità senza compromettere seriamente le iniziative avviate, delle quali avevano l'intera responsabilità e per le quali non era facile trovare nelle comunità, ancora poco numerose e formate prevalentemente di giovani, un sostituto. E d'altra parte, la Santa Sede, consultata circa la convenienza d'un Capitolo generale in quella circostanza, riconobbe come valide que-

[8] Cf CISP, p. 51-52.

ste difficoltà e osservò, pare oralmente, che una Congregazione adolescente non era obbligata ad applicarsi rigorosamente una legislazione fatta per organismi adulti.[9] E del progettato semicapitolo non si parlò più

Circa dieci anni più tardi, e precisamente nell'Epifania del 1946, una lunga circolare stilata dal Fondatore annunziò come prossimo un Capitolo generale con un programma molto ampio e dettagliato:

«*Circolare riservata*
1) È intenzione del Primo Maestro, *si Domino placuerit*, compiere una visita, quanto più presto sarà possibile, alle Case, con quest'ordine: a) America, b) Europa, c) Oriente.
2) Quindi *convocare il Capitolo*, che richiederà la presenza in Italia dei Superiori delle Case per un periodo di otto-dieci mesi, circa. I Superiori possono fin d'ora disporre delle cose e delle persone in modo da poter stare assenti per tale periodo di tempo.
3) Le Costituzioni determinano chi deve intervenire al Capitolo con diritto di voto (art. 255, 257, 264, ecc.); ma, considerato che, questa volta, vi è un complesso di argomenti da trattare e da definire, saranno chiamati, come consultori, anche altri membri, nella misura che, in tempo, il Consiglio Generale determinerà. A questo fine giova ricordare in quali condizioni avvenne l'approvazione pontificia; e il dispositivo dell'ultima parte del decreto della S. Sede (10 maggio 1941).[10]
4) Secondo la determinazione della S. Sede, il Capitolo dovrà radunarsi "entro un anno dalla firma della pace".[11] Tuttavia, dovendo provvedere alle accresciute necessità, si accelera la consolante e desiderata convocazione, in quanto permetteranno gli avvenimenti. Sarà precisato il giorno a norma delle Costituzioni: art. 253 e 254.
5) Questo capitolo riveste un'indole ed un'importanza particolare. Perciò

[9] Prendiamo queste notizie da una circolare del 10 agosto 1936, scritta da Don Giaccardo, il quale, per essere spiritualmente fiorito, si mette a volte in disaccordo con le regole della sintassi; «Negli ultimi mesi del nuovo anno, dopo cioè il marzo del 1937, il Primo Maestro avrebbe desiderato di radunare attorno a sé per gli esercizi, ed *un primo, diremmo, capitolo*, i sacerdoti che da 10 anni hanno fatto la Professione, e un articolo delle costituzioni lo permetterebbe: ma altri articoli non possono ancora essere adempiti; soprattutto lo stato delle case più nuove, quasi appena nate, soffrirebbero molto per la partenza del loro padre c primo superiore, che verrebbero lasciate cose stabilite ed avviate e promettenti di frutti. Per questi motivi e per altri ancora alcuni hanno pregato e la S. Congregazione ha suggerito di non prendere ancora tale deliberazione» (Cf CISP, p. 67-68).

[10] L'ultima parte del *decretum laudis* accordato alla Pia Società San Paolo il 10 maggio 1941, diceva: «Sua Santità... si è benignamente degnata di dare le più ampie lodi e raccomandazioni alla predetta Società come Congregazione clericale di voti semplici *sotto il governo d'un Superiore generale da eleggersi ogni sei anni* ». Dunque, il Superiore generale doveva essere rieletto entro il 10 maggio 1947; e la sua elezione poteva avvenire solo in un Capitolo generale. I sedici mesi che separavano ancora da quella data, consentivano di prepararlo nel modo più conveniente per facilitarne i lavori, data la molteplicità degli argomenti che, secondo la circolare che lo annunziava, dovevano essere affrontati e discussi.

[11] Questo termine era stato fissato dalla Santa Sede per tutti gli Istituti religiosi allo scopo di rimediare al più presto alle conseguenze della guerra che aveva disperso molte comunità e aveva impedito molte delle abituali attività.

invochiamo con preghiera speciale i lumi divini, introducendo nelle orazioni del mattino una Salve Regina e l'invocazione *Sancte Paule Apostole.* Il Divin Maestro, per l'intercessione di san Paolo e della Regina degli Apostoli, ci sia luce, modello, conforto...».

Altri sei paragrafi della circolare precisavano e illustravano ampiamente gli scopi del Capitolo; e una postilla finale annunziava come prossima una seconda circolare «per meglio spiegare qualche punto».[12]

Un Capitolo generale, una novità assoluta per la Pia Società San Paolo, stimolava la curiosità e acuiva le aspettative. Se ne parlava assai e con grande interesse; se ne analizzavano i compiti e si stilavano elenchi di coloro che dovevano o potevano essere convocati. Molti paolini, in quella occasione, lessero per la prima volta la terza parte delle Costituzioni – e la circolare ricordata esortava appunto a leggerle – che parla del governo, e quindi, anche del Capitolo generale.

Ma, intanto, la seconda circolare promessa non vide mai la luce. Del Capitolo si parlò ancora qualche volta in sede, per così dire, ufficiosa. Infatti, nella sua relazione circa la laboriosa approvazione delle Pie Discepole, Don Giaccardo scrive, il 22 luglio 1947, che il Padre Angelico da Alessandria «esaminò la nostra posizione di fronte al Capitolo e la posizione del Primo Maestro».[13] Se ne parlò qualche volta anche in documenti ufficiali, come nel *San Paolo* dell'ottobre 1947, nel quale si traccia un vasto programma di lavoro che comprende, fra l'altro, «la preparazione e la celebrazione del Primo Capitolo secondo gli speciali compiti», e si annunzia che, «prima del Capitolo, vi sarà un *requiescite pusillum* dei Sacerdoti Anziani».[14] Ma, dopo questi brevi accenni, dalla Casa generalizia non vennero più notizie né precisazioni circa il futuro Capitolo; e nessuno udì mai una parola di spiegazione riguardo alla sua mancata convocazione.

Perché mai un atto così importante della vita religiosa di ogni Istituto fu annunziato con un tono di solennità inconsueta e abortì in un silenzio così misterioso? Una spiegazione, come abbiamo detto, non fu mai data. Però, se avessimo potuto leggere nella mente di Don Alberione, avremmo certamente notato che, riesaminando pacatamente quello che si era proposto di fare, egli dovette confessare a se stesso di avere scritto la più grossa corbelleria della sua vita. Lui, che era così avaro del suo tempo, che non intendeva perderne un minuto e che soffriva intimamente ogni volta che vedeva un altro ozioso, aveva scritto che i sacerdoti convocati per il Capitolo potevano e dovevano calcolare di stare fuori delle loro sedi *per un periodo di otto-dieci mesi!* Anche tenendo conto dei viaggi di andata e ritorno, d'una visita ai familiari e agli amici, d'un congruo

[12] Cf CISP, p. 120-122.
[13] *Relazione...*, p. 66.
[14] Cf CISP, p. 251.

periodo di riposo, degli Esercizi spirituali e del *requiescite pusillum* per i più anziani, il tempo da dedicare al Capitolo propriamente detto era tuttavia enorme: non meno di quattro o cinque mesi!

Che avrebbero fatto, in tutto quel tempo, i grossi calibri della Congregazione e i consultori chiamati di rincalzo? E che avrebbe fatto egli stesso che, come era sottinteso, avrebbe dovuto restare in mezzo a loro per tutta la durata del Capitolo? Potevano discutere, ma di che? Del passato dell'Istituto? E a che pro? Di iniziative per il futuro? Ma a che pro anche qui? Non bastavano più, come in passato, le decisioni che egli poteva prendere o aveva già prese coi singoli superiori delle case durante le sue visite? A mente fredda, un Capitolo così lungo dovette parergli una collettiva e colpevole perdita di tempo. Proprio per la stima e la cura che aveva del tempo,[15] egli amava le lunghe discussioni come Don Abbondio amava l'incontro coi bravi di Don Rodrigo e le loro schioppettate. Perciò, decise di imporsi, riguardo al Capitolo, un silenzio che non era tutto d'oro, ma che gli risparmiava una grossa seccatura e che si sarebbe protratto per dieci anni abbondanti.

Il vero primo Capitolo

Se ne riparlò, infatti, verso la fine del 1956, quando due circolari della Casa generalizia, a breve distanza l'una dall'altra, ne diedero l'annunzio e pubblicarono l'elenco di coloro che, per diritto, avrebbero dovuto esserne i membri. Una circostanza particolare, del tutto imprevista, contribuì a fissare il tempo della convocazione. Per voci che erano circolate in ambienti molto vicini al Vaticano, le Pie Discepole del Divin Maestro furono oggetto d'una visita apostolica, affidata a un Padre Salesiano, visita piuttosto interrotta che conclusa per ragioni che, forse, non saranno mai tutte chiare. Da essa scaturì però la necessità di tenere un Capitolo generale, che dissipasse definitivamente le nubi che erano rimaste sospese nell'aria e, allo stesso tempo, mettesse il governo della Congregazione, in carica da circa otto anni, in linea coi nuovi indirizzi delle disposizioni canoniche riguardo alla vita religiosa.

A Don Alberione dovette parere sconveniente che le Pie Discepole si riunissero in Capitolo prima della Pia Società San Paolo e delle Figlie di San Paolo che avevano alle loro spalle vent'anni in più di vita religiosa

[15] Per *Il Cooperatore Paolino* del 2 febbraio 1954, Don Alberione scrisse un articoletto d'una pagina, nel quale diceva fra l'altro: «Il tempo è grande dono di Dio: come una scatola dorata che l'uomo può riempire di gemme che sono le opere buone, o di marciume che sono i peccati. Il tempo si può perdere: facendo nulla, facendo cose inutili, facendo precipitosamente. Il tempo, invece, si redime facendo il bene, facendo prima il proprio dovere, facendo sempre qualcosa di utile».

giuridicamente riconosciuta. Perciò, si affrettò a convocarlo per i suoi e a farlo convocare per esse.

Per la Pia Società San Paolo, l'apertura del Capitolo fu fissata per il pomeriggio del 4 aprile 1957, giorno in cui il Fondatore compiva settantatré anni, ad Albano Laziale, nella casa detta degli Scrittori, che era stata aperta da pochi anni e ospitava una decina di religiosi. Secondo le disposizioni del Codice di Diritto canonico, esso si aprì con sei giorni di Esercizi Spirituali per i *trentatré Padri capitolari.* Furono predicatori «Il Rev.mo Primo Maestro sac. Don Giacomo Alberione, Sua Eccellenza Monsignor Antonio Bergamaschi, Vescovo di Pennabilli, e Sua Eccellenza il Rev.mo P. Arcadio Larraona, segretario della Sacra Congregazione dei Religiosi, che tenne due meditazioni in due distinte mattinate».[16]

Quanto alle esortazioni tenute dal Fondatore, il *San Paolo* dell'aprile 1957 ci ha tramandato alcuni pensieri di cui crediamo di dover citare almeno qualche periodo:

> «L'Istituto nel suo spirito e nel suo apostolato ha molto del nuovo per il suo particolare fine apostolico, per la spiritualità, per l'unione tra Sacerdoti e Discepoli. Non è imitazione di altri con semplice variazione di pratiche di pietà o per un maggiore o minor rigore...
> Ha una ricchezza larghissima di mezzi; ha un apostolato universale; ha un facile adattamento ai tempi e ai luoghi... Ai Sacerdoti spetta la predicazione con la parola e con lo scritto, la santificazione nei Sacramenti, e quanto è compreso nelle parole di Gesù Maestro: "Insegnate a fare quanto vi ho comandato". Il Discepolo da sé è un operaio, non un paolino; il Sacerdote da sé, anche se scrittore, non è un paolino. Sacerdote e Discepolo assieme, *uniti nello stesso apostolato,* sono entrambi paolini.
> Il Sacerdote scrive; il Discepolo con la tecnica moltiplica lo scritto e con la propaganda lo diffonde. È l'uso dei mezzi moderni più celeri ed efficaci, che caratterizza nel suo apostolato l'Istituto. La redazione del Sacerdote conferisce al Discepolo, con lui operante, la dignità e merito di apostolato; e sono la tecnica e la diffusione del Discepolo che conferiscono al Sacerdote scrittore la caratteristica specifica di apostolato paolino.
> Il concetto pieno dell'Istituto è questo: *famiglia religiosa modellata sulla Casa di Nazaret e regolata da norme canoniche...*
> Nella formazione, fissare la meta da raggiungere, descriverla così bene da impressionare. Chi si mette in viaggio, deve prima determinare dove vuole arrivare. Ora i novissimi servono a questo nel viaggio della vita: morte, giudizio particolare, paradiso, inferno, risurrezione finale, giudizio universale, eternità. Predicarli spesso e in modo accetto e pratico, perché hanno un buon effetto anche psicologico; Gesù Maestro ce ne è il sapiente modello».[17]

[16] Cf CISP, p. 172.
[17] Cf CISP, p. 159-61.

Svolgimento del Capitolo

Terminati gli Esercizi, i Padri capitolari, secondo le disposizioni delle Costituzioni e del Diritto canonico, procedettero all'elezione del Superiore generale e, in una seduta successiva, a quella degli altri membri della Curia generalizia. Prendiamo tutte le notizie circa lo svolgimento del Capitolo vero e proprio (11-15 aprile) dallo scheletrico «verbale» ufficiale del Capitolo stesso. Adempiute tutte le formalità di rito, alle 16,25 del giorno 11, vengono distribuite le schede, e, alle 16,40, «dopo che ogni capitolare ha emesso il giuramento a norma dell'art. 310 nella seguente forma: "Davanti a Cristo Signore che mi dovrà giudicare, attesto di eleggere, nel presente e nei seguenti scrutini, colui che, secondo Dio, giudico si debba eleggere", depone nell'urna la scheda col nome di colui che stima più degno di essere Superiore generale della Congregazione».

«Si contano le schede dagli scrutatori e si proclamano. È risultato eletto il Primo Maestro, *Don Giacomo Alberione.*
Il Primo Maestro si mostra esitante ad accettare il verdetto della votazione. "La mia difficoltà", egli dice, "oltre all'età e tutti i difetti, è che siamo sempre andati avanti un po' come in famiglia. Il concetto di famiglia non potrà mai venire meno in un Istituto; ma si troverà difficoltà a passare da quel modo familiare a un modo di guidare più secondo i canoni. Quindi da una parte temo molto e dall'altra ci vorrebbe un governo del tutto regolare secondo i canoni".
A tali difficoltà risponde il P. Larraona: "La votazione è stata così unanime che nonostante queste difficoltà i capitolari vogliono così. Se il bambino di dieci anni conoscesse le difficoltà che avrà nella vita, si spaventerebbe. Le avrà a suo tempo. Quindi, questo bambino che passa dal periodo familiare al periodo più libero avrà le sue difficoltà; ma la cosa si farà da sé; che poi qualche piccola difficoltà o pasticcetto si faccia, è inevitabile". Quindi il Rev.mo P. Larraona legge la formula della proclamazione».[18]

La notizia della riconferma del Primo Maestro fu subito comunicata alle case della Congregazione e alle Superiore generali delle Figlie di San Paolo, delle Pie Discepole e delle Pastorelle, che espressero il loro unanime compiacimento.

Il giorno seguente, furono eletti, secondo le formalità di obbligo, gli altri membri del governo, cioè i quattro consiglieri generali: Don Luigi Zanoni, Don Pierino Marazza, Don Carlo Dragone e Don Valentino Gambi, il segretario generale, Don Fedele Pasquero, il procuratore generale presso la Santa Sede, Don Aldo Poggi, e l'economo generale, Don Torquato Armani. In realtà, furono confermati tutti quelli che avevano avuto questi uffici in precedenza, se si eccettua Don Valentino Gambi, che, negli ul-

[18] Cf CISP, p. 174.

timi anni, si era fatto apprezzare da tutti per quello che aveva fatto e avrebbe continuato a fare come organizzatore e direttore dell'Ufficio Edizioni, che aveva sede nella Casa generalizia.

Le varie questioni che erano state sottoposte all'esame dei Padri capitolari, furono divise secondo la materia e affidate a varie commissioni che furono costituite immediatamente, perché le esaminassero, le discutessero e presentassero poi a tutti i capitolari riuniti le conclusioni a cui erano pervenute. Intanto, il Fondatore diede lettura di alcuni punti che erano stati discussi nel Capitolo generale delle Pie Discepole conclusosi pochi giorni prima e che furono poi inseriti in una Convenzione stipulata fra le Pie Discepole e la Pia Società San Paolo riguardo al servizio che esse prestavano nelle comunità dei paolini.

Le questioni sottoposte all'esame delle varie commissioni non erano molto numerose né molto vitali; così che i capitolari esaurirono il loro compito fin dalla mattinata del giorno 15. Il giorno seguente, essi furono ricevuti in udienza speciale da Pio XII, che espresse la sua compiacenza per quanto avevano fatto e avevano proposto di fare e si intrattenne brevemente a parlare con molti di essi. La sera, prima della benedizione eucaristica nella chiesa della Regina degli Apostoli, che chiudeva il Capitolo, il Fondatore raccomandò caldamente a tutti il reclutamento e la formazione dei giovani e li esortò a rinnovare il voto di ubbidienza al Sommo Pontefice *quod apostolatum.*[19]

Nozze d'oro sacerdotali

Già quando erano riuniti ad Albano, i capitolari avevano parlato assai d'una ricorrenza ormai imminente, che tutta la Famiglia paolina intendeva festeggiare con particolare solennità: il 29 giugno 1957, Don Alberione avrebbe celebrato le nozze d'oro sacerdotali. La prima a muoversi per festeggiare la ricorrenza fu la comunità di Roma, che, fin dall'inizio dell'anno precedente, aveva cominciato la costruzione della «Casa dell'apostolato», un moderno edificio che avrebbe accolto tutto il macchinario e tutti gli uffici necessari per l'esercizio dell'apostolato della stampa, dalla redazione dei periodici e la revisione dei manoscritti alla spedizione. Sapeva che tutte le iniziative indirizzate a favorire o migliorare l'apostolato erano molto gradite al Fondatore; e si era proposta di offrirgli la possibilità di benedire e inaugurare quella casa in occasione del suo cinquantesimo di sacerdozio, come avrebbe ricordato «ai posteri» una lapide latina posta nell'atrio.

Per tutto il resto, la festa doveva avere un carattere intimo e familiare; e a questo carattere erano intonati anche i doni che le varie Comu-

[19] Cf CISP, p. 174-77.

nità gli presentarono per la ricorrenza: un calice d'oro con cui celebrò la Messa, un artistico ostensorio per la benedizione eucaristica della sera e un ricco paramentale con cui le Pie Discepole avevano dato un saggio della loro bravura nella pratica dell'apostolato liturgico.

Alla Messa che egli celebrò nel tempio della Regina degli Apostoli, erano presenti non solo i paolini e le paoline residenti in Roma, ma anche molti venuti dalle altre case italiane ed estere, per portare personalmente l'attestato di amore e di venerazione al comune Fondatore. A tutti, come anche ai cooperatori e benefattori che erano intervenuti alla festa, egli ricordò, al Vangelo, che la partecipazione del Santo Padre e della Sacra Congregazione dei Religiosi alla loro gioia comune era come una nuova approvazione della Famiglia paolina, e li esortò a camminare con fiducia e fedeltà sulla via che avevano scelta, sicuri di essere là dove li voleva Dio.

Nel pomeriggio, ai Vespri, il vicario generale, Don Luigi Zanoni, lesse i più significativi fra i telegrammi di partecipazione di centotrenta vescovi e sedici cardinali, ma specialmente la lettera autografa di Pio XII:

Al diletto Figlio
GIACOMO ALBERIONE
Fondatore e Superiore generale della Pia Società San Paolo
Pio PP. XII

Diletto Figlio,

Salute e Apostolica Benedizione.

Considerando quanti e quali celesti doni e grazie nei cinquant'anni del tuo sacerdozio la Divina Provvidenza ti ha elargito, hai certamente motivo per ringraziare di tutto cuore Colui dal quale proviene "ogni dono perfetto" (Gc 1,17).

Il proposito, infatti, che hai avuto di diffondere il regno di Dio con quei mezzi che i nostri tempi hanno tanto sviluppato, e specialmente con una stampa atta a penetrare fra tutti i ceti di uomini per attrarli dall'errore alla verità, dai vizi alla virtù, ha dato, senza dubbio, opportuni e copiosi frutti. Oggi, più che in ogni altro tempo, è necessario incoraggiare, con ogni mezzo, questa provvida iniziativa. Infatti, coloro che combattono la Chiesa, si sforzano continuamente di ricorrere alla stampa come al mezzo più adatto a nuocerle, e così, noi vediamo aumentare sempre più libri e riviste coi quali, viene esaltato l'errore ammantato di verità; coi quali, l'immoralità, servendosi anche di illustrazioni procaci, cerca di attrarre specialmente la gioventù, e ogni sorta d'inganno viene adoperata per adescare gli animi con abili artifici. Pertanto è assolutamente necessario opporre la stampa alla stampa, affinché, quest'arte, che è efficacissima per portare alla rovina, porti invece alla probità, all'integrità e alla salvezza i singoli uomini, le famiglie e le nazioni. Pertanto Iddio – questo noi ti auguriamo e chiediamo a Lui con animo supplichevole – fomenti questi propositi e opere tue colla sua celeste grazia, affinché tutto ciò che ogni giorno tu desideri ardentemente effettuare. Egli te lo faccia felicemente e favorevolmente realizzare. Ti siano poi sempre di aiuto, con alacrità e solerzia, in unione di forze e di intendimenti, anima-

te da quell'interno desiderio di pietà, di carità e di osservanza religiosa, senza le quali non si può fare nulla di efficace, di santo e di fruttuoso, le quattro Congregazioni che hai fondate.
Sono questi i voti paterni che formuliamo per te e per i tuoi e che colle nostre preghiere raccomandiamo intensamente a Dio. Di tutto ciò sia conciliatrice la divina grazia sotto il cui auspicio e come testimonianza della nostra speciale benevolenza, sia a te, diletto Figlio, che ad ognuno dei membri delle quattro Congregazioni da te fondate, impartiamo di tutto cuore, nel Signore, l'Apostolica Benedizione.
Roma, presso San Pietro, 20 giugno 1957, 19° del nostro Pontificato.

Pio PP. XII».[20]

Come è consuetudine delle comunità religiose, la festa si concluse nell'Auditorium della Pia Società San Paolo con un'accademia che comportava, come sempre, lettere, indirizzi, ditirambi, canti e suoni per tutti i gusti. Ma, nel bel mezzo del trattenimento, Don Alberione dimostrò, senza avvedersene, quanto fosse difficile distoglierlo dal filo dei suoi progetti e dei suoi pensieri abituali. Infatti, mentre tutti gli occhi erano fissi al palcoscenico e agli artisti improvvisati, egli chiamò a sé con un cenno la Superiora generale delle Pie Discepole che sedeva poco lontana e le disse:

— Per la vostra Casa di Cura, dovete preparare sette suore medico.

La suora gli fece comprendere che aveva udito ed era d'accordo e tornò al suo posto, stimando inopportuno prolungare la conversazione in quel momento. Ma, poco dopo, egli la chiamò nuovamente e le chiese:

— Hai capito?

— Sì, signor Primo Maestro, ho capito. Solleciteremo la preparazione alla maturità che dà diritto all'iscrizione alla facoltà di medicina.

— Avete già alcune suore che hanno l'abilitazione magistrale e il diploma di ragioniera: preparate quelle.

Evidentemente, quella festa, per quanto legittima, era già stata troppo lunga e cominciava anche a essere un po' mondana. La musica che, per Napoleone, era il rumore che gli dava meno fastidio, per Don Alberione che si entusiasmava solo per i rumori che erano indici di lavoro, era quello che gliene dava di più. Per questo, sentiva il bisogno di distogliere la sua attenzione dal palcoscenico e di riprendere il filo dei suoi pensieri, in attesa che gli attori andassero a dormire e lasciassero andare anche lui.

Il suo pensiero andava in quel momento alla Casa di Cura per sacerdoti anziani e infermi, che le Pie Discepole dovevano erigere e gestire, quasi a coronamento della loro dedizione per la santificazione dei sacerdoti; e stava molto a cuore a Don Alberione che si interessò personalmente per l'acquisto del terreno, ma poté vederla realizzata solo in embrione. Venne infatti trasformata in clinica, capace di accogliere non più

[20] Cf CISP, p. 469-70.

di sei letti, una villa acquistata insieme col terreno; e non è stata ingrandita specialmente per la scarsa sicurezza che può garantire alle cliniche private la politica sanitaria del nostro Paese.[21]

Semi e frutti di vita religiosa

Alla Messa del cinquantesimo di Don Alberione, i paolini videro per la prima volta le rappresentanti della quinta Congregazione religiosa legata al suo nome, le *Suore Apostoline* o Suore di Maria Regina degli Apostoli. Erano poche, tutte romane, notevolmente istruite e molto coraggiose. Aveva accettato di esserne guida, sotto la direzione del Fondatore, la signorina Rosa De Luca, un'anima generosa e ricca di doni di natura e di grazia.[22]

Con la sua preziosa collaborazione, Don Alberione le aveva raccolte in Roma, e, con la grandiosità quasi donchisciottesca di programmi, che si notava abbastanza spesso in lui specialmente nella vecchiaia, aveva loro insegnato a indirizzare i loro ideali apostolici a «tutti i cattolici, con tutte le forze, con tutti i mezzi, per tutte le vocazioni e per tutti gli apostolati».[23] In altre parole, esse si proponevano di istruire i fedeli sulla vocazione in generale all'apostolato e sulla urgente necessità di vocazioni sacerdotali e religiose nella Chiesa per le moltiplicate esigenze di evangelizzazione in favore dei popoli in via di sviluppo; e, più ancora, si proponevano di cercare, scoprire, curare e avviare giovani e giovanette che dessero segni di vocazione agli Istituti che paressero più adatti per ciascuno di essi.

A questo scopo, esse intendevano organizzare centri di studio e di aiuto per le vocazioni sacerdotali e missionarie nelle parrocchie e negli Istituti; indire convegni, settimane, tridui, ritiri mensili e giornate vocazionali, giovandosi della collaborazione di tutte le persone di buona volontà; preparare libri, periodici, pellicole, trasmissioni radiofoniche e allestire mostre illustrative.

Naturalmente, tutta questa attività esteriore doveva essere il frutto di una intensa vita interiore; doveva sgorgare dall'Eucaristia ed essere svolta nella luce e nella imitazione di Maria Regina degli Apostoli, Madre del sommo ed eterno Sacerdote, Inviato del Padre.

Nel 1957, esse acquistarono un terreno nella zona detta delle Mole di Castelgandolfo, dove costruirono una casa abbastanza ampia, che

[21] Per l'occasione del cinquantesimo di sacerdozio, il Presidente della Repubblica, Giovanni Gronchi, conferì a Don Alberione il diploma di Prima Classe di benemerito nel campo della scuola, della cultura e dell'arte, con la facoltà di fregiarsi della relativa medaglia d'oro. La quale medaglia fu consegnata a Don Alberione dal professor Nazareno Padellaro il 2 gennaio del 1958.

[22] P. Domenico Turco, *Una vita: Rosa De Luca*, a uso manoscritto, Roma 1973, p. 88.

[23] Cenni storici sull'origine delle Suore Apostoline, forniti dalla Casa generalizia della Congregazione. Archivio della casa di Alba.

contavano di riempire presto di giovanette che partecipassero del loro entusiasmo. Il 29 giugno dell'anno seguente, le prime che avevano accolto l'invito del Fondatore vestirono l'abito religioso, sebbene qualcuna di esse stimasse più opportuno conservare l'abito civile; e, l'8 settembre, emisero la professione religiosa.

Dal 1960, le Apostoline pubblicano la rivista *Se vuoi...*, bimestrale di orientamento per giovani in cerca della loro via; e dal 1961, allestiscono mostre vocazionali con le quali cercano di illustrare gli elementi della vita sacerdotale e religiosa, prestandosi esse stesse e ricorrendo alla collaborazione di altri esperti per completare, in conversazioni private o in conferenze pubbliche, quello che hanno detto o possono dire le immagini delle loro mostre.

Era inevitabile che la crisi generale di vocazioni toccasse in modo particolare le Apostoline che erano agli inizi e potevano attirare solo le giovani animate da entusiasmo e fede fuori del comune. E per questo, esse non hanno ancora raggiunto quella cinquantina di religiose professe che è richiesta, come regola generale, per ottenere l'approvazione diocesana. E questa approvazione è una delle cose di cui il Fondatore avrebbe maggiormente amato potersi rallegrare prima di morire.

Quasi contemporaneamente, cioè negli anni 1958-59, Don Alberione diede vita ai tre istituti conosciuti coi nomi di *Gesù Sacerdote, San Gabriele Arcangelo* e *Maria Santissima Annunziata,* aggregati alla Pia Società San Paolo secondo le norme generali del Diritto canonico e della Costituzione apostolica *Provida Mater Ecclesia,* e approvati dalla sacra Congregazione dei Religiosi l'8 aprile 1960. Di essi il Fondatore disse, proprio nei giorni in cui erano approvati: «È piaciuto al Signore che ancora mi trovassi nella condizione di salute e possibilità di *poter completare* la Famiglia Paolina con i tre Istituti Secolari iniziati dopo il Capitolo Generale del 1957, che stanno compiendo buoni passi».[24]

L'istituto *Gesù Sacerdote* è aperto a tutti i sacerdoti e vescovi del Clero secolare che intendono compiere fedelmente il ministero loro affidato dalle loro rispettive Autorità ecclesiastiche, ma, in questo ministero, intendono imporsi un maggior impegno di santificazione personale per una maggiore efficacia apostolica. E per questo, emettono i voti di castità, ubbidienza e povertà, accettano la guida dell'istituto e si ispirano alla spiritualità paolina, coltivando una particolare sensibilità per quelle forme di apostolato che sono legate all'uso dei mezzi di comunicazione sociale. In Italia, l'istituto è ormai solidamente affermato; e i suoi membri si sono costruita in Roma un'ottima sede centrale per incontri, ritiri, conferenze e periodi di riposo.

Anche i membri dell'istituto *San Gabriele Arcangelo* seguono i consigli evangelici in uniformità con la Costituzione *Provida Mater Ecclesia.*

[24] Giacomo Alberione, *Pensieri,* p. 14.

Possono farne parte tutti i giovani che, animati da un vero zelo apostolico e missionario, amano abbracciare una forma stabile di vita che li guidi nella piena consacrazione e nell'apostolato, senza però uscire dalla loro famiglia e dal loro ambiente di lavoro. Anzi, essi si propongono di contribuire, con la vita e con le opere, a una più profonda penetrazione dello spirito evangelico in questi stessi ambienti. Non sono legati a forme particolari di apostolato; e ognuno di essi si dedica a quelle attività apostoliche che gli sono consentite dalle sue attitudini o gli sono suggerite dalle circostanze.

Identiche sono le caratteristiche dell'istituto *Maria Santissima Annunziata,* aperto a tutte le ragazze e giovani donne che, come si esprimeva il Fondatore, «amano servire e cooperare con la Chiesa nel dare all'umanità Gesù Cristo Via, Verità e Vita con la diffusione del pensiero cristiano e dei mezzi di elevazione della vita individuale e sociale, particolarmente in forme moderne».[25]

Nelle conversazioni private, Don Alberione aveva manifestato la volontà di fondare anche l'istituto *Sacra Famiglia,* al quale non accenna nella predica del 1960 che abbiamo citata né in quel suo originale «Saluto Paolino a tutti i fratelli e a tutte le sorelle religiose» del settembre-novembre 1968, che è come un biglietto di commiato da tutte le comunità grandi e piccole che lo riconoscevano come Fondatore. L'istituto *Sacra Famiglia* che i paolini promossero in omaggio all'espressa volontà di Don Alberione, è aperto agli sposi desiderosi di vivere la consacrazione conforme al loro stato in unione con la Famiglia paolina. I primi suoi membri emisero i voti a Roma il 3 novembre 1973, nel santuario della Regina degli Apostoli.

Come è noto, questi istituti aggregati, come tutti gli istituti secolari in generale, sono una risposta dell'anima cristiana all'ateismo dilagante e si propongono di essere, nel mondo moderno, il lievito evangelico mescolato alla massa per farla fermentare e infonderle una vita nuova.

Nello stesso tempo in cui Don Alberione gettava nuovi semi di vita religiosa, poteva raccoglierne i frutti più preziosi, quasi a dimostrare che il campo in cui seminava non era sterile. L'8 settembre 1955, si introdusse la causa di beatificazione del sacerdote *Giuseppe Giaccardo,* suo primo Vicario generale, a soli sette anni dalla sua morte. Lo stesso onore toccò, il 12 dicembre 1961, a *Maggiorino Vigolungo,* uno dei suoi primi alunni, morto nel lontano 1918; e il 31 maggio 1964, al discepolo del Divin Maestro *Andrea Borello.* Il 26 ottobre 1967, si introduceva la causa di beatificazione anche della sua più fedele e preziosa collaboratrice, *Teresa Tecla Merlo,* confondatrice e prima Superiora generale delle Figlie di San Paolo, morta ad Albano Laziale il 5 febbraio 1964, a sessantanove anni di età.

[25] Cf CISP, p. 1305.

Crediamo però che non sia stata minore la gioia di Don Alberione, quando, il 4 febbraio 1959, Mons. Carlo Stoppa, vescovo di Alba, aprì ufficialmente il processo informativo sulla fama di santità del suo venerato maestro, *il canonico Francesco Chiesa,* morto in Alba il 14 giugno 1946. Dopo il 1936, i due sacerdoti si erano visti raramente, ma la stima reciproca era rimasta salda come ai bei tempi del seminario, quando trascorrevano insieme la maggior parte del tempo libero. Nella sua ultima malattia, il canonico aveva chiamato a sé Don Alberione per un ultimo colloquio di cui non conosciamo il contenuto, e lo aveva nominato suo erede universale specialmente per affidare alle sue mani i suoi scritti già pubblicati o ancora manoscritti. Dall'*Indice degli indici* che abbiamo trovato fra i suoi quaderni, risulta che, durante la sua vita, il canonico aveva pubblicato, fra grandi e piccoli, novantaquattro libri.

Il «poema» di Gesù Maestro

Sull'esempio del suo venerato maestro, Don Alberione, alle prime ombre del tramonto, decise di dare pratica esecuzione al progetto che aveva in mente dagli anni lontani degli studi teologici: dimostrare che tutte le scienze potevano e dovevano essere unificate in Gesù Cristo, Via, Verità e Vita, e così, spianare a tutti i cultori delle scienze la via per arrivare a Gesù Cristo e alla salvezza che in Lui solo possono trovare.

Per non venir meno alla sua regola di cominciare sempre e tutto dalla preghiera, egli chiese a tutti i paolini di consacrare un anno intero, il 1955, al culto particolare del Divin Maestro che è:

«la *Verità* che dobbiamo conoscere e credere,
la *Via* che dobbiamo tenere per andare a Dio,
la *Vita* che dobbiamo vivere, per essere in eterno felici»,[26]

allo scopo di «conoscere sempre meglio il Maestro Divino; imitarlo più perfettamente; pregarlo con maggior raccoglimento, e farlo conoscere, imitare, pregare più abbondantemente anche dagli altri. Tutto per avere un premio più grande in cielo».[27]

Per una maggiore uniformità anche nella preghiera che gli stava molto a cuore, egli scrisse e pubblicò una serie di articoli sul bollettino interno della Congregazione, e diede un lungo elenco di titoli di istruzioni che i responsabili delle comunità erano esortati a tenere ai loro religiosi.

Nel corso di quello stesso anno 1955, egli visitò le case paoline all'estero, e approfittò dei suoi viaggi per manifestare le sue idee circa la divozione al Divin Maestro non solo ai superiori locali e alle loro rispet-

[26] Cf CISP, p. 1197.
[27] Ibid.

tive comunità, ma anche a cardinali, vescovi, nunzi apostolici e uomini di studio, per raccogliere adesioni e incoraggiamenti e anche per sentire obiezioni. Ai vescovi, e in modo particolare a quelli che sperava di poter incontrare, il 14 aprile 1955, aveva fatto indirizzare una circolare con la quale annunziava di aver presentato al Santo Padre per l'approvazione «l'Ufficiatura e Messa in onore di Gesù Cristo Divino Maestro», elencava le finalità del campo pratico e pastorale per cui stimava utile e opportuno il culto «a Gesù Cristo nella sua prerogativa di Maestro» e concludeva:

«La Pia Società San Paolo, che fin dall'inizio, ha professato una particolare divozione a Gesù Maestro, da qualche tempo aveva presentato al Santo Padre la supplica per l'approvazione della Messa e Ufficiatura in onore di Gesù Maestro, ma solo per la Famiglia Paolina. Ci consta ora che personalità ecclesiastiche e del laicato cattolico, Università e Istituti religiosi, desiderano la festa liturgica in onore di Gesù Cristo Maestro estesa a tutta la Chiesa. Il parere e l'adesione di Vostra Eccellenza saranno molto graditi. Può inviare direttamente al Santo Padre, indicando possibilmente anche motivi suggeriti dalla sua sapiente e illuminata esperienza».

In un foglio vergato il 21 gennaio 1956, egli sintetizzò in questo modo le convinzioni a cui quegli incontri lo avevano condotto:

> «Elevare la dignità e la missione dell'insegnamento dalla scuola materna all'università, richiamando il pensiero del Divin Maestro, costituisce un'inderogabile necessità.
> Non insegnare un'arida verità speculativa.
> Far sentire al mondo intero che il Maestro Divino vive ed ammaestra nella Chiesa suo corpo mistico è compiere la massima carità: *veritatem facientes in charitate.*
> Queste sono le profonde convinzioni di quanti ho avvicinato».

Da queste convinzioni doveva nascere il proposito di tentare la sempre sognata «sintesi delle scienze». Però, non potendo impegnarsi personalmente negli studi e nelle ricerche necessarie per arrivare alla dimostrazione che sentiva difficile, ma tuttavia possibile e convincente, affidò quest'incarico a quattro suoi sacerdoti che vivevano insieme da anni nella Casa degli Scrittori di Albano: D. Carlo Dragone, D. Guerrino Pelliccia, D. Giovanni Tomatis e D. Giuseppe Pasquali.

Quest'ultimo dichiarò subito onestamente di non poter assumere nuovi impegni, se non a condizione di passare ad altri i lavori a cui attendeva da anni, data anche la sua limitata salute. Don Pelliccia, dopo matura ponderazione, credette di non potersi impegnare per i troppi studi preliminari che, a suo dire, avrebbe dovuto imporsi, e che non si poteva permettere entro i limiti di tempo che il Fondatore, eternamente impaziente, aveva fissati. Don Tomatis lavorò di buzzo buono secondo le direttive ricevute e preparò anche uno studio d'una cinquantina di cartelle che avrebbe dovuto essere pubblicato a parte; ma, dopo circa un anno, fu chiamato ad

altre incombenze incompatibili con gli studi iniziati. E così, l'esecuzione dei piani di Don Alberione ricadde tutta intera sulle spalle di quel grande sgobbone che fu il compianto Don Dragone, il quale previde presto di poter pubblicare, a suo tempo, i frutti delle sue ricerche e delle sue riflessioni in cinque volumi di circa duemila pagine complessive.[28]

Egli poteva contare su una profonda conoscenza di tutte le opere di san Tommaso, per amore del quale aveva voluto chiamarsi Tommaso nella professione, come poteva contare sul suo fisico granitico come le montagne cuneesi su cui era nato. E tuttavia, non resta meno ammirabile la tenacia con cui egli si buttò in quegli studi, non solo per deferenza verso il Fondatore, che lo stimava giustamente molto e per il quale avrebbe fatto volentieri la fine di san Bartolomeo, ma anche per l'intima convinzione della validità e dell'immensa utilità della tesi che gli si chiedeva di dimostrare. Per lui, il pensiero del Fondatore era una formidabile «intuizione» della cui validità non era lecito dubitare.

Giorno e notte, a mano e a macchina, destreggiandosi fra pile di libri che, a ogni movimento del tavolino, minacciavano di rovinare al suolo e fra i quali sapeva trovare a occhi chiusi quello che gli occorreva, egli vergava per mesi bracciate di originali, che poi sfrondava, sunteggiava e ricuciva pazientemente per farli entrare nella misura che si era prefissa. Don Alberione seguiva il suo lavoro con grande interesse, mirando piuttosto a moderare che a stimolare il suo zelo. Nelle sue frequenti visite alle comunità di Albano, una breve sosta alla Casa degli Scrittori fu per lungo tempo obbligatoria: voleva essere informato minutamente, e, quando una parte del lavoro era pronta, la faceva dare subito alle stampe. Così, uscirono, in circa tre anni, tre volumi col titolo comune: *Maestro, Via, Verità e Vita*.[29] Don Dragone portò a compimento anche il quarto volume, ma non lo pubblicò, né lavorò più, per quanto sappiamo, per preparare il quinto che aveva in programma. E d'altra parte, tutti poterono notare che l'interesse del Fondatore per quest'opera andò scemando rapidamente dopo la pubblicazione del terzo volume, ma nessuno, credo, saprebbe indicarne le cause vere o più verosimili.

Negli stessi anni, quasi a dimostrare la grande sicurezza con cui aveva

[28] Don Carlo Dragone (1911-1974), nativo di Frabosa Soprana (Cuneo), umile, modesto, equilibrato, aveva la tempra del vero studioso, e coltivava non solo le scienze sacre, ma anche quelle naturali, con una certa predilezione per la fisica e la geologia. Allo studio e alla riflessione su quello che aveva studiato dedicava tutto il tempo che non era riservato alla preghiera. Anche durante la partita a scopa che si concedeva qualche volta, gli sfuggivano frasi che erano come la conclusione delle sue riflessioni non del tutto interrotte. Molti lo ricorderanno anche per le sue eccezionalissime doti di rabdomante che, se fosse stato avido di denaro, gli avrebbero permesso di accumulare una fortuna,

[29] C. T. Dragone, S.S.P., *Maestro, Via, Verità e Vita*, Edizioni Paoline, Roma, 1961-64: v. I: Dio uno e trino. Il fine. Missioni e magistero; v. II: Dio manifesta e partecipa la sua Via, Verità e Vita nel creato per via di Cristo Maestro; v. III: Dio manifesta e partecipa la sua Via, Verità e Vita nella Rivelazione per via di Cristo Maestro.

lanciato la sua sintesi delle scienze, Don Alberione si propose anche di pubblicare *Magisterium*, una rivista scientifico-divulgativa quadrimestrale al suo nascere e trimestrale o bimestrale più tardi, quando il materiale pubblicabile fosse più abbondante.[30] Una sua lunga lettera circolare al riguardo comincia con queste parole:

«Considerando le varie circostanze provvidenziali di tempo, di persone e di sviluppo degli studi e della pietà, dopo preghiere e consigli, concludiamo: *è volontà di Dio che iniziamo la pubblicazione della rivista "Magisterium":* approfondire, dimostrare, presentare la dottrina, la divozione, il culto a Gesù Maestro, Via, Verità e Vita; fare in Lui la *sintesi* delle scienze rivelate e naturali, la *"summa vitae", "universa in Christo"*, secondo l'eterno disegno di Dio, che *tutto* vuol *conformare a Cristo*, nel quale ha posto la pienezza di perfezione (Via), di Verità e di Vita di grazia e di gloria.
È ormai tempo di dare una base scientifica a quello che sul Divino Maestro Via, Verità e Vita troviamo nei Vangelo e che sempre fu insegnato a "San Paolo..."».[31]

Entro il 31 dicembre 1962, dovevano giungere alla Casa generalizia, dove avrebbe avuto sede la direzione della rivista, redatta dai sacerdoti paolini, ma con la collaborazione abituale di tutte le Congregazioni paoline, i manoscritti destinati al primo numero. A questo nuovo indirizzo si sarebbero ispirate anche molte delle tesi di laurea dei paolini e delle paoline per gli anni seguenti nel campo della patristica, della liturgia, della teologia, della filosofia, della sociologia e della pastorale.

Nella seconda metà del 1962 e nei primi mesi dell'anno seguente, il Fondatore riunì almeno quattro volte tutti i possibili collaboratori della rivista, scelti fra le cinque Congregazioni paoline, per avere proposte, lumi e consigli, ma specialmente per stimolarli ad agire seriamente e a fare presto.

Ma la rivista non era fine a se stessa: essa doveva essere l'organo ufficiale d'un Ateneo paolino da erigersi al più presto in Roma, ateneo che si sarebbe chiamato ugualmente *Magisterium* e che, nella mente del Fondatore, avrebbe avuto lo scopo di far conoscere, amare e vivere la divozione al Maestro Divino anche fuori dalla Famiglia paolina. Solo quando questo ateneo fosse sorto e avesse iniziato la sua attività a pieno ritmo, Don Alberione avrebbe potuto stimarsi sufficientemente soddisfatto.

Bisogna riconoscere che, in tutto il travaglio interiore che lo portò a credere fermamente, come in un domma, nella sua «sintesi delle scienze» e a tentarne l'applicazione su vasta scala, Don Alberione è davvero commovente. Egli non sente e non agisce come teologo o come pensatore, bensì come cavaliere di Dio e poeta dello spirito, che ha intravisto una grande verità, se n'è invaghito sull'onda d'un sublime ottimismo e ha

[30] Cf CISP, p. 1240.
[31] Cf CISP, p. 1239.

creduto di poter comunicare al mondo intero l'entusiasmo religioso che gli arde dentro. Però, nell'impatto con la nuda e prosaica realtà delle cose, ha costatato – ha dovuto costatare – di non avere alle sue dipendenze il personale numeroso e altamente qualificato che è indispensabile per la realizzazione dei suoi piani, che dovrà essere tramandata *sine die.* Provò qualche disappunto di fronte a questa dura e amara realtà? Certamente. Ma non lo diede a vedere; e le sue convinzioni lo accompagnarono intatte fino alla tomba. Per questo, abbiamo creduto di dover chiamare «poema» quello che egli amava chiamare «enciclopedia».

Testimone della sua fede incrollabile nel grande avvenire della divozione a Gesù Maestro, resta la chiesa che egli, prima di morire, volle veder sorgere a ridosso della Casa generalizia delle Pie Discepole sulla via Portuense. Esse gli avevano chiesto più volte di poter ampliare la casa, senza mai ottenerne un permesso esplicito. Un giorno, però, egli disse alla Superiora generale:

— Quando terrete il prossimo consiglio, avvertitemi: desidero essere presente.

Come è naturale, la Superiora decise di tenere un consiglio al più presto, anche per togliersi la curiosità di sapere quali fossero le ragioni per cui amava essere presente. E le ragioni vennero fuori subito e del tutto inaspettate.

— A Roma, – disse senza preamboli, – la Regina degli Apostoli ha il suo santuario e san Paolo ha la sua basilica, ma il Divin Maestro non ha nulla. Saranno le Pie Discepole che gli erigeranno una bella chiesa.

Sorprese e quasi incredule anche per le ingenti spese a cui richiama necessariamente l'idea d'una chiesa di vaste proporzioni come era senza dubbio quella voluta dal Fondatore, le religiose gli chiesero:

— Ma dove sarà costruita?

— Sul terreno che è qui vicino. Ne acquisterete ancora una fetta, e così, avrete lo spazio necessario.

Superate tutte le difficoltà che si opponevano all'acquisto di quel terreno, la costruzione della chiesa fu iniziata e proseguita con notevoli sacrifici da parte dell'intera Congregazione delle Pie Discepole. Il giorno in cui aveva benedetto i lavori nel cantiere, il Fondatore aveva detto: «Confidiamo di potervi celebrare la prima Messa». Poté celebrarla solo nella cripta, dedicata alla Regina degli Apostoli, il cui altare fu consacrato il 18 marzo 1966. Allora, era già ultimata anche l'ossatura della chiesa intera, che riuscì veramente bella, imponente, ma, ahi!, acusticamente perfida. Le Pie Discepole diedero prova delle loro doti artistiche specialmente nella progettazione delle vetrate, ricche di simbolismo.

Molto recentemente, abbiamo sentito annunziare, ma ancora molto vagamente, un centro di studi su Gesù Maestro che dovrebbe sorgere prossimamente a lato di questa chiesa, quasi a coronamento degli ideali del Fondatore.

L'ultimo Capitolo generale

La breve storia della Pia Società San Paolo basterebbe da sola ad asciugare molte delle lacrime che è di moda (una moda irrazionale come quella della «pidocchiera» alla Fidel Castro) versare ogni volta che si ricordano le inesorabili norme giuridiche che regolarono la vita della Chiesa fino al Concilio Vaticano II e che, si dice, soffocarono tanti slanci dello spirito e tarparono le ali a legioni di cristiani abbondantemente carismatici.

Il decreto di approvazione pontificia della Pia Società San Paolo del 10 maggio 1941, disponeva che il suo Superiore generale fosse eletto *ogni sei anni.* Però, nello stesso giorno, la Santa Sede approvò anche le Costituzioni dell'istituto nelle quali si stabilisce che il Superiore generale e il suo governo restino in carica *dodici anni.* E non solo i Torquemada del tempo non rinnovarono la guerra di Troia per questa evidente e macroscopica contraddizione, ma crediamo che nessuno di essi se ne sia dato pensiero dentro o fuori della Congregazione. Né sappiamo che qualcuno di essi abbia rivolto una parola di rimprovero a Don Alberione, il quale risolse il dubbio fra l'obbligatorietà del decreto di approvazione e quella delle Costituzioni con la sua abituale larghezza di vedute, facendosi rieleggere *dopo sedici anni,* nel Capitolo generale dell'aprile 1957, che abbiamo ricordato.

A quella data, la sua salute era ormai così precaria, che rieleggerlo, come lo rielessero all'unanimità i Padri capitolari, per altri dodici anni, poteva parere un insulto pari a quello di quei giudici che condannano un uomo maturo a cento anni di carcere. Ma, ancora una volta, egli sorprese tutti, vivendo tanto da poter presiedere, la sera del 24 aprile 1969, e quindi, dopo dodici anni e alcuni giorni, all'apertura del secondo Capitolo generale della Congregazione, voluto insieme dalle Costituzioni e dal Concilio, che si tenne nella «Casa Divin Maestro» di Ariccia.

Rispetto al primo, questo Capitolo presentava grandi novità. La prima e la più gravida di conseguenze era la presenza solo saltuaria e quasi solo formale del Fondatore. Lo sforzo che egli si impose per seguire con scrupolosa puntualità l'orario degli Esercizi spirituali, predicati dall'orionino Don Andrea Gemma, fiaccò le sue residue energie, così che dovette poi limitarsi a comparire in mezzo ai Padri capitolari di quando in quando e, a volte, per pochi minuti.

Era dunque giunto, per la Congregazione, il momento di affrontare il delicato problema del passaggio dalla direzione personale a quella collegiale; ed era giunto in un tempo in cui era particolarmente forte la tentazione di indulgere alla logomachia e di farsi largo con l'imposizione di idee altrettanto nuove quanto mal definite, sempre in nome e sotto il presunto usbergo del Concilio Vaticano II. Fu quindi inevitabile, in tutto lo svolgimento del Capitolo, un lieve senso di disorientamento, favorito anche dal fatto che, fra i Padri capitolari, non figurava una persona-

lità di tale prestigio da polarizzare l'attenzione dell'assemblea.

La seconda novità era la presenza, fra i capitolari, di quindici discepoli del Divin Maestro: due per il governo generale e uno per ciascuna provincia o delegazione regionale. Era un omaggio e un adeguamento a quell'indirizzo generale che tendeva a eliminare, nella vita religiosa, tutte le ragioni di discriminazione fra i sacerdoti e i religiosi laici e che, nel corso del Capitolo, avrebbe portato a prendere la decisione di far entrare un numero uguale di sacerdoti e di discepoli nei Consigli generale, provinciale e locale della Congregazione.

Terminati gli Esercizi spirituali nel pomeriggio del 28 aprile, i capitolari ascoltarono per quattro giorni conferenze sugli argomenti più disparati, forse anche un po' per ambientarsi, e, alle nove del 3 maggio, iniziarono i lavori del Capitolo propriamente detto con tutta la solennità che è prescritta per la circostanza. Furono nominate cinque commissioni, incaricate di redigere altrettanti documenti su un aspetto della vita religiosa: fine e membri – spiritualità e vita religiosa – apostolato – formazione – governo e amministrazione.

I lavori delle commissioni e le discussioni circa i documenti che esse andavano abbozzando continuarono, con brevi pause distensive e praticamente senza l'intervento del Fondatore, che già si esprimeva con grande difficoltà, fino al pomeriggio del 2 agosto, quando fu dichiarata chiusa la prima sessione del Capitolo speciale voluto dal Concilio. La sera del 4, si aprì il Capitolo ordinario; e il giorno seguente, in base ad accordi presi in precedenza, i Capitolari, unanimi, proclamarono Don Giacomo Alberione, che era presente, Superiore generale emerito a vita. Quindi, in due sedute tenute nello stesso giorno, procedettero all'elezione del nuovo governo della Congregazione, che risultò così composto:

Don Luigi Zanoni, Superiore generale;
Don Renato Perino, Vicario e Consigliere generale;
Don Paolo Crovella, Consigliere generale;
Don Guido Paganini, Consigliere generale;
Fratel Angelo Baldin, Consigliere generale;
Fratel Guglielmo Milella, Consigliere generale;
Fratel Mario Prando, Consigliere generale;
Fratello Alberto De Blasio, Segretario generale;
Don Fedele Pasquero, Procuratore generale;
Don Antonio Gratilli, Economo generale.

Il Capitolo, secondo le direttive pontificie, doveva anche dare nuova forma alle Costituzioni della Congregazione e promulgarle *ad experimentum.* Fin dal marzo dell'anno precedente, era stata incaricata di stenderne un abbozzo un'apposita commissione, i cui membri si trovarono in pieno disaccordo circa i metodi da seguire e prepararono un lavoro che i capitolari decisero di cestinare. Al termine della prima sessione, essi nominarono

una nuova commissione che avrebbe redatto un nuovo abbozzo nel lungo intervallo, mentre quelle nominate all'inizio del Capitolo limavano e davano forma definitiva ai loro rispettivi documenti.

La seconda sessione del Capitolo si aprì il 1° aprile 1971 con un corso di Esercizi spirituali per tutti i capitolari, i quali cominciarono ufficialmente il loro lavoro con una seduta plenaria il 13 aprile. Le discussioni circa i documenti capitolari che, nell'intervallo, erano stati portati a conoscenza di tutti i religiosi ed erano stati oggetto di molte osservazioni, furono lunghe e misero a dura prova i nervi di coloro che dovevano raccogliere le critiche a volte contraddittorie. Quanto al nuovo abbozzo delle Costituzioni che era stato elaborato, i capitolari stimarono opportuno cestinarlo, esattamente come avevano fatto con quello precedente; così che il Capitolo generale si sciolse senza aver assolto al compito di dare alla Congregazione un nuovo testo di Costituzioni, che figurava fra i suoi principali, e limitandosi ancora una volta a nominare una commissione molto ristretta che lo supplisse in questo lavoro, senza essere autorizzata a dare un testo ufficiale, cosa che solo il Capitolo poteva fare.

Il 1° aprile 1960, Don Alberione, percorrendo la strada da Roma alla Casa Divin Maestro di Ariccia, disse improvvisamente al suo autista, il Fratello Alberto De Blasio:

— Un giorno, percorreremo questa via per l'ultima volta.

Il 2 luglio 1971, egli percorse ancora quella strada per andare a salutare i capitolari che avevano terminato i loro lavori e stavano per sciamare in diverse direzioni. E quella fu veramente l'ultima volta che egli uscì in macchina dalla sua casa di via Alessandro Severo.

NELLA CASA DEL PADRE

Un giornalucolo di provincia, confusamente di sinistra, ma chiaramente anticlericale, scrisse più volte che Don Alberione si era creato un «impero» che «si allargava a macchia d'olio», aggiungendo che quattro opere come la sua avrebbero soffocato l'Italia. A parte il frasario rodomontesco, caratteristico dei giornalisti occasionali di estrema periferia, è fuori dubbio che, almeno a partire dal 1950, Don Alberione prese a dirigere un complesso di comunità religiose molto singolare.

Aveva, nel raggio di poche centinaia di metri, una comunità paolina con decine di sacerdoti e di discepoli, un collegio teologico internazionale e uno studentato con centinaia di giovani, una comunità di Figlie di San Paolo che arrivò a contare quattrocento religiose con la loro Curia generalizia, e una numerosa comunità di Pie Discepole; e al centro di tutto, il santuario della Regina degli Apostoli nel quale tutti si riunivano ogni giorno per la preghiera in comune.

In pochi minuti, poteva raggiungere, nella stessa Roma, la Casa generalizia delle Pie Discepole e il centro paolino dell'apostolato cinematografico, nel quale lavoravano anche le Figlie di San Paolo. Ad Albano Laziale, dove poteva arrivare in venti minuti, si trovavano: la Casa generalizia delle Suore Pastorelle con noviziato e studentato, il noviziato paolino, la casa detta degli Scrittori e la clinica «Regina Apostolorum», che le Figlie di San Paolo avevano costruita per le loro ammalate, ma che si era aperta assai presto alle religiose inferme di tutti gli istituti. Negli anni seguenti, sarebbero ancora sorte la «Casa Divin Maestro» per Esercizi spirituali, capace di ospitare contemporaneamente centottanta persone, e la comunità delle Suore Apostoline che il Fondatore assisteva personalmente nelle difficoltà degl'inizi.

Dunque, un complesso variopinto per le persone che lo componevano, per le attività che svolgevano e per gli scopi che si prefiggevano, e nel quale egli era presente spesso con la sua persona e con la sua parola e sempre con l'autorità indiscussa di Fondatore, di guida e di arbitro in tutte le questioni.

La relativa vicinanza di tutte queste comunità non era casuale. Era voluta da Don Alberione per la sua vecchia e costante preoccupazione dell'*unità di spirito* della Famiglia paolina. Per questo, appunto, in anni ormai lontani, aveva osato chiedere alla Santa Sede che approvasse le prime

tre Congregazioni paoline come parti integranti d'un tutto unico, guidato da un unico superiore. E ora, i suoi passaggi continui da una comunità all'altra miravano principalmente a stabilire, consolidare e assicurare in avvenire quell'*unità* che stimava elemento basilare della fisionomia paolina.

Alle comunità raccolte intorno al santuario della Regina degli Apostoli egli dedicava di preferenza le ore del mattino, a cominciare dalle 5,30, quando parlava ai sacerdoti; e lo faceva abitualmente tutti i giorni, eccettuati il venerdì e la domenica. Successivamente, parlava a tutte le comunità riunite nel santuario o almeno a qualcuna di esse o a gruppi come i giovani o i chierici di teologia. Così che, a volte, alle sette, aveva già predicato tre o quattro volte. Alle 7,30, quando andava nel suo ufficio, trovava quasi sempre qualcuno che l'attendeva per parlargli.

Era data la precedenza ai responsabili delle comunità vicine e lontane, che avevano forse il tempo misurato o avevano questioni importanti da sottoporgli o erano stati chiamati da lui a un'ora fissa. Ma, quando mancavano questi, erano sempre molti i religiosi che chiedevano di essere ricevuti per rivederlo dopo una lunga assenza da Roma, per salutarlo e avere una sua parola come viatico prima di allontanarsene, per chiedere di cambiare residenza, per essere liberati da un dovere fastidioso, per raccomandarsi o raccomandare qualche persona cara alle sue preghiere, per farsi scrivere un pensiero spirituale sul taccuino, per offrirgli un regaluccio o per cento altre ragioni o con cento altri pretesti, specialmente da parte delle suorine per le quali aver parlato a quattrocchi col Primo Maestro era una data *albo signanda lapillo.*

Quanto agli argomenti di queste «udienze private», crediamo che sia impossibile dire una parola precisa. Per le suore che andavano da lui per vederlo e ascoltarlo, per farsi tranquillizzare circa la loro vocazione, per farsi sciogliere uno scrupolo o per farsi suggerire un proposito in occasione degli Esercizi spirituali, Don Alberione era il Padre per eccellenza, il direttore spirituale, l'oracolo; e come tale si esprimeva. Coi religiosi, ma specialmente coi superiori e le superiore, egli era principalmente il capo che parlava di debiti da pagare (un discorso cronico in molte comunità paoline), dava direttive, approvava o disapprovava quello che era stato fatto, suggeriva nuove iniziative, incoraggiava o richiamava. I casi in cui, parlando con religiosi, affrontasse direttamente problemi spirituali individuali erano rari e del tutto eccezionali. Avevano i loro direttori spirituali e dovevano vedersela con loro.

A volte, non tutti quelli che attendevano davanti al suo ufficio potevano essere ricevuti, specialmente se doveva scendere più volte in parlatorio per trattare con i costruttori o per ascoltare benefattori venuti di lontano. Allora, i religiosi che potevano farsi ospitare nella Casa generalizia o nella vicina comunità di Roma, potevano incontrarsi con lui immediatamente dopo il pranzo e la cena, quando usciva a passeggiare per qualche tempo sul marciapiedi, oppure nel corridoio del pianterreno

quando il tempo era brutto o il clima era troppo freddo. Per quanto fossero numerosi quelli che gli volevano parlare, non accettava, in genere, di giungere tardi in refettorio, ma procurava anzi di essere al suo posto circa due minuti prima dell'ora fissata per il pasto.

È assai difficile spiegare come, in queste condizioni, egli trovasse il tempo per vedere la posta, rispondere, sia pure in stile telegrafico, a tutti quelli che gli scrivevano per qualsiasi ragione (e a volte, riceveva papiri interminabili specialmente da parte di coloro che elevavano proteste contro di lui o contro qualcuno dei suoi), prendere qualche appunto per le molte prediche che si era riservate e scrivere articoli per il *San Paolo*, la *Vita pastorale* o qualche altra rivista. Tanto più che scrisse sempre e tutto a mano, e spesso, passava quasi l'intero pomeriggio fuori di casa per occuparsi dei molti problemi delle comunità di Albano e della «Casa Divin Maestro» di Ariccia.

Un binario fisso

Da questa disposizione delle molte comunità paoline sulle quali Don Alberione esercitava un controllo diretto e assiduo, dovevano derivare due conseguenze notevoli per la sua vita. In primo luogo, la sua attività, per quanto fossero numerosi e svariati i problemi di cui si occupava personalmente, prese a scorrere su un binario sempre uguale quasi come quella di un impiegato; e, agli occhi di chi la osserva di lontano, presenta un certo carattere di monotonia che, probabilmente, egli non avvertì per la sua tenacia e la sua illimitata dedizione al dovere di ogni momento.

L'ambiente in cui egli si muove, non è più scosso da quelle iniziative improvvise che, un tempo, scioglievano le lingue e suscitavano entusiasmi. In confronto a quelle, le iniziative di questo tempo si direbbero semplici lavori di rifinitura e interessano una piccola parte dei religiosi. Persino i suoi viaggi, lunghi o brevi, sono un semplice spostamento nello spazio delle sue abituali occupazioni, e non solo non gli portano un sollievo, come si potrebbe pensare, ma gli permettono di prendersi un sovraccarico di lavoro. Quando va al Nord, per esempio, a Milano o a Torino, ama compiere il viaggio di andata e ritorno nelle ore notturne, per riposare durante il viaggio e lasciare il suo letto intatto per due notti di seguito. Purché abbiano nervi saldi e corrano veloci, i suoi autisti possono anche prendersi il lusso di fumare mentre egli riposa, sebbene sappiano che l'odore del fumo gli è antipatico fisicamente e moralmente. Se va solo a Napoli, rientra abitualmente in giornata; se si spinge fino a Bari, parte la mattina presto e intende essere nuovamente di ritorno la mattina seguente, quando i suoi sacerdoti lo attendono per la meditazione. Se viaggia su una macchina delle Figlie di San Paolo, le autiste devono essere due per darsi il cambio e risparmiargli tempo.

Permette che gli autisti vadano con la loro pace solo quando si è convinto che i suoi piani sono andati in aria per il maltempo che ha imposto soste impreviste o per i dolori di schiena che lo hanno obbligato a percorrere lunghi tratti a piedi interrompendo molte volte il viaggio che era previsto come continuo. E questo avveniva spesso, specialmente nella stagione più fredda e nei forti sbalzi di temperatura.

I suoi lunghi viaggi all'estero per la visita alle case delle Americhe o dell'Oriente, avvennero negli anni 1952, 1953, 1954, 1955, 1963, e ancora nel 1964, a circa ottant'anni, quando visitò solo le case del Congo. Due sole volte essi ebbero serie conseguenze per la sua salute. Nella prima visita alle comunità del Messico, nell'aria rarefatta di quei grandi altipiani, sembrò che il suo cuore dovesse cedere; tanto che, come disse egli stesso, credette per un momento che fosse giunta la sua ultima ora. Fortunatamente per lui, il cuore era invece eccezionalmente forte, così che si riprese rapidamente quando fu tornato nell'atmosfera che gli era più abituale.

Molto più lunghi e dolorosi furono gli effetti d'un malanno che lo colpì nella prima metà del 1955 durante la visita alle comunità del Giappone e che gli procurò una violenta eruzione cutanea, che si manifestava particolarmente nelle estremità con numerose vescichette che si rinnovavano continuamente e che gli causavano un dolore insopportabile. Abbreviando la visita a quelle case, raggiunse, insieme con la Superiora generale delle Pie Discepole, la città di Allahabad, in India, dove il male si aggravò, con grande confusione dei paolini del luogo, che si ingegnavano di curarlo con tutti i mezzi a loro disposizione, ma senza apprezzabili risultati. E intanto, la sofferenza e il lungo digiuno indebolivano paurosamente il suo fisico già assai provato. Per limitargli in qualche misura il dolore, dovevano bucare a una a una, con un ago disinfettato, le vescichette che si rinnovavano continuamente, e dovevano ripetere più volte quell'operazione nel corso del giorno e della notte.

Per raggiungere Bombay e affidarsi alle cure di medici più esperti e ad ospedali più modernamente attrezzati, egli compì in treno un lunghissimo viaggio di ventiquattro ore coi piedi e le mani completamente fasciati e col disagio del grande calore. Vi giunse così prostrato da non potersi reggere in piedi, e trovò ad attenderlo la Maestra Tecla Merlo, che lo fece trasportare nella casa delle Figlie di San Paolo. Ed egli acconsentì sebbene, fino a quel giorno, non avesse mai accettato di passare la notte nelle case delle suore quando vi era nelle vicinanze una casa di paolini che poteva raggiungere comodamente. Un bravo medico indiano che le religiose avevano preavvertito, lo visitò, scoprì la natura precisa del male e prescrisse le medicine atte a curarlo e, insieme, a sostenere il cuore.

Pochi giorni più tardi, decise di troncare la visita alle case d'Oriente e di rientrare in Italia, dove avrebbe potuto continuare ugualmente bene la cura. Il dolore era diminuito assai, ma era ancora così debole, che do-

vette compiere in carrozzella il viaggio dall'aeroporto alla sua sede di via Alessandro Severo.

È davvero caratteristico di Don Alberione che, anche arrivando in quelle condizioni, non abbia voluto passare immediatamente nella camera da letto, ma fermarsi in ufficio per essere informato su quanto era avvenuto durante la sua assenza.

La predicazione

Una seconda conseguenza della originale disposizione delle case paoline in Roma e dintorni e del concetto che Don Alberione aveva della sua «missione» personale, è una specie di semimonopolio della predicazione che egli si era riservato e che lo portava a parlare moltissimo sia per le prediche propriamente dette, sia per istruzioni e conferenze alle varie categorie di persone che componevano le sue comunità. Quante furono le prediche di Don Alberione nei suoi ultimi vent'anni di vita? Certo, egli non fu mai tentato di tenerne il conto, e nessuno potrebbe farlo ora; ma non esageriamo, se diciamo che esse superarono il migliaio ogni anno. E, come sarebbe impossibile indicarne il numero approssimativo, così crediamo che sia molto arduo indicarne gli effetti pratici, tenendo anche conto della grande varietà delle persone che lo ascoltavano e delle diverse relazioni che avevano con lui.

Non poche fra le religiose, che lo vedevano di quando in quando, dicevano che, per esse, era già una predica vedere il Fondatore in mezzo a loro in chiesa o fuori; e sarebbero pronte a testimoniare che, quando predicava, la sua parola andava sempre fino al fondo del cuore, e, quando parlava a quattrocchi con ciascuna di esse, pareva ispirato, poiché trovava sempre la parola di cui avevano bisogno per tranquillizzarsi o per riprendere nuovo entusiasmo. Meno ottimisti sarebbero gli apprezzamenti di coloro che gli vivevano al fianco e lo sentivano, si può dire, tutti i giorni e da molti anni. Ma, trascurando le testimonianze personali che sarebbe facile procurarsi o raccogliere negli scritti, crediamo che ci sia lecito esprimere un giudizio molto generale e puramente esteriore.

Don Alberione aveva senza dubbio le doti per essere, se non un grande oratore, almeno un oratore sacro molto efficace; e tale fu in gioventù, come, a suo tempo, testimoniarono concordemente quelli che lo ebbero come direttore spirituale nel seminario di Alba e come testimonia anche l'importanza che davano alla sua parola i primissimi aspiranti paolini. Il fondamento principale della sua efficacia era la sua vita, nella quale tutti potevano vedere una conferma continua di quello che insegnava; ma a questa si univa l'accento di profonda convinzione che portava sempre la sua parola, convinzione che era anche più sentita quando la predica era stata preceduta da una lunga preghiera, cosa che avveniva quasi sempre

ed era comune alla maggior parte dei sacerdoti della sua generazione. Allora, egli scriveva per intero le prediche che studiava a memoria, segnando con una lettera molto grande l'inizio delle tre parti consigliate dai trattati di eloquenza sacra; e non disdegnava quei piccoli artifici che, secondo quegli stessi trattati, danno maggior efficacia alla parola. Più tardi, si limiterà a prendere qualche appunto, non si darà più pensiero di divisioni né di ammennicoli oratori, ma conterà unicamente sulla convinzione sempre crescente con cui esporrà il suo pensiero.

In gioventù, era facilmente intuibile anche la sua forte passionalità, per cui abbondava nei riferimenti polemici, elevava il tono della voce e aveva un lieve tremito nelle labbra. Nell'età matura, invece, l'eccezionale padronanza di sé gli permetteva di toccare qualsiasi argomento con una voce sempre piana e uguale, che poteva anche parere monotona. Se doveva elevare il tono per farsi udire, la sua voce diveniva facilmente stridula.

Quanto ai temi della sua predicazione, era sempre al primo posto, per frequenza e lucidità, il pensiero della pietà e in particolare della preghiera; e siamo convinti che, su questo argomento, egli ci abbia lasciato non solo l'insegnamento più prezioso, ma anche il più chiaro e convincente. Quando parlava della preghiera, era facile sentire in lui l'accento di chi fa sempre più di quanto insegna o raccomanda. Altrettanto dovremmo dire dei novissimi ai quali si richiamava spesso anche nelle conversazioni private. Era sua direttiva che, quale che fosse l'argomento scelto per il ritiro mensile, almeno una delle tre prediche vertesse sui novissimi; ed era fedele a questa norma, anche se non tutti l'approvavano e qualcuno, in pratica, la ignorava.

Tutti i doveri della vita religiosa erano oggetto delle sue esortazioni e meditazioni; ma tornava con una predilezione particolare sull'apostolato e, più ancora, sulle disposizioni interiori con cui doveva essere esercitato. Lo seccava assai che i suoi fossero detti commercianti; ma lo seccava ancor più che qualcuno dei suoi si comportasse così da dare l'impressione di essere un commerciante o di compiere un semplice lavoro.

«La pietà, insegnava, è l'anima dell'apostolato, e un apostolato che non ha anima, è morto e non contribuisce né alla vita di chi lo compie, né potrà comunicarla. È Dio che vi manda nell'apostolato, è Dio che vi dà le grazie».[1]

«Apostolo è colui che porta Dio nella sua anima e lo irradia intorno a sé. Apostolo è un santo che accumulò tesori e ne comunica l'eccedenza agli uomini.
L'Apostolo ha un cuore acceso di amore a Dio e agli uomini; e non può comprimere e soffocare quanto sente e pensa.
L'Apostolo è un vaso di elezione che riversa, e le anime accorrono a dissetarsi.

[1] Giacomo Alberione, *Pensieri*, Edizioni Paoline, Roma, 1972, p. 157.

L'Apostolo è un tempio della SS. Trinità, che in lui è sommamente operante. Egli, al dire di uno scrittore, trasuda Dio da tutti i pori: con le parole, le opere, le preghiere, i gesti, gli atteggiamenti; in pubblico ed in privato; da tutto il suo essere.
Vivere di Dio! e dare Dio».[2]

Questa è la ragione per cui, molto a malincuore e solo accettandolo come un male minore, a un certo momento della sua vita, permise che qualche parte dell'apostolato specifico dei paolini fosse compiuta da salariati; ed è anche la ragione per cui, finché poté controllare con sufficiente lucidità le pubblicazioni paoline, richiese sempre rigorosamente che il loro contenuto potesse essere presentato da religiosi senza scapito per la loro vita consacrata. Per le pubblicazioni che erano anche richieste da librerie cattoliche, ma non era bene vedere nelle mani di religiosi, aveva fondato la casa di Torino che si serviva di tipografie esterne per tutto il lavoro di confezione.

Sebbene portasse nelle vene un pizzico di anarchismo di fronte alle disposizioni giuridiche, Don Alberione non si sarebbe mai scostato di un'unghia dall'insegnamento dommatico e morale della Chiesa tanto nella predicazione come nello scritto; né avrebbe permesso che lo facessero i suoi. Non era un conservatore ad oltranza: comprendeva la necessità di vivere nel suo tempo, e godeva quando sentiva qualcuno dei suoi esporre le verità della fede in modo alquanto originale e vivace; ma non ammetteva dottrine peregrine. E, qualche volta, intervenne anche energicamente per farle cessare.

«Si dice da taluni» scriveva nel 1950: "Oggi ci vuole altra educazione, altro modo di vivere, altra forma di disciplina"».

Rispondo: «La santità è e consiste sempre nel vivere Gesù Cristo come è presentato nel Vangelo: Via, Verità e Vita. Il male è sempre nel distaccarsi dal Vangelo, da Gesù Cristo, dagli esempi dei santi, dalla Teologia.

La vita religiosa è sempre quella che ha insegnato Gesù Cristo, che propone la Chiesa, che hanno vissuto i religiosi santi, che è indicata nelle Costituzioni.

La delicatezza non è rigorismo; il lassismo non è modernità, ma mondanità del cuore».[3]

[2] Giacomo Alberione, *Pensieri...*, p. 15.5.

[3] *San Paolo*, febbraio 1950; cf CISP, p. 264. – Ci pare che Don Alberione abbia previsto con grande lucidità il caos intellettuale e morale in cui sarebbero caduti molti, negli ambienti religiosi ed ecclesiastici, unicamente per la stolida ambizione di farsi dire «moderni» o «aperti» o «avanzati». Nello stesso *San Paolo* del febbraio 1950, egli scriveva: «Un *gravissimo male* oggi si è che alcuni (*flens dico!*) considerano come modernità e progresso l'essere senza scrupoli – come essi dicono – o meglio di coscienza libera, indipendenti o spregiudicati; o il mettersi in occasioni prossime, o comunque non necessarie, di peccato; o la trascuranza dell'esame di coscienza, della visita al Santissimo Sacramento; o circa la povertà, disponendo di denaro indipendentemente; o

È frutto del suo eccezionale senso del dovere che la predicazione di Don Alberione non abbia mai preso il tono del «mestiere», che è così facile notare non solo nella predicazione, ma anche nella celebrazione dei sacerdoti anziani. Non aveva repertori di frasi fatte né argomenti buoni per tutte le evenienze; né aveva introdotto nel suo modo di esporre, qualcuno di quegli intercalari che sono quasi inevitabili in chi parla abitualmente molto e che, fin da quando era direttore spirituale del seminario, lo avevano fatto chiamare dai seminaristi «Don d'altronde». Solo dopo il 1960, specialmente se era molto stanco o la sua preparazione era stata molto affrettata, prese a intercalare, fra un pensiero e l'altro, un «ooh!» che era più prolungato e più frequente quando la sua stanchezza era più evidente.

Qualche volta, si rimproverò a Don Alberione di predicare ai suoi sacerdoti, fra i quali abbondavano i calvi e i canuti, esattamente come predicava ai giovani delle scuole medie. Ma nessuno si meraviglierà che questo sia realmente avvenuto, e non una volta sola. Per un padre e chi mai si sente padre come un fondatore? – il figlio è sempre un ragazzo, anche quando ha già raggiunto l'età della pensione.

Il tributo al tempo

La stima e la venerazione con cui, da tempo, pronunziavano il nome di Don Alberione molti uomini della Gerarchia ecclesiastica e lo stesso Sommo Pontefice, lo fecero annoverare fra i Superiori generali chiamati a sedere coi Padri conciliari al Vaticano II. Egli fu certamente grato al Papa per questo eccezionale gesto di stima e di affetto, ma accettò forse più in spirito di penitenza che di ubbidienza. Quale contribuito avrebbe potuto dare ai lavori conciliari? L'età, l'accresciuta debolezza dell'udito e la scarsissima dimestichezza con la lingua latina, non solo non gli permettevano di intervenire nelle discussioni in aula, ma gli impedivano anche di seguirle molto bene. Ed è molto dubbio che, nel suo intimo, approvasse tutte quelle discussioni, come ci suggerisce anche un articolo del Padre Enrico Baragli, S.J., che crediamo di dover citare in parte:

«Lo vedo ancora così, nell'Aula Conciliare, seconda tribuna a destra, dei Padri Generali. Arrivare, puntuale, quando la tribuna era ancora semideserta, tirar fuori dalla borsa nera la cotta, amorosamente piegata, immagino, dalle sue suore, indossarla e sedersi al suo posto, all'angolo destro della tribuna, sotto l'altoparlante. Pregare raccolto durante la Messa; ascoltare in silenzio, durante le discussioni; di tanto in tanto prendere qualche nota.
A seduta inoltrata, spesso dei vescovi, per lo più del Terzo Mondo, sali-

il tenere relazioni pericolose, il ricercare comodità e soddisfazioni; vantarsi di uno spirito di indipendenza. Terribili lacci del demonio; dominio della legge della carne; vero spirito mondano, entrato tra i religiosi».

vano dalla navata in tribuna a confabulare con l'uno o con l'altro dei capi delle famiglie religiose. Sollecitavano, penso, aiuti per i loro ospedali, orfanotrofi, scuole... ma non cercavano, né notavano, al suo angolino, Don Alberione.
E lo ricordo dopo la recita dell'*Angelus*, lasciare, quasi in punta di piedi, la tribuna. Nella grande piazza i fotografi sparavano i loro *flash* sul flusso policromo dei vescovi e lasciavano passare inosservato il vecchio prete, un po' curvo, che li seguiva appartato.
Sulla fine del primo periodo conciliare, si aprì la discussione sull'*Inter mirifica*. Ricordavo il suo intervento al Congresso generale degli stati di perfezione; sapevo che nella grande consultazione preconciliare di Giovanni XXIII egli aveva inviato un "voto" sull'argomento; lo conoscevo fondatore e animatore di una mezza dozzina di famiglie religiose dedicate all'apostolato della stampa, del cinema, della radio-televisione e dei dischi, con almeno cinquant'anni di esperienze, ormai mondiali, sulle spalle; e mi dissi: questa è la volta buona per far convergere gli occhi dei duemila Padri verso l'angolino della seconda tribuna di destra! E invece no. Non prese la parola.
E non la prese neanche nel corso del secondo periodo, quando l'*Inter mirifica* stava per naufragare sotto il tiro incrociato di tre motosiluranti: una USA, una francese e una inglese. Pensai: che Don Alberione sia all'opposizione? Ma nel ciclostilato *Urgente* del 25, distribuito in piazza, lessi il nome d'un Generale, non il suo...
In seguito mi sono dato una ragione di quel silenzio. Don Alberione non è infatti un teorizzatore, ma prima e soprattutto, un uomo d'azione: ideatore, organizzatore e propulsore di iniziative concrete. Del resto il contenuto del Decreto doveva andargli benissimo, perché non faceva che ribadire – sia pure allargandone il campo di applicazione – quelle direttive pontificie alle quali egli si è sempre ispirato nelle sue opere; né i 57 interventi da lui ascoltati gli avevano apportato elementi nuovi per infirmarle o completarle.
Ciò, a mio credere, spiega anche perché egli – e con lui la grande Famiglia paolina – sia rimasto estraneo alle critiche che nei cinque anni dopo la promulgazione bistrattarono quel documento: ai suoi occhi si trattava di un Decreto che andava, sì, anche studiato, ma soprattutto andava messo in pratica. E magari l'avessero imitato altri, più o meno illustri, chierici e religiosi; l'*Inter mirifica* non sarebbe a tutt'oggi, come è stato scritto, il Decreto conciliare meno letto e peggio interpretato, ed anche il meno eseguito».[4]

La sua innegabile disposizione a fare piuttosto che a teorizzare e la sua istintiva avversione per le discussioni potrebbero anche non essere le uniche ragioni per cui Don Alberione non intervenne nei dibattiti conciliari sull'*Inter mirifica*, specialmente nella seconda sessione del Concilio. Per farsi avanti in un consesso così solenne – per la prima volta nella sua vita – gli mancava ormai la possibilità fisica di esprimersi con sufficiente chiarezza e di seguire per lungo tempo il filo del pensiero. Era già

[4] *Don Alberione Apostolo del nostro tempo*, supplemento a *Il Cooperatore Paolino*, dicembre 1971, p. 49-50.

cominciato per lui il lungo ed estenuante dramma umano che tormentò legioni di individui prima di lui, ma che solo pochi privilegiati uomini di Dio seppero vivere, come lui, senza un atto di impazienza, senza un gesto di ribellione e senza una parola amara contro chicchessia.

Alludiamo al dramma intimo dell'uomo per il quale vivere e lavorare sono sempre stati una cosa unica, e che è costretto a vivere lavorando sempre meno; dell'uomo che, per decenni, è stato tutto e ha fatto tutto da solo, e, insensibilmente, inesorabilmente, per la sola legge del tempo, vede restringersi sempre più la sfera e la portata della sua azione, e allo stesso tempo, vede altri subentrargli, quasi per uno scambio automatico, e fare tutto senza il suo consiglio là dove egli usava fare tutto senza il consiglio di nessuno.

Il suo fisico non risponde più come in passato alle sollecitazioni dell'indomabile volontà. Cresce il numero degli impegni abituali ai quali deve mancare almeno qualche volta. Non sempre il suo scritto esprime netto il pensiero che ha in mente. Anche la parola, qualche volta, si inceppa e dev'essere completata col gesto.[5] La sua risposta non è sempre intonata alla domanda che gli è stata rivolta, come la risposta che riceve non è sempre intesa bene e dev'essere ripetuta. Qualche sua predica dev'essere abbreviata per mancanza di forze. Gli può anche accadere di andare ad Albano o ad Ariccia per parlare a un gruppo di sacerdoti o di suore riuniti per gli Esercizi spirituali e di dover riprendere la via del ritorno senza aver rivolto loro una parola o persino senza essere sceso dalla macchina.

Per suo grande merito e per sua fortuna, Don Alberione aveva sempre lavorato intensamente con la testa e con le ginocchia[6] con identico amore e con l'identico fine. E così, a misura che l'età e la debolezza fisica limitavano il lavoro della mente, si dilatava proporzionatamente il lavoro delle ginocchia. Le cinque o sei ore giornaliere di preghiera divennero otto, dieci o anche venti, specialmente quando i dolori alla schiena lo costringevano a muoversi continuamente fra il suo studio e la contigua camera da letto in cerca d'un momentaneo sollievo. E nella preghiera ininterrotta, egli trovava le ragioni e la forza per sublimare il suo dramma intimo e viverlo con somma dignità senza farne parte a creatura umana. A voler essere severi fino alla pignoleria, potremmo forse vedere una manifestazione esteriore della vita intima di Don Alberione nell'osservazione che udimmo più volte dai paolini molto vicini alla loro Casa generalizia,

[5] Visitando un sacerdote paolino in una clinica romana, Don Alberione gli porse, con la mano sinistra, tre immaginette del Divin Maestro, della Regina degli Apostoli e di san Paolo, mentre gli diceva: «Io sempre tre...» e allungava tre dita della mano destra. Forse, voleva dirgli che raccomandava sempre e a tutti le tre devozioni più tipicamente paoline, ma non poté aggiungere altre parole. Questo avveniva nel 1968, a più di tre anni dalla sua morte.

[6] «Lavorare con le ginocchia» è un'espressione tipica di Don Alberione. Egli la diede quasi come divisa alle «Sorelle di santa Gemma» che si erano rivolte a lui per consigli nei loro inizi.

osservazione che porta ben visibile quella spruzzatina di malignità che fa parte del... paesaggio religioso: «Quando Don Zanoni va all'estero, il Primo Maestro rivive». Don Zanoni era il suo Vicario generale e il suo «Delegato *ad omnia*» per disposizione della Santa Sede. La sua lontananza dal teatro delle operazioni non accresceva certo le forze di Don Alberione (che era un uomo anche lui!) ma gli dava la sensazione di essere nuovamente solo a guidare la barca, con la conseguente euforia che i paolini notavano.

Isolamento o maggiore intimità?

Per i paolini che lo conoscevano da decenni – le religiose, come donne, hanno spesso un altro modo di vedere le cose – incontrarsi col Fondatore e notare che voleva parlare, ma non riusciva a metter fuori le parole; che non afferrava subito quello che gli dicevano o addirittura non ricordava più il loro nome, era una grande pena. Procuravano di afferrare al volo quello che egli voleva dire; si affrettavano a completare essi stessi la frase che egli aveva cominciata; dicevano di aver capito prima di esserne sicuri, e cercavano di abbreviare quegli incontri, per non soffrire e non farlo soffrire. Non pochi di essi, per non rinnovarsi la pena che avevano provato una volta, decidevano di non ricorrere più a lui, se non per sua espressa volontà o per casi di vera necessità: ed evitavano persino di farsi trovare nell'atrio della Casa generalizia nell'ora in cui, se il tempo era bello, usava scendere per un breve giro in macchina attraverso le vie meno frequentate che portano fuori dalla capitale.

Nel 1969, egli fu colpito da un violento attacco di epatite virale. I medici che già consideravano la sua vita in quelle condizioni fisiche come un prodigio dovuto unicamente alla sua eccezionale forza di volontà, temettero che non lo potesse superare. E tuttavia, grazie alle cure che essi suggerirono e grazie specialmente al cuore ancora assai forte, lo superò abbastanza rapidamente. Ma, anche quando i medici dicevano che stava bene, che cosa poteva fare ormai? Pregare e soffrire. Aveva sempre meno possibilità di parlare con gli uomini, e parlava sempre più lungamente con Dio; s'andava isolando progressivamente da tutti gli uomini, e s'andava unendo sempre più intimamente con Dio solo. Nei suoi ultimi anni, usò confessarsi tutte le sere, a un'ora fissa, per avere una maggior grazia dal Sacramento, offrire a Dio le sofferenze della giornata e purificarsi sempre più radicalmente in preparazione all'incontro faccia a faccia con l'infinitamente Santo.

E venne il momento in cui a Don Alberione rimaneva un unico mezzo per comunicare con Dio e con gli uomini: la preghiera. Chi chiedeva di vederlo, era introdotto nella sua camera dal Fratel De Blasio o dalla Madre Giuditta che lo assistevano da anni e che, soli, potevano sapere se

egli potesse o non potesse ricevere qualcuno. Essi si avvicinavano al letto e gli dicevano il nome del visitatore che, il più delle volte, era rimasto a qualche passo di distanza quasi perplesso. Come era piccolo! Pareva davvero un bambino! Molte volte, il nome che aveva sentito non gli diceva più nulla: ne ricordava ormai pochissimi. Tuttavia, storceva il capo per vedere in faccia il sopravvenuto, moveva verso di lui la mano che stringeva la corona del Rosario e, con un gesto, lo invitava a recitare con lui un'*Ave Maria* o molte *Ave Maria.* E bisognava pregare lentamente, in modo che egli potesse seguire bene, anche se non riusciva a pronunziare le parole o si limitava a pronunziare le prime due.

La sua giornata

Fratel Silvano De Blasio e Madre Giuditta Benzo furono le uniche persone di cui Don Alberione ricordò fino alla sua ultima ora il nome e riconobbe la voce. A coronamento dell'abnegazione non facilmente imitabile con cui l'assistettero per molti anni, essi raccontarono insieme come trascorreva il suo tempo negli ultimi anni. E crediamo nostro dovere riportare la loro preziosa e insostituibile testimonianza.

«Continuando nell'abitudine degli anni precedenti, il Primo Maestro si alzava molto presto al mattino. Verso le 3,30. La durata della Messa era di circa mezz'ora. Da oltre due anni celebrava quotidianamente quella della Madonna, in latino. La Messa era il centro della sua giornata e vi si preparava lungamente la notte quando insonnia e dolori lo tormentavano. Il pensiero vi era costantemente rivolto e il discorso vi ritornava con frequenza.

Dopo una tazza di caffè e un rapido sguardo ai titoli del giornale, alternava preghiera e riposo fino alla venuta del medico, il dott. Pierfrancesco Bussetti, in genere verso le 11.

Sovente, sul mezzogiorno, riceveva qualche breve visita. Per lo più suoi figli e figlie. Qualche parola di saluto, con molta cordialità. Ultimamente, trovando difficoltà nell'esprimersi, riusciva a dire frasi come: "Io prego per voi e voi pregate per me". – "Avanti" – "In letizia" – "Santificazione". Amava offrire un'immagine della Regina degli Apostoli con la preghiera della consacrazione a Maria. Potendolo, aggiungeva di proprio pugno una parola di benedizione e la firma. Recitava tre Ave Maria e terminava con la benedizione. Poi alzava le braccia in segno di affettuoso saluto.

Alle 13 recita dell'*Angelus* e pranzo, da oltre un anno con Fratel Silvano e Madre Giuditta. Gradiva assai la compagnia e si dimostrava gioviale.

Dopo il riposo pomeridiano, verso le 15,30 si preparava alla recita del Rosario. Lo recitava sempre intero, aiutato da Madre Giuditta o

Fratel Silvano. Pronunciava lentamente l'enunciazione del mistero e, ultimamente, abbiamo notato come si soffermasse più a lungo sul quarto glorioso, talvolta ripetendone le parole. Per conto suo poi, lungo la giornata, abitualmente recitava un altro Rosario intero. Era una delle sue preghiere più care e continuava a praticarla e raccomandarla come sempre aveva fatto.

In questo periodo non poteva più recitare il Breviario, cui era stato fedelissimo e sollecito fin quando gli fu possibile, nonostante ne fosse già da tempo dispensato per difficoltà di vista.

Noi, lungo il giorno, lo aiutavamo anche accompagnandolo a seguire, sul libretto delle Preghiere paoline, quelle che desiderava di più.

Seguiva una merendina; poi, in serata, spesso riceveva altre visite, come al mattino. Queste erano le sue ore di maggior movimento: scriveva qualche immagine, leggeva o s'intratteneva con noi in un po' di conversazione. Quando gli si chiedeva se desiderasse qualcosa, sovente rispondeva: "Preghiere, pregare!". Verso le 19 aveva piacere di essere lasciato tranquillo per raccogliersi in preghiera più intima, nella lettura e riflessione su un libricino di appunti, in preparazione alla confessione (quotidianamente, circa le 19.45).

Alle 20 cena (abitualmente con Fratel Silvano, da oltre un anno). Quindi attendeva l'arrivo dell'*Osservatore Romano* a cui dava uno sguardo attento, da solo o aiutato, scorreva i titoli ad alta voce e le attività del Papa. Si intratteneva anche volentieri a seguire il telegiornale. Alle notizie dolorose spesso esclamava: "Oh, preghiamo".

Prima del riposo (21,30) gradiva intrattenersi con noi in cordiale conversazione. Parlava, nei limiti consentitigli dalla sua difficoltà di espressione, di vari argomenti e soprattutto ricordava i primi tempi della Congregazione e i primi paolini. Anche la sua famiglia talvolta affiorava nei ricordi. Noi gli parlavamo delle attività e realizzazioni della Famiglia paolina. Si scherzava anche un po'; talvolta sorrideva proprio di cuore ed esclamava: "Un po' di ricreazione!". Con molta semplicità gradiva quest'atmosfera familiare, se ne dimostrava contento e ci invitava a conservare la letizia. S'interessava alle nostre necessità, desiderava che riposassimo di più, ci esternava riconoscenza per le attenzioni che, con affettuosa familiarità, gli prodigavamo come a un Padre. E veramente lo abbiamo sempre considerato così.

Con un certo rincrescimento (poiché le ore della notte, per lui erano assai lunghe e le avrebbe volentieri accorciate prolungando la nostra compagnia serale), si doveva lasciare la conversazione e pensare al necessario riposo. Inginocchiati accanto a lui (che abitualmente già si era messo a letto), recitavamo insieme le tre Ave Maria, cui talvolta amava aggiungerne altre per sue intenzioni particolari, e quindi dava la benedizione non solo a noi presenti, ma a tutta la Famiglia paolina. Spesso lo mani-

festava: “Per tutti – di cuore!”. E si addormentava tranquillo, dopo lo scambio della “buona notte” per un sonno di breve durata.

Le ore notturne erano un alternarsi di brevi periodi di riposo a lunghe camminate (per insonnia o per dolori), durante le quali pregava. Si muoveva silenziosamente per non disturbare chi riposava nella stanza accanto per assisterlo.

Un’altra cosa ci è particolarmente caro ricordare del nostro Padre: la sua tenera devozione a Maria. Egli che aveva scritto: “Solo con Maria un fondatore può concepire e iniziare una istituzione”, che aveva mosso i primi passi con Maria, invitato i suoi figli a fare di Maria il modello della loro vocazione all’integrità e metterla come “sigillo sul nostro essere” e a crescere fino ad assumere in noi, come ella fece, l’immagine di Dio, ora, al tramonto della sua lunga e laboriosa vita, ci additava l’immagine della Regina degli Apostoli, ci mostrava la corona del Rosario, che aveva quasi continuamente in mano, e talvolta ci diceva una parola sola: “Maria”, ma col tono e col gesto di chi voleva indicarci, quasi come un testamento, la via da seguire.

Rifletteva a lungo, specialmente su un libriccino in cui aveva voluto raccogliere i pensieri degli ultimi anni. Talvolta ci diceva: “Ora penso”. “Devo pensare un po’ ”. E si metteva tranquillamente in poltrona o sul letto secondo le necessità. Spesso, lungo il giorno, si recava davanti al piccolo altare (situato nella stanza attigua alla camera da letto e sul quale ogni mattina celebrava la Messa), vi si appoggiava, stando in piedi, e, chinato profondamente il capo, si fermava un po’ a pregare e riflettere.

Ci commuoveva quando, impossibilitato a fare altro, si sforzava a farci capire che lui, tuttavia, cercava ugualmente di fare tutto quello che poteva, e ci diceva: “Ma io prego”, come dire: non posso fare altro ma posso pregare e lo faccio di cuore.

Viveva nella povertà, e, nulla cercando, tutto accettava con semplicità e riconoscenza. Le due stanze del suo piccolo appartamento erano rimaste arredate nella sobrietà con cui le aveva sempre volute. Nella camera da letto si era portato una poltrona che usava solo ultimamente e serviva in gran parte anche a noi che lo assistevamo. E un piccolo televisore sul quale seguiva, dopo cena, un po’ di telegiornale e talvolta qualche trasmissione particolare, specialmente le funzioni a cui partecipava il Papa. Queste le due sole aggiunte.

Denaro non ne conservava da quando non ebbe più necessità di amministrarne. L’ultimo di cui dispose volle spenderlo per la Madonna – così si espresse – desiderando far eseguire un bel quadro della Regina degli Apostoli (la cui realizzazione, purtroppo, non riuscì soddisfacente).

Siamo stati testimoni dell’affetto che, in questi anni, si andava manifestando più sensibile verso di lui da parte di ogni membro della Famiglia paolina. Quanti sono passati per una visitina, un breve saluto, forse l’ultimo, in occasione di arrivi, di partenze! Tutti volevano vederlo anche solo

per un istante. Abbiamo cercato di fare tutto il possibile per soddisfare il desiderio di questi suoi figli che, nella quasi totalità, essendo sparsi in ogni parte del mondo, da lunghi anni attendevano l'incontro col Padre. Come accoglieva tutti con gioia! E nei momenti in cui era più sofferente, abbiamo ammirato in lui lo sforzo che faceva per dimostrare la letizia di questi incontri, pronunziare qualche parola e benedire. Talvolta si rammaricava di non poter scrivere la solita immaginetta e ne provava visibile pena.

Così sostanzialmente trascorreva le sue giornate. Per lui sono state la preparazione più intima al cielo, cui aveva costantemente rivolto il pensiero. Per noi l'esempio vivo, l'insegnamento prezioso e continuo del Padre che si avvia sereno all'incontro col Maestro Divino dopo aver speso la lunga vita d'instancabile apostolo del Suo Vangelo».[7]

Il 28 giugno 1969, in un momento in cui pareva che la vita di Don Alberione non potesse più essere lunga, egli fu ricevuto in udienza privata dal Santo Padre, nella sala Clementina, insieme coi Capitolari della Pia Società San Paolo e una folta rappresentanza di tutti gli Istituti paolini.

Con commovente affabilità, il Papa rivolse a tutti un caloroso benvenuto, parlò abbastanza a lungo alle Figlie di San Paolo, delle quali mostrò di conoscere e apprezzare molto le attività e specialmente la propaganda, e, rivolgendosi Egli stesso la domanda: «Come ha fatto la Pia Società San Paolo ad affermarsi in modo così cospicuo e in un tempo così relativamente breve?», rispose:

«Due fattori, pare a Noi, hanno concorso ad ottenere questo magnifico risultato, che altri ne promette: due volontà, quella di un uomo e quella di Dio, quella di un umile e fedele servitore e quella paterna e prodiga del Signore, il Quale ha certo benedetto in misura singolare la grande impresa della Pia Società San Paolo. E poi voi Ci capite: dobbiamo al vostro fondatore, qui presente, al caro e venerato Don Giacomo Alberione, la costruzione del vostro monumentale Istituto. Nel nome di Cristo, Noi lo ringraziamo e lo benediciamo. Eccolo: umile, silenzioso, instancabile, sempre raccolto nei suoi pensieri, che corrono dalla preghiera all'opera (secondo la formula tradizionale: *ora et labora*), sempre intento a scrutare i "segni dei tempi", cioè le più geniali forme di arrivare alle anime, il nostro Don Alberione ha dato alla Chiesa nuovi strumenti per esprimersi, nuovi mezzi per dare vigore e ampiezza al suo apostolato, nuova capacità e nuova coscienza della validità e della possibilità della sua missione nel mondo moderno e con mezzi moderni.

Lasci, caro Don Alberione, che il Papa goda di cotesta lunga, fedele e indefessa fatica e dei frutti da essa prodotti a gloria di Dio ed a bene della Chiesa; lasci che i suoi figli godano con Noi e che oggi le esprimano, come forse non mai, la loro affezione e la loro promessa di perseverare nell'opera intrapresa.

[7] Fr. Silvano De Blasio e Suor Giuditta Benzo, *La sua giornata negli ultimi anni*, in *Ricordando Don Giacomo Alberione*, Roma 1971, p. 35-38.

In segno pertanto della Nostra riconoscenza, a conforto di tutta la Famiglia Paolina e a stimolo di quanti si dedicano alla causa dell'apostolato cattolico mediante la generosa promozione ed il retto uso dei mezzi di comunicazione sociale, Noi vogliamo oggi conferire al venerato e venerando Don Giacomo Alberione la Nostra Croce *Pro Ecclesia et Pontifice*».

Molto opportunamente, i maggiori responsabili della Pia Società San Paolo avevano disposto che Don Alberione avesse sempre al fianco il suo medico di fiducia non solo per le fatiche del viaggio e della permanenza in Vaticano, ma anche per le emozioni che avrebbe suscitato in lui l'incontro col Papa. Ma non potevano certo prevedere che il Papa desse a Don Alberione tante e così insistenti dimostrazioni di affetto e di stima. Dopo il discorso di cui abbiamo riferito una piccola parte, Egli andò incontro a Don Alberione, lo abbracciò, lo strinse, gli parlò con la più affabile familiarità, posò per le foto di rito e rimase a lungo nella sala Clementina per interessarsi di particolari della vita paolina.

Un anno più tardi, Don Alberione vide nuovamente riunita una folla di suoi figli, ma non più attorno a lui. Erano convenuti nel cortile prospiciente la Casa generalizia della Pia Società San Paolo, e lì attesero che egli si affacciasse alla finestra della sua stanzetta per salutarli e benedirli a lungo. Moltissimi dei presenti lo videro allora per l'ultima volta. Da quel momento, non si fece più vedere fuori dalla Casa generalizia, se non rarissimamente; e quelli che salivano a vederlo nella sua stanza erano sempre meno numerosi, specialmente per la pena che provavano quando costatavano che riusciva ormai a pronunziare poche parole.

Nella casa del Padre

Fino a tre giorni dalla sua morte, le giornate di Don Alberione conservarono il ritmo e la fisionomia che avevano assunti da qualche anno. Si alzava prestissimo. Celebrava nel suo ufficio alle 5 e continuava il ringraziamento per tutta la giornata con lunghe preghiere. A parte l'età, la sua salute non destava preoccupazioni. Pareva anzi che, negli ultimi tempi, fosse migliorata, poiché i medici erano riusciti ad attenuare una persistente anemia che lo affliggeva da tempo.

Le cose cambiarono improvvisamente il 22 novembre 1971 con la comparsa di un lieve catarro bronchiale che parve facilmente superabile come altre volte. Verso le 11 del martedì 23 novembre, il medico curante, dottor Pierfrancesco Bussetti, costatato il rapido diffondersi del catarro e la difficoltà di respirazione, iniziò la somministrazione dell'ossigeno. A mezzanotte di mercoledì 24, l'affezione catarrale si aggravò rendendogli molto faticosa la respirazione, con lievi, ma sempre più frequenti e preoccupanti collassi.

Ma la prima grave crisi sopraggiunse poco dopo: verso l'una di giovedì 25. Si trattava chiaramente di una grave broncopolmonite. Ad un tratto parve vicina la fine, tanto che per la prima volta Fratel De Blasio e Suor Giuditta si credettero in dovere di chiamare al suo capezzale prima il medico curante e subito dopo Don Zanoni e successivamente i suoi diretti collaboratori e i superiori residenti nella casa di Roma.

Don Zanoni gl'impartì l'assoluzione e gli amministrò l'Olio degl'infermi che ricevette con sensibile fervore, nonostante il grave affanno e le crescenti difficoltà cardiorespiratorie. Poco dopo Don Zanoni iniziò la Messa all'altarino addossato alla parete dello studio attiguo... Soltanto più tardi, dalle stesse mani del Superiore Generale, gli fu amministrata per l'ultima volta l'Eucaristia cui partecipò coscientemente pur dibattendosi in preda ad un'agonia che sarebbe stata lunga e dolorosissima.

All'altarino si susseguirono le celebrazioni eucaristiche.

Verso le 6, egli sussurrò, nel linguaggio che era ormai intelligibile solo a Fratel De Blasio e a Suor Giuditta: «*Muoio... Paradiso!*» e dopo un'ora circa, soggiunse: «*Prego per tutti*».

Pregava infatti, e si capiva chiaramente dal movimento delle labbra e dalla risposta sua immediata, quando Suor Giuditta lo invitava a recitare l'Ave Maria e a baciare il Crocefisso, la corona e la statuina di san Giuseppe. Per conto suo, ripeteva flebilmente: «Ave Maria... Ave Maria...».

«Fu durante uno di questi momenti di lucidità che il Primo Maestro diede l'addio e l'ultima benedizione ai suoi figli. Dopo l'Ave Maria, coloro che lo assistevano gli chiesero la benedizione. Aiutato da Fratel De Blasio, alzò la mano e benedisse, ma poco dopo, spontaneamente e con grande fatica, sollevò il braccio e tracciò il segno di croce, cercando affannosamente di dire qualcosa che nessuno ha potuto comprendere.

Durante la giornata, le sue condizioni rimasero pressoché stazionarie. Persisteva la fatica respiratoria, ma all'affanno andava a poco a poco sostituendosi il torpore del coma. Il cuore tuttavia reggeva ancora, tanto che il cardiologo prof. Italo Zecca, nel primo pomeriggio, gli riscontrava pressoché normali i valori circolatori.

Nel frattempo, incontenibili, raccolti e fervorosi fin dal primo mattino, i suoi figli e figlie delle case romane sfilavano lentamente a baciargli la mano o sostavano in preghiera attorno al letto, nel corridoio e nello studio attiguo, vicino all'altare. La loro presenza attorno al Padre che li lasciava durò giorno e notte, ininterrottamente, fino al trapasso.

Una seconda crisi, che parve fiaccare l'incredibile forza di un cuore messo alle strette dall'invasione catarrale dei polmoni e dal blocco renale, sopravvenne alle prime ore di venerdì 26.

Si rimase in preghiera per un paio d'ore attorno a lui già in stato comatoso, con la respirazione sempre più debole e la caduta della pressione fino ai limiti del collasso definitivo. Ma alle cure energiche il suo orga-

nismo reagì ancora. Nella tarda mattinata, parve finalmente superata la crisi polmonare, ma il cuore ne era uscito sfibrato dalla violenza dello sforzo. Un'altra caduta di pressione verso le 12 rese ulteriormente precarie le sue condizioni; eppure reagì ancora prontamente agli interventi medici...

Don Enzo Manfredi, capo dei servizi dei telefoni vaticani e superiore della piccola comunità paolina residente nella Città del Vaticano, verso le 5 di giovedì 25 novembre, appena venne informato sulle precarie condizioni del Primo Maestro, si fece premura di far giungere la notizia al Santo Padre. Attraverso il proprio segretario particolare Mons. Pasquale Macchi, il Papa non tardò a manifestare la sua apprensione pregando fosse impartita a Don Alberione una sua personale, specialissima Benedizione Apostolica. Durante i due giorni di agonia del Primo Maestro, il Papa venne continuamente tenuto al corrente, per suo espresso desiderio, e nella mattinata di venerdì 26 volle ancora una volta far trasmettere all'infermo la sua personale Benedizione. Non contento di ciò, nel pomeriggio dello stesso giorno, Egli decise di far visita a Don Alberione morente...

Mentre attorno al capezzale di Don Alberione si stavano svolgendo le ultime fasi, a tratti drammatiche, della dura lotta dei medici e delle Pie Discepole infermiere per strapparlo alla morte, semmai fosse stato ancora possibile, nei cortili e nelle adiacenze del quartiere venivano approntati i dispositivi d'ordine e di sicurezza per la visita del Papa.

Egli apparve verso le 17, già sull'imbrunire. Entrò dal portone di via A. Severo 52, attraversò in auto scoperta i nostri cortili, stando in piedi e benedicendo le due fitte ali dei ragazzi aspiranti e dei membri di tutta la Famiglia paolina che avevano fatto appena in tempo ad accorrere al duplice appuntamento con il Papa e con il Padre morente.

A riceverlo sotto l'androne vi erano il Superiore Generale e il Vicario Generale. Appena sceso dall'auto, accompagnato da Mons. Macchi, essi lo guidarono fino al vecchio ascensore, raggiunsero con il Santo Padre il corridoio del secondo piano e lo introdussero nella camera dell'infermo. Durante il breve tratto, Paolo VI si era intanto informato sulle sue condizioni.

— Oh, Don Alberione!... – esclamò avvicinandosi al suo capezzale.

Suor Giuditta tentò allora di destare l'attenzione dell'infermo:

— Primo Maestro, è arrivato il Santo Padre.

Ma egli aveva ormai perduto la conoscenza da alcune ore e non reagì. Se il suo spirito, che aveva sempre avuto come supremo punto di riferimento la rocca di Pietro, il Papa, fosse stato vigile, avrebbe certamente vibrato in quel momento e avrebbe colto tutta la densità di quell'incontro.

Il Santo Padre si tolse il manto rosso, si raccolse in silenzio durante alcuni istanti, poi domandò da quanto tempo si trovasse in quelle condizioni. Gli fu risposto che la sua agonia durava da due giorni, con alterne vicende di momenti critici, di lievi miglioramenti e di lunghe fasi stazionarie. Si rivolse poi a Don Zanoni per domandare se avesse ricevuto tut-

ti i Sacramenti. Alla sua risposta affermativa, invitò i presenti a unirsi con lui nella preghiera. Si inginocchiò accanto al letto e incominciò il «Padre nostro» e l'«Ave Maria».

Si alzò.

— Gli daremo ancora l'assoluzione, – disse; e subito dopo, sottovoce pronunziò in latino la formula sacramentale della Penitenza, concludendola con la benedizione.

Posò poi la mano sul capo del morente, con affetto e venerazione, mentre le sue labbra si movevano in silenziosa preghiera. Sorrise alle infermiere e si avviò verso l'uscita passando accanto al vecchio scrittoio che aveva seguito il nostro Fondatore in tutti i suoi traslochi dal 1936, anno in cui egli si stabilì definitivamente a Roma. Su di esso, durante le lunghe veglie, aveva steso i documenti più significativi di questi ultimi decenni; sul piano di esso, per tre lati, disposti ordinatamente in una bassa scaffalatura, erano i suoi libri più cari, da cui attingeva ispirazione e documentazione.

— Questo è il suo studio? – domandò il Papa.

— Sì, — rispose qualcuno.

E dopo aver osservato il vecchio mobile, scrisse così sulla pagina bianca di un registro aperto su di esso: *In nomine Domini. Paulus PP. VI.* 26 novembre 1971.

Attraversato lo studio attiguo, Paolo VI raggiunse il corridoio dove erano in attesa i componenti la Curia generalizia della Società S. Paolo, i Consiglieri, il Procuratore, l'Economo e il Segretario generale. Don Zanoni glieli presentò ad uno ad uno con le Superiore generali delle Congregazioni femminili della Famiglia paolina».[8]

Il Papa volle vedere molto rapidamente il santuario della Regina degli Apostoli e ripartì per il Vaticano alle 17,30. A Don Alberione rimaneva ancora circa un'ora di vita terrena. Qualcuno ebbe l'impressione che, almeno in qualche momento, sentisse e seguisse le giaculatorie che aveva avuto tanto care e che gli erano suggerite specialmente dalla Madre Giuditta. Ma le manifestazioni di vita divenivano sempre più deboli e incerte e terminarono del tutto alle 18,25 del 26 novembre 1971. Da quel momento, Don Alberione non era più qui: era passato nella casa del Padre.

L'ultimo saluto

Come aveva fatto poche ore prima accanto al suo letto, il Papa si raccolse in preghiera quando gli fu annunziato che Don Alberione non era più fra i vivi.

[8] D. Renato Perino, *Gli ultimi giorni,* in *Ricordando Don Giacomo Alberione,* p. 4-7.

Di lui si occuparono largamente, in occasione della sua morte, la televisione, la radio, i giornali di tutte le tendenze e molte riviste, concordi nelle espressioni di ammirazione per l'umile e silenzioso sacerdote, sebbene con motivazioni diverse.

Crediamo che l'elogio udito e letto con maggior frequenza, e forse, quello che Don Alberione vivo avrebbe gradito maggiormente, sia stato: «Ha diffuso nel mondo venti milioni di copie della Bibbia», che lasciava supporre che avesse diffuso un numero molto maggiore di copie del Vangelo. Ed era giusto che questo fosse ricordato come il fatto caratterizzante della vita di Don Alberione, poiché la diffusione della parola di Dio era stata per sessant'anni al centro di tutti i suoi pensieri e di tutta la sua attività.

Molti parlarono dei suoi strettissimi legami coi mezzi della comunicazione sociale, chiamandolo apostolo e pioniere, santo e genio del nostro tempo, sacerdote d'avanguardia nell'applicazione di questi mezzi all'evangelizzazione. Qualcuno disse che era stato un gigante contadino, che rappresentava un miracolo editoriale, che aveva costruito un impero di carta per la salvezza delle anime e che, sempre intento a scrutare i tempi, aveva dato alla Chiesa nuovi mezzi con cui esprimersi.

Quelli che la morte di Don Alberione toccava più da vicino, i paolini, non provarono quello sbigottimento né attraversarono quel momento di smarrimento che suole causare nelle famiglie religiose la scomparsa del Fondatore. Da troppo tempo essi non lo vedevano più e, passando, alzavano lo sguardo alle due finestre del suo minuscolo appartamento senza sperare di vederlo ancora affacciarsi per contemplare la mole del santuario alla Regina degli Apostoli e per rendersi conto della vita che si svolgeva nei cortili. Da troppo tempo sapevano che, a parte quei pochissimi che gli erano sempre vicini, non conosceva più i lineamenti né ricordava il nome o la voce dei suoi figli, sebbene pregasse incessantemente per essi.

Certo, era fissa nella mente di molti l'idea che il Fondatore, sotto molti aspetti, fosse insostituibile; ma il fatto che il suo apporto materiale alla vita paolina fosse venuto a mancare a poco a poco senza sensibili scosse, aveva attenuato assai i timori che si potevano nutrire. L'atteggiamento di mesta riflessione che suole accompagnare la scomparsa delle persone care, era particolarmente visibile, in questa occasione, sul volto dei paolini che erano presenti e di tutti quelli che presero a confluire a Roma subito dopo aver appreso la notizia. Questi, e specialmente i più anziani, dopo l'incontro coi vecchi amici e i convenevoli di uso, cercavano volentieri confidenti a cui raccontare episodi personali, aneddoti e particolari che avevano avuto modo di osservare nella vita del Fondatore e che avevano tenuti segreti per molti anni; e, tanto quando erano ancora nella casa generalizia come quando erano già esposte nella cripta del santuario, passavano lunghi tratti accanto alle sue spoglie mortali per pregare e imprimersene meglio nella mente i lineamenti.

Per disposizione della curia generalizia della Pia Società San Paolo, nei tre giorni seguenti, i sacerdoti paolini e i cooperatori e amici presenti parteciparono a solenni concelebrazioni nella mattinata e nel pomeriggio. La mattina, erano presenti tutte le Congregazioni della Famiglia paolina; nel pomeriggio, si riuniva qualcuna di esse in modo particolare. Al momento dell'omelia, parlarono il Superiore generale e il provinciale d'Italia, ma furono ascoltati con gusto e attenzione specialmente i primissimi sacerdoti della Congregazione, che raccontarono il loro primo incontro col Fondatore ed evocarono il clima di fede, di sacrificio e di intensa laboriosità che aveva caratterizzato la primitiva comunità paolina.

I funerali solenni ebbero luogo il 30 novembre, nella cripta del santuario della Regina degli Apostoli, e videro insieme coi membri di tutte le Congregazioni paoline sei cardinali e una ventina di arcivescovi e vescovi. Don Giovanni Roatta, incaricato dal Superiore generale di tesserne l'elogio funebre, credette, molto giustamente, di dover mettere in risalto in modo tutto particolare la totale e incondizionata dedizione di Don Alberione alla nobile causa della diffusione del Vangelo come risposta all'ispirazione che aveva udita nel suo intimo fin dalla prima notte di questo secolo. E il cardinal Antoniutti, prefetto della Sacra Congregazione dei Religiosi, che aveva sempre seguito molto da vicino le attività della Famiglia paolina, porse all'Estinto l'estremo saluto, ricordando a tutti i paolini presenti: «Oggi, voi ricevete una preziosa eredità che dovete conservare come è sbocciata dal cuore del vostro Fondatore e come è stata approvata dalla Chiesa».

Il mattino seguente, i paolini portarono per i cortili della Pia Società San Paolo le spoglie mortali di Don Alberione, come per fargli vedere ancora una volta tutti quei reparti dell'apostolato stampa che egli aveva visitato tante volte per dare direttive, spronare e incoraggiare. Quindi, uscendo sulla via Alessandro Severo, il lungo corteo, nel quale erano numerosi gli amici e i conoscenti venuti dai grandi palazzi che circondano gli edifici romani della Pia Società San Paolo, compì un ampio giro per salire fino ai cortili delle Figlie di San Paolo, e, attraverso questi, entrare nel santuario, nel quale la salma continuò a essere circondata di fedeli come nei giorni precedenti.

La sera dello stesso giorno, dopo un breve saluto del Superiore generale della Pia Società San Paolo, le spoglie mortali di Don Alberione scesero nuovamente fino al sottocripta del santuario, per essere collocate nel sepolcreto che da tempo era stato preparato e che è ora contrassegnato dalla semplicissima iscrizione;

Sac. Giacomo Giuseppe Alberione
Fondatore e Primo Maestro
della Famiglia Paolina
4-IV-1884 26-XI-1971

Forse, Don Alberione adulto non fu mai tentato di staccare un fiore dal suo stelo per aspirarne il profumo; né fu mai tentato di introdurre un vasetto di fiori nel suo ufficio o nella sua camera da letto. Ora, i fasci di fiori freschi che si sono già avvicendati davanti alla sua tomba, non si contano più. Ma, più che i fiori, parlando di lui i figli e gli ammiratori che li portano e li sostituiscono, e sfilano silenziosi davanti a lui per raccomandargli i loro bisogni spirituali e materiali e per chiederne a Dio la glorificazione.

A MO' DI EPILOGO

A diciotto anni, Don Alberione scriveva nel suo «diario»: «L'uomo è creato per agire».[1] A ottantacinque anni compiuti, egli si rivolgeva al dottore che lo curava da anni, e, sperando che sapesse trovare ancora una volta il segreto per restituirgli le spente energie, gli diceva in atto supplichevole: «Ma io devo lavorare!».

Fra queste due date, sarebbe impresa assai ardua trovare, nella vita di Don Alberione, un'ora di ozio o di semplice distensione nel senso più ovvio che ha assunto questo termine. Nel suo modo di pensare, era ozio e colpa anche rileggere, per puro godimento intellettuale, le pagine migliori dei classici, ammirare i capolavori delle arti plastiche o contemplare estasiati qualcuno dei panorami che si offrono spesso all'occhio di chi percorre le vie d'Italia. Chi cercava con qualche insistenza di attirare la sua attenzione sulle bellezze architettoniche d'una famosa cattedrale o sull'incanto della catena delle Alpi in una mattinata di primavera, rischiava di farsi trattare come un seccatore fastidioso.

Al contrario del suo maestro, il canonico Francesco Chiesa, che era, come lui, avarissimo del suo tempo, ma che avrebbe potuto prendere come divisa nobiliare *Fare bene*, Don Alberione era portato dal suo temperamento a *fare molto*, e anzi, a *fare tutto* almeno nel campo in cui si svolgeva la sua attività. Perciò, prendeva e usava con naturale serietà certe frasi enfatiche come: «Finché c'è un'anima da salvare, non possiamo riposare»; e l'aggettivo *tutto* ricorreva spesso nei suoi discorsi come nei suoi scritti, specialmente nell'età avanzata. Ci pare molto significativa, sotto questo aspetto, la presentazione che egli dettò, nel 1952, per il primo numero della rivista catechetica *Via, Verità e Vita*:

«Ecco i caratteri della Rivista:
1) Si rivolge a *tutti*, compresi quelli che non conoscono Gesù Cristo, la Chiesa, Dio stesso: poiché parte dalla considerazione dell'uomo come essere ragionevole. Tanto più si rivolge agli eretici scismatici, cattolici; ai genitori, al Clero, ai maestri, all'Azione Cattolica, ai sociologi.
2) Considera *tutto* l'uomo in quanto composto di anima e corpo; ed in quanto è dotato di mente, volontà, sentimento; per portarlo *tutto* a Dio, alla visione beatifica di Dio, al possesso di Dio, alla beatitudine di Dio.

[1] Giacomo Alberione, *Diario giovanile*, p. 14.

3) Tiene conto di *tutto* quanto è stato detto, insegnato, praticato nel campo dell'insegnamento e dell'educazione cristiana: atti pontifici, santi educatori, pedagogisti; dei vari metodi, dei frutti ottenuti, dei consigli di quanti vorranno collaborare.
4) Segue *tutto* il metodo divino del Maestro Gesù per formare i suoi discepoli, in quanto a noi è possibile: preghiera, esempio, istruzione dogmatica, morale, liturgica; correzione, assistenza, incoraggiamento. Gesù Cristo è il Catechista, per l'educatore, per il maestro, per il Sacerdote, per la suora e per quanti si occupano di istruire grandi e piccoli: la Via, la Verità e la Vita.
5) Chiede *tutto* l'aiuto di consigli, di osservazioni, di preghiera, di redazione, di propaganda, di comprensione. Siamo tutti figli di Dio: tutti dobbiamo cooperare al progresso e al consolidamento della Sua Famiglia.
6) Vuol essere tradotta in *tutte* le nazioni ove arrivano le famiglie paoline; poiché a tutti siamo debitori per la natura della vocazione e secondo l'esempio di S. Paolo, e secondo il cuore di Gesù Cristo Maestro Divino».[2]

Il suo entusiasmo e la sua fiducia nell'avvenire della divozione al Divin Maestro partivano dalla considerazione – oggettiva o soggettiva che essa sia – che, con essa, si tiene presente e si onora *tutto il Cristo* molto più chiaramente che in altre forme di divozione. San Paolo era per lui un Patrono insostituibile per il carattere universale della sua predicazione e dei suoi scritti. I paolini dovevano dedicare tutte le loro energie all'apostolato della stampa, perché solo con esso potevano far giungere a tutti il messaggio della parola di Dio.

Bando alle discussioni

Da questo suo ideale di «fare molto» derivava a Don Alberione l'istintiva avversione per le discussioni, i preamboli, le premesse, i preparativi troppo minuziosi, come anche la tendenza a presumere piuttosto che a chiedere le autorizzazioni richieste dalle leggi. Il comm. G. B. Battista Marocco, che fu al fianco di Don Alberione dall'agosto 1914 al marzo 1916, scrisse dopo più di mezzo secolo: «Una particolare caratteristica mi pare che abbia sempre contraddistinto l'opera del teologo Alberione: un desiderio intenso di fare, di fare *subito*, di fare anche cose che parevano impossibili o che potevano parere avventate. Non c'è da stupire se alcune delle iniziative intraprese fallirono, se altre dovettero superare estreme difficoltà, incomprensione e contrasti anche da una parte dell'ambiente ecclesiastico».[3]

[2] Cf CISP, p. 843.
[3] «Memoriale» conservato nell'Archivio della casa generalizia della Pia Società San Paolo.

Per fare molto, occorreva risparmiare tempo, e quindi, non occuparlo in cose inutili o solo dubbiamente utili. Perciò, nella sua predicazione e nei suoi scritti, non si notava mai una parola superflua. Anzi, nelle lettere e nei biglietti indirizzati ai suoi collaboratori più intimi, si dovevano sottintendere decine di articoli, preposizioni e congiunzioni: in questi scritti, sempre brevissimi, i sostantivi e i verbi si urtano e si pigiano come i tifosi accorsi alle partite di cartello del Napoli. Qualche volta, il suo stile supera di molto, in brevità, quello famoso di Tacito. Nel 1956, voleva suggerire ai paolini del Canada di pubblicare una rivista mensile che fosse un'imitazione della *Famiglia Cristiana* che si pubblicava in Italia. E poiché un sacerdote destinato a quella comunità era ormai prossimo alla partenza, gli fece recapitare un bigliettino sul quale aveva scritto: «In Canada facciamo "Famiglia". Sac. Alberione». Sul retro del biglietto, erano stampate in tutto o in parte parole come vasche, semicupi, docce e altre di questo genere. Evidentemente, quel giorno, era giunto a Don Alberione un foglio di réclame di qualche ditta, ed egli lo aveva tagliato in quattro e aveva usato la parte non stampata per altrettanti bigliettini per i suoi.

È logico che le sue preferenze andassero spontaneamente a coloro che lo imitavano nella cura del tempo e nell'intensa attività. Quando poteva dire d'una persona che lavorava per quattro, era come se le conferisse la medaglia d'oro, l'unica medaglia d'oro che egli apprezzava. A chi si mostrava titubante o troppo pignolo nei preparativi, faceva arrivare spesso, come la freccia del parto, l'esortazione: «Svelto, svelto!». La Maestra Tecla Merlo interpretò nel modo più genuino e fece suo lo spirito di Don Alberione quando dettò, per le Figlie di San Paolo, l'originalissimo «Decalogo della sveltezza».

Né permetteva che qualcuno perdesse il tempo per curarsi eccessivamente di lui. Se bastava una persona per assisterlo, non voleva vederne due. Nel maggio del 1955, quando tornò seriamente ammalato dal viaggio in Oriente, la Superiora generale delle Pie Discepole che lo aveva accompagnato nel viaggio, si credette in dovere di andare quasi subito a vederlo in via Alessandro Severo dove era stato trasportato, per rendersi conto delle sue condizioni. Ma egli le fece rispondere che stava bene, che non aveva bisogno di nulla e che poteva andare a riposare; e non le aprì la porta dell'ufficio nel quale stava conversando con qualcuno dei suoi. Ancora negli ultimi mesi della sua vita, una Pia Discepola infermiera aveva deciso di sostituire almeno per una notte la Madre Giuditta, che non era solo molto stanca, ma anche ammalata. Ma, quando egli la vide accanto al letto insieme con la Madre Giuditta, le disse subito:

— Cosa fa quella suora lì? Dille che vada a casa a lavorare.

Azione serena

Però, a nostro modo di vedere, il lato più bello e più ammirabile di Don Alberione uomo d'azione non è la sua attività ininterrotta e instancabile né la capacità di far amare l'attività a coloro che dipendevano da lui, bensì la calma olimpica con cui affrontava, uno dopo l'altro, tutti gli impegni delle sue giornate sempre uguali e tutti gli imprevisti che lo costringevano a modificare senza posa i suoi programmi. Sebbene avesse ogni giorno un calendario pesantissimo e responsabilità più pesanti ancora, non sognò mai di assumere il volto e gli atteggiamenti dell'uomo che, per il troppo lavoro, è sempre sull'orlo dell'esaurimento nervoso. Non posò mai a faccendone, a persona che «non ha tempo» per ascoltare chi le rivolge una domanda e ama piuttosto farsi compassionare come vittima o farsi venerare come martire del dovere. Vivendo accanto a lui e studiandolo come personaggio, il Manzoni non avrebbe mai avuto un'idea o un'ispirazione per creare quella bella macchietta del conte zio.

Fin dagli anni del liceo, egli aveva scritto:

> «Il dovere è l'omaggio più caro a Dio e dev'essere
> Fatto a tal ora,
> In tal maniera,
> Con tutta la perfezione di cui si è capaci in quel momento,
> *Fatto in modo da dimenticare ogni cosa, come se una cosa sola avessi da fare*».[4]

Una norma di vita così saggia in un diciottenne non ci sorprende più da quando abbiamo letto nel diario spirituale del Servo di Dio can. Francesco Chiesa, che era suo direttore spirituale, questi pensieri: «Affine di poter far bene ogni azione, penserò che in quel momento niente altro ho da fare, niente altro Gesù Cristo desidera da me, come se in quel momento null'altro mi incombesse che quell'azione, e mi figurerò come la farebbe Gesù Cristo e procurerò di fare come la farebbe lui: oppure penserò *come fossi venuto al mondo per fare quell'azione sola...* Beato chi fa una cosa alla volta, ma la fa bene; beato chi fa bene quello che fa, sia quello che fa una cosa di grande importanza o no; beato chi fa con diligenza le cose piccole, perché questi farà bene anche le grandi. Che cosa andiamo cercando far cose grandi? Questa è la più grande cosa che possiamo fare: *fare bene, colla massima diligenza le cose piccole.* Ed in che altro, se non in questo, facciamo noi consistere la nostra perfezione?». Evidentemente, Don Alberione fu un ottimo discepolo del suo direttore spirituale.

[4] Giacomo Alberione, *Diario giovanile*, p. 49.

Tanto nel suo ufficio come all'altare o sul pulpito; tanto nei suoi viaggi brevi e lunghi come negl'incontri coi suoi religiosi o con estranei, egli era sempre calmo e tutto concentrato nell'atto che stava compiendo, come se fosse l'unico importante di cui si doveva occupare. Le sue occupazioni, per quanto delicate e numerose, non gli impedivano di essere scrupolosamente puntuale. Se, per esempio, doveva andare ad Albano e diceva di voler partire alle quattro del pomeriggio, il suo autista sapeva di dover essere pronto per le quattro meno un quarto, perché il timore di non giungere in tempo lo portava abitualmente ad anticipare la partenza. La tentazione di farsi attendere per darsi importanza non era fatta per lui. Era sempre pronto a servir Messa al sacerdote che mostrasse desiderio di celebrare nella chiesa o nella cappella in cui si trovava; ed era il primo a muoversi, anche se erano presenti altri che lo potevano fare comodamente.

Negli ultimi dieci anni, a volte, nel cuore della notte, scendeva in cucina per prendere una tazzina di caffè, conservato in un thermos; ma, per non disturbare nessuno, aveva grande cura di accompagnare con la mano le porte quando usciva e quando entrava, camminava lentamente per non essere udito, e, quando si era servito, lavava, asciugava e rimetteva al posto in cui li aveva presi la tazzina e il cucchiaino. Anche quell'atto intendeva compierlo con tutta la perfezione possibile, come se fosse l'unico che doveva compiere nella sua vita.

Quando la porta del suo ufficio si apriva per lasciar entrare chi aveva chiesto di vederlo o di parlargli, egli smetteva immediatamente di scrivere o di leggere la posta che aveva sul tavolo e si alzava. Accoglieva il sopravvenuto come se lo stesse già attendendo e lo ascoltava senza il minimo segno di fretta o di impazienza nel suo comportamento e nel tono della sua voce; e, quando questo si accomiatava, lo accompagnava fino alla soglia e gli apriva la porta mentre lo salutava se era uno dei suoi, o lo accompagnava fino al fondo del corridoio se era un estraneo col quale non aveva molta confidenza.

Ma la prova più convincente della calma con cui Don Alberione usava compiere i suoi doveri è la sua fedeltà alla regola di andare prestissimo ogni sera, verso le 21,15, a dormire, o almeno a tentare di dormire. Poiché, molte notti, non poteva dormire, ma non per il pensiero dei suoi doveri, bensì per sofferenze fisiche.

Azione ordinata

Don Alberione non fu mai uno scrittore elegante. Aveva un vocabolario molto ristretto; usava l'interpunzione con discreta arbitrarietà, esagerando, per esempio, nell'uso dei due punti; e tuttavia, non sentì mai il

bisogno di coltivare gli studi letterari per migliorare il suo stile. Quello che sapeva, gli bastava per esprimersi con chiarezza e farsi comprendere da tutti quelli a cui si indirizzava. E che altro avrebbe dovuto cercare?

Egli trascurò deliberatamente molte conoscenze che, senza essere indispensabili, stanno molto bene nella cultura generale d'un sacerdote; e non perché non le stimasse buone, ma perché non vedeva in esse un legame evidente con la sua missione personale. Apprezzava assai la psicologia come alleata degli educatori e dei responsabili delle comunità; ma come avrebbe avuto cuore di sottrarre tempo prezioso alle occupazioni direttamente collegate con la sua missione, per dedicarlo a studi che a essa si potevano collegare solo indirettamente e marginalmente? Era meglio limitarsi a cogliere al volo le nozioni e i suggerimenti che si udivano nelle conversazioni o si trovavano sparsi qua e là negli articoli dei giornali e delle riviste.

La sua posizione non gli permetteva di ignorare del tutto la politica, e specialmente quella del nostro Paese; ma si contentò sempre di averne un'idea generale basata sui titoli del giornale che vedeva ogni giorno o sul telegiornale.

In tutti i settori della vita, egli era insensibile al bello e apprezzava tutto il buono, ma a condizione che fosse anche utile. Ed era utile, per lui, tutto quello che, in un modo o in un altro, direttamente o indirettamente, lo aiutava a realizzare meglio e più largamente l'unico scopo della sua vita: la divulgazione del Vangelo di Cristo. A tutto il resto non intendeva dedicare un momento del suo tempo. Il superiore della casa di Roma aveva fatto mettere varie qualità di fiori nella stretta lingua di terra che separava la casa stessa dai cortili. Un giorno, un sacerdote che passeggiava con lui nel cortile, gli fece osservare che quei fiori erano molto belli. Egli rifletté un momento e ribatté:

— Io avrei messo piuttosto cipolle: sarebbero state più utili.

La sua intensa attività era dunque ordinata a un unico fine che non poteva essere dimenticato un momento e al quale tutto doveva essere subordinato. Se è vero che, come si dice, è beato l'uomo che coltiva un solo desiderio, Don Alberione merita senza dubbio di essere annoverato fra i beati.

L'amore per l'azione, o, come è stato detto più volte, il «culto» per il lavoro, lo portò almeno qualche volta all'esagerazione? Pensiamo che si possa affermare e che, appunto per queste esagerazioni, Don Alberione abbia realizzato solo in parte l'elemento più impegnativo dei suoi programmi: la formazione di scrittori. La lunga e sistematica preparazione indispensabile per chi voglia usare utilmente la penna, all'atto pratico, doveva parergli una perdita di tempo; e, per la soverchia ricerca dell'azione immediata, la abbreviava eccessivamente o la rendeva praticamente impossibile sovraccaricando di altre incombenze coloro che, in un primo tempo, erano stati indirizzati all'apostolato della penna.

Uomo di preghiera

Le riserve con cui siamo tentati di esprimere la nostra ammirazione per Don Alberione uomo d'azione, non hanno ragione di essere quando pensiamo a lui come uomo di preghiera. Qui, non ci sfiora il sospetto che egli abbia semplicemente assecondato una propensione naturale: sappiamo che egli pregò, perché volle; e volle, perché pensava, esattamente come insegnava, che «la preghiera, per l'uomo, il cristiano, il religioso, il sacerdote, è il primo e massimo dovere».[5] La sentenza del Signore: «Senza di me, non potete far nulla»,[6] non era per lui un bel paradosso, ma un domma di fede, una convinzione divenuta vita.

A questa convinzione lo avevano condotto l'insegnamento materno circa la dipendenza assoluta dell'uomo da Dio, datore di ogni bene, e la formazione ricevuta nel seminario, formazione che, se fu giansenista, come abbiamo udito più volte, ebbe del giansenismo solo i lati positivi. E in questa convinzione lo confermò sempre più profondamente l'esperienza personale, dalla crisi dell'adolescenza che superò «per la grazia di Dio e Maria»[7] a tutta la sua attività, basata unicamente sulla fiducia in Dio e nella preghiera.

La decisione di seguire la vocazione sacerdotale fu «frutto delle preghiere della madre»;[8] il proposito di dedicarsi all'apostolato della stampa nacque in lui durante le quattro ore di adorazione nel duomo di Alba nella prima notte del secolo;[9] in seminario, sotto la guida del canonico Chiesa, imparò «a trasformare tutto in oggetto di meditazione e di preghiera presso il Maestro Divino»;[10] l'idea chiara circa la famiglia religiosa che era chiamato a fondare, balenò in lui mentre tornava da una visita a un santuario mariano; e tutta la Famiglia paolina «è frutto di innumerevoli sacrifici, preghiere, offerte».[11]

Pregare di più

Verso il 1920, la signora Amalia Vitali Cavazza andò a parlargli mentre faceva gli Esercizi spirituali, e si meravigliò che non avesse dato uno sguardo alla corrispondenza che si era accumulata sul suo tavolino.

— Vi potrebbero essere cose urgenti, gli fece osservare.

— E quale altra cosa può essere urgente come la mia anima? rispose Don Alberione.

[5] Giacomo Alberione, *Pensieri*, Edizioni paoline, Roma, 1972, p. 132.
[6] Gv 15,5.
[7] Giacomo Alberione, *Diario giovanile*, p. 57
[8] AD, n. 10
[9] AD, n. 13-15.
[10] AD, n. 68.
[11] AD, n. 163.

— Va bene, replicò la signora, ma lei quale proposito deve ancora fare per provvedere alla sua anima?

— Quello di pregare di più.[12]

E di questo proposito si videro i frutti. In quel tempo, come sappiamo da un biglietto confidenziale che indirizzò al suo vescovo, usava dedicare alla preghiera, compresa la recita del Breviario, tre ore e mezzo ogni giorno.[13] Pochi anni più tardi, egli pregava almeno cinque ore ogni giorno. Durante un corso di Esercizi, egli aveva ripetuto più volte che un buon sacerdote doveva pregare quattro ore al giorno. Fra coloro che lo ascoltavano, vi era un giovane sacerdote – che ora non è più giovane – il quale volle assicurarsi, seguendolo con molta attenzione, che egli facesse quello che raccomandava agli altri; e dovette convincersi che faceva assai di più, arrivando, generalmente, alle sei ore circa.

E a queste occorre aggiungere le lunghe preghiere che, da solo o coi suoi compagni di viaggio, recitò specialmente nell'età matura, quando i suoi viaggi erano più frequenti. «Quanta preghiera durante i viaggi!» scrive la Madre Lucia Ricci. «In automobile, nei percorsi più brevi, il Primo Maestro faceva cominciare subito il Rosario; nei lunghi percorsi, il Rosario intero, o più di uno; con brevi intervalli, una coroncina dopo l'altra, lettura di brani del Vangelo o sacra Scrittura, talora da lui commentati. Egli personalmente recitava il breviario con profondo raccoglimento e attenzione».[14]

Né possiamo dimenticare quelle preghiere che, negli ultimi venti anni della sua vita, recitò in quelle ore, specialmente notturne, nelle quali, non potendo riposare né sedere al tavolino, cercava un sollievo alle sue sofferenze passeggiando avanti e indietro nella sua camera. E pregava moltissimo anche quando le circostanze gli avrebbero piuttosto suggerito di parlare, discutere, conversare. Ci pare significativa, a questo riguardo, la testimonianza, che abbiamo ricevuta da D. Enzo Carli, parroco di Castellina in Chianti (Siena); «Ho conosciuto bene don Alberione, sono stato una quindicina di giorni insieme con lui ad Ariccia, ai CORSI PER UN MONDO MIGLIORE, mi pare nel 1953. Eravamo molti preti, ma nessuno sapeva chi fosse quel pretino sempre zitto, semisorridente, raccolto, che si metteva sempre in fondo alla sala o in chiesa, che passava ore in cappella. Poi P. Lombardi ci disse chi era, e allora tutti addosso per interrogarlo. Il suo successo? Veniva dalle ore di adorazione a Gesù Eucaristico e dal Rosario: ecco tutto quello che disse in mezzo alle valanghe di parole che si ascoltò, in quei giorni, per cercare e per fare *un mondo migliore*».[15]

[12] Archivio della Casa di Alba.
[13] Archivio della Curia diocesana di Alba.
[14] Archivio della Casa di Alba.
[15] Archivio della Casa di Alba.

Le divozioni

La preghiera di Don Alberione ha come centro l'Eucaristia. Amava pregare in chiesa, rivolto al tabernacolo, anche se teneva abitualmente il capo inclinato e gli occhi semichiusi. Ed essere vicino al tabernacolo era per lui così importante, che non lo sfiorò mai il pensiero che fosse perdita di tempo spostarsi almeno tre volte ogni giorno dal suo ufficio al santuario della Regina degli Apostoli, distante non meno di duecento metri, senza tener conto delle due scale che doveva percorrere e che non sono corte.

Amava ascoltare le Messe che si celebravano, ma amava specialmente celebrare nel silenzio, per concentrarsi meglio nell'atto che stava compiendo. Anche se non manifestò mai il suo pensiero al riguardo, siamo sicuri che non avrebbe amato concelebrare, se non in casi eccezionali e imposti in qualche modo dalle circostanze. Egli era veramente un caso a sé non solo per il numero delle ore dedicate alla preghiera, ma anche per il suo modo di pregare. Oseremmo dire che egli era un «solitario» anche sotto questo aspetto.

Fra le preghiere vocali, aveva il primo posto il Rosario, che recitava a tutte le ore del giorno e che divenne quasi la sua unica preghiera, insieme con la celebrazione della Messa, quando gli anni e la debolezza fisica non gli permisero più di seguire un lungo discorso mentale.

Ma praticava personalmente, come inculcava, tutte le divozioni «paoline»: al Divin Maestro, che identificava spesso con l'Eucaristia, alla Regina degli Apostoli, a san Paolo, a san Giuseppe, all'Angelo custode e alle Anime del Purgatorio. Le tre prime, nel suo modo di pensare, dovevano essere il pane di ogni giorno; le altre dovevano essere coltivate sempre, ma in modo particolare nella prima settimana di ogni mese, anche se la divozione all'Angelo custode era inculcata con particolare frequenza.[16]

[16] La piccola comunità delle Figlie di San Paolo di Campobasso, o meglio, le religiose che formavano quella comunità nell'immediato dopoguerra, hanno conservato e conserveranno per tutta la vita un vivo ricordo d'una brevissima visita che il Fondatore fece loro mentre era alla ricerca di modelli per la costruzione del santuario della Regina degli Apostoli in Roma. Una sera, mentre già qualcuna delle religiose era andata a riposare e altre si disponevano ad andare, sentono salire dalla strada una voce molto chiara che chiama: «Andreina!», (Andreina era il nome della superiora locale). Si affacciano alla finestra, ma non vedono nessuno alla porta né scorgono anima viva nella via. Eppure, tutte sono convinte di aver udito bene quella voce. Un'allucinazione collettiva? No. La sentono una seconda volta quando già hanno esaurito i commenti e si dispongono ad andare a letto. Scrutano nuovamente e accuratamente la via e ispezionano con cautela le scale, ma senza trovare segni di vita. E il loro stupore cresce ancora quando la voce si fa sentire per la terza volta, facendo pensare a qualcosa di misterioso e causando una comprensibile paura. Verso la mezzanotte, suona il campanello. Si accostano alla porta con grande cautela per chiedere chi ha suonato, e sentono la voce familiare del Fondatore, che era andato a Campobasso, per vedere una chiesa dei Cappuccini e che, dopo alcune ore di riposo, ripartì per Roma. Le suore gli parlarono della voce che avevano udita, attribuendola al suo An-

La fiducia che egli riponeva nella preghiera è testimoniata eloquentemente dalla frequenza con cui, tanto nelle conversazioni come nella corrispondenza, ripeteva le parole «prego» e «preghiamo». Abbiamo avuto in mano le lettere che egli indirizzò ad alcuni dei suoi collaboratori e che essi conservarono; e abbiamo notato che, quali che fossero i fatti di cui era venuto a conoscenza, i problemi che gli erano stati prospettati o gli inconvenienti che si proponeva di eliminare, non tralasciava mai di assicurare la sua preghiera e di invitare a pregare.

Insegnava che «nessun contributo maggiore possiamo dare alla Congregazione, della preghiera; nessuna opera più utile per noi della preghiera; nessun lavoro più proficuo per la Chiesa in un sacerdote della preghiera»;[17] e confermò sempre con la vita la profonda convinzione da cui nasceva il suo insegnamento.

Potevamo pensare che quest'uomo, tutto volontà e ardimento, avrebbe chiuso la sua vita ripetendo ancora una volta ai suoi figli, come il famoso imperatore romano: *Laboremus.* Ma Dio che si compiace di sconvolgere sempre le nostre malaccorte previsioni, dispose invece che le sue ultime parole intelligibili fossero: *Prego per tutti.* Fino all'ultimo respiro, poté dare alla sua opera il «contributo maggiore».

* * *

Le persone che si ispirano, o dicono di ispirarsi a Don Alberione uomo di azione, sono legione; ma quelle che si propongono di imitarlo come uomo di preghiera,

...son sì poche,
che le cappe fornisce poco panno.[18]

Anche per questo, sentiamo il dovere di chiudere queste frettolose note biografiche ricordando le parole che Paolo VI, il 18 marzo 1972, rivolse al Superiore e al Vicario generali della Pia Società San Paolo: «Oh, Don Alberione!... Siategli fedeli, seguite i suoi esempi, continuate l'opera sua con lo stesso spirito di fede. Ve lo raccomando».

gelo custode che lo aveva preceduto per tenerle sveglie fino al suo arrivo. Egli rispose prontamente che quelle erano cose da non dirsi e non pensarsi; ma non impedì certamente alle buone religiose di pensare e di dire così ogni volta che parlavano di quello strano episodio.

[17] Don Giacomo Alberione, *Pensieri*, Roma, 1972, p. 132.

[18] Dante Alighieri, *La Divina Commedia*, 3, 11, 131-132.

INDICE

Prefazione 7

Premessa 9

Una famiglia come molte altre 11

La nascita, 12 – Salute malferma, 14 – Gioie e lutti, 17.

L'incontro coi libri 19

«Mi farò prete», 21 – Prima Comunione e Cresima, 22 – Le Missioni, 23 – La carriera scolastica, 24.

Nel seminario di Bra 27

Gli studi a Bra, 28 – Sogni missionari, 29 – Aria di tempesta, 31 – Riprendere da capo, 33 – Un aiuto prezioso, 35.

Tra il Clero albese 39

Nuove difficoltà, 41 – L'amico Borello, 43 – La notte famosa, 45 – Prepararsi, 48 – Il senso del dovere, 49.

Verso l'altare 53

L'ambiente del seminario, 53 – La vita di studio, 55 – Attività marginali, 57 – In famiglia, 59 – Alla ricerca d'una «sintesi», 60 – «Trasformare tutto in preghiera», 62 – Verso l'altare, 64 – Il presbiterato, 66.

Al servizio della diocesi 69

Il «Signor Teologo», 70 – A Narzole, 71 – Direttore spirituale, 73 – Sogni e progetti, 75 – Attività sociale, 78 – La predicazione, 81.

Il granello di senape 83

La proprietà del giornale, 85 – Un'alleanza non riuscita, 87 – Nuovi piani, 89 – Una vertenza inutile, 91 – Traslochi, 93 – Il Laboratorio Femminile, 96 – Lavoro catechistico, 98.

Il vero volto 101

Come era, 105 – La famiglia cresce, 108 – Il pensiero del Fondatore, 110 – Docilità al Fondatore, 114 – La seconda data storica, 116 – Una grande benefattrice, 119.

Il patto 121

Una grande «missione», 121 – Dio lo vuole, 123 – Fiducia audace, 125 – La santità, 130.

Per vie difficili 135

La tipografia, 135 – La Messa in casa, 136 – Lutti, 137 – Unione Cooperatori Buona Stampa, 138 – Giorni movimentati, 139 – Don Giaccardo, 142 – La campagna per la «Gazzetta», 143 – Natale poco pacifico, 145 – Avventure, 147 – In cerca di spazio, 149.

Verso il largo 153

Distacco, 154 – La prima casa, 157 – La tipografia di Sesto, 160 – La casa è piccola, 162 – «Costituzione della Pia Società San Paolo», 163 – La risposta di Roma, 167 – Difficoltà impreviste, 170 – I novelli sacerdoti, 172 – Una proposta inaccettabile, 175.

Forza nella debolezza 179

Il «male della pietra», 180 – Un regime molto singolare, 183 – Sogni?, 185 – Un momento difficile, 188 – Vitalità sorprendente, 191 – Sviluppo interiore, 192 – Gesù Maestro, Via, Verità e Vita, 195 – Le Figlie di San Paolo, 198.

Gli inizi della Casa di Roma 201

Difficoltà burocratiche, 202 – Una pretesa impaziente, 205 – Verso l'approvazione, 207 – Finalmente il disgelo, 210 – Il Primo Maestro, 212 – Doveroso riconoscimento, 214.

L'apostolato della stampa 217

Apostolato «integrale», 218 – Gli scrittori, 220 – Due grandi Associazioni, 222 – Monsignor Ugo Mioni, 224 – Il «dovere» di scrivere, 226 – La stampa periodica, 228 – Un grande progetto, 229 – Nuovi periodici, 231 – Il lavoro tipografico, 232 – La diffusione, 234 – Il grande scopo, 235.

La chiesa a San Paolo 239

La «chiesa dei Cooperatori», 240 – La prima pietra, 242 – Lavori a rilento, 244 – Una mole imponente, 245 – Finalmente tutti insieme, 248.

Evoluzione e maturazione 251

Fu una tentazione?, 253 – Un corso di Esercizi, 255 – Austerità per tutti, 256 – Sviluppo esteriore, 259 – La visita al Santissimo Sacramento, 260 – I Discepoli del Divin Maestro, 262 – Approvazione delle Figlie di San Paolo, 264 – L'approvazione diocesana, 267 – Attività redazionale – Costituzioni, 269 – Una visita canonica, 272.

I nuovi «presepi» 277

In Argentina e in Brasile, 278 – Stati Uniti, Francia e Spagna, 281 – In Oriente, 285 – Isole Filippine, India e Polonia, 288 – Diffusione delle Figlie di San Paolo, 290 – In Italia, 295.

Nella Casa di Roma 297

Una folata di giovinezza, 298 – Il «Pastor Bonus», 300 – Le Suore del Buon Pastore, 302 – Per una comunità più numerosa, 306 – Il film «Abuna Messias», 308 – *Decretum laudis* e prima approvazione delle Costituzioni, 310 – Gli anni difficili della guerra, 314.

Riprendendo il cammino 319

Il tempio della Regina degli Apostoli, 320 – Il primo lungo viaggio, 324 – Fondazioni all'estero, 326 – Laboriosa approvazione delle Pie Discepole, 327 – *Quomodo moritur justus*, 331 – Periodo di assestamento, 334 – I lavori per la «Regina Apostolorum», 336 – Due ricorrenze, 339 – Il quarantesimo della Congregazione, 344.

Il Capitolo generale 347

«Mi protendo...», 348 – Propositi rientrati, 353 – Il vero primo Capitolo, 356 – Svolgimento del Capitolo, 358 – Nozze d'oro sacerdotali, 359 – Semi e frutti di vita religiosa, 362 – Il «poema» di Gesù Maestro, 365 – L'ultimo Capitolo generale, 370.

Nella casa del Padre 373

Un binario fisso, 375 – La predicazione, 377 – Il tributo al tempo, 380 – Isolamento o maggiore intimità?, 383 – La sua giornata, 384 – Nella casa del Padre, 388 – L'ultimo saluto, 391.

A mo' di epilogo 395

Bando alle discussioni, 396 – Azione serena, 398 – Azione ordinata, 399 – Uomo di preghiera, 401 – Pregare di più, 401 – Le divozioni, 403.